3,

RIVISTA LIGURE

GIORNALE

DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

ANNO PRIMO — TOMO PRIMO

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1874

S. 1189.

Periodicals. — Genoa

RIVISTA LIGURE

GIORNALE

DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

ANNO PRIMO — TOMO PRIMO

Si taceas; laudant, quidquid scripsere, beati.
Hor. lib. II. Ep. 2.

GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. I. DE' SORDO-MUTI
1843

INTRODUZIONE

In tanta illuvie di scritti e specialmente periodici che inondano l' Europa, molti lamentano il naufragio intiero della virtù, e, cosa singolare, in tanta predicazione di virtù sociale, il naufragio appunto delle sociali virtù, fenomeno che merita di attirare gli sguardi di coloro che sono preposti ai destini delle nazioni. Deesi vedere se un organismo tutto artificiale supplir possa, e lungamente e sempre supplire, perfino in que' terribili sconvolgimenti che fan crollare dalle loro basi le società, a quell' insieme nelle nazioni, a quella omogeneità che nasce dalla natura meno viziata dell' uomo, dalla purità dei costumi. Ma se la stampa, e chi oserebbe negarlo? ha cagionato un guasto grandissimo dei popoli, non

può però essere messo in dubbio che fu sorgente anche di molto bene, generalizzò le utili cognizioni, rese impossibile il ritorno della barbarie; e dove saggiamente s' adoperi può essere quella leva potente che spinga l' umanità a' suoi veri destini. Diciamo saggiamente, perciochè quando quest' arma potentissima e terribilissima sia data in mano d' uomini che potrebbersi dire piuttosto inesperti fanciulli, ella non può essere cagione che di rovine e di lutti; perchè se chi sa bene o male infilzar due parole, legare due frasi, fare un periodo, si dà tuono e si pavoneggia quale scrittore elegante per esser riuscito ad incastrarvi un vocabolo trovato a stento col lumicino, (poco importa se ne vada malconcio il senso) certo la stampa non può produrre che sciocchezze e balordaggini; se chi ha più vero sapere, ma è d' animo altiero, si arroga la missione di rigenerar l' universo, la stampa non può produrre che ampolosità da spiritati e disgustare anzichè instruire chi legge; se chi è saputo ma vile, non sa veder che bellezze e virtù non solo dove n' è poca ma perfino dove è vizio, certo la stampa non può che corrompere le società e degradarle, spogliandole di quell' alto ma onesto sentire di se che costituisce la dignità umana; se chi sa credesi il depositario di tutto il sapere e la fa da barbassoro, e non soffre osservazioni, e vuole che si giuri

in verba magistri, allora la stampa produrrà solo degli ipocriti adulatori. Il tempo che ora corre è un tempo difficile, perchè la generazione è irrequieta, colpa di chi poco cautamente le va predicando il progresso; è assetata, avida di sapere, e guai se la stampa abusando dell' influenza sua in luogo di ragione, spaccia fanfaluche od errori. Forse solo in questo la società non isbaglia, amando il positivo. E che dire di quelli che ti parlano cristianesimo ad ogni proposito e lo accompagnano con tutte le loro passioni, di coloro così al vivo dipinti dal Bresciani con queste parole? « Epperò vanno « tuttora esclamando: che i cristiani non deb- « bono scrivere d' altro che di religione cri- « stiana, e in essa pascersi, e d' essa nutrirsi « e respirare con essa. Avrete dunque osservato « che i temi più prediletti delle loro roman- « tiche composizioni s' avvolgono quasi sempre « intorno alle guerre dei Franchi contro i Lon- « gobardi, o i moreschi; intorno ai Crociati, « intorno ai Templari, ai Cavalieri Teutonici, « agli antichissimi Cenobii del Brabante, del- « l' Irlanda e della Caledonia; ma avrete an- « che osservato che in ogni campo di Crociati « il Vescovo è sempre ambizioso, avaro, cru- « dele: il sacerdote ignorante, e maligno: l' e- « remita macchinatore di sedizioni e lussurioso: « vi troverete sempre all' ombra della croce

« consecrati i più truci e i più nefandi delitti « ecc. ecc. » (sopra il Romanticismo, articoli recitati nell' accademia di belle lettere d' una celebre università italiana nel febbraio dell'anno 1829). Di costoro, ripigliamo, è a dirsi che sono la più orribile peste, perchè con quell' aria di abbandono, con quella tinta malinconica loro innebriano, seducono l' incauto lettore. Insomma che ora chi vuole scrivere con frutto buono, chi ha onesti sentimenti deve tenere ben salde in mente queste parole d' uno dei più grandi uomini che onorino l' Italia nell' età presente: « Pare a noi già venuto il tempo, nel quale « agli scrittori sia imposta una felicissima ne- « cessità non pure di dir cose vere, ma di « esporle ancora lucidamente l' una dall' altra « traendole per logica deduzione. Imperciocchè l' intendimento umano si è universalmente « svolto nelle nazioni incivilite, e già indirizzato a quel corso, dal quale i pruni degli « antichi errori ed i vepri degli ereditari pregiudizj l'indugiarono grandemente; e l' uman « genere da tristissimi sperimenti scaltrito, « diffida or più che mai della scienza dell' uomo, e vuole, per prestarvi fede, che ella « scorra limpida, connessa e logicamente giustificata. Egli è veramente l'ordine logico quella « maggior guarentigia che aversi possa contro « all'errore. Il quale essendosi reso più sottile,

« per la stessa cresciuta industria e sottilità delle
« menti, eccita di conseguente in tutti gli uomini
« creati alla verità, un sospetto maggiore di sè,
« e li muove a più strettamente richiedere da
« chi favella rigore di prove e schiettezza di
« concepimenti, e di deduzioni. Oltre di che
« gli intelletti gustato una volta quanto sia
« bello, efficace ed umano un ragionare distinto e
« perspicuo, non possono più sostenere la noia
« di confusi ed affastellati concetti, di os-
« servazioni involute ed equivoche, e di un
« linguaggio privo di proprietà e di preci-
« sione, che dice troppe cose alla volta, e
« niuna d' esse nè a suo luogo nè chiaramente.
« Laonde se questa nostra età ha le sue
« pecche anch' essa, come tutte le altre, che
« la precedettero, almeno io ringrazio Iddio,
« che ella non abbia quella di tollerare dei
« maestri, i quali nelle maestose tenebre d'un
« loro ragionare intralciato e convenuto, e d'un
« gergo cavilloso, cerchino ad un tempo di
« mantellare la propria ignoranza, e di eser-
« citare il monopolio della scienza. E però ven-
« gano pure, che grandemente è a bramarsi
« tutte le umane e divine cose in sincero stile
« espresse, con logico dirittissimo andamento,
« da più semplici loro principj fil filo traendosi.
« Conciossiachè, quante questioni inutili con
« ciò solo non iscompaiono? quante non mu-

« tano affatto il loro stato, in altre cangian-
« dosi? quante finalmente tostochè enunciate,
« sono belle e sciolte? e quanti poi astiosi
« dibattimenti di scuole, quante cittadelle di
« parti, quante pesanti armature di magisterj,
« introdotta solo un pò d' analisi ne' trattati,
« quasi fosse l' invenzione della polvere, cessar
« debbono intieramente, guadagnandone le men-
« ti, luce di vera certezza, concordia dolcissi-
« ma degli animi, e danno e rovina solo la
« presunzione stridente, abbandonata in pubbli-
« co, sparuccata e stogata, al popolare dileg-
« gio? (Rosmini filos. del diritto, del principio
« della derivazione dei diritti §. 1.°)

E questa e non altra sarà la regola dalla quale cercherà di non mai deviare la nostra Rivista Ligure.

Ma fra noi, dove la Dio mercè, la stampa volesse anco non può nuocere, per le savie ed opportunissime misure che ne' confini del ragionevole e dell' onesto la mantengono; fra di noi, specialmente in fatto di scritti periodici si peccava e si pecca ancora dal lato opposto, perchè oramai dove non si stampano giornali? eppure in Genova era quasi passato in proverbio che non possono allignarvi — Perchè questo? perchè si esagera il male, non si dà il debito valore al bene che fanno i periodici fogli, e perchè, voremmo nol dover dire, un

pregiudizio s' è radicato in buon numero di persone, per altri rispetti assennate, che il leggere, specialmente i giornali, sia tempo gettato e peggio. Ma se si trattasse d' un giornale serio, pensato? Eh tutti si annunziano tali, ed i Genovesi hanno da pensare al commercio. Questo errore è vecchio d'assai perchè troviamo che il Partenopeo in una sua orazione recitata in S. Lorenzo il 12 settembre 1531 in cospetto del Governo lo ha di proposito combattuto, ed eccone le parole . . . *hinc igitur jam abeat et propulsetur illa stulta et perniciosa opinio, quam in multorum animis hactenus insedisse audio, bonarum litterarum studio mercaturae exercendae impedimento esse, qua quidem voce nihil potest stultius, ne dicam furiosius ac minus homini consentaneum existimari* (*Parthenopaei annales Reip. Gen. et orationes MS.* nella Libreria della Città alla pag. 384.)

Se deesi concedere che poco tempo avanzi al commerciante ed all' uomo d' affari per leggere, dovrassi altresì convenire che un giornale il quale non si occupi di ballerini e cantanti, o di altre cose, se ve ne sono, di anco minore importanza, e tratti di scienze e di arti e di commercio, sarà la lettura più acconcia; perchè se in un tempo ora già ben lontano bastò a commerciar con profitto seguir la pratica, ora non è più possibile fare il commercio in grande

non solo, ma quasi nè meno il bottegajo senza molta riflessione e prudenza e profondità di calcolo. Una volta era sufficiente se vuolsi, andare e tornar salvi perchè l' operazione riuscisse utile; ma al tempo presente che si è tanto allargato il campo commerciale, che si sono fuor d' ogni misura moltiplicati i prodotti, i consumi, che non si possono più numerare i bastimenti, che il vapore fa andare in fumo ogni più accurato calcolo, per la rapidità colla quale si superano le più sterminate distanze; ora che le strade di ferro in un giorno possono vomitare sui più distanti mercati le merci d' ogni parte d' Europa, e perfino dell'Asia; ora il ripetiamo, pretenderassi commerciare colla prudenza d' un secolo fa? Si vorrà che bastino le prime operazioni dell' aritmetica papagallesca che ne si insegna tuttavia dal più numero dei maestri, oppurre la lingua francese imparata in trentadue lezioni di un' ora (sciocche miserabilità che faranno ridere i nostri nipoti, e formano il più bizzaro contrasto colla superbia del secolo milantatore) a fare degli esperti negozianti, ora che perfino i dati commerciali si sono tanto avvicinati ai politici che per poco non si confondono? Si è perfino asserito che i negozianti sono il termometro della prosperità delle nazioni (Rosmini filos. della politica parte I.ª); ed il nostro fu detto il secolo del commercio, (Benjam. Constant

Com. a Filangieri) per cui un commerciante ha bisogno indispensabile di essere iniziato a tutti i misteri della scienza difficilissima ed altissima del governo dei popoli; ha bisogno di un gran colpo d' occhio, di giustezza ed estensione di calcolo. « Ma l' estensione del calcolo « l' acquistano più quelli solitamente che sono « posti in un circolo più ampio di negozj, quelli « che sono membri di società più estese; al- « l' opposto chi è avvezzo a reggimento piccolo, « non ha in generale che un calcolo politico « assai minuto, se pure il suo genio nol trasporta « fuori delle sue reali circostanze. Cotesti non so- « gliono pensare che a se, ed alla piccola chiostra « nella quale sono chiusi; o da se giudicano « il mondo; quindi errano spesso le ragioni; « sono facili e minute gare e bassi orgogli, e « perpetue emulazioni; (Rosmini filos. della « Politica). »

E noi domanderemo ora se non è questo il ritratto vivo di chi si lagna spesso per minorato commercio, eppure gran parte trascura del possibile rimedio, l'istruzione, intesa in un senso più lato che finora non si è fatto. « Lo stesso spi- « rito che avea Newton per calcolare il corso « degli astri, lo impiega egli (il negoziante) a « seguire il corso dei popoli commercianti che « fecondano la terra. I suoi problemi sono tanto « più difficili a sciogliere, in quanto che le qua-

« lità non sono già prese nelle leggi invariabili
« della natura, ma dipendono esse dai capricci
« degli uomini, e dall' instabilità di mille avve-
« nimenti. Quella esatezza di combinazioni che
« dovettero avere Cromwel e Richelieu, l' uno
« per distruggere, e l' altro per consolidare il
« potere dei Re, egli la possiede, e va più
« oltre mentre abbraccia col suo colpo d' oc-
« chio i due mondi, e dirige le sue operazio-
« ni sovra una infinità di rapporti, che non è
« dato se non se raramente all' uomo di stato
« e medesimamente al filosofo di comprendere
« ed apprezzare; nulla deve sfuggire alla sua
« vista. Egli deve prevedere l' influenza delle
« stagioni sull' abbondanza, la carestia, la qua-
« lità delle derrate, e sulla partenza o ritorno
« delle navi; l' influenza degli affari politici su
« quelli del commercio, le rivoluzioni che la
« guerra o la pace debbono operare nel prezzo
« ed il corso delle merci nella massa e scelta
« degli approvisionamenti, nella fortuna delle
« piazze e de' porti del mondo intero; le con-
« seguenze che può avere sotto la zona torrida
« l' alleanza di due nazioni del nord; i pro-
« gressi di grandezza o di decadenza delle di-
« verse compagnie di commercio; la ripercus-
« sione che riporterà sull' Affrica e sull' America
« la caduta d' una potenza europea nelle Indie;
« il ristagno che produrrà in certi paesi l' im-

« barazzo di qualche canale d' industria; la « reciproca dipendenza tra la più parte dei « rami di commercio, ed il soccorso che essi « si prestano coi torti passeggieri che sembrano « farsi; il momento di cominciare e quello di « arrestarsi in tutte le nuove intraprese; e fi- « nalmente l' arte di rendere tutte le nazioni « tributarie della sua, e di fare la propria for- « tuna con quella della patria, o piuttosto di « arricchirsi, nel mentre che aspetta la prospe- « rità generale degli uomini. Questi sono gli « oggetti che abbraccia la professione del ne- « goziante. » (Raynal Stor. Filos. e Polit. Tom. 7. Cap. 6.)

Senonchè questa poco buona volontà trova in gran parte una giusta scusa nelle dispute acrimoniose, nei litigii, nelle inutili sofisticherie di chi vorrebbe insegnare agli uomini, e li distoglie dallo studio collo spettacolo delle battaglie più accannite, spesso perfino per un nulla di quella che dicesi lingua, e potrebbe dirsi più giustamente pedanteria; collo scandalo dei sempre nuovi sistemi, coll' instabilità quasi, a forza di sottilizzare, perfino dei fondamenti più inconcussi della ragione, e per cui è ormai tempo che si accordino gli uomini retti, e credano negli stessi principii; che si esprimano in parole non equivoche i filosofici veri. È necessario finalmente confessare « che nulla s' apprende

« nell' infracidire nella ricerca di quali pietosi
« lamenti sulla zampogna ammolliscano il duro
« cuore di Fillide pastorella, e con quali argo-
« menti bicorni o dilemmi, ed argomenti anu-
« lari, o soriti, e sospensorii o reticenze, ed
« apostrofi ed iperboli, e sineddochi, e meto-
« nimie, e trapani cerebrali, e clavicole e
« grimaldelli filosofici, e bolle d' aria e soffii
« e fumo, si sazii la fame di un popolo tumul-
« tuante; e come Tirteo non so con quali dat-
« tili e spondei abbia battuto l' armata Messe-
« nica già tre volte vittoriosa della Spartana, e
« come Menennio Agrippa colla favola del ventre
« e delle membra abbia riconciliato coi patrizi
« la plebe ribelle. Si noti che Menennio Agrippa
« in quell' occasione liberò il popolo dai debiti
« verso i patrizi, e concesse al popolo quella
« corazza di ferro, o meglio vogliam dire, quella
« spada avvelenata del Tribunato. Così da mae-
« stri frivoli formansi allievi frivoli. » (Negri del vario grado d' importanza degli Stati odierni. Milano 1841 pag. 161.)

E non solo al maggiore possibile sviluppo del nazionale commercio mireranno gli sforzi della Rivista Ligure, perchè, siccome nelle altre utili e belle discipline, la nostra patria se non andò innanzi alle altre citta e provincie italiane, almeno tentò di non lasciarsi di troppo superare, e può vantarsi di avere avuto nei tempi andati

ed ha tuttavia uomini per dottrina e perizia pregevolissimi ; così noi d' ogni scienza ed arte che possa giovarle di utile o decoro faremo spesso discorso , cercando di additare quelle vie che ne sembreranno più sicure e spedite , a farci maggiormente innanzi ; perchè , non volendoci illudere, crediamo che nel gran moto industriale e scientifico che così eminentemente distingue il secolo in cui ci è toccato di vivere, la Liguria e Genova specialmente non si distingua tanto quanto potrebbe, e non sappiamo perchè coll' ingegno che non mancò mai, una indole vivacissima ed animosa che in ogni tempo ha distinto i figli di questa terra , ora dobbiamo mostrarci in molte cose anzichè svegliati lenti e pigri ; cosichè anco facendo la giusta parte agli ostacoli che il modo di essere delle altre nazioni ci frappone, non ci vediamo per avventura in quel rango che nel mondo industriale, e diciamo pure , per quelle cose che più direttamente alla prosperità sociale risguardano , scientifico , occupare dovremmo. A far che si aggiunga questo scopo non mancherà la Rivista che molto confida nella cooperazione di chi sa ed ha carità di patria per aver aiuto all' intento, di che fa loro qui pubblico invito e preghiera; e noi felici se un giorno dir potessimo a noi stessi, che colle deboli nostre forze, abbiamo giovato alcun che , perchè non ci mo-

striamo troppo degeneri da quei liguri antichi la cui virtù fe' cantare:

. . . . Genua magna, potensque
Urbs et moratis est redimita viris.
. . . . . .
Si videas cives, ut fit plerumque, coactus
. . . . . .
Esse Senatores romanae dixeris urbis.
Quid de matronis dicam, tenerisque puellis?
Si modo fas, omnes dixeris esse Deas.

(Ant. Asteggiano da Villanova. Poema antico pubblicato dal Muratori. Rer. Italic. Tom. 14.)

L' EDITORE

SITUAZIONE PRESENTE

DELLA LETTERATURA IN GENOVA

Le Nazioni, qualunque fosse la onoranza loro, perderono il bene ed il pregio delle lettere a misura che andarono perdendo la politica loro consistenza; dimodochè questa totalmente discomparita, quelle dalle medesime emigrarono per intiero. Dopo che Atene fu vinta da Silla, dacchè fu dai Romani scompaginata colle armi la lega Achea, insomma la Grecia, dopo che venne Romana cosa, più non procedette a molto onore in fatto di letteratura. Che se Cicerone ed i contemporanei suoi recavansi in quella classica terra ad oggetto di studi letterarii, ciò era per raccogliere piuttosto gli avanzi di quello disperso sapere, che per appropriarsi degli nuovi intieri i quali non più vi esistevano.

La Greca letteratura finì in Polibio, cioè a dire allorquando cadette in rovina l' anzidetta lega Achea, di cui Licaorta padre di Polibio era uno dei Duci. Che ciò sia vero, noi lo riscontriamo in Cicerone nelle Tuscolane (Lib. 1.) ove questo acuto discernitore asserisce che i Romani ameglioraron le cognizioni le quali avevano in Grecia raccolte. Adunque colla conquista le lettere transitarono allora dalla Grecia snazionalizzata in Roma, e quivi costrussersi a nuovo assieme agli studi filosofici.

La Romana letteratura non andò molto più oltre dai tempi di Plinio il Giovane; e noi osserviamo il graduato deperimento della medesima a proporzione che la situazione politica del Romano Impero iva pur essa disparendo, e perdendo in conseguenza robustezza e dignità. Ma quale sia la cagione della influenza della nazionalità sulle lettere, non è scopo presente nostro di indagare; al propostoci oggetto bastando essere stato questo un fatto costante non solo alle suddette, ma a tutte quelle Nazioni grandi, o piccole, le quali perderono la loro esistenza politica.

Che se la Italia rinovò da poi in se medesima, e con tanta buona ventura, la floridezza letteraria, questo felice ed onorevole caso avvenne appunto dacchè dopo le sofferte vicende ed invasioni, ella riacquistò nei suoi scompartimenti nazionalità e politica.

Ma per non protrarre la cosa di troppo, e per venire al tema nostro, Genova fu una di quelle parti d' Italia nelle quali lo amore alla buona letteratura a preferenza risplendette. Nè valga a contraddire la nostra

sentenza lo opporre non poter Genova vantare Danti, Tassi, Ariosti, Petrarchi, Macchiavelli ecc. che sebbene ciò sia verissimo, però ivi non fu penuria di scrittori in prosa ed in verso, ai quali non mancò, nè sarà per mancare giammai magnificenza di fama. Che se piacerà per lo contrario considerare come quei primi scrivessero in linguaggio proprio, e quindi facilità maggiore avessero, ed erano altresì ad essi le particolari vicende contrarie meno, ed in terre per comodità di lettere, e per protezioni analoghe, e per meno intorbidato vivere tranquille, fia che maggiormente risalti il valore di quegli scrittori nostri i quali ebbero intelletto e costanza da superare le difficoltà massime che si attraversavano allo da essi propostosi intento; perchè oltre all'intoppo dello studio di una lingua non loro, trovaronsi, e chi nol sa? presso che in continuate nazionali lontane intraprese di guerre, e frequenti e furibondi ebbero i politici conturbamenti in propria casa; nè per la sterile posizione topografica della patria loro, e quindi la necessità di addonarsi alle distrazioni molte e moltiformi del commercio, poco intoppo aggiungevasi al loro scopo conseguire. Ma sebbene in generale non riuscisse massimo il merito delli genovesi scrittori, ciò non toglie alla verità della nostra asserzione; che anzi le da essi sofferte e superate difficoltà, nel mentre manifestano la onorevole costanza loro in siffatti studi, accrescono pregio alla ligustica letteraria fronda, la quale forma parte pur essa della italica corona.

Ad onta pertanto di fastidio qualunque o forastiero o domestico, e dovuta perfino venir parte di straniera

nazione, per cui fu costretta all' uso frequente di Gallico linguaggio, mentre che in altre italiche terre da stesso infortunio colte, la natia purissima favella loro non venia punto guasta, Genova ad italiana letteratura salda rimaneva ed infervoravasi; ed un Solari, Serra, Massucco, Fasce, ed altri molti mantennero cogli scritti loro, e coll'autorità della voce, vivo e puro lo amore del buono e del bello in questa terra.

La età presente quegli esempii venerò e venera tuttavia; ma come essa abbia, e fino a che punto durato o progredito in consimili prove, è ciò che andiamo brevemente esaminando.

Dacchè cessarono di vivere gli anzidetti luminari di questa terra, lo studio dei classici latini andò sventuratamente diminuendo di solidità; senza il profondo adoperarsi nel quale è inutile lo sperare riuscita onorevole in cose di italiana letteratura: perocchè nelle scritture di quelli stanno meravigliosamente inchiusi i tesori preziosissimi di ogni pensare profondo e robusto, e perchè ivi trovansi altresì gli esempii unici di stile confaciente qualunque. In iscambio di una tanta importanza e succosità di lucubrazioni, si pose la ricerca studiatissima dei vocaboli della italiana favella; e politi romanzi ed altri libri pettinati che di recente usciti erano in luce, adescarono colla loro amenità di voci e di periodi la maggior parte de' genovesi studiosi. Da qui cominciò in Genova, siccome altrove pure, la frenesia e la gloriola di cogliere, infilzare e far pompa di certe voci, che andaronsi razzolando acutissimamente in quelle eleganti novità, ed i vocabolarii della Crusca fu-

rono con solerzia svolti da mani notturne e diurne, a vece dei classici latini e dei classici italiani; che se di questi ultimi talvolta furono svolte le pagine, ciò fu piuttosto ad oggetto di acquisto di parole, che di concetti dignitosi. La sostanza degli studi andò per questa cagione disfacendosi, e presso che soltanto le foggie esteriori furono procurate conservarsi, e conservaronsi di fatto. Senonchè anche ciò non fu, nè è vero in tutto, imperocchè colle sole voci, anco scelte, i modi ed i periodi riescir dovettero generalmente languidi, perchè vuoti d'idee, e non aventi appoggio che li sostenesse; ovvero adoperando, purchè fosse acquisto di vocabolario, con non bastante accuratezza i modi e la ragione dei modi, lo stile a mancar venne nella generalità di quelle graduazioni, senza le quali esso non ha vivacità, nè armonia di parti, nè efficace bellezza di insieme. Studiosi tali allontanaronsi conseguentemente, e male a proposito, da quella via, da cui era ragionevolezza maggiore che non si allontanassero. Abbenchè per altro questo nostro giudizio sia verissimo, nella generalità degli scrittori presenti genovesi, non manca chi con prose di larga ed opportuna erudizione, e di forza, e di verace pregevolezza letteraria, e confacienza di voci precise ed eleganti, ci intrattenga con profitto e diletto. Di questi sebbene sia breve il numero, però giova sperare, che lo esempio riuscirà abbastanza potente perchè tolgansi omai dai molti quegli adorni unicamente per vanità di fogliame lussureggianti, e si supplisca con sostanza e convenevolezza. Non dobbiamo però tralasciare di dire che un tale intrapreso studio

della lingua italiana produsse, e produce tuttavia in Genova un decoro valevolissimo alle giurisprudenziali dicerie. Perchè questa sorte di prose ha necessariamente in se medesima la sostanza della cosa, fu quella studiata con profitto, e così la nostra orazione forense fu mondata da quelle tantissime voci e frasi non italiane che si erano indispensabilmente introdotte e radicate in cosiffatte materie; sicchè le disputazioni forensi sono rese nella maggior parte splendenti di un più preciso ed elegante periodare, e felicemente i nostri giurisperiti vanno con onore di se, e con vantaggio delle lettere ponendo in pratica quel precetto che Quintiliano saviissimamente prescriveva agli oratori del foro latino.

Ego autem oratorem, sicut locupletem ac lautum patrem familiae, non eo tantum volo tecto tegi quod imbrem ac ventum arceat, sed etiam quod visum et oculos delectet: non ea solum instrui suppellectile quae necessariis usibus efficiat, sed sit in apparatu ejus, et aurum, et gemmae ut sumere in manus, et aspicere saepius liceat: quaedam vero procul arceantur ut jam obliterata et olentia; nullum sit verbum velut rubigine infectum, nulli sensus tarda et inepti structura . . . . . fugiat, faedam et insulsam scurilitatem variet compositionem, nec omnes clausulas uno et eodem modo terminet. = *Quint. de Orat. Dialog.* § 12.

E qui pure scrittori recentemente diedero in luce versioni di classici latini, che sebbene non possano andar di paro con quelle che già si avevano buone dei

medesimi autori, non lasciano di essere utili, però che mostrano amore de' buoni studi, e per l'esempio giovano ad accomandare agli studiosi genovesi nostri la perseveranza nella cognizione di un parlare che altamente suona alle menti ed ai cuori.

Finalmente non temeremo asseverare che sebbene Genova presentemente si vada abbellendo di talune prose, però queste non sono moltissime; e diremo altresì lo istorico Serra essere stato l'ultimo dei trascorsi buoni prosatori genovesi, che scritto abbiano in sermon Tosco, siccome fu detto in un tempo antichissimo, sebbene in altro senso, Cassio essere stato l' ultimo dei Romani. Tac. ann. lib. 4 § 5.

Quanto poi a poesia le cose non si trovano fra noi in pari lance con quel buono delle prose.

Il vezzo delle parole, e la canorità del verso paiono oramai formare il pregio massimamente desiderato ed unico di molti dei nostri, non so se io dica verseggiatori, o poeti. Le fantasie loro, fattesi cibo di vapori tenuissimi e sottilissimi, non possono acquistare robustezza e gagliardia, nè plausibilità di vero, e di vero assoluto tanto meno.

Dacchè una sì male augurata inclinazione e trasporto di poetare invalse fra noi, osserviamo con dolore le stranezze dei concetti, la inaccuratezza delle metafore, le impossibilità delle posizioni, la incoerenza delle idee, e finalmente il disordine in molti di quei carmi o lunghi o brevi, rimati o non rimati, che vennero in questi tempi dati alla luce.

Nè a secondare un successo tanto sfortunoso alla poesia fra noi poco valgono le ammirazioni degli im-

periti e degli astuti, i quali tocchi dalle blandizie delle studiate armonie, e dalle rarità di taluni vocaboli ivi posti quasi a mosaico e a risalto, profondono parte per ignoranza, e parte per interessata adulazione al poeta encomii non veri e disordinati. Che avviene da ciò? Lo erroneo poetizzare si consolida, e lo ignavamente e a torto applaudito poeta

Fit Mimnermus, et optivo cognomine crescit

(Hor. lib. 2. ep. 2.)

Ma che altro mai è la poesia se non una più animata e polita maniera di dire? e in che consiste egli mai il pregio di questo dire, se non nel vero di cose e di sentimento e di ordine? Nè la buona fantasia va certamente lunge da questi dati, sebbene ciò apparisca talora, nè i buoni poeti giammai confonderono la fantasia colla fantasmagoria, e pesarono non solo i periodi loro, non i versi soltanto, ma le parole perfino, e non temerono queste cancellare dai carmi loro, allorchè esse inchiudevano idea meno vera, o meno verosimile.

Questo a noi sembra che sia qui lo stato delle cose poetiche, nè d' altronde pochi sono i quali di questo infortunio si dolgano, e siano desiderosi che i nostri verseggiatori meglio volino per le regioni degli enti anzichè in quelle degli iperbolici cieli.

In qualche compenso di tanto infortunio possiamo, in fatto di lirica, esibire non spregevoli carmi; nè senza lode in tutto furono tentate da taluni nostri le teatrali composizioni: lo che indica tendenza al buono,

la quale è desiderabile venga coltivata; siccome sarebbe pur desiderabile che i dotti, modesti di troppo, producessero i componimenti loro, i quali se noti, avrebbero potuto rendere il nostro giudizio meno severo. Non vogliamo finalmente passare senza lode quel giovane Estro il quale con tanta limpidezza, ed amenità ci diletta sovente per via di sue traduzioni da greci nobilissimi autori.

Fino a che pertanto per uno così sragionato procedimento sarà fatta accaminata la poesia presso di noi, non avremo ragione in questa di esimia lode, e solo lode ci sarà dato sperare quando chi porrassi a compor versi

Audebit quaecumque parum splendoris habebunt
Et sine pondere erunt, et honore indigna ferentur,
Verba movere loco quamvis invita recedant.

(Hor. loc. cit.)

Locchè vogliamo credere sia per avvenire; nè questa nostra diceria sarà considerata oltre al suo inteso e giusto fine. Gli ingegni quivi non mancano per farci temere che non si possa accrescere qualche nuova fronda al letterario serto, che da antico circonda la onorata fronte di Genova.

Se dal tutto su cui noi abbiamo succintamente e candidamente esternata la nostra opinione, la quale speriamo sarà per ottenere l' approvazione di tutti i veri periti, taluno reputasse aver noi ardito contraddire a quel trasporto che in questa città si osserva per lo acquisto di una pura italiana favella, egli o non ci avrebbe inteso, o fingerebbe non intenderci. Fu nostro

intendimento mostrare come una tale bramosia che vogliamo lodevolissima, innebriato abbia la maggior parte de' presenti genovesi scrittori; imperocchè essi generalmente finirono per preferire le forme alla sostanza: da chè ne nacque, e sempre fu e sarà sempre così, un fraseggiare lungo ed un sovrabbondante distemperamento di una sola idea, le spesse volte comune e meschina; quando per lo contrario lo stile avrebbe dovuto essere abbondante di concetti: che alla finfine le parole sono fatte per essere serve alle idee, e non le idee alle parole, e tanto meno poi le parole sono fatte per le parole.

Prima di dar fine a questo nostro articolo giova che facciamo lodevole menzione di coloro i quali si adoperano a porre il genovese dialetto a confronto coll' italico linguaggio; lo chè ci agevola la intelligenza di quest' ultimo parlare, perchè meglio vengono ad utile contatto le nostre volgari, energiche, concise dizioni con quelle della toscana gente; e quest' opera aggiungesi pertanto a mostrare la lodevolezza delle studiose inclinazioni fra noi.

Se questa sia la situazione presente della letteratura in Genova, i Dotti ne giudichino; e sia lodevolmente manifesto il generale trasporto della Genovese studiosa Gioventù per correre quell'arringo luminoso, che con gloria non peritura ad essa dischiusero i chiarissimi suoi Antenati.

FILIPPO ACQUARONE.

ANNOTAZIONI

sulla memoria del chiarissimo L. A. Gosse = De la Reforme des Quarantaines = *confrontata colle Dottrine sui contagii, adottate dal Prof. di Patologia nella R. Università di Genova dal* 1820 *al* 1836.

Vana cosa ora sarebbe parlare della importanza e difficoltà che vi è a discorrere dei contagii. È ancora sentito il terrore del cholera, che fu il più noto esempio di un desolamento, e di una strage fatta universale sulla faccia della terra. La importanza ne è forse maggiore, se si voglia parlarne a scopo di stabilir regole per la salute pubblica, e questo è appunto lo intento esplicito del libro di cui vogliamo occuparci, sebbene non lungamente; imperocchè, se volessimo renderne conto diffusamente, ci converrebbe dirne più che non esigerebbe un trattato apposito sui contagii. Perciò ci siamo proposti di ricordare soltanto alcune importanti proposizioni di quel libro, la prova delle quali non ci è paruta così piena quanto sarebbe pur necessario riguardando allo scopo propostosi da chi lo ha scritto,

e così ci potremo ristringere ne' limiti convenienti ad un giornale, ed avremo detto abbastanza per eccitare l' illustre scrittore a nuovi e più concludenti lavori sopra un così grave argomento. Volentieri ancora ciò faremo, perchè avendoci fatto dono della personale conoscenza sua quel dottissimo medico, che onorava or sono due anni la nostra Clinica d' una sua visita, noi lo crediamo ben capace di spingere a maggior perfezione questo ramo importantissimo della Patologia; locchè gli potrà valere una bella corona presso la posterità.

Dal principio si trova stabilito come un canone di già dall' autore dimostrato in altra sua opera (« Des maladies Rhumaoïdes ») letta alla Società Elvetica nel 1825 che = Ogni malattia, per divenire contagiosa, deve presentare degli accidenti inflammatorj sopra la superficie del corpo comunicanti colla atmosfera (1). = Ora la prima parte di questo dettato è equivoca, la qual cosa non conviensi nel piantare aforismi; e a quanto ne pare, si rapporta alla Dottrina = Della spontanea produzione di materie contagiose per effetto di quelle alterazioni delle materie animali, che si effettuano durante il corso delle malattie, = e questa Dottrina qui parrebbe ammessa a riguardo dei contagii in generale. Su questo punto, ecco come sta, per quanto lo sappiamo noi, la scienza (Sennerto inst. L. 11.). Gli antichi ammettevano una generazione di contagii fuori del corpo nostro per corruzione; ed ammettevano un altra gene-

(1) Toute maladie pour devenir contagieuse, doit presenter des accidens inflammatoires sur les surfaces en communication avec l' atmosphère.

razione di contagii nel corpo nostro egualmente per corruzione; siccome era ammessa nella filosofia d'Aristotele, seguitata poscia dai scolastici, la genesi di veri animali spontanea da putredine. Quanto alla prima è ben chiaro; che potevano andar confusi coi contagii 1.° le mofete, 2.° i veleni animali, 3.° le emanazioni nocive per infezione esalata da corpi vivi, e da sordidezza qualunque, 4.° i miasmi dai bulicami paludosi, 5.° le condizioni di pura epidemia: è ancora manifesto, come per molte e molte osservazioni potesse confortarsi la sentenza, che i fermenti putridi ovunque contribuiscano a generare di pianta veri contagii; quantunque si conoscesse ancora delle migrazioni stesse dei veri contagii, che, ingenerati essi una volta, potevano, senza presenza di evidente corruzione, e sotto forma di agenti inconspicui, generar morbo atto a diffondersi.

Quanto alla seconda è parimente chiaro; qualmente molte altre osservazioni hanno potuto convincerli, che un tale fermento o seminio contagioso potesse in qualche caso di infermità ingenerarsi entro al corpo infermo, e perciò esser potesse allora il corpo vivo medesimo cuna ad un contagio spontaneo in pretto senso, perchè non venuto dallo esterno neppure in seme. D'altronde favoriva logicamente questa possibilità; non soltanto la tendenza degli umori in quella classe di influenza alla putridità, la qual tendenza era in que' tempi più comune e più grande che non è a dì nostri per la universale testimonianza dei medici di quel tempo (1); ma

(1) V. Della Flogosi Memoria al Congresso di Torino nel giornale della Società Medica.

più ancora favoriva questa stessa Dottrina dello svolgimento spontaneo ne' corpi umani di seminii contagiosi, e la rendeva assai ragionevolmente ammissibile, la evidente moltiplicazione spontanea entro gli infetti di quella molecola minima contagiosa dalla quale erano stati vulnerati in principio. Entrarono come parte della antica Dottrina a spiegare la orrenda malvagità dei contagii = lo spontaneo corrompimento del cielo o della atmosfera; e la maligna influenza degli astri. = Del primo più tardi si riconobbe, che esser infetto da materie aventi malignità di seminio contagioso poteva davvero, ma però in modo, che lungamente durevole quella aerea malsanie non lo potesse essere; avendo l'aria, specialmente se libera, virtù di purificarsi e di struggere la materia dell'infesto seminio; e del secondo si potè ricevere anco a dì nostri, che una molto varia predisposizione o proclività degli individui e de' popoli ad essere tocchi e prostrati dai seminii contagiosi, se può dipendere da condizioni individuali della persona esposta al contagio particolarmente proprie al sistema nervoso; se può dipender da modificazioni apportate da cagioni esteriori e terrestri alle quali uno o molti siano soggetti; può dipendere ancora da influenze atmosferiche; ed ancora da più alte influenze alle quali l'uom pur soggiace e come frazione del mondo, e come essere doppiamente senziente. E questa varietà di agenti predisponenti spiegherà congiuntamente ad altri dati la tanto varia diffusibilità dei contagii.

Ora tornando precisamente alla ridetta genesi spontanea in stretto senso, noi trovammo questa dottrina,

che apparisce ammessa dal dotto medico Ginevrino, rigettata senza misericordia da sommi uomini meritevolissimi di ogni riguardo, (Rubini, Rasori, Nacquart etc.) abbenchè la costoro sentenza non diventasse mai generale. Nella mia scuola di Patologia e di Clinica si ammetteva e si ammette; che volendo determinare dei canoni generali sopra i contagii è di grandissima necessità guardarci dall' adottare implicitamente la dottrina di quei pochi scrittori, i quali, forse per la molta versatilità dei contagii, furono indotti ad ammetterne uno solo; perlocchè la producibilità o non producibilità di questi mal augurati seminii doveva essere esaminata e discussa per singolo; perocchè avrebbe potuto forse la scienza determinare la spontaneità di alcuni; come p. e. del contagio canceroso, dell' etisiaco, di quello della gangrena di spedale, e molto verosimilmente di quello del tifo europeo; ed avrebbe pure potuto determinare la produzione spontanea di quei seminii, che furono detti semicontagii dalla scuola Tedesca; come p. e. sarebbe il contagio de' morbi catarrali (Frank, Sprengel, Ildebrant etc): ed infrattanto avrebbe potuto la inesorabile esperienza escludere affatto la spontaneità di altri contagii, come p. e. della peste, del vajuolo arabo ecc.; secondo questi dati, la tesi virtualmente affermata nella prima parte del sopra riferito dettato dal chiarissimo scrittore di cui favelliamo è vana e falsa. Vi sono malattie contagiose dal loro primissimo cominciamento; ve ne sono altre, che ponno divenir contagiose, e possono divenirlo alcune volte determinatamente, ed altre volte non diventar contagiose, o non potersene acquistare la prova.

La seconda parte di quell' aforismo non è meno a nostro giudicio inesatta. Sia pure, che egli prenda per malattia divenuta contagiosa quella, nella quale un seminio contagioso ingeneratosi per metamorfosi accaduta fuora del corpo umano, (o da secoli, come la cosa è del vajuolo; ovvero da tempi incerti, e per circostanze speciali, come del miasma delle intermittenti maligne; dobbiam dire per quei casi nei quali fu elaborato a malvagità di contagio (1), e come dobbiamo pur dire del miasma-contagio della febbre gialla; e come infine dobbiamo pur dire del miasma-contagio della cholera). Sia pur, io diceva, che l' autore intenda per mal contagioso, quello nel quale un seminio ingeneratosi fuori del corpo abbia attaccato poi il corpo medesimo, talchè questo ammorbato ed infermatosi pel ricevuto seminio, non produca *ex novo*, ma sibbene moltiplichi in se la materia contagiosa e la diffonda e la invii ad altri corpi, i quali ricevutala infermano alla lor volta di male identico. Noi non per tanto, neppure in questo preciso caso non intendiamo, come dal dotto scrittore si possa dir non contagiosa una malattia nata da contagio, nè intendiamo come egli affermi, che sono necessarie assolutamente le apparenze esteriori di una flogosi, e necessarie così, che non esistendo queste esteriori apparenze la innestata malattia debba dirsi non contagiosa. In prima qui ci conviene di osservare; che, se le papole del morbillo, le macchie della scarlattina, le pustole del vajuolo furono da molti moderni dette der-

(1) V. Analisi delle Dottrine Mediche del P. G. B. Torino Stamperia Reale 1830.

matitidi o flogosi cutanee, una tale affermazione complessiva delle vere flogosi, e di queste speciali flussioni ed elaborazioni specifiche, non fu mai ricevuta dai clinici; onde da noi era detto (1) che questo modo di far cumulo di cose essenzialmente diverse non poteva per nulla giovare alla pratica, a cui deve pur servire ogni filosofare di medicina. E dopo di aver avvertito, che, ciò che pare flogosi nei morbi contagiosi non può tenersi per sincera flogosi; e che perciò, se, per esempio, nel cholera le larghe maculazioni cianotiche in qualche epidemia futura si trovassero rubiconde, non si potrebbero mai perciò chiamar flogosi; noi avvertiremo in secondo luogo, che il chiarissimo autore ha incontrato quivi il consueto scoglio di chi dogmatizza. Infatto quale apparenza di flogosi accompagna i condilomi venerei così spesso pallidi e indolenti, e pur tuttavia contagiosi? Alcune macchie veneree, ed alcune specie di porrigine, che non sono rosse se tu non le gratti, e che pure nel malcauto consorzio con chi le ha non sono scevre di pericolo di comunicabilità, quale forma di flogosi sono elleno? Qual flogosi esterna vi è, dopo passata la scarlattina, in un ragazzo la cui superficie incautamente avvicinata comunica pure la malattia? Qual flogosi negli esantemi veri acuti, in quelle forme di essi nelle quali il sistema cutaneo è scevro pure di qualunque eruzione, e che pure sono contagiosi? E sul principio d'un esantema ne' giorni nei quali la efflorescenza non è ancor fatta, qual flogosi vi è mai? Io non credo che l' illustre autore vorrà sostenere

(1) V. Ivi.

giammai, che il consorzio d' un appestato infermo, nel quale i buboni non sono ancora esistenti, sarà scevro di pericolo. Perciò quel suo canone non ha fondamento. (*Sarà continuato*)

Prof. GIROLAMO BOTTO

I NUOVI GRECI ALLE TERMOPILI (1)

I.

O Termòpili sacre, o memorande
Strette dove il Leon spinse i trecento,
E fu con morte il trïonfar più grande,
Ara eterna voi sempre e monumento
Ai liberi sorgete: anco spirate
Di vendetta ai tiranni e di spavento.
In voi fu degna dell' antica etate
La nova Grecia: e voi, voi meco or dite
Quel secondo trïonfo a libertate.
Il superbo Ottoman dalle meschite
Venia, ma i Persi mal serbando in mente
E le lor donne tutte a brun vestite.
E con ferro e con foco orribilmente
Tuttaquanta correva incenerando
La contrada dei Téssali fiorente.
Ogni suo passo era di morte, quando
D' Élafo giunse alle vantate foci,
Là dove il greco avea già in alto il brando.
Dinanzi alle sue vili orde feroci
I Dervis stanno, e del Profeta al trono,
Stolti! in imbelli canti alzan le voci.

(1) L'autore avverte che i fatti qui accennati sono tutti storici, e che nella prima terzina chiamò Leonida col nome di Leon seguendo l'esempio del Petrarca che già scrisse:

. . . . . *Le mortali strette*
Che difese il Leon con poca gente.

Ma di scherno argomento era quel suono
A chi ha'l ferro per nume, e il greco ardito
De' cavi bronzi rispondea col tuono.
Pari a vento che bosco abbia ferito
E per entro vi turbina e sparpaglia
Le foglie con un lungo alto ruggito.
Così l'Elléno fremente si scaglia
Sul denso stuol delle falangi infide,
E gli brillano i polsi alla battaglia.
Come folgore presto, urta e divide,
Infuriando, le nemiche schiere,
E non ferisce, chè ogni colpo uccide.
E, strappando le barbare bandiere
E code e lune atre di sangue, innonda
Tutto il campo, atterrando armi e trincere.
L'odrisio cavallier piega e s'affonda
Coi cavalli sossopra entro il pantano;
Stanza ben degna dove il vil s'asconda.
Ivi invan tenta di spigliarsi, invano
Aita attende nell'acerbo caso;
Fermo a pugna non resta un ottomano.
Ai sepolti nel fango armi Guraso
Più tempesta, più vibra armi ai fuggenti
Il magnanimo cor di Pallascaso.
E per tutto eran grida alte e lamenti,
Sangue, polve, e un urtarsi furibondo,
Fin che il sol sulle greche aste vincenti
Mandò l'ultimo raggio, e tacque il mondo.

II.

Dalle montane solitarie grotte
Si calava la sera, e i fochi, sparsi
Pel campo greco, interrompean la notte.
Ecco intanto un fragor lento levarsi
Come lontano murmure di fonte
Che giù viene fra scogli irti a spezzarsi.
Erano i prischi eroi ch'alto la fronte
Revocati mettean fuor delle rupi,
Che ancor nomate son del rege il monte.

Dentro i deserti orribilmente cupi
Dell' aure vagolavano fremendo
Gli spirti, e rispondean valli e dirupi.
L' oblivïon de' secoli scotendo,
Cercar la pugna si pareano anch' essi,
Con indistinto suono armi chiedendo.
E i nepoti stringevano d' amplessi,
Contandone le piaghe, e ognor più lieti
Si facean quando i colpi eran più spessi.
Così pronta scendea dentro i segreti
Sen degli Elléni una virtude ignota,
Che di pace i guerrier rende inquïeti,
Tu, la cui fama eternamente immota
Dura col sole, e ognor più luce acquista,
O alla Grecia e alle muse alma devota;
E tu pur, di quell' ombre entro la mista,
O Simonide erravi, e rallegrasti
In su la patria salva anco la vista.
Perchè, o padre, per morte abbandonasti
La bellicosa lira onde in Antela
Le belle imprese degli eroi cantasti?
Or di tuo carme è tempo, inno or s' anela
Che voli ardito incoronando i prodi:
Ma non v'è cetra se la tua si cela.
Pur vinca il greco e non morran le lodi:
Quel valor che a ferir l' armi sprigiona
Fia che una lingua alla canzon disnodi.
Le larve intanto, come il dì ridona
La luce ai monti, si fuggìan spogliando
La vanitade che parea persona:
E paghe nelle tombe ivano entrando
Per le cieche fremendo aure più forte,
Mentre a quell' ombre sull' ignudo brando
Giuran gli Elléni libertade o morte.

III.

Per la dorata trïonfal salita
Spingeasi il sol, che si corcò dolente
Di troncar la vittoria in sua partita.

E rimontando in ciel, lieto e lucente
Giù riguardava alle falangi elléne,
E più in que' ferri si facea ridente.
Ed è ragion che, rotte le catene,
Di natura il maggiore astro e di Dio
Splenda più bello sulle greche arene.
Al guerresco continuo rombìo
Delle canne ferrate e delle squille,
Che nel primo pugnar lunge s' udìo,
Alto levò le attonite pupille
D' Odisséo la fremente anima altera,
E per esse mettea vive scintille.
E la sua concitando armata schiera
Scese, quale il torrente si disserra,
A far sul Turco la vendetta intera.
Com' egli imprenda e insiem compia la guerra
Come nella battaglia egli si versi
Dica Beozia e la focense terra.
Fra i nemici drappelli, che dispersi
Pur dello Sperchio s' accoglieano all' onda,
Entra, nè a lui fan siepe i ferri avversi.
E col fulmineo acciar rapido sfonda
Le ottomane caterve, e nella pugna
Di non suo sangue orribilmente gronda.
Così lïone che alle stragi agugna
Sbrana belva minore alla foresta,
E cola tuttavia sangue dall' ugna.
Qual cacciata da subita tempesta
L' oste s' arretra d' Allamana al ponte
Ove l' ultimo a lei fato s' appresta;
Qui nel petto squarciato e nella fronte
Alì sen giacque: e come quercia cade
Che gran parte con se mena del monte,
Tal quel duca, cadendo, una viltade
Spirò nel campo musulman, che spento
È ciascun dalle greche orride spade.
E sol, trofeo di gloria e di spavento,
Su i trafitti nemici accatastati
S' alza d' Ellenia lo stendardo al vento.
Or che ti valse di sì folti armati
Cingerti, o Trace, e preparar ritorte
A petti dal valor santificati!

Non sai che tirannie sempre son corte?
Non sai tu che dei mille è vincitore
Libero ferro, e che quel ferro è morte?
Che la Grecia più bella dal dolore
Sorge, e che batte ancor sovra quel lido
Di libertà come di vita il core?
Non sai che Grecia de' guerrieri è il nido?
Le piagge, i sassi, l'aer, l'onde, gli scogli
Fremon di patria, ed ogni tomba ha un grido.
A tuoi di sangue sitibondi orgogli,
A tue tante barbariche rapine
Questo, o fero ladron, frutto raccogli.
Qui la tua luna intenebrossi alfine,
E se al tuo soglio ancor pallida splende
È per schiararti nelle tue ruine;
Che già l'ira di Dio polve ti rende.

AGOSTINO CAGNOLI

CONSIDERAZIONI

SULLO

STATO ATTUALE DEL COMMERCIO

GENOVESE

§ 1.

È un fatto di gran momento, ma per avventura non ancora con sufficiente profondità di vedute esaminato, la opposizione fra le idee che la pagana sapienza e prudenza aveano intorno al Commercio, e quelle che si ebbero dopo dai Filosofi e dai Legislatori; essendochè i primi moralisti e pensatori dell'antichità il commercio riguardavano siccome la precipua cagione della depravazione de' costumi, e conseguentemente per la più prossima della decadenza delle nazioni, ed i politici e filosofi del Cristianesimo invece lo riconobbero siccome un possentissimo mezzo di civiltà, ed un propagatore di lumi; a talchè quelle nazioni che prime segnarono lo sgombramento delle tenebre dalla illuvie barbarica recate sul mondo intellettuale, quelle nazioni, dico, il commercio grandemente stimarono ed onorarono.

Platone difatti *De Legib. Dialog.* 4, ecco come si esprime: *Nam cum mercibus et pecuniis cauponando civitas repleatur, dolosi animi instabiles et infidos mores parit*, e vuole che la città capitale della sua repubblica sia lontana dal mare almeno dieci miglia, *Nam vero juvat quia stadiis octoginta remota est a mari.* E sebbene quell' altro lume dell' antica sapienza Aristotile sembri esitare sulla questione: se giovi ad una nazione rendersi mercantile *De Rep. Lib.* VII. *Cap.* VI., biasima nonpertanto il Cartaginese governo perchè in esso niuno potea giungere a' primi posti senza ricchezza, dicendo che in una tale condizione di cose la virtù non val nulla e tutto il denaro. Cicerone parlando de' Cartaginesi dal commercio corrotti, dice: *Carthaginenses fraudolenti et mendaces — multis et variis — mercatorum advenarumque sermonibus ad studium fallendi quaestus cupiditate vocabantur.*

E Sallustio « Assai volte intesi di re, di città, di « nazioni, che per opulenza perdettero i grandi imperi, « con povertà e virtù conquistati . . . . Da ultimo ove « le ricchezze son poste in alto, in vil pregio è fede, « probità, pudore, ogni bene ecc. » (Epist. 1. a Cesare § 7.° Traduz. di G. B. F. Raggio).

E Cesare: *Horum omnium fortissimi sunt Belgae, propterea quod a cultu et humanitate provinciae longissime absunt minimeque ad eos mercatores saepe commeant, atque ea quae ad effeminandos animos pertinent important. De Bell. Gall. Lib.* 1.

Teodorico per lo contrario da M. A. Cassiodoro consigliato, portò tanto oltre la sollecitudine per animare

il commercio dell' Italia che crediamo non siasi poi potuto superare in ciò da principe alcuno. Si leggano a questo proposito i suoi ordini a Devoto suo primo reggente (M. A. Cassiod. Tom. 1.); quanto scrisse a Senorio Prefetto, pel soccorso da prestarsi ai navigatori Campani, Calabresi e Toscani, i quali sofferte avevano forti perdite per fortuna di mare, e notinsi queste veramente paterne parole: « Autorizzo perciò col presente « ordine la tua sublimità di non molestare i caricatori « per le moggiature di grano perduto in tanto infortunio, « poichè è un genere di crudeltà l' infierire più oltre « del naufragio, ed il forzare a dei pagamenti coloro « che gl' inevitabili pericoli del mare hanno ridotto in « miseria » (loc. cit.).

Veggasi quanto scriveva ad Abundanzio Prefetto, perchè si ampliasse la italiana marina. « Commosso « perciò l' animo nostro dal frequente pensiere che « l' Italia non ha navi, mentre ella fornisce tanta copia « di legnami, che richiesti ne trasmette ancora alle « nazioni trasmarine, ispirandolo a noi Iddio, abbiamo « decretato che frattanto venga assunto di fabbricarsi « mille dromoni (vascelli da 100 fino a 200 remiganti). « Spedisci perciò artefici per tutta l' Italia, e fa da « loro requisire tutti i legnami atti a tal opra; e laddove « cipressi o pini saran trovati in vicinanza del lido « siano provveduti, pagatone il competente prezzo ai « padroni ecc. » (loc. cit.). E dopo allo stesso: « Come « prima desideravamo di vedere ai lidi nostri delle « flotte straniere, adesso spediremo ai regni oltramarini « le nostre flotte per farci temere e rispettare. » Ed

a Vilia Prefetto del patrimonio reale « se potranno « ritrovarsi presso le ripe del Po, nei poderi nostri « reali, legnami e piante atte alla costruzione dei « dromoni, già commessa al magnifico nostro Abundan- « zio, fa che vengano tagliati prima di ogni altro. « Vogliamo che questo esempio cominci dalle nostre « possessioni, acciochè non sembri grave a veruno quel « comando che costringe il Principe stesso. » Ecco finalmente come quel gran Re si spiegava nell' investire dell'ufficio loro i vicarj de' porti: « Noi concediamo i « benefizj della nostra grazia a te, specialmente se « con saviezza saprai condurti nell' uffizio che ti viene « commesso. Non anderai irremunerato se accoglierai « prudentemente gli stranieri, e comporrai con mode- « rata eguaglianza le cose commerciali de' nostri. Per « quanto in altra cosa vi sia opportuna la prudenza, in « questo ella diviene superiormente necessaria, mentre « tra due popoli nascono sempre delle contese laddove « la giustizia non viene scrupolosamente custodita. Sono « da trattarsi con molta avvedutezza le genti di mare « che mostrano costumi simili ai venti. Mossi noi dal « grido della tua saviezza decretiamo perciò che tu « presieda a questo porto, sicuri che eseguirai tutte « le cose che appartengono a questo incarico in guisa « da potere essere innalzato a posti maggiori » (Legisl. Ostrogot. in Ital. Edict. Reg. Teodoric.).

Colla comitiva poi del porto della città di Roma si spiegava in queste parole . . . . . « Un luminoso « incarico ti viene dunque commesso se ne userai con « moderazione. Tu produrrai l' abbondanza se tratterai

« con giustizia coloro che vi entreranno. La mano avara « chiude il porto, e mentre stringe le dita chiude « insieme le vele alle navi ecc. » (loc. cit.).

A Venezia il Doge Orseolo succeduto (anno 726 dell'era volg.) a Marcello Eracliano; « Considerando che « un popolo marittimo non acquista comodi e gloria « senza la bravura su quell' elemento, aveva fatto « addestrare la gioventù agli esercizj ginnastici della « lotta e del dardo, istruirla nella navigazione e nelle « arti delle battaglie navali; e quella prima gioventù « istrutta invecchiando poi nelle abili manovre sul mare « insegnò ai nuovi giovani ad esservi egualmente bravi « ed instruiti, e da questi l'arte navale scendendo nei « successivi vi fu sempre crescente. Tanta brava gente « ingrandì poi e giovò alla patria ecc. » (Fannucci stor. dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia, lib. 1. cap. 3. Pisa 1817).

In quella stessa città

Del senno uman la più longeva figlia

l'uffizio dei consoli dei mercanti, stabilito al principio del XIII secolo, esercitava il diritto d' inquisizione contro qualunque veneziano o d'altra nazione promotore di macchinazioni a danno della nazionale mercatura. Ed i negozianti forestieri trovavano colà gratuito alloggio dalla munificenza del governo (del commercio dei veneziani di Fabio Mutinelli cap. 3.°).

La costituzione stabilita in Firenze nel 1282 portava che nessuna famiglia potesse godere dei diritti di cit-

tadinanza, ed aspirare ai magistrati della Repubblica, se non era ascritta e matricolata in una delle ventuna arti, esercitate dalla popolazione della città. Quindi, riflette un giudizioso autore (Agostino Ademollo nell'opera, Firenze al tempo dell'assedio, cap. VIII.) dai registri delle famiglie artigiane appunto si argomentò sempre la vera nobiltà delle famiglie fiorentine, perchè da queste uscirono i confalonieri, i priori, e gli altri magistrati supremi della Repubblica, e questa protezione accordata alle arti fu cagione del grado di ricchezza a cui ascese Firenze, che al tempo di Bonifazio VIII. si chiamava la sede dell'oro.

Della molta sollecitudine dell'Inghilterra pel commercio sarebbe quasi inutile farne discorso essendochè nessuno ignora essere stata quella in ogni tempo grandissima, ma nondimeno piacemi riportare le poche seguenti parole di un oculatissimo scrittore: « La « stima che la nazione fa di una professione, alla « quale ella è obbligata delle sue ricchezze e della « sua grandezza, e la maniera colla quale ella tratta « i negozianti, spinge al negozio una gran quantità « di persone, *che oltre ad una nascita illustre* « *avevano avuta una savia educazione*. Carlo II. « il quale più di tutti gli altri re d'Inghilterra cono- « sceva gli inglesi, soleva dire, che non vi era in « Inghilterra nobiltà che tra i mercanti. Infatti una « gran parte delle migliori famiglie, non che d'altre « dei primi signori, come de' Duchi e de' Pari, trag- « gono l'origine loro dai negozianti » (John Cary storia del commercio d'Inghilterra).

Il re Carlo Emmanuele di sempre felice memoria per maggiormente palesare quanto avesse a cuore di favorire il commercio, stabilì nel § 26 dell'Editto emanato per il Porto-franco di Nizza dei 12 marzo 1749, che potessero le persone nobili esercitare il commercio senza pregiudizio del loro grado.

Finalmente lo statuto di Genova nostra del 1576 al cap. III. *Declaratio Artium mechanicarum*, dice così: *Eos quoque summa ratione a nobilitate non esse escludendos arbitrati sumus, qui navigationi egregie operam dant, quod antique genuenses his artibus magnum patriae et sibi nomen compararunt, posterisque suis gloriam propagarunt, indeque quotidie urbi ipsis maxima commoda proveniant. Itaque navarchos, quos vulgus magnarum navium et triremium capitaneos et patronos vocat, nequaquam nobilitati suae derogare decernimus.*

Que' padri sapientissimi di una repubblica rispettata e temuta, che per il commercio e la navigazione si vedevano intorno ogni desiderabile bene, non dovevano tenere un diverso linguaggio. E noi, perchè ci siamo proposti di instituire il confronto fra il commercio genovese di quello spazio di tempo che si è generalmente convenuto di chiamare Evo medio, e la prudenza e l'ardimento che lo fecero prima nascere, poi a così alto punto di splendore il condussero da far tenere il popolo di Liguria, da chi vi miri senza odio di parte, in conto di uno dei più celebri che sieno stati mai, col commercio che esercitiamo oggidì, crediamo utile dar qui brevissimamente un cenno dell'estensione e dell'im-

portanza dell'antico nostro traffico, riserbando ad altri numeri il compimento del nostro piano.

Di due specie era il commercio che i liguri del medio Evo esercitavano, quello cioè di economia, e quello che consisteva nello smercio delle proprie derrate e manifatture; esso abbracciava il mondo conosciuto, perchè da ponente le nostre galee giungevano ai Paesi Bassi, ed all' Inghilterra; e da levante passando, fino alla Tartaria e sui confini della Cina, e sopra la costa del Malabar (Serra Stor. dell' ant. Lig. e di Gen. Tom. IV. Com. di Gen. in Asia) giungeva l' attivo genovese commerciante, ad onta delle inospite e barbare terre, dei mari sconosciuti e terribili per tradizioni spaventose. « Essendochè verso gli anni 1266 i genovesi che abi-
« tavano per cagione di commercio il Daghestan e i
« paesi di là dal Tanai, avendo in sugli occhi il mar
« Caspio, quasi deserto e vuoto per veri e per sognati
« pericoli, si disposero, chechè ne seguisse, a navi-
« garlo con ricchi carichi; perciò fabbricati alquanti
« navilj di largo fondo, da Derbent nella Georgia, e
« da Astracan sopra il Volga entrarono i primi europei
« nel mar tempestoso, scopersero in quello tre porti,
« e continuarono, quando tornava lor bene, a tragit-
« tarlo » (Stor. cit.). (Qui lo storico narra un caso di genovese ardimento che dei simili pochi se ne incontrano certamente nelle storie). E fra questi confini immensi, ma non maggiori dell' attività, vigilanza e coraggio degli antichi genovesi adoprandosi, risalivano il Cuban per ben 280 miglia dalla sua foce, e si recavano in mano tutto il commercio della Circassia; e su

pel Volga, il Giaic e l'Ocso, di tutto quello a levante del Tanai, e su pel Nieper, di quello di Mosca coll'Italia s'impossessavano, e tutto ciò con tale un apparato di forze, che i tartari occidentali, dice Serra, non chiamavano Genova con altro nome, che con quello del gran Comune e della grande Repubblica. Chi non sa che la nostra antica colonia di Caffa per magnificenza, ricchezza e potenza appena può dirsi superata dalle più potenti e floride delle moderne nazioni, e che i turchi meravigliati chiamavanla la Costantinopoli della Crimea? Quando noi pensiamo a tanta grandezza, a tanta sagacità e perseveranza; quando pensiamo che l'operato dai padri nostri è tuttavia l'unica regola di condotta delle più potenti nazioni moderne, dica, chi nutre amore di patria, fra quali strettoje ci sentiamo battere il cuore; ma continueremo l'intrapreso cammino, confortati dal pensare che *sapientiam antiquorum exquiret sapiens.* Nella Georgia pure erano a trafficar genovesi, ed è noto come gli abitanti di Kubatscha città di quella provincia si credono originarj di Genova (vedi il citato Serra che cita l'istoria della Georgia di Eugenio Archimandrita), e sono diffatti fra i più industriosi e laboriosi di quelle terre; professano il cristianesimo. Negoziavano i genovesi su tutta la costa Ostro e Levante del mar nero, dalla quale salendo il Rion, l'antico Fasi, pervennero alla Mingrelia, ed avuto il possesso di Totatis vi fabbricarono al solito un forte, del quale sono ancora imponenti avanzi.

Entrarono nell'insalubre Danubio, ed a Chilia vecchia costruirono un castello, poi nel Dniester e sur

un poggio che domina Ackerman costrusservi abitazioni e fortezza, che pure non è al tutto scomparsa finora. Nella Valachia e Moldavia sono pure vive le traccie dei genovesi antichi.

I primi castelli forse che sorgessero presso alla sboccatura del Bosforo furono alzati dai genovesi, e chi vi mira in passando vede su quel d' Asia che ancora esiste non al tutto scancellata la croce rossa.

E di Pera dice il già più volte citato Serra, che qualora il greco imperio fosse ancora durato cent' anni, diventava un' altra Costantinopoli; sfidano l' ira del tempo le mura che i genovesi innalzaronvi.

Il traffico genovese coll' Egitto è tanto antico che molte voci arabe si sono adottate nel nostro linguaggio.

Nell' isola di Cipro ed in Soria avevano franchigie e possessioni grandissime ed utilissime, che sono narrate da assai autori e succintamente dal Serra (Stor. citata).

In Armenia maggiore tanto era il numero dei genovesi « che avendo le Colonie ottenuto due posti nel « maggior consiglio di Genova l' anno 1257, uno di « quelli fu dato ad un mercante di Kars » (Serra). Nella minore si stabilirono in Tarso ed in Sebaste, Lajazzo, Gurco, Malmistra ed altri porti.

Nella Licia e nella Frigia posero abitazione nelle floride terre di Alto-luogo e di Setalia, e nel golfo di questo nome anche oggigiorno un porto ha nome genovese e commercianti genovesi furono trovati in Iconio.

I genovesi aveano pure abitazione in Adramiti, Anatolia, sul luogo ove giaceva l' antica città di Focea,

ed erano padroni di Smirne. Aveano comodo spazio per case e magazzini in Rodi. Tutti sanno che l'isola di Scio fu pure nostra: nelle Cicladi si vedono ancora i discendenti degli antichi coloni genovesi. Le tre isole di Tasso, Metellino e Stalimene erano pure un tempo della genovese Repubblica, o de' suoi figli, e vi si veggono ancora avanzi di fortificazioni e di stemmi.

Furono da un greco imperatore infeudati di una terza parte dell'isola di Negroponte, e tre Colonie piantarono nel golfo di Salonico, ed acquistarono la signoria della Cavalla. Una genovese famiglia, i Zaccaria, fu investita del principato di Morea da Giovanni Paleologo; quella de' Gattilusi ebbe la provincia della Focide.

All'occidente, e di fronte; i mercati di Francia erano popolatissimi di genovesi, siccome di altri italiani, con privilegi importantissimi. Avevano i nostri un agente commerciale in Narbonna sino dal 1160. Fecero convenzioni con Marsiglia nel 1232 e 1237. Con i conti di S. Egidio e di Tolosa l'anno 1174, i quali facevano allora agevolezze e donazioni alla Repubblica magnifiche oltre modo, compreso l'esclusivo commercio ne' porti loro. Posero Consoli in Tunesi ed in Tripoli; nel regno di Marocco aveano pure colonie dove la facevano da padroni. Nelle isole Baleari, a Majorca nel XIII.° secolo avevano i genovesi una loggia propria. Ebbero lega con i conti di Barcellona, e con i sovrani della Castiglia ebbero pure convenzioni, ed un Nicola Calvi inviato di Genova si fece concedere pe' suoi il privilegio di abitazione, con fondaco, bagno, forno, cappella, presentazione di un cappellano, e tribu-

nale di due giudici proprj, nei piati civili e criminali, meno quelli di sangue.

Ne' Paesi Bassi, che furono per lungo tempo il canale di comunicazione fra il commercio del mare Mediterraneo e quello del Baltico, i genovesi mostraronsi numerosi e magnifici.

Pare che sino dai primi secoli di nostra era ai genovesi non fossero ignote le parti più remote delle Isole Britanniche ancor pagane (Serra stor. cit.). E possiamo dirlo ad onore che un re di Francia ed un d'Inghilterra Filippo il Bello, ed Edoardo I.° in contesa fra loro, facendo compromesso ne' più rinomati naviganti, fra gl' italiani, scelsero soli i genovesi.

In Italia finalmente era il traffico de' genovesi attivissimo, e singolare favore avevano presso i lucchesi (1) che loro donarono magazzini comodi, e fabbricarono appositamente fortezze per difenderli. Frequentavano assai Porto-Ercole, Civitavecchia, Corneto, Napoli, Manfridonia, Ancona, e dapprima anco Venezia.

Per le dispute che Genova e Firenze aveano quasi sempre con Pisa, era tra noi e la seconda una amicizia utilissima ad ambo i popoli. Fu politica costante di chi signoreggiava in antico le riviere del Mediter-

(1) Il chiarissimo Padre Prof. e Cav. G. B. Spotorno ha scoperto una lapida in un muro della chiesa dei Xmila Crocifissi in Bisagno, che prova come colà vicino fossevi il cimitero dei lucchesi nel secolo XIII, segno che a Genova concorrevano non in poco numero; essa è del seguente tenore

SEPVLCRV̂
MERCATORV̄
LVCEN: M̊C̊C: L̊V̊:

raneo lo averne dipendenti le isole, e sono notissime le aspre e lunghe guerre che i nostri antenati sostennero contro i mori, i pisani e gli aragonesi pel possesso di Sardegna, della Corsica e delle Baleari. La Repubblica non trascurò neppure Malta, perchè stipulò un trattato con Enrico Pescatore che n'era padrone, ed in Sicilia poi era floridissimo il commercio suo. Le cagioni che tanto moto facilitavano, quanto al levante, sono dal Serra brevemente, ma egregiamente accennate, ed in generale non andrebbe lungi dal vero chi asserisse essere stato tanto fiorente il genovese mercanteggiare per quelle arti stesse e quelle virtù che nelle nazioni più floride de' tempi meno lontani si osservarono, e si osservano a dì nostri, meno le di costoro crudeltà e prepotenze*.

(*Sarà continuato*)

MICHELE EREDE.

* Su di ciò si terrà apposito discorso in uno de' seguenti paragrafi.

L' IMPARZIALE (1)

Non sa comprendere
Chi ha sale in testa
Una goffagine
Maggior di questa
Che a tutti impongasi
Spiegar partito
Per la Taglioni
O la Cerrito.
Mai sì ridicola
Legge ho sofferto;
Senz' urli e strepito
Applaudo al merto,
Ma non sacrifico
I miei polmoni
Per la Cerrito
O la Taglioni.

(1) La naturalezza e vivacità colle quali è scritto il presente scherzo che ci è pervenuto da Milano, ci hanno indotti a stamparlo.

Che val combricola
Partito o setta?
Quando ragionisi
D' arte perfetta
Chi vorrà cedere
Neppure un dito
Dalla Taglioni
Per la Cerrito?
Pur se le rosee
Membra vezzose
Cerco e m' inebrio
D' ardite pose
Parce mei Domine
Non do i talloni
Della Cerrito
Per la Taglioni.
Gli Aristocratici
I Magistrati
Le Dame ascetiche
I letterati
Tutti concessero
Il serto ambito
Alla Taglioni
Sulla Cerrito.
I caldi giovani
La plebe ardente
L' artista il celibe
Che un vuoto sente
Darebbe il lauro,
Dio gliel perdoni,
Alla Cerrito
Sulla Taglioni.
La Lambertinea
Acquea Appendice
Parole aglomera
Ma nulla dice,
Nè fa divario,
Se ho ben capito,
Tra la Taglioni
E la Cerrito.

Ma chi del tallero
Come il Pirata
Va dietro al sonito
Più in là non guata,
E a prezzo prodiga
Le distinzioni
Fra la Cerrito
E la Taglioni.
Lasciam che l' asino
Ragli a sua posta,
Lei non può offendere
Troppo alto è posta;
Del vero io libero
Seguace addito
Pria la Taglioni
Poi la Cerrito.
Però m' infurio
Se mente insana
Dell' altra i meriti
Niega e profana,
E spesso encomio
Per tai ragioni
Pria la Cerrito
Poi la Taglioni.

TANA

CHIRURGIA

ESTRATTO DA UNA MEMORIA INEDITA DELL' AUTORE

SULLA

TRICHIASI

È facile immaginarsi a quali molestie debba andare soggetto colui, che ha le ciglia rivolte sull' occhio (Trichiasi). Avvenga per ciò il disordine, che le sole ciglia malamente postate dirigansi contro quest'organo sensibilissimo, o si piegassero prima in dentro le palpebre (Entropio), l' ostinata cronica infiammazione, la pustula, e la fistola della cornea saranno i seguiti più frequentemente osservati di questo particolar vizio delle palpebre, cui di leggieri potrà tener dietro l' opacamento della stessa cornea, ed anche la cecità. Ben si vede che qualunque cosa venisse proposta, onde rimediare ai danni dipendenti dalle ciglia così rivoltate, questa non potrà non essere costantemente infruttuosa, se prima non si libererà l' occhio dall' offesa principale, alla quale è esposto, e da cui deriva come da causa perenne ogni altro disordine in esso osservato.

Perciò non farà meraviglia se già da tempi remotissimi vi fossero de' chirurghi, che prendendo a considerare i danni per ciò arrecati all' occhio, pensassero del modo, con cui potessero questi annientare in un colla causa, dalla quale provengono. Fisso adunque sugli artifizj finora usati collo scopo qui inteso, debbo dire essere questi gli uni più, gli altri meno atti allo scopo medesimo, e tutti poi quando più, quando meno dolorosi. Tale infatti, sebben meno assai d' altre maniere, sembra essere quel travaglio dei due punti o fili di cucitura indicati da Ippocrate, con i quali obbligavansi i bordi liberi delle palpebre a starsi rovesciati in fuori; e tale sarebbe l' escisione d' un segmento di palpebra fin da tempi di Galeno e di Celso proposta e praticata, quindi dopo, e più vicino a noi dal Bordenave, Louis, e finalmente dall' ill.e Antonio Scarpa, e dalla maggior parte de' chirurghi ad ogni altro riparo giustamente anteposta. Ma fosse poi perchè alcun si sbigottisse del taglio, o fosservi di coloro, i quali credessero di accollare il meglio sulla novità, così avvenne che si pensasse piuttosto di abbruciare con caustici o col fuoco tanta porzione di cute alle palpebre, quanta un ne dovrebbe recidere usando del taglio: e conviene credere potersi in questo modo ancora egualmente rimediare all' incomodo della Trichiasi, poichè vediamo averne fatto uso nel decimo secolo un Rhazes, quindi Albucasi, Costeo, Scacchi, ed ora Heling, e Quadri, ed altri molti; cosicchè sembri non doversi dubitare dell' utilità di questo abbruciamento. E certo è non essere da disprezzarsi l' impiego del caustico nel

trattamento o cura di questa malattia, essendochè l'efficacia di esso or si vuole bastantemente confermata dall'esperienza d'uomini celebri nell'arte; e posso aggiungere che nella scuola di clinica da me diretta più d'una volta m'occorreva di sperimentare il buon esito di simile trattamento. Quanto possa l'arte di coloro, i quali intendevano di serrare il lembo di cute palpebrale frammezzo due assicelle, e con ciò mortificarlo, piuttosto che trarlo via col taglio; se più nel modo usato da Bartisch, od in quell'altra maniera dell'Adrianson giovar possa l'industria nostra, lascierò ad altri il dirlo. Egli è vero però, che qualunque metodo o processo operativo fin qui nominato essendo costantemente seguito dall'accorciamento della pelle della palpebra, il margine libero di questa colle annesse ciglia dovrà necessariamente allontanarsi dall'occhio, e rimanersi poi debitamente postato. Alquanto crudele, sebben liberi dal male, parmi doversi dire l'operazione dello Schreger, cui unirei altra simile di S. Cooper, ed i processi operativi di Crampton, di Richter, di Guthrie, di Saunder, e di Vaccà Berlinghieri. Un rimedio molto più tollerato, e che quantunque proposto, e da alcuni adoperato, ben difficilmente gioverebbe, quello direi essere, di cui usando, si manterebbero le ciglia deviate opportunamente inflesse sulla cute delle palpebre. Si attribuisce ad Eraclide l'invenzione di questo altrettanto semplice quanto facile maneggio, e sappiamo ch'egli obbligava le ciglia a rimanersi così rovesciate col mezzo di piccole liste di tela intonacate di cerotto glutinoso. Altri, tra i quali Acton, tanto più

di buon grado presero ad imitare quel medico di Taranto, quanto più pareva loro che facile dovesse riuscire, e di nessun tormento un' impresa così volgare, da cui scorgo poco diverso quell' altro processo operativo simile, di cui, per quanto scrissero Galeno e Celso, usando, si terrebbero le ciglia in verso fuori rovesciate, serrandole tra due capelli passati presso il margine palpebrale mediante un comune e piccolo ago da cucire. A compiere la storia de' mezzi fin qui messi in opera, onde liberare dai danni della Trichiasi, gioverà in ultimo accennare lo strappamento reiterato delle ciglia, il quale se poche volte, e dopo lunghi intervalli praticato si dee solamente considerare qual soccorso temporaneo o palliativo, replicato un conveniente numero di volte, dopo i debiti intervalli, e nel modo indicato dall' arte, non manca d' essere coronato da salutare risultamento, traendo seco colla tolta facilità del successivo risorgimento de' peli delle palpebre la guarigione radicale e stabile di tutti gl' incomodi, ed infermità per essi apparse. Abbiamo da Galeno essere antichissima questa egualmente facile che semplicissima operazione di mano, e che Poppio fosse il primo a farla conoscere, e dopo di lui molti altri la adottavano, tra i quali voglio specialmente nominare il Maître Jean, De la Motte, ed anche il Richter. Perchè poi ne' primi esperimenti di svellimento osservavansi presto ricomparire le ciglia già state svelte, e quindi piegarsi altra volta contro l' occhio, e con ciò rinascere o l' uno o l' altro de' disordini da esse dipendenti, e stati per poco palliati; così col fine di evitare cotesto inconveniente

pensarono alcuni di cauterizzare subitamente la radice de' peli dapprima svelti, ora adoperando dell' acido solforico, ora del butiro d' antimonio, ed ora del nitrato d' argento. Ma scorgendo poscia che queste sostanze sovente non bastavano, perciò occorreva facile di dover piuttosto abbruciare con piccole punte d' acciajo roventate il posto delle ciglia allora strappate, e per meglio riuscirvi s' inventarono stromenti più acconci al proposto fine, tra cui ottimo un direbbe essere quello dello Champesme, giacchè teniamo che abbia con questo suo stromento più volte guariti in modo stabile gli ammalati di Trichiasi. Volendo questo concedere allo Champesme, ed a quanti altri amano vantarsi dell' efficacia di simile trattamento, non potrò tacere le difficoltà spesse volte sperimentate dell' esatto abbruciamento, nè accetterò che non si debba con ciò soffrire alcun poco; per lo che se fosse possibile di scoprire che mediante il solo svellimento debitamente fatto non manchi di avverarsi la guarigione radicale di questo male, sarebbe questo un ritrovamento da considerarsi, e forse anche meritevole di essere ad ogni altro anteposto. E perchè di non poca importanza sembrerebbe doversi dire una ricerca di questo genere, volendo qui farmi il carico del lavoro, m' accingerò all' opera. Dico primieramente che da ogni malattia, molestia o disordine solito a prodursi nell' occhio pel contatto delle ciglia contro di esso rivolte, potrassi preservare collo svellimento delle stesse fatto in tempo debito, e convenientemente. Ogni disordine, molestia, ecc. nella medesima parte, e dalla cagione medesima di già ingenerata si potrà costantemente

levar via, se adoperandosi il chirurgo in simil guisa, saprà allontanare dall' occhio la fonte de' patimenti cui scorgesi esposto. Ciò è tanto vero, e dalla giornaliera esperienza così a meraviglia confermato, che ogni rigorosa dimostrazione parerebbe se non inutile, almen superflua. Infatti e quali cose conosciamo noi più atte a liberarci dai malori, cui andiamo soggetti, se non sono quelle, nelle quali sta riposto il potere di annullare le cause, da cui traggono origine? Dunque ogni danno arrecato all' occhio dalla Trichiasi, mostrisi questa perchè i peli delle palpebre si trovino essi soli non convenientemente nati e postati, od altrimenti avvenga di trovarsi questi sconvenevolmente diretti per la più frequente ragione dell' Entropio, lo svellere i medesimi, quando non venga il danno da altro male pronto a sparire da se in un colla Trichiasi, o con farmaci, od altre blande maniere, lo svellimento, dico, sarà costantemente un soccorso palliativo, poichè per esso seguirà che cessi ogni molestia ed altro male dell' occhio dependente, se non sarà già di tanta rovina il caso, da esserne impossibile l' ammendamento. Ma la sola e semplice strappata delle ciglia un tal numero di volte, ed in modo convenevole eseguita, potrà parimente risultare qual rimedio radicale, perciocchè resti quindi sempre impedito il rinascimento delle ciglia, e perciò durevole il risanamento? Certo che sì, mentre l' esperienza maestra in tutte le cose questo c' insegna. Pertanto mi sia lecito dire come il Rowley asserisse che dopo lo schiantamento più volte replicato più non rinascessero le ciglia, per lo che chiunque prometterebbe

la stabilità della guarigione così ricercata; Rowley, il quale parlava come sperimentatore, perchè fu dalle sue mani, e sotto i suoi occhi che si avevano risultati conformi. Anche il Callisen, ed il Beer osservarono non riprodursi più le ciglia dappoichè vennero più volte strappate, ed io ricordomi che nel 1812 terminava di curare, ed aveva così guarito un contadino di settanta e più anni, che teneva tratto verso l'occhio l'orlo libero delle palpebre (Entropio) per allungamento e rilassatezza della cute esteriore: nè si opponeva poi al ben stare di quell'individuo la persistenza dell'Entropio, è questo un difetto di nessun fastidio quando le palpebre serbansi spogliate de' peluzzi, che le adornano. A rendere di tanto efficace la strappata delle ciglia, è d'uopo replicarla dopo venti giorni dallo svellimento prossimo, quando secondo il Bertrandi questi peluzzi palpebrali già si presentano tali da poter essere afferrati dalle nostre mani, e così seguitare finchè si vedano non più rinascere, ciocchè m'accadde di dovere scorgere dopo trenta o più strappate. Egli è inoltre necessario che giusta l'avviso del Weller l'estrazione delle ciglia venga fatta prendendole vicine quanto è possibile al loro punto d'inserzione con una pinzetta smussata, e che si strappino ad un tratto, seguendo la direzione, nella quale sortono dalla palpebra. Non è delle sole ciglia che si possa aspettare risultati così desiderati allorchè siavi bisogno di svellimento; lo stesso succede de' capelli, e de' peli delle altre parti della faccia, e di qualunque altro luogo ove possano lussureggiare. Più d'una volta tolsi, così facendo, dei

ciuffi di peli alle guancie, alle labbra, alla fronte di persone, cui rincrescevano, o delle superfluità, o degli errori di luogo; e sentomi di poter assicurare che non so di aver avuto motivo di disgustarmi in queste intraprese. Come poi succeda che i capelli, i peli tante volte e convenientemente strappati più non rinascano, non è cosa tanto facile a spiegarsi. Accade ciò forse perchè collo strappamento reiterato vengono una volta fuori anche i bulbi di queste pianticelle della cute, o vi è un nodo vitale fuori del bulbo che alla per fine dilacerandosi, o rompendosi, resti intercluso ogni somministramento di vegetazione? Non è men possibile che dalla replicata dilacerazione e rottura debba molto soffrirne il tessuto di questo nome, siccome sembra soffrirne una pianta, la quale maltrattata in pari guisa, sovente muore. Oltrachè sembrami potersi aggiungere la facilità a chiudersi la via di questi corpicini filamentosi per un di quei processi di flogosi tendente a fare aderire, od attaccare tra loro le pareti di quel tratto di strada pria percorso dal pelo, se non si vuol dire che vi resti una cicatrice, anzi un callo, che rendasi poi impermeabile, onde avvenga di farsi impossibili il nuovo sbocciare del pelo medesimo, e la ricorrenza de' mali, o delle deformità per ciò cagionate.

F. BART. GHERARDI
Prof. di Clin. Chir

BIBLIOGRAFIA

Amare dopo la morte—La devozione della Croce—L' aurora di Copacabana—Commedie di Pietro Calderon della Barca tradotte da Pietro Monti con illustrazioni. Milano, dalla tipografia dei classici italiani.

Utile cosa fanno coloro, che si danno a trasportare da una straniera alla propria favella le opere buone dell' ingegno umano. Poichè si adoperano essi per tale guisa a porgere un potentissimo alimento di pensieri ai loro connazionali, e vengono a diffondere ottimi libri, i quali non andrebbero altrimenti che nelle mani di pochi. Di che, mi sembra, che quanti mai oggidì si danno a volgarizzare scritture straniere, dovrebbero avere questo altamente impresso nella mente: che noi non abbiamo già bisogno d' inezie e di favole, ma sì di cose utili al nostro vivere morale, civile e politico; e che anche di troppo siamo quotidianamente oppressi

da una dannosa turba di verseggianti e proseggianti. Per la qual cosa se essi amano col tradurre di meritare la gratitudine di tutte le colte e generose menti d'Italia, non mai vengano a contristare questo nostro sorriso di cielo con quelle tante melanconie e tristezze oltramontane, che non ci possono valere ad altro che a farci precipitare in sì profondo sonno, da non essere nemeno sdormiti dal sole, nè si attentino di mostrarci imbavagliate nelle nostre vesti quelle vituperose imagini che formano la suprema delizia di que' tenebrosi Dumas e Ugo, e di tutti quegli altri, che hanno fatta la via che guida all' eletto monte più oscura e intralciata di quella selva, nella quale disse essersi ritrovato il divino nostro Dante; ma bensì vestano italianamente quante vogliono di quelle scritture che sono possenti a farci apprendere amore di patria, ma verace generosità nelle azioni, santità di giuramenti, fedeltà di amicizie, sdegno contro gli iniqui e i vigliacchi, riverenza e compassione verso gli indegnamente sventurati e i non colpevolmente poveri, impavida fortezza nei giorni amari della vita, schietta temperanza nei giocondi. E allora quanti mai hanno sentimento per l'onor nostro benediranno alle loro fatiche, e gioiranno nel vedere che gl' italiani prendono dalle altre nazioni solamente l' oro non curandone anzi disprezzandone l' orpello. La quale buona usanza, benchè sia di dolore il pensare che forse assai tardi sarà da noi presa, per la tanta peste di scritture straniere inettissime che oggidì ci ammorba; pure in questa miseria di cose viene all' animo conforto il vedere l' assiduo adoperarsi di alquanti generosi per

sanarci da questa insania, e per ritenerci coll' esempio proprio sul sentiero del bene. Fra i quali è a ricordare l' egregio sig. Pietro Monti da Como, che certamente ha dimostrato a preferenza di molti altri il modo, che deve tenere un italiano nel tradurre le cose altrui. Poca conoscenza avevasi in Italia della letteratura spagnuola, la quale non è poi tanto lontana dalla nostra, da non potere trasportarvene qualche suo bel frutto senza che punto egli traligni o stremenzisca. Questo prete che siede maestro nella spagnuola lingua ha voluto darci uso delle bellezze di quella letteratura. Nella qual cosa egli si è adoperato con tanto senno e maestria, che io non so, se egli sia più da ringraziare pel caro dono che ci ha fatto, che da lodare per l' abilità dell' ingegno che in quest' opera ha dimostrato. E poichè de' suoi primi saggi e della traduzione del Cid hanno tenuta onorevole parola altri, io anzi che ridire le lodi per loro date a questo valente traduttore, amo meglio di annunziare una sua nuova traduzione, per la quale la gioventù italiana potrà facilmente conoscere quale e quanto grande scrittore sia stato lo spagnuolo Pietro Calderon, che fra i suoi è primo nella poesia drammatica.

Quattro sono le commedie che di questo poeta ci ha volgarizzate il sig. Monti, delle quali il *Principe Costante* in verso, le altre tre *Amare dopo la morte*, *la divozione della croce*, *l' aurora di Copacabana*, con migliore sentenza, in prosa. In tutte però si vede la mano del maestro, che certo di non inciampare, francamente cammina, e dirò così, ti pone innanzi agli occhi una cosa, la quale benchè abbigliata in una pulita veste

italiana, pure ritenendo sempre la forma intrinseca dell'indole nativa ti si dà a conoscere per quale ella è, nata sotto altra guardatura di cielo. Leggano i giovani questa traduzione; chè da essa certamente impareranno a conoscere quanto grande scrittore sia questo Calderon; del quale non sarà discaro udirne qui brevemente discorrere la vita e gli scritti.

Pietro Calderon della Barca venne alla vita in Madrid nel gennaio del 1610. Spese l'adolescenza nel dare opera a quegli studi che meglio si convengono a bennata persona, e in essi per l'altezza di mente si porse agl'istitutori discepolo di bellissime speranze. Nel fiore della giovinezza entrò alla corte reale, assai bene accolto e favorito da alcuni grandi, che per avventura stimarono moltissima riverenza ed amore doversi a un giovine, che sì per tempo era venuto in tanta eccellenza di bontà e di studi. Quella vita cortigianesca presto però riuscì vile ed ingrata al Calderon, il quale, come entrò in conoscenza della miserabile sorte di chi invilisce neghittoso nella casa dei grandi, ne sentì per sè altissima vergogna, e destinò di rapirsene.

Erano in quei tempi più che mai fortunate e temute le armi di Spagna. Ancora viveva nella mente degli uomini calda la memoria del gran Consalvo, che aveva cacciati alle estreme loro tane i Mori, e aggiunto all'impero di Spagna il nobilissimo regno di Napoli. Ancora per l'universo mondo rimbombava altissimo il grido delle regioni discoperte, dei nuovi climi incontrati dal meraviglioso genovese coll'aiuto delle armi spagnuole, insomma risonava gloriosissimo il nome di Spagna da

un capo all'altro d'Europa, e sembrava che quella nazione fosse per arrivare a tanto di possanza da divenire signora e padrona di tutte. Tanta gloria infiammò il Calderon, e altamente l'imbramò di darsi al mestiero delle armi, facendogli sorgere nell' animo sdegno d'essersene stato anche di troppo avvallato in casa in un lento ozio, mentre gli altri giovani cavalieri duravano in oste animosamente a pro della patria. Aspreggiato da tale vergogna, brioso di giovinezza, nel suo 24 anno indossò l'armi, e guerriero di Spagna militò nelle Fiandre e in Italia, nella quale, quanto egli abbia ritrovato per ogni conto da giocondarsi, si potrà facilmente conoscere da chiunque pensi che in questa terra, che parla d'amore e di dolcezza a quanti mai le si avvicinano, il giovane spagnuolo si sentì altamente sdormentire nell' animo quel sentimento che più bea gli uomini quaggiù, e si conobbe chiamato dalla natura a quegli studi, che tanto avevano fatta allegra di dolcissime speranze la sua adolescenza; e in essi tanto poi si travagliò, che ben presto venne in grido di eccellente nella poesia drammatica. La quale rinomanza poi tanto si diffuse, che in breve fu il Calderon richiamato in Ispagna dallo stesso re Filippo, il quale stemprato in una oziosa vita, lasciava andare le cose del regno a regola del feroce Olivares, per potersi dare liberamente tutto ad una vita non so se mi debba dire cavalleresca o vituperosa. Se ne visse il Calderon alla corte reale quattro anni, amato dai sapienti, riverito dai grandi, adorato dalla nazione, che egli veniva tanto dilettando e nobilitando con que' suoi altissimi lavori drammatici.

Pure, o sia che quel modo di vita non fosse bastevole ad occupare pienamente le sue voglie, o che in quel suo animo ardente non si fosse del tutto affiocato il desiderio di salire in fama di prode guerriero, noi vediamo, con estrema nostra meraviglia, il Calderon conturbare volontariamente quella benedetta tranquillità di vita, nella quale egli si era adagiato, per unirsi alle bande spagnuole, che condotte dal duca Olivares andavano nella Catalogna per ostare alle voglie di quel regno.

Presto però la Catalogna ritornò all' obbedienza di Spagna; di che sciolte le bande dell' Olivares, il Calderon si condusse alla corte, nella quale è per noi oscuro quanto tempo vivesse; questo però possiamo con certezza affermare, che egli nel suo 48 anno si ritrovava in Alba col duca di questo nome, d' onde il re lo chiamò a sè pel disegno dei grandi archi trionfali ch' egli volle innalzati, quando Maria Anna d' Austeria entrò in Madrid. Bisogna però pensare che il Calderon si sentisse già stanco delle mondane cose, le quali forse di troppo lo storcevano dagli studi; poichè dopo due anni egli depose la spada e si fece prete; nella quale sua nuova condizione di vita fornito a dovizia di domestica consolazione visse ritiratamente in Toledo, e colà forse avrebbe passato il resto della vita, se non fosse stato forza che egli tornasse di nuovo alla corte reale, ardentemente desiderato dal re, il quale per averselo vicino lo creò suo cappellano, arricchendolo di quanti doni un potente signore può compartire a un suo favorito. Tale si fu il Calderon fino al 22 di maggio del 1682, nel qual

giorno egli uscì di questa vita, lasciando di sè altissimo lutto e desiderio nella Spagna, e alta fama di valente drammatico nell' Europa.

Diversissimi sono i giudizi dei critici su questo scrittore, che dettò meglio di 100 drammi, di 120 commedie, ed altre moltissime svariatissime scritture. I tedeschi lo hanno in altissima stima e non dubitano di predicarlo artista divino. Gli spagnuoli al contrario tengono altra sentenza, e con troppo d'austerità giudicano il loro più grande poeta drammatico. Noi non amando qui prendere fiamma nè parte, verremo brevemente recitando e le accuse degli avversari e le ragioni dei lodatori. I critici adunque chiamano primieramente il Calderon in colpa di non aver serbata unità di luogo e di tempo, si sdegnano seco perchè nelle sue commedie fa girare quella irrequieta sua fantasia per l' intero mondo, trasportando ora i suoi personaggi dalle ridenti pianure dell' Italia alle nevose montagne della Svizzera, ora dall' Acaia alla Sicilia, per ritornarli poi da quella allegra terra alle sconsolate solitudini dell' Affrica. Vi aggiungono che è veramente una compassione il vedere come egli svisa i personaggi, come stravolge i fatti della storia. E più poi gli si rabbuffano addosso quando sembra che egli voglia accomunare l'albagia e l'alterezza di pochi a tutta la sua nazione, sopra la quale troppo sanguinosamente, dicono essi, fa girare il flagello della satira. Nè qui si fermano, che ancora lo rinfacciano di avere fallito ad un nobilissimo segno, coll' avere fatte le sue commedie pessima scuola di morale, osando in esse di mostrare ai giovani come si rompe

impudentemente quanto di più santo la natura ha posto nel cuore dell' uomo. I lodatori però del Calderon a queste accuse pongono a fronte moltissime discolpe. Che si debba, dicono essi, serbare o no unità di luogo o di tempo ne è stato giudice il popolo, il quale assai più facilmente può venire ammaestrato e dilettato da un componimento, che lo mette in piena conoscenza dell' azione principale, facendogliela vedere annodata con altre secondarie, ma non punto estranee, per le quali essa riceve continua vita e svariatissimo moto, solo atto a pigliar l' animo degli ascoltanti, che da una azione rigorosamente una, la quale facilmente languisce in varie stentature, se non è sostenuta da una prepotente forza d' ingegno, che è veramente cosa di pochissimi. Che in alcune commedie poi di questo poeta si ritrovi qualche volta bruttata la verità della storia non molto importa, come si voglia considerare le infinite bellezze, che a comune consentimento per entro a queste commedie si ritrovano, e come anche si pensi, che tale peccato si può ascrivere in gran parte a carico della grossa ignoranza degli amanuensi, dei quali tanto lo stesso Calderon acremente si lamentava, che alla spensieratezza o inscienza del poeta. Contro al quale movono poi una troppa brutta guerra coloro che lo accusano d' avere svisato il carattere dei suoi connazionali, poichè non avvisano essi, oppure non vogliono avvisare che con questo vengono ad appuntare di falsità quante mai storie noi abbiamo di quei tempi e a togliere al poeta una delle lodi più degnamente meritate quale si è quella di avere con assai verità dimostrati i vari modi di vita

dei suoi, e smascherati i vizi della nazione. Fra i quali se egli troppo si squarcia la bocca a mostrarne un laidissimo, gli si potrà fare perdono come si pensi quai tempi que' si fossero, e quali tristizie insozzassero il mondo. Ma dove i lodatori del Calderon menano piena vittoria sopra i loro avversari, e supremamente ne affiaccano le armi, egli è quando si fanno essi a parlare della immensa vena poetica di questo spagnuolo, della fecondità nell' inventare, dell' ingegnosità nell' ordire, della novità e felicità degl' intrecci, della forza e delicatezza dei caratteri, della continua varietà delle situazioni drammatiche. E certamente nessuno può contrastare questi pregi al Calderon, il quale con tutta ragione viene chiamato la fenice dei poeti castigliani. La sua vena poetica è veramente omerica; non mai ella si arresta per inciampamenti, non mai inaridita languisce, ma sempre scorre maestosamente, e si mostra inesausta. Di questo possono fare altissima ragione le sole quattro commedie volgarizzate dal signor Monti; perchè di tali bellezze più che assaissimo abbondano. Si dia colui, cui sembrassero queste nostre parole troppo amorevoli, a scorrere le due commedie, che hanno per titolo, *Amare dopo la morte*, *L'Aurora di Copacabana*, nell'una delle quali il poeta prende a subbietto il supremo adoperarsi dei mori per iscuotere il giogo di Spagna, e la memoranda levata d' armi che fa tutta questa animosa e troppo indegnamente disfortunata nazione per cacciarli nella più bassa fortuna; nell'altra poi le ardimentose imprese del Pizzarro, che con pochi compagni s' affida a sconosciuti mari,

e tutto conquista il vastissimo regno del Perù; e allora vedrà con quanto di ragione si possa chiamare il Calderon non solamente primo fra i suoi, ma ancora non ultimo certamente di quei pochi che sono venuti nella più alta eccellenza dell' arte drammatica.

NICOMEDE BIANCHI

NUOVE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

A TAGGIA

Nel p. p. mese di ottobre, mentre un contadino nella regione detta *dei Castagneti*, quasi due ore al nord di Taggia, attendeva a recidere alcuni aridi e infruttiferi rami ad un gigantesco e vecchissimo albero di castagno, caddero a terra alcune rugginose freccie ed un arco di acciajo, il quale si spezzò in due parti. Tutte queste cose, come poi si comprese, stavano nascoste nella cavità di un di quei rami, chi sa da quanto tempo? E se quel ramo era già cavo all' epoca, in cui servì di nascondiglio, quale longevità non deve vantare la pianta? Le freccie non erano più lunghe di due dita in circa, poichè il gambo era traforato in lungo, ed in quel foro entrava verosimilmente il così detto *astile* (V. Virg. Eneid. 3. 37.) di bosso o di mirto, o d' altro

legno forte e consistente. Tra queste freccie trovossi anche un giavellotto, (una specie dello *Jaculum* dei romani) che comunque alcuni confondano colla freccia, pure, rigorosamente parlando, era fatto diversamente, perchè lanciavasi colla mano, come un sasso, allorchè il nemico era molto vicino. Però questo giavellotto, come lavoro del medio evo, era alquanto grossolano, assai pesante, e niente più lungo di una spanna. La sua base era piatta e larga alquanto, spaccata ad arte in mezzo, e della grossezza del pollice. La forma ne era conica prolungata, e lungamente acuminata; anzi la punta, lunga un poco più di tre dita, faceva al principio una leggiera e piatta curvatura, acciocchè rimanesse più facilmente infitta nel corpo, e non cadesse; e l'estremità della medesima punta terminava a foggia di una grossa lesina. Il luogo resta un'ora in circa distante, e all'occaso del monte *San Giorgio*, ove già annidarono i Saraceni venuti da Frassineto; come si ha per costante tradizione, confermata dal Dott. D. Domenico Anfosso, Sacerdote di Taggia, in quel suo libro, *De sacrar. Reliquiar. cultu etc.* § 8. num. 53. pag. 63. — Questo monte, di cui fa menzione il P. Epifanio Ferrari, Barnabita, nella sua *Liguria trionfante*, ed il Barone di Malzen, *Monumens d'Antiquité Romaine etc.*; è come una vera penisola circondato dalle acque del fiume *Tabia*, e verso la metà della sua elevazione è tutto cinto all'intorno da un solidissimo muro, difeso da alcuni bastioni, quasi distrutti. Sulla sommità del monte giace una breve pianura, ove sono tuttora visibili le traccie d'una cappella già dedicata dai Longobardi a S. Giorgio.

Alle falde di detto monte, verso nord-est, rimangono ancora in piedi i due piloni di un arco di ponte levatojo, denominato il *Ponte della Canaglia*, lavoro tenacissimo, contro di cui infuria inutilmente il coartato fiume. Verosimilmente i di sopra enunziati militari arnesi vennero entro quel ramo occultati nella suddetta epoca Saracenica, mentre quei barbari dal monte S. Giorgio andavano foraggiando per le adiacenti campagne, e insidiando alla vita dei coloni. Alla distanza quasi di un'ora, nella parte più recondita e più cupa del bosco, esiste una Chiesa sotto il titolo di *Santa Maria Maddalena*, fabbricata, dicesi, appunto in quella parte segreta in tempo del dominio Saracenico, e poi consecrata da tre Vescovi colà rifugiatisi in occasione della terribile pestilenza, che afflisse queste contrade dall'anno 1524, al 1529. — La tradizione, ed un antica e rozza pittura esistente dalla parte del vangelo in quella Chiesa, non che le solite croci sul muro intorno, attestano il fatto di quella memoranda consecrazione.

Se la longevità supposta di 900 e più anni potesse sembrar incredibile per un albero di castagno, converrà dire, che quelle armi furono in quella cavità deposte da alcun masnadiero in tempi a noi più vicini.

La seconda anticaglia venuta recentemente alla luce in questo mese è una freccia di ferro, ossia acciajo, lunga poco meno di un palmo, e trovata nello scavar la fossa ad un ulivo, per concimarlo, nella regione appellata *Solino*, limitrofa ad altra detta *Fascia-lunga*. Il gambo quadrato, e lunghissimo della freccia, molto

somigliante a quello di un chiodo, va gradatamente acuminandosi, e termina in acutissima punta; esso doveva probabilmente esser compreso in gran parte nel suo *astile*, ossia manico, che imputridì senza dubbio nelle viscere del terreno, in cui rimase sepolto quasi 300 anni; imperciocchè una tale arma si reputa colà rimasta nel 1564 in occasione della zuffa terribile fra i nostri padri ed i pirati Africani, i quali venuti in detto anno sopra venti e più fuste in numero di 3500, osarono di assalir Taggia nel dì 11 di giugno, ma non venne lor fatto di penetrarvi. Dice a tal proposito la nostra cronaca: = *Collocaverunt se Hostes in locis, ubi dicitur, La Croce, il Chiazzo, et Fascia-lunga, omnia replentes tamquam locustae: et sagittis ac tormentis manuariis, quibus satis armati et instructi erant, conabantur nostros e muris ac fortalitiis ejicere.* = Saccheggiarono bensì il convento dei Padri Domenicani posto fuori della terra, non già la terra; come erroneamente scrive il per altro accuratissimo Muratori ne' suoi Annali, ed il Cibo: anzi il detto annalista italiano sbaglia anche nell' anno, ascrivendo un tal fatto al 1560, quando ebbe luogo nel 1564; come consta anche dagli atti del parlamento di Taggia. In memoria di tal vittoria riportata dai nostri si fa ogni anno una votiva processione in quel giorno, rendendo a Dio le grazie a lui dovute. Noi abbiamo sopra questo argomento un bernesco poemetto in ottava rima, scritto in lingua del paese dal Dott. Stefano Rossi, già Professore di medicina nell' Università di Pavia, e stampato nel 1640. E per mettersi il popolo di Taggia al

coperto di altre simili aggressioni, fabbricò un forte al littorale dell'Arma, sul muro del quale appose in marmo questa inscrizione:

TABIATES CREBRIS TURCARUM INCURSIONIBUS VEXATI
QUO SIBI ET POSTERIS TUTIOREM SEDEM PARARENT
HOC PROPUGNACULUM TITULO ANNUNCIATIONIS NUNCUPATŪ
CUM TABELLA MIRÆ VETUSTATIS HIC INVENTA EREXERE
ANNO A PARTU VIRGINIS MDLXV. DIE XXV. MARTII.

La Tabella in questa inscrizione enunziata è una Lapide Romana, riportata dal ch. Muratori = *Nov. Thes. veter. Inscrip.* Tom. 1. Class. 1. pag. XCI. num. II. = Tosto che ne avremo l'agio e l'opportunità, sarà essa l'argomento di un nuovo nostro articolo archeologico.

TAGGIA, 21 *gennajo* 1843.

VINCENZO CAN.^CO LOTTI

Di questo scritto siamo obbligati alla gentilezza del chiarissimo Padre e Cav. Prof. G. B. Spotorno, cui piacque favorire il nostro periodico sul nascere; dolce incoraggiamento fra tante noje che accompagnano la pubblicazione di un nuovo giornale.

UGO DA CORTONA

CANTI

DI SAVERIO BALDACCHINI

Il poeta è il filosofo del popolo

GIORDANI

Ufficio esser deve d'ogni poesia guidare gli uomini al vero col soccorso del bello — per questo più che altro fa d'uopo dirigerla a narrare generose imprese, ad infondere castissimi affetti ed universale amore per l'umanità. — In tal guisa avviata questa figlia del cielo diverrà potente mezzo di sociale miglioramento, perchè ognuno, come in terso cristallo, vi scorgerà raffigurati i pensieri, le passioni, i destini dei popoli.

Se in mano dei retori e sotto la influenza delle sette, sovente la vediam fatta venditrice di nude parole e di ciance, essa poesia non è, o se pur ne ha le forme, dovrà reputarsi guasta e fuorviata, perchè non conducente al suo vero ed unico scopo.

Della qual cosa, la Dio mercè, non abbiamo a dolerci nel presente caso poichè il Baldacchini colla cantica che imprendiamo ad esaminare mostrò d'intendere e adempì l'importante missione legata al poeta. — Seppe in singolar modo adornare con l'armonia e l'incanto del verso un innocentissimo amore, un amore il quale inspira al Cortonese Ugo il generoso pensiero di accorrere in difesa della rinascente Greca libertà, assalita e pericolante sotto il maligno influsso della Luna ottomana.

Qual causa più santa di quella degli oppressi? . . . Di quale più bella fiamma può ardere un cuore italiano? . . .

La Cantica del Baldacchini ha principio in Verona — dove Teodemira, appena varcato il terzo lustro, vivea miracolo di beltà e di candore — e in quella età appunto nel Cortonese Ugo imbattevasi, e i loro cuori per la prima volta si aprivano alle amorose simpatie — colla frequenza i loro amori fortificavano — ma Ugo parte.

Dal giorno in cui la donzella mirò l'amante allontanarsi sul bruno corsiero colta rimase da quella specie di melanconico senso che fa sembrare impassibile nell'atto che lentamente distrugge chi n'è preso. — È presente ai tripudii delle danze dei prandii ma non ne divide le gioie. — Lo spirito vola in cerca del lontano Ugo — a lui i desideri, il pensiero che non confortato da speranza di ritorno la misera uccide.

Ed Ugo? — Ugo a ristorar la fama de' nostri, a rendersi degno d'amore s'adopra in difendere dal ferro

musulmano la rinascente Greca libertà. — Fa inclite prove di se — e vede i suoi sforzi coronati dalla vittoria e da pace durevole. — Bello di gloria Ugo ritorna alle sponde dell' Adige — e qui ode il miserando caso della sua Teodemira.

Abbandona nuovamente l' Italia — nell' ebro Parigi tenta obbliare il suo amore — ma indarno. — Va sul Tamigi — nella patria d' Aroldo, ricca di domestici affetti e di candide vergini, non trova la pace sperata.

Quindi incamminasi a quella terra che

. . . . . dopo cotante
Trascorse etadi animo ostil rinserra
Contra l' itale glorie . . . . . .

passa irrequieto sulle rive sassoni e borusse — d' una in altra regione trae seco un amor doloroso.

Non guarito e prematuramente vecchio Ugo rimpatria. — Oggetto di ribrezzo all' uomo, di compassione alla donna il di cui animo è quasi sempre aperto a' sensi gentili — stringe un pugnale per metter fine ad una vita sconsolata. — Ma la visione di Teodemira ne lo rimuove. — Getta il ferro e stendendo le braccia ai sognati amori — trapassa. —

. . . . . sia pace
A chi nel nome del Signor si muore.

Ognun vede come dalla presente distribuzione di materie s' apra al poeta vastissimo campo a ragionare d' usi, costumi e passioni di popoli diversi. — Se non paresse troppa temerità lo investigare l' intenzione dell' autore,

oserei quasi affermare aver egli voluto imitare il Pellegrinaggio d'Aroldo — al quale se rimane addietro nella sublimità dei concetti, e nella sorprendente forza della fantasia, molto si avvicina nell'affetto e nella dipintura del vero.

A' nostri giorni distinsero ogni poesia in *oggettiva* e *suggettiva* — alcuni diedero a quest' ultima la preferenza. Il poeta suggettivo, osserva un moderno scrittore, a vece di domandare inspirazioni al mondo materiale ed alla immaginativa — di nascondersi nelle proprie opere (il che è del poeta oggettivo), in esse trasfondesi, si fa parte massima del quadro e perno a se stesso; in tutto colora la propria immagine, dentro se discende, e ritraendo passioni dalle quali si sente agitato vi trova potenza che basti a descriverle perchè profondamente sentite. Poeti di questa fatta furono considerati Byron, Lamartine, Dante, Alfieri. — A' quali (seguendo la distinzione senza pronunziare sulle due maniere di poesia) mi piacerebbe aggiungere il Baldacchini; al quale giudizio fondamento è quel suo modo di considerare più nel particolare che nel generale, più nel concreto che nell' astratto le contingenze dell' umana vita — quel vederlo spaziare sciolto dal malaugurato assunto di fingere — quel poetico *sperimentalismo* che fa intravedere nell' autore lungo studio e, per così dire, empirico di se stesso — l' intendimento di porre negli scritti il proprio pensiero ed affetto — e un affetto potentemente sentito guidava la penna a ritrarre le care sembianze di Teodemira —

« A lei com' oro su l' eburnee spalle
Del biondissimo crin piovean le anella,
A lei lo stesso azzurro, onde sì pure
De l' italico ciel sono le sere,
Vedevi tremolar ne le pupille.
A la novella peregrina, tutta
Candor, tutta sorriso, oh come bella
Parea la vita, che mandava a lei
Quell' arcano profumo, onde le menti
Da un' insolita ebbrezza possedute,
Volano dietro a' be' fantasmi, i quali
Ahi! sì presto oscurarsi e sparir denno. »

E l' animo proprio esprimeva narrandoci la tempesta del cuore, l' ardente sete di gloria, e quella nube di tristezza che offuscava la fronte del generoso Cortonese, e certo di non sfumato amore ci avvisa la purissima voluttà di que' versi —

« Soli inoltrano, è ver, ma van con essi
Mille speranze giovanili, e s' apre
Un cielo d' ineffabili diletti
Alla loro pupilla: inoltran soli,
Ma qual pensier men puro o intemerato,
Ove ne' cori primavera rida,
Surger potria? Bastano poche allora
Sommessamente mormorate voci,
Sentir ne basta l' alito odorato
De la cara persona, ed il suo volto
Ne basta contemplare in una lunga
Estasi muta, infin che obblio ne prenda
Di tutte cose e di noi stessi, e solo
Ne l' adorata immagine si spiri. »

Quanta religiosa carità regna nelle parole rivolte a quelle deluse che aggirate dall' ebbrezza de' sensi, e da momentaneo fasto sedotte vivono dimentiche dell' umile nativo tugurio e del candore primiero! . . .

« . . . . . misere, v' increbbe
Una innocente povertade, il puro
Aere v' increbbe del natio villaggio?
E le semplici gioje e le preghiere
Poteste anche obbliar del dì festivo,
E i canti con le tenere compagne
Ne la Chiesetta de la Pieve? ah! quelle
Piume insolenti calpestate e i veli
Ed i serici drappi ed il fulgore,
Che tanto v' abbagliò, di quelle gemme.
Deh ritornate agli umili tuguri
A le madri diserte! innanzi ad esse
Prostratevi nel pianto, ed ascondete
Nel grembo lor, chè nol potreste altrove,
Le fronti, sopra cui l' infamia or posa.
Forse mangiato il pan del pentimento,
Amiche al Dio, che volentier perdona,
Belle sarete un' altra volta. »

Ad altre e molte considerazioni darebbero luogo i presenti canti se tale di siffatte materie intendentissimo perchè valente poeta egli stesso, non ci avesse prevenuti nel porre in chiaro la grande disinvoltura con cui il verso sciolto è maneggiato dal Baldacchini — la di lui somma perizia nello addentrarsi nei misteri del cuore umano — la fedele dipintura delle passioni ond' è quasi sempre agitato — la nobiltà finalmente e religiosità de' sentimenti che governano il cantore di Ugo. — Finiremo pertanto col raccomandare la lettura di questa bellissima cantica agli italiani, i quali se di belle ed utili cose non patiscono penuria, pajono alquanto all' usarne indolenti ed avari. Che se a qualche *appuntino* (come direbbe la buon' anima del Padre Cesari) venisse in mente di reputare improbabile la passione d' Ugo, la quale dopo tanti svariati viaggi ed argomenti

moltiplici di distrazione, punto non perde della sua intensità, parmi potersi scusare colla diversa tenacità de' temperamenti in cui l'affetto pone radice.

A chi talentasse notare qua e là nella cantica, o del rimesso nella dizione, o del monotono nella forma, non contrastando la verità dell'asserto, mi farò lecito contrapporre che soventi volte il vizio (come osserva il Girard) deriva dalla ripetizione dell'idea più che dal suono, e che dove questa acconciamente ricorra è vizio di schifiltosi lettori lo apporre agli scriventi il ricorso della parola. Comunque siasi queste sarebbero mende di poco o niun momento, massime se considero come a dì nostri sia invalso di troppo l'andazzo del leccume e dell'artifizio nello scrivere di poesia. — Artifizio e leccume soverchii e dannosi all'importante fine del poeta, d'essere cioè, compreso dall'intera nazione, onde giovare al popolo che è la più nobil parte dell'umana famiglia.

AGOSTINO CHIAPPORI.

CONTINUAZIONE

DELLA MEMORIA

DE LA REFORME DES QUARANTAINES

DEL CH.

L. A. GOSSE

Guidato dalle ricordate antiche dottrine, ammettendo allora; che la putridità sia sempre cagione di esalazioni infettanti e ammorbatrici, lo che bellamente veniva illustrato e chiarito dagli sperimenti dell' immortale Baglivi, operati colla injezione nelle vene di materie imputridite; ed ammettendo ancora, che sotto deteriori circostanze la putridità possa farsi cagione sostanziale di contagii e di morbi contagiosi, di che offre solenni esempii la scienza; contagii o spontanei nel corpo vivo, (di che si aveva e si ha una prova invincibile nel contagio che si svolge nel can rabbioso; il quale è comunicato all'uomo, ed io non so bene con quali dimostrazioni siasi potuto definire a qual numero di successivi innesti non sarà più comunicabile), od altra volta ingenerati prima fuori del corpo, e nel corpo riproducentisi dopo averlo

contaminato e percosso; io posi tre categorie di agenti morbosi, cioè: — Le esalazioni putrescenti — I contagii da fermento putrido interno — I contagii da putridità estrinseca. Di qui progredendo coll'antico secolare edificio della medica sapienza, e rammentando le modificazioni recatevi da classici maestri (Sennerto, Fernelio ecc.), quando insegnarono, che esistevano modi di corruzione delli materiali organici, i quali non potevano dirsi identici colla ordinaria putrefazione; fui portato a riconoscere, che, se una materia animale in disfacimento era la sostanza d'ogni contagio (locchè veniva indicato molto bene dalla facoltà propria ad ogni contagio di moltiplicarsi entro noi a spese degli umori nostri maravigliosamente), non era però ristretta ad un solo comune processo di putrefazione la genesi dei contagii medesimi; ed anzi di alcuni, esotici particolarmente, la origine pareva più che misteriosa; e non era a pensarsi, che si sarebbe scoperto con facilità quel gruppo di condizioni tutt' affatto proprie e speciali, che aveva presieduto alla prima creazione di alcuni: Tal è la peste egiziana; tale il vajuolo arabo, quantunque fra noi perpetuato e per la sua frequenza notissimo. Intanto però come uno dei possibili modi di corruzione, quello era noto affatto singolare e generatore di agenti singolarissimi (i miasmi propriamente detti); cioè lo squagliamento e scomposizione di tramescolate sostanze animale (1) e vegetabile in acqua fangosa o palude,

(1) Non ignorai che per più minute ricerche alcuni hanno pensato che il concorso di sostanza animale non fosse punto necessario, (V. Enciclop. di med. prat. art. Mal' aria); ma a

che pur tal volta era stato, come sopra è accennato, origine di miasmi, o per connubio di contagio o per più alta loro malignità, contagiosi. Quindi una terza categoria di contagii-miasmi; ed una quarta di origine indeterminata. Inoltre io ricordava, siccome parte della ereditata sapienza, quelle altre modificazioni, che alla dottrina della putridità; dottrina più che antichissima, ma insieme dottrina di vero e forte progresso; dalla quale si addimostra la sostanziale parentela di tutti i prodotti dell'organico corrompimento; dalla quale si commenda e comanda per tutti la igiene della pubblica e della privata e individual pulitezza; dalla quale è spiegato, per quando vorranno intenderlo i ricchi di nascita, o di fortuna, che si debbono rendere comuni a tutti i mezzi d'igiene; sotto pena di dover respirare nelle città quell'aria sortita dai canili del povero, la quale abbrevia inesorabilmente la vita di questo e di quelli, siccome ormai per le statistiche è provato irresistibilmente dal calcolo. Infine io ricordava quelle altre modificazioni, che alla dottrina della putridità erano portate dagli jatro-chimici (Helmonzio, Silvio,

que' scrittori credo sia sfuggito di riflettere agli infusorii, dei quali miriadi periscono nelle acque, ed in ogni acqua corrompentesi, sol ch'essa muti stato di metamorfosi, per essere rappresentati o suppliti da miriadi di altro genere: ciò bastava a provare, che una materia animale non può mancare mai dove si formano i miasmi. Quanto ai miasmi occasionati talvolta per le condizioni del terreno senza palude, bisogna richiamare le generazioni di vermini annidantisi nei terreni umidi anco a certa profondità; e gli infusorii, che il sig. Ehremberg trovò innumerabili in un banco d'argilla a venti piedi di profondità sotto Berlino.

Willis ecc.); i quali appunto insegnarono; che prodotti organici malvagi, conformi per proprietà contagiosa, ma diversi per altre proprietà, avevano sul corpo vivo, ammorbandolo, il poter di Fermenti, siccome eglino nominaronli appropriatamente; e non soltanto valevano a percuoterlo di specifici morbi, ma ancora a moltiplicarne il seminio e le vittime.

Allora vicino a me e lontano da me in Italia dominava ampiamente il solidismo Browniano e controstimolistico, dal quale io ritraendomi mi accostava a quelle antiche fonti; allora erano universali nella vicina Francia le proscrizioni della dottrina Galenica (1); allora non pur poteva sperarsi l'aurora d'un giorno futuro, qual io non pertanto preconizzava, nel qual giorno la chimica moderna armata di mezzi, che improbità sarebbe apporre a colpa dei nostri maggiori s'ei ne mancarono, ci avrebbe provato, che in quei tanto e tanto derisi Fermenti, scintilla di genio aveva prenunciati a que' sommi, i più alti ed importanti misterii della chimica organica. Pochi Boeraviani soli, e gravi d'età, ai quali pur molto io debbo, rimanevano, perchè la scuola d'Ippocrate non fosse affatto spenta in Italia; ed uno solo qui stava, Olivari, e poco potè

(1) Vaccà Berlingieri Padre in Italia e Giuseppe Frank si disputarono al principio del secolo l'onore, chi prima di essi avesse rovesciata l'antica dottrina della putridità, contro la quale s'avventarono mille; ed in uno dei dizionari francesi posteriori al grande si trova scritto dei Fermenti; che sono « un moyen » facile de rendre raison des phenomènes plus grossiers des » maladies, et de capter la faveur du public en caressant ses » prejugès. » Dict. de med. et chir. prat. art. Humorisme.

mandar luce male apprezzato qui, qui dove io accettava di rappresentarlo, e nella sorda contrarietà (che aperta non vi fu chi si levasse a farla) dissi a me; sta nel vero, e sostieni. Oggi adunque la chimica, interpetrando quei medesimi più anticamente noti fatti di dissolvimento organico, dai quali cavate avevano induzioni e dottrine i scrittori antichi di cose mediche, e con nuovi fatti illustrandoli, ha bene dimostrato: 1.° che vi sono prodotti organici entrati in decomposizione, che si arrestano nella lor metamorfosi, pronti a rientrare in un progressivo periodo di struggimento al capitare in appropriate circostanze; ed ancora ad imprimere ad altri principii una metamorfosi di decomposizione: così il lievito portato a contatto dell'acqua zuccherata dà movimento alla metamorfosi, che trasmuta lo zucchero in acido carbonico ed alcool: così il caglio muta lo zucchero in acido lattico per diverso aggruppamento delli identici suoi elementi e di tutti. Così la sinaptasi decompone l'amigdalina in acido idrocianico, idruro di Benzoile, zucchero, ed un acido particolare; de' quali prodotti l'amigdalina conteneva sol gli elementi: così le semplici esalazioni putride, ed i miasmi paludosi in generale; le une e gli altri non elevati a potenza di contagio, producono malattie, nelle quali non si riproducono comunemente. 2.° Che tali agenti eccitatori rigenerano pur talvolta se medesimi; e ciò tanto più sicuramente, allorquando nella miscela, sulla quale agiscono provocando metamorfosi, sono contenuti gli elementi di cui constano i medesimi agenti, ovvero i principii di cui furono formati. Così il lievito

portato a contatto di acqua zuccherata contenente glutine, come sta nel mosto della birra; non soltanto decompone lo zucchero, ma via via altera nuova quantità del glutine, riproducendo se medesimo: così l'acido ossalico; corpo non più putrescente, ma di corruzione prodotto; muta l'oxamide soluta in ammoniaca, che si conforma in ossalato d'ammoniaca, ed in nuovo acido ossalico capace di decomporre nuova oxamide, ecc. (1). Ora di contro a questi fatti antichi e nuovi; mentre ancor la scienza è impotente a definire il numero e le proprietà di tutti i prodotti, che sorti dalla decomposizione organica potranno imitare il fermento riproducendosi nel corpo vivo e moltiplicandosi; noi ponemmo in fatto, che sono più di uno; ed altri riproducentisi, ed altri no. *Utque multa sunt pestilentiae genera, ita unius cuiusque peculiarem quamdam esse commistionis rationem . . . Fern: De abdit rer. caus.* E se pur fosse uno per la identità de' suoi elementi, varrebbe in fatto per molti; perocchè mutato avria di sue proprietà, per lo diverso aggruppamento di essi; siccome noi sappiamo ora delli derivati dalla portentosa Proteina di Mulder. (Chim. organ. de Liebig. II. part. Paris 1842). Ponemmo ancora in fatto; che gli umori sono di tutte le sostanze animali i più alterabili; e che il sangue, questa carne fluente coi principii di tutte le carni, è la più complessa e mutabile di tutte le materie esistenti; che di più ricetta in se moltissime sostanze, non eccettuato il sudiciume, e gli stessi veleni;

(1) V. Liebig Chimie organique appliq. a la Phys. Veg. Appendix des Pois. Mias. et Contag.

che inoltre è non soltanto la materia la più mutabile sotto svariata condizione di vita; ma ancora presenta una moltiplicità di principii, de' quali or l'uno or l'altro potranno decomporsi sotto l'impero degli agenti eccitatori, e contribuire a render conto dei moltiformi fenomeni, i quali appartengono o ai vapori corrotti, o ai miasmi, o ai contagii: e ciò (si noti bene) è ben più che la irritazione, e non ci spinge in traccia di fantasie; con tutto che siano specifici i perturbamenti da cotali potenze specifiche suscitati.

Il dotto Autore afferma di aver provato, che dei contagii ve ne sono dei fissi (Sifilide, Rogna), e dei volatili (Cholera, Scarlattina), e di quelli ora fissi ed ora volatili (Peste, Vajuolo), e infine di quelli che ora sono fissi costantemente, e ad una antica epoca hanno potuto essere di doppia forma, cioè ora fissi ora volatili (Sifilide, Lebbra), nè in tutto questo ci trovammo di un sol apice lontani da lui, fondandoci su buone autorità. La possibilità in qualche contagio acuto di farsi cronico era notata in più luoghi dal Frank, e da altri; e per quella della conversione dal cronico in acuto ne risultava dalle cose dette dal Monteggia e da altri dello Scherlievo, morbo acuto attribuito a Sifilide (1); della quale ritengo con Portal, Larrey ed altri, che siano

(1) Quanto a bene stabilire coll'autore, che la Sifilide in antico sia stata volatile; sebbene molto inclini a crederlo, non stimo, che vi si potrà riuscire con buona prova. Fra gli antichi il Fernelio lo ha negato seriamente: in tutti i modi questa in parte certa, in parte presumibile versatilità de' contagii anco per la mutabile loro volatilità può mostrarci quanto è difficile dar ad essi delle leggi.

forme degenerate ed ereditarie la scrofola e la rachitide, ed in età più remota lo fosse la lebbra: veleni esterminatori del seme delle famiglie. Era per noi una verità dello stesso ordine, quella; che così i contagii acuti come i cronici, ponno avere diverso grado di trasmissibilità, e ne constava da buone osservazioni, particolarmente da quelle fatte sugli esantemi; ciò fosse per colpa di un diverso stato e malignità dei stessi contagii, ovvero per le cagioni estrinseche alla sostanza dello stesso contagio da noi superiormente toccate: e codesta diversa trasmissibilità apparteneva tanto più ai contagii della categoria de' producibili, o per elaborazioni patologiche in perversità di malattie, ovvero per più alta malignità acquistata dagli esalamenti di infezione e dai miasmi; imperciocchè la contagiosità di codesti avria non solo potuto essere più e meno, siccome ne mostravano diverse epidemie e diverse influenze osservate negli spedali, e, per esempio, le febbri nelle puerpere; ma inoltre avrebbe potuto tal contagiosità per condizioni o comuni a più infermi o particolari, ora accrescersi, o come fu detto dai medici in antico, malignarsi di occulta virulenza, o al contrario affievolirsi e annullarsi; dalle quali verità induttivamente dimostrate dalle cose premesse ne fluivano pel clinico avvertenze importantissime circa la profilassi di tali malori, quali erano specialmente state proclamate dal Zimmermann. Da ciò noi potemmo ben ritenere la differenziazione, come poco appresso si vedrà, fra i Contagii stessi acuti e volatili, ed i Miasmi, il qual nome Miasmi, più specialmente da classici autori (Cullen. Nos.) era

riservato a quella potenza morbosa generantesi nei bulicami paludosi, ed al favore di circostanze esalantesi nelle atmosfere de' luoghi d'intemperie; generante i morbi febbrili intermittenti, e (s'intende ancora) le loro successioni; potenza generalmente non trasportabile a distanza, nè suscettibile di rigenerarsi nello infermo cui abbia improntata la malattia specifica, che ai miasmi è propria: Siccome potemmo per giustizia e confronti, che qui troppa cosa sarebbero, affermare; che fu in Italia dove la Scienza trovò in prima i caratteri della miasmatica intemperie, e ne potè suggerire i rimedii, e quel che più monta, il mezzo preservativo; e qui fu, che se ne videro intraprese le applicazioni con tentativi nobilissimi e di romano ardimento dalla Sede Romana; rinnovati a' dì nostri da Leopoldo II., giusto custode della pubblica economia, e generoso maestro dell'uso in che se ne debbono impiegare i prodotti (1); ed affermare potemmo; che qui fu dove venne a compimento lo studio delle molte versatili forme or miti, or proditorie ed altamente maligne, procedenti dai Miasmi; qui dove fu chiarito il come della astrusa ricerca della loro contagiosità, onde potessero in casi particolari meritare, ed a diritto ricevere il nome di Miasma-contagio da noi loro dato.

È dunque per nostro giudicio inesatta cosa, il voler fare, come piacque all'autore di cui favelliamo, propria

(1) Nimico di quella maligna economia che scoraggia gli utili ingegni, e di quella funesta larghezza che provoca il vizio; detto avea del glorioso Giuseppe II. M. de Lanjuinais, e può dirsi, che questa filosofia, se il principe non ne sia il maestro, non può esistere in veruno stato.

e comune a tutti i contagii volatili la denominazione Miasmi, riserbata ai fissi quella di Virus. Nè cotanto avrei fatta posa su di ciò, se in tutto quel lavoro non avessi trovata oblita la differenziazione necessaria oramai assolutamente fra i Miasmi ed i Contagii. Quindi non ponno per lui e per noi trovarsi identiche le condizioni di Endemia, Epidemia, e Contagiosità epidemiche. 1.° Perchè fissati a condizioni di luogo possono essere tanto i miasmi che i contagii: In quel modo, che endemiche delle maremme toscane sono e saranno, finchè l'Angelo d'Italia ne abbia annientate le origini, le febbri miasmatiche; e dello Egitto la peste. 2.° Perchè come ponno darsi delle epidemie endemiche ora soltanto miasmatiche, ora contagiose nei luoghi ove hanno nascimento cotali seminii; possono ancora effettuarsi nei luoghi medesimi degli attacchi sparsi e non punto epidemici di tali malanni; e perchè sì per riguardo ai contagii, sì per riguardo ai semi-contagii, sì infine per riguardo ai miasmi-contagii si possono dare epidemie in luoghi molto lontani dalla prima origine di loro producimento; e queste sarebbero non endemiche, a differenza delle endemiche epidemie or or ricordate. 3.° Perchè puonno darsi altre e vere epidemie da sole vicissitudini atmosferiche, e da esalazioni putrescenti (1), e da altre cagioni rese comuni, come da verminazione, le quali epidemie non siano punto nè miasmatiche nè contagiose. 4.° Perchè potendo i contagii esistere in forme sporadiche; quantunque nelle epidemie contagiose

(1) Ea constitutio putrida epidemicos quosdam morbos inferre solet, numquam vero sola pestilentes. Fern. lib. cit.

principalissimo agente sia il contagio, non però sta sempre nel solo contagio la causa della molta sua diffusione o della epidemia; ed in ciò, il concorso delle potenze meteoriche, e di quelle più elevate della natura, e quello di altre, poteva avere moltissima e principalissima parte. Onde mirando noi col nostro saggio Scrittore a non volere incertezze nel linguaggio medico, non acconsentirei mai, che il contagio del vajuolo p. e. possa dirsi miasma. Nè vorrei distinguere le endemie dalle epidemie e dai contagii epidemici, senza ritenere; che le endemie e le epidemie puonno essere contagiose e non esserlo; e le epidemie contagiose ponno essere e ponno non essere endemiche; siccome i morbi contagiosi puonno essere e non essere endemici ed epidemici.

(*Sarà continuato*)

GIROLAMO BOTTO.

COSSALGIA SIMPATICA

Nel 1814 pubblicai « Alcune riflessioni sul morbo cossario e principalmente sull' allungamento dell' arto » ove presi a dimostrare in qual modo questo fenomeno avvenga, e da qual causa prodotto; cioè da una forza viva nella cavità cotiloide agente sulla testa del femore dall' indentro all' infuori e dall' alto in basso, giusta la naturale obliqua direzione della linea centrale della testa e del suo collo, per cui appena comincia a scostarsi dal fondo della cavità ne deriva necessariamente diversità di lunghezza dell' arto in confronto dell' opposto. Nella disparità di opinione intorno la natura di quella forza mi parve ragionevole quella del Desault e del Boyer, il quale mal giudicando la raccolta dell' umore sinoviale, dal Petit ammessa, come capace ad operare quel fenomeno, *car*, siccome dice, *un liquide ne peut point chasser au-dehors une partie resistante et dure*, seco lui fui d' avviso col notare che « il liquido, ben-

chè accumulato nell' articolazione, è tuttavia e di una massa poco notabile, e altronde in uno stato di quasi stagnazione, talchè esercitando egli la sua forza, dirò così, morta, o di pressione contro un solido di massa notabile, come è la testa del femore, non può produrre in lei che una tendenza all' uscita e non l' uscita ». Qualche moderno scrittore richiamò la teorica del Petit, e vuole che la idropisia dell' articolazione ilio-femorale possa essere una delle cagioni della lussazione consecutiva del femore. Se questo sia lascierò che fatti ulteriori lo confermino, ed attenderò con tutto il piacere che la *paracentesi articolare*, proposta nell' idropisia dell' articolazione ilio-femorale, ben diagnosticata, sia tentata e seguìta da buon successo per giustamente apprezzarla nell' uso pratico. Intanto mi farò lecito dire qualche cosa sulla *cossalgia simpatica*, cioè su quel dolore accusato all' articolazione ilio-femorale cogli apparenti sintomi d' una *idiopatica cossalgia*.

Allor quando inviai al Dott. Levi di Venezia alcune mie coserelle manoscritte, vi unii un' appendice alla mia dissertazione sul *morbo cossario* diretta a far conoscere che fra le cagioni producenti dolore alla coscia nella sua articolazione coll' anca ed al ginocchio, accompagnato da allungamento dell' arto e da zoppicamento da far giudicare con tutta apparenza una cossalgia, avvi la verminazione; e ne produssi caso particolare che qui sotto richiamo.

Una fanciulla di sei anni era da 15 giorni travagliata da dolore all' articolazione della coscia ed al ginocchio, da allungamento d' arto e da zoppicamento con diffi-

coltà di reggersi e far passo. Esaminata sulle precedenze non potei rilevare nè una sofferta caduta sul destro gran trocartere, nè una costituzione scrofolosa, nè una causa reumatica; essa era di buona tempra ed apparteneva a genitori sanissimi e robusti. Incerto se appigliarmi doveva alle topiche sanguigne sottrazioni od alle strisciate di fuoco per impedire l'irreparabile accidente della lussazione consecutiva, stimai opportuno di ordinare per quella giornata, onde avere qualche scarica alvina, di cui ne era scarsa, e dissipare alcuni doloretti di ventre, che di quando in quando accusava, una purga di gialappa, qual rimedio confacente all'età. La madre, che doveva darmi relazione il giorno susseguente dello stato della sua fanciulla, non la vidi che quindici giorni dopo. Fu con sorpresa che, interrogandola, seppi che dalla presa purga avendo avuto la piccola malata una scarica alvina abbondante, accompagnata dalla uscita di una quantità sorprendente di vermi lombricoidi parte vivi e parte morti, si trovò quasi sull'istante libera da ogni sintoma di coscialgica affezione, per cui riprese l'uso della parte senza più risentire incomodo alcuno.

Una tale improvvisa scomparsa del dolore e del zoppicamento mi fece avvertito, che nell'esame dell'arto affetto rilevai una certa mollezza muscolare a cui non posi molta attenzione, perchè occupato del male che giudicato aveva idiopatica cossalgia; e pensai quindi che un certo rilassamento nella muscolatura dell'arto può essere un indizio per indagare se al medesimo trovansi uniti tutti quelli che caratterizzano un'affezione vermi-

nosa, onde combatterla cogli opportuni rimedi ed ottenere in pari tempo la sparizione dell' apparente cossalgica malattia. Un caso solo non poteva certamente appoggiarmi troppo per indurre altri a crederlo senza ulteriori fatti; ma non avrei pensato che qualcuno, ponendo in dubbio la mia opinione, avanzasse a dire *io sognare che una raccolta di vermi intestinali avesse prodotto quel fenomeno, e con seco tutti i sintomi della cossalgia.* Nel caso da me esposto, o bisognava negare l' esistenza di sintomi cossalgici, e non era possibile, poichè il dolore all' articolazione ilio-femorale veniva dalla ragazza ripetutamente accusato, ed il zoppicamento era a chiunque manifesto per lunghezza maggiore dell' arto; o non credere al dissipamento improvviso di que' sintomi dietro l' espulsione di quella quantità di vermi. Ma siccome il fatto non escludeva la presenza degli uni, così il fatto stesso provò che la scomparsa improvvisa de' medesimi fu in seguito all' eliminazione di que' numerosi vermi da prima non sospettati. L' opinione mia pertanto non era priva di un certo fondamento; essa aveva bisogno di qualche altro fatto consimile per essere viemeglio appoggiata. Diffatti occorsemi di osservare un altro caso a un di presso eguale, di cui credo opportunissimo riferirne qui sotto i particolari.

Un ragazzo di nove anni circa, figlio del dirigente l' uffizio della R. Posta delle lettere in Novi, da due o tre giorni lagnavasi di un dolore al luogo dell' articolazione ilio-femorale sinistra, e zoppicava. L' amorosa di lui madre molto inquieta di ciò mi fece chiamare.

Esaminai il fanciullo; esso era della migliore costituzione, robusto, benestante e vivacissimo. Spogliato negli arti inferiori e steso supino sopra un tavolo, osservai, là dove accusava il dolore, cioè all'articolazione ilio-femorale sinistra, niuna gonfiezza, niun rossore; distesi gli arti e posti a confronto appariva il sinistro più corto del destro, e la muscolatura della coscia contratta e più elevata di quella del lato opposto, così che l'apparente stato di accorciamento dell'arto affetto non dubitai fosse dovuto a quella contrazione muscolare. In questo caso il fenomeno riguardante lunghezza dell'arto era affatto contrario, avevasi cioè accorciamento. Non rilevando niuna causa interna costituzionale, niuna riferibile a reumatica od a riportato colpo per caduta, appena qualche doloretto vago e passeggiero al ventre, pensai sulla probabilità di una interna intestinale irritazione verminosa, la quale trovando nell'individuo vigore e robustezza, anzi che rilassamento muscolare come nel primo caso, l'effetto contrario producesse, cioè la contrazione, e quindi l'apparente accorciamento dell'arto. Dietro un tal raziocinio ho prescritto un antelmintico, preso il quale evacuò il fanciullo per secesso tre grossi e lunghi vermi lombricoidi vivi, e i sintomi coscialgici sumentovati svanirono sull'istante senza più rinovarsi: ciò che sorprese grandemente la famiglia del suddetto.

Che i vermi intestinali siano una causa interna capace ad offendere simpaticamente il sistema nervoso ed a produrre talvolta fenomeni morbosi assai variati è incontrastabile, ed il numero delle osservazioni che lo

comprova è immenso. Fra le molte io noterò qui per brevità quella soltanto riguardante un uomo che infermo trovavasi di paraplegia simpatica: eccone la storia importante non meno che istruttiva.

Un soldato cannoniere della R. Marina napolitana, di anni 41, di temperamento colerico-sanguigno, affetto da antica ostruzione nell'organo epatico, ne' principj di aprile dell'anno 1822 cominciò senza manifesta cagione a sperimentare negli arti inferiori e soprattutto nelle ginocchia, un torpore che addiveniva maggiore allorchè l'infermo, seduto a terra, cercava di ergersi. Avvertiva nello stesso tempo un certo spasmo e dolore ottuso nella regione lombare. I polsi erano sani, le orine alquanto biliose, le funzioni chilopojetiche disordinate. La debolezza intanto degli arti inferiori pervenne a tal grado da rendere il paziente poco atto a più camminare; per cui nel dì 15 dello stesso mese si portò nello spedale della R. Marina a Piedigrotta. La ostruzione del fegato fu riguardata sulle prime qual cagione tanto dell'abito cachetico che presentava l'infermo, quanto della debolezza degli arti inferiori. Quella sensazione di peso e di dolore ottuso ai lombi fu reputata effetto di pletora parziale de' vasi addominali, costituente una specie di affezione emorroidaria interna facile a rinvenirsi ne' soggetti ostrutti. La mancanza poi di qualunque altra sensibile cagione, sia meccanica, sia venerea, reumatica, artritica, scorbutica, calcolosa e via dicendo, rendeva più probabile la enunciata opinione.

Con moltiplici espedienti, ora diretti a riordinare le funzioni digestive, ora a risolvere possibilmente la in-

veterata ostruzione, ed ora a corroborare il sistema generale de' solidi, migliorò abbastanza la salute del paziente; ma poco profitto ne ritrassero gli arti inferiori. In tale stato di imperfetta guarigione, dopo due mesi di dimora nell' ospitale, volle l' infermo uscirne promettendo di proseguire fuori dello stabilimento la cura, consistente allora nel solo uso de' fiori di sale ammoniaco marziale. Nel dì 16 novembre dello stesso anno vi ritornò egli, ed era maraviglioso il vedere che mentre la nutrizione, lo stato dei visceri addominali, e l' intero sistema de' solidi erano quasi naturali, il succennato incomodo a' lombi persisteva allo stesso modo, e gli arti inferiori erano divenuti compiutamente insensibili ed immobili.

Fu allora che la cagione della ostinata malattia si suppose nella scabbia sofferta dodici anni addietro dall' infermo; la quale fu pure creduta d' indole venerea; nè venne del tutto esclusa qualche cagione reumatica, che insensibilmente aveva potuto agire sopra un corpo frequentemente esposto alla medesima. Premessi quindi gli emetici e qualche purgativo, ad oggetto di evacuare qualunque impurità gastrico-intestinale, si fece uso per circa 20 giorni delle pillole di etiope minerale con la resina di legno-santo ed oppio accompagnate da tiepidi bagni, ed internamente da carichi decotti di salsaparilla. Il nessun vantaggio ricavato dagli enunciati rimedj determinò i medici a devenire, senza tralasciare i suddetti bagni e l' uso generoso della salsaparilla, alla pratica delle fregagioni mercuriali, che al numero di 65 neppure produssero verun effetto.

La infelice situazione del paziente richiamò un giorno tutta l'attenzione del dottor del Giudice, allora medico di quella divisione, e la mia. La inefficacia di tutti i rimedi generali, praticati in conseguenza delle varie indicazioni prese, ci fece entrare nel fondato sospetto che la malattia sostenuta fosse da qualche incognita infermità intestinale, non facile ad essere rimossa, nè conosciuta. Ci decidemmo perciò ad esaminare con maggior diligenza, e per più giorni consecutivi, gli escrementi fecciosi altra volta già stati osservati. Dopo varie ricerche scorgemmo in essi taluni pezzetti di sostanza membranacea, che furono riconosciuti per vermi cucurbitini. Ci appalesò allora l'infermo che fin da quattro mesi prima dello sviluppo della sua malattia, aveva egli stesso veduto negli escrementi siffatti pezzi biancastri, che creduti da lui d'indole mocciosa, e perciò innocenti, erano stati negletti e dimenticati. Non esitammo a persuadersi allora, che la tenia fosse la vera cagione della ostinata malattia; il che fu dallo stesso fatto confermato. Coll'uso infatti del solfuro di stagno, dato nella giornaliera dose di mezz'oncia, diviso in tre parti, cominciò l'infermo a cacciare per secesso numerosi e lunghi pezzi di tenia semivivi e morti. La malattia diminuì in proporzione, ed egli già fu tosto nella possibilità di passeggiare per le corsie. Al decimo giorno finalmente dietro una più abbondante evacuazione de' suddetti vermi provocata con energico purgante, la paraplegia interamente terminò, ed il paziente partì risanato dall'ospitale. Questa osservazione, oltrechè presenta il caso di paraplegia simpatica, dipendente da

infermità verminosa negl' intestini, dà pure pruova della utilità del solfuro di stagno nel trattamento della tenia. (Campagnano, Saggi dell' acad. med. chir. Napol. 239).

Se questi fatti sono fatti incontrovertibili, con qual fondamento, ripeterò, potevasi dire, sul proposito della prima mia osservazione riguardante la cossalgia, che chiamai simpatica, *io sognare che una raccolta di vermi intestinali avesse prodotto quel fenomeno* (allungamento dell' arto) *e con seco tutti i sintomi della cossalgia, siccome alcuno ha preteso di darci a credere possa accadere, non so però con quanta speranza di riuscirvi?* (Ann. Univ. di med. Vol. CV. pag. 8). Forse per non saper trovare una plausibile spiegazione del fenomeno? E quanti fatti non vi furono veri, sorprendenti e quasi incredibili che rimasero senza scioglimento del fenomeno? Per me, i fatti stando, senza ardire di ingiustamente censurarli o non crederli, stommene ai fatti, e procuro d' approfittarne, come desidero della *paracentesi articolare* proposta nel caso d' idropisia dell' articolazione ilio-femorale.

CARLO CORNELIANI

Dottore Medico Chirurgo

AL SIGNOR

ODOARDO DE-MONGEOT

È comunemente ricevuta la sentenza di quel greco antico, il quale pronunciò essere tra le donne più lodevole quella di cui è meno parlato. La quale severa opinione pare che saviamente provveda alla modestia e tranquillità della donna, durante la vita. Ma quando, finito il suo cammino, si riposa ne' silenzi eterni, lontana dalle adulazioni e dalle invidie, non crederemo sconvenevole conservare, anche publicamente, grata memoria di quelle domestiche virtù, le quali un gravissimo senatore del romano impero non voleva posposte alle civili, che agli uomini sono richieste.

Perciò reputo dover essere approvata la cura, Signor Odoardo, vostra di onorare in molte maniere la defunta consorte; con bello esempio di maritale ricono-

scenza: dalla quale meritamente viene fama superstite alle vereconde che vivendo studiarono di occultarsi. E con verisimiglianza credo essere piaciuto ad ogni animo ben composto che un monumento conservatore della cara effigie le faceste operare da Tommaso Bandini: e poi intagliarne il disegno nella scuola del celebre Toschi; affinchè si potesse anche fuor del nostro paese in una piccola ma graziosa opera vedere l' ingegno elegante di lui, che da Firenze condusse a Parma la scultura.

Del quale intaglio ragionevolmente vi piace adornare il libretto, col quale intendete di propagare l'amato nome oltre i termini della città. E poichè la vostra diletta sposa partendosi troppo presto andò non soddisfatta del suo amorevol desiderio di avere dallo zio vostro quei versi, coi quali esso per più anni lamentò la perdita della sua compagna; è pio e grazioso il vostro intendimento che la madre de' vostri figliuoli dopo morte sia onorata di ciò che vivente aspettava.

Questo dono che fate alla memoria di lei dee venir grato agli amatori delle sincere lettere italiane; le quali ogni dì più diventando cosa rara tra noi, ebbero ed hanno cultore e mantenitor valoroso nel consigliere Gaetano Godi. Io ricordo come negli anni di mia adolescenza egli fosse guardato e riverito, perchè manteneva la nazionale verecondia del poetare, contro la setta crescente del padovano, che primo osò scurare il nostro sereno cielo colle nebbie e le nuvole caledonie: le quali rapide si dilatarono aduggiando il campo dell' italica poesia; e ora più addensate e tempestando

fragorose come procella si vantano di poterlo tutto devastare. E questa è bella *Novità!* questo è glorioso acquisto! Ai rari cui è degno di piacere non dovrà essere discaro di leggere le pietose rime, che ad una mente vigorosa, nè dai molti anni fiaccata, fornisce un caldo affetto non finto.

Perchè non è ambizioso ma affettuoso il pensiero onde questo libretto muove, renderà gradita e profittevole testimonianza che alle amabili e non facili virtù femminili non sempre manca il meritato onore: e come opera di buono esempio spero che sarà da tutti i cuor gentili commendato.

Non obtusa adeo gerimus praecordia . . .
Sunt lacrymae rerum; et mentem mortalia tangunt.

VIRG. I.

PARMA, 10 *Aprile* 1843.

PIETRO GIORDANI.

Essendo piaciuto al chiar.° sig.r Pietro Giordani permetterci la stampa di questa sua lettera, ne adorniamo riconoscenti il nostro periodico, sul quale speriamo ci sarà dato di riprodurre fra poco uno scritto importante di così illustre letterato.

IL PROGRESSO IN AZIONE

Oh va un poco a spiegar come la stia!
Misericordia, oh ciel, misericordia!!
Il tempio consacrato all' armonia,
Lo vedo il tempio, oh ciel, della discordia!!!
Il loco che dovrebbe ingentilire
Fa gli animi più fieri divenire!!!!
Esordisce una giovin cantatrice (1)
E per sedici sere ell' è applaudita.
In mezzo ad un esordio sì felice
Cos' è cosa non è? . . . si vuole udita
Un' altra donna per curiosità
Da tai ch' io non dirò per brevità.
L' esordiente, a ragion, ceder non vuole
I dritti suoi. Costor sono intignati:
Il pubblico, il qual esser giusto suole,
La sostiene, e in teatro ecco già nati,
Già formati i partiti e le fazioni,
Ecco in scena i *Palleschi*, ed i *Piagnoni*.

(1) Carolina Rapetti Bolognese.

Non voglio adesso entrar nella quistione;
Perch'io pure del pubblico fo parte,
Nè saprei dir chi ha torto e chi ragione,
Ignaro essendo della music'arte;
E confesso che son molto inferiori
Gli orecchi miei di que' di quei signori.
Cert'è che due partiti in piedi sono:
Uno per una donna già applaudita,
E l'altro per un'altra, e questo è il buono
Quest'è lo strano! che non hanno udita;
E il loco fatto a deliziare i cuori
Un'arena fatt'è di gladiatori.
Il popol coi patrizi è già in battaglia,
E non sul monte sacro si ritira,
E quelli che non han ragion che vaglia
Per sostenersi, invasi da grand'ira,
Calata la visiera *arditamente*,
Attaccan colla satira insolente.
E il bell'è che me pur hanno attaccato
Tranquillo forestier, non sol, ma autore
D'altri anonimi scritti mi han stimato . . .
Io? io un anonimo scrittore?
Io, signori miei, son quel tal io,
Che se scrivo, vi metto il nome mio.
Chi ha netta la coscienza, o miei signori,
Chi agisce onestamente, e ha cuor sincero,
Chi non ha nè speranze, nè timori,
Scrive liberamente e franco il vero,
E la sua faccia non asconde mai;
Or lo dimostro, e ognor lo dimostrai.
Finchè delle insolenze mi han dirette
Io vi rideva, e vi ridea di cuore,
Sapendo che son piccole vendette
Di nemici, che ha sempre un *Direttore;*
E per me non essendo cosa nuova
Che la botte dà il vin che si ritrova.
Ma ciò che mi è spiaciuto assai assai
E avere attribuito a me dei versi
Che li più sciocchi non ho letti mai
Solo di fango e di sozzure aspersi;
Leggano i versi miei, se legger sanno,
E come io scriva satire sapranno.

Dicon costoro, che con tanto foco
I forestieri a batter si son dati
Per onore ed amor del natio loco . . .
Noi dunque forestier sarem chiamati?
Noi tutti del bellissimo stivale
Tutti statisti? . . . oh amor inteso male!!
Venne un amico, e dissemi: Hai tu letta
Una satira nuova? Sì, risposi,
L'han essi messa in posta a me diretta
In posta, intendi ben, da coraggiosi!
—E tu non vuoi risponder?—Ma ti pare?
Poveretti! lasciamoli sfogare.
Tanto già chi l'ha scritta, se ha creduto
D'offendermi all'ingrosso si è sbagliato;
Poichè legger non l'han certo potuto
I buoni, e quei di gusto delicato;
E se per caso mai l'avesser letta,
Io non ho più bisogno di vendetta.

PERUGIA, *febbrajo* 1843.

CESARE MASINI

ECONOMIA CIVILE

POCHE PAROLE SULLA MENDICITA'

Non è nuova, nè mia l' osservazione che nel concetto del volgo italiano è tanta la persuasione della superiorità sì intellettuale, che fisica di alcun popolo straniero, che sovente le idee nate sul patrio suolo, le scoperte ivi fatte, o le opere ivi scritte non ispirano confidenza, non ottengono la meritata considerazione, qualunque ne sia l' indole e lo scopo. Di là l' uso che si va vieppiù dilatando fra i dotti di dettare in lingua francese i loro pensieri, di recare a Parigi il tributo de' loro studii, di pubblicarvi i successi delle loro fatiche, persuasi quello essere il solo mezzo di essere cogniti, ed apprezzati: infatti non di rado accade che le medesime idee, che furono respinte quando italiane, sono encomiate, accarezzate, compre, e naturalizzate dopo che maturarono in mente anglica, o

francese. Nè il torto, sia detto il vero, è tutto del pubblico sentire; chè il volgo giudica del merito delle cose dal materiale merito dell' origine loro. Ora in tale merito, ossia in potere, in ricchezza, in abilità e abitudine di pratico successo non vi è paragone fra gli stati nostri, e quelli angli, o franchi, ecc.

Nel 1838 io pubblicava coi tipi Ferrando un mio pensiero intento all' abolizione della mendicità, di cui la Gazzetta di Milano, in sua appendice, rendeva favorevol conto, ed io credei aver ottenuto, oltre il dovuto, una ricompensa, nè credei dover farne più parola.

Una proposta simile alla mia venendo ora pubblicata in Francia da un celebre scrittore, in modo però non affatto identico, e più ristretta, mi fo coraggio a riprodurla, e a presentarne un compendio a' lettori di questo periodico.

Consiste nell' assegnare a ciascun povero, che è nel caso di mendicare, un padre temporaneo scelto fra i membri di una lista di persone che spontaneamente ne farebbero offerta, e che s' incaricherebbe di esercire tutti gli ufficj o doveri della paternità, fra cui il primo sarebbe quello di metter il povero in caso di guadagnarsi da vivere. Questo metodo s' applicherebbe meglio di tant' altri sì agli uomini, che alle donne, sì ai fanciulli, che agli orfani, sì alle persone nate di civil condizione, che alle plebee, sì a chi fu colpito da infortunio, che a colui che il vizio, l' infingardaggine propria, il mal talento condusse a tale stato; sì alla giovine abbandonata, che la seduzione trasse od è per trarre

nell' abisso, che a colui che subì una condannazione, e che tuttora respinge da se la pubblica opinione, e lo forza quasi a nuovi delitti. Non vita comune fra i mendici come ne' ricoveri, non prigionia, non lavoro ciecamente comune, non spese che assorbono gran parte de' proventi, ma l' attività vigilante, oculata, benefica del padre, interessato a far cessar quanto prima tale sua incombenza, tale sua fatica; e per contro il povero continuerebbe a far parte della società, a godere degli oggetti delle sue affezioni, di sue aderenze, di sua libertà.

Questo metodo potrebbe avere più o meno di estensione, e provvedere ad ogni genere di miseria, o ad alcuno ramo solo della medesima, o maritarsi con altri stabilimenti; così, a parer mio, in Genova, questa *temporanea paternità* applicata ai fanciulli che cessano di poter essere ricevuti negli asili d' infanzia, e combinata, per altre persone adulte inferme, od impotenti, cogli esistenti ospizi, e coi mezzi indicati dall' erudito Isnardi ne' suoi scritti, potrebbe bastare a togliere l' accattoneria in un modo paterno, benefico, economico, di effetto morale, permanente, totale. Le case di ricovero, viventi colle periodiche oblazioni de' privati, non presentano, parmi, sufficiente probabilità di esistenza; quando, sopraggiunta una pubblica calamità, qual è la guerra, o gravati i cittadini di nuove tasse, o introdotti abusi spiacevoli ai sovventori spontanei, cessino le loro contribuzioni.

Il celebre Chabrol, già prefetto a Savona, lasciò scritto nella classica sua opera sul dipartimento di Mon-

tenotte (pag. 107) ove vi fu un *dépôt de mendicité* = *Les dépôts de mendicité isolés ressembleront toujours à des hôpitaux remplis de vieillards, et d'infirmes.* = È facile infatti, con essi, liberar per a tempo le città dagli accattoni, ma ne rimangono infeste le strade, e le campagne.

Chi è che non sappia che ciò che manca all' industria si è un esito sufficiente, uno smercio de' suoi prodotti? Ora le case d' industria sono altrettante rivali alle industrie private e sono così un' indiretta sorgente del male, cui intendono medicare. Chè la mancanza di lavoro è appunto la più comune causa della mendicità (*).

Le società di clientela, o di *patronato*, che vanno formandosi in Francia e altrove hanno per base la stessa massima della *paternità temporanea* da me proposta cioè la cura individuale delle persone da essa protette. Il più delle esistenti hanno per iscopo la tutela dei *liberati da pena*, di coloro cioè che scontarono un carcere infamante, o correzionale. Altre se ne vanno erigendo con diverso scopo speciale, tuttora di beneficenza squisita, in Parigi promosse, la maggior parte dal benemerito C.te E. Portalis Pari di Francia: tale è quella (v. Moniteur 14 aprile 1842, e 18 febbrajo 1843, ecc.) per raccogliere i figli che l' abbandono, de' genitori, o la miseria sta per precipitare nel delitto, o nel vagabondaggio; per i figli di carcerati o di operaj; per

(*) Siccome sono cagione di mendicità i soccorsi mal governati, o non governati affatto.

Nota del Compilatore.

que' giovani che terminarono il tempo di condanna nelle case correzionali di Parigi. Si assegna un patrono a cadun individuo adottato, che lo proteggerà, lo collocherà, vigilerà sopra la sua condotta, lo dirigerà per quattro anni, e provvederà a' suoi bisogni morali, e materiali. Più tardi la società intende stabilir colonie agricole e industriali.

Nel 1842 si stabilì pure una società di patronato per i ciechi (presieduta dal detto C.te Portalis). Sul piano delle società medesime, il Sig. Allier autore *des études sur le système pénitentiaire, et les sociétés de patronage,* agente, e capo della società del patrocinio de' giovani liberati del dipartimento della Senna, propone la formazione di società di clientela per *poveri fanciulli:* leggendo un tale scritto mi rallegrai nel trovare una tacita approvazione del mio pensiero; diverso però, per alcun rispetto, del suo: poichè il Sig. Allier non estende l' azione del patronato che ai fanciulli, ed in modo meno individuale, e di famiglia, qual io propongo. Parlando egli per Parigi, suppone l' esistenza di scuole, o asili infantili sufficienti, di altre scuole infantili gratuite d' ogni genere, che frequenterebbero prima di essere applicati ad imprendere un' arte, cui verrebbero indirizzati dalla società, sì nelle officine pubbliche, che in quelle private, sì nelle manifatture che nelle proprietà agricole (*).

(*) A queste scuole superiori infantili bisognerà pensarci assai presto, se non si vorrà che sia denaro gettato via quello che si spende nelle attualmente esistenti.

Il Compilatore.

Nulla si oppone che il *patrono*, od il *padre temporaneo*, come io il vorrei chiamare, deleghi ad altra persona approvata dalla Direzione della società, i suoi ufficii, a lui rimanendone le spese, e la vigilanza; e così si potrà dividere l'opera di carità fra i ricchi, che non vogliono educare o non sanno, ed i non facoltosi onesti, che vi sono atti, e non lo possono per insufficienza di mezzi.

Benchè io ravvisi la *paternità*, o dicasi il *patronato*, come uno de' mezzi più utili, efficaci e possibili in pratica per levar l'accattoneria, io sono di parere che le circostanze diverse di luogo e di tempo debbono avere la massima influenza sulla scelta de' medesimi; in massima, credo necessario, a togliere il questuare, il concorso di due diverse generazioni d'istituzioni; cioè di *preventive*, che han per risultato il far sì che la povertà non degeneri in miseria e in mendicità; e di *correttive*, con cui si provvede a chi è nel caso di accattare.

Fra gl' instituti *preventivi* s' annoverano:

Leggi organiche sul lavoro (1), onde l'operaio, il giornaliere possa aver modo di vivere tuttora, e più stabile ne sia la condizione, e l'avvenire (*).

(1) È però contestato il vantaggio di quest' organizzazione del lavoro, che consisterebbe in ispecie di rinnovazione delle antiche corporazioni di mestieri ec., assoggettando gli operaj a certe discipline, ed i padroni a maggiori dritti, facoltà, e doveri, che ora non hanno.

(*) Visto che l'uso di pagare i lavoranti il sabbato facilitava loro lo scialacquo, per l'ozio del giorno festivo seguente, un inglese propose di pagarli invece un altro giorno della settimana. Vedi *Principes fondamentaux de l' Économie politique de Mons. N. W. Senior. Paris* 1836 *pag.* 26. (*Il Compilatore*)

Sale d'asilo per l'infanzia.

Ospizi, o scuole di mestieri per l'adolescenza.

La paternità temporanea per orfani figli di impotenti, di carcerati, di lavoranti poveri; per liberati da pena, per femmine in più posizioni compassionevoli ecc.

Istituti agricoli per la gioventù.

Casse di risparmio (*).

Casse di mutuo soccorso per pensioni o sovvenzioni fra caduna classe di persone.

Abolizione delle bettole, giuochi, e lotterie.

Banchi prediali e industriali di prestito, o di sconto, senz' usura.

Istruzione resa volgare; scuole gratuite; onde maggiore moralità civile, e religiosa.

Fra i mezzi *correttivi* sono da comprendersi:

La temporanea paternità, come sopra.

Ospizj per ricovero d'infermi, d'invalidi, di vecchi, di mutilati, di ciechi, ecc.

Soccorsi a domicilio, in denaro, in roba, in lavoro, in medicinali, in cibo.

Ricoveri di mendici comuni capaci di lavoro meccanico, o di fatica.

Case di lavoro per gli operaj mendicanti.

Colonie agricole su terreni suscettivi di maggior produzione.

Case penitenziarie, o di correzione per la punizione della mendicità: con lavoro obbligatorio; necessarie come sanzione della legge, che proibisce la mendicità, e

(*) In più luoghi della Riviera vi esistono; qui si desiderano.
Il Compilatore.

spauracchio degl' infingardi accattoni, tali per scelta e per professione.

Concludiamo, che l' abolizione della mendicità per essere efficace e permanente non può essere che il risultato del concorso allo scopo, dell' editto del Principe e delle volontà de' privati; riguardo a quest' ultima, ben sappiamo che in Genova poco havvi da fare per ottenere sì bel risultato, e questo poco non è difficile anzi possibile, poichè ciò che è il più, la pecunia (come il dimostra l' Isnardi) non manca; numerose vi sono le famiglie agiate e caritatevoli, non numerosi i mendici (1), perchè il Genovese è per indole laborioso, e rifugge dal vivere scioperato: che dunque manca?

Un primo impulso, un esempio un germe di vita, per rannodare i mezzi alle volontà. Moltiplichiamo dunque le voci per isvegliarle, per commoverle, per deciderle: non ci sgomenti la propria insufficienza. Il successo, il trionfo suol essere la ricompensa della perseveranza.

L. Z. QUAGLIA

(1) La proporzione fra il totale della popolazione della città di Genova, e circondario di circa 145 mila abitanti, e il numero de' mendicanti 2698 che leggesi nella statistica di Cevasco sarebbe di 1, 1/3 per cento circa, al più 2 per cento. A Parigi nel 1842 all' occasione delle feste di luglio si numerarono 70 mila poveri, circa 8 per cento: più 15 mila vergognosi.

FIORETTA

OSSIA

LA PIETOSA FONTE

In una valle di silenzio piena
Chiusa d' intorno e da due poggi ombrata,
Ove sempre la vaga aura è serena,
Ove l' erba è d' april sempre infiorata,
Una fontana lucida s' insena,
Di funebri cipressi incoronata;
Si deriva dal culmine del monte
Ed ebbe nome la pietosa fonte.
Là giunsi pellegrino allor che il giorno
Par che vada a calar tra le montagne,
Ed una schiera di fanciulle intorno
Là vidi, e tutte nel dolor compagne.
Sparso il crine ciascuna e disadorno,
Piangea di cor profondo, e le campagne
Da cento parti rispondeano e cento,
Sì che tutta la valle era un lamento.
Tal, nell' ora che a piangere consiglia,
Di Masfa un dì su per le meste e belle
Cime, di Iefte a lamentar la figlia
Sospirose venian l' ebree donzelle;
E, lagrime versando dalle ciglia,
E dalla man versando le mortelle,
Pietosamente ergeano a Scila il canto;
Ed era tutto Galaadde un pianto.

Una su tutte da più doglia oppresso
Mostrava il core, ed io venni a quest' una,
Che, foglie raccogliendo dal cipresso,
Dava sul fonte una ghirlanda bruna.
Dissi: o gentil per te mi sia concesso
Quell' affanno saper che qui vi aduna;
Ed ella all' onde mestamente affisse
Le languide pupille, e così disse:
Ben col pianto sugli occhi, o vïandante,
Mi fia dolce narrarti una sventura,
Che veggio, se vo' credere al sembiante
L' alma pietosa che ti diè natura.
Odi dunque perchè spesso le piante
Noi volgiamo a quest' acque in veste oscura,
Odi racconto miserando, e dona
Alla fonte tu ancor pianto e corona.
In sul primo albeggiar d' una mattina
Quando ai paschi il pastor la greggia affretta,
Quivi già si rinvenne una bambina
Che per la valle se ne gìa soletta.
Chi si fosse niun seppe, e la meschina
Solo dicea ch' ell' era la Fioretta,
Che perduta la madre avea la sera
E che lontan dalla sua casa ell' era.
Con uffizio di provvida pietade
Da un pastor fu raccolta ed allevata
Ed a noi, ch' eravamo nell' etade
A lei conforme, in compagnia fu data.
Ma noi tutte passava di beltade,
Ma da noi sopra tutte era l' amata:
Pareva un giglio, pareva una rosa,
O s' altra è al mondo più leggiadra cosa.
Però quando costei giunse negli anni
Che pien l' intendimento è della vita,
E che certa per noi fu de' suoi danni,
A noi costei più non si tenne unita.
E sola, in preda de' suoi duri affanni,
Vivere volle ove fu in pria smarrita;
E il sasso che là vedi è quello speco
Ove abitava la fanciulla e l' eco.

Piangemmo noi, piangemmo amaramente;
Ella pur pianse, e fu crudel l' addio;
Ma sì ne persuase dolcemente
Che acquetar ci dovemmo al suo desio.
Quivi i giorni traea poveramente
Sol la sete spegnendo in questo rio,
E sol, parca, cibandosi de' frutti
Onde piena è la valle e i colli tutti.
Fioretta allo schiarir salìa su i monti
La luce ad incontrar come lei bionda;
Vedea Fioretta i rosei tramonti
Lentamente morir sopra quest' onda:
Le gregge, i fior, l' erbe, le piante e i fonti
Eran l' unica sua cura gioconda;
Era questa ch' io canto, o pellegrino,
Una sua canzonetta del mattino.

Salve, o Maria, che stella
Sei anco del mattin,
Deh tu schiara il cammin
Dell' orfanella!
Come soavemente
T' erge un profumo il fior
T' alza un sospiro il cor
Dell' innocente.
Col raggio, o benedetta,
Rispondi a quel sospir,
Col raggio benedir
Degna a Fioretta.

E più mesi ella stette in questa pace
Benedetta dal cielo e dalle genti.
Ogni uom parla di lei, di lei non tace
La valle, e quasi a lei belan gli armenti.
Nè mai persona fu tra noi sì audace
Che recasse a' suoi soli ore dolenti:
Tanto è l' amor, la riverenza è tanta
Che l' adorammo come cosa santa.

Ma un dì che per costume in su la sera
Sen venne alla fontana, e l' ultim' ora
La chiamavano a sciorre la preghiera
A Maria, ch' è la madre del dolore,
Ecco una faccia sconosciuta e fera
Mira nell' onda d' uom che sbuca fuore,
E di retro le arriva a quella faccia
Ratta si volge spaventata e agghiaccia.
Tutto quanto l' iniquo s' abbandona
Alla fanciulla pallida e tremante;
Colle braccia le cinge la persona
Di voluttade insano e palpitante.
Ella per più fiate si sprigiona
E torna in forza del crudele amante:
Ma pria che vinta dal fellon si miri
Ama perder la vita, e par che spiri.
La desolata vergine uno strido
Avea già dato nel primiero assalto,
E pastor molti a quel dolente grido
Subitamente comparìan su l' alto.
L' empio assassin, che si vedea mal fido
Per quei che a valle giù vengono a salto,
E ch' esser noto alla fanciulla teme,
Nel più truce pensier tutto già freme.
E poi che così mira andar deluse
Le sue folli speranze, di vendetta
Mormorando fra se voci confuse,
Dentro la fonte la donzella getta.
Diè, cadendo, un gran tonfo, e si richiuse
Tosto l' acqua, e fu pia, sopra Fioretta.
Sol, qual per vento, un' onda in su venìa,
E gorgogliando parea dir: Maria.

AGOSTINO CAGNOLI

ONORATO BALZAC

CENSORE DELLA CRITICA FRANCESE (1)

Perchè il Signor Onorato Balzac è così bestialmente sdegnato? Il celebre romanziero non fu mai veduto così sbuffante; l'occhio suo mai non scintillò più trucemente. Per carità chi ha osato fargli del male, ingiuriarlo? Egli avrà forse pubblicato un qualche libro, di cui il Giornale dei Dibattimenti non ancora avrà degnamente parlato; qualche Fisiologia del guanto giallo sarà stata derisa dal Nazionale; o la Rivista dei due mondi gli avrà rimandata, senza neppure degnarsi di leggerla, una qualche sua istoriella. Qualunque sia la cagione dello sdegno, il Sig. Balzac non apre più l'animo all'allegrezza, e lasciata l'antica usanza di conversare

(1) Balzac ha pubblicato non è molto un libro che porta per titolo: *Monographie de la Presse parisienne.* Vedi ciò che di questo lavoro del patriarca dei Romanzieri francesi si legge nel *Debats* e nella *Semaine Litteraire; mercredi* 22 *Janvier* 1843.

scherzevolmente co' suoi leggitori, oggidì li morde con denti di vipera. Al vedere la povera e buona creatura stranamente contorcersi per lo doloroso sdegno, i più solenni procreatori della specie del Sig. Balzac giudicano che egli voglia partorire un qualche mostro. Un secondo Vautrin forse o un secondo Quinola? Dio liberi noi e i nostri figliuoli da simili mostri. Ma presto o tardi la montagna partorirà; e vedrete che al nascituro la critica francese non sarà scortese d' aiuto. Ma io domando ancora: perchè il Sig. Onorato Balzac è così bestialmente sdegnato? Perchè quella sua tanto nera ingratitudine contro alla critica francese, che pure lo crebbe con affetto di madre amorosissima? Nella giovinezza Onorato Balzac scrisse sotto nome falso dei romanzi; dei quali persona del mondo non volle prendere pensiero. Indarno egli procurò di tener dietro alla fungaja dei romanzieri moderni; alle rose di Ducray-Dumèlin; alle bestemmie di Pigault-Lebrun; alle tombe della Radcliffe; agli svisamenti storici di Walter Scott. Niente di tutto ciò gli fu giovevole; a nessun patto e a nessun prezzo si vollero leggere i romanzi del Sig. Orazio di Saint-Aubin. I romanzi usciti da quella segreta officina neppure trovarono una gentile accoglienza nelle gentilissime e oziosissime anticamere. All' improvviso Saint-Aubin non scrisse più romanzi; e in sua vece Onorato Balzac pubblicò nella Rivista dei due mondi una sua istoriella. Quella storiella, che era dilettevole assai, il *Fanciullo maledetto,* fruttò all' autore il più grande dei beni che egli potesse desiderare. Gittò per modo tale nel nulla Orazio di Saint-Aubin da non

potere neanco più essere risuscitato dalla postuma riconoscenza del Sig. Balzac; e consegnò quest' ultimo all' adorazione delle turbe riverenti. La critica francese narrò allora, a chi voleva ascoltarla, le scene della vita Parigina; le scene della vita privata; e clamorosamente annunziò ai re, ai sudditi e agli schiavi del regno dell' amore e del romanzo l' introduzione della femmina dei 30 anni. A quell' annunzio le donne del 1804 concordemente gridarono: o Balzac, tu sei il nostro Colombo, il nostro salvatore, il nostro prediletto; tu ci hai diseppellite, e noi renderemo con grato animo il medesimo ufficio al tuo nome, quando noi e tu saremo al nostro cinquantesimo anno.

Fra queste donne e il Sig. Balzac vi fu poi sempre una grande amorevolezza. E quale meraviglia? Diseppellitore e diseppellite si slanciarono di nuovo alla corsa da un medesimo limite; dovettero in compagnia mietere gli antichi fiori calpestati dai passeggieri; perchè ne germogliassero dei nuovi da cogliersi con amore e rispetto. Per verità questo fu uno dei più gloriosi momenti della vita del Signor Balzac e delle donne dei 30 anni. Egli s' innebbriò di questa gloria insperata e corse il mondo vuotando per ogni dove il calice dell' ammirazione. Esse si abbandonarono alle gioie insperate di una rinovellata giovinezza, fecero meravigliare gli uomini per la delicatezza dei loro sentimenti, per la profonda tristezza dei loro cuori, e per le pungenti torture che gli animi loro appena potevano tollerare. In questi trionfi la critica francese sempre generosamente aiutò il Signor Balzac; e per opera di essa il

pavone potè fare la magnifica distesa della coda. In che adunque essa è colpevole agli occhi del Signor Balzac? Forse abbastanza non lo lodò, non l' ammirò? Essa pazientemente tenne dietro ai suoi lunghi e noiosi lavori, tollerò molte sue dilavate o avviluppate fantasie; non si sdegnò all' aspetto di cose sfacciatamente invereconde, tacque al suono di parole bassamente oscene.

Vennero i rivolgimenti di luglio, e di un colpo spensero quella fama che tentava d' invadere il mondo. La Francia trascurò Balzac per occuparsi dei suoi nuovi destini politici, le sue favole furono posposte alla politica; e le sue donne scaddero dal loro trono in mezzo all' universale abbandono, dispogliate d' ogni bellezza, orribilmente invecchiate. E come, gridarono esse allora affannosamente a Balzac, non sono ancora 3 anni che noi eravamo al nostro trentesimo; ed ora eccoci giunte al di là del quarantesimo anno della nostra vita? Oh nostro amico, nostro fratello, prediletto Balzac vieni in nostro aiuto; noi moriamo! a tali lamentazioni Balzac si slanciò pel vorticoso suo mare, ed approdò all' incognito regno della donna dei quarant' anni. Ma in questo suo nuovo dominio non una sola donna volle seguirlo. Quarant' anni, gridarono esse concordemente, sono una troppo orribile cosa. In questo mentre il mondo perdè ogni affetto per la donna dei 30 anni; chè affascinato vide avanzarsi le onnipossenti falangi di Giorgio Sand nel colmo dell' ardor giovanile, piene di beltà, d' amore e di grazia. Questa veramente fu una grande sventura pel Sig. Balzac; perchè irreparabile. Le donne di Giorgio Sand furono da

tutti lodate, desiderate, ammirate; quelle di Balzac universalmente abbandonate. Le sopraggiunte mostrando la freschezza dei loro volti irraggiati da una non isvigorita giovinezza, i begli occhi, gli eburnei denti aggravarono d' ironia e di scherno le più vecchie del Sig. Balzac. Voi conoscete i nomi delle care giovinette di Giorgio Sand. Indiana, Valentina, Clelia, Genovefa, Fernanda, Quintilia e tutte quell' altre carissime e bellissime donzelle di nobili cuori, virilmente educate, sinceramente affettuose. A tutto ciò aggiungete una maschia robustezza, un' aurea salute, e la sempre cara e lusinghiera giovinezza. Vedete inoltre come esse vivono, con quale coraggio affrontano i pericoli. Ecco delle donne agitate da quelle passioni fra le quali veramente ondeggia la natura umana. Paragonate questa falange di spiriti ammalianti alle donne di Balzac, e vedrete che quest' ultime sono ceneri di un fuoco spento, ossa di un sepolcro imbiancato.

Ma se il Sig. Balzac e le sue donne vissero la vita delle rose, non deve egli perciò sdegnarsi contro alla critica francese; ma bensì con chi dopo di lui corse per la medesima strada, coi capricci dei lettori, e sopra tutto con se medesimo per avere con tanta impudenza abusato della pubblica stima. Non si ricorda più egli forse di quella indigesta accozzaglia di racconti, di favole, di infamie da lui tante volte impudentemente pubblicata; in cui per leggere un mezzo volume di cose nuove bisognava comperare per la terza e per la quarta volta delle scritture già vecchie? Ignora egli forse che col mettere sempre sulla scena i medesimi nomi, i me-

desimi uomini, le medesime donne, i medesimi luoghi ha fatto di questa sua accozzaglia un laberinto dal quale il più gagliardo ingegno e la più costante volontà non potrebbe uscire? Egli chiama tutto questo guazzabuglio l'*Umana Commedia*. Ciò sia pure; ma perchè in questa mal sostenuta commedia un tanto rimescolamento di cose; perchè un uomo che muore al ventesimo atto di essa ricomparisce poi sano e vigoroso al cinquantesimo atto?

Si può con tutta sicurezza affermare, che se i romanzi del Sig. Balzac oggidì più non piacciono non è per colpa della critica francese; ma sì bene del loro autore assiduamente costante nello starsi impantanato nelle sue fantasie. Si può liberamente dire, che se oggidì Balzac più non gode di ciò, che lo rese così superbo da crearsi da se medesimo principe della letteratura francese, non è colpa della critica, ma bensì di lui medesimo, che abusando di un raro ingegno, si abbandonò ad ogni sorta di paradossi; e per non apparire un semplice romanziero insaccò e copiò nei suoi romanzi ogni sorta di sogno e di delirio degli economisti di Francia, dei politici di Praga, dei filosofi di Germania.

La critica francese verso di voi, o Sig. Onorato Balzac, fu anche di troppo buona e condiscendente. Il giorno in cui voi correste in aiuto di quell' abbominevole Peytel; il giorno in cui osaste di smentire le favole di un onorevole consesso; il giorno in cui tentaste di persuadere che un sozzo e sfacciato assassino, un miserabile e vile uccisore di una donna era

caduto vittima dei giudici del vostro paese; il giorno in cui vi faceste impudente panegirista dell' osceno Vautrin e dell' infame Quinola; in questi giorni, dico, se la critica francese avesse voluto fare il suo dovere, avrebbe dovuto altamente gridare: processate e condannate lo sfacciato romanziero che bestemmia contro alla giustizia di Dio e degli uomini, che deride quanto vi è di più serio e di più terribile al mondo.

Giova ripeterlo: La critica francese fu verso del Sig. Balzac anche di troppo buona e condiscendente. Egli la ricompensa colla calunnia e coll' insulto; egli che crede e deride l' affetto della riconoscenza; come derise e non credette abitudine dell' animo della donna il pudore. Applaudiamo al solenne filosofo che si studia di fare migliori gli uomini; studiamolo noi italiani, e così diverremo simili a cosa non più capace di essere agitata da nessun soffio di vita. A qualcheduno ciò sarà grato!!

NICOMEDE BIANCHI.

SERMONI EVANGELICI

ED ALTRE PREDICHE

DEL

P. CLEMENTE BRIGNARDELLI

C. R. S.

Genova 1843 presso la sig. Rosa Lavagnino Parodi sotto i portici dell'Accademia

Non sono molti anni, che i genovesi ascoltavano dalla bocca del P. Brignardelli la divina parola; e nella opinione di moltissimi, quel sacro oratore, era tenuto in alta venerazione; e come eloquente dicitore, e come un esemplare di vita e di zelo sacerdotale. Quando declinato alla più grave età, non più si poteva udire dal pergamo la voce dell'uomo religioso e pio banditore della divina parola, i suoi lavori furono desiderati stampati; e già nel 1834 *Le Sacre Orazioni* si pubblicavano coi tipi Ferrando in Genova; e nel 1839 si ristampavano, vivente l'Autore, in Roma; ed in Roma pure nel 1841 venivano in luce, dedicati

a S. E. il Cardinal Pacca, i suoi *Discorsi Sacri e Morali;* delle quali cose fu dato allora un ponderato giudizio negli *Annali delle Scienze Religiose.* Il Brignardelli terminava in quell' anno di correggere i suoi *Sermoni Evangelici*, e forse sarebbero allora stati dati alla stampa, se una morte improvvisa non ce lo avesse rapito. Acciocchè il desiderio degli ammiratori suoi fosse finalmente contento, e la parola Evangelica del Brignardelli venisse più intiera a consolare le tribolazioni, ed a ravvivare la speranza de' pii genovesi, si ebbe cura che fossero date in luce ancora queste Sagre Concioni, delle quali annunziamo la pubblicazione fattane in due volumi, col titolo sopra ricordato di *Sermoni Evangelici.*

Aspettando, che alcuno di noi più valente, renda conto del merito letterario e religioso dell' opera del Brignardelli, ci limiteremo a darne quella idea che il P. Brignardelli medesimo ne porge nella prima delle sue Omelie per la Domenica XXIII dopo Pentecoste.

« Io non intendo di legarmi ad alcuna legge fissa
« di Omelia piuttosto che di Discorso o Ragionamento,
« o Predica a soggetto: Talora esporrò ad una ad
« una seguitamente tutte le parti della corrente Lezione
« Evangelica; talora prenderò a soggetto qualche in-
« struzione, o massima importante che ci venga incul-
« cata, e che meriti d'esser trattata più particolarmente:
« mi propongo bensì per regola di farvi sempre una
« spiegazione morale ed utile nella pratica, lasciando
« da parte le quistioni di critica e di erudizione, che
« sarebbero senza profitto spirituale . . . . . .

« Quanto allo stile de' miei Sermoni, io crederei di « mancare essenzialmente al mio ministero, se non par- « lassi un linguaggio chiaro, intelligibile a tutti, e se « studioso soverchiamente dell'arte di dire, e vago degli « ornamenti dello stile, perdessi di vista il gran fine « della predicazione, ch' è la gloria di Dio, ed il frutto « dell' anime ». Ognuno potrà in leggendoli vedere come il P. Brignardelli fosse fedele al proprio zelo; ma per darne qui un saggio crediamo opportuno il discorso sulla perseveranza; dove tutto ci parve da lodare, pensiero, descrizioni, argomenti, ordinamento, ecc. « Le « virtù (ei dice) esercitate nel corso della vita, sono « come quei venti che guidano prosperamente la nave « pel suo cammino; ma la finale perseveranza è come « quell'ultimo vento propizio, che la spinge in porto, « e la mette a coperto da ogni periglio ». Ivi rammenta de' miseri Israeliti, che dopo cinque settimane che erano stati aspettando Mosè dal Sinai, non seppero aspettare altri cinque giorni per ricevere le Tavole della Legge e la caparra del divino favore pel pronto ingresso nella Terra promessa; ed alzarono il vitello d' oro, e danzarono e vi crapularono intorno; onde poi molti ne furono morti, e a tutti vietato fu l'arrivare al possesso della Terra desiderata: Sicchè (ei conchiudeva) niuno avventuri la corona che sta preparata, sol che sia perseverante per poco; poichè forse da pochi dì può dipendere l' assicurarci della sorte eterna.

GIROLAMO BOTTO.

SAGGI

DI CHIMICA MINERALE ED ORGANICA

RACCOLTI

PER I GIOVANI STUDIOSI

dal Professore

GIROLAMO BOTTO

INTRODUZIONE (1)

§ I.

Negli scritti de' tempi moderni, è sì spesso questione di Chimica, e del suo influsso sul commercio e l'industria, sull' agricoltura, fisiologia e medicina, che i suoi rapporti coll' altre scienze, e colla vita sociale, meritano che se ne faccia parola in questi fogli.

Quando si vuol parlare de' progressi, e dello sviluppo della moderna chimica, non si può a meno di tesser l' elogio de' mezzi e degli strumenti, che il chimico adopera ne' suoi lavori. Senza Vetro, Sughero, Platino, e Gomma elastica forse non si sarebbe progredito la metà. A tempi di Lavoisier non era dato

(1) Cavata dal tedesco dal sig. N. N.

che a poche persone ricche, atteso il caro costo degli apparati, d' intraprendere analisi chimiche.

Ciascuno conosce le meravigliose proprietà del vetro: trasparente, duro, senza colore, immutabile dagli acidi, e dalla maggior parte dei fluidi, pieghevole a certa temperatura, e malleabile come la cera; esso riceve dalle mani del chimico alla fiamma d' una lucerna la forma e figura, che conviene agli apparati necessarj alle sue esperienze.

Quali preziose proprietà non si riuniscono nel sughero! per quanto altri possa stimar poco il suo valore, e non riconoscere le sue qualità; indarno ci romperemmo il capo per rimpiazzare il sughero, nell' usuale turacciolo della bottiglia, con qualche altra cosa.

È questo una massa molle, sommamente elastica, che la natura stessa ha inzuppata d' una sostanza, che sta fra la cera, il sevo, e la resina, (*la suberina*), per cui essa acquista la proprietà di essere affatto impenetrabile ai fluidi, e fino a un certo punto anche a tutti i gas. Col sughero si uniscono aperture grandi colle piccole; e colla gomma elastica e sughero, si costruiscono i più complicati apparati di vetro, senza aver bisogno di lavoratori, di metalli, di meccanici, di viti, o di chiavi. Gli apparati del chimico altrettanto a buon mercato, che prontamente e facilmente si fanno e si rinnovano. Senza platino non potrebbe operarsi un analisi minerale. Il minerale dev' essere decomposto, esso dev' essere sciolto, cioè preparato alla decomposizione. Il vetro, la porcellana, tutte le specie di crogiuoli non metallici sono distrutti dai mezzi, che servono alla so-

luzione. Crogiuoli d'argento e d'oro si fonderebbero ad alte temperature: Il platino vale meno dell'oro, è più duro e più durevole dell'argento, non si fonde a tutte le temperature de' nostri fornelli, non è attaccato dagli acidi, nè dagli alcali carbonati, riunisce in se tutte le proprietà dell'oro, e della porcellana infusibile. Senza platino la composizione della maggior parte dei minerali sarebbe forse ancora sconosciuta. Senza sughero e gomma elastica, non potremmo far senza del meccanico ad ogni operazione; solo senza gomma elastica tutti gli apparati sarebbero più costosi e più fragili; ma il principale vantaggio, che entrambi ci danno, è il risparmio di tempo di gran lunga più prezioso.

Il laboratorio del chimico d'oggidì non è più il solido, oscuro e freddo sotterraneo del mettallurgo, o l'officina ingombra di storte e lambicchi del farmacista; ma una stanza chiara, calda, ed amena. Invece di fornelli da fusione, e carboni, gli servono ben costrutte lucerne, e lo spirito di vino gli dà una fiamma pura, e senza odore. Con questi semplici mezzi a cui si aggiugne una bilancia e il canello dei smaltatori, il chimico compie le sue più svariate ricerche.

Pesare e misurare è ciò, che fa differenza della chimica dalla fisica, anzi non avvene altra fra loro. Da secoli i chimici usavano misurare; ma da soli 50 anni cominciarono a pesare. Tutte le grandi scoperte di Lavoisier ei le deve alla bilancia; a questo strumento impareggiabile, che stabilisce tutte le osservazioni e scoperte; che domina i dubbj, e mette in luce la verità; che ci mostra se abbiamo errato, o siamo sul

retto sentiero. L'impero d'Aristotele ebbe fine colla bilancia; il suo metodo di dare la spiegazione d'un fenomeno naturale secondo l'immaginazione, ha fatto luogo alla fedele osservazione della natura. Tre de' suoi elementi furono d'allora in poi solo rappresentanti di stati. Tutto ciò che esiste sulla terra, è ancora come prima allo stato solido, fluido, o aeriforme; ma la terra, l'acqua, l'aria, come elementi appartengono alla storia, ed il fuoco non è che il visibile e sensibile operatore del cangiamento di questi stati. La cognizione della composizione della crosta solida della terra fu lo scopo principale degli studj della generazione successa a Lavoisier; giacchè la composizione dell'aria, e quella dell'acqua era stata da lui stabilita. Ai dieciotto metalli che si conoscevano, se ne aggiunsero, come principii di minerali, altri ventiquattro nuovi. La gran distanza fra l'ossigene ed i metalli si perdeva in successive transizioni. La massa principale dei minerali si dimostrò composta di due e più ossidi in fissi ed immutabili rapporti tra loro; quali combinazioni di ossidi metallici da una parte, con altri ossidi, il di cui radicale carbonio e silicio sostanzialmente differisce nelle sue proprietà dai metalli. Un'altra classe di minerali si formava dalle combinazioni di zolfo (solfati), in cui lo zolfo fa le funzioni d'ossigene, e la massa dell'altre combinazioni, come fluati arseniati, fino al solo clorato che si conosca (*il sal di cucina*), ed era assai piccola al paragone, e quasi impercettibile.

La chimica minerale non si contentò dell'analisi, essa dimostrò la formazione della pietra pomice, del felde-

spato, della mica, dei solfuri metallici, colla sintesi. Ma la più bella di tutte le scoperte della chimica minerale per rapporto alla produzione di minerali, fu indubitatamente quella della lazulite (*lapislazoli*). Nessun minerale poteva eccitare più interesse di questo. Del più bell'azzurro del cielo, immutabile all' aria ed al fuoco più forte, le sue parti più sottili ci davano la più preziosa materia colorante: L' oltremare era caro come l' oro, la sua produzione sembrava impossibile; poichè indarno l' analisi vi avea cercata la materia colorante: Silice, allumina, natrum; tre materie senza colore; e zolfo e ferro, che ambedue non sono bleù; e fuori di questi non vi si rinveniva altro corpo a cui si potesse attribuire il colore. Infatti colla silice, allumina, natrum, ferro e zolfo si fabbricano ora migliaja di libbre d' oltremare più bello ancora del naturale, e colla stessa somma con cui prima se ne comprava una sola oncia, ora se ne hanno parecchie libbre.

Si può dire, che colla produzione della lazulite artificiale cessò la produzione de' minerali d' esser oggetto di scientifica ricerca pel chimico. Se debba cessare d' occupare il geologo non si potrebbe muovere il dubbio; ma passerà ancora molto tempo, prima che i geologi si risolvano a far de' tentativi, che non possono più aspettarsi dai chimici, appunto perchè per questi è esaurito tutto l' interesse. Pel chimico non resta più a sciogliersi alcuna questione sotto questo rapporto.

Dopo la cognizione delle parti costituenti la crosta solida della terra, de' reciproci rapporti delle materie poco solubili, dei metalli, e metalloidi, dovea secondo

il naturale corso dell' investigazione della natura divenire oggetto principale dei lavori dei chimici, l'osservare l' alta potenza a cui certi elementi sono portati dalla vitalità nelle piante, e negli animali. Una nuova scienza inesauribile come la vita stessa, si sviluppa sul positivo e solido tronco della chimica inorganica; dopo le gemme, le foglie e i rami devono svilupparsi i fiori, e dopo il fiore il frutto. La chimica vegetale ed animale cerca, riunita alla fisiologia, d'investigare le misteriose sorgenti della vita organica.

§ II.

Lo stato della materia sulla terra è stabile soltanto relativamente. La moderna Chimica non conosce nulla di assolutamente solido, nè liquido, nè aeriforme. Col più forte fuoco de' nostri fornelli non si può a dir vero fondere il platino, l' argilla, o il cristallo di rocca; ma si liquefanno come cera al calore de' mantici a gas detonante, e dei 28 gas se ne conoscono 25 in forma di fluidi, ed uno perfino in forma di corpo solido.

La legge di Mariotte fino allora considerata vera per tutti i gas, perdè la sua generale applicazione. Non in tutti i gas il volume diminuisce nello stesso rapporto in cui cresce la pressione. La massima parte invero sotto una pressione doppia o tripla occupano solo la metà, o un terzo dello spazio di prima, ma nel gas acido solforico, nel gas cianico con una pressione quadrupla, la diminuzione di spazio non cor-

risponde più alla pressione, ma è molto maggiore. Compresso ad un sesto del suo volume dalla solita pressione atmosferica il gas ammoniacale, e compresso ad $^1/_{36}$ il gas acido carbonico cessano di seguire la legge di Mariotte. Sottoposti a queste pressioni una parte di questi gas perde la forma aerea, prendono l' apparenza di fluidi riducibili in goccie, che nel momento in cui diminuisce la pressione si gassificano di nuovo.

Gli apparati di cui si servono i Chimici per ridurre i gas in istato fluido sono meravigliosi per la loro semplicità: un alto grado di freddo artificiale ed un semplice tubo di vetro piegato a gomito gli tengono luogo delle più potenti macchine di compressione. Riscaldato in un tubo di vetro aperto il cianuro di mercurio si scompone in gas cianico, e mercurio metallico; in tubo chiuso ermeticamente alle due estremità la decomposizione col calore succede come prima; ma il gas cianico non può sfuggire, e si trova rinchiuso in uno spazio che è parecchie centinaja di volte più piccolo dello spazio, che occuperebbe col tubo aperto sotto la ordinaria pressione dell' aria. La naturale conseguenza ne è, che la massima parte del gas ad un leggiero raffreddamento prende lo stato fluido nella parte non riscaldata. Se versiamo in un vaso aperto calce carbonata, ed acido solforico, vedesi sfuggire il gas con effervescenza: questa decomposizione operata in un recipiente di ferro chiuso, e sufficientemente forte, ci dà delle libbre d' acido carbonico liquido. Sotto la pressione di 36 atmosfere l' acido carbonico

si separa allo stato di fluido dai corpi coi quali è mescolato.

Ognuno conosce per mezzo de' giornali le meravigliose proprietà di questo acido carbonico fluido. Un sottil getto di esso, che si lascia defluire nell' aria, riprende con istraordinaria prontezza il suo stato primitivo di gas; la parte che si gassifica, sottrae alla parte che resta fluida una sì grande quantita di calore, che questa si congela in una bianca neve. Si ritenne infatti da principio questa sostanza cristallina per neve effettiva, per vapore acqueo rappreso nell' aria; ma una più accurata analisi dimostrò ben tosto, che non era che puro acido carbonico gelato. Affatto all' opposto dalle solite qualità; l' acido carbonico solido non esercita, che una assai piccola pressione sopra gl' oggetti che lo circondano. Mentre l' ossigene liquido rinchiuso in un tubo di vetro, all' aprirsi dello stesso, riprende lo stato di gas con una esplosione che spezza il tubo in minutissimi briccioli; l' acido carbonico solido si può prendere colle mani fra le dita, senza che si provi altro, che un forte senso di freddo. Nella così grande aderenza in cui trovansi le particelle dell' acido carbonico solido, si mostra in tutta la sua potenza la forza di coesione del gas, che in altro tempo era affatto impercettibile; essa oppone alla tendenza a riprendere le forme gassose, una resistenza che non è vinta che a poco a poco, e non ritorna affatto allo stato di gas, che a misura che riceve calore dagli oggetti che lo circondano. Il grado di freddo, o se si vuole il raffreddamento, che provano i corpi circostanti

dalla gassificazione dell' acido carbonico solido è al dissopra d' ogni calcolo. Dieci, venti e più libbre di mercurio, a contatto con un miscuglio di Etere e d'acido carbonico solido, in un momento diventano solide e malleabili.

La futura generazione non vedrà più tali meravigliosi esperimenti, mentre un funesto esempio ha reso evidente lo straordinario pericolo della produzione dell' acido carbonico in sì grande quantità.

Poco prima del principio della lezione scoppiò, durante la preparazione nel laboratorio della scuola politecnica di Parigi, il cilindro di ferro di 2 $^1/_2$ piedi di lunghezza e 1 piede di diametro, in cui si era sviluppato l'acido carbonico, ed i frantumi dello stesso slanciati colla più terribile forza spezzarono ambedue le gambe all' assistente, il che fu causa della sua morte.

Non puossi senza fremere pensare alla desolazione, che lo scoppio di questo recipiente fatto della ghisa la più forte, in tutto simile ad un cannone, avrebbe cagionato in una sala piena zeppa di spettatori; eppure questo cilindro avea già più volte servito allo stesso uffizio, il che allontanava ogni idea di pericolo.

Dopo che si conosce, che i più dei gas divengono liquidi colla pressione, o col freddo, non è più un mistero la sorprendente proprietà del carbone poroso di assorbire e condensare da 10 a 20 volte del suo volume di gas, ed in alcuni gas, come nel gas ammoniaco, e nel gas acido muriatico, perfino 70, e 60 volte del suo volume. Questi gas ritrovansi ristretti nei pori del carbone in uno spazio cento volte più pic-

colo, e non si può dubitare, che non fossero in parte divenuti fluidi, o avessero preso lo stato solido. Come in mille altri casi la chimica azione ha supplito la forza meccanica: L' idea d' adesione ha ricevuto una più grande estensione: Finora non vi si poteva unire quella di un cangiamento di stato; ma adesso la causa dell' aderenza di un gas alla superficie d' un corpo solido, si concepisce come l' opposto della soluzione. La più piccola parte di un gas dell' aria, p. e., può essere compressa da pressione semplicemente meccanica in uno spazio mille volte più piccolo; la sua massa, per rapporto alla superficie commensurabile d' un corpo solido, si comporta come un granellino di seme di sambuco ad un monte.

Pel semplice effetto della massa in forza della gravitazione, le particelle gassose sono attratte dal corpo solido, e restano aderenti alla sua superficie. Se vi si accresce una chimica azione quantunqne piccola, i gas coercibili non possono più mantenere il loro stato.

La condensazione dell' aria sopra un pollice quadrato di superficie non puossi invero assoggettare a misura; ma se s' immagina una superficie d' un corpo solido, di alcune centinaja di piedi quadrati, ridotta in uno spazio d' un pollice cubo, e questo spazio in un limitato volume di gas; si vede che tutti i gas senza differenza diminuiscono di volume, che vengono come si dice assorbiti: I pori d' un pollice cubo di carbone hanno almeno una superficie di cento piedi quadrati; la loro proprietà di assorbire dei gas si aumenta nelle diverse qualità di carbone, a proporzione del numero

dei pori che vi sono in un dato spazio; cioè il carbone a pori grossi assorbe molto meno, che quello a piccoli pori. Tutte le materie porose, le specie porose di pietra e di ganghe, i granelli di terra, sono veri assorbenti d' aria, e perciò d' ossigene; ogni più piccola particella de' medesimi si circonda di un' atmosfera propria d' ossigene condensato; e se trovansi in sua vicinanza altre materie, che possano combinarsi con questo ossigene, p. e., corpi contenenti carbonio ed idrogene, formansi allora sostanze nutrienti per la vegetazione, acido carbonico, ed acqua. A ciò riguardano i quesiti proposti dal congresso dei scienziati italiani in Firenze nel 1841.

Lo sviluppo di calore nell' assorbimento di questa aria, o dal vapore acqueo, e quando la terra viene inaffiata d' acqua è riconosciuta come conseguenza d' una condensazione prodotta da queste influenze di superficie.

Il più meraviglioso assorbente d' ossigene è stato trovato nel platino metallico. Questo metallo bianco, e splendente nella sua separazione dai fluidi, puossi ridurre in parti tanto minute, che le sue più piccole particelle non riflettono più la luce, e sembra nero come il nero di fumo. In questo stato assorbe più d' 800 volte il suo volume ne' suoi pori di gas ossigene; e questo ossigene deve trovarvisi in uno stato di condensazione, che molto si avvicini a quello dell' acqua fluida.

In questo stato in cui le loro più piccole parti sono così ravvicinate le une all' altre, possono dimostrarsi evidentissimamente le proprietà di tutti i gas conden-

sati; ed il loro chimico carattere mostrasi tanto più in evidenza, quanto il fisico diminuisce. Quest' ultimo consiste nella continua tendenza delle sue particelle ad allontanarsi l'una dall'altra; e l'azione chimica al contrario mostrandosi attiva solo nel ravvicinamento, è facile comprendere, che l'elasticità del gas è il principale ostacolo per lo sviluppo dell' azione chimica. Nello stato in cui i gas trovano posto nei pori ove la repulsione è stata annichilata, od alla superficie d'un corpo solido si sviluppa l' intera loro chimica attività. Combinazioni in cui l'ossigene non poteva entrare allo stato solido, trasformazioni, che non aveva virtù d'operare, accadono colla più grande facilità ne' pori del platino, che contengono l'ossigene condensato. In questo nero di platino, ed anche col platino spungoso, si ha infatti un *Perpetuum mobile*, un orologio che scaricato si rimonta di nuovo da se, una forza, che mai si esaurisce; effetti della maniera la più potente che si rinnovano all' infinito. Si versi gas idrogene sulla spugna di platino i cui pori contengono ossigene condensato, i due gas si combinano assieme; al loro contatto nell' interno della spugna di platino si forma acqua, e l' immediata conseguenza di questa formazione d' acqua si è uno sprigionamento di calore, un arroventarsi del platino, che infiamma il gas che vi continua a defluir sopra. Se si interrompe la corrente del gas infiammabile in un istante incommensurabile i pori vuotati del platino si riempiono di nuovo di gas ossigene, e lo stesso fenomeno si ripete la seconda volta, e la terza all' infinito.

Una quantità di fenomeni che fin allora erano rimasti interamente inesplicabili, hanno ricevuta la più bella e soddisfacente spiegazione dalla scoperta del modo di diportarsi de' corpi solidi, e specialmente dei porosi.

La trasformazione dello spirito di vino in aceto, cioè la fabbricazione artificiale d'aceto, certamente una delle più importanti manifatture nazionali Tedesche, posano oggigiorno su principii a cui si è giunti coll' accurato studio delle mentovate proprietà.

§ III.

Puossi considerare come il fondamento della moderna industria la promessa d' un milione di franchi fatta dal governo francese sotto Napoleone allo scopritore d' un semplice metodo per cavare la soda dal sale comune. La soda, o il suo principio, il Natrum, serve in Francia da tempo infinito alla preparazione del sapone, e del cristallo; due prodotti dell' industria chimica, per i quali vengono posti in moto ragguardevoli capitali. Il sapone è la misura del ben essere e della civilizzazione degli stati.

Gli economisti non vorranno in vero attribuirgli questo rango; ma prendasi la cosa per scherzo, o sul serio, è certo che nel paragone di due stati d' egual numero d' abitanti, si può dichiarare con positiva certezza per più ricco, più agiato, più civilizzato quello, che consuma maggior quantità di sapone; perchè la vendita ed il consumo non ne dipende dalla moda, non

dal solletico del palato; ma dal sentimento del bello, dal ben essere, dal comodo che nasce dalla pulizia. Dove questo sentimento unitamente alle esigenze degli altri sensi è rispettato e nodrito, ivi è agiatezza e coltura insieme. I ricchi del medio evo, che con preziosi ed odorosi aromi sapevano soffocare la cattiva esalazione della loro pelle, e de'loro abiti, che non toccavano mai sapone, vivevano con più lusso di noi in mangiare e bere, in vestiti e cavalli; ma in quale immensa distanza sono da noi presso cui sudiciume e trascuratezza sono sinonimi di miseria, e d' insopportabili avversità! Il sapone infine appartiene a quei prodotti il di cui valore capitale senza interruzione sparisce dalla circolazione, e vuol essere rinnovato; è uno dei pochi prodotti dell' industria, che dopo l' uso, come il sego, e l' olio, che si consumano per far lume, restano assolutamente privi di valore. Con vecchi rottami di vetro si puonno comprare vetri da finestre, con stracci abiti, con acqua di sapone non si può venire a capo di nulla.

La valutazione del capitale, che è mantenuto in costante circolazione dalle fabbriche di sapone, sarebbe di grande interesse; mentre non è certo minor di quello che circola nel commercio del caffè, colla differenza che il capitale della fabbricazione del sapone si produce sul nostro suolo.

Da 20 a 30 milioni di franchi passavano annualmente di Francia in Spagna per sola soda, perchè la soda spagnuola stimavasi la migliore. Il prezzo del sapone e del cristallo aumentava continuamente, durante la guerra coll'Inghilterra tutte le fabbriche ne soffrivano.

L' odierno processo per la produzione della soda da sal marino, che ha arricchito la Francia, fu scoperto allora da Leblanc; ma egli non ottenne il gran premio: la ristaurazione sopravvenne, essa non riconobbe il debito; doveansi pagare debiti più urgenti, e così esso fu prescritto. In brevissimo tempo la fabbricazione della soda prese in Francia uno straordinario incremento, e nella massima proporzione si sviluppò nella sede delle fabbriche di sapone: Marsiglia possedeva, quantunque per breve tempo, il monopolio della fabbricazione della soda, e del sapone.

L' odio d' una popolazione irritata, che avea perduto sotto Napoleone il commercio della soda, sorgente principale della sua industria, tornò a vantaggio, per una strana combinazione di circostanze, del governo che gli successe.

Per ridurre il sal comune in carbonato di soda, devesi prima (tale è il processo di fabbricazione) mutarlo in sal di Glauber (solfato di soda); perciò son necessarie sopra 100 libb. di sal marino circa 80 libb. termine medio di acido solforico concentrato. Si vede tosto, che dacchè il prezzo del sal marino fu ridotto al minimo per spontanea risoluzione del governo, il prezzo della soda dipendeva da quella dell' acido solforico.

La domanda d' acido solforico si accrebbe enormemente, da tutte le parti affluivano capitali a questo lucroso ramo d' industria: la produzione, e la formazione dell' acido solforico fu studiata nel modo più accurato, e d' anno in anno si ritrovavano migliori.

più facili, e più economici metodi di ottenerlo. Ad ogni miglioramento il prezzo dell' acido solforico diminuiva, ed il suo spaccio cresceva sullo stesso rapporto. I recipienti in cui si produce l' acido solforico sono di piombo, la loro circonferenza è stata successivamente di tanto accresciuta, che in uno d'essi (*La camera di piombo*), vi si potrebbe stabilire comodamente una mediocre casa di due piani. Per ciò che riguarda il processo e gli apparati, la fabbricazione d' acido solforico ha toccato il colmo del perfezionamento; e poco, o nulla rimane a farsi. La saldatura delle lastre di piombo col piombo o stagno (*saldature mescolate sarebbero state corrose*) costava dapprima quasi tanto come le lamine stesse; ora che servono dei mantici a gas detonante, due lamine possono essere congiunte assieme da un fanciullo. Cento libbre di zolfo possono produrre secondo i calcoli 306 libb. d' acido solforico; se ne ottengono invece sole 300, e la perdita come si vede non merita d' essere mentovata. Dopo lo zolfo avea il più grande influsso sui prezzi dell' acido solforico il nitro indispensabile a questa operazione. Non abbisogna è vero che un sol quintale di nitro in dieci quintali di zolfo; ma quello costava quattro volte tanto di un egual peso di zolfo. Anche questi rapporti ora sono cambiati. Alcuni viaggiatori avevano scoperto nel Perù nel distretto di Atakama in vicinanza della piccola baja di Yquique forti esalazioni saline di cui l' analisi chimica avea dimostrato, che il più importante principio erasi il nitrato di soda. Il commercio, che colle sue braccia di polipo circonda

la terra, e dovunque apre sorgenti di prosperità all'industria, s'impadronì bentosto di questa scoperta; il deposito di questo prezioso sale si dimostrò inesauribile; si rinvenne uno strato di più di quaranta miglia quadrate d'estensione; se ne portarono in Europa delle masse a prezzi, che non arrivavano alla metà delle spese di trasporto del nitro indiano (*nitrato di potassa*), e siccome nella chimica fabbricazione non si valutava nè la potassa nè la soda, ma solo l'acido nitrico combinatovi; il nitrato del Chilì scacciò in brevissimo tempo quasi affatto dal commercio l'indiano, ossia il nitrato di potassa. La fabbricazione d'acido solforico ebbe un nuovo incremento, il prezzo ribassava continuamente senza pregiudizio dei fabbricanti: ora è divenuto quasi stazionario, dopo che per la sopressa estrazione di zolfo dalla Sicilia è stato per qualche tempo nell'oscillazione.

La diminuita domanda di nitro spiegasi ora facilmente; il nitro viene impiegato soltanto nella fabbricazione della polvere. e se i governi risparmiano delle centinaia di mille franchi nel prezzo della polvere lo devono alla fabbricazione dell'acido solforico.

Per farsi un'idea del consumo d'acido solforico basti il notare, che una piccola fabbrica d'acido solforico versa nel commercio annualmente 5,000 quintali, una mediocre 20,000, e vi sono fabbriche che danno sino a 60,000 quintali d'acido solforico.

(*Sarà continuato*)

MEDAGLIA

IN MEMORIA

DEL P. OTTAVIO G. B. ASSAROTTI

CONIATA DAI SANESI

Al Sig.r Cristoforo Avv.o Gandolfi, Bibliotecario della R. Università di Genova ecc. ecc., il Direttore del R. Instituto de' Sordo-muti.

Ill.mo Sig.re ed Amico Car.mo

Ardeva altre volte nel cuore dell'uomo un amore, direi, quasi frenetico per la terra natale, in forza del quale a lei e sostanze e vita sacrificavansi: fatti più miti i costumi, ei volle considerarsi cittadino — non più di uno o dell'altro paese ma — cittadino del mondo: e dubbio rimane se, nel fatto, maggiore sia il benefizio dell'*asserta*, raramente vera, universale carità fraterna, od il danno della mancanza di quelle speciali affezioni che produssero tanti atti veramente eroici d'animo eminentemente generoso. Quando quel trasporto per la patria generava gli Eroi, più certamente era giusto che onorata e distinta ne venisse la memoria in quella terra d'onde

erano sorti, e più ignominiosa addiveniva l'ingratitudine di lei verso i figli benemeriti: ora che gli uomini sono, o si dicono, cosmopoliti, quanto meno d'ingrate possono tacciarsi quelle città, le quali sembrano dissimulare la gloria ed il lustro che lor viene dalla culla o dai fatti d'un Eroe della Religione o della Società, altrettanto generoso deesi confessare il sentimento di quelle, che speciali onoranze decretano a personaggi distinti, che per nascita o per diretti servizj loro non appartengono. E siffatte onoranze sono, cred' io, testimonio tanto meno dubbioso o sospetto al merito, quanto che non dettate da spirito di tempo, di convivenza, o di municipio.

Egli è in questo convincimento, amico mio pregiat.mo, ch'io oso dirigervi queste poche parole; poichè i signori di Siena facendo coniare una medaglia che rammentasse alla posterità l'effigie del *genovese P. Ottavio G. B. Assarotti*, e con inscrizione, tanto piena di sentimento quanto più semplice, perpetuasse la conoscenza del di lui merito, mossi certo non venivano da entusiasmo d'un tetto o d'un muro comune all'onorato ed agli onoranti. Vedevano sorgere fra loro, per opera del *Pendola*, un Instituto pei Sordo-muti; sentivano da lui, religioso del Calasanzio, encomiare le virtù tutte, ed in modo particolare il sommo amore e le paterne cure dell'estinto Confratello per quegli infelici; ricordavano fors'anche taluni quell'estasi religiosa ed *umanitaria*, in cui li ebbe trasportati qualche di lui lezione da loro presenziata; e deliberavano, sul busto nel nostro Stabilimento modellato dal Sordo-muto *Oggero*, traesse

il *Fabris* il tipo d' una medaglia, cui vollero attergare modestissima eloquentissima e veramente caratteristica dedicazione: *Alla memoria del Padre dei Sordo-muti in Italia.*

Passando sotto silenzio la delicatezza, per cui quell'impronta, fatta a loro spese, davano alla luce, celato il proprio, sotto il nome del nascente Instituto; tacendo sul merito artistico del lavoro, di cui io, profano del tutto, non potrei che troppo vagamente giudicare e quindi poco scusabilmente scrivere a Voi, conoscitore profondo; dirò due cose che sole per diritto di umana natura a me possono competere: che leggenda più tenera e più espressiva rinvenire non si potesse per dimostrare all' evidenza nitida ed intera l'anima tutta del P. *Assarotti;* poichè quel nome di *Padre* dice tanto alla mente ed al cuore, ch' io penso nessun altro fuori d' un Padre possa apprezzarne il valore: e che ben a ragione si debba lamentare quel ponzone — o fosse accidente che troppo spesso sembra deliziarsi a rovinare le cose migliori, o fosse gara d'arte che (danno giammai) emulazione e perfezionamento dovrebbe sempre presentare — uscisse dall' officina così malconcio da non essere più atto ad ulteriore riproduzione di quelle interessanti medaglie.

Una cotale disgrazia privandomi del piacere di acquistarne un numero che valesse a farne nella nostra città quella sufficiente distribuzione ch'io bramava, si è fatto per me pensiero gravissimo il collocare le poche, donatemi dall' amicizia del *Pendola*, in modo, che per

loro eternata, quanto il comporta la caducità delle umane cose, fosse la memoria d'un Uomo che onora la Liguria: e certo nessuno ha da esservi più interessato di quello ch' io lo debba; io che ebbi da lui tante utili instituzioni, una famigliarità di diciassette anni, e la fortuna di sentirne i precetti, vederne gli esempj, goderne la confidenza, ricevere l'estremo palpito della sua vita, e succedergli nella direzione di questo Instituto, cui porto bensì quanto meglio posso di volontà, ma troppo poco della sua carità, delle sue cognizioni, delle qualità in somma eminenti della sua mente, del suo cuore e del suo spirito.

A ben collocarne una, Amico cariss.mo, sollecito Voi, che amate la patria, ne illustrate i fatti, ne svolgete i più reconditi documenti, e nulla risparmiate di studj e di fatiche per esternarle l'affezione figliale che tanto potentemente a lei vi vincola. Voi avete l'impegno di formare *un Medagliere ligustico* nella R. Università; e son sicuro non vi dispiacerà di ammetterla a far serie di quella catena di Genovesi benemeriti, di cui possiamo con giusto orgoglio andare superbi. Io ve la mando con questo scopo, colla certezza che, ove a voi solo non appartenga per uffizio decretarle l'onore che le vorrei concesso — e vorrete voi, invocarne dalla Deputazione Eccellentissima la necessaria autorizzazione — e questa, composta per intiero di Personaggi genovesi, per lumi per nascita per dignità non meno che per ischietto ragionevole patrio amore distinti, unanime a dimostrare quell' amplissima venerazione in cui ciascuno di loro lo tiene nel proprio

cuore, acclamerà di buon grado accettata la mia domanda, e collocata fra le memorie genovesi la medaglia dedicata al genovese P. *Assarotti.*

Accettate favorevolmente la mia preghiera; offrite al Padre *dei Sordo-muti in Italia* questo segno dell'ammirazione, in cui sempre lo aveste; e renderete uno dei servizj che più preziosi possiate a chi si è fatto sempre un pregio di esservi

Ill.mo Signore,

Amico e Servo Aff.mo

CAV. AB. BOSELLI.

N. B. Copia di questa lettera con preghiera consimile venne pure diretta all'Ill.o e M.o Rev.o P. Gio. Batta Cav.e Spotorno, Professore ecc., per ottenere che altra medaglia venisse depositata nella Civica Libreria, supplicandolo, ove il chiedesse il bisogno, d'invocarne l'autorizzazione dagli Ill.mi Sig.ri Sindaci e Decurioni, cui quest'atto additar dovea riconoscenza per la protezione operosa di che il Corpo Civico fu sempre generoso verso l'Instituto dal P. Assarotti fondato.

BIBLIOGRAFIA

L'ASSOCIATION DES DOUANES ALLEMANDES

SON PASSÉ, SON AVÉNIR

PAR

MM. DE LA-NOURAIS ET BÈRES

Paris, PAULIN libraire editeur

1841

In Genova, dove non mancano gli uomini studiosi ed i letterati, pochissimi sono i libri di scienze che vi giungano in buon numero di copie, pochi quei di letteratura, intendo libri buoni, e quelli che vi arrivano, specialmente scientifici, vi giungono tardi. Uno di questi si è appunto quello del quale ora qui ne piace rendere breve conto ai Lettori della Rivista. Mossi a ciò fare dai motivi accennati dagli autori del medesimo per mostrare la utilità della fatica loro, i quali nella prefazione dicono, che al giorno d' oggi in cui le questioni commerciali preoccupano altamente e giustamente l' attenzione pubblica, una questione tanto vasta ed importante quanto si è quella dell' associazione delle Dogane Alemanne, non poteva rimanere inosservata; perciocchè questa rivoluzione che si è pacificamente operata nelle relazioni commerciali dei popoli del centro dell' Europa non devesi limitare all' influenza che ella ha di già esercitata sovra di questi popoli stessi: e circoscriverla fra così angusti limiti sarebbe disconoscerne l' essenza e l' importanza, essendo ella destinata forse a modificare assai prossimamente le leggi commerciali di più d' un paese.

E come, continuano gli egregi Scrittori, potrassi non esaminare conscienziosamente e profondamente una tale unione in un momento nel quale si vede operarsi in Europa una trasformazione che vi si andava preparando da lungo tempo, in un momento nel quale, per dir così, la si vede incamminarsi alla ubbidienza di leggi novelle? E giammai, di vero, gli interessi che diconsi comunemente materiali, occuparono in Europa un più vasto campo. Il commercio e la industria sono divenute potenze, e ad aggrandirle, ad isvilupparle sovra una scala immensa, tendono ora tutte le forze vitali delle Nazioni, le quali, se per cagione di qualche politica crisi veggonsi minacciate, fortissimi clamori si elevano da ogni parte a rivelarne la grandezza e, diremmo quasi, la immensità degli interessi compromessi. Il commercio e la industria dettano quasi oggigiorno le loro leggi. La guerra stessa, terribile potenza che non conosceva ostacoli, oggimai non può più aver luogo senza il concorso dell' industria e della Banca (1).

In mezzo pertanto a questa trasformazione dell' Europa guerriera, la quale ogni giorno più fassi commerciale ed industriale, quale questione meritava più l' attenzione di questa della creazione di uno stato di cose, che dopo aver fatto cambiar di faccia ad uno dei paesi più importanti del continente Europeo reagisce sovra di quelli che lo circondano? qual era, or sono appena vent' anni, lo stato dell' Alemagna? Quale è lo stato suo d' oggidì? Come di tutti que' paesi, stranieri per così dire fra di loro, divisi da frontiere aspre di Doganieri, si è potuto fare un sol paese, un sol mercato di venticinque mi-

(1) Noi per indole e per convinzione abborriamo certamente dalla guerra, ma non sappiamo andar lieti di quella soggezione, che in parte è vera, della potestà politica dalla, come la si dice in Francia, *Aristocrazia Bancaria.* Il sistema degli imprestiti generalizzatosi per ragione de' pesi straordinari dall' Europa sopportati specialmente al tempo, e per conseguenza dell' usurpazione Napoleonica, si mantiene tuttavia ed anzi oramai si è come un vasto polipo che tutta abbraccia la terra civilizzata, e come un immenso cancro la rode e la consuma. Noi vorremmo che i governi fossero liberi ne' movimenti loro, e non sappiamo intendere quale influenza utile alle nazioni possano avere i pareri del B. De Rothschild. La vera prosperità, il vero progresso sarà quando nelle spese degli stati non figureranno i frutti di denaro preso ad imprestito perchè i capitali rimasti così disimpiegati si verseranno nelle intraprese di commercio, d'industria e nell' agricoltura dalle quali sole il benessere generale si deve aspettare.

lioni d'abitanti? Quali resistenze si sono dovute vincere, per quai mezzi di persuasione sonosi ottenute tante successive adesioni dalla tenacità e perseveranza del governo di Prussia? quali sono le leggi che regolano questa associazione novella, e di essa quali i risultamenti finanzieri, le influenze commerciali e politiche?

Inoltre, seguitano ad osservare, l'associazione doganale Alemanna dover produrre frutti importantissimi, e quello senza dubbio di vedere crearsi ad esempio suo e ad essa intorno altre doganali federazioni, avvegnacchè nulla sia più facile ad immaginarsi del fatto di più paesi da molti interessi comuni legati e da numerose relazioni di vicinanza, di linguaggio e altre concorrenze, i quali cercassero di sopprimere fra di loro le intermediarie doganali frontiere e di confederarsi, seguitando l'esempio dell'associazione in discorso; e quali sarebbero allora le leggi commerciali che governerebbero questa novella Europa?

E tanto più noi siamo incoraggiati a questa breve fatica, in quanto che i principali giornali scientifici Europei sonosi dati pensiero grandissimo di una tale unione, e giustamente fecero, chè il prepotente moto impresso alle opinioni più non conosce confini o ritegni, e chi nol secondi minaccia danni o rovina; e fosse anche un male, tanto è cresciuto di forza ch' ei si conviene per avventura far come que' medici prudenti e circospetti i quali non conoscendo rimedio che al minaccioso morbo possa ostarsi di fronte, si limitano a cautamente seguitarlo per condurlo ad una crisi salutare. Nè solo i giornalisti si sono occupati di un avvenimento tanto straordinario, perchè più governi hanno spedito sul luogo de'loro agenti per averne circostanziati e minuti ragguagli. L'Inghilterra segnatamente, quella nazione vigilantissima, molto studiò tale unione, e lunghe furono le discussioni che su della stessa si tennero ne' suoi parlamenti; ed i viaggi dei Signori Bowring (1) e Villiers, Mac Gregor, Lytton, Bulwer mostrano quanto importanti le sembrino le conseguenze che possono derivarne. E le società infine commerciali, industriali e scientifiche hanno creduto doverne fare soggetto di loro occupazioni, ed alcune proposero premii alle migliori memorie che loro venissero presentate sulla materia.

(2) Di questo Signore è stampato un rapporto diretto a Lord Palmerston sulla statistica della Toscana, di Lucca, degli Stati Pontificii e Lombardo-Veneti, e specialmente delle loro relazioni commerciali. Londra 1838.

Il primo capitolo del libro che abbiamo impreso ad esaminare narra brevemente la storia dei trattati laboriosissimi, l'insieme dei quali costituisce ora l' associazione; e fa nascere il pensiero di questa dalla circostanza che dopo la caduta di Napoleone l' Inghilterra inondò l' Europa dei prodotti delle sue fabbriche, e furono tanti, che il valore del solo cotone manifatturato fu calcolato a duecento settanta milioni settecento settantacinque mila franchi, sulla quale enorme somma 77 milioni furono dall' Alemagna pagati; e così un tale diluvio di mercanzie straniere suffocò l' industria Alemanna che da poco era sorta sotto la protezione del sistema continentale, ed era perciò troppo giovine ancora per sostenere quella terribile concorrenza.

Arrogi che le scarse raccolte succedutesi per alcuni anni facendo incarire assai i capi di prima necessità, privarono l' industria Alemanna anco del vantaggio che potea sperare dalla differenza dei salarii. E di ciò la Gran Brettagna non contenta respingeva da' suoi porti il prodotto principale del suolo Germano mediante una legge approvata dal parlamento il 20 marzo 1815, che vietava l' importazione del grano esotico ogni volta che il prezzo di un Quarter (due ettolitri e novanta litri) non giungesse ad ottanta scellini (cento franchi). Inoltre, la Francia rendeva più severe le sue restrizioni, e gli Olandesi, a malgrado delle disposizioni in proposito del trattato di Vienna, rimettevano in vigore l' antico loro sistema proibitivo. Tutte qneste cose annientarono quasi il commercio dell' Alemagna coll' Estero; perciocchè le mercanzie che avrebbero potuto lottare vantaggiosamente coi prodotti stranieri della stessa natura, vedevansi chiuse tutte le vie; e la Sassonia medesima tanto attiva ed industriosa doveva credersi fortunata di poter vendere le sue lane agli Inglesi, postochè non poteva più esportare i propri tessuti.

Che se così poco felice era lo stato dell' Alemagna rimpetto all' Estero, l' interno suo trovavasi ancora in peggiori condizioni posto; ma lasciamo parlare gli autori.

» Sa constitution intérieure, l' existence d' une foule de lignes
» de Douanes étaient autant d' obstacles à sa production, au-
» tant d'entraves à son industrie, également gênée pour l' achat
» de ses matières premières et le débouché de ses produits.
» On ne pouvait franchir les frontières sans les plus grandes
» difficultés, sans trouver, pour, ainsi dire, une ligne de douanes

» à la porte de chaque ville; à chaque pas c' étaient de nouvelles » visites, de nouvelles inquisitions. Encore ne connaissait-on » souvent ni le but, ni l'origine de toutes ces douanes intérieu- » res, qui, la plupart du temps, ne subsistaient qu' en vertu » de l' usage, ou appartenaient à des communes, ou à des » particuliers. Quelquefois les provinces d'un même État étaient, » comme en France sous l' ancienne monarchie, separées l' une » de l' autre; l' éntrée des produits de la Westphalie était » frappée d' un droit de 25 pour cent. Ici nous n' exagérons » point, car c' est aux auteurs Allemands eux-mêmes que nous » empruntons la peinture de l' état de l' Allemagne à l' épo- » que que nous indiquons. En Allemagne, dit M. d'Amsberg, » une barrière s' élève derrière l' autre, et ce n' est qu'au prix » de frais élevés, de tracasseries incroyables, de pertes de » temps sans nombre, qu' il est permis de la franchir. Qu' on » suppute, indépendamment du droit en lui même, la foule » de prescriptions, de visites, de vexations auxquelles chaque » transport, même le moins important, doit être soumis, qu' » il reste dans l' intérieur du pays, qu' il en sorte, ou qu' il y » entre. Si, par exemple, des marchandises étrangères arrivant » par mer, entrent en Allemagne par le Nord, en destination » pour le centre du pays, elles ont à franchir seize lignes dif- » férentes, et à se soumettre autant de fois à de nouveaux » droits, de nouvelles prescriptions, de nouvelles visites, de » nouveaux retard. Si ces marchandises ont à aller de l' est a » l' ovest, les mêmes tracasseries les y attendent, et dans les » deux cas, la distance à parcourir n'est pas de plus de cinquante » à soixante milles, tandis que dans d'autres états de l' Europe, » on ne rencontre pour des centaines de milles aucun obstacle » de cette nature ».

Tanti e così svariati ostacoli costituivano uno stato di cose non più sopportabile. Si cercò il riparo e non si potè trovare che nel portare la linea Doganale alle frontiere; per la qual cosa la legge 11 giugno 1816 abolì in tutte le antiche provincie della Monarchia Prussiana le Dogane interne, provinciali, fluviali ecc. Importantissime modificazioni furono fatte subire alle tariffe, che mostrarono, dicono gli autori, principii più in armonia colle massime ora universalmente predicate di libertà commerciale; e soltanto avuto riguardo ad alcune speciali circostanze nelle quali si trovava l' industria prussiana, notaronsi talune eccezioni; essendochè certi prodotti stranieri

furono più fortemente *imposti per facilitare alla industria interna una vantaggiosa concorrenza.* Qui gli autori portano una opinione che forse non sarà trovata in tutte le sue parti ed in ogni tempo vera, perciocchè dicono che il governo prussiano era penetrato della verità che le restrizioni, oltre al nuocere agli interessi finanzieri di uno stato, favoriscono nei produttori e nei fabbricanti la inclinazione al monopolio, alla poltroneria ed alla ignoranza; e che egli si è collo sviluppo di tutte le loro forze, coll' uso di tutti i loro mezzi ch' eglino debbono lottare contro la concorrenza straniera (pag. 13). Se per concorrenza straniera devesi intendere, come pare, quella di un' altra nazione, diciamo che questa loro opinione non sarà trovata in tutte le sue parti vera: 1.° perchè, come di sopra vedemmo, eglino stessi notarono che alfine di facilitare una concorrenza vantaggiosa alla industria indigena, la tariffa prussiana assoggettava a forti dazj certi prodotti stranieri. E perchè, come più sotto osservano (pag. 14), quantunque nell' esportazione la franchigia dai dazj fosse la regola generale della tariffa, pure se vi furono delle eccezioni ciò avvenne perchè esse furono giudicate necessarie per assicurare alla industria una ragionata protezione; ed inoltre certi prodotti dell' industria del paese, come lo zucchero raffinato, il tabacco, l' acquavite, alcune qualità di birra ebbero un premio alla uscita; dunque il governo prussiano non pensa che le restrizioni siano contrarie agli interessi finanzieri, e non crede che favoriscano nei produttori e nei fabbricanti la inclinazione alla poltroneria ed alla ignoranza; eppure gli autori riconoscono una grande saviezza economica nel governo di Prussia. 2.° Perchè è difficile comprendere come gli interessi finanzieri di uno stato, per ciò solo che sono interessi finanzieri, debbano essere un ostacolo allo stabilimento delle restrizioni, quando queste fossero giudicate necessarie al maggior bene delle popolazioni; e perchè non è poi vero che le restrizioni producano sempre il monopolio, la poltroneria e l' ignoranza; giacchè qui trattasi di restrizioni stabilite fra uno stato ed un altro, e non si può, a rigore di termini, chiamare monopolio il favore accordato ad un genere d' industria in tutto uno stato, per la ragione che si proverebbe troppo: ed è poi assolutamente falso che dalle restrizioni ne nascano la poltroneria e l' ignoranza, perciocchè la storia di tutti i popoli commercianti e manifatturieri mostra il contrario; e se devesi concedere in

parte che la facilità d' un guadagno inclina spesso l' uomo all' inerzia, la maggiore probabilità di guadagno è altresì d' incentivo all' azione, chè la voglia di arricchire è pressochè universale; e la principale delle ragioni che dimostrarono la necessità della legge sulla proprietà letteraria in vigore fra di noi, si fu appunto quella, che bisognava presentare agli scrittori maggiore probabilità di guadagno se volevasi che scrivessero, e scrivessero cose buone; e veramente egli vi è mestieri d' una virtù più che umana per lavorare e sudare ed intisichire colla sola speranza di vegetare: gli uomini in questo stato preferiscono di emigrare. E quello sviluppo di tutte le forze, quell' uso di tutti i mezzi che è pur necessario per lottare, anche secondo gli autori del libro che esaminiamo, contro la concorrenza straniera, come potrà mai aver luogo se le restrizioni, non vi difendono dai prodotti esteri sotto a più vantaggiose condizioni generati? Non hanno eglino stessi, i Sigg. De la Nourais et Bères, detto al principio del libro, parlando dell' Inghilterra, che inondò l' Europa de suoi prodotti e delle sue manifatture poco dopo la caduta di Napoleone « ce déluge de « marchandises étrangères vint paraliser l' industrie Allemande « qui avait, il est vrai, commencé à naître, sous la protection « factice et temporaire du sistème continental, mais se trou- « vait trop jeune encore pour soutenir une concurrence aussi « redoutable? » Ma dunque sono in contraddizione con loro stessi.

3.° Perchè il discorso di lode del Sig. Huskisson del 7 marzo 1827 alla Camera dei Comuni, da essi citato, e l' elogio che dieci anni più tardi fece del sistema prussiano il *Quarterly Review* sono argomenti per lo meno sospetti; perchè o il sistema prussiano tendeva, come essi autori dicono, a difendere la Germania dal diluvio dei prodotti delle manifatture inglesi o non vi tendeva. Se vi tendeva, come lo lodavano gli inglesi? A noi pare che il giornale citato abbia lodata la Prussia per aver occasione di biasimare il sistema francese, il quale veramente è più nemico delle manifatture inglesi che non l' Alemanno; ed in quanto al Sig. Huskisson egli non lodava tanto la Prussia, quanto biasimava il sistema inglese che per essere troppo esclusivo incitava alle rappresaglie; che del resto non dicono eglino gli autori all' Inghilterra (pag. 170) non potere un popolo prosperare se non se a condizione che gli altri che lo circondano siano deboli e miserabili, essere un pregiudizio;

che simili idee sono tristi errori; che la terra è sufficientemente vasta, ed il suo seno fecondo tanto da provvedere il più gran numero d'uomini? Ma queste parole indicano che essi non credono punto l'Inghilterra seguace delle idee di libertà commerciale che dicono universalmente predicate, perchè non si esorta e non si tenta convincere chi è persuaso d'una massima.

Seguita un esame della tariffa Prussiana, divenuta poscia quella della intiera unione Alemanna; e dopo gli autori si fanno la questione se questa legislazione novella che faceva deviare la politica commerciale dai principii generali adottati in Europa dopo Colbert era dalla parte della Prussia l'effetto d'una risoluzione passaggiera a motivo di semplice esperimento, oppure il risultato d'un piano sistematico; e vedono in tutte le fasi di questa grande rivoluzione, come essi la chiamano, in tutti gli atti che l'hanno preparata, preceduta e consolidata, tale una logica, un accordo ed una coesione che non esitano a dichiarare, che se lo scopo di questa legislazione fu quello d'aumentare in un tempo il ben essere della popolazione e la finanza dello stato, dando un vigoroso slancio all'industria indigena, il governo prussiano non ha creduto poter meglio raggiungerle che con liberare il commercio interiore dalle restrizioni che lo avevano fino allora inceppato, ed offerendo al commercio estero una intiera reciprocità, ossia in ultima analisi la libertà generale. Aggiungono che le imposizioni non entravano nelle casse dello stato se non con molta difficoltà, ed erane assai costosa l'esazione, intanto che ora sono riscosse facilissimamente per effetto del libero movimento e del naturale sviluppo dell'industria. Conchiudono questo loro giudizio con le seguenti parole:

« Telles étaient assûrément les idées qui préoccupaient l'ad-
« ministration, car, dans sa lettre du 3 juin 1818 le chancelier
« d'État déclara aux fabricants de Rheid, que le sistème se pro-
« posait non seulement d'user de représailles s'il était neces-
« saire, mais aussi de rendre aux autres pays les mêmes
« avantages qu'ils offriraient à la Prusse. »

Qui se non c'inganniamo ci è un'altra confusione d'idee, perchè si è già veduto come nella lega doganale in discorso vi siano differenze di dazj, e premj, per difendere ed incoraggiare l'industria nazionale; eppure gli autori dicono che questa legislazione novella faceva deviare la politica commerciale

dai principii adottati in Europa dopo Colbert. Ma i principii del Colbert erano quelli di difendere ed incoraggiare l'industria nazionale francese. La differenza starà tra il più ed il meno, ma i principii generali non sono punto abbandonati, ed il sistema del Colbert sarebbe appunto dimostrato buono dalla circostanza che la lega doganale tedesca, che ne seguita i principii colle modificazioni rese possibili dallo stato dell'industria, ha dato un vigoroso slancio all'industria indigena.

E se per libertà generale di commercio devesi intendere il commercio interno fra i confini della lega, siamo d'accordo cogli autori, ma non sappiamo vedere nel sistema prussiano quella reciprocità completa offerta al commercio estero, che essi dicono libertà generale in ultima analisi. Quale differenza trovano gli autori fra il sistema del Colbert che proibiva l'entrata d'una manifattura estera, ed il sistema Alemanno che impone forti dazj perchè le manifatture estere non possano andare sui proprj mercati a competere colle indigene? Ognun vede che la differenza è di sole parole.

Come ci stanno qui, per fare l'elogio del sistema di Prussia, le considerazioni che le proibizioni sono stabilite soltanto per uno spirito di diffidenza contro l'attività industriale d'una nazione? E che il sistema di libertà adottato era la testimonianza più implicita e chiara della confidenza che il governo avea nello spirito commerciale e nel progresso del popolo prussiano; se è vero che poco differiscono dalle proibizioni i forti dazj, se è vero che l'idea della lega è nata dal bisogno di non lasciarsi inondare da merci inglesi, e se lo spirito commerciale ed il progresso del popolo prussiano restavano soffocati senza la lega che impedì quella inondazione, e se a giusto rigore di termini non si può dire sistema di libertà quello che protegge le proprie industrie e manifatture contro la concorrenza degli esteri.

Potrassi chiamare sistema di libertà quello che si propone non solamente di usare di rappresaglie, ma fare agli altri paesi gli stessi vantaggi che eglino avrebbero offerto alla Prussia? (lett. 3 giugno 1818 del cancelliere di stato ai fabbricanti di Rheid. Veg. Benzenberg, über Preussens Geldhaushalt und neues Steuersystem, 1820 pag. 333.) Noi saremmo piuttosto inclinati a chiamarlo sistema di compenso. Non confondiamo i termini, chè libertà generale e compenso sono due idee molto diverse. Parlano poscia i Sigg. De la Nourais et Bères dell'estre-

ma difficoltà che vi era ad estendere il sistema della Prussia, perchè come sarebbe egli possibile stabilire sull'estrema frontiera una linea non interrotta di Dogane, intanto che fra due parti di un medesimo paese si trovassero incastrati degli stati indipendenti, aventi un sistema proprio, che faciliterebbero perciò la frode ed il contrabbando? Dieci anni furono impiegati in lunghe e laboriose negoziazioni per conciliare colle viste del governo prussiano i timori e le apprensioni politiche dei piccoli stati vicini; ma finalmente l'anno 1828 i principati di Schwarzbourg-Sondershausen, e di Schwarzbourg-Rudolstadt, il gran Ducato di Saxe-Weimar, i principati di Anhalt-Bernbourg, Anhalt-Dessau, Anhalt-Kœthen, il principato di Lippe-Detmold e il gran Ducato di Mecklemburg-Schwering unirono al sistema prussiano quelle frazioni dei loro territorj che da ogni parte erano circondati dalle sue dogane.

Tre punti assai delicati doveansi stabilire per l'esecuzione di questi trattati; la partecipazione cioè ai prodotti delle dogane, i riguardi ai diritti delle rispettive sovranità, la cura di certi interessi speciali. Quanto al primo fu presa per base la popolazione dei paesi compresi, e quella delle provincie prussiane orientali od occidentali in contatto all' una o all' altra di queste due grandi divisioni. Ogni tre anni la somma da incassarsi da ognuno degli stati doveva essere determinata in deliberazioni comuni. Quanto al secondo si stabilì che le autorità dei rispettivi paesi sole avrebbero proceduto agli arresti delle cose e persone, che le procedure e l'esecuzione dei giudizj sarebbero confidati ai loro tribunali, e che le ammende, dedottevi le quote affette ai denunciatori, sarebbero versate nelle loro casse. Non accennano gli autori quali fossero gli interessi speciali in terzo luogo da essi accennati. Domandandosi poi se questi trattati parziali siano stati o no utili alle parti contraenti, rispondono affermativamente, e notano specialmente che nei preliminari di quello tra la Prussia ed il Principato di Anhalt-Bernbourg del 17 giugno 1826 si dice, che i vantaggi e l'impulsione data al commercio reciproco, ed una più grande facilità nelle relazioni di vicinanza sono stati per le due parti i motivi determinanti ad una unione più intima e più completa. Alcuni anni passarono dopo la suddetta epoca senza nuove adesioni, ma le idee fecero molti progressi, e l'Alemagna sentivasi ognor più forte il bisogno di cangiare la sua situazione e rimediare a quella divisione senza limiti che eternizzava sulle frontiere la piccola

guerra del contrabbando, che nell' interno produceva incaglio al commercio, ed impediva che potesse prendere una posizione rispettabile dirimpetto all' estero (altra prova di libertà universale).

Pensavasi dunque già a stabilire la fusione del nord col mezzodì, e l' accessione alla lega del gran Ducato d' Assia fu l' avvenimento più importante, in quanto che determinò la unione degli altri stati; e le disposizioni principali del trattato furono, che sarebbe applicata intieramente al gran Ducato la prussiana legislazione quanto ai diritti d' entrata, di sortita e di transito, e l' imposta di consumo sarebbe applicabile intieramente al gran Ducato; che tutti i prodotti di uno stato avrebbero entrata libera nell' altro, e i due paesi non avrebbero che una sola e medesima linea doganale. Tuttavolta l' esistenza della imposta di consumo impedì l' intiera fusione dei due stati, e tutti gli articoli che vi erano soggetti nel gran Ducato, come il vino, l' acquavite, la birra, l' aceto ed il tabacco, furono sottoposti ad un determinato dazio, passando da uno in altro territorio; convennesi soltanto di non aumentare, senza il consenso delle parti, il numero di quegli articoli. La Prussia inoltre si obbligò a non favorire i vini di quegli stati vinicoli coi quali avrebbe potuto in seguito concludere trattati, più di quello che favoriti fossero i vini dell' Assia (luminosa testimonianza ancor questa che la base principale del sistema Prussiano si era la universale libera concorrenza: ma non vedono i nostri autori che dove si fosse preso per norma un tale principio non vi sarebbe stata necessità di obbligarsi con un trattato a non favorire più uno che l' altro degli stati Allemanni?) Questo trattato fu posto in esecuzione il 1.° luglio 1828.

Un trattato del 25 agosto 1831 unì alla lega la Assia elettorale, e questa unione disciolse l' associazione commerciale che erasi avanti formata del centro dell' Alemagna. Aderirono la Sassonia Weimar, la Sassonia Cobourg-Gotha, il Gran Ducato di Oldenbourg, il Landgraviato di Assia Hombourg, Waldeck; il 22 marzo 1833 aderirono la Baviera, il Würtemberg ed i due principati di Hohenzollern; il 30 detto mese il regno di Sassonia che fu seguito il dì 11 maggio dai principati di Schwarzbourg e di Reuss; finalmente, e dopo lunghi dibattimenti, aderirono il Gran Ducato di Bade ed il Ducato di Nassau con i trattati del 12 maggio e 10 dicembre 1835; Francfort sul Meno con quello del 2 gennajo 1836, e sul

finire del 1837 il Principato di Brunswick Blankenbourg, il Bailiaggio di Walkenried ed altri piccoli stati. Così la confederazione doganale Alemanna abbraccia presentemente almeno 8252, 17 miglia quadrate e più di 25 milioni d'abitanti, perchè stendesi nella direzione di Nord Est a l' Ovest da Memel, 37° di longitudine fino ad Aix-la-Chapelle, 23° 50' di longitudine, e nella direzione dal Nord al Sud da Stralsund 54° 50' di latitudine fino alle frontiere Austriache dietro Munick, 47° 50' latitudine. Ha suoi limiti all' est la Russia e la Polonia, al sud l' Austria e la Svizzera, all' ouest la Francia, al Nord ouest il Belgio e la Olanda, al Nord finalmente l' Hannover e gli altri stati dell' Alemagna che non partecipano dell' unione.

Il capitolo 2.° è destinato all' esame dell' influenza presente e futura dell' associazione Alemanna sulla prosperità degli stati associati, lo sviluppo dell'industria loro, e l'estensione del loro commercio esterno. Per farsi strada ad un tale esame gli autori passano in rivista tutti gli ostacoli contro i quali la industria Alemanna aveva a lottare prima della unione, e notano che nel 1818 quando la nuova legge doganale fu pubblicata in Prussia, essa non era in istato floridissimo, perchè, a cagione di esempio, le sue fabbriche, senza protezione contro la concorrenza straniera, doveano lottare senz' altro soccorso alle proprie forze contro i cotoni dell' Inghilterra e le seterie della Francia, intanto che le leggi Inglesi sui Cereali reagivano deplorabilmente sulla agricoltura dell'Alemagna. La filatura meccanica importata dall' Inghilterra rovinava l' Ermeland dove si filava a mano, e la Francia imponeva fortissimamente i fili di lino che le provincie dell' ouest preparavano con molta industria, e le Chincaglierie. Chiudevansi ai suoi tessuti di lana la Russia e la Polonia, ed il gran mercato di Kiachta. Qui comincia una lunga serie d' idee che non si potrebbero in modo alcuno spiegare, se non si sapesse che gli autori hanno fondato il loro libro sulla confusione appunto delle due distintissime di libertà commerciale e di moderata protezione dell' industria. Dicono essi che l'importazione del cotone filato fu raddoppiata e s' aumentò di 60, % il numero de' telaj; che in poco tempo cessò il bisogno della tela di cotone stampato estera. Che si aumentò l' esportazione dei tessuti di seta e misti, s'aumentò grandemente l' esportazione dei tessuti di lana, crebbe moltissimo il numero de' telaj da lino, e la industria mettallurgica si accrebbe essa pure: confessano che la Prussia isolandosi

così come lo fece colle sue legislazioni (di libertà commerciale!) aggravò il male degli altri stati Alemanni; che il nuovo sistema trattavali come gli altri paesi stranieri, ciò che produsse delle vive reclamazioni ed accuse di essere proibitiva, e la Assia Elettorale segnatamente ebbe ricorso alle rappresaglie, imponendo fortemente alcuni capi di produzione prussiana; ma finalmente l'adesione di questo stato al sistema fece cessare un tale stato di cose, per isvegliare un' apprensione negli altri stati di natura tutta politica, che diede origine alla contro lega di diciotto stati formatasi in Cassel, lega che come vedemmo poi si disciolse colle unioni successive operatesi al sistema di Prussia.

Segue una enumerazione di tutti i principali capi di commercio su quali crebbero le operazioni, e dei principali centri industriali e commerciali d' Alemagna che profittarono nella unione; e non si può negare che il quadro da essi presentato non sia lusinghevolissimo. Presagiscono che ben presto l'Alemagna, paese eminentemente agricola, sarà anche eminentemente manifatturiero; e conchiudono col domandarsi che cosa succederà quando l' unione Alemanna avrà fatto nascere dei grandi centri di fabbricazione, e che spariranno tanti telaj sparsi per le campagne; e come vivrà la popolazione delle contrade meridionali, che per esuberanza ogni anno è forzata all' emigrazione, quando non avrà più que' rinfranchi.

Il capitolo terzo discorre sopra i vantaggi generali che derivano all'insieme degli stati uniti dalla lega, e credono uno dei più importanti essere quello della grande economia cagionata nella diminuzione delle frontiere che scemarono di 781 miglia, cioè, secondo essi, un risparmio nella sorveglianza di f. 5,861,250. Questo calcolo però suppone, quantunque gli autori nol notino, eguale la facilità della sorveglianza; viene poscia la minorata facilità del contrabbando per cui si aumentano le entrate degli stati, si tutelano i commercianti onesti, e ciò che massimamente importa, la moralità dei popoli; cresce il numero di braccia rese all' agricoltura ed all' industria, per il minor numero dei Doganieri, essendochè questi, secondo il Signore d' Amsberg, erano quasi tanti in numero, quanto i soldati che l' Alemagna mantiene sul piede per la propria difesa. Insomma che l' unione ha intieramente raggiunto gli scopi che si era prefissa di render libero il commercio interno dell' Alemagna (ora ci siamo); metterlo in una posizione vantaggiosa rimpetto all'Estero;

aumentare gli introiti dell' unione, la quale non solo ha veduto cessare la concorrenza delle industrie straniere, ma si è posta in grado di rivaleggiare con esse. E questi vantaggi si renderanno ancor più sensibili per l' effetto delle strade ferrate, fatte per virtù dell' unione possibili sovra d' una grande scala, condizione d' importanza capitale per così fatte intraprese. Nè di poco momento si è la unità di moneta stabilita per tutta l'unione colla convenzione ratificata in Dresda il 7 gennajo 1839.

Il capitolo quarto è dagli autori destinato all' esame delle influenze esercitate dal trattato in discorso, sulla prosperità ed il commercio de' paesi stranieri alla confederazione doganale. Essi cominciano dall' osservare che l' inquietudine dell' Inghilterra cresceva a misura che si aggrandiva l' unione, quantunque sebbene il sistema Alemanno sia stato concepito collo scopo di proteggere l' industria indigena, per più atti siasi veduto come la Prussia volesse poco sturbare i prodotti manifatturati della Gran Brettagna.

E diffatti il commercio della Gran Brettagna coll' Alemagna anzichè diminuire è andato ognora crescendo, ciò che essi dimostrano con molto sfarso di cifre, ed un quadro tolto dalla Rivista di Edimborgo. Osservano peraltro che specialmente in Sassonia l' importazione dei tessuti di cotone e di lana d' origine Inglese, diminuì; ma ciò prova, dicono, soltanto che la nuova tariffa nel tempo istesso che permette ogni specie di concorrenza per la maniera felice della sua combinazione, e malgrado di Dazj poco elevati, stimola l' industria indigena a segno da far produrre alle fabbriche nazionali ciò che domandavasi nel tempo innanzi all' estero. Gli Inglesi, aggiungono, avevano il vantaggio di un' industria e di una fabbricazione più perfezionata, e perciò difficilmente se ne poteva sostenere la concorrenza; dovevasi abbandonar loro ancora il monopolio del mercato interno? (qui siamo d' accordo cogli autori) giustificano indi il forte dazio d' uscita (franchi 7. 50 per quintale) sulle lane, coll' esempio di ciò che fece l' Inghilterra, e praticano la Russia, l' Austria, la Francia e la Olanda che respingono dalle loro frontiere i prodotti stranieri, e pretendono che presto o tardi l' Inghilterra dovrà modificare profondamente la sua legislazione commerciale a cagione appunto della unione Alemanna, della quale la prima si allarmò fortemente; e si fu per riparare in parte ai danni che dalla lega le derivano che ella conchiuse un trattato con Francfort sul Meno, e puossi ri-

cordare siccome uno dei risultati della unione Alemanna il suo trattato coll' Austria concluso nel 1838. Essi credono di poter asserire che l' Inghilterra ha sentito la necessità di scostarsi dal suo sistema antico, dalla circostanza che ella manda emissarj per ogni dove onde raccorre informazioni sullo stato dell' industria delle altre nazioni, e dalla circostanza dell'offerta di un trattato di commercio colla Francia, siccome dall' invio di commissarj a Berlino per sorvegliare la riunione triennale del 1839.

La Francia della unione Alemanna si occupò meno, perchè possiede mezzi di produzione a buon mercato minori dell' Inghilterra, e convengono che molti articoli di produzione francese hanno sofferto considerevolmente; notano i pannilani ed i vini, e dicono che bisognerà cambiar di sistema se non si vorrà che il commercio francese, cessando ad un tratto dall' essere mezzo attivo di cambio fra le nazioni, si contenti di loro vendere unicamente gli oggetti de' quali non avranno urgente bisogno.

Il Belgio cerca d' unirsi esso pure all' Alemagna per trovare uno smercio agli immensi prodotti della sua industria, respinti dalla Francia, e lo stesso succede per riguardo alla Svizzera. L' Olanda anch' essa, a malgrado della sua proverbiale pertinacia, cerca d' unirsi al sistema Prussiano.

Seguita nel capitolo 5° l' esame dell' influenza politica del trattato di Dogane Alemanno. Pensano gli autori che non sia stato solo scopo della Prussia, facendosi capo di questa rivoluzione commerciale, l' aumento del ben essere delle masse; quello della ricchezza pubblica, col dare una spinta all' industria ed alle manifatture, e quello infine di accrescere le entrate col diminuire le spese ed il contrabbando; e sono d' avviso che un grande pensiero politico abbia diretto la prussiana diplomazia, cioè la attuazione avvenire di una unità germanica, al quale effetto si è già resa Berlino il centro scientifico del Nord. E corroborano queste osservazioni loro colla enumerazione di molti fatti, specialmente all' oggetto di chiarire gli sforzi immensi della Prussia per acquistarsi un' influenza commerciale grandissima. Strade di ferro, compagnie commerciali con sua partecipazione come associato; Consoli spediti perfino presso nazioni non ancora politicamente riconosciute da essa, fondazione di scuole politecniche nei distretti più manifatturieri, ed invio di allievi di queste perfino agli stati uniti d' America per

istudiarvi i migliori sistemi: per tutti i quali sforzi l' industria crebbe prodigiosamente, e la Prussia e la Sassonia hanno soppiantato l' Inghilterra, che comprava prima le materie grezze in Alemagna, le manifatturava in casa propria, e le rivendeva poi a caro prezzo a quei popoli stessi dai quali le aveva comprate (come fa la Francia con noi per le sete in gran parte ancora). E tanto più credono i nostri autori poter asserire avere la Prussia nella unione doganale avuto principalmente in vista la influenza politica, in quanto che facendo il calcolo sulla divisione dei prodotti delle dogane, che come vedemmo operasi in proporzione della popolazione, essa vi perde ogni anno almeno 7,500,000. di franchi.

L' entusiasmo destatosi negli autori del libro che fa soggetto di questo scritto dalla considerazione de' molti vantaggi che la unione doganale Alemanna ha recati a' popoli che ne fanno parte, e de' moltissimi che loro deve in avvenire arrecare, li ha fatti pensare alla possibilità di molte altre unioni fra i popoli di Europa, secondo che sembrano indicare la loro geografica posizione, lo stato industriale ed altre correlazioni; e tanto sono essi persuasi che ciò debba un giorno avvenire che tracciano alcune norme da aversi presenti nelle contrattazioni di queste unioni medesime, ed indicano come principii sommamente importanti; la considerazione della contiguità delle frontiere; la preferenza alle barriere o divisioni naturali; la similitudine delle tendenze politiche; che non vi sia un sentimento di odio o di gelosia nazionali troppo pronunciato; che le unioni progettate abbiano moderata estensione; che sia facile la circolazione dei prodotti fra i confederati, ed abbiavi una efficace protezione in seno alle unioni. E passando all' esame del primo principio dicono evidente il vantaggio che due popoli limitrofi debbono ritrarre dalla unione, pel togliere che fanno di mezzo la doppia linea di barriera da cui sono separati. Questa evidenza che in molti casi si può benissimo verificare, ci sembra evidente che non sempre si verificherà per la ragione appunto che ultimamente fece abbandonare il pensiero della unione Franco-Belgica.

Nulla abbiamo da dire sulla preferenza che gli autori danno alle naturali divisioni, e solo è a dolere che questa verità non siasi conosciuta prima d'ora, o non se ne sia tenuto il debito conto: lo stesso diremo intorno al terzo ed al quarto riflesso.

Siamo perfettamente d' accordo con i Signori De La Nourais e Bères in ciò che dicono circa alla moderata estensione delle

unioni a farsi, siccome sarebbe assurdo il pensiero di unire diversi popoli commercialmente col togliere soltanto le dogane di frontiera, lasciando poi sussistere mille altri dazj, formalità, fiscalità e seccature nell' interno. È altresì chiaro che non si sarà ottenuto se non se forse la minor parte del vantaggio, se l' unione non viene seguita da un ben inteso sistema di comunicazioni stradali e fluviali, che faciliti sommamente le comunicazioni, se non saranno messi in opera tutti i meravigliosi trovati delle scienze per la perfezione delle manifatture.

Finalmente dicono che la facilità di circolare sarà nulla se non viene accompagnata dai mezzi di assicurare ai membri della unione una protezione permanente, efficace, pronta; e savissimamente osservano come la sollecitudine per gli interessi nazionali che ha sempre tanto vivamente preoccupato il governo inglese sia stata una delle precipue cagioni della preponderanza commerciale della Gran Brettagna, e noi crediamo anzi la maggiore; e pensando appunto con essi che siccome le forze navali, nel più gran numero dei casi, sono il mezzo più efficace di protezione, così quando vogliasi pensare ad una unione commerciale devesi porre sommo studio per combinare quelle certe condizioni geografiche che alla creazione di una forza navale sono indispensabili; perciocchè, osservano, non potersi improvvisare da un popolo dei porti, degli approdi sicuri, dei marinari sperimentati; e noi aggiungiamo che tanto maggiore studio dovrassi porre nel coltivarli e conservarli, quando questi elementi si posseggono di forza, perchè nessuno che sappia leggere ignora per avventura quanto sia stata deplorata, non è gran tempo, in Francia la scarsità de' marinari, all' occasione che quel Regno volea mostrarsi in sui mari non minore della sua gloria.

Passano in seguito i nostri autori a considerare se la unione abbia veramente in se quelle condizioni che sole possono farla convenientemente prosperare; e si domandano quali mezzi possegga di far circolare in paesi lontani i suoi prodotti, quale sia la forza e la riputazione di potenza capaci di proteggerla ed all' occasione difenderla. Notano possedere la Prussia alcuni porti nel Baltico, ma essere mancante di una militare marina. Notano l' impossibilità di muoversi senza subire il dazio stabilito allo stretto del Sund, e la lontananza in cui è la Germania dal centro del gran movimento commerciale; ciocchè li porta a conchiudere essere necessario di slargarne i confini, e desiderano di vedere uniti alla lega l' Annover, il Ducato di

Brunswick, il Gran Ducato d' Oldembourg ed i Principati di Schaumbourg - Lippe che ora costituiscono una separata unione. Parlano di altri piccoli stati che secondo loro concorrere dovrebbero ad aumentare la lega Germanica, e tagliano a questo effetto perfino alcune Provincie dalla Danimarca, e discutono alquanto estesamente i motivi che possono avere di aderirvi essi piccoli stati, ed in ispecial modo le Città Anseatiche, terminando con mostrarne la convenienza dell' adesione della Olanda alla confederazione, nella quale questa ultima troverebbe quella forza di mare tanto necessaria alla grandezza commerciale; perchè, secondo il Signore A. De Tocqueville, *De la Démocratie en Amerique* « la raison indique et l'expérience prouve qu' il n'y « a pas de grandeur commerciale qui soit durable si elle ne « peut s'unir au besoin à une puissance militaire ».

Passano quindi a stabilire i limiti che secondo essi dovrebbe avere una unione doganale Austriaca, senza fermarsi lungamente sulla quale, noi crediamo soltanto dovere osservare che in quanto alla Moldavia, alla Valacchia, alla Bulgaria, alla Bosnia, alle provincie dell' antica Grecia ancora soggette all' Impero Turco; ed in quanto al nuovo Regno di Grecia, non si verificano tutte quelle condizioni che eglino, gli autori, hanno pure stabilite necessarie a constituire una stabile unione; e non ci pare che regga totalmente la ragione per la quale vorrebbero quest' ultimo stato unito all' Austria, quella cioè di prestare alla confederazione l' elemento di forza marittima necessario; perchè la Grecia ora non ha forza marittima che voglia essere considerata, e perchè senza di essa l' Austria possederebbe molti elementi per costituirla.

Discorrono sulla progettata unione del Reno al Danubio, impresa non facile, ma possibile, e che noi vorremmo vedere compita; perchè, seriamente, l' Europa continentale ha bisogno di sviluppare tutti i suoi espedienti, se vuole liberarsi una volta da una dipendenza che suona oramai infingardaggine e viltà.

Entrati una volta nella via delle supposizioni i nostri autori non sanno fermarsi, e, gettando uno sguardo quasi pietoso su della nostra bella Penisola, dicono, che la necessità la quale ha spinti i diversi popoli di Germania a confederarsi commercialmente, dovrebbe farsi sentire più forte agli Italiani; perchè qui non si tratta solamente di migliorare una condizione già buona; ma sibbene ancora di suscitare in più d' un luogo i principii di vita e di attività. Le industrie brillantissime,

l' estesissimo commercio che fecero dell' Italia un' invidiata cosa nei 15.° 16.° e 17.° secoli, debbonsi ora intieramente ricostituire. Ma qui più apertamente comincia a mostrarsi lo spirito nazionale degli autori, i quali, applicando al nostro paese la maggior parte dei principii che stabilirono per norma delle unioni possibili, trovano che ci si dovrebbe torre (s' intende commercialmente soltanto) la Savoja; e non si fanno punto carico di tante ragioni che questa cosa fanno impossibile.

Tutte le ragioni però ch'essi trovano per mostrare ragionata questa loro pretesa, e tante altre che per ora non vogliamo nominare, vorrebbero, nel caso, unite alla lega italica due isole che pure essi non sognarono mai di staccare dagli stati dai quali sono ora possedute. Ma le abnegazioni come quelle che sono necessarie a spogliarsi d' un mal inteso orgoglio nazionale, non sono da tutti ottenibili, sebbene sarebbero specialmente dagli scrittori desiderabili.

Non ignoriamo essersi di questa unione già molto parlato e scritto, non sappiamo se siasene pensato abbastanza; e ci sembra che non si potrà mai dire di averci pensato troppo. Diremo brevemente di ciò che le si è obbiettato contro.

In primo luogo si è detto, che se i governi imperanti nella penisola (vedi Giornale Ag.rio Tos.no n.° 63 1842) fossero ristretti alla sola Italia, poche contrade sarebbero più atte ad unirsi; che la unione sarebbe vantaggiosissima ad ognuno dei varj stati italiani; ma che la circostanza dell' essere una parte di essa aggregata ad una vasta monarchia oltramontana, sembrerebbe un ostacolo insuperabile. Si adduce e si addusse a sostegno di questa opinione, che non converrebbe in modo alcuno agli altri stati di adottare il sistema proibitivo dell' Austria nella tariffa che dovrebbe essere comune all' associazione, nè l' Austria, nell' interesse delle altre sue provincie oltramontane, potrebbe consentire ad una separazione che le pregiudicherebbe. A questa prima obbiezione osserveremo 1.° che quel *doversi dagli altri stati adottare*, suppone che l' Austria non voglia punto cedere dallo stesso, locchè non si può asserire se prima non si è sperimentato. 2.° Che quel *non converrebbe in alcun modo* non è punto provato, e non sarà tanto facile a provarsi; perchè è difficile persuadersi che un sistema trovato conveniente dall' Austria non possa esser anche per gli altri stati italiani. Si obbiettò che sarebbe sommamente dannoso a varie provincie italiane il rinunziare agli scambi così naturali

e così necessarj che ora seguono colla Francia, perchè lo scambio coi prodotti Austriaci non potrebbe compensarne la mancanza; ma che cosa si dà alla Francia che non le sia assolutamente indispensabile? Che cosa si riceve di Francia, che non sia inutile o dannoso, o che non possa essere supplito dalla Germania? Poi il sistema proibitivo dell' Austria non impedisce le cose necessarie, se pure di quella fatta cose noi possiamo aspettarci dalla Francia. Poi, perchè saranno più naturali gli scambi colla Francia? forse una catena di monti non ci divide da questa come dall' Austria? È falso assolutamente che la preponderanza commerciale dell' Austria, simile a quella della Prussia sugli stati dell' unione, possa scemare l' attuale indipendenza degli altri stati Italiani; perchè la preponderanza non vi sarebbe, considerando l' Austria in quanto ella è potenza italiana, nella quale sua qualità soltanto potrebbe essere chiamata a far parte della lega. Parlano a questo proposito le statistiche, e basta uno sguardo sulla carta della penisola per andarne convinti: anzi la cosa sarebbe inversa. Si disse che fino ad un certo segno sarebbero quasi insuperabili anche gli ostacoli per la unione degli altri stati Italiani, la Lombardia Austriaca esclusa; ma noi non crediamo che possavi essere nulla d' insuperabile se i governi illuminati che reggono la penisola giudicassero opportuna quella unione: era certo più difficile la faccenda in Germania. Segue poi una obbiezione che non sappiamo come siasi potuta scrivere. Si dice non potersi contrastare che nelle attuali tendenze commerciali, avuto riguardo ai mezzi che le fanno prosperare, essa, l' Italia non può in modo alcuno concepire lusinghe d' un futuro possibile risorgimento, col tornare all' antica sua prosperità commerciale, malgrado il genio incontrastabile de' suoi abitanti. Che sprovvista de' combustibili che sono il principale elemento dell' industria attuale, povera di capitali, in ragione di quelli posseduti da altre nazioni, l' Italia non potrà mai essere una nazione manifatturiera; che invece è ricca dei prodotti del proprio suolo, che può ancora moltiplicare assai, se si rivolge di preferenza il perfezionamento progressivo della sua agricoltura; che l' Italia dovrebbe accontentarsi di produrre la più gran copia possibile delle molte materie prime, che essa ha in certo modo il privilegio di facilmente veder nascere negli ubertosi suoi terreni; e queste materie prime le offrirebbero un ben largo cambio a que' manofatti esteri dei

quali può abbisognare. E si vuole poi farla ritornare quasi alla prima sua importanza ne' traffici di mare, col trasporto di quelle sue stesse materie prime.

Che non si possa in modo alcuno concepir lusinga di un possibile risorgimento in fatto di commercio per l'Italia, ci sembra un' eresia politico-commerciale. Non vogliamo negare l' impossibilità per lei di divenire il centro del commercio come una volta, diciamo che il ritorno del commercio Indiano sulle antiche sue vie può in gran parte ristorar l' italiano, se colla dovuta sollecitudine ce ne daremo pensiero; ed altrove sarà da noi sviluppata questa nostra idea. Non è neppur vero che l' Italia non possa essere più mai una nazione manifatturiera perchè mancante di combustibili; giacchè se concediamo che pur troppo tutti gli sforzi de' nostri geologi non sono giunti finora a scoprir vasti depositi di litantrace, non è intieramente perduta la speranza di rinvenirne, specialmente per riguardo al Regno di Napoli, ed al Vicentino (1); e quando anche per questo rispetto non potesse produrre tanto a basso prezzo, ed in così gran copia come altre nazioni, potrà sempre produrre pel proprio bisogno esuberantemente. Tutto ciò, astrazione fatta dall' applicazione oramai dimostrata possibile dell' elettricità alle macchine, cosa che non avrebbe dovuto sfuggire a chi ha emesse le prenarrate opinioni, e che sicuramente ci farebbe dominare su tutte le altre nazioni, se ci si concede il genio e molte materie prime. Si predica l' Italia povera di capitali! certamente non sono in Italia degli Arkwright (2) ricchi di 200 e più milioni di lire, ma se i capitali d' Italia fossero in più gran quantità impiegati nella industria e nelle manifatture che non sono, si troverebbero più che sufficienti a farle essere fioritissime: non crediamo che ci si possa con verità contraddire su questo punto.

L' Italia potrebbe certamente moltiplicare assai i prodotti del proprio suolo, ma se avrà molte materie prime da vendere alle altre nazioni, questa abbondanza non potrebbe compensare in parte la mancanza del migliore combustibile? Perchè in luogo di far vendere agli altri le materie prime non ci suggerite di comprare da loro il combustibile? Ma perchè dovrebbe

(1) Si hanno pochi studi sulla Sardegna, nè si conoscono quelli fatti da un Prussiano sulla Sicilia.

(2) Gazzetta Piemontese N.o 115, 19 maggio 1843.

ella l'Italia contentarsi della produzione delle materie prime? forse perchè le altre nazioni che ne difettano abbiano anche esse onde impiegarsi col manifatturarle? forse per comprarle da quelle manifatturate, a peso d'oro? Appunto così perchè *esse le offrirebbero un largo cambio a quei manofatti esteri, de' quali può abbisognare.*

È poi curiosissimo che si voglia far prosperare assai la navigazione col trasporto di quelle materie prime, quando la marina Sarda sola basterebbe quasi come è attualmente a tutto quel lavoro. Sentiamo il Balbi (Compendio di Geografia tomo 1. Torino 1840 pag. 655.) « Ma un fatto sfuggito alle investiga-« zioni dei geografi e degli statisti, si è *che la marina mer-« cantile appartenente al Porto di Genova ed a' suoi dintorni, « è ora la quarta dell' Europa, e la sesta di tutto il globo* ».

Nulla osserveremo riguardo all'unione proposta fra la Spagna ed il Portogallo.

L'unione della Francia col Belgio e la Svizzera sarà cosa da non verificarsi tanto presto, se non si vuol credere che tutti i manufattori e gli industriali francesi siano come ciechi, quanto ai loro interessi, che vogliono giudicare dei colori. E veramente trovano essi stessi, gli autori, che questa loro idea assai difficilmente potrà essere tradotta in atto.

Pensano che la Inghilterra debbasene restar sola, e dicono bene, avendo essa tali elementi di produzione che non sappiamo vedere quando si potranno stabilire con lei rapporti non pregiudizievoli. La Danimarca, la Svezia e la Russia sono lasciate in pace dai Sigg. De la Nourais et Bères.

Era naturalissimo che gli autori pensassero all'uniformità dei pesi e misure, delle monete ecc. ecc. tra i diversi stati uniti in lega doganale, e tali idee non hanno bisogno di essere sviluppate per essere credute buone. Riconoscono la necessità, la giustizia dei *Brevetti* d'invenzione, dei diritti di autore; ed in ultimo luogo mostrano i vantaggi economici che produrrebbe il loro sistema applicato a tutta l'Europa, e fanno ascendere a 70,000 uomini i doganieri risparmiati, i quali costano, secondo il loro calcolo, annualmente 80,000,000 di franchi. Alla qual somma risparmiata aggiungendo il frutto del lavoro d'un così forte numero d'uomini, e tutti gli altri benefizj del sistema, si avrebbe una somma enorme.

Il libro del quale ci siamo ingegnati di dare una idea è corredato da più carte geografiche, da molte tavole di paragone

e prospetti che lo rendono sotto il proprio punto di vista economico assai pregievole. Ma ci sembra peraltro che dalle brevi osservazioni che qua e là da noi si sono dovute fare, molti verranno alla conclusione che si sarebbe potuto dire egualmente bene, e mostrare meno precipitazione e più riflessione; insomma che il libro dei Sigg. De la Nourais et Bères appare troppo essere uscito da quel paese nel quale vedono la luce assai opere buone, ma basta scrivere un libro per trovare fortuna; questo per altro de' Sigg. De la Nourais et Bères avrà almeno il merito di avere contribuito a chiamare l' attenzione degli uomini di stato sopra materia importante troppo per non meritarla tutta.

MICHELE EREDE

LA COMETA DEL 1843

ODE DI M. MARTINO GALLEANO

Genova — Tip. dei fratelli Pagano

L' apparire d' una cometa era altrevolte una pubblica calamità; dotti e ignoranti ne rimanevano compresi di spavento, perchè fermamente credevano che queste vaghe peregrine del cielo tenessero attaccati alla loro coda tutti i malanni di Pandora. — Ora, grazie al Bayle ed al progresso delle scienze fisiche e segnatamente astronomiche, quelli spauracchi dissiparonsi in gran parte dalle umane menti: e se pure dobbiamo temerne un qualche male si ristringerebbe alla noia di vederci assaliti da un nembo di odi, sonetti, e canzoni, con cui sogliono i poeti plaudire a questo straordinario celeste spettacolo.

Fra coloro che accordarono la cetra per cantare di questo soggetto, ci si fa innanzi il Signor Galleano il quale mise a profitto sì bella occasione a far versi, forse col generoso intendimento di dissipare dalle nostre menti quella ipocondriaca nebbia addensatavi dall' aver egli già metricamente pianto e fatto piangere sulle miserie della umana vita.

La produzione che annunziamo è intitolata — Ode sulla cometa del 1843 — e comincia così: *Ecco risorge e ombroso Sul muto suol stende la notte il velo.* —

Non possiamo mandar già quel *risorge* a indicarci l' appressar della notte; il risorgere dà l' idea dello svegliarsi, dell' aurora, del mattino, del sole, la notte

inchiude quiete, tenebre, sonno; la qual cosa fu avvertita dal cantore del mattino in que' versi:

. . . . . la notte segue
Sue leggi inviolabili, e *declina*
Con tacit' ombra sopra l'emispero ecc.

E il Borghi:

Già lenta malinconica
Cresce la notte in cielo ecc.

Quel dire *muto* il suolo prima che la notte abbia steso il suo velo sopra la terra è cosa inopportuna ed oziosa; e il *quiescebant voces hominumque canumque* d' Ovidio è detto di notte avanzata.

La seconda strofa ha il *volo spiegato per incanto.* L' incanto è *forza che arresta gli effetti ordinarii e naturali delle cose*, tanto è lungi dal far volare !!

Creò l' Onnipotente
Le stelle ad ingemmar il firmamento;
E tal divin portento
Comprendere non puote umana mente,
Ed il numero loro sterminato
All' occhio del mortal riman celato,
Nè umana val scienza
Ch' è sol noto all' eterna sapienza.

Gli ultimi sei versi di questa terza strofa s' aggirano sopra una sola idea — la quale con vana suppellettile di parole stemperata conduce il poeta al sospirato fine della strofa — Perciò lo scritturale *numera stellas si potes* a cui volle alludere il Galleano perde in man sua tutta la sublimità. Destino ineluttabile di chi vuole irradiarsi di luce non sua, senza avere bastante forza a comprenderla, crede mandar fiamma e fa suffumigi.— Alla povertà di concetto che agevolmente si ravvisa in tutta l' ode, tien dietro una patente inconseguenza nel

nominare e caratterizzare le cose. Nelle due strofe appresso la cometa è descritta, ora cinta di splendore l'aere quasi avvampante, or di luce placida e argentea. — Se *fiammaggiante*, *transeat* il timor dell'incendio, se *argentea* e *mite*, pare non le si debba attribuire il fenomeno della combustione. Come quando dice che il sofo — *Contempla la tua vaga fronte e il vivo tuo baleno — di cui s' irradia il nostro ciel sereno;* osserveremo che quei lampi e baleni così di frequente attribuiti a una cometa il cui nocciolo era invisibile ad occhio nudo e che mandava un mitissimo splendore, ci ricordano il *projicit ampullas* d' Orazio — La cometa mandava una luce più debole di quella della luna — eppure chi s' attenterebbe dire — i baleni, i lampi della luna !!! . . . Toccato nella sesta e settima strofa il timor delle genti all' apparir della cometa ne fa coraggio coll'ottava dicendo che questa del 1843 non è di quelle tali da farci paura, e che piuttosto sembra disposta (a mo' di zingana) a dirci la buona ventura.

Ma tu, propizia a noi
Non ami presagir mala ventura,
Benigna è tua natura,
Nè malefici son gl' influssi tuoi,
E la tua luce non ispira orrore
Chè non è di vermiglio atro colore,
Tu assumi argentea vesta
Siccome sposa che s'adorni a festa.

Faremo noto al Signor Galleano che la cometa non *presagisce* — sarà foriera o no di mali se vuolsi — e farà presagire a noi. — La mente nostra è quella che presagisce — onde abbiamo in Cicerone — *Praesagiebat animus me ire quum exirem domo.* In

quanto al resto valga per questa strofa quello che abbiamo detto della terza — parole sopra parole e sempre povertà di concetti; la qualcosa se è da evitarsi in altre maniere di poesia, tanto più riesce insopportabile nell' ode in cui le idee devono singolarmente sovrabbondare. — Ma forse la crescente ammirazione per la cometa lo rendeva vanamente loquace; e l' ammirazione, poco stante, convertivasi in affetto; e l' affetto in furore a tale che smarrita la misura del verso con solenni parole (se altrettanto efficaci non so) impone alle nuvole di non *ingenerarsi in seno del notturno aere a non far bruna la faccia della sua bella.*

Dell' aer notturno in seno
Ingenerar non si dee nube alcuna
A far tua faccia bruna,
Poichè ci piace il tuo fulgor sereno
E non insorga vento furioso
A scompigliarti il crine luminoso
Ma spiri a te diletta
E ti vezzeggi la gentile auretta.

Perdoniamo al disordine intellettuale dell' autore i versi sbagliati di questa strofa, e del ridicolo *perchè ci piace* non farem caso — d' una cosa sola domanderemo ragione. — Premettendo il detto nella precedente strofa — *Perchè più sia tuo volto vagheggiato — Serba la luna il raggio suo velato* — Chiederemo se la luna era o no sull' orizzonte all' epoca che la cometa si mostrava a noi — Se no; credo non potersi ascrivere a merito della luna ciò che era effetto di pura necessità; sarebbe quanto dire il sole per lasciare alla cometa libero campo di brillare se ne fuggì agli Antipodi — se pel sì — allora gli faremo osser-

vare che ci vogliono nuvole perchè la luna possa velare i suoi raggi; ma il Galleano non vuol nuvole di sorta affinchè non imbruniscano la faccia della cometa.— Supponiamo che l'autore abbia potenza di comandare alle nuvole, e le nuvole facoltà di compiacerlo, ridotte queste a tali strette non avrebbero po' poi diritto di esigere dal poeta che fosse almeno tanto ragionevole da non comandar loro cose impossibili? . . . Nella testè citata strofa prega il *furioso vento a non iscompigliare il luminoso crine della cometa* — Di quai venti l' autore intende parlare? I nostri non hanno che fare (per nostra buona ventura) con la cometa — perchè Tycho-Brahè provò pel primo che le comete sono distanti da noi più della luna. — D' altri venti noi non sappiamo, e se il Galleano sa, farebbe bene a comunicare le sue scoperte a qualche accademia di scienze.

Havvi ancora una cosa importantissima da osservare. — Nel componimento del Signore Galleano predomina un pregiudizio che pel maggior bene dell' umanità a vece d'essere rinnovato, dovrebbesi più che mai cercar di combattere — cioè la influenza buona o maligna degli astri sui casi umani. — Il cielo e la terra sono tema alle fantasie del poeta; ma egli non può dare per vero o mostrar di credere ciò che è scientificamente falso. — Non si pretende che la poesia debba procedere argomentando; ma se tendesse col prestigio del verso a perpetuare i pregiudizj e l'errore nelle umane menti, riproducendo, per esempio i sogni e i delirj d'un Agrippa e d'un Pencer, sembrerebbe giusto l' esilio che Platone decretava ai poeti dalla sua repubblica.

AGOSTINO CHIAPPORI

DELLE

MEMORIE STORICHE

DEI

TIZZONI CONTI DI DESANA

E

NOTIZIA DELLE LORO MONETE

DI COSTANZO GAZZERA

Lezioni fatte alla R. Accademia delle Scienze (classe Scienze Morali, Storiche, e Filologiche) di Torino, nelle adunanze del 9 e 23 dicembre 1841, e pubblicate nel tom. IV. (Ser. II.) delle Memorie di detta Accademia — Torino Stamp. Reale 1842.

Le memorie storiche sui Conti, e sulle monete di Desana furono con tanto accurata diligenza raunate dal chiariss.° Abb. Cav. Costanzo Gazzera, segretario della classe accademica di scienze morali, storiche ecc. da risultarne una intera storia della famiglia dei Tizzoni, e poi della loro zecca, dal 1411, epoca in cui avvenne l'acquisto del feudo, sino al 1676, quando ne mancò l'ultimo possessore. Comechè assai prolisso un siffatto lavoro, pur giudicò l'Accademia fosse per intiero, e col corredo di numerosi documenti stampato nel IV volume (serie II) delle sue memorie, ultimamente uscito in luce; locchè torna a solenne testimonianza della speciale approvazione di quell'illustre Corpo scientifico. Oso dir poche parole su tal nuovo pregiatissimo lavoro del Gazzera, non tanto per motivo di lode, che per lo meno sarebbe inutile dopo il conseguito plauso accademico; sibbene qual divoto omaggio di mia sincera ammirazione.

Poich' ebbe l' Autore dato le prove dell' antichità e potenza del casato dei Tizzoni in Vercelli sin dal secolo XII, e segnatamente nel XIII, riducendosi tosto ai precisi confini del proprio argomento, prende a descrivere come un Lodovico, chiaro individuo di quella famiglia, e che fu Senatore e Consigliere di Teodoro Paleologo Marchese di Monferrato, abbia ottenuto che in benemerenza dei di lui servigi a quel Principe, il comune di Vercelli gli acconsentisse *l' intiera proprietà ed assoluto dominio di Desana*, borgo posto nella diocesi Vercellese, e sullo stradale che mette a Trino; ma che per li disastri sofferti sin dal 1317 trovavasi ancora di quell' epoca in miserissima condizione, e quasi onninamente distrutto. Da questo Lodovico I. comincia dunque la Signoria dei Tissoni in Desana, che confermata nel 1413 dall' Imperator Sigismondo, seguitò poi (1439) in Antonio figliuolo del Lodovico, e poscia (1459) in Francesco figliuolo dell' Antonio, dal quale pervenne ad un Lodovico II, che nel 1483 ebbe dal fratello piena donazione del feudo.

Sin qui non evvi traccia di zecca; ed anzi l' Autore rifiuta molto saggiamente una moneta, ch' era stata ascritta al I.° Lodovico; sin qui i padroni del feudo non godeansi maggior titolo che quel di *Signore*. Ma uomo di special merito e di molte lettere era questo nuovo possessore, e quindi a meglio rialzar la domestica Signoria sopra Desana, si accostò con ogni studio di special divozione alla parte imperiale, laonde, se poi n' ebbe a sopportar fierissimi travagli per causa degli inimici allo Impero, ricompostesi infin le cose, oltre alla consueta investitura conseguita come semplice *Signore* sin dal 1485 dallo Imperatore Federico, potè nel 1510 aggiungere (in premio altresì dei servizii di Gian-Bartolommeo di lui figlio) il titolo *comitale* concessogli dall' Imperatore Massimiliano, e persin quello di *Generale Vicario Imperiale* sul borgo di Desana, trasmissibile ai suoi successori.

Che ne avesse eziandio special privilegio di zecca, non sa vederlo l' A. ma la esercitò non pertanto questo novello *Conte*, supponendola forse compresa nelle generali prerogative del Vicariato imperiale; e da costui comincia quindi la serie dei nummi Desanesi, che seguitano poscia sino all' ultimo Conte Carlo Giuseppe, di cui recasi una moneta coniata nel 1669.

La serie dei veri Signori, poi Conti Tizzoni di Desana, potrebbesi disporre nell' ordine seguente, che ci piace qui di

epilogare per dar una breve notizia di quella Signoril successione.

1411 Lodovico I. }
1440 Antonio } *Signori*
1459 Francesco }

1482 Lodovico II. (fratello) *primo Conte e Vic. Imp. nel* 1510.

1525 Gian-Bartolommeo.

1533 Cajo Cesare (fratello).

1540 Gio. Maria (cugino).

1583 Delfino.

1622 Anton-Maria.

1661 Carlo Giuseppe Francesco Delfino, che morì nel 1676, non lasciando che tre figliuole; e, dopo accadute parecchie vicende, passò nel 1693 il feudo a Vittorio Amedeo II. Duca di Savoja.

Ma ben altri padroni ebbesi intermediariamente il feudo Desanese, che ci pare poter distinguere in due classi, cioè illegali gli uni, e veri usurpatori gli altri. Porremo fra i primi:

1541 Gabriele, o Gabriellino.

1556 Gio. Agostino, espulso nel 1583.

Ambi Tizzoni erano bensì costoro, ma eletti per forza dal Conte Cajo Cesare, il quale già prima avea liberamente nominato il sopra riferito cugino Gio. Maria.

Nella seconda van posti oltre un Malevesche ed un Tayles, dei quali non si sa più che il nome; un Francesco Marollès Barone Momoreo, poscia un Pietro Berard Signore della Focandiera, ed in fine un Filippo Tornielli Conte di Brionna; i quali sul principio del secolo XVI, dopo la calata dei Francesi in Italia, e dopo che per effetto della vinta battaglia a Marignano ci aveano slargate le ali, occuparono dapprima a mano armata il feudo, e poi seguitatamente un dopo l'altro, o più d'uno insieme lo si godettero Signori, giovandosi d'ogni diritto, compreso quello della zecca. Quest'usurpato possedimento durò un da tre lustri circa, cioè dal 1515 sino al novembre del 1529, epoca in cui fu questo feudo venduto al Duca Carlo III. di Savoja, che religiosamente lo ritornò al Conte Gian-Bartolommeo.

Non è proprio del presente articolo il dilungarsi a dire delle dogliose e quasi perpetue avversità patite così dal borgo di Desana, che dalla famiglia dei Tizzoni, tanto in tempo delle usurpate, che delle illegittime occupazioni, come altresì in

molto frequenti epoche della stessa regolar loro Signoria; accenneremo solo che la storia minutamente compilatane dal nostro A., è quasi una continua illiade di guaj e di opposizioni. Anzi è tale, che risovvenendoci della condizion derelitta in cui stavasi Desana all'anno 1411, quando fu consentita al primo Lodovico, è da far le meraviglie come abbia ancor potuto conservarsi un luogo qualunque d'umana dimora. Pare invece che il borgo sia qualche poco cresciuto da quel ch'era dapprima; ma qui, per quanto favorevolmente vogliasi giudicarne rispetto ai legittimi Tizzoni, pur considerando ai gravi bisogni, ed alle croci loro, non si può credere avessero molto, nè frequente agio per giovare ai proprii sudditi. Da tutto ciò potrebbesi conchiuderne, che tanto miseri corressero allora i tempi in alcune parti d'Italia, da non cercar più ove si stesse meglio, si solo ove fosse terra che reggesse.

E delle taglie ne doveano pesar molte sui Desanesi, poichè sebben i Tizzoni avessero altrove altri possedimenti, ed in ispecie allodiali, però non pare fossero questi di tanta entità da far ben fronte ai perpetui loro bisogni, accresciuti anche dalle frequenti loro non liete vicende. Dessi adunque erano sforzati a far denari per ogni verso, nè la zecca riusciva scarso mezzo per ciò; chè si vede anzi averla coltivata appunto con tal vista tutti quanti i possessori del feudo, e produrre annualmente dai 600, agli 800, e sino ai 1000 scudi d'oro in oro; somma certo non picciola per valor della moneta a quei tempi.

Venendo noi dunque propriamente a parlar della zecca di Desana, dobbiamo anzi tutto ricordare il saggio avvertimento del nostro A. che *rozze, scarse, e miste d' infimi metalli* erano le monete baronali, e non essere perciò che *per lusso di scienza* che si vorrebbero prendere *in uguale esame, ed equiparare a quelle nitide e sincere delle zecche reali o cesaree.* Dal che tosto s'intende come anzi per la storia delle famiglie Signorili, e di alcuni fatti isolati, che per la numismatica e scienza dei valori, o per la pubblica economia possano giovare. Ed in vero, i Tizzoni furono assai volte accusati alle Corti dell'Impero, di Savoja, od altrimenti per alterata monetazione; colpa da cui studiarono purgarsi, ma con quanto di buona ragione s'intende da sè, sol che si consideri aver essi esercitata la zecca per proprio profitto, locchè coll'utilità del pubblico non può far buona mischianza giammai. E qui da

un esempio prendendo noi le norme per ogni altro, rammenteremo quello riferito dal Gazzera; ove dice che dal 10 ottobre 1619 al 21 giugno 1621 furono coniate 306 doppie, 89 doppioni, 165 ungari, e 180 fiorini, ed intanto correva a carico dello zecchiere un fitto di 200 doppie all' anno. Ora, che sarà avvenuto quando quel fitto salì fino ai 1000 scuti! In somma ricorreano alle zecche feudali, non che gli ebrei, ed altri banchieri niente migliori; ma persino alcuni Principi, e grandi Signori intesi a profittare dalle grosse alterazioni monetarie.

Persuaso il nostro A. di queste spiacenti verità, considerò la moneta Desanese quasi unicamente dal lato storico; e quindi con accuratissime ricerche, e pescando in ogni buon fonte gli potea tornar bene, pervenne a far tanta raunata di disegni cronologicamente ordinati, cioè pel corso delle diverse speciali Signorie, che dalla zecca di Desana, giunse a formar cotal quadro così compiuto, od almeno esteso, quanto per avventura molte delle primarie potrebbono vantarlo. Nè contentandosi per ciò del largo materiale che a tanto gli proferiva il ricco medagliere di S. M. il Re Carlo Alberto, e potea ricavar dalle pubblicazioni di Muratori, Argelati, Bellini, Zanotti, la Marmora, e Vernazza; si giovò pure del museo Parmense, e Viennese, non che de' bei frutti che il prussiano Friedlander avea conseguiti dalle assidue sue ricerche.

Penosa opera e paziente ella fu questa, della quale gli si debb' essere grati assai; avvegnachè sarìa da siffatti moltiplicati lavori, che potrebbesi un giorno, comporre una generale storia dell' antica numismatica italiana; la quale sebben in ogni sua parte non potesse direttamente giovar sempre agli studii economici, però gioverebbe loro in modo almeno indiretto, dando ragione delle molte anomalie nei prezzi delle derrate ecc., che si trovano nelle antiche carte; ma che spesso sono anzi effetto di locali perturbazioni monetarie, che varietà vere della corrente universal condizione delle cose. Tanto è vero che nelle scienze gravi ed utili a nulla vagliono i mezzi lavori delle leggiere produzioni, che pur vantansi intendere alla pubblica utilità, ma vi si richiede pienezza di studii, e di risultati. Il Gazzera, siccome uomo di seriose occupazioni, è a cose di tal ottimo fine cui bada ne' suoi scritti, non ad accrescere l' odierna tanto soperchia inondazione di carta stampata.

Ei dunque raunò la seguente ricca serie di monete cioè:

Per li Conti legittimi —	Lodovico II. .	N.mi 7	N.o 52
	Gio. Bartolommeo	» 11	
	Delfino	» 5	
	Gio. Maria	» 28	
	Carlo Giuseppe .	» 1	
Per gl' illegittimi — Conte	Agostino.		» 6
Per gli usurpatori —	Momoreo	» 2	» 7
	Berard	» 4	
	Tornielli. . . .	» 1	
Altre poi di anonime.			» 5
		In tutto Nummi	70

Numero certo sorprendente, ove si consideri al breve tempo in cui lavorò quell' officina monetaria, cioè un secolo e mezzo circa; alla picciolezza del feudo, venuto meno da quasi centocinquant' anni; ed all' essere quelle monete per la più parte non buone, cagion per cui dovettero correre frettolosamente al crogiuolo, e dar luogo ad altre migliori, e di zecche meglio accette.

Un altro merito molto rilevante vuolsi riconoscere nel libro del nostro A. cioè la copia dei documenti prodotti per intiero in n.o di 59, dei quali ne è un bel numero di molto importanti per fornir chiara notizia dell' umore dei tempi in cui vennero fuora; e giovano quindi alla storia non che municipale, sippur generale. E qui ci cade osservare come la famiglia dei Tizzoni, sebbene non possa vantar ne' suoi individui veruno di quegli uomini sommi e famosi in qualunque siasi modo, che per un verso o per altro primeggiarono nei maggiori casi del proprio tempo, nè fosse di quell' alta potenza da influirvi per sè medesima; però alcune fiate venne adoperato qualche suo personaggio in pubblici affari, ed in ambascierie degli stati maggiori: e qui l' avveduto e diligente Scrittore colse tosto, e con molta cura ogni favorevole opportunità per rialzar la propria narrazione, ricavando dalle dimestiche loro carte non ispregievoli notizie, le quali si riferiscono a parecchi grandi avvenimenti d' Europa.

Conchiudendo noi qui questo nostro brevissimo articolo sull' opera novellamente scritta dal ch. Gazzera, dobbiamo riconoscervi tai pregi di storica diligenza e critica, da ralle-

grarci assaissimo che la R. Accademia delle scienze in Torino, abbia inteso a regalar il pubblico di così pregiate memorie sulla famiglia e sulla zecca dei Tizzoni, coll' inserirla tutta alla distesa nel IV volume della seconda serie di sue pubblicazioni periodiche.

G. C. G.

METEOROLOGIA

Notizia intorno ad agitazioni straordinarie dell' ago magnetico di declinazione osservate nella Specola della D. Università di Parma nel giorno 18 *di aprile* 1842.

Uno de' più interessanti fenomeni presentato dal sensibilissimo ago magnetico di declinazione dell' I. R. Osservatorio astronomico di Milano è quello di avere più volte indicato con insolite agitazioni, e più particolarmente con oscillazioni verticali, dei terremoti succeduti simultaneamente a grandi distanze. Tra i diversi casi più strani che potrei riferire in cui venne constatata la coincidenza dei due fenomeni, citerò quello avvenuto nel 23 di gennajo dell' anno 1838, nel qual giorno l' ago magnetico dell' indicato Osservatorio avvertì con prolungate oscillazioni verticali un simultaneo violentissimo terremoto succeduto nella Transilvania, nella Moldavia e nella Russia. (V. *Gazzetta privileg. di Milano*, 10 ottobre 1838).

Un somigliante fenomeno, ed egualmente maraviglioso nei risultati, manifestossi nel piccolo declinatorio del nostro Osservatorio meteorologico nel 18 di aprile dell' anno 1842, il qual giorno, come vedrassi tra breve, fu segnalato in una gran parte della Grecia da terremoto violentissimo.

Prima di riferire le fatte osservazioni, credo necessario d' indicare che il nostro declinatorio consiste in un sottilissimo ago magnetico di forma cilindrica della lunghezza di 16 pollici pa-

rigini sospeso ad un filo di bozzolo il quale trovasi rinchiuso entro una piccola colonna di vetro che sorge nel mezzo di una custodia rettangolare a cristalli, la quale contiene l' ago indicato e una doppia scala divisa in gradi e minuti e le di cui variazioni vengono osservate mediante appositi microscopj. Tutto l' apparecchio è fissato sopra solida base nella direzione del meridiano magnetico in una stanza posta quasi immediatamente al dissotto del Gabinetto in cui si fanno regolarmente le quotidiane osservazioni meteorologiche, all' altezza di circa 70 piedi parigini al dissopra del cortile del palazzo.

Fu subito dopo di aver terminate le osservazioni meteorologiche delle ore 9 della mattina del detto giorno 18 di aprile che notai con sorpresa nell' ago sopra descritto un' agitazione straordinaria. Essa cominciò a manifestarsi alle ore 9 e minuti 12 (tempo vero civile) e si mantenne visibile sino alle ore 9 e minuti 18. Quest' agitazione consisteva in un movimento misto di verticale e di orizzontale compreso entro il limite di un grado e mezzo delle scale, ma talmente sensibile che per un istante io sospettai di aver urtato leggermente col capo nella colonna di vetro che sorge nel mezzo dell' apparato, da cui pende il filo che sostiene l' ago, e di aver cagionato io stesso un tale sconcerto. La posizione dell' ago tanto prima che dopo l' impazzamento (*affolement*) era regolarissima e senza il menomo indizio di perturbazione.

Cessato appena che fu il sospetto di essere stato io la cagione delle agitazioni osservate, mi si presentò l' idea che il fenomeno di cui era testimonio potesse essere coincidente a qualche lontano terremoto, come nel caso di Milano sopra indicato, perciò non mancai di consultare in proposito tutti i Giornali politici, letterari e scientifici che pervenivano in questa città, e con mia grandissima sorpresa e compiacenza, nel giorno 23 del successivo mese di maggio appresi dai numeri 136 - 137 della *Quotidienne* che appunto nel giorno 18 del mese di aprile un gagliardissimo terremoto era stato sentito in diversi punti della Grecia, massimamente nella parte occidentale, ove caddero case e seguirono molti altri gravi accidenti. Spiacquemi alquanto di non aver potuto rilevare dal precitato Giornale l' istante esatto in cui ebbe luogo il fenomeno, giacchè quello che maggiormente interessavami era di sapere se le oscillazioni magnetiche di Parma e il terremoto della Grecia erano stati coincidenti, o in altri termini se i due fenomeni

avevano avuto luogo nel medesimo istante fisico, ma fortunatamente anche intorno a questo particolare, due giorni dopo venni chiarito al ricevere il num. 438 del Giornale scientifico l' *Institut*, avendovi trovato un annunzio di un ingegnere di Atene comunicato alla R. Accademia delle scienze di Parigi, in cui si diceva che in detta città era succeduta una scossa sensibilissima di terremoto il 18 di aprile alle ore 10 e min. 5 della mattina; il che mi diede certezza della simultaneità dell' avvenimento, poichè riducendo l' istante del fenomeno di Parma al tempo contato sotto al meridiano di Atene, e così ad ore 9 minuti 12, aggiungendo minuti 53, che è la differenza in tempo tra i due meridiani, si ottengono precisamente le ore 10 e minuti 5 indicate dall' ingegnere di Atene per l' istante dell' avvenuto terremoto.

Se queste agitazioni magnetiche non sono state osservate nell' I. R. Osservatorio di Milano, non è già che esse non vi abbiano avuto luogo, essendo anzi probabilissimo il contrario, ma dipenderà dal non essersi trovato alcun osservatore all' apparato precisamente al tempo del fenomeno, avendolo io stesso osservato per una pura accidentalità.

Allorchè io pubblicai questa mia notizia nella *Gazzetta priv. di Milano* del 5 Luglio 1842, io annunziai che anche a Monaco di Baviera sembrava che avesse avuto luogo il medesimo fenomeno di Parma, dall' aver trovato in una lettera scrittami dal Sig. Dott. *Lamont* Direttore dell' Osservatorio di quella città, l' indicazione di una forte perturbazione magnetica da lui osservata nello stesso giorno 18 aprile. In allora il mio dubbio sull' assoluta identità del fenomeno, proveniva dal non essere stato indicato nella lettera nè l' istante delle osservazioni, nè su quali apparati magnetici erano state fatte, e nemmeno il genere degli osservati movimenti, ma soltanto un semplice annunzio di una forte perturbazione. Ora però ho la certezza che le agitazioni magnetiche osservate alla R. Specola di Monaco, furono, come quelle di Parma, simultanee al terremoto della Grecia, e anche in quella stazione furono constatate particolarmente sull' ago magnetico di declinazione.

Resterebbe ora ad investigare se il terremoto nella Grecia abbia influito sugli aghi magnetici di Parma e di Monaco in modo meccanico, vale a dire per la propagazione dello scuotimento della massa solida della terra, ovvero per la dipendenza tra esso terremoto e il fenomeno del magnetismo terrestre; ma

secondo me non sarebbe facile il risolvere quest' importantissima quistione, abbenchè per altro l' assoluta *simultaneità* del fenomeno in luoghi tra loro tanto distanti, quali sono Parma, Monaco e la Grecia, assai difficilmente si potrebbe spiegare *meccanicamente*. Ecco per altro ciò che trovo mentovato in proposito di un consimile argomento da alcuni fisici ed astronomi. Secondo il *Quetelet*, sembra esistere tra le perturbazioni magnetiche, le grandi apparizioni di stelle cadenti ed i terremoti dei rapporti analoghi a quelli già constatati tra queste stesse perturbazioni magnetiche e le aurore boreali; questi fenomeni, egli aggiunge, manifestansi spesso simultaneamente, e gli uni possono qualche volta far supporre l' esistenza degli altri in luoghi differenti e tra loro lontanissimi (V. *Institut* n.° 421). Anche il meteorologo *Cotte* scriveva sul finire del passato secolo nelle sue *Mémoires de météorologie*, che il terremoto suole influire sensibilmente sull' ago calamitato, e lo stesso viene anche indicato dal *Garnier* nel suo recente *Traité de météorologie*, annunziando che i terremoti e le eruzioni vulcaniche occasionano alcune volte delle perturbazioni magnetiche più o meno sensibili; intorno a quest' ultimo fenomeno infatti trovo annunziato che l' astronomo *Capocci* osservò che dopo una eruzione del Vesuvio avvenuta ne' primi giorni dell' anno 1839, la declinazione dell' ago magnetico a Napoli diminuì tutto ad un tratto di circa mezzo grado. — D' altra parte avendo rilevato dalla memoria del Prof. *G. Bianchi — Sopra i piccoli moti apparenti osservati nei muri e nelle macchine della R. Specola di Modena* — che durante alcuni terremoti succeduti a molta distanza nell' anno 1836 egli osservò dei moti convulsivi e irregolari ne' suoi livelli a bolla d' aria; ed inoltre che il celebre *Oriani* attribuiva a cagione prolungata di terremoto poco dopo le terribili scosse che ruinarono Messina nell' anno 1783, il non aver egli per qualche tempo vedute al cannocchiale ben contornate e tranquille le immagini delle stelle, il disco del sole e quello dei pianeti, ciò conduce a provare il fenomeno affatto meccanico. Il Sig. Dott. *Lamont* sopra citato ritiene che le oscillazioni magnetiche verticali sieno prodotte necessariamente da una causa meccanica e le oscillazioni orizzontali da un cangiamento momentaneo della forza magnetica ecc.

Per decidere, a mio vedere, se le agitazioni degli aghi magnetici durante lontani terremoti si debbano ripetere da causa

fisica, ovvero da movimento meccanico per la propagazione dello scuotimento della massa solida della terra, sarebbe necessario che in tutte le stazioni magnetiche, vicino al declinatorio si tenessero sospesi nelle medesime circostanze degli aghi o delle barre non magnetiche, ed esaminati che venissero a brevissimi intervalli i due apparati, si arriverebbe facilmente a cogliere il fenomeno, e così dall' osservazione del movimento irregolare, ristretto al solo ago magnetico, o del simultaneo in amendue i sistemi, si verrebbe coll' appoggio del fatto a risolvere l' importantissima quistione con sommo profitto della scienza meteorologica.

ANNOTAZIONI

I primi quindici giorni di questo mese di aprile furono segnalati in quasi tutta l' Europa da uno sconcerto atmosferico straordinario. Senza riferire gli annunzi di tempeste marittime e terrestri dati dai Giornali, mi limito ad indicare che a Parma ebbero luogo delle forti variazioni barometriche, degli abbassamenti considerabili di temperatura (nel dì 10 — 0°, 8 R.), dei colpi di vento violentissimi, dei rovesci di pioggia con neve e nevischio (*grésil*) e delle perturbazioni magnetiche prolungate; queste ultime, indicate dall' apparato di declinazione già descritto, cominciarono a manifestarsi verso le 8 della sera del giorno 12, continuarono nel giorno successivo e si riprodussero durante la notte del 15 al 16, nella quale ebbero luogo le più grandi variazioni, l' ago essendosi scostato dalla sua posizione media di 12 a 14 minuti verso il meridiano geografico. Negli Osservatorj di Milano, di Ciamberi, di Monaco, di Praga, di Cracovia e in quello di Brusselles furono egualmente constatate delle fortissime perturbazioni magnetiche, contemporaneamente ad una commozione atmosferica straordinaria (1).

(1) La perturbazione magnetica più forte e più estesa osservata in questi ultimi anni, ebbe luogo dal giorno 24 al 26 di settembre 1841. Essa fu osservata a Parma, Milano, Monaco, Praga, Cracovia, Brusselles, Greenwich, in tutti gli Osservatorii magnetici della Russia, come pure a Toronto nel Canadà, a Trevandrum nelle Indie Orientali, all' Isola di S. Elena e al Capo di Buona Speranza. Nel dì 25, tanto nella mattina che nella sera, fu osservata un' aurora boreale a Greenwich, ed altre due a Toronto e a nuova Haven nelle sere del 25 26. A Parma poi nella notte del 24 al 25 fu notata un' apparizione straordinaria di stelle cadenti.

All' Osservatorio di Monaco di Baviera, secondo le informazioni datemi dal Direttore Sig. *Lamont*, le perturbazioni cominciarono nel giorno 11 e continuarono a tutto il 16. Si fu principalmente l' intensità orizzontale che maggiormente ne risentì: il giorno 11 l' oscillazione era di 0,0063, il 12 di 0,0042 e il 13 di 0,0062 (l' intensità orizzontale era eguale all' unità). I cambiamenti di declinazione erano molto minori di quelli dell' intensità, poichè la differenza tra la più grande e la più piccola declinazione, durante questi tre giorni, non fu che di 25 minuti. Molte perturbazioni magnetiche ebbero luogo in gennajo, febbrajo e marzo, ma nessuna, al dire del Sig. *Lamont*, fu comparabile a questa, sia per la rapidità dei cangiamenti che per la lunga durata.

A Ciamberì le più forti perturbazioni furono osservate nella declinazione ne' giorni 15 e 16. Secondo il Sig. Ab. *Fatou*, a 5h 30' della mattina l' ago deviava all' Ovest di 19' 16" dalla sua posizione media, e a 11h 25' della sera di 14' 51" verso l' Est, e percorse perciò in quest' intervallo di tempo un arco di 34' 7". Alle ore 8 della mattina, epoca del minimo, la deviazione fu più grande che ad 1h 30' della sera, epoca ordinaria del massimo. I movimenti dell' ago sono stati alcune volte assai rapidi: e così, per esempio, da 6h 50' della mattina a 6h 55' esso percorse un arco di 6 minuti, e da 7h 25' a 7h 30', un arco quasi consimile in senso opposto, di modo che l' oscillazione osservata tra le 6h 50' e le 7h 30', presentò la particolarità rimarcabile che essa cominciò e finì con due movimenti contrarii, entrambi sensibilissimi e quasi eguali. — Secondo me, le perturbazioni del giorno 11 e del 14 saranno state osservate anche agli Stati Uniti d'America, essendovi stati segnalati questi due giorni da apparizioni di aurore boreali.

Nell' anno 1842, oltre le perturbazioni magnetiche sopra mentovate, a Parma ne sono state osservate ancora nel 2, 18-19, 24-25 gennajo; nell' 8-9, 11, 14, 18, 19, 24-25 febbrajo; nel 2, 10, 11 marzo; nel 18, 29 aprile; 13, 14 maggio; 22, 23, 24 giugno; 22, 23 luglio; 6, 7 agosto; 7, 8, 13, 17, 18 ottobre; 10, 21, 22 novembre e nel 9, 18 e 19 di dicembre. Quella del 2 di gennajo, la quale fu osservata nelle prime ore dopo mezzodì, fu seguita tra le ore 8 e le 9 della sera dall' apparizione di una debole aurora boreale; e siccome detta notte è una di quelle indicate per un ritorno periodico di stelle cadenti, l' apparizione invece di un' aurora boreale,

quantunque debole, è ancora un fatto da aggiungere a molti altri dello stesso genere già constatati che sembrano stabilire una sorta di relazione tra il fenomeno delle aurore boreali e delle stelle cadenti (1).

(1) In uno dei prossimi fascicoli della *Bibliothèque Universelle* di Ginevra si troverà il catalogo dei terremoti sentiti in diversi punti del Globo nell' anno 1842, e più tardi quello delle perturbazioni magnetiche e de' fenomeni corrispondenti.

A. COLLA

MEMORIE

SOPRA

L'ANTICO DEBITO PUBBLICO, MUTUI, COMPERE E BANCA DI S. GIORGIO

IN GENOVA

dell'Avv.o

CARLO CUNEO

INSPETTORE DEI R. ARCHIVJ NELLA CITTA' E DUCATO DI GENOVA

Genova, Tip. Sordo-muti, vol. 1. in-8.o

Le compere di S. Giorgio, vero modello al mondo di economia politica e di pubblica amministrazione, e la cui esistenza formava la maraviglia delle nazioni e governi più illuminati, finora non erano ancora state studiate a sufficienza: e niuno erudito ne aveva per anco scritta una storia che l'origine, progresso, e sistema delle medesime ponesse in vera luce, e mediante cui il filosofo e l'uomo di stato potessero acquistarne adequata idea. È vero però che l'anno 1768 per decreto dell'Ufficio dei Protettori di esse compere dai Padri Olivieri, Semini, e Ghigliotti dell'ordine dei Cappuccini venne formata una raccolta in otto tomi in foglio, nella quale vennero letteralmente trascritti li Contratti, Privilegj, Concessioni, Diplomi, ed altri Scritture relative a S. Giorgio, cominciando dall'anno 1179, e terminando col 1666, estratte dagli originali esistenti nel suo ricco Archivio. Ma questa anzichè essere la storia di S. Giorgio, si poteva piuttosto dirne il suo Codice Diplomatico. Chiamavasi volgarmente la *Raccolta del Cappuccino*, perchè altro dei suddetti religiosi era l'autore della sua finale sistemazione ed aveala arricchita di postille e citazioni.

Doveva servire solamente per uso dei Ministri di S. Giorgio, e gelosamente la visura ne era impedita a chiunque. Portata questa a Parigi nel 1812 con parte delle carte dell' Archivio secreto della Repubblica, sino al giorno d' oggi il governo di S. M. non potè ancora ricuperarla. Similmente il notaro Gio. Batista Ceruti Sindico della Banca nel 1797 formò una raccolta storica sopra S. Giorgio, che or pochi anni sono fecemi vedere il dotto Marchese Girolamo Serra d' illustre memoria, che possedevane il MS. Eppure questa, per quanto mi ricordo, non contiene altro che alcuni ragguagli sul modo con cui si trascrivevano i crediti dei *Luogatarj*, sull' esigenza delle gabelle assegnate a S. Giorgio, e sul metodo del pagamento dei proventi dalle *Colonne*. Altra raccolta eziandio ne compilò il notaro Gio. Batista Gandolfo Cancelliere di S. Giorgio dopo la sua restaurazione dell' anno 1814, la quale come seppi prima d' ora da un suo amico, altro non doveva contenere che un arido spoglio degli autentici Contratti passati tra la Repubblica e S. Giorgio e già stati trascritti nella *Raccolta del Cappuccino*, e di più credo che prima di morire non vi avesse ancora apportato l' ultima lima. Il sullodato Marchese Serra in calce del tomo IV della sua egregia *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, Torino presso Pomba 1834 — scrisse un erudito e ragionato *Discorso intorno alle Compere di S. Giorgio*, che sino al presente potevasi dire il più esatto e chiaro lavoro sopra questa ammirabile instituzione.

Ma grazie alle fatiche dell' Avv. Carlo Cuneo Inspettore dei Regj Archivj della Città e Ducato di Genova e Segretaro della Regia Commissione di Liquidazione di S. Giorgio, noi possediamo finalmente un' opera completa, ragionata ed esatta che pone in tutta chiarezza l' origine, progresso, e sistema delle già Compere di S. Giorgio. Con metodo il più pronto ed agevole all' apprendimento del lettore, il Sig. Cuneo ha disposto in separati ma fra di loro ragionatamente collegati capitoli le materie tutte trattate nell' erudito suo lavoro. L' opera è dedicata alla Sacra Maestà dell' Augusto Nostro Sovrano. Precede le memorie un' erudita introduzione, nella quale dopo sviluppata la natura dell' antico debito pubblico di Genova e degli altri stati Europei, passa a dare in certo modo la definizione di S. Giorgio colle seguenti parole: « Le Compere di S. Gior-
» gio (così facc. IV) altro non furono in sostanza, che un de-
» bito pubblico organizzato, o per meglio dire, un gran Banco

» Nazionale, amministrato dagli interessati o dai loro rappre-
» sentanti, fondato sul prodotto delle industrie nazionali e sus-
» sistente solo per mezzo di esse, cioè per mezzo delle gabelle,
» e degli introiti delle Dogane, l' aumento, o diminuzione delle
» quali dipende dal maggiore, o minore sviluppo dell' industria
» nazionale ». Tutta l'Opera è divisa in due parti, nella prima delle quali comprendesi l' organizzazione del debito pubblico di Genova anteriore a S. Giorgio, e nella seconda l' organizzazione di S. Giorgio dopo la riunione generale delle Compere sotto una sola amministrazione, e nell' appendice viene in appoggio dei fatti narrati una preziosa collezione diplomatica. Coll' ajuto dell' erudizione Romana e Patria l' egregio nostro Autore dà importanti nozioni sulle antiche pubbliche imposte in Genova, base del debito pubblico. Il primo debito di Genova di cui abbiasi notizia dalla storia è quello per l' armamento dell' impresa di Almeria e di Tortosa in Ispagna, contratto l' anno 1147 con diverse società di cittadini capitalisti e proprietarj di galee, impresa nella quale i Genovesi riuscirono vincitori e da cui ne provenne gran vantaggio al commercio, atteso li privilegj ed esenzioni che risultarono da concessione di Raimondo Re di Arragona e Conte di Barcellona (1). Per estinguerlo furono assegnati ai somministratori diversi pubblici introiti; ma questi non essendo sufficienti, il Consiglio deliberò di creare un mutuo ed applicarlo alla restante estinzione; e per ben regolarizzarla fu instituito un ufficio, intitolato *Ufficio di assegnazione de' mutui*. Questa è la prima origine dei mutui pubblici di Genova ridotti ad una regolare amministrazione. Se ne conservano tuttavia i regolamenti che sotto la data del 1302 trovansi radunati in un Codice membranaceo in 4.° piccolo, conservato nell' Archivio di S. Giorgio, intitolato *Regulae Comperarum Capituli*. Può dirsi l' antico Codice finanziario di Genova. Da questo il Sig. Cuneo ricava le cognizioni relative ai diversi ministri del suddetto Ufficio di assegnazione de' mutui e loro attribuzioni ed incumbenze. L' Ufficio de' Protettori incaricati di rappresentare la massa degli interessati e

(1) L' impresa di Almeria e di Tortosa è bene storicamente descritta dal Caffaro, *Annales Genuenses*, scrittore sincrono ai fatti. Vedine l' edizione di Genova tip. Carniglia 1828. Testo latino con traduzione italiana, note e documenti, negli appendici agli anni 1147 1148. Vedi pure Pujades, Cronica universal del Principado di Cataluña. Barcellona 1832 tomo VIII, lib. 18 cap. XIV. XV. XVI. XVIII. sotto gli anni 1147 e 1148.

di difenderne i diritti e privilegj, fu creato l'anno 1323. Essendosi l'anno 1346 per le cure del Doge Giovanni de Murta armata col concorso delle galee de' privati una flotta per andare contro i fuorusciti fortificatisi in Monaco e Roccabruna, e cessato il bisogno, per avere quelli di Monaco altrove rivolte le loro galee, pensò il comune di Genova di trarne partito mediante la conquista dell' isola di Scio, commettendone l' impresa a Simon Vignoso, che vi riuscì felicemente. La Repubblica poi per soddisfare ai particolari proprietarj delle galee concorsi in questa spedizione, cesse loro per un triennio il redito dell' Isola medesima, a' quali succedette una società di quindici soggetti nominata da greco nome la *Maona*, che ebbe anco il diritto fra gli altri di coniar moneta, come da contratto 1373 in notaro de Cervaria.

Passa quindi l' autore alla seconda parte del suo lavoro. Nell' anno 1407 trovandosi Genova sotto la protezione di Carlo VI Re di Francia, il regio Governatore Giovanni Le Maingre Maresciallo di Francia detto Baucicaut, il Consiglio degli Anziani e gli Uffici, considerando, il comune essere aggravato da immensi debiti, fu creata una commissione di otto prudenti signori, che fatti i conti, redimesse le rendite pubbliche, e liquidasse i luoghi delle Compere. Di tante Compere una sola ne fu instituita sotto la denominazione di S. Giorgio, assegnandole tante gabelle quante erano necessarie per sopperire alli contratti obblighi, che furono guarentiti da speciali privilegj. Nel seguente anno 1408 con solenne contratto passato fra li compartecipi delle Compere ed il Governo, fu data ai Protettori della nuova Compera di S. Giorgio ampla autorità sopra tutte e singole le cose dipendenti dall' amministrazione di essa, compresa la giurisdizione civile e criminale. A quanto il Sig. Cuneo dice della riunione di tutte le Compere in una sola, io aggiungerò che la nuovamente instituita Compera di S. Giorgio ad esempio delle antiche continuò a sollevare la Repubblica in tutte le critiche circostanze e pubbliche calamità con imprestiti e soccorsi. Per particolare interesse storico rammemorerò la luttuosa stagione dell' aprile 1507, in cui a' 10 dello stesso i Popolani di Genova, sprezzato il regime di Ludovico XII Re di Francia, elessero in Doge Paolo da Novi (1) q. Gia-

(1) È falso che fosse cognominato Cavanna, come pure sia stato eletto il 25 marzo precedente. Stette in carica soltanto giorni 18, essendo il 28 di detto aprile fuggito da Genova. Vedi Notizie sulla vita del Doge Paolo da Novi da me compilate; MS. inedito.

como della famiglia de Cattaneis olim de Bragheriis tintore di seta. Trovandosi pertanto in quel tempo lo stato in necessità di gravi spese per gl' imminenti pericoli, S. Giorgio imprestò al Governo la somma di lire gianuine centocinquantamila, come da contratto passato fra il detto Doge Paolo da Novi e li Protettori delle Compere il 19 aprile 1597 in atti del notaro Bartolomeo Senarega, registrato nel vol. in pergamena n.° 42. *Privileg. et contract.* fol. 79 *verso* esistente nell' Archivio di S. Giorgio: notizia finora inedita. L' Autore poi dopo di aver parlato del Consiglio generale de' Comperisti, dell' Ufficio dei Protettori e del Precedente, de' Procuratori, del così detto del 1444, del Sale, dei Sindicatori e Conservatori, ed infine di tutti i ministri subalterni, loro attribuzioni ed obblighi; descrive i diversi *Cartularj* delle colonne, quelli di *Numerato*, delle *Paghe*, d' *Oro*, d' *Argento*, e spiega cosa erano le *Code di redenzione* ed i *Moltiplici*. Il capo XXX della detta seconda parte è destinato a dimostrare come la Repubblica cedesse a S. Giorgio le Colonie del Levante, la Corsica, Sarzana, Sarzanello, la Pieve del Teico, Levanto ed adjacenze, e perchè in appresso gliele abbia retrocesse. L' erezione in S. Giorgio di un Banco per comodo dei pagamenti dei negozianti fatta l' anno 1675 fece prendere la denominazione di *Banca* alla Casa di S. Giorgio. La guerra Austriaca del 1746 per cui S. Giorgio aveva dovuto sborsare 15 milioni, produsse per diversi anni la sospensione dei pagamenti dei *Biglietti di Cartulario;* e la rivoluzione successa l' anno 1797, a seguito di cui vennero tolti a S. Giorgio i privilegj che godeva da secoli, cagionò la totale rovina di questo grandioso Stabilimento. — Il nostro Scrittore passando a parlare della Dogana e Portofranco, nota la prima concessione di Portofranco nell' anno 1575, una proroga di esso nel 1623, e la generale estensione nel 1707. Descrive quindi le diverse sorte delle gabelle amministrate da S. Giorgio, ed i loro uffici. Il Palazzo di S. Giorgio fu fatto edificare nell' anno 1260 da Guglielmo Boccanegra Capitano, e ne venne affidata l' esecuzione a Fra Olivieri monaco di S. Andrea di Sestri a ponente, come si ricava da una antica lapida infissa sopra la sua porta interna.

Fatta così in iscorcio conoscere la tessitura dell'opera del Cuneo, estrarremo alcune ricchezze storiche nella medesima contenute.

Banchieri: ve ne erano in Genova anticamente di due specie: della prima coloro che si dedicavano al servizio del pubblico

presso i Clavigeri, i Consoli del Sale, e l'Uffizio di assegnazione dei mutui; della seconda coloro che esercitavano l'Ufficio propriamente detto della *Bancheria*: questi ultimi erano sotto la giurisdizione degli otto ufficiali della *Mercanzia*: facc. 52 53.

Chiesa Metropolitana di S. Lorenzo: Con laudo consolare del 1140 vennero assegnati per dieci anni alla fabbrica di S. Lorenzo gli introiti del *Cantaro* e *Rubbo* oltre lire mille annue sul benefizio della coniatura della moneta, facc. 11 e Documento VI. Raimondo Conte di Barcellona l'anno 1149 donò alla Chiesa di S. Lorenzo due terze parti dell'Isola di Tortosa in Ispagna: a seguito di che i Consoli del Comune nel 1150 sentenziarono appartenere ad essa Chiesa la terza parte dell'isola suddetta: Documento XII. Nel sopra rammentato Codice *Regulae Comperarum* fol. 178 si legge assegnazione dell'anno 1303 del deceno dei legati fatta alla fabbrica delle colonne e tetto di S. Lorenzo: facc. 243 in nota al Documento VI. Alle riferite notizie io aggiungerò, che il Canonico Negrotto *Notizie Istoriche della Chiesa Metropolitana di S. Lorenzo in Genova* MS. autografo (1) facc. 5, prova che il fondatore di detta Chiesa fu il Governo; ed alla facc. 7 dice, che i Consoli del Comune il 6 febbrajo 1174 ordinarono che il deceno dei legati pii fatti per testamento fosse applicato alla sua fabbrica. Un incendio, effetto delle guerre civili, consumò detta Chiesa, quale fu nel 1300 ristorata per opera del Dottor Lanfranchino Pignolo (2). L'illustre suo Capitolo nei tempi trascorsi godeva dell'esenzione dalla giurisdizione degli Arcivescovi (3).

Emboli e *Macelli:* Embolo, in genovese *Embrexô*, voce greca lo stesso che *Emporio*. In Genova era nella strada lungo la riva del mare, e fra gli archi del porticato lungo la medesima ove ora è la strada Carlo Alberto. Prima della riunione delle Compere seguita nel 1407, all'Ufficio dei Visitatori dei mutui incumbeva di far registrare in un Cartulario tutti i beni ed

(1) Io posseggo il citato MS. del Negrotto per dono fattomi dal fu Rev.mo Canonico Bartolomeo Parodi ed è l'unico uscito dalla penna dell'autore. È falso poi che ognuno dei singoli Canonici di S. Lorenzo ne abbia avuto un esemplare, come da un cotale si asserì.

(2) Archivio Capitolare di S. Lorenzo, libro antichissimo *Anniversariorum* fol. 11 verso.

(3) Suddetto Archivio Capitolare, Rescritto originale in pergamena del Card. Guglielmo del titolo di S. Stefano in Monte Celio a Lanfranco Arcivescovo di Genova datato da Roma 4 dicembre 1377.

Emboli della Repubblica; il canone sopra i medesimi si esigeva ultimamente dall' Uffizio del 1444 facc. 33 176 177. I *Macelli* facevano parte dei beni del Comune. Da un decreto dei Consoli dell' anno 1142 rilevasi che i banchi dei Macelli erano in N.° 52 e sparsi per la città; prima del 1407 ne esigevano i fitti l' Ufficio dei Confortatori, facc. 35. Un apposito regolamento sui Macelli fu emanato dai Consoli l' anno 1152 facc. 25 Documento XIII.

Molo: Dagli atti di Maestro Nicolò di S. Lorenzo appare che il sopranominato Fra Olivieri monaco di S. Andrea di Sestri era nel 1257 ministro ed operaio del Porto e del Molo. Sino dal 1133 si esigeva sui naviganti una tassa per la costruzione e riparazione del Molo. Fu nel 1248 dichiarato Opera pia perchè potesse godere dei legati per ultima volontà: facc. 196 197 241 242 Documento IV.

Monete di S. Giorgio: Moneta di *Numerato* o di *Cartulario* era il valore in effettivo del capitale stato impiegato; e quella di *Paghe* era in sostanza il valore delle Paghe in moneta di *Numerato* ridotto in moneta fuori banco; non diventava di *Numerato*, cioè esigibile in effettivo, se non dopo quattr'anni. La moneta di *Permesso* era quella che godeva dell' aggio del 15 per % sulla moneta di Banco: facc. 127 e seg.

Torre del popolo: Addì 30 ottobre 1307 Opicino Spinola e Barnaba Doria Capitani del popolo instituirono *motu proprio* un mutuo di L. 4000 (sive luoghi 40) per la costruzione della Torre del Governo senza speciale denominazione. L' attuale gran campana che vi esiste fu fatta fondere dai Serenissimi Collegii l' anno 1570, e ne fu fonditore Giovanni Chatanis cittadino di Brescia: facc. 29 200 Documento XVII.

Avanti la rivoluzione avvenuta in Genova l' anno 1797, nella Casa di S. Giorgio per mezzo dei suoi Banchi girava in giornata la fortuna dei cittadini; gli stabilimenti di pubblica beneficenza, le Opere Pie, le Chiese, e le particolari Fidecommisserie, monumenti tutti con saggio accorgimento eretti dai nostri maggiori, la cui utilità è consolidata dal corso di più secoli, ivi tenevano assicurati i loro fondi. Il chiar. Sig. Cuneo ha anco reso interessante il suo utile lavoro con averne concatenate le parti adornandole di varj cenni di storia civile, che schiariscono le diverse condizioni dei tempi, e conducono il lettore ad apprenderne piacevolmente le materie che ne formano l' oggetto. Le erudite note ed illustrazioni ai documenti in N.° XIX recati in appoggio ai fatti narrati, la maggior parte

inediti, tratti dalla preziosa collezione che egli possiede e dall' Archivio di S. Giorgio, formano una prova delle cognizioni e della dottrina dell' autore. Tanti pregj di cui è vaga questa opera fecero sì che, poco dopo la sua pubblicazione, la Reale Accademia di Torino nell' adunanza del 15 dicembre scorso 1842 ascrivesse l' Avv. Cuneo tra suoi socj corrispondenti. Per completare quanto è necessario per le cognizioni storiche di Genova, ci mancava appunto una esatta relazione sopra le Compere di S. Giorgio. La storia letteraria Ligustica noi ora possediamo composta dal chiariss. Cav. Professore Spotorno, di cui però si desidera il quinto tomo a compimento. Abbiamo pure un corpo di storia civile scritta dal dotto uomo di stato il fu Marchese Girolamo Serra Cav. del Gran Cordone dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e Vice-Presidente in Genova della Regia Deputazione sovra gli Studj di Storia Patria; l' Avvocato Gio. Cristoforo Gandolfi colla compilazione dei suoi *Libri quattro sulla Moneta di Genova* ci fornì quanto in questa parte di erudizione patria si poteva desiderare. L' Ufficiale Giacomo Cevasco ci diede in due tomi la *Statistique de la Ville de Gênes*, opera che meritò di essere premiata da Sua Altezza Serenissima il regnante Gran Duca di Toscana Leopoldo II con una medaglia d' oro da esso fatta coniare in di lui onore; il Professore Canobbio ci fece pure posseditori della *Topografia Fisica di Genova.* Ma siamo tuttavia privi di una Storia del Commercio de' Genovesi, e questa scritta dal Professore Prospero Semini sul finire dell' ora scorso secolo XVIII tuttavia inedita io spero col tempo di pubblicare riveduta e corredata di supplementi. Finalmente il chiariss. Cuneo alla facc. 211 del commendato suo Libro ci avverte che ha in mira di far di pubblico diritto un altro suo lavoro di Storia Patria di cui va occupandosi; e nel mentre egli ne communicò già l' idea alla classe delle scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia di Torino nella sua adunanza del 18 maggio p. p., a cui era stato invitato ad assistervi, noi facciamo voti perchè non voglia ritardare di pubblicare questo suo secondo lavoro.

PASQUALE ANTONIO SBERTOLI

Sul fascicolo di marzo e di aprile prossimi passati degli *Annali Universali di Statistica* che si stampano in Milano, leggemmo alcune osservazioni intorno all' opera che fa il soggetto di questo articolo, delle quali osservazioni dal detto Periodico estratte, per gentilezza del ch. autore, il sig. Conte Petitti, ci è pervenuta ora son pochi giorni una copia; e ne avremmo tenuto discorso nel presente fascicolo, se la materia non ne fosse già stata disposta, onde ci riserbiamo al prossimo, nel quale ci permetteremo altresì alcuni riflessi sulle osservazioni medesime. *Il Compilatore.*

DI UN' OPERA FILOSOFICA

del Signor

FILIPPO ACQUARONE

I.

Il travagliarsi continuo che fanno gl' ingegni per aiutare l' educazione e l' istruzione pubblica onora altamente il nostro secolo, e sebbene i frutti siano a dì presenti non quanto i sperati, pure è da ringraziare la provvidenza che susciti le volontà. Dalle volontà del fare nascono grandi cose e se fossero per ventura dove non sono si farebbono molte utili opere, e meno scalpore. Imperocchè molti che parlano tacerebbono se i potenti alla parola prendessero il nobile ufficio. Ciò nulla meno la mostra del fare è buono esempio e non può essere inefficace se chi dispetta il gracchìo vano uscirà con valore a chiamare le genti a sue dottrine per carità del non volerle addormite o in ansia di trovare corpo alle parole. L' andazzo è vergognoso, ma non è tutta colpa degl' ingegni che potrebbero mostrarsi e non si mostrano: pure quella vergogna dovrà essere efficace di un qualche bene; perchè gli uomini durar lungamente non ponno in una sventura. Si studieranno le cagioni del silenzio de' maestri e si romperanno: alzeranno la voce i valorosi e chi oggi gracchia si porrà ad ascoltare. Se tutti oggi tacessero e si protraesse il tacere chi parlerebbe più mai? Non ha a disusarsi il parlare s' ha a parlar bene e di buono; che in qualche luogo ad intervalli si sente, e vorrebbesi diuturno e magnifico.

Il Sig. Acquarone in questa Rivista rimprocciò liberamente lo stato presente della letteratura in Genova tacciandola di ciarliera: lodo il nobile coraggio; che l'uomo leale non dee coprire. Forse non piacerà a tutti, perchè non tutti hanno più amore al bene del pubblico che a se stessi, e chi si vede apostrofato di vano, o tolti gli uditori o distratti, non ha per l'ordinario tanto di grandezza d'animo di ornarsi di maggiori argomenti in istudi da riapprendere con buon successo il perduto disegno. Molti sono che cedono volentieri il campo a più fortunato e valoroso ingegno e leali con se medesimi, vistisi insufficienti a stargli di costa o superiori, se gli danno seguaci; ma quanti per disgrazia non rimangono che ostinati, si fanno a quell'uno nemici che più di loro è operoso nel pubblico, e così impediscono ad altrui il procurare quella felicità per cui essi stessi proclamavansi apostoli. Ma a cotestoro che in Genova io non crederò essere, bensì non manchevoli altrove, domanderei risoluto: se la felicità sia facile a trovarsi, o riservata alle loro diligenze. Che se a tanto non ardiscono presumere, se anzi essi medesimi non l'hanno veduta, (e le presenti noie per gelosie di ministero lo provano) perchè vorranno ostinarsi in non buono consiglio? Io so che non si puote arrivare alla perfezione se non tornando là donde siamo venuti; chè il circolo è la più perfetta figura, e non è perfetta se la linea non si quieta al punto di suo principio; ma so bene che tanto staremo con minore disagio nel mondo quanto più alla perfezione ci accosteremo; e io non dubito di avvicinarmele con soddisfacimento e letizia dell'animo, se alcuno sa indicarmene il modo. Il che anche non aspetterò affatto dall'uffizio d'altrui, perchè gli altri l'aspetteranno da me, essendo tutti gli uomini reciprocamente creditori e debitori di aiuti; ma con tutto l'impegno, con tutte le forze mi studierò di trovarla io stesso, e de' mezzi tentati e delle felici riuscite sarò cortese avvisatore ad altrui. E s'io vegga in effetto che le mie industrie sono più produttive che non quelle del fratello alzerò la voce per essere udito dal popolo, sovra di lui; e senza fargli onta ragionerò delle convenienze maggiori e più proficue che n'avrebbero dal mio avviso.

A me pare che, oltre al gridare alle futilità, siano da combattere i nemici del progresso del bene; come il conquistatore non solo si prende la piazza, ma così offende il nemico e lo spoglia, che anche ardendo non possa inquietargli il dominio.

Senza che non istimo possibile all' istruttore pubblico lavorare con effetto: per la qual cosa è necessario tuonare coraggioso contro le vanità e con valenti opere alzare baluardi inespugnabili contro chi vi volesse offensare. Che se altri di voi più veggenti vi superi, e voi cedete generosi il campo; chè la gloria non è nel vincere ma nel combattere in pugna onorata, e quando voi siate in errore una ritirata nobilita la vita vostra presso del pubblico, il quale vi crederà, siccome era desiderio vostro, *veramente* amici del VERO. Chi dispetta gli avvisi dei savi (ed è savio chi grida alla vanità e dà opera sostanziale) si storpia da se stesso, e si fa inabile all' operare.

Andremo adunque in cerca del bene sostanziale e del vero, e di essi e de' mezzi per arrivarli da quanti amino l' umana razza daremo conto pubblico, ciò che è ufficio delle Riviste. E poichè troviamo giusta l' osservazione del sig. Acquarone che i giovani si lasciano troppo tirare alle parole e che dovrebbero andare in cerca d'idee perchè alla fine le parole sono fatte per esse, non esse per le parole, e molto meno le parole per le parole; procureremo di gettarne meno possibilmente per non fraudare i lettori di quanto ci proponiano che sappiano di cose utili e degne di essere conosciute. Avvegnachè poi il dire non sia più vano che la vanità contro cui è volto e i giovani possano essere riconoscenti al sig. Acquarone e non dispettarlo importuno pedante prenderemo a dar conto di una sua opera filosofica, per la quale mi pare che debba invogliare i suoi concittadini a volgere le spalle a certe lucubrazioni e dedicarsi, com' egli ha fatto, all' osservazione de' fatti umani, meditando alle tendenze di nostra natura, onde ricercare poi i rimedi ai mali e dirigere le opere dell' uomo ad utile sicurissimo. Così i giovani apostrofati avranno dinanzi un uomo che non tanto dice vero, quanto prova che altrimenti studiando, altrimenti si riesce.

La Forza della scienza e del militare eroismo sulle affezioni degli uomini è l' opera di cui intendiamo dar conto. Stampata in Genova dal Pellas in due volumi di un trecento pagine ciascuno, potrà essere alla mano di quanti per la nostra relazione invogliati desiderassero vedere i mezzi di sviluppo di quelle dottrine che noi accenneremo.

Chi manca di scienza cammina al buio; perciò è in continuo pericolo di danno: la scienza è necessaria alla vita morale come il sole alla vita corporale. La *scienza* è virtù legislatrice del

genere umano che ha per esecutrice la *forza*. Ma ad ottenere la scienza non è facile opera, che essa comprende tutta la somma delle cognizioni; nè è possibile a pochi uomini. Laonde gl' ingegni tutti quanti, devono secondo loro virtù essere indagatori, o non ristarsi ove taluno giunga sì innanzi che un insperato vero per lui si scopra; perchè appunto da questo emerge chiarissimo che non è mai tanto trovato che più non rimanga a trovarsi, conclusione a cui l'autore arriva dopo avere esaminato l' essenza e le qualità della Ragione e l' uso che ne è stato fatto sin qui, e per molti casi sventuratamente nel secolo passato. Ciò posto, volendo passare in rassegna fatti umani perchè dalle cause e dagli effetti già noti dedur si possano assiomi favorevoli alle future generazioni, l'autor nostro ben fece a cominciare dal dichiarare la scienza e l'attitudine dell'uomo ad acquistarla; posto che nasce nell' ignoranza sebben dotato d' intelligenza e della facoltà percettiva; ed anche dire con verità che essendo limitato, a tutto apprendere può aver desiderio, ma non potenza; nè la somma degl' ingegni averne pur tanto da giungere al desiderato da ognuno. Il che produrrebbe che la somma delle possibilità umane eguaglierebbe la potenza divina: imaginato piuttosto visibile che da essere punito. Gli antichi sgomentati dell' ampiezza del sapere che vieppiù giganteggiava dinanzi a loro quanto più essi pervenivano a qualche maggiore altezza confessavano di nulla sapere, ma intanto intendevano che l' uomo è dominato da una potenza arcana alla quale, se ubbidisse, non fallirebbe il conseguimento de' suoi desideri; e si posero a tutt' uomo con diversi sistemi, secondo le loro viste, ad instruirlo, ad indirizzarlo al giusto ed al vero che sta nell' accordo delle facoltà morali. *Noi siamo un mistero a noi medesimi e viviamo continuamente fra misteri;* verità antica e ripetuta a proposito dal nostro autore. L' uomo a fatica perviene a conoscere i moti del creato e le superne economie; ma la mano che le conduce da chi è veduta? scuopresi che il moto è causa d' ogni vitalità: noi stessi moviamo le nostre membra e le riduciamo a servirci maravigliosamente; i nostri ingegni penetrano le nature e i corsi degli astri ma la causa del moto delle membra, la causa della facoltà operante de' nostri ingegni si è mai scoperta? Si scoprirà mai? No che sarebbe uno scoprir Dio e un definirlo, e se Dio venisse mai definito dall' uomo cesserebbe di essere Dio. L' autore esaminò la *ristrettezza della mentale arrivabilità* e senza venire a quella conclusione teologica mostrò sino a

qual punto dallo scibile possa sperare l'uomo, pur tanto da esserne contento e felice, e additò i mezzi trovati dagli antichi e da moderni per impossessarsi di esso, e ragionando trasse i lettori in una direi quasi abitudine di non contentarsi del già fatto, ma di indagare essi medesimi e per quanto era da sè mostrò coll' esempio il modo che la ragione dovrebbe tenere pel fine. Vide che senza gli esempi la credenza è difficile ad ottenersi: perciò raccolse da buoni libri i fatti più ovvii che nessuno puote negare, e accennando agli errori e alle verità, le conseguenze di queste notando e di quelli induce lo speculatore a tenergli dietro con piacere nella ricerca del vero. A trovare il quale passa in rassegna quanti studi fecero l'Egitto, la Grecia e Roma antica intorno la filosofia, e venuto a capo di conoscere che « la scienza degli Egizj *erasi* principalmente « aggirata intorno allo utile fisico loro e che perciò dovette con « generalità e con prontezza venire a quelli amicata e da que- « stioni esente »: che la scienza de' greci salì all' intellettuale e alla ricerca dell' *onesto*, del quale poi l' *utile* fu tenuto una conseguenza non un principio, e produssero *una scienza più verace e più decente* con sublimità di principii e una conscienziosità di virtù vera e di gloria non praticate in nessun popolo del tempo loro; finì per dichiarare che i Romani tennero alla frugalità non come sistema di rettitudine, ma come un mezzo a sostegno delle ambizioni di conquiste, e quindi con proprio capitolo assicurare che dobbiamo al cristianesimo se possediamo tutto il buono de' sistemi antichi, e più che gli antichi non ebbero di sublime intellettuale e di consentito positivo, passando per questo fra molte discussioni con bontà di logica risolute. Con che rafferma la legge naturale essere legge cristiana, e insinua che « è forza persuaderci del come sia assolutamente necessario e convenevole alla ragione umana di associarsi strettamente alla religione cristiana, affine che ella percorra con piede sicuro quella via la quale conduce alle cognizioni sottilissime del vero intellettuale, delle giustizie, delle politiche *morigerate e prudenti* e di quelle pertinenze sociali tutte, il complesso delle quali costituisce il bene solido degli individui e delle nazioni ».

E quivi trovo l'Acquarone in perfetta concordia con un suo collega nel fine propostosi, il signor Antonio Montanari che ha di presente ristampati in Bologna i suoi sette *Ragionamenti della Civiltà*. « Diede, dic' egli, la cristiana religione intorno

ai problemi, che hanno travagliato per tanti secoli gli spiriti, uno scioglimento altissimo non solo, ma il più acconcio ad appagare gl'intelletti i più schivi. Separò tutti gl'interessi terrestri dalle regole immutabili ed assolute della giustizia, e quindi niun abuso sociale, niun privilegio, niuna abiezione dell'umana spezie sanzionava. Prescrisse di venerare Dio in ispirito e verità con animo schietto; al desiderio inestinguibile del vero e della felicità, che tormenta gli uomini sulla terra, promise soddisfacimento nella patria del cielo . . . . . Quindi le regole della morale rischiarò di fulgidissima luce, e collocò la nobiltà della vita, non solo nell' innocenza delle azioni, ma nella carità verso i prossimi e nella generosità degli affetti ». Io ho citato questo moderno, in luogo di più universalmente noto e creduto, perchè si vegga che le opinioni sue sono ben d'altri e nello stesso momento ch'egli le espone: onde gliene vien lode e sicurezza di fede. Seguita a suo luogo il Montanari: « Ogni religione, secondo l'indole sua, genera non solo il culto sacro, ma un dato ordine politico ed una data foggia di vivere, insomma una forma di civiltà ». L'Acquarone tratta questo subbietto storicamente e filosoficamente e sebbene paresse dalle antecedenze de' capitoli rivisti che volesse concludere la politica del Cristianesimo avanzare ogni altra, non viene a tanto positivamente ma lascia persuasione che così sia. Al che può servire di corollario un bel passo di Romagnosi nel libro dell'incivilimento italiano § 2 del cap. 1. questo dice il filosofo piacentino: « Se il Cristianesimo fosse stato un tessuto di atti esteriori di culto senza impegnare il cuore e la mano alle virtù sociali; se non avesse colpita la fantasia con una spirituale elevazione, e non fosse entrato nel cuore per muoverne le suste, e quindi perfezionare l'uomo interiore; se avendo imposto pochi precetti di adorazione e di culto, e molti affetti e pratiche di equità e di cordialità, non si fosse astenuto dal santificare certe specie di regime e proscrivere le altre: se avesse sanzionato privilegi iniqui fra gli uomini, allora l'Italia e l'Europa non avrebbero dal Cristianesimo ritratto l'immenso benefizio dell'attuale loro civiltà ».— « Questo spirito e quest'eccellenza del Cristianesimo associato alle reliquie delle romane instituzioni come prevenne l'eccidio della civiltà italiana giovò pure più tardi a purgare il clero ed il popolo da usi e da credenze riprovevoli introdotte da volgari cupidigie e da una grossolana ignoranza ». E questo esce ad evidenza dall'esame

che l'Acquarone ha fatto della natura e della forza delle leggi civili, criminali e penali e della giustizia civile; in cui molte origini e molte attualità sono discusse dalle quali emerge che se è possibile una universale nazionalità, è dalla universalità de' sentimenti umanitarii e perciò necessariamente dal Cristianesimo.

Le verità sopraddette sono all'Acquarone un risultato dall'esame della storia degli affetti e degl'interessi de' popoli: a conseguire le quali gli fu necessità molte cose distinguere e molte raffrontare, non poche schiarire; chi tien dietro a lui percorre bei campi, e vede le umane generazioni crescere nella scienza e nella civiltà per ogni mezzo, per ogni via, e le oscillazioni de' beni, e gli ostacoli degli errori, e gli elevamenti e gli abbattimenti loro. Così grazioso è il suo capitolo del gius delle Genti, e così semplice la trattazione e insieme dotta, che il suo autore troverà non pochi i quali gli saranno obbligati d'aver loro infuso l'amoroso desiderio di erudirsi alquanto nelle istituzioni civili per formarsi un'idea estesa e sicura dei termini dell'equità della morale interna ed esterna, la sola da cui sia per isperarsi mai la felicità de' popoli, e la prosperità delle nazioni. Siccome poi la storia del passato deve servir di riprova alla filosofia del diritto in cui gli uomini si trovano di conservare ed accrescere con ogni mezzo la scienza viene in altro capo dichiarando per via di quali illusioni seppe farsi amare e desiderare quella benefica, la quale sarebbe stata forse fuggita se *intrapreso ella avesse di condurre gli uomini alla pratica del buono e del bello adoperando con essi la rigidezza soltanto delle proprie dottrine, le quali addivengono appunto tanto maggiormente severe, a misura che esse vanno acquistando di verità. Alle attrattive seducenti di magnifici inganni dovettero le umane generazioni una parte grandissima di quel bello per cui esse vennero illustri e morigerate perfino.* E di tre sorta di illusioni, (politiche, domestiche, religiose) dà conto, e ne reca esempi notissimi e singolari a corroboramento di proprie e fini speculazioni per le quali accenna sentire egli stesso che se *la indole umana,* (o piuttosto la natura non fosse offesa da debolezza; *non avrebbe certamente bisogno di trarre sovvenimento* da rappresentanze illusorie; ma che questo bisogno va diminuendo in proporzione che la virtù si rende potente. Il che è una verità conosciutissima a quanti hanno impresa di educare il popolo colla rappresentazione della virtù; e i drammi, i romanzi, le favole, le novelle che tanto potero-

no e possono sullo spirito umano fanno testimonianza fortissima quanto le assise de' magistrati, il fastigio della corona e tutti gli apparati del culto religioso e civile che si rende a Dio e alla giustizia. Sebbene anche non furono inutili o improduttori, perchè per essi vennero molte belle arti, e l' ingegno umano ebbe a maravigliare di sè stesso e più innamorare del grande e del vero. E qui l' Acquarone discorre delle architettura civile e religiosa, della pittura e della scoltura per le mille cagioni e pei mille bisogni eccitati dal progresso di civiltà, in ogni parte del mondo operate. Ma una ragione a dir vero ci falla colà dove nota che i principi delle arti belle furono in tempi non di repubblica ma di monarchia sia ne'vecchi tempi, che ne' moderni. Perchè se il fatto non è *in tutto* negabile, bello sarebbe stato recarne le cause, postochè non si dimise da tanto obbligo per gli altri accidenti. Sebbene il lustro delle arti in tempo di Pericle non è a tenersi per tempo di monarchia, perchè i quarant' anni di quella dittatura non erano diversi dalle discipline repubblicane che pel vigore del potere esecutivo riunito in quella sola persona. Nè sono citabili Raffaello e Michelangelo per isviluppati sotto governo di monarchia perchè il governo d' Urbino di Firenze e di Roma del secolo sesto decimo era ben lontano da quella forma che farebbe intenderci *monarchia*, e di Michelangelo specialmente che visso e cresciuto in leggi popolari lasciò ne' suoi marmi e ne' suoi dipinti ben diversi argomenti dello spirito che per verbo del sig. Acquarone potrebbe attaccarsi al suo governo. Anzi ove si trascorra la storia della poesia cristiana di A. F. Rio che è la storia dell' arte della pittura conoscerà che questa decadde notabilmente col decadere delle repubbliche e il consolidarsi delle monarchie, cosa similmente patita dalla scoltura sin che all' ombra del Vaticano la risollevò un Canova. Nè troverebbe di meno ove considerasse che eccetto l' Ariosto ed il Tasso i migliori scrittori italiani crebbero ne' governi repubblicani ov'era libero il dire, e che Dante fu di repubblica, Petrarca e Boccaccio e Compagni e i Villani e Machiavelli; e che nato e nudrito di repubblica fu Guicciardini sebbene non fosse così probo come dotto; e non meno avrebbe degli scienziati e non gli resterebbe soggetto di pietà il gran Galileo se vissuto avesse due secoli innanzi, nè forse Colombo sarebbe stato catenato e ridotto a miseria in premio di aver donato un mondo alla Spagna, se i Genovesi avessero favorito quel loro illustre concittadino.

Con ciò per altro non contraddico alle glorie che quasi tutte le monarchie possono vantare. Ove i governi siano bene amministrati, e la giustizia prevalga e gli ingegni siano tenuti una ricchezza suprema cresceranno e moltiplicheranno gli uomini grandi siano essi in repubblica o in monarchia assoluta, o costituzionale. Nè presumo arrogantemente di giudicare il distinto autore ma contrapporre delle osservazioni per maggior precisione del suo lavoro, il quale a questo riguardo più si ristora là dove accenna, che gli artisti maggiormente invigoriscono dove i tempi hanno del caldo, poichè la quietezza dei medesimi adduce lo snervamento e la indifferenza. E questo è nella *Recapitolazione*, in cui si mostra filosofo accorto e prudentissimo: con ciò sia che nelle considerazioni sull'esaltazione della musica odierna apertamente pronunciò quello che altri in una favorevole occasione ebbero a dire « che se pare andarsi avanti in fatto di musica, essa per altro più a mollezza che a generosità di affetti è inchinante . . . . . e non sarà errore lo asseverare che lo applaudire che si fa alle presenti delicate sinfonie dimostra la concordanza non ancora bene in noi generalmente operatasi delle verità d'intelletto con un più robusto sentire del cuore ».

Il suo lavoro prosegue colle dissertazioni sulla scienza costruttrice di legislazione. Il sindacato de' fatti storici lo conduce a determinare che tutte le legislazioni sono migliori « a misura che sono esse fondate sulle cognizioni degli uomini e delle cose, cioè sulla scienza; ed a misura che tali cognizioni hanno generalità di causa e di effetti affezionati ». Quindi toccato delle amicizie della scienza e delle arti vede che la poesia « non può riuscire gran cosa in terra vuota di grandi evenimenti i quali accendano o inteneriscano ». — « La Musica segue la Poesia, che anzi ella è Poesia pur essa. Così dicasi della Pittura ec. ». Se a dir vero, a queste parole dopo quelle che già udirono verissime della musica, i nostri lettori o quelli dell'Acquarone, volgeranno attorno gli occhi e cercheranno poeti o pittori, non so quanto saranno desiderosi che il filosofo rompi il velo che a' loro occhi rende arcane le cagioni della fiacchezza in cui sono quelle arti illustrissime, sebbene quasi a conforto della vergogna si vada qua e là maravigliando e laudando ogni cosa che delle presenti sia la meno cattiva; e a libero uomo che compatisca alla povertà degli ingegni sorgano incomodi calabroni minaccianti danni ed onte in risarcimento delle non cu-

rate fame. Ma l' Acquarone, come il Principe degli oratori che iniziato ad Eleusi tacer non volea in che la dottrina ivi insegnata consistesse, nè palesarla potendo perchè un sacramento lo costringeva, dirà cosa diversa, buona ad argomentazione in ragion de' contrarj. E uomo conscienzioso ripeterà poi più innanzi: « Cagione di questo accaduto sono le quietezze dei tempi per cui meglio a meditazioni che ad estro sono gli animi trasportati » e quasi temendo di non essere gentile a due che egli onora seguiterà: « Non però la poesia giace fra noi senza culto chè Romani e Manzoni la fecero nobilissimamente adoperata a virtuose ed a tenere affezioni. Per causa del presente inclinare a studi di profondo e di grave, le prose ebbero ed hanno riuscita migliore, e più lata; di modo che sia vero pure lo asserire essersi adesso in molta abbondanza riuscito a decorare la Italia di un pregio cotale, e cotalmente allo onore della medesima per lungo tempo desiderato ». E poi più libero e franco, perchè in lui il vero ha gran possa fuor d' ogni riguardo sentenzia: « Se pertanto alla situazione presente si consideri nella quale trovansi le lettere, noi ci illuderemo grossolanamente se crederemmo intravvedere in esse uno sistemato incamminamento a cosa che fosse per essere di fama grandissima condegna. Che anzi la età nostra o per necessità o per illusione, pare che massimamente pieghi ed anzi rovini a cose di mercato, che di bello in fatto di lettere; la mala ventura delle quali, in quanto a forma di pecunia sta a quelle prime in mostruosa sproporzione ».

Per che risalta il conchiudere che gli uomini per qualunque cagione sono fuor della via che li guidi all' incremento della scienza intellettuale, di quella scienza che forma gli animi al sublime ed al giusto, e perciò non essere sperabile per i presenti mezzi quello incivilimento che pure si canta prossimissimo e che tutti desiderano. Il capitolo dello stato attuale della scienza chiarisce quello che ho detto e si conferma dal successivo in cui l' autore dà ragione di ciò che fino a quel punto è venuto discorrendo. Per ciò è manifesta « la necessità di ripulire le cognizioni che andiamo via via raccogliendo in genere qualunque di cosa; imperocchè la mente nostra inclinando, ed affezionandosi dappoi per consuetudine, a principii drittamente o sinistramente praticati dà moto a quelle conseguenze che il nostro privato e pubblico vivere assodano o conturbano. Niente è più facile e più lusinghevole di produrre sistemi di

scienza o quanto a cose astratte o a materiale, essa venga riguardata, ma il difficilissimo è riposto nella fondamentale verità della scienza che quelli produceva. » Ai principii fondamentali adunque rivolgere si deve ciascuno studioso che entra colla stampa ad istruire il popolo e far progredire la scienza, e la storia de' fatti e delle grandi scoperte per servire con verità e sicurezza a coloro che da noi chiamati stanno in aspettazione di beni.

Tutta questa prima parte che è anche la più vasta e la più importante dell' opera del nostro autore, e che conosciuta gli produrrà sicuramente lode non poca, è seguita da una dissertazione a mo' di corollario sul pregio della scienza in genere, onde assicurare per via di autorità e di fatti che la scienza è necessaria a tutti ed a ciascuno, e che non è autrice già (come è calunniata) di male alcuno, ma che altro non fa se non avvertiti de' mali e de' beni, ciò che in sostanza è un bene; e conseguentemente si fanno rei di alto tradimento sociale coloro che la calunniano e perseguitano. E con essa diè fine all'esame dei principii e delle relazioni moltiformi delle cose esaminate conchiudendo: non potere la scienza creare principio veruno, ma trovarli nella Religione; e *starsi la eccellenza sua* nella forza secondaria del commento dei stabiliti principii, per cui gli uomini amano il vero, e la scienza che glielo fa conoscere beneficio unico.

II.

« Lo eroismo militare se costernò dapprima il mondo con ispavento e con stragi, ordinollo ed abbellillo da poi con istituzioni, con monumenti e con gloria ». A me pare che solo questa sentenza potrebbe far desiderato il libro trattante gli argomenti da cui ella viene per conclusione. Già disse che la pace pone gl' intelletti a meditare, e le meditazioni freddano le menti. Consegue necessariamente che i più tolti alle cose comuni, pensino alle private, e dalle private alle proprie. Le lunghissime paci, ove non soccorse da prudenza di governo interno, hanno ridotto i popoli all' inerzia, e tanto che al primo ardimento degli esterni, si sottomisero senz' ombra di difesa. Disusati alle armi gli uomini sono inetti alla difesa, perciò com-

patibili se oppressati. L' esercizio delle armi mantiene il vigor nazionale, lo spirito di patria, la forza della difesa, e per la sicurezza del potere franca gli operosi al miglioramento del Comune. I reali del Piemonte facendo soldati molti de' sudditi per lunghi anni mantenne provvidamente questo calore che gli fu utile nel secolo passato, e che non potè essere soffocato che da troppa forza esterna e da troppa stanchezza di quelli, che lo potevano accrescere. I quali se avessero avuto quel beneficio non sarebbero mancati. Le guerre al contrario suscitarono molti beni; e la storia dei conquistatori è la storia dei beneficii della umanità. Belo, Ciro, Alessandro, Cesare, Maometto II, Pietro il Grande e Napoleone seco portano la fede di quanto ho detto. Molti mali necessariamente cagionansi dalle rivoluzioni e dalle conquiste: fabbricare sul fabbricato non si può senza distruggere; gridano alla barbarie, alla empietà da' possessori guasti e disfatti; ma le nuove opere in potere de' figliuoli che non ebbero passione d' abitudini o d' interessi piacciono più che le antiche, rendono maggiori beni; ed assai più voci degli stati nuovi sorgono a benedire, perchè quei beni sono più universali. Quanto gran male non ha fatto la rivoluzione di Francia; quanti non soffersero da essa? Ma chi negherà che il benefizio de' codici universalmente goduto non sia bene sorto tra quelle rovine. Chi ritornerebbe agli statuti municipali, alle forme amministrative comunali del seicento, alle punizioni, ai privilegi, alle esenzioni, alle inquisizioni de' secoli passati? Da quelle stragi, da quel gran sangue che la rivoluzione e le guerre che la seguirono quanto bellissima e gentile non sorge umanità? Chi più oggi l' adora di quelli che pure furono inorriditi dalle ferocie trapassate? È da attendere con virtù e sapienza che gli stati siano governati secondo i bisogni de' popoli avuto riguardo alle esterne relazioni che non si possono impedire nè torcere senza offendere il corpo sociale nelle sue vigorie; ma de' turbini di guerra che ne' secoli sorgono per virtù di straordinarii ingegni non tremare come di mali che lascino gangrena, perocchè siccome accennammo anzichè guastare sono produttori di beni. I quali saranno in tanto minor danno de' privati arrecati, quanto più il pubblico si troverà bene diretto all' arrivo non potuto impedirsi di essi. Le società umane non si sarebbero condensate in ordini civili, o nella professione del giusto e dell' onesto se non fosse entrata la forza a costringere i riottosi. Il coraggio

militare fu tanto più ammirato, lodato e benedetto quanto più erano in oppressione coloro pei quali fu adoperato. Chi ardirà levare il capo nel pericolo di essere schiacciato? Pertanto le nazioni corrotte ed avvilite da lunga tirannia, o da barbarie oppressante, gementi in vano per secoli in un male che per male conoscevano e non era ad esse possibile ributtare, tennero venuto da Dio quell' uomo che colla parola e colla mano seppe trarle egli solo da uno stato abominevole ed abborrito, ed ascrissero al primo grado di celebrità una grande impresa di guerra; e la celebrità crebbe in tanto maggiore misura quanto eran cresciute per la civiltà le intelligenze, ed era bisogno che l' impegno del guerriero fosse altissimo in ragione de' tempi alti già per sè stessi a cagione della scienza che li avea educati.

Pertanto più si ha memoria di Ciro e più si esalta che Belo; non perchè le imprese di questi siano state minori, ma perchè a battagliare co' civili più è difficile che tra uomini rudi, e voglionsi arti molte e cognizioni infinite e ingegno moltiforme, e accortezza infinita e braccio più prode. Per questo la fama di Alessandro soverchiò quella del persiano: Cesare andò sopra ambedue e Napoleone ecclissò la fama di tutti e perchè nato umile cittadino, e perchè cresciuto fra ambiziosissimi antagonisti, e perchè avversato da potentissimi, e perchè salito nel folgorar della scienza.

L' Acquarone guarda la virtù della forza anche siccome strumento di fusione dei *moltiplici interessi delle diversissime indoli in una più utile e robusta unità* di sociale andamento. E per lui quegli esempi sono mezzi di prova della sentenza. Tiene che i governi più antichi *non dovettero aver patti di politica istituzione, e tanto meno di gius pubblico; e sola la fede del proprio domestico e felice andamento di occupazioni e di vita, dovette assicurare le masse di quegl' individui a vantaggio di unità e del comune interesse.* Tale opinione sarà consentita cred' io da tutti coloro che sanno l' origine degli ebrei, e travidero la forma del governo patriarcale. Gli esami che fa dello stato degli uomini riuniti a forza da Belo (che come dirò per Mosè Corenese è il Nembrot della Scrittura) e le conseguenze della conquista producono fede alle sue parole. Trovo in Mosè Corenese cristiano del quinto secolo in Armenia un lungo brano di storia che Marabas di Catina trasse dall' archivio di Arsace il grande re di Persia in cui serbavansi tradotte

in greco per ordine di Alessandro molte cronache degli antichi, trovo dico essere nominati giganti *sommamente stolti e robusti*, che impazziti ciascuno avventando la spada nel fianco del suo simile tentavano di dominarsi a vicenda; nel che riuscirono prosperamente le imprese di Belo ad usurpare e possedere tutto il paese (1). Ho citato questo scrittore perchè testimonio di antichissimi libri di cui noi non abbiamo notizia, e critico giudizioso della scelta di essi. I quali raffermano il considerato dall' Acquarone. Questo filosofo seguendo le condizioni delle conquiste e de' governi e de' bisogni che si succedevano emette le ragioni delle agglomerazioni de' popoli, delle sottomissioni ai conquistatori più forti e fortunati; e dice che « fu opera lunga il ritrovato di un equo e adatto governare; e questo potè solo essere imparato per via di casi molteplici, e importanti per abbondanza di esperimentato bene come di esperimentato male; ma tali casi avrebbero valuto poco pur essi, se il confronto dei rimedii apportativi dalle svariate nazioni, ove quelli avvenivano, non avesse dato cominciamento a quelle cognizioni opportune le quali per via di accurate discoperte dappoi sulle umane necessità, giustizie, inclinazioni, energie, andarono progressivamente rischiarando e felicitando gl' incrementi dei popoli novellamente sorti; e valsero a consolidare la esistenza delli già stabiliti ». Ma quei casi molteplici produssero il combattimento delle opinioni e l' armeggiare per esse. Quindi chi seppe conoscere le predominanti, e dominare esse medesime per virtù visiva, ed era forte di mano, e in arte prudente fu autore di umanità fra l' armi avendole volte ad impero del bene, e fatto insigne « venne ad esempio distinto: e lo esempio suo riescì di bene assaissimo alle nazioni, qualunque fosse il regime politico loro ». Tale fu Ciro, quantunque in doppio modo giudicato dagli scrittori: perchè « squisiti essere dovettero gli ordinamenti suoi in ramo qualunque di ordine e di bene »: cosicchè i mali della guerra da lui portata con fierezza ai popoli (dalla quale fierezza fu ben minore di

(1) Della bellissima e importantissima storia d'Armenia di Mosè di Coren sono due versioni italiane: una fatta dai monaci mechitaristi di Venezia e riveduta per lo stile da Tommaseo; l'altra del prete Giuseppe Cappelletti veneziano autore d'una storia d'Armenia intitolata a S. M. Carlo Alberto. Quanto questa prevalga a quella sarà debito mio, chè la cito. Oltre ad essere più italiana, è anche più ragionevole che l'altra non è perchè molti passi reca di non sicura intelligenza e contrarii al senso comune.

Nembrot) furono superati dai benefici effetti della conquista; e le armi divennero ammirate e l' onor militare ambito. Dei quali effetti come nota giudiziosamente l' Acquarone, è notabile aver messo in libertà il popolo ebreo tosto che ebbe preso Babilonia; nella quale occasione « che fu per Ciro splendidissima ed una delle più illustri del militare eroismo, egli fece veder chiaro quanta forza questo abbia per produrre fatti di ammegliorata umanità ». Per altro, anche citata la nobile condotta usata coi vinti, viene l' autore a dichiarare che non istima necessario il mestiere dell' armi conoscendone i lati immorali; « ma dacchè nelle età tutte passate e presenti guerreggiossi, è pur ragione che vadano distinti coloro i quali accoppiata a valore virtù, a furore moderazione, resero i guai della guerra sentiti meno » e vista necessaria una riforma delle istituzioni sociali, e non possibile che per la guerra, *sentitisi animo da tanto, afferrarono*, come altri nota, *con giustizia l' occasione pe' capegli, e vinsero la fortuna.*

Alessandro ebbe giudici meno diversi: ma è da notare i tempi in cui visse che erano più chiari, e i popoli conquistati che erano più civili. Egli per altro si contenne in termini di virtù, e i suoi generali non gli fallirono in professione d' onore sì che morendo egli e loro facendo eredi delle conquiste non ebbe dalla posterità biasmo nessuno. Egli il primo veramente con *stabilità sicura* fondò l' eroismo in principio. « Ciro avea fatta bensì gran cosa; ma il fatto da lui ricevè piuttosto risalto pel contrapposto tristissimo dei condottieri che lo precedettero ». Alessandro in vece li superò con ogni arte, con ogni ingegno, con ogni virtù, e colla prudenza. Fu a suoi tempi che gli uomini incalorarono per l' esercizio dell' armi che non posarono quasi più mai, e che crebbero e facilitarono le opere illustri di scienze, di lettere eziandio; imperocchè al conquistatore non basta essere generoso di diritti sociali e di eguaglianze, ma di protezioni agl' ingegni. La qual cosa non curano i possessori pacifici i quali poco hanno a temere, nulla di meglio a sperare per le ragioni di sopra dette della inerzia sociale. Ma Alessandro « fu probabilmente causa nobilissima e potentissima che quel proregno *persiano* il quale con facilità cotanta era venuto in potere dei greci, caduto non fosse preda delle armi romane ».

A seguitare l' Acquarone in tutte le avvertenze dei fatti della storia dei citati conquistatori illustri sarebbe opera lunga quanto

il suo libro: perchè non solo avvisa le opere e gli effetti, ma ancora i mezzi e i più singolari per cui quei benefattori della civiltà riuscirono al compimento dei loro disegni. E dappoichè mostrato ebbe che la scienza avanza non tanto pei severi modi che per gli illusorii, quivi reca de' fatti dai quali è palese che senza certi prestigi, che impongono agli ignoranti presti a cedere al meraviglioso che gli sbalordisce, non si sarebbe da nessuno andato oltre al consueto. E la fama per qualunque industria ottenuta e per qualunque altra diffusa fa questo di bene alle azioni virtuose e specialmente a quella dell' eroismo militare, che non tanto si piegano i nemici, che non vengano spontanei e desiderosi in dedizione anche i vicini. Quella di Alessandro fortunatissima ebbe alla sua morte le lagrime della moglie di Dario regina già avventurata poi infelicissima cattiva del re macedone; e dopo morte molti che la studiarono: fra i quali Pompeo capitano stimatissimo per prudenza e per valore che prese a modello quel grande sotto del quale il militare eroismo fu una causa « che valse in sommo grado a dilatazione in quei tempi, e nei molti succeduti da poi dello umano ammeglioramento e incivilimento ». Ciò che è per verità innegabile: conciossiachè i Romani mai non furono civili, che quando vinsero que' popoli la cui civiltà ebbe incremento dalle dominazioni alessandrine.

Cesare finì di soggiogare le menti umane colla nobiltà delle sue operazioni. I suoi guerrieri niente hanno ad invidiare i gentili di Carlo magno imaginati dai poeti italiani ed hanno sopra essi la grandezza del vigore per l' amor patrio e del costume. Così che, sebbene l' impero di Roma per vizio di tirannide consumasse le proprie forze e lo spirito guerriero, bastò la memoria delle azioni di quel sommo per risuscitare la virtù, e non una, ma più volte; sì, che Napoleone istesso diciotto secoli postumo a lui in nessuno meditava e in nessuno si compiaceva che in Cesare. Cosa non isfuggita alle considerazioni dell' Acquarone al quale piacque anche di costituire un quadro di ventura comparativa tra questi due illustri che ebbero dal cielo comuni assai vicende della vita. Se non che io più che Cesare ammiro Napoleone e per le ragioni già dette, e perchè « essendo la natura dell' uomo nobile, ampia e diritta, e al comandare assai più che all' ubbidire atta, dura ed odiosa impresa coloro si pigliano, i quali sopra essa gagliarda e intera di forze, la maggioranza vogliono eser-

citare » siccome anche in circostanze minori avvisava monsignor della Casa.

E per tanto io considerate le condizioni de' tempi, e lo stato de' popoli non posso ammirare egualmente il conquistatore di Costantinopoli; il quale più mi pare vicino a Belo che gli era sì distante, di quello che a Napoleone a lui bene prossimo. Perchè le divisioni intestine dell' impero greco e per opinioni religiose e per corruzione della corte imperiale facilitavano l'oppressione; e perchè quel sultano già non venne a portar benefizio e pace agli ordini, ma schiavitù. E piuttosto ammirerei l' arte e l' ingegno di Pietro il Grande che una nazione pressochè nulla fece di subito grandissima, e in poco più che un secolo i suoi successori secondando i decreti di virtù universale condussero ad essere la più grande e la più potente nazione d'Europa. Senza la guerra collo svedese, senza l'onor militare, senza il caldo che infonde l' armeggiare alle nazioni la Russia non avrebbe saggiato nulla, e nulla desiderato. Così le guerre del secolo decimo ottavo e degli anni primi del successivo affinarono le menti intorno ai diritti e alla giustizia, e ponendo a contatto molte nazioni si scambiarono usi, costumi, e cognizioni, quindi studi d' ogni sorta, scienze, arti, industrie, letterature; il commercio allargò sue potenze, e crebbe i bisogni o li scambiò a molti; il contatto morale fece allargare il *buono umanitario* e meditare sui principii non solo dell' utile e dell' onesto, ma del vero e della giustizia senza cui l' eroismo militare sarebbe da esecrarsi.

Per tale modo il sig. Acquarone concluse « che la *scienza colle sue illustrazioni e colle sue verità, e l' Eroismo militare per queste diffondere* sono ambidue veri, nobili ed efficaci adoperamenti alla lodevolezza delle umane affezioni ».

Se non ci falla il giudizio ardiremmo dire che quest' opera bene letta e bene considerata può indurre molti a rettificare giudizi sui fatti umani, ed a quindi innanzi guardare con occhio ben più fino gli eventi de' popoli; e giudicare de' rimedi ai mali con ben migliore criterio. La scrittura del sig. Acquarone è abbastanza ordinata perchè il lettore abbia presenti alla mente i principii che sostengono il pro ragionare, e se il dettato non è pulitissimo per ciò almeno che pretende la costruzione gramaticale, è non di meno di tanto pochi nei segnato che ogni studioso può far le viste di non accorgersene in grazia del servizio che gli presta colla sostanza dell' opera. I giovani

genovesi possono rallegrarsi col loro concittadino e prendendo calore dell' esempio speculare nella società per altre cause che la possono fare più prospera.

Buono è coltivare la lingua nazionale e farne amare il dolce e pulito suono alla patria, ma hassi ad intendere che lingua sola non è, se non è a posta d' idee che nutrano le menti e gli animi: dove è virtù cittadina, e quella sola che può rendere, ai desiderosi di gloria, fama ed onore.

LUCIANO SCARABELLI

LE OSSERVAZIONI

INTORNO

ALLE MEMORIE

SOPRA

L'ANTICO DEBITO PUBBLICO, MUTUI, COMPERE E BANCA DI S. GIORGIO

IN GENOVA

Opera dell'Avvocato

CARLO CUNEO

stampate fra gli annali universali di Statistica ec.

Marzo ed Aprile, Milano 1843.

Il dottissimo Autore di queste osservazioni dopo aver rese debite lodi al Cuneo dicendo avere egli fatta opera utile e di buon cittadino nel pubblicare l' origine di quelle instituzioni, esporne le savie regole, indicarne i vantaggiosi risultamenti (pag. 4), viene a dirci di tutto ciò che nella opera stessa non ha incontrato il suo genio; e volendo noi passar sopra a molte riflessioni di poca importanza come sarebbe quella che nè nel frontispizio nè in fine il libro del Cuneo abbia alcuna data (pag. 4), noteremo le osservazioni che ci sono parute di maggior momento, le quali sono le seguenti:

Che non è molto esatto il dire, lo scopo primo ed essenziale delle compere e di S. Giorgio fosse quello di proteggere e di sostenere il movimento e lo sviluppo dell' industria commerciale (pag. 11). A questo rispondiamo che il Cuneo dicendo lo scopo delle compere e dell' amministrazione di S. Giorgio aver dovuto essere necessariamente quello di proteggere e di sostenere il movimento e lo sviluppo dell' industria commerciale (pag. IV), disse bene, perchè parlava delle compere quando

già esistevano e non di quando si crearono; nè può intendersi diversamente, perchè quando non si esiste non si ha uno scopo. L'Autore delle osservazioni per non trovare quell' asserzione esatta deve intendere le parole del Cuneo in un senso che non hanno, cioè come se dicessero: La instituzione delle compere doveva avere, ed è appunto così che egli le intende perchè dice: *ma che fosse per ciò creato, non crediamo potersi dimostrare colla storia di quella istituzione dal chiarissimo autore esposta* (pag. 11). E che le compere e l' amministrazione di S. Giorgio dovessero avere quello scopo dal Cuneo asserito chiaramente si vede appunto dalle ragioni da esso recate che sono; l' instituzione dei banchi di deposito, l' accettazione della cessione di molte conquiste importanti pel commercio fattale dalla Repubblica nel momento in cui essa non avrebbe avuto forze bastanti per conservarle; l' averle infatto conservate mediante enormi sagrifizi in tempi difficili per indi restituirle alla Repubblica in tempi migliori; l' essersi obbligata anche al momento della restituzione di pagare annualmente alla Repubblica L. 70,000 onde coadiuvarla a mantenerle; l' avere fabbricato il Portofranco, i magazzini della Darsena, quelli del Sale, i Forni ecc. ecc.; l' avere sempre avuto in vista nelle esazioni delle Dogane e nella organizzazione di queste, la protezione del commercio; l' avere sempre contribuito finalmente a tutte le spese fatte dalla Repubblica per gli armamenti di terra e di mare, e per le difese della città (pag. V). E tanto più questo dovette e potè essere lo scopo delle compere, in quanto che siccome, per servirci delle parole del Serra, dovendosi pagare il frutto del denaro alla Repubblica imprestato con i proventi delle gabelle destinate a tal uso, la quantità del provento venne a riuscire maggiore o minore, secondo la prosperità o la decadenza del paese, è evidente che le compere e l' amministrazione dovevano avere appunto in vista il movimento e lo sviluppo dell' industria commerciale, dal quale sviluppo solo poteva venirne ai possessori dei luoghi un utile maggiore. Questa cosa per altro viene anche più sotto ammessa dall' Autore delle osservazioni con queste parole: *la stessa attitudine particolare alle speculazioni del traffico poi consigliava di governare quelle gabelle o rendite acquistate, per modo che riuscissero ad un tempo proffittevoli al commercio, e produttive alla società* (pag. 11). Dunque il Cuneo non è andato troppo lungi dal vero.

A pag. 30 l' Autore delle osservazioni dice, che in quel paese (a Genova) illuminato e d' istinto mercantile, impegnando accortamente l' avvenire per sopperire alle necessità del presente, si seppe associare l' interesse privato coi bisogni del pubblico erario per modo che, viemaggiormente promossa l' attività dei traffici, rendevansi più produttive le cedute gabelle, le quali del resto lasciate alla finanza lo sarebbero state molto meno, e ciò proverebbe che il Cuneo avrebbe anche detto bene se detto avesse ciò che legge l' osservatore.

E per provare ch' egli ha ragione, l' Autore delle osservazioni dà in un altro abbaglio, dicendo: *Diffatto la prima origine dell' istituto anzidetto noi vediamo essere i mutui od imprestiti contratti col pro dell' 8 per* % (pag. 11). E ciò a qual fine? per provvedere ai bisogni della Repubblica, la quale saviamente impegnava l' avvenire per soccorrere al presente. Diciamo che dà in un altro abbaglio, perchè non è vero nemmeno che la prima origine dell' istituto siano stati i mutui od imprestiti contratti col pro dell' 8 per %; vediamolo. Se l' autore intende parlare, dicendo istituto, il che forse non sarebbe esattissimo, dell' espediente di contrar debiti, risponde per noi il Cuneo, mostrando come l' idea delle compere ossia assegnazioni di gabelle a soddisfare i debiti nacque, non da necessità di contrarne ma da quella di pagare i contratti; sentiamolo a pag. 16 cap. II. Origine e causa del primo debito e provvidenza data per estinguerlo. « Proficui alla Nazione erano questi privilegi (quelli concessi dal Re di Aragona e Conte di Barcellona ai Genovesi per l' impresa di Almeria e Tortosa) ma essi non bastavano a soddisfar gl' impegni che per questa spedizione si erano contratti colle società e coi privati alla medesima concorsi colle loro galere, poichè, o che la città conquistata non fosse tanto ricca, che le prede compensar potessero le spese, o che le convenzioni le avessero limitate; il fatto sta che il comune rimase verso detti privati e società debitore di considerevoli somme, e bisognava pensare a soddisfarle, i mezzi ordinari destinati alle spese di mare erano esausti, una straordinaria tassa sufficiente a pagare questo grandioso debito, risultata sarebbe troppo gravosa, nè era in facoltà dei Consoli l' arbitrarla senza l' assenso del Consiglio, e questi convocato accordò per compenso a' Ventimigliesi che colle galere erano concorsi nella spedizione la cittadinanza, e per conseguenza la goduta dei privilegi alla stessa annessi colla dispensa

dal pagamento dei dazi e gabelle, che si esigevano da' forestieri. *Avvisò quindi che il mezzo meno dannoso sarebbe stato quello della vendita di tanta parte de' pubblici introiti, quanto sarebbe stata necessaria a saldare ogni conto in un determinato tempo* ». E se vuole significare la prima riunione in un corpo delle compere, idea dalla quale venne poi quella di S. Giorgio, allora risponde il Serra: « Non è però maraviglia se dopo il » debito di Tortosa se ne contrassero tanti altri che, generan- » dosene confusione, fu deliberato nell' anno 1250 di riunirli » sotto il nome di compere del capitolo, a significare il pub- » blico atto con che si convenne e capitolò di fondarlo » (Discorso 5.to intorno alle compere di S. Giorgio pag. 297 del tomo IV Capo Lago 1835); dunque non fu fondato per imprestiti allora da contrarsi ma per regolarizzare i già esistenti, e per ciò le compere non furono unicamente come dice l' Autore delle osservazioni (pag. 11), *sostanzialmente esse pure un mutuo solo diversamente inteso, cioè un imprestito contratto, allo stesso fine decretato e consentito*, ma sì soltanto dapprima una consolidazione, come dice il Serra, degli antichi debiti, ed una specie di mutuo dappoi.

Dopo aver detto che in sostanza il primo pensiero dell' associazione era una speculazione privata, ciò che noi mostrammo non potersi in alcun modo sostenere, l' Autore protesta che nel così ragionare (pag. 13) non intende del resto menomamente detrarre alla vera gloria acquistata dai governanti della repubblica e di S. Giorgio; dice che furono illuminati ed accorti anche fra mezzo alle ire cittadine che li travagliavano, e che seppero, non abbagliati da esse, vedere come poteasi far volgere la speculazione privata all' utilità dell' associazione politica, mercè dell' ordinata società commerciale, nella quale erano interessati Governanti e Governati; che però questo nesso di privati e di pubblici interessi non rende men celebri e men pregievoli i fatti discorsi, e però meno meritevoli di lode gli autori d' essi; ma non crede tuttavia potersi quei fatti attribuire alla idea prima presunta d' una protezione immaginata a solo fine di pubblico bene, come pur sembra al benemerito Autore (il Cuneo), mosso senza dubbio soltanto da un onorevolissimo pensiero di devozione alla patria sua.

Se la cessione delle gabelle a' privati poteva avere, come dice l' Autore stesso delle osservazioni (pag. 5), uno scopo *politico* finanziere e mercantile, perchè non si potrà credere che

i Rettori delle cose di Genova facendo quelle cessioni avessero in vista il pubblico bene, che a nostro vedere è e dev' essere lo scopo politico unico eccellente? E se il riunire tanti debiti che generavano confusione possa constituire qualche pubblico bene noi non vogliamo ricercarlo per ora, vogliamo soltanto esaminare se sia giusta quella tacita appellazione di operanti solo per ispirito di speculazione privata, che dall'insieme delle osservazioni delle quali ci occupiamo sembra volersi far cadere sopra dei venerandi e rispettabili padri nostri antichi. No, che essi non eran mossi nei loro imprestiti alla repubblica da sola vista di speculazione privata. Abbiamo già veduto come da quelli precedentemente fattigli sia poi nata l' idea di riunire le compere, ed aggiungiamo che la repubblica stessa stabilì di pagare ai suoi creditori il 7 per cento netto di spese. Ora che fossero quelli tempi difficilissimi e fecondi di mutazioni nessuno il vorrà negare, siccome che non è poca virtù in cittadini che imprestano ad un governo senza stabilità; e di questa virtù non potranno certo fare gran pompa i tempi più moderni. Ma allora per detto del Serra, che nota il fonte da dove l' ha attinto, il minimo frutto del denaro in Europa era il 10 per cento e pochi se ne contentavano; onde gli Ebrei che esigevano il 20 erano invitati con privilegi in varie città dentro terra strozzate da' feneratori nazionali (discorso citato pag. 300.); eppure i Genovesi creditori del governo si contentavano e senza mormorare di vedersi assegnare dalla repubblica tante gabelle quante, secondo i precedenti appalti, si richiedevano all' annuale provento di 8 lire per luogo, una lira in conto di spese e fondo comune, e le altre a vantaggio dei luogatari, i quali vennero però a riscuotere il 7 a centinajo. Dunque i Genovesi non erano affatto privi di carità patria. E non si può supporre che quella riunione avvenuta in Genova nel 1250 fosse come quelle consolidazioni alla moderna nelle quali poco più dell' arretrato si converte in capitale; perchè tutti gli storici e le memorie inedite dicono che furono riuniti tutti i debiti della repubblica, che sommavano secondo il Serra a luoghi 28000 ossia 2,800,000 lire d' allora; (l' oro purificato, *aurum de paiola*, aveva in quel tempo il valore di Lire 3. 10 soldi e 3 denari per ogni oncia). Che più, l'Autore stesso delle osservazioni concede a pag. 12, che nella costituzione politica d' essa repubblica, i cittadini essendo tutti interessati non che a conservarla ad accrescerne la potenza, *i sagrifizi per ciò necessari*

venivano inspirati per carità di patria tanto più facilmente che la speculazione privata potendovisi consociare, i due fini trovavansi così assicurati, con utilità generale e particolare.

Lasciando all' Autore delle osservazioni la cura di combinare *i sagrifizi necessari* colla speculazione privata, ci contenteremo della concessione sua che si facessero dei sagrifizi, per concludere che il Cuneo non si appose tanto male quando ripetè dall' amore della patria le compere.

E quantunque, come vedemmo, fossevi allora chi reputava fortuna trovar danaro pagando il 20 per $_0/^0$ noi non vediamo nel Lobero (Memorie sulla banca di S. Giorgio Genova 1832) che nota i frutti pattuiti di molti imprestiti, che siasi mai oltrepassato il dieci e molti furono contratti col solo 6 e col 7. Nè si creda che mancasse chi facilmente sborsava il denaro per ajutare alla repubblica, perchè poco dopo l' instituzione della compera del capitolo « i preparamenti di guerra (è Serra che parla) contro il Re « Carlo di Napoli, diedero causa ad una compera di 42 mila lire, » pari a 420 luoghi; il celebre assedio dei Ghibellini ed il con- » temporaneo governo del Re Roberto, ad una compera di » Lire 200,000; e così 30,000 per occasione dell' Imperatore » Arrigo VII, 9500 per disimpegnare il sacro Catino; 11,000 » per i primi tumulti in Corsica, 25,000 per Rodi, e probabil- » mente per le guerre gloriose contro i Pisani e i Veneziani, » i Catalani e i Greci le compere di S. Pietro e S. Paolo, e » quelle altresì della carne, del cacio, del grano, del vino, e » del sale con molte altre che per brevità omettiamo. Non è » però da tacere che la guerra di Chioggia fruttò in più volte il » debito di 495,000 fiorini d' oro, monete pesanti un grano più » che gli odierni zecchini e della stessa bontà..., Il Ducato di » Antoniotto Adorno, principe più vago di vasti progetti che di » solidi acquisti, generò quattro prestanze, compere o scritte » ascendenti a 78,000 fiorini d'oro » sicchè si vede come non ostante la *facilità* che i Genovesi avevano certo d' impiegare i loro capitali in lucrosissime speculazioni ed impieghi, si contentassero di un frutto minore per amore del bene della patria. Alla pagina 35 lo scritto che esaminiamo ammette in contrapposto ai nuovi attuali mutui, che quelle operazioni di credito erano rese più facili, perchè vi partecipavano gli ottimati della repubblica interessati a sostenerla, epperò animati *da una carità patria* la quale inspirava ad essi gli sforzi generosi di quell'età, prelevati sull' ingenti guadagni che quell' illuminato reggi-

mento dell' istituto avea saputo conseguire. Come si combinano colla sola speculazione privata quegli sforzi generosi (1)?

Un' altra osservazione è fatta circa all' opinione del Cuneo registrata alla pag. V della sua opera, che cioè, la riunione degli elementi (l'Amministrazione di S. Giorgio ed il Governo della repubblica) effettuatasi in modo, che essi sussistessero sempre distinti, ma operassero uniti e concordi, è un fatto che si manifestò nel mondo cristiano dopo i rovesci del medio evo, perchè mancava al mondo pagano l' elemento della carità cristiana generatore della moderna civiltà; e le incerte speculazioni dell' antica filosofia furono del tutto impotenti a praticamente inspirarla. Senonchè il dettato dal Cuneo è inteso anche questa volta alla rovescia; diffatti, mentre questi attribuisce l'ammirabile unione fra l' Amministrazione ed il Governo anche a dispetto delle ire cittadine che gli travagliavano, all' elemento della carità cristiana generatore della moderna civiltà, per conservare intatto ed illeso quel, diremmo, quasi sacro deposito della pubblica fede, il chiarissimo Autore delle osservazioni legge: avere l' elemento della carità cristiana influito su quelle speculazioni mercantili, ignote, o quasi, all' antica civiltà (pag. 14). Per altro concede più sotto che il primo elemento della Repubblica Romana, (nella quale non crediamo esatto che si ristringa tutta l' antica civiltà) essendo nelle arti di guerra, e le conquiste ravvisandosi allora unico mezzo *lecito ed onorevole* d' accumular ricchezze, il commercio, tenuto quasi a vile, non potea versare su speculazioni molto estese. Concede che fu solo dal punto in cui caduta la Romana Repubblica, dopo esserle succeduta la barbarie flagrante, che si cominciarono a riordinare le società con diverso politico reggimento. Moltiplicandosi allora i Governi, perchè partitisi in più stati cessato il sistema di conquista universale, la mercatura cominciò a divenire importante ed *onorata*, da che si ravvisò mezzo efficace onde salire in credito ed in potenza, e gli uomini anche di chiaro ingegno e di alti sensi, concorsero dipoi a praticarla in maggior numero; concede che allora nelle Anseatiche, come nelle Italiane Repubbliche, divennero estesi, ragguardevoli e produttivi i traffici; dice che d' altronde l' elemento della carità cristiana succeduto a quello della filosofia pagana, *ingentilì i costumi ed inspirò certamente sante ed onorevoli quanto caritative abnegazioni*, prima assai meno frequenti e riservate ad uomini d' alti sensi, mossi da istinto filantropico o da carità di patria

soltanto; ma non crede tuttavia che cotesto elemento regolasse le speculazioni del traffico, più comuni, più oculate e più estese nel nuovo che nell' antico incivilimento, perchè quelle speculazioni per natura propria più vengono inspirate da un istinto dettato da avidità di guadagno, che non da quello caritativo, il quale in certo modo gli è affatto opposto.

Passando noi sopra alla meno esatta intelligenza delle parole del Cuneo, ed anche ritenuto il senso che vuol darle l' Autore delle osservazioni, domandiamo; se la civiltà antica ravvisava l' unico mezzo lecito ed onorevole di accumulare ricchezze nelle arti della guerra e delle conquiste; se l' elemento della carità cristiana, succeduto a quello della filosofia Pagana, *ingentilì i costumi ed inspirò certamente sante ed onorevoli quanto caritative abnegazioni prima assai meno frequenti*, (si sarebbe potuto dire forse con più di giustezza impossibili); se le speculazioni del traffico, più comuni, più oculate, più estese, sono un mezzo più lecito, anzi il solo lecito ed onorevole d' accumulare ricchezze, quale elemento si dovrà credere avere influito sulle speculazioni mercantili, ignote, o quasi, all' antica civiltà? L'Autore che esaminiamo risponde, quelle speculazioni per natura propria venire più inspirate da un istinto dettato da avidità di guadagno che non da quello caritativo, il quale in certo modo gli è affatto opposto. Sicchè stando a lui si avrebbero queste conseguenze; la 1.ª, che l' avidità del guadagno, che pure cagionava le guerre, nella antica civiltà non esisteva, perchè altrimenti avrebbe dovuto generare le speculazioni molto estese, — che cosa ha impedito quella cagione dal produrre i necessari suoi effetti? la 2.ª, che l' elemento della carità cristiana ha prodotto l' avidità del guadagno, la quale asserzione sarebbe inammissibile, onde noi crediamo essere fondati a dire giustissima e cristianamente filosofica l' osservazione del Cuneo; e riteniamo se così piace all' osservatore essere sempre esistita forse anche colla medesima intensità l' avidità del guadagno, ma ci si dovrà però sempre concedere che questa, perchè l' elemento della carità cristiana ingentilì i costumi, si è tanto mirabilmente modificata da non produrre più le guerre e le conquiste, e da far ravvisare invece mezzo efficace la mercatura per salire in credito ed in potenza. Nessuno ci potrà negare che l' elemento cristiano non abbia resi possibili nelle società certi modi di essere che non si sarebbero mai senza di esso verificati; siccome che le azioni ne ri-

portarono una tendenza morale affatto nuova e sublime. Il Rosmini, filosofia della Politica, la Società ed il suo Fine, libro 3.° cap. 15, ragionando del come il cristianesimo risuscitò le società civili irreparabilmente perite, dice così: « Introdotta » questa nuova causa sulla terra, tutte le umane cose si mo- » dificarono. Un altro carattere che segrega l' Evangelio dalle » filosofie si è, che egli solo esigette dagli uomini non l' una » o l' altra virtù, chiudendo gl' occhi sopra la mancanza di » altre ed altre. Conservò dunque il cristianesimo nelle nazioni » l' uso dell' intelligenza coll' infonder loro la fede nel suo bene. » Salvato poi l' uso dell' intelligenza, riman facile a spiegarsi » come gli uomini si ajutassero da se stessi all' opera del ri- » sarcire, e più anche del rifare in modo migliore le civili » società. All' incontro col nuovo raggio di luce divina, tratta » in azione la più gran mole d' intelligenza che mai si fosse » mossa in passato; era ben naturale che avvalorate ed attuate » così le menti, divenissero tantosto idonee non che a rifletter » sui mali, ma ad indagarne i rimedi, ed applicargli alle pro- » prie piaghe. Conciossiachè invano le orde de' Barbari so- » pravvennero per molti secoli a spazzare fin le rovine della » Romana società: la nuova, la potente, soprannaturale intel- » ligenza de' vinti trionfò de' vincitori: la Chiesa fermò i fe- » roci nel mezzo delle lor corse, li mansuefece nel colmo delle » distruttrici loro vittorie, invitogli come figli ad una pacifica, » umana santa immensa associazione: e così ad un tratto d' ac- » cordo e vincitori e vinti, dismessi gli odi, i pregiudizi, le » esclusive affezioni, s' adoperarono non più a struggersi scam- » bievolmente ma a ricostruire il mondo: fondarono le nazioni » moderne uscite, si può dire, tutte brio e vita dalle acque » del Battesimo. E quell' impulso, quel moto dato dal Cristia- » nesimo all' intelligenza dei popoli non può più fermarsi og- » gimai; laonde la società non può più perire: il progresso » sociale è assicurato. Or perchè quel moto dato dal Cristiane- » simo all' intelligenza de' popoli non può più fermarsi? — Co- » lui che da principio persuase al genere umano la parola » evangelica, disse ai redenti: Ecco, io sono con voi fino alla » fine de' secoli ».

E nel capitolo XVI parlando della moralità ristorata nel mondo insieme coll' intelligenza dice: « sopravvenne il Vangelo » il quale potè additare agli uomini un bene a cui aggiustasser » fede, e di più un bene assoluto. Da quell' ora rinacque in

» tutti i cuori l' affezione umana, spenta per mancanza di
» fomite: seppero allora gli uomini che cosa desiderare a se,
» che desiderare altrui; seppero che una beneficenza era pos-
» sibile. Potè dunque da quell' ora aver luogo la virtù che
» come diceva si riduce a un desiderio dell' altrui bene; e
» perciò la virtù novella introdotta nel mondo dal Cristiane-
» simo prese il nome appropriatissimo di carità ». Il Cuneo pertanto, a nostro modo di vedere, si è posto in quella unica via dalla quale i politici, gli economisti ed i filosofi tutti che ragionano di cose sociali devono procurare di non deviare mai per trovare la verità. Ed essendo giusti ci piace di riportare un luogo delle osservazioni che esaminiamo che mostra evidentemente come il chiarissimo Autore professi appunto questa sublime politica filosofia. « Cotesto esempio (pag. 6), unico al mondo di stato in uno stato, dacchè S. Giorgio sempre fu al tutto indipendente dalla Repubblica, fondando i propri statuti ed osservandoli con piena libertà d' azione, provvidamente governandosi per ministerio d' uomini probi, quieti ed accorti, anche frammezzo alle intestine gare di essa Repubblica, ed alle incessanti ire cittadine, che la travagliarono, dimostra a nostro parere quanto sia l' imperio della buona morale sulle incomposte passioni; e fa conoscere che seguendo i dettami della buona fede, meglio si conseguisce che con iniqua avidità di guadagno una prosperità solida e durevole ». Ma questa buona morale che domina le incomposte passioni, sarà creduta certamente figlia dell' elemento Cristiano, e se fu per essa che potè aver luogo quel fenomeno di S. Giorgio, come avrà detto male il Cuneo?

Si appunta altresì il Cuneo di aver detto che la carta di banco solo può prosperare nelle contrade principalmente manifatturiere, ed il suo contradditore adopra molta cognizione della materia per provare quell'errore, narrando di società intente a soccorrere con cauti imprestiti i possessori di beni fondi e specialmente i meno facoltosi che vogliono ad esse ricorrere. Quelle società non ha dubbio possono riuscire utilissime, e specialmente dove esista un ottimo sistema ipotecario unicamente fondato sulla specialità non sulla generalità dell' ipoteca, e noi siamo appunto all' incirca in una tale felice posizione. Ma non si può concedere che veramente il Cuneo abbia inteso di dire che la carta di banco solo possa prosperare nelle contrade principalmente manifatturiere e non agricole, perchè tale opi-

nione sua, non si fa punto manifesta dalla lettura del luogo dall'osservatore citato. Il Cuneo dice così: « Questo fenomeno, (che i biglietti di banco si preferissero in Genova alla moneta effettiva ed abbiano goduto per lungo tempo un credito illimitato) verificossi ugualmente in Inghilterra nel 1797, mentre in Francia tutti gli sforzi per dar credito ad una carta monetata in quella stessa epoca andarono vani. Moltissime cause è vero puonno avere contribuito a questa diversità di effetti; osiam dire però, che una principale di esse deve consistere in ciò, che questo fenomeno non può aver luogo che in uno stato essenzialmente commerciante e manifatturiere, perchè ecc. » Ora dal contesto di questo discorso, pare a noi, si rileva bensì che il Cuneo non crede suscettibili di molta prosperità i banchi dove non è commercio e non sono manifatture, ma non dice che non sono possibili, perchè esso parla appunto di grande prosperità; del resto crediamo anche noi coll'Autore delle osservazioni che l' esempio della Francia del 1797 non provi gran fatto in favore del Cuneo. Pare poi che l' osservatore vada un po troppo per lo sottile, sulla espressione usata dal Cuneo, debito pubblico, e crede che si dovesse dire, credito pubblico, cioè credito dell'universale, pel quale credito quelle speculazioni han vita e procedono, perchè la parola credito indica la potenza della fede comune, intanto che la parola debito se esprime per i governi quanto essi debbono ai privati od ai corpi morali, o società costituite nella Repubblica, non pare perciò appunto potersi appropriatamente usare nel caso in discorso (pag. 21). Ma la prima instituzione ebbe origine dalla sistemazione di un debito, e se è vero che possedendo io una carta di banco posso crederla un segno del credito che il generale fa al governo o alla società che quelle carte emette, è altresì vero che posso considerarla siccome un segno del debito che quel governo o quella società hanno meco contratto all' atto della consegna fattami di quel titolo. Ma queste le sono dispute inutili, e ci pare quindi fuor di luogo l'altra discussione se possano o non possano prosperare le instituzioni di Banca anche separate dal credito pubblico.

Non piace all' osservatore (pag. 31) la opinione del Cuneo, che cioè una speculazione individuale fatta dai mutuanti nell'imprestare il loro denaro, la quale avrebbe nel primo suo stato di mutuo consumato una parte del capitale nazionale, siasi convertita in una vera associazione, e quindi in una benefica

istituzione sociale, per cui gl' interessati nei mutui vennero in effetto a promuovere nella loro patria lo sviluppo delle industrie, onde servissero ad alimentare il prodotto delle gabelle, che erano l'unica garanzia del loro capitale e dei proventi; ma concede però che il fatto *provò giusta l'accorta previsione*, conciossiachè l' interesse dei capitali scemando in ragione della accumulazione loro, era naturale che i proventi assegnati largamente non solo bastassero a servire un discreto interesse delle compere e luoghi, ma anche permettessero di commutare una riserva impiegata poscia in spese d' utilità comune. Se dunque fuvvi accorta previsione, se fuvvi impiego di una cumulata riserva in spese d'utilità comune come si potrà ancora negare al Cuneo che una speculazione individuale siasi convertita in una benefica instituzione sociale? E con qualche estensione parlando sull'uso e gli effetti de' mutui dice l' osservatore che *Nihil sub sole novum*, perchè allora come adesso contraevansi debiti. Ma questo motto latino ci sembra posto qui in senso inverso, perchè viene impiegato in quello di detrarre alla gloria degli antichi, quando servirebbe piuttosto a mostrare la vana prosunzione dei moderni; e di fatti l' Autore delle osservazioni appiedi della pagina 32 concede che i primi ebbero l' incontrastabile merito di avere ideate quelle ingegnose combinazioni, che la presente età imitava perfezionandole anche in parte.

Non sa del pari comprendere l' osservatore come gli antichi debiti (pag. 35) potessero tendere a minore individualismo dei novelli, e senza voler denigrare all' antica età che egli ammira pell' ingegno (pag. 36) pella generosità ed ardire di cui fe' prova, si crede poter asserire che la presente non le è inferiore; ma accennando la opinione del Cuneo si guarda bene dal riferirne, e così dal mostrarle insussistenti, le ragioni da quello allegate che noi crediamo non si potranno mai vittoriosamente impugnare. Ecco come si esprime il Cuneo pag XIII): « Vediamo infatti, che si sconta in commercio » al 4 per $_0/^0$ ed anche meno, e che l' industria agricola ar- » riva appena a fruttare un 3 per $_0/^0$ ed anche meno, mentre » vediamo dei debiti pubblici sussistenti all' interesse fisso del » 4 ed anche del 5 per $_0/^0$ ». E per questo opina che l' interesse fisso dei medesimi debiti pubblici tenda a favorire l' individualismo, essendo esso affatto sproporzionato al reale prodotto delle industrie. In questa opinione il Cuneo avrà molti compagni, e noi ci ricordiamo di avere letto sui giornali un pro-

fondo discorso dal deputato Laffitte pronunziato alla camera di Francia all' occasione che si discuteva la conversione della rendita, nel quale quel grande finanziere dimostrava chiarissimamente come il forte interesse pagato dallo stato togliesse i capitali all' industria, e ritardasse per ciò i progressi della Francia e ne minorasse per conseguenza la forza. Ma queste le sono idee cardinali nè quindi si possono trascurare quando si parla d' economia.

Il già tante volte citato osservatore ritorna sull' idea di combattere l' opinione, che come vedemmo egli attribuisce al Cuneo, dell' esservi stato cioè nella fondazione delle compere e banco di S. Giorgio un benefico divisamento per l' universale, e dice ciò non parerle possibile, (pag 31) imperciocchè le gabelle possono benissimo crescere quanto più estendesi il traffico, ma non ne avviene che esse gli siano per natura propria, non che necessarie, utili, poichè anzi, senza di loro, sarebbe il commercio più fiorente, e là dove sono gravissime, vedesi incagliato e decadente. Aggiunge come s'è già detto, ma giova ripeterlo, avere il fatto provato giusta l'accorta previsione; conciossiachè l' interesse dei capitali scemando in ragione dell' accumulazione loro, era naturale, che i proventi assegnati largamente non solo bastassero a servire un discreto interesse delle compere e luoghi, ma anche permettessero di cumulare una riserva impiegata poscia in opere d' utilità comune. Qui ci occorrono alcune spiegazioni; e prima, non si tratta già di vedere se le gabelle possono essere utili al traffico ma soltanto se dalla necessità in cui la saviezza della repubblica aveva saputo collocare i suoi creditori di promuovere il traffico, col quale solo potevano sperare di ricavare un utile dal denaro imprestato, ne dovesse venire aumento di traffico e quindi un utile universale. Ci si accorda avere il fatto provata giusta l' accorta previsione che permise di cumulare una riserva impiegata poscia in ispese d' utilità comune, dunque vi fu la previsione; e se vi fu, perchè non pare all' osservatore possibile vedere in quella instituzione un altro benefico divisamento per l' universale?

Il Cuneo divoto alle stanze di S. Giorgio esprime il desiderio di vederne almeno conservata una parte nella presente occasione della sistemazione della nuova strada carrettiera; la quale tanto deve giovare per comodo e per economia al Porto Franco di Genova: a questo proposito (notisi che parla qui l'Autore delle osservazioni) ci sia lecito ancora notare, che se devesi lodare

la carità di patria, che inspira l'autore, non crediamo però abbiasi a spingere al punto di veder conservate le parti di quell'edificio, le quali demolite, sempre più faciliteranno quegli ora così angusti accessi.

Il Cuneo (pag. 210) facendo questo voto riflette, che sebbene l'antica facciata del palazzo di S. Giorgio avanzi alquanto sulla nuova strada, questa rimane di una larghezza sufficiente da potervi passare tre vetture di fronte, senza incomodo dei passeggieri ai quali resterebbe sempre un transito libero sotto il porticato della contigua antica strada di sottoripa, nè presenterebbe difetto alcuno di alineamento con gli altri edifizi, perchè isolato in mezzo a due piazze; non pare dunque che dal Cuneo si spinga la carità di patria al punto di nuocere al comodo ed all'economia troppo necessaria al Porto Franco di Genova, e noi ci uniamo con esso a sperare che questa facciata altro dei monumenti della grandezza del popolo Genovese, e delle riportate vittorie sia salvata dalle ingiurie e vicissitudini del tempo edace; e non possiamo intendere come il pubblico vantaggio economico sia proprio legato a questa condizione, che pel breve tratto di pochi metri di strada il marciapiede per cui transitare i pedoni non possa essere coperto da un vôlto anzichè a cielo aperto, mentre del resto seguita libero il corso come altrove ai carri ed alle vetture. Ed almeno almeno crediamo che il pubblico farà pel palazzo di S. Giorgio ciò che si è fatto per un palazzo privato, quello del signor Elena, da S. Lorenzo.

Ora veniamo all'ultima osservazione, a quella che dice il Cuneo meno coscienzioso (pag. 42) per non avere parlato delle cose avvenute a riguardo di S. Giorgio dopo il 1814. Ma il Cuneo non ha fatto una storia, ha solo scritto delle memorie per porgere dei documenti a chi volesse fare la storia delle compere e di S. Giorgio; sicchè non ci pare che gli sia sfuggita una menda grave assai in punto d'esattezza storica, come crede l'osservatore. Ed ecco infatti quale si fu lo scopo del Cuneo (pag. XIV): «Noi abbiamo creduto di dovere dividere » queste memorie in due parti: la prima comprende l'orga- » nizzazione del debito pubblico di Genova anteriore a S. Gior- » gio; la seconda comprende l'organizzazione di S. Giorgio do- » po la riunione generale delle compere sotto una sola Ammini- » strazione ». Or perchè biasimare il Cuneo di non aver parlato di cose alle quali per la natura del suo lavoro, ed i limiti allo

stesso segnati, non doveva toccare? Era o non era libero di scrivere delle memorie? Se era, perchè sgridarlo del non avere scritto una storia generale, anche di quella liquidazione che forse a rigore di termini non si potrebbe ancora dire finita?

Noi abbiamo qui tutte presenti le leggi che da dopo il fatale 1797 regolarono le cose di S. Giorgio fino a questo giorno, ed abbiamo pure presente il trattato del quale parla l' Autore delle osservazioni; ma ogni cosa ben riflettuta non ci sembrerebbe rigorosamente fondato tutto il ragionamento che egli ne deduce, e specialmente non sappiamo spiegarci quella dottrina che pare da lui si voglia mettere in campo, che un trattato fra diversi stati conchiuso possa rendere nulla di pien diritto una legge emanata da un governo affatto estraneo a quel trattato medesimo, per la sola ragione che di quel trattato se ne conosceva l'esistenza (2). Ma, in breve, la legge 2 dicembre ch' egli non vuol riconoscere fu ella abrogata mai? Se lo fu cel dica perchè a noi consta come sia anzi stata tacitamente riconosciuta (3). Qui facciamo fine pregando l' Autore tanto meritamente stimato delle osservazioni e pel quale noi professiamo una profonda venerazione, a non prendere in mala parte questi riflessi, perchè noi non abbiamo volontà di menomare punto della riputazione grandissima per esso acquistata in cose di stato; e ciò tanto più in quanto che siamo certi non essere egli stato mosso in facendole da nessuno affetto contrario, come quello che negli anni di sua gioventù mostrossi affezionato a questa nostra patria e ne riportò sincera affezione.

MICHELE EREDE

ANNOTAZIONI

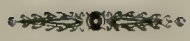
(1) E per maggiormente conoscere come poco a ragione si voglia considerare S. Giorgio l'espressione di una speculazione privata, divenuta accidentalmente di utilità pubblica, pensiamo sarà utile riflettere che quando S. Giorgio cessò dalle sue operazioni la maggior parte de' luoghi appartenevano a fondazioni e moltiplici per vantaggio della Repubblica, delle opere pie ed altri santi usi, quello compreso di liberare dalle gabelle gli abitanti di Genova; e sono celebri per questo rispetto le colonne di luoghi di Ansaldo Grimaldi che già cresciute avrebbero presto adeguato lo scopo se gli uomini non s' invogliavano delle mode francesi. Vogliamo qui riportare l' inscrizione che sotto alla statua sedente di quel genovese si legge (ha fra le mani la leggenda: *Quid Patriae non suadet amor?*) *Ansaldus Grimaldus Patritius de Genuensi Republica apprime meritus, quater mille locorum quaterq. ex eorum fructibus in sortem conduplicandorum publico deputatis, unde Genuenses cives vectigalibus alimentorum levarentur, eorumque Pretoriani, orientalis occidentalisque Oræ ordinario tributo capitatione ipsorum absolverentur, in eaque urbe pulsa ignorantia pro ea sapientia et utriusque jurisprudentia ceterorumque liberalium artium studia revocarentur, Paupertati religionis Monasteriorum Piorumque publicorum locorum usibus et necessitatibus subveniretur de quibus in cartulario B, plenius videtur propterea occupationum sancti G.orgii Protectores de* 1536 *hanc suum sentienti decus locaverunt ejusque viri et R.mi Hieronimi Cardinalis fratris filii posterisque alimentarii vestiariique vectigalium immunitatem perpetuo fruendam approbarunt.* Ora come si potrà consentire all'Autore delle osservazioni, che i governanti di S. Giorgio, (notisi che S. Giorgio era amministrato dai maggiori interessati e precisamente i Procuratori e Protettori dovevano avervi una partecipazione non minore di mille Gianuini), solo fossero illuminati ed accorti, anche frammezzo alle ire cittadine che li travagliavano, e che sapessero, solo non abbagliati da esse, vedere come poteasi *far volgere la speculazione privata all' utilità dell' associazione politica, mercè dell ordinata società commerciale?*

(2) Pare che l'Autore delle osservazioni sia stato indotto a quella credenza dalla non distinzione che si osserva nella sua ultima nota, fra la esistenza legale del Debito Pubblico e la liquidazione del medesimo, le quali due cose, a parer nostro, devonsi anzi considerare per distintissime. Difatti col Decreto 14 messidoro anno 13 (4 luglio 1805), Napoleone disponeva: « la rente de trois millions quatre cents mille livres de Gênes, que » cet office (S. Giorgio) devait payer aux propriétaires de ses actions, sera » consolidée sur le grand livre de France, sur le pied de une livre dix sous » par action. Cet intérêt etc. ». Dunque a partire dal 1.° vendemmiajo (23 settembre allora prossimo) epoca nella quale doveva cessare l'ufficio, si deve ritenere che quella rendita fosse inscritta, salvo a liquidarla, cioè ad assegnarne le rispettive porzioni agli aventi diritto. Non si conosce legge posteriore che abbia definitivamente colpito di caducità una parte qualunque di quel debito, che non venne dal governo Napoleonico in totalità liquidato; ma la mancanza di liquidazione non toglie che l'inscrizione in genere debba esistere. A dir vero un ministro di finanza francese propose nel 1812, quando erano cessati i poteri del consiglio generale di liquidazione, all'Imperator Napoleone l'abbruciamento di tutte le carte riguardanti a S. Giorgio, col pretesto che le stanze abbisognavano alle Dogane, e quello sarebbe stato un mezzo più spedito di disimpegno che non la rinnovazione di que' poteri per l'ulteriore liquidazione. Ma quel giorno Bonaparte non fu tanto nemico di ragione quanto il ministro. — Quel rapporto prova anzi che in quell'epoca nella mente stessa dei francesi non erano i possessori de' luoghi non liquidati, decaduti dal diritto di domandarne la liquidazione; e ciò se non leggiamo male risulta da queste parole: « Il insiste (l'Intendent du Trésor im- » périal à Alexandrie) pour leur conservation (le carte di S. Giorgio), ou » du moins pour celle de tous les titres antérieurs à l'année 1600, et » même pour l'ajournement du déplacement de la totalité jusqu'à ce que le » payement des arrerages arrières de la partie de la dette de Gênes inscrite » au grand livre de France soit terminée, et qu'il ait été formellement de- » cidé si l'on procedera à la liquidation des *luoghi* de Gênes, qui n'ont pas » été liquidés ». E più sotto: « la question de savoir, si l'on doit conside- » rer la liquidation des actions de la Banque de S. George, comme étant » terminée, est plus importante; elle à excité un grand nombre de réclama- » tions, et il m'a paru indispensable de prendre les ordres de V. M. sur son » sujet ». Questo stato di cose durò finchè durò l'impero Napoleonico. Dunque pare a noi che non si possa dire dopo di quello ciò che non si disse allora. Per dare un'idea dello spirito di benevolenza che animava quel ministro verso dei creditori di S. Giorgio, vogliamo citare alcune altre parole di quel rapporto: « Si au contraire, la liquidation des actions de cette Ban- » que était déclarée entièrement terminée par suite de la loi du 15 jan- » vier 1810, je ne verrais comme le ministre du Trésor, aucun inconve- » nient à se débarasser des à présent de la totalité des titres et élémens de » propriété des *luoghi*, et j'estime *qu'il serait préférable de procéder au*

» *brûlement de ces titres, comme on l'a fait pour ceux de la dette du Piémont, en exécution des Décrets des 3 février, et 14 décembre 1810, plutôt que de vendre les papiers de la Banque S. Georges, dont le résultat serait de les replacer entre les mains des anciens propriétaires des actions* ».

Quanto dalla Francia fu allora procrastinata la liquidazione del Debito ligure addossatosi, tanto facilmente quella liquidazione medesima fu ripigliata dal governo dei Reali di Sardegna, i quali oltre a quella porzione di debito, vollero che si liquidasse anche quello conosciuto sotto il nome de' magistrati, olio, vino ed abbondanza, che non era stato incamerato dal governo ligure colla legge 28 dicembre 1804.

(3) L'Autore delle osservazioni in una nota a pag. 6 riflettendo che si è tentato inutilmente due volte di far rinascere l'istituzione di S. Giorgio per riparare possibilmente ai succeduti infortunj, dice che quello espediente non poteva essere, come non lo fu infatti, efficace. Che nol sia stato sel vediamo, ma che nol potesse essere avremmo desiderato sentirne le ragioni.



LA MEDEA DI SENECA

TRADUTTA

DA FILIPPO ACQUARONE

Un libro non può esser buono che quanto è utile; non può essere che ottimo quando alla utilità la bellezza congiunge. Le tragedie di Seneca hanno assai di tali pregi, considerandole massimamente nel tempo che furono dettate, e la condizione in cui si trovava chi le dettò. Oltre questo le opere dei Seneca formano un periodo della romana letteratura che molto dovrebbe studiarsi dai politici e dai filosofi che non si fermano alla superficie delle cose. È vero che questi non hanno quel ripulimento e quell' oro che sfolgora nel Venusino e nel cantore di Enea, ma i pensieri vi sono altamente concitati, ne vi mancano le cose sottilmente pensate e gravemente dette, sebbene Tacito affermi non esser vera eloquenza dove non è libertà. Ma siccome per sentenza del medesimo l' eloquenza non ha un sol volto, così quello che ha diversi lineamenti non è sempre il peggiore.

Quindi non fia opera gettata quella di Filippo Acquarone, uomo di molte lettere, il quale si propone di volgarizzare quelle tragedie come ha fatto della Medea che abbiamo sott' occhio. Chi non conosce a fondo l' idioma di Virgilio, leggerà

volontieri questa traduzione, siccome quella che in buona lingua ritrae fedelmente e con lucentezza i concetti dell' originale. Cosa molto difficile in questo genere di lavori che possono riguardarsi come le più sublimi allegorie dell' intelletto umano; dico difficile avvegnachè fa mestieri che l' anima si scaldi e tutta s' immedesimi con quella dell' autore. La quale difficoltà prende misura dalla lontananza dei tempi, dalla somma diversità dei costumi, della religione, e dei sistemi sì letterari che scientifici. Tutto questo fu preveduto e superato dall' Acquarone? — A me pare di sì. Imperocchè oltre essere un abile interprete, poteva comparire un egregio verseggiatore s' egli avesse posto mente che i moderni avvezzi al suono delle tragedie Alfierane, cercheranno nella sua versione quella piaciuta durezza e quelle ingegnose trasposizioni che danno tanta efficacia a' suoi personaggi. E ciò è sì vero, che le parole medesime del Saulle, del Filippo e della Mirra diversamente allogate, perderebbono gran parte di quella classica impronta per cui, nonostante il maligno sentenziare di Schlegel, il tragedo piemontese va sopra ogni altro distinto e vittorioso. Ma l' Acquarone avrà forse pensato che la Merope del Maffei andò sempre lodata senza avere l' accento del fiero Astigiano.

Ma poichè in ogni mortale divisamento, avvegnachè commendevole, vi è sempre qualche cosa da criticare, così qualche lettore della Medea farà stima che il vocabolo *coniugali* italianamente significhi il rapporto che vi è tra marito e moglie, e non già l' auspicio di chi secondo la mitologia presiede alle nozze; si lagnerà che al talamo sia stato derubato il suo caratteristico attributo di *geniale*. Se io penso che nel primo delle Eneidi, l' eroe di Troia toccando di Ettore dilettissimo, gli diè l' aggiunto di *saevus*, sarei d' avviso che il *saeve dominator* di Medea valga *possente* e non *severo* dominatore. Nè io posso dissimulare che qualche verso mi riesce prosaico come esempigrazia sarebbe questo:

. . . . . morte
Al suocero arrecate e a sua real stirpe.

Questi però, ed altri simili sono tenuissimi nei che spariscono allo splendore della restante dizione, e al vivo ritratto delle più tremende passioni quali sono quelle della Medea. Argomento degno veramente del secolo di Nerone quantunque molto prima l' avesse egregiamente trattato anche Ovidio.

Ciò che mi torna eziandio mirabile nell' Acquarone si è il canto appropriato e corrente che adopera nei cori senza svagare in quella soverchia libertà, che inganna la più parte dei traduttori di opere latine. La quale facilità di espressione e di rima manifesta il possesso delle due lingue che maneggia, non che la potenza filosofica che si richiede per sentire l' altezza di tutto il concepimento.

Io non moverò disputa se questa tragedia possa utilmente e con diletto degli ascoltanti recitarsi sui nostri teatri, avvegnachè ripeterò con Tacito: altri tempi, altre orecchie, altri suoni. Quello che si può dimostrare si è che la Medea è lavoro perfettamente tragico secondo la credenza e la tirannide della età in cui fu scritta; si può dimostrar dalla lettura di essa, che l' anima di Seneca fu come quella di Alfieri la più atta a questi malagevoli componimenti, poichè entrambi furono eccellenti per due cose che tanto difficilmente si trovano unite, l' essere cioè ad un tempo grandissimo poeta, e grandissimo filosofo.

FRANCESCO ROVELLI

SCHERZI EPIGRAMMATICI

del Professore

DOMENICO GHINAZZI

DI LUGO

I.

Da un grossissimo serpente
Fieramente
Fu Damone morso un dì.
Non crediate che morisse,
Egli visse;
Fu il serpente che morì!

II.

Dolevasi un viandante
Che tante volte e tante
Lo avesser derubato per la via.
Sicchè più non ardia
Uscir di casa e mettersi in cammino.
A cui si fe' a parlare un suo vicino:
Se brami di viaggiare
Con sicurezza e più liberamente
Sai quel che devi fare?
Prendi un buon paio di pistole, e allora . . .
E l'altro: — Ottimamente
Perchè mi rubin le pistole ancora!

SAGGI DI CHIMICA MINERALE ED ORGANICA

(Continuazione)

Per la fabbricazione d' acido solforico colano in Sicilia enormi somme: essa portò l' industria ed il ben essere nei deserti contorni d' Atakama; essa rende profittevole l' estrazione del platino in Russia perchè i vasi di concentrazione delle fabbriche d' acido solforico sono di platino, ed ognuno costa da 20 a 40 franchi; il cristallo sempre più bello ed a buon prezzo; e i nostri eccellenti saponi non si ottengono più in oggi colla cenere, ma colla soda (1). La nostra cenere è adoperata come prezioso ed utile ingrasso ne' campi e nei prati. È impossibile seguire partitamente tutti i fili di questo mirabile tessuto dell' industria, ciò nondimeno conviensi ancora qui mentovare alcuni dei più decisi ed immediati effetti dello sviluppo dell' industria chimica. Si è già accennato, che il sal comune dev' essere trasformato in sal di Glauber prima che sia impiegato alla fabbricazione della soda. Trattando opportunamente il sal marino coll' acido solforico, si ottiene sal di Glauber, ed hassi qual prodotto secondario da una volta e mezza al doppio del peso dell' acido solforico in acido muriatico fumante, quantità nel totale che ascende all' infinito. Ne' primi tempi la fabbricazione della soda era così lucrosa, che non davasi nemmeno la pena di raccoglierne l' acido muriatico, che non aveva valore in commercio; ma ben tosto essendo stato trovato suscettibile d' una moltitudine d' utili applicazioni cangiaronsi questi rapporti. L' acido muriatico è una combinazione di cloro.

Da nessun materiale si può cavare il cloro più puro e a buon prezzo, che dall' acido muriatico. L' uso del cloro ad imbianchire le tele era noto da lungo tempo, ma non era mai stato applicato in grande. Si cominciò ad usare l' acido muriatico nella forma di cloro ad imbianchire i tessuti di cotone; quindi si apprese a portare il cloro mediante la combinazione colla calce in una forma che può spedirsi in lontani paesi. Ne nacque un ramo d' industria assai fecondo di risultati, e forse senza il cloruro di calce la fabbricazione di tessuti di cotone in Inghilterra non si sarebbe sollevata alla straordinaria altezza a cui la vediamo. Alla lunga questo paese non avrebbe potuto sostenere la concorrenza dell' Alemagna e della Francia nel prezzo dei tessuti di cotone, se fosse rimasto limitato e ridotto all' imbiancatura sui prati. Per imbianchire sui prati vuolsi prima d' ogni cosa del terreno e più specialmente prati ben disposti. Ogni pezza di tela deve stare esposta nei mesi d' estate per molte settimane all' aria ed alla luce, e voglionsi operai per mantenerla incessantemente umida. Un solo stabilimento d' imbiancatura e non molto grande in vicinanza di Glascow (*Walter Crums*) imbianchisce ogni giorno 1400 pezze di tessuto tanto di estate come d' inverno. Per preparare questo prodigioso numero di pezze di tela, che questo solo stabilimento fornisce annualmente al commercio, che capitale enorme sarebbe necessario per la compra del solo terreno per distendervi queste pezze di tela! Gl' interessi del solo capitale avrebbero una sensibilissima influenza sul prezzo della merce, influenza che si sentirebbe appena in Germania ove il prezzo

del terreno è assai minore. Col mezzo del cloruro di calce s' imbianchiscono in poche ore i tessuti di cotone con pochissima spesa, e nelle mani d' uomini esperti ed intelligenti, le tele soffrono molto molto meno che dall' imbianchitura sui prati. Oggigiorno anche i contadini del Tirolo imbianchiscono col cloruro di calce e vi trovano il loro vantaggio.

Un altro uso cui serve fra gli altri pel suo basso prezzo l' acido muriatico (*chi l' avrebbe immaginato!*) si è la fabbricazione della colla dall' ossa, che ne contengono termine medio 30 a 36 per 100. Fosfato di calce e colla sono i componenti dell' ossa; il primo è facilmente solubile in acido muriatico allungato, la colla non ne viene attaccata sensibilmente. Si lasciano stare le ossa in acido muriatico allungato finchè divengano trasparenti e pieghevoli come la pelle la più pieghevole. Liberati poi da tutto l' acido muriatico aderentevi per mezzo di accurate lavature, si hanno pezzi di colla della forma dell' ossa, che sciolte senz' altro in acqua calda servono a tutti gli usi.

Nè puossi lasciare senz' essere accennato un altro importantissimo uso dell' acido, cioè quello d' affinare l' argento per cavarne l' oro, che mai non manca nell' argento nativo. Per processo d' affinamento s' intende com' è noto la riduzione dell' argento allo stato di purezza, cioè la sua separazione dal rame. Dalle miniere si riceve l' argento di 8 a 10 Loth, che perciò in 16 Loth (1 Marco) contiene 6 ad 8 Loth di rame. L' argento per monete e da manifatture contiene da 12 a 13 Loth argento per ogni marca e si forma

nelle zecche alligando l' argento fino col rame nelle stabilite proporzioni. L' argento basso devesi perciò affinare. Dapprima ciò accadeva mediante il processo così detto la via secca, e mediante la copellazione col piombo; ma ciò esigeva una spesa non indifferente, che ascendeva a circa 40 franchi ogni 100 marchi d' argento. Nell' argento purificato in questo modo vi rimaneva però sempre 1|1200 a 1|2000 d' oro, il cui spartimento per mezzo d' inquartazione non compensava le spese. Quest' oro circolava nelle nostre monete ed utensili affatto senza valore; e la maggior parte del rame andava affatto perduta pel proprietario dell' argento in lega. Queste condizioni si sono affatto cangiate in un modo sorprendente.

Il millesimo d' oro nell' argento brutto fa all' incirca più di 1 per cento del valore dell' argento, il che non solo copre le spese dell' affinatore, ma gli lascia ancora un ragguardevole guadagno. Ne nasce così il caso singolare, che si dà all' affinatore l' argento basso pel quale egli ci dà tutto l' argento fino precisamente stabilito dal saggio, ci restituisce il rame senza che apparentemente gli paghiamo alcuna cosa pel suo lavoro: egli è pagato dall' oro contenuto nell' argento, e che gli è rimasto.

L' affinamento dell' argento secondo il nuovo processo è una delle più belle operazioni chimiche. Il metallo ridotto in grana viene messo in ebollizione nell' acido solforico concentrato, dove l' argento ed il rame si sciolgono mentre tutto l' oro precipita quasi puro in apparenza di polvere nera sul fondo dei vasi. La so-

luzione contiene vitriuolo d' argento e vitriuolo di rame, essa vien decantata in trogoli di piombo, dove si lascia insieme con del vecchio rame. La conseguenza ne è che l' argento disciolto si separa interamente ed affatto puro, mentre una parte del rame entra in soluzione; cosicchè sul finire dell' operazione si ha argento metallico e vitriuolo di rame, che serve a formare i colori verdi e bleu, ed ha un valore considerevole in commercio. Si oltrepasserebbero i limiti di questo cenno, se si volessero seguire nell' ultime diramazioni, tutte le applicazioni dell' acido solforico, dell' acido muriatico, e della soda e dell' acido fosforico che si cava dalle ossa e si converte in fosforo mediante la polvere di carbone, ma si potrebbe appena immaginare, che le candele così belle di stearina, ed i zolfanelli fosforici così a vil prezzo, sarebbero giammai venuti in uso senza lo straordinario perfezionamento della fabbricazione dell' acido solforico. Gli attuali prezzi dell' acido solforico, acido muriatico, acido nitrico, soda, fosforo sarebbero sembrati favolosi venticinque anni addietro; chi può prevedere quali nuove fabbricazioni si avranno fra venticinqne anni ancora?

Da quanto precede non si terrà per esagerata la proposizione, che si può giudicare con gran precisione l' industria chimica d' un paese dal numero di libbre d' acido solforico, che si consumano in esso. Sotto questo rapporto non si dà fabbricazione, che meriti maggiori riguardi per parte dei Governi. Che l' Inghilterra siasi decisa a misure sì estreme contro Napoli pel commercio dello zolfo, è provenuto semplicemente

dall' oppressione, che l' aumentato prezzo dello zolfo esercitava sui prezzi dei tessuti di cotone bianchi e stampati, sul sapone e sul cristallo. Se si considera che l' Inghilterra, provvede parte dell' America, della Spagna, Portogallo, l' Oriente, e l' India di cristallo e di sapone; che ricambia in cotone, seta, vino, uva passa, fichi ed indaco; che infine Londra sede del governo è il maggior deposito del commercio per vino, e sete, si troveranno spiegate le premure del governo inglese per l' abolizione del monopolio del commercio dello zolfo.

Una situazione così contraria ai veri interessi della Sicilia era ben tempo che venisse cangiata, conciossiachè se fosse durata per alcuni anni di più assai probabilmente tutta la sua ricchezza in zolfo sarebbe divenuta inutile pel regno. La scienza e l' industria sono oggigiorno una potenza, che non conosce ostacoli. Profondi osservatori avrebbero potuto facilmente stabilire l' epoca in cui l' estrazione dello zolfo dalla Sicilia sarebbe cessata. Nell' Inghilterra solo sono state prese 15 patenti per metodi di riacquistare lo zolfo nella fabbricazione della soda, e tramutarlo di nuovo in acido solforico. Prima del monopolio dello zolfo nessuno pensava a riacquistarlo, il perfezionamento di questi 15 esperimenti riusciti non sarebbe al certo mancato, e la reazione sul commercio è evidente anche al più prevenuto. Vi sono monti d' acido solforico nel gesso, nello spato pesante, di zolfo nella galena e nelle piriti (*solfuro di ferro*). A proporzione che aumentano i prezzi dello zolfo si può cavare pel commercio lo zolfo da questi

prodotti naturali; non resta che a raggiungere lo scopo di trovare il metodo più economico per rendere queste materie atte alla fabbricazione dell' acido solforico. Migliaja di quintali d' acido solforico si sarebbero cavati dalle piriti di ferro, quando i prezzi del zolfo fossero stati elevati. Si sarebbe pur giunti ad estrarre l' acido zolforico dal gesso, a dir vero non senza sormontare molte difficoltà, ma alla fin fine sarebbero state superate. L' impulso ora è dato, la possibilità della riuscita è dimostrata, chi sa quali deplorabili conseguenze si potrebbero sviluppare per Napoli fra pochi anni da un' insensata speculazione finanziera! Potrebbe finalmente accadergli come alla Russia, che col suo sistema proibitivo ha perduto interamente il commercio di sevo e di potassa. Solo costretti dalla necessità si comprarono merci in un paese che esclude le nostre proprie dalla sua circolazione. Invece di centinaia di mille quintali di sevo e d' olio di lino si consumano in Inghilterra centinaia di mille quintali di burro di palma ed olio di cocco, che non vengono di Russia.

Le sommosse dei lavoranti contro i proprietarj delle fabbriche per avere una maggior mercede hanno condotto alle macchine meravigliose per cui non furono più necessarj. Così ogni imprudenza nel commercio e nell' industria si punisce da se, ed ogni gravame, ogni impedimento alla circolazione reagisce nel modo il più sensibile sul paese dal quale è stabilito.

§ IV.

È una fortuna per l'umana società, che ogni nuova idea che può presentarsi sotto forma d'una macchina utile ed un oggetto di commercio e d'industria, trova i suoi sostenitori che v'impiegano i loro averi per realizzarla. Anche quando quest'idea si dimostra come ineseguibile, quand'anche in seguito è riconosciuta come assurda in se stessa, pure ne sorgono da questi tentativi altri preziosi ed utili risultati. Nell'industria è come nello studio della natura in cui le teorie conducono a lavori e ad esperienze. E quando si lavora si fanno scoperte: si scava per trovare carbone fossile, e si scuoprono strati di sale; si va in cerca di ferro, e si trovano vene di minerali più preziosi.

Così si aspettano in questi recentissimi tempi cose meravigliose dell'elettro-magnetismo; egli deve mettere in moto le nostre locomotive sulle strade ferrate con sì piccola spesa da non farne caso. L'Inghilterra perderà allora la sua supremazia come stato manufatturiere, perocchè a che mai gli servirà il suo carbone? Abbiamo zinco che costa poco, e se ne consuma assai poco per mettere in movimento un torno, e per conseguenza un'altra macchina. Tutto ciò adesca e seduce assai, e così dev'essere; mentre senza di ciò nessuno se ne occuperebbe; ma per la massima parte sono illusioni provenienti dacchè non si è mai voluto dare la pena di stabilire de' confronti. Con una semplice fiamma di spirito di vino, che si ponga sotto un vaso appropriato d'acqua bollente, si può mettere in movimento un piccolo carro che pesi 200 o 300 libb. e sollevare ad un'altezza

di 20 piedi un peso di 80 a 100 libb. Tutto questo può ottenersi anche da un pezzo di zinco, che si lasci disciogliere in un apposito apparato nell'acido solforico concentrato. Certo è questa una scoperta molto sorprendente e meravigliosa, ma la quistione cardinale è sempre quale sarà dei due motori il più economico?

Per comprendere questa domanda secondo la giusta sua importanza conviene richiamarsi a memoria gli equivalenti dei Chimici. Questi sono certi valori di azioni costanti esprimibili in numeri e proporzionali fra loro. Per produrre un dato effetto si abbisogna per esempio di 8 libbre d'ossigene: ma se invece per lo stesso effetto io non voglio adoperare ossigene ma cloro, bisogna ch'io adoperi nè più nè meno di 35 e 1/4 libbre di cloro; così 6 libbre di carbone è un equivalente per 32 libbre di zinco. Questi numeri esprimono valori effettivi assai comuni, che si rapportano a tutte le attività, che sono capaci di sviluppare. Se dello zinco unito in un dato modo ad un altro metallo venga posto in contatto con acido solforico attenuato esso si scioglie in forma d'ossido di zinco; esso brucia a spese dell'ossigene, che gli offre il liquido conduttore. In conseguenza di questa chimica azione si osserva lo sviluppo d'una corrente elettrica, che condotta a traverso un filo metallico lo rende magnetico.

Colla soluzione d'una libbra di zinco si ottiene così una certa somma di forza, per cui noi p. e. siamo posti in grado di sollevare all'altezza d'un pollice un peso di ferro tanto più grande, e mantenerlo sospeso quanto la soluzione dello zinco è compita in minor

tempo. Possiamo inoltre coll' interruzione e la rinovazione del contatto dello zinco coll' acido, e coll' azione contraria dare al peso del ferro un movimento di ondulazione, o d' alto in basso; e creare così la condizione per cui si fa agire una macchina (1).

Dal nulla non può svilupparsi alcuna forza; nel caso accennato si sa che essa è prodotta dalla soluzione (*ossidazione*) dello zinco; ma se si fa astrazione dal nome dato a questa forza, sappiamo che la sua attività può essere sviluppata in un altra guisa. Se noi avessimo abbrucciato lo zinco sotto la caldaja d' una macchina a vapore, e perciò nell' ossigene dell' aria invece della colonna galvanica, avremmo con ciò prodotto vapore, e quindi una certa quantità di forza. Si supponga (il che non è dimostrato in alcun modo) che la quantità di forza sia disuguale nei due casi, che si abbia ottenuto p. e. dalla colonna galvanica il doppio, o triplo della forza; o se si vuole fatto meno perdita di forza, conviene ricordarsi che lo zinco può essere rappresentato da certi equivalenti di carbone. Secondo la esperienza di Despretz 6 libb. di zinco che si. combinano coll' ossigene non sviluppano più calore di una libbra di carbone. Si può adunque a condizioni eguali con una libbra di carbone produrre sei volte tanta forza come con una libbra di zinco.

(1) Con ispeciale compiacenza lodo il Sig. Prof. Canobbio dello aver cercato di sottrarre il nostro industrioso paese alla importazione di soda forestiera; molta dobbiamo riconoscenza al Monarca proteggitore, che concedeva incoraggiamento al nuovo Stabilimento sui lidi nostri. È voto di felicità per i popoli, l' augurare a lui che ci regge gli anni di Nestore.

(2) Noi lasciamo tal quale tutto questo calcolo dotto; siccome lasciamo la gioja della pensata nullità dell' industria italiana ad un altro straniero, che si fonda sulla mancanza di carbon fossile nel suolo italiano; accenno allo scrittore francese del trattato sulle leghe doganali di cui è fatto motto in antecedente numero di questo giornale. Contuttocciò, però i nostri lettori avvertiranno, che la forza delle correnti elettriche non può mettersi a confronto di rigore colla forza del vapore, che svolgesi per calore; finchè non si conosca il metodo più economico di ottenere la corrente più efficace; e che di ciò s' è occupato con successo il professore Botto di Torino, e i lavori di esso ignorati ancora dallo scrittore Tedesco e pubblicati in questo anno, provarono una economia conseguibile nell' uso del motore elettrico da esso proposto; siccome, dirò, pare che debbano utilmente avvantaggiare questo ramo di fisica industriale i lavori del lombardo profess. chiarissimo di fisica Sig. Magrini. Non invano la natura ha negato fin qui all' Italia il carbon fossile; essa è chiamata a sostenere la propria industria con una scoperta fondata sui poteri fisici universali, ed a beneficare con ciò il mondo, che tanto a lei deve degli incrementi di sua civiltà, alla quale mostra sì poca gratitudine. Popolo che non sente affetto alla civiltà altrui, seppellirà, forse presto, la propria.

(Sarà continuato)

DELLE GUIDE

CHE SI FANNO PER LE CITTA'

Rendo molte grazie e mi fo riconoscente a quel tale che, annunziando al pubblico la *Guida alle bellezze di Genova*, osò offerire modello, a chi scrive Guide, quella ch' io feci per *illustrare i monumenti* della mia Piacenza. Io gli sono grato: ma non per tanto permetterò che senz' altro stia la sua proposta in un foglio dov' io scrivo (1), la quale a meno saggi può sembrare adulazione a me che rifuggo dalle adulazioni. E perchè sono persuaso di avere tentato una via nuova in questa faccenda del *Guidare* per le città, e perchè non mi fu dato di fare tutto quello che avrei desiderato e non disperato di potere, onde temo che qualcuno cercando nel mio libro quello che pure dovrebb' essere e non è si rida poi del propositore, scrivo dell' opera mia e del far *Guide* secondo il mio concetto. Argomento abbastanza degno di essere studiato perch' io non dubiti di avere qualche amorevol lettore.

Le Guide si scrivono pei non pratici del paese e delle cose sue. Non pratici sono gli stranieri; e straniero è colui che non fu mai dentro alle cose. Ora la *Guida* ha da condurre e i cit-

(1) Il *Vaglio* piemontese. Vedi N.o 4 anno IV. p. 16 col. 3.

tadini e gli strani, se cittadini e strani mai non furono dentro le cose. Ma che importa guidare ad osservare una massa o le parti di essa quale un palazzo, un tempio, un fabbricato qualunque se non gli dite per che fu fatto, quando, come, da chi, e non gli mettete attorno la storia del tempo che si compiacque od usò di esso? Che importa l'indicare quadri e statue dicendo: questo è del tale, questo del tal altro, se non infervorate l'osservatore di quanto morale può essere insegnato dal monumento? Per l'ordinario si veggono persone girare per via colla *guida* fra mano, e alzar tratto tratto gli occhi a mirare or l'una or l'altra cosa che gli è avvertita dal libro; ma finito il girare, seduto in casa il viatore più non sente che la stanchezza del viaggio, o se ha una idea che gli sdruccioli per fantasia è appena per l'impressione del grosso, dello splendente, del soprannaturale; idea che si dilegua poco poi, ed a novella veduta è quasi che non fosse mai stata. Chi va desideroso d'imparare, esce vuoto qual prima; che avesse voluto non sa: sa che non ha imparato nulla. Immaginiamo di recarci a visitare un personaggio illustre, celebratissimo per la nazione: vogliamo conoscerlo. Siamo saziati, e ritorniamo lieti e giubilanti per la soddisfazione di un desiderio che non avremmo definito, ma che fu contentato. Credete che questa letizia sia perchè vedemmo la cara faccia o udimmo la voce del chiaro uomo? Oh sareste tornati mogi; pensatevi. — Ma l'uomo gentilissimo fu grato alla vostra cortesia e tanto vi diè conto di sè, e tanto delle cose sue mostrovvi e di esse vi diede ragione che sebbene cosa chiami cosa, non vi rimase più nulla a domandare. Voi siete pieni di lui; pieni di cose che non avreste neppure imaginato di chiedere; ma che egli vi ha detto, e che voi trovate ottime, che vi frutteranno per l'intelletto, che vi gettano in un mondo di maraviglie che elevano l'uomo al di sopra di sè, e lo rendono a sè medesimo affezionato e caro. — Chi è che non abbia un vero amico del cuore e di lui non voglia sapere i parenti, la patria, le opere, i casi? — Astraetevi dagli esempi; e ditemi che altro è una città, fuorchè un amico o un famoso di cui prossimi o lontani ardiamo di conoscere le fortune?

Adunque una *Guida* ai *Monumenti* o alle *Bellezze* di una città dev'essere una succinta, ma grave narrazione di ciò che di essa abbia dato o dar possa di più importante la storia sia riguardo al materiale che al morale in ogni cosa.

Il carattere di un popolo non si muta: le circostanze possono modificarlo, velarlo, farlo parer altro; ma fate che fortuna lo aiuti e lo vedrete quale primiero. Questo carattere lascia di sè un segno in ogni cosa: fabbriche, pitture, scolture, costumi, feste, governo, commerci, leggi opere di pace e di guerra in libero ardimento e in compresso. Il carattere di un popolo è la prima cosa che si ha a mostrare in una *Guida*, come a chi vuol conoscere l'uomo si mostra la faccia. Conosciuto che l'abbiate, gli terrete dietro dapertutto o s'egli confondasi nella folla, voi entrati in essa d'un tratto il riconoscerete. La città è la casa del popolo: tutto che vedete è opera del suo senno e della mano. Ecco lavori delle diverse sue età; secondo i vigori, così le potenze. Tosto desiderate conoscerne la vita: come nacque e da chi; come nutrito, educato, istruito: e man mano gli effetti che si producevano per quella vita; e le azioni civili, e i beni avuti, e i mali patiti, e le glorie e i travagli e tutta sino al dì in che lo ammirate ne' suoi monumenti. Senza una ragione certo non si fa nulla: adunque d'ogni monumento è una ragione, e per ciò volete anche sapere perchè quella e non altra. Vedete di quanto si allarga il campo, e che vaglia dar conto di una città. E questo è fare una face una Guida; e la *Guida* esser deve un libro di forma discreta, comodo, e possibile ad esser recato cogli abiti. Onde lo scrittore sia avveduto, prudentissimo nella scelta de' fatti, nell'avvicinamento delle conseguenze alle cause, sia franco, libero, conciso: e lo stile sia caldo, ed ogni voce sua stampi un'imagine. — Chi sia stato per una città con un libro di questa fatta ne sarà di necessità uscito pieno l'animo dell'amore di essa. — E se lo scrittore di Guide intende il suo uffizio, deve rendere il proprio paese amato agli stranieri, amatissimo ai cittadini. Per che fare non dee dissimulare i mali, nè le bruttezze, perchè altrimenti facendo disegnerebbe altro popolo, non desso.

Guide di questa fatta ancora non si fecero in Italia; fuori, non so. E a farle non sempre sono i mezzi pronti, come li furono a chi ebbe l'onore di stendere quelle per le città, in cui sinora stette il congresso degli scienziati italiani. Occasione singolare ma che sin qui non valse a quel ch'io dico; essendo state altre le intenzioni degli autori delle nuove Guide, e più ad istruire delle presenti ragioni della città i forestieri i quali senza più forti argomenti non possono giudicarne o prender-

sene amore, che a dare soddisfazione a quanto la curiosità di uno studioso naturalmente domandava.

Chi propose a modello di Guide la mia ai *Monumenti storici ed artistici di Piacenza* pensò egli a tutto questo che io veggo doversi fare per tal sorta libri? Non parrà tanto a chi abbia letto il mio volume, e nemmeno allo stesso propositore. Imperocchè di ognuno degli articoli da me indicati appena è un cenno, e taluno anche manca del tutto, e se qua e colà la materia parve importante e il successo pieno, tutto è dovuto alla novità della esposizione e, via pure, di molti fatti sin qui ignorati, o da altri autori malamente interpretati. Non nego, che scrivendo il mio libro, io abbia avuto intenzione di stenderlo siccome ho giudicato dovessero essere le Guide; ma dove i documenti mi mancarono rimase il vuoto: e quel mio corpo, chi ben lo guardi è monco di qualche membro, sebbene, come avrebbe fatto un pittore di una figura, un drappo ne cuoprì il difetto. Il quale, per altro non sarebbe stato, se fossi stato in favore a chi poteva pur darmi quel tanto da disegnarvi ogni cosa. Onde chi sulle parole del benigno mio lodatore prenderà a considerare la mia *Guida* per comporne una egli stesso, avrà a conchiudere in più luoghi che quello che io ho esposto qua e colà doveva essere rimesso secondo le mutate forme, le circostanze differenti, in altri luoghi; e che io con questo libro altro non diedi che un avvertimento di quello che far si potrebbe da chi fosse tanto avventurato di avere tutti i necessari mezzi e l'ingegno sufficiente a fare o crescere il lustro al suo paese.

Io veramente, disponendo i monumenti per età, ho facilitato a chi gira il paese il comprendere i fatti storici, e le prosperità interne del popolo; gli usi i costumi de' tempi diversi; le forze e le virtù civili; ma non ho potuto sempre mostrare la somma delle industrie e de' commerci, colla quale mantenevano le larghezze del vivere e dell'operare. Anche ho disteso le vicende degli studi; ma non potetti ragionare dell'effetto di particolari insegnamenti nè delle dottrine professate dalle cattedre, nè di quelle predicate al popolo che non studiava sui libri. E se ho accennato alquanti capi di statistica fu più per avviso di quello che fare si fosse dovuto, che per dare indizio dell'importanza del fatto. Quello che più vasto parrà e più compito è il discorso delle forme governative o politiche le quali si succedettero da Carlo Magno a Pier Luigi

Farnese, ma tutti sanno che di questo era facile dire aiutando infiniti gli storici. L'importantissimo e il difficilissimo a farsi è dove gli storici nazionali non aiutano: e sta non veramente nell'operare di un popolo a contatto cogli altri, ma nell'operare de' cittadini per formare un popolo virtuoso alla nazione. Al che non valgono se non gli archivii municipali e quelli delle chiese e delle case de' privati cittadini; senza cui è disperata la storia di un paese.

A me tutto questo, presso che affatto, mancò: quel poco venutomi procurò che i miei lettori amassero il libro, e lo trovassero nuovo ed utile, e comodo e possibile a leggersi senza noia. Piacenza non ha storici proprii a stampa: alquante cronache nel Muratori, e una del Locati, servirono al Canonico Campi per distendere tre volumi di storia ecclesiastica, la quale il preposto Poggiali nel passato secolo acremente censurò e quasi disfece lasciando per fine del suo non poche *Memorie* che delle forme generali della politica piacentina istruiscono assai. Ma a' tempi del Poggiali non si facevano gli studi di economia pubblica insegnati oggidì, e senza che niuno potrà giudicare degli atti di governo, de' commerzi, delle finanze, delle leggi; nè comprendere donde cadesse l'un fatto, che cosa l'altro produrre dovesse. Alle quali cose mi sono ingegnato di tener d'occhio io in quel mio libro; che in sostanza non è altro che un tema per comporre meno indegnamente la storia del mio paese: la quale manca affatto come veggo che manca alla maggior parte delle città italiane.

Chi adunque vorrà comporre una Guida ai *Monumenti* del proprio paese non prenderà a modello la mia, ma penserà a quello che ho discorso in questa scrittura. Io stesso mi porrò al lavoro quando chi possiede ciò che mi è d'uopo mi sarà generoso di lasciarmi leggere ed annotare. E rifarò non solo la parte storica, ma eziandio quello che ho scritto degli oggetti d'arte, per cui stanno in quel libro mio tanti capi aggiunti quanti sono i *monumenti* che li capiscono. Non tutte le pitture accennai, nè le scolture; se d'uno autore trovai parecchi lavori, notai i maggiori, lasciai gli altri: di che ebbi da un ignorante grossa e temeraria rampogna. Stimo anzi che delle minime e povere cose non si debba far conto se contemporanee alla loro età sono delle maggiori e migliori; e che delle scelte abbiasi ad indicare in che parte sia l'importante da cui un osservatore possa imparare il bello e il benfatto; e

in che parte lo scorretto, da cui apprendere la cognizione del falso. Per che un uomo qualunque che non sia affatto senz' ingegno apprenderà almeno le leggi generali del disegno, della composizione, dell' invenzione, del colorito; educherà la mente alle idee del bello; vi assuefarà l' occhio, il quale aborrirà il deforme; e ne verrà questo bene: che si formerà il buon gusto per le arti, e se ne muoverà una universale protezione, e un miglioramento; s' ingentiliranno i costumi, e sarà più lieto il vivere; cresceranno i mezzi alle opere, le protezioni agl' ingegni, la concordia de' ricchi d' intelletto coi ricchi di pecunia. Al che nessuno di quanti fecero Guide pensarono sin qui, e io vo' richiamare chiunque ha desiderio di farne, e *ho destinato me stesso alla prima occasione.* Una Guida a questo modo composta sarà Modello di *Guide*, non la mia povera che quantunque singolare non sarebbe cagione di largo onore a chi la volesse imitare.

LUCIANO SCARABELLI

LA PROFANA COMMEDIA

O

LE SOCIETA'

CANTO PRIMO

Nel mezzo del bel mondo il menar vita
  Per chi nacque a tutt' altro è gran sventura,
  È come aver la dritta via smarita.
Ahi, quanto a dir qual sia è cosa dura
  Lo star su l' etichette, e il far la corte,
  Quand' un non v' è tagliato per natura!
Tanto è amara, che poco è più morte.
  Per alcun tempo io pur mi vi trovai,
  Perchè così voleva la mia sorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
  Tant' era a ciò contrario in su quel punto
  Che mi fu detto — va, che ben n' avrai. —
Ma po' ch' io fui in societade giunto,
  E ricchi e titolati m' ebbi ai fianchi,
  Mi sentii di gran noia il cor compunto:
E come io mai non ebbi modi franchi
  Per trattar la mia causa, tutto il mio
  Consumava in comprare i guanti bianchi.
Ma non appena io ebbi grazie a Dio
  Con onor la pagnotta assicurata
  Alla gran società diedi un addio.

E come quei, che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all' acqua perigliosa e guata;
Così l' animo mio se la fuggiva
  Dal rumor del gran mondo per menare
  Vita ritiratissima e giuliva. . . . .
Ma che! mi han cominciato a criticare
  Col chiamarmi l' augello della notte,
  Il satiro, il romito, e ad abitare
Van dicendo che andrò fra tane o grotte,
  Oppur che finirò la vita mia
  Come Diogene dentro ad una botte.
Ch' io tendo molto a la misantropia
  Dicon taluni, aggiungon altri ancora
  Ch' io vo' così affettar filosofia
Imitando gli antichi alla mal ora!
  Che per esser filosofi chiamati,
  Solean con istranezze scappar fuora.
Or con gran barbe, ed abiti stracciati,
  Ora il genere umano in bestemmiare,
  E gli uomini in fuggir come appestati;
Chi col gettar grandi ricchezze in mare,
  Chi col rider di tutti e d' ogni cosa,
  Ed altri i piagnolon sempre col fare;
E in modo tal cercando senza posa
  D' andar distinti fra le altre genti,
  Pascean la loro vana gloria ascosa.
Così si avvisan molti ai dì presenti
  Facendo qualche strana e singolare
  Mimica di passar per gran sapienti . . .
Io render non mi vo' particolare
  Col viver ritirato. . . . . e non potrà
  Vivere un galantuom come gli pare!
Quand' uno tutto il dì al lavoro sta
  Giunto alla sera ha ben tutt' altre voglie,
  Che di lisciarsi e andare in società!
Vadavi chi di capo non ha doglie,
  Vadanvi i palladini cercatori
  Di galanti avventure, e senza moglie.
Vadanvi i nobilissimi signori
  Che mangian bevon dormon veston panni,
  E non han altre occupazion migliori.

Abbastanza mi dà pensieri e affanni
L' arte bella e difficil che professo;
Figuratevi s' io vo' maggior danni?
In cima a un ponte stommi per adesso
Sporcando un alto quadro a poco a poco,
Che per l' Irlanda vennemi commesso.
Mentre ieri tornava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi non è in amicizia giammai fioco.
Quand' io vidi costui pieno di merto:
Che cosa vuoi da me gridai a lui,
Risposemi: tu sai ch' io sono aperto
Con gli amici, e sincero sempre fui,
Onde a te venni, che sì solitario
Vivendo, dai da mormorare altrui.
Per quanto a società tu sii contrario
Nel grado tuo, nel posto che ora tieni
Di frequentarla assai ti è necessario.
Risposi lui: amico, ed a che vieni?
Forse per far che un dì d' inedia io muoia,
O per turbare i giorni miei sereni?
Ma perchè vuoi ch' io torni a tanta noia?
Non mi tôrre allo studio, se sei saggio,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
A te convien tenere altro viaggio
E lasciar, ripigliò, tal vita oscura;
Bisogna uscir d' esto loco selvaggio.
Chi scrive versi, o tratta la pittura
Convien, se bene riuscir vorrà,
Che dappresso l' uom studi e la natura.
Ond' io per lo tuo me' pensato ho già,
Che tu mi segui, e lasci la tua tana
E trarrotti di qui per società;
Ove udirai di ciarle una fiumana,
Dico ciarle, su tutti gli argomenti
Che posson riguardar la specie umana.
Tavolini vedrai, ove son genti
Con carte in man metà starsi ingrognate,
E metà con le lor faccie ridenti:
Anime ancor vedrai innamorate
Filar, come si dice, il sentimento
Con sospiri repressi e con occhiate:

Spose vedrai d' onesto portamento
  Cose tenere dire al buon marito,
  Ed all' amante dar l' appuntamento:
Il ghiottone vedrai e il parassito
  Dar l' assalto ai rinfreschi e ai pasticcini,
  E intascarli nel modo il più pulito:
L' adulatore e quei senza quattrini
  Vedrai strisciare i ricchi ed i potenti,
  E far loro mille curve e mille inchini:
Baciamenti vedrai, abbracciamenti,
  Gran riverenze, gran cerimoniali,
  E d' amicizie udrai gran giuramenti.
Insomma vedrai cose tante e tali,
  Che per la tua giocosa poesia
  Ti presteranno buoni materiali.
Ed io a lui: Amico, così sia,
  Giacchè tu vuoi che agisca in cotal metro.
  Ecco fatta toletta — Andiamo via.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

CANTO SECONDO

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
  Fea sì, che si accendevano i lampioni
  Della città per comodo d' ognuno.
E come si suol far da amici buoni
  Che vanno chiaccherando per la via,
  Noi parlavamo di conversazioni.
Dov' è più delle unioni l' allegria,
  Dicev' io, ch' era al tempo di mio nonno?
  Or vi ritrovi sol malinconia,
O d' esto secol la delizia: il sonno.
  Il carattere loro in oggi è tale,
  Che soltanto tristezza inspirar ponno;
Se non vi fosse che il vestiario, il quale
  Essere in noi dovendo tutto nero
  Ti dà sempre l' idea di un funerale;
Non è ver? dissi, amico, ed egli: È vero.
  E seguitai: Di quella buona gente
  Dei nonni or figuriamci nel pensiero

Una conversazione: solamente
  Cogli abiti a colori i più svariati
  Render dovean la società ridente.
I nobili s' unian coi letterati
  E coi pittor, che più di un' *istriona*
  Erano allor stimati e accarezzati,
E questi che vivevano alla buona
  Senza etichette, allegri per natura,
  Sapevan rallegrare ogni persona,
Or narrando stranissima avventura,
  Or qualche burla fatta a quel e a questo,
  O alcuna in contraffar caricatura.
L' epigrammetto l' avean sempre presto,
  Di spirito fean lotte, riscaldati,
  Per cui ciascun si rimanea ben desto.
Così quegli avi nostri or disprezzati
  Soleano in ampie sale conversare
  Ricche d' oro, di stoffe, e di broccati,
Nè in camerin, com' or sogliono usare,
  Mercè i nostri economici architetti,
  Dove spesso ti senti soffocare.
In poltrone siedevi quasi letti,
  Or ti convien seder come impalato
  Nei nostri seggiolini benedetti.
Parmi veder del secolo passato
  Le dame in maestosi guardinfanti,
  Ed in *tuppè* superbo incipriato,
Brillar nelle adunanze per brillanti
  Parte, e parte, e sempr' era la maggiore,
  Per discorsi vivaci ed eleganti,
Trattener ti sapean per ore ed ore
  Con lo spirito lor, con lor maniere,
  Che ne sentivi una delizia al core.
Oh va ora a trovar cotal piacere!
  Graziose dame vedi e damigelle
  Schierate, o in cerchio mutole sedere.
Ed a che pro saran vezzose e belle?
  E perche tanto stettero allo specchio?
  Se sono in società tante animelle?
Fra loro appena parlansi all' orecchio,
  Le segrega dai maschi una barriera,
  Ch' osa infranger soltanto un qualche vecchio,

O qualche figuraccia al più straniera;
  Che ai giovanotti nol permetteria
  La nostra età maligna e in un severa.
Per cui fra lor si stanno in compagnia,
  E passano la grande *soirée*
  Parte venendo, parte andando via,
Parte addosso al rinfresco, quando v'è,
  Parte dei dilettanti a udir cantare,
  Parte a vedere il *Wisth, o l' Ecartée.*
L' amico a me: Verace è il tuo parlare,
  Ed io a lui; Qual vita vuoi che regni
  In societade i sessi a separare?
Aggiungi poi che, in genere, gl' ingegni
  Di spirito sociabil sono fiacchi,
  E di quel brio che vuolsi ne' convegni.
I giovani ogni studio ne' mustacchi
  Or pongon, e lo spirito al più adesso
  Sel forman su le *Strenne* e gli *Almanacchi*...
Ma già alla maggior via noi siamo appresso
  Dov' è un andirivieni di persone
  D' ogni età, d' ogni grado, d' ogni sesso.
Lo strepito, il rumor, la confusione
  Di genti e di carrozze ci obbligò
  La nostra a tralasciar conversazione.
Dove vogliamo andar? mi domandò
  L' amico, ed io: Dove tu meglio credi,
  Poichè quai sian le società non so;
Sai pur che forestier qua movo i piedi,
  E che fermo finor fui al mio posto,
  Nè conoscenze a ricercar mi diedi.
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
  Sì al venir con le parole tue
  Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d' amendue:
  Tu duca, e tu di me presentatore.
  Così gli dissi; e poi che mosso fue,
Entrammo nel palazzo di un signore.

CESARE MASINI

(Sarà continuato)

OSSERVAZIONI SUI PARAFULMINI

Tra le più utili invenzioni che si fecero nello scorso secolo, debbonsi annoverare i Parafulmini. Da pochi anni in qua essi furono moltiplicati in Genova talmente, da far sperare che fra non molto la città tutta sarà premunita contro la più terribile delle meteore, il fulmine.

Ma il metodo di costruire i parafulmini è egli perfezionato in modo da non lasciar nulla a desiderare? In ragione che la scienza elettrica progredisce, e soprattutto a seconda che si anderà facendo delle osservazioni esatte sugli effetti prodotti dai fulmini sui parafulmini, e sugli edifizj mal muniti o non muniti di questi apparecchi, il metodo della loro costruzione si anderà maggiormente perfezionando.

Io a viva voce (1) ed in alcuni opuscoli, e specialmente in una lettera (*Istruzione sui Parafulmini*), inserita nel *Nuovo Giornale Ligustico*, vol. 3, fasc. 1, 1838, e poco dopo ristampata, e quindi riprodotta con aggiunte in maggio 1841, mi studiai di migliorare il metodo di costruire i parafulmini. In essa lettera proposi parecchie cose, le quali sono alquanto diverse da quelle abbracciate comunemente dai celebri fisici, e perciò amerei da questi sapere se io sono dalla parte della verità, o da quella dell'errore, onde evitarlo. Però se con-

(1) Vedi gli *Atti* della seconda riunione degli Scienziati italiani, tenuta in Torino nel settembre del 1840, pag. 11, Torino 1841.

sulto il giudizio favorevole che diedero del su riferito mio opuscolo alcuni celebri professori ed in ispecie Luigi Palmieri (1), ed Alessandro Majocchi (2), crederei di aver contribuito a migliorare il metodo di costruire questi apparecchi.

Ora passo a sostenere di bel nuovo alcune verità, e a combattere delle pratiche concernenti l'erezione dei parafulmini che secondo me non sono da approvarsi; ma prima di tutto accenno il metodo di costruire un buon parafulmine, che è:

1.° Di fissare mediante un pilastro nella parte più elevata dell'edifizio una *spranga* o verga di ferro, e meglio di rame, in forma di cono molto acuto del diametro nella base di 40 a 45 millimetri, e della lunghezza di 5 metri circa, la quale termini in una verghetta di rame indorata, molto aguzza, e lunga 25 centimetri. Sarà bene che porzione della spranga, e la verghetta sieno movibili per facilmente ritirarle, in caso che la punta venisse fusa da qualche fulmine veemente, come fra noi più volte è accaduto. Ciò si pratica facendo la spranga in due pezzi ben fermati con vite, e avvitando la verghetta alla sommità della stessa spranga. 2.° Di unire con vite alla base di questa spranga un filo di rame detto *conduttore*, sufficientemente lungo, del diametro non minore di 10 millimetri, il quale si farà terminare in punta, ed attraversare nel mezzo un disco di piombo di 4 in 5 chilogrammi, del diametro di 2 in 3 decimetri, e questo si salderà distante un metro e mezzo dalla punta; si salderanno pure nello stesso disco tre verghe di rame acute, lunghe un metro, del diametro di 10 in 12 millimetri e divergenti. 3.° Di tenere il filo conduttore staccato dal muro due o tre decimetri, e quindi di farlo profondare 1, 2, 3, 4, o più metri (secondo i casi) nel mare, o in un filone d'acqua se è possibile, o in un altro corpo deferente molto esteso, con l'avvertenza di staccarlo dai fondamenti. 4.° Finalmente di coprire la spranga del parafulmine, eccettuata la verghetta, di uno strato di vernice in cui sia del nero di fumo, affine di garantirla dall'ossidazione (ruggine).

Giova osservare, che nella costruzione di un buon parafulmine fa d'uopo avere attenzione a parecchie altre cautele; e

(1) *Progresso delle Scienze, Lettere ed Arti*. Nuova serie anno X, quaderno 57, pag. 146 e 147, Napoli 1841.

(2) *Annali di Fisica, Chimica e Matematiche*, ecc. vol. 7 pag. 306, Milano 1842. L'erudito professore Majocchi, pubblicò nel 1826, un' eccellente Istruzione teoretica e pratica sui parafulmini.

soprattutto trattandosi di preservare dalla folgore le polveriere, ove una sola scintilla può essere pericolosa al pari del fulmine il più terribile; vedi *Istruzione*. In questo mio opuscolo trattando dei parafulmini delle polveriere ho lodato alcune cautele, forse soverchie, le quali non sono conciliabili coll' economia, che tanto si cerca; ma la sicurezza maggiore mi ha fatto obbliare la spesa di poche lire.

Il miglior metodo di costruire i parafulmini è quello di essere sicuro, durevole e ad un tempo economico; vale a dire, che il parafulmine deve preservare dalla folgore il luogo dove è collocato, e preservarlo per una lunga serie di anni, e che deve costare il minimo possibile. Mancando una di queste tre condizioni il metodo sarebbe più o meno difettoso.

Celebri fisici raccomandano di fare il conduttore del parafulmine di una fune di 60, di 70, di 100 e di 200 fili di rame, o di ottone o di ferro, del diametro di mezzo o di un millimetro ciascuno. Io non approvo questa fune, perchè:

1.° I fili si ossideranno più o meno facilmente secondo che saranno più o meno piccoli, secondo la natura dei metalli, ecc.

2.° Ad ogni piccolo urto esciranno delle punte fuori della fune.

3.° Passando lungo di essa fune il torrente fulmineo, questo scaccierà l'aria che è aderente ai fili, e quella non potendo tutta ad un tratto uscire dai fili interni, ne romperà alcuni, che si fonderanno facilmente.

4.° Dalle punte potrà lanciarsi porzione del fulmine e produrre dei danni.

5.° Finalmente, perchè in breve tempo si ossiderà la porzione di fune che è sotto terra.

Queste verità vengono comprovate dal seguente fatto. Qui in Genova si volle provare se un parafulmine formato di una fune di 200 fili di ottone del diametro ciascuno di circa un millimetro, e profondata convenientemente nella terra fosse da preferirsi al filo di rame del diametro di 10 millimetri. Si eresse questo parafulmine nel forte dello *Sperone*, e dopo pochi mesi fu colpito dal fulmine. Esaminato il parafulmine, si trovò che erano uscite in parecchi luoghi della fune delle punte, e che in un luogo se ne erano fuse venti circa; si vide pure scrostato ed annerito il muro che era vicino due decimetri dalla parte fusa: la porzione di fune che era sotto terra non era danneggiata come non lo furono le altre parti componenti il

parafulmine, il quale fu subito accomodato. Tre anni dopo si esaminò il parafulmine, e si trovò che vi erano di bel nuovo lungo la fune alcune punte, e che la porzione di fune che trovavasi sotto terra era tutta ossidata benchè circondata dal carbone. Le guardie che custodivano il forte non si accorsero mai che in quello spazio di tempo vi fosse caduto il fulmine.

Noi abbiamo un bonissimo conduttore in un sol filo di rame ricotto, del diametro di dieci millimetri, che è molto meno soggetto ai su riferiti inconvenienti. Ma se in vece di esso si vorrà adoperare una fune più flessibile; in allora essa deve essere formata di due fili del medesimo metallo del diametro ciascuno di sei millimetri; oppure di tre fili del diametro ciascuno di cinque millimetri: queste funi potranno specialmente servire in luoghi dove talora si suole porre e levare il conduttore, come sarebbe nelle navi. In tali casi non dovrà la fune discendere nell' acqua o nelle viscere della terra; ma dovrà congiungersi ad un filo pure di rame del diametro di essa fune. Questo conduttore a fune di rame di due, o di tre fili, costa circa come quello di un sol filo. Quindi è che il parafulmine costrutto, come viene raccomandato dal sig. Izunnia, di una fune composta di 64 fili di rame del diametro di un millimetro ciascuno, ecc., non dovrebbe essere giammai adoperato, e benchè preservi per qualche tempo il luogo dove è collocato, pure non è durevole, cioè non lo preserva per una lunga serie di anni, perchè, ripeto, i fili sottilissimi si ossidano facilmente, tanto più quando sono immersi nell' acqua o nel terreno umido, come si pratica; e perchè non costa il minimo possibile (1).

Vi è chi erroneamente crede che il fulmine, cioè l' elettricismo passi per la sola superficie dei conduttori, e perciò preferiscono le funi formate di molti sottilissimi fili, perchè presentano una superficie molto maggiore del conduttore di un sol filo di egual diametro. L' elettricismo non scorre soltanto per la superficie del conduttore, ma anche per tutta la di lui

(1) Un parafulmine della lunghezza di 30 metri vale in Genova franchi 177 circa; e quello raccomandato dal sig. Izunnia delle stesse dimensioni in Firenze costa circa franchi 257. Vedi la mia *Istruzione*, la *Nota sui parafulmini* del sig. Ant. M. Izunnia, inserita negli *Annali* citati del prof. Majocchi fasc. XXIII pag. 177 e seguenti, Milano 1842, e gli *Archives de l' électricité* par M.r A. de la Rive professeur de Physique à l' Académie de Genève, tom. 3, pag. 115 e 116, à Genève 1843.

massa; come si può facilmente sperimentare, scaricando la bottiglia di Leida, con un arco scaricatore convenientemente intonacato di ceralacca, eccettuati alcuni punti delle due estremità.

Qual è la sostanza più atta a fare le punte dei parafulmini? È quella che è: 1.° Migliore conduttrice del fluido elettrico, e che conserva questa virtù. 2.° Meno fusibile da questo fluido. 3.° Meno alterabile dall' aria e dall' acqua. 4.° Finalmente che costa il meno possibile. Tutte queste qualità, e specialmente quella pregievolissima di essere un bonissimo conduttore, si trovano riunite in un grado maggiore o minore nelle punte di rame rosso indorate con oro fino. Per questa qualità dovrebbe forse preferirsi la punta indorata di argento quasi puro, che è secondo il professore Pouillet il miglior conduttore dell' elettricismo da lui sperimentato (1). La punta di rame fasciata di platino, raccomandata dal su lodato sig. Izunnia, essendo molto meno conduttrice dell' elettrico, che le punte di argento, o di rame indorate, è pure meno pregievole di queste, e quindi da posporsi. Ecco su tal proposito ciò che leggesi nell'*Antologia*, e nel *Propagatore* luoghi citati. « Il platino, che è stato pro-
» posto per formarne o cuoprirne le punte dei parafulmini,
» non vale nulla, secondo il sig. Fischer, perchè è fra i me-
» talli il meno buon conduttore ».

La porzione poi del parafulmine che è profondata nella terra, ossia lo *spandente* da me raccomandato, che termina in quattro punte di rame, parmi che sia pure da preferirsi, per essere miglior conduttore dell'elettrico, e molto meno ossidabile del ferro stagnato, a quel *pettine* lodato dal chiarissimo sig. Izunnia, che finisce con cinque o sei punte di ferro stagnato.

(1) Risulta dalle sperienze del professore Pouillet che l' argento quasi puro è il migliore conduttore dell' elettricismo che si conosca: espressa la potenza conduttrice del platino per 100; l' oro a 18 carati l' ha espressa per 109; il ferro per 121; l' ottone per 194; il rame rosetta per 224; l' argento a $\frac{800}{1000}$ per 569; l'oro fino per 623; l' argento a $\frac{896}{1000}$ per 656; il rame rosso per 738; e l' argento a $\frac{948}{1000}$ per 860. Vedi *Antologia* tomo XXXI, pag. 160, Firenze 1828; e il *Propagatore* serie 2.ª tomo 4, pag. 219 e 220, Torino 1828. Gli esperimenti di Becquerel danno per risultamento, che il rame è il migliore conduttore dell' elettrico: espressa la sua potenza conduttrice per 100; l' oro l' ha espressa per 93, 60; l' argento per 73, 60; lo zinco per 28, 50; il platino per 16, 40; il ferro per 15, 80; lo stagno per 15, 50; il piombo per 8, 30; il mercurio per 3, 45, ed il potassio per 1, 33. *Annales de Chimie et de Physique, tom. 32, pag. 428, à Paris*, 1826.

La spranga di rame è da preferirsi a quella di ferro? La spranga di rame sarebbe sempre da preferirsi a quella di ferro, se non costasse moltissimo di più: 1.° Perchè il rame è miglior conduttore del fluido elettrico, e meno fusibile da questo fluido, che il ferro. 2.° Perchè la spranga di rame non perde la sua virtù conduttrice, come in parte la perde quella di ferro, allorchè acquista il magnetismo. 3.° Finalmente perchè il rame si ossida più difficilmente del ferro. Se si riflette però, che la spranga di ferro del diametro di 40 a 45 millimetri, ha una capacità sufficientissima per condurre benissimo un fulmine qualunque, come l'osservazione di più anni dimostra; che essa poco o nulla si magnetizza, e per ciò poco o nulla perde della sua virtù conduttrice; che la medesima spranga viene coperta di uno strato di vernice dove è del nero di fumo, per cui più difficilmente si ossida; e finalmente che dura una lunga serie di anni; si converrà meco, che quantunque la spranga di rame sia preferibile a quella di ferro, pure questa si può vantaggiosamente impiegare, e quindi parmi essersi allontanato dal vero il sig. Fischer, quando asserì, « Che » le verghe di ferro sono di poco buon effetto impiegate nei pa» rafulmini, perchè col tempo divengono magnetiche ». Vedi l'*Antologia* e il *Propagatore* luoghi citati.

A quale distanza un buon parafulmine preserva dal fulmine? Nello stato presente della scienza è impossibile poter precisare questa distanza. Il fisico Charles diede una norma o regola, la quale fu adottata dall' illustre R. Accademia delle scienze di Parigi, ecc., cioè che il parafulmine *garantisca uno spazio circolare attorno di se di un raggio doppio della spranga.* Io credo che questa norma sia erronea, e per conoscerla tale basterà supporre un edifizio alto 25 metri con la spranga di 5: in questa supposizione, secondo la su riferita regola la spranga dovrebbe preservare uno spazio che ha per raggio il doppio della sua lunghezza, cioè 10 metri. Ora a questo edifizio se ne sostituisca un altro in tutto simile, ad eccezione dell'altezza, che sarà soltanto di 20 metri, e vi si collochi una spranga di 10 metri in modo che la punta di questa venga ad essere nel luogo che occupava la punta della spranga di 5 metri: in questo caso, secondo la detta regola, dovrebbe la spranga di 10 metri preservare uno spazio che ha per raggio il doppio della sua lunghezza, cioè 20 metri. Ora in ambi i casi le due punte delle spranghe essendo egualmente alte, nello stessissimo luogo, e perciò in

tutti i casi possibili egualmente lontane o vicine dal fulmine o dalla nuvola fulminea, dovrebbero sempre difendere uno spazio eguale; eppure, secondo l'accennata erronea regola, difenderebbero uno spazio molto ineguale.

Se la norma di Charles non è sicura, di quale altra ci serviremo? Noi sappiamo dalla storia dell'elettricità, non esservi alcun esempio, da che furono inventati i parafulmini sino al dì d'oggi, che il fulmine abbia colpito dentro la *sfera che ha per raggio* 10 *metri, e per centro la punta della spranga*, quando anche negli edifizj muniti vi si trovassero metalli separati dal parafulmine; perciò siamo moralmente certi, che il parafulmine, quantunque non si faccia comunicare colle parti metalliche, pure preserva dal fulmine coll'edifizio tutti gli oggetti metallici sottoposti che trovansi distanti dalla punta della spranga 10 metri. Forse la virtù preservatrice dei buoni parafulmini si estende molto più di 11 e di 12 metri, specialmente dove non vi sono oggetti metallici: ma tre casi riportati dagli autori, di fulmini che colpirono degli edifizj alla distanza di soli 14, 15 e 17 metri circa dai parafulmini benchè non ben costrutti, c'insegnano essere ottima cosa tenere per regola solo 10 metri.

Le spranghe di 10 in 12 metri sono da preferirsi sempre, riguardo alla sicurezza, a quelle di 3 in 4 metri? In molti casi sono da preferirsi le spranghe di 3 in 4 metri, come negli edifizj molto alti e poco estesi; tali sono i campanili, e specialmente quando sono isolati: perchè nel caso che la folgore o la nuvola fulminea fosse alquanto più bassa dell'edifizio, la punta della spranga di 10 metri si troverebbe fuori della sfera d'azione, quando la punta della spranga di 3 metri si troverebbe ancora dentro questa sfera; e perciò la prima non sarebbe più atta a garantire l'edifizio dal fulmine, mentre che l'altra lo sarebbe ancora.

In vece di parafulmini, potrebbero forse servire a tal uopo degli alberi d'alto fusto, disposti 5, o 6 metri intorno all'edifizio, come raccomandano celebri fisici? Io reputo cosa non lodevole, anzi pericolosa servirsi degli alberi per garantire le case dal fulmine; e parmi temeraria, trattandosi delle polveriere, ove una sola scintilla può essere pericolosa al pari del fulmine il più veemente. Infatti, consta dalle osservazioni e dalle sperienze:

1.° Che il 2 settembre 1816, il fulmine colpì e danneggiò la casa di John Williams, benchè alla distanza di sei piedi vi fosse un albero d'alto fusto. Arago op. cit. pag. 526 e 527.

2.° Che Saussure vide colpita dal fulmine una capannuccia, posta sul pendìo di un monte, ancorchè fosse fra gli alberi; ed osservò che al di sotto di questa piccola capanna vi scorreva una vena d' acqua (1).

3.° Che più volte avvenne che dopo avere il fulmine colpito sugli alberi, porzione del torrente fulmineo si scagliò sugli oggetti bagnati, che erano a qualche distanza dai medesimi alberi.

4.° Che sperimentati varj sottilissimi pezzi staccati nello stesso tempo o in diverse stagioni, dalle varie parti del medesimo albero, trovaronsi, questi pezzi, essere chi più chi meno imperfetti conduttori dell'elettricismo: quindi è, che gli alberi saranno non molto buoni conduttori della materia fulminea, ed in alcune stagioni diverranno anche men buoni deferenti, perchè trovansi avere una quantità minore di sughi. Infatti io vidi morire alcuni alberi colpiti dal fulmine, ed altri essere più o meno danneggiati dal medesimo, chè trovò una maggiore resistenza nell' attraversare la corteccia che era alquanto secca.

5.° Finalmente che gli edifizj che si vorrebbero garantire dal fulmine, avendo tutti più o meno degli oggetti metallici, dei pozzi, dei cammini e degli angoli; ed essendo questi ultimi sempre o quasi sempre bagnati dalla pioggia, che precede sempre o quasi sempre la caduta del fulmine; perciò il torrente fulmineo, o porzione del medesimo, potrebbe scagliarsi sugli edifizj e danneggiarli, benchè alberi d' alto fusto vi fossero disposti intorno.

Il suono delle campane ha o no influenza sul fulmine? Il suono delle campane non ha alcuna influenza nell' attrarre e nel rispingere il fulmine, come provai pel primo in pubblica scuola nel 1815, e pubblicai nel 1817. Vedi le mie operette, *Saggio sull' elettricità*, *Lettera sulla niuna influenza del suono delle campane per attrarre il fulmine* inserita nella *Biblioteca Italiana N.°* XCVI, *dicembre* 1823, il *Supplimento alla Gazzetta Piemontese N.°* 18, *febbrajo* 1824, e la su riferita *Istruzione sui parafulmini*. Il chiar. Sig. Izunnia forse non conoscendo i miei opuscoli scrive nei citati *Annali* pag. 78: « Ma il suono delle » campane che si praticava in altri tempi è in oggi fisica- » mente riconosciuto come pericoloso in tempo di burrasca ». Quindi ci manda a vedere le *Notizie scientifiche* di Arago in-

(1) Vedi la *Storia dell' elettricità* del Dottore Antonio Carnevale — Arella, vol. 2, pag. 44, Alessandria 1839.

serite nell'*Annuaire pour l' an.* 1838. Ognuno crederebbe che l' Arago fosse di tal parere, ma ecco come il dotto Fisico francese scrive nel luogo citato pag. 548. « Dans l' état actuel de la » science, il n' est pas *prouvé* que le son des cloches rends » les coups de tonnerre plus imminents, plus dangereux; il n'est » pas *prouvé* qu' un grand bruit ait jamais fait tomber la fou- » dre sur des bâtiments que, sans cela, elle n' aurait point » frappés ». Io finisco queste osservazioni con rapportare ciò che pubblicarono sul proposito i dotti Direttori della Biblioteca Italiana nel tomo XLI. pag. 240, Milano 1826; ed il chiarissimo sig. Professore Luigi Palmeri nel *Progresso*.

» Non vogliamo chiudere queste osservazioni sull' elettricità » senza altresì ricordare che il Sig. Ferdinando Elice, profes- » sore di Filosofia nella R. Università di Genova, con buone » ragioni sperimentali e speculative dimostrò che il suono delle » campane punto non influisce nel determinare la caduta dei » fulmini ». *Bibl. Ital. luo. cit.*

» Nel 1838 finalmente il cav. Arago pubblicò una lunga e » dotta dissertazione (Annuaire pour l' an. 1838, présenté au » Roi par le Bureau des Longitudes). Or il professore sig. Fer- » dinando Elice va notando nel discorso del sig. Arago alcune » cose che a lui pare non poter essere tenute per vere, e talora » colla scorta de' fatti va fermando ciò che all' illustre fisico » francese parve ancora dubbioso. Così per esempio Arago » dice che nello stato presente della scienza non è provato se » il suono delle campane renda i colpi del fulmine più veementi » e più pericolosi, ed il professore Elice sostiene il suono delle » campane non avere alcuna efficacia per attrarre il fulmine, e » cita le sperienze da lui fatte, le quali vengono in appoggio » della sua sentenza ». *Progresso*, luogo citato pag. 147.

Prof. FERDINANDO ELICE

MECCANICA

CAVALLO — VAPORE

DEFINIZIONE

L'origine dell'evaluazione della forza prodotta dalle macchine, il cui motore è il vapore, in numeri aventi per unità la forza di un cavallo, si riferisce al celebre orologiajo e meccanico inglese Watt, generalmente tenuto in vanto d'inventore delle macchine mosse da sì prodigiosa forza, vanto che però gli contesta la Francia per Papin il primo che creò moto col vapore, e per Geoffroy che nel secolo scorso produsse una macchina in grande, la Spagna per Blasco de Garray che produsse le sue sperienze sotto Carlo V, e l'Italia medesima per Leonardo da Vinci, ne' cui manoscritti si scopersero, non è molto, progetti, descrizioni e disegni di cannone a vapore.

Avendo il Watt proposto ad un birrajo di Londra di sostituire una simile sua allora nuova macchina ai cavalli di cui faceva uso, questi accettò, a condizione che la macchina facesse lo stesso lavoro de' cavalli

impiegati; lo promise il meccanico. Terminata l'opera del Watt, il birrajo, per riconoscere se la macchina soddisfacesse ai patti convenuti, scelse fra i suoi cavalli quelli, che erano della razza migliore e di maggiore forza, li destinò all'esperimento comparativo, facendoli di più sferzare di continuo durante il medesimo, e ne risultò, qual forza di cavallo, l'*innalzare in ore* 8 *di lavoro* 2120 *metri cubi d'acqua a un metro d'altezza*, il che equivale ad innalzare a un metro chilogr. 73 per ogni minuto secondo, cosa straordinaria, poichè in via usuale, i cavalli di media forza, non forniscono al più che ad un effetto di chilogr. 40. Ciò non pertanto quell' evaluazione della forza cavallo vapore a 73 chilog. e persino a 75 per conto più tondo, rimase qual norma nell'estimazione del più delle macchine a vapore in genere, e singolarmente di quelle del Watt predetto.

Non fu però generalmente adottata questa norma, e i diversi costruttori ne introdussero delle particolari; rimanendo però sempre quella di Watt, ossia quella di 75 chilogr., la maggiore, essendo la minore quella di 69,44.

La forza di un uomo che lavora ad un manubrio si valuta in peso a chil. 7,20 alzati a 1.^{m} in un minuto secondo.

La forza di un cavallo vivo, termine medio e preso cioè fra i limiti del più e del meno, si ragguaglia a quella di 6 a 7 uomini; cioè lavorando ad un maneggio la forza media di un cavallo si calcola di chil. 40 (in 50) innalzati a 1.^{m} d'altezza in un minuto secondo.

Di modo che, per eseguire una quantità qualsiasi di lavoro (che qualunque può ridursi a peso elevato a un metro d'altezza in un minuto secondo) e considerata la durata del medesimo di ore 6 in 8 continue si possono tenere come equivalenti, ossia di un eguale risultato dinamico

1 Cavallo vapore (forza sua, come sopra chil. 73 in 75).
10 Uomini (a 7,20) = 72.
2 Cavalli animali a 40 = 80.
1 1/2 idem (a 50 chil.) = 75.

Io compresi nel parallello cavalli da 50 di forza sapendosi che in pratica la forza di questi è differentissima da uno ad altro individuo, per il variare di razza, o origine, di nascita, di età, di nutrimento, di stato di salute; secondo il tempo che si fa lavorare, la natura del lavoro, la direzione, e foggia del tiro, ecc. avuto a ciò riguardo si può dire, in modo generalissimo, che le forze sono ne' rapporti de' numeri infraindicati.

Uomo 1.
Cavallo 6.
Vapore 10.

Altri stima la forza del cavallo vapore dappiù di quella del cavallo vivente.

Ma ciò non vuol dire che chi mettesse dieci uomini a muovere un manubrio, a far girare una ruota cui prima movesse una macchina a vapore di un cavallo, o chi calcolasse di potere con 100 uomini far fare ad una nave il cammino che farebbe con una macchina a vapore

della forza di 10 cavalli, potesse ottenere l' intento. Poichè lo stesso uomo, nè lo stesso cavallo può lavorare senza interruzione durante le ore 24 del giorno; anzi in pratica non si suole esigere da' medesimi che da 6 in 8 ore di lavoro giornale; siccome però il cammino di una nave non soffre sospensione, o riposo, per ottenere quest' effetto con uomini, o cavalli, ci vorrebbe il triplo, o quadruplo numero di questi per il loro ricambio nelle 24 ore. Il vapore per contro non cessa di agire un momento, e colla stessa forza. Dunque in realtà i rapporti reciproci de' detti motori (uomo, cavallo, vapore) per un tratto progressivo di lavoro, debbono considerarsi come moltiplicati per i numeri dei ricambi necessarii, di modo che per aver un effetto eguale occorre

1 Cavallo vapore, ovvero
40 Uomini lavoranti 6 ore, ovvero
30 idem 8 idem, ovvero
6 Cavalli da 40 chil. di forza, con ore 6 di lavoro, ovvero
4 1|2 idem lavorando ore 8

Così un bastimento a vapore che porta il titolo da 200 cavalli ha in se una forza, che non si potrebbe, per compire al viaggio, supplire che con 1200 a 900 cavalli vivi, benchè la forza reale momentanea non sia che quella di 400 a 300 di detti animali.

Notisi che le precedenti estimazioni della forza del vapore sono fatte sul supposto, che il medesimo non abbia tensione superiore a un' atmosfera, voce che spiegheremo posteriormente.

E qui cade in acconcio il rispondere ad un quesito, la cui soluzione venne da parecchi anni proposta, e tentata in Genova, cioè se si possa colla forza animale (d'uomo, o cavalli) supplire a quella del vapore, ovvero se con mezzi meccanici si possa ottenere con una piccola macchina a vapore o forza animale, l'effetto di una tale macchina usuale, grande. Rispondo *potere* sì, *essere conveniente* di farlo, nol credo; e a tal riguardo distinguo due casi di condizioni diverse.

Le notizie precedenti bastano a dimostrare quanto sia grande la differenza e la superiorità di forza che si può ottenere dal vapore in confronto di quella che forniscono gli animali (e si può dire anche la *gravità* de' corpi). Si può quindi facilmente scorgere, se vi possa essere nel loro impiego probabilità di convenienza, e dire in risposta al quesito, *no,* se si vuole avere la *celerità che si ha col vapore*, perchè non si potrà mai a bordo di navi avere il numero smisurato d'uomini, o cavalli equivalenti alla forza de' minimi legni a vapore; *Sì*, se non conti il sacrificare *quantità di tempo* per ottenere risparmio di *quantità di forza*, ed in questo caso si può supplire con meccanismo mosso dagli uomini o da animali in numero sufficiente al men celere moto che si ha dalla forza del vento. *Giammai*, ripeto, vi avrà convenienza quando si voglia *celerità;* essendo immutabile l'assioma di fisica, e di meccanica che *per guadagnar tempo conviene spendere di più* (con la disposizione analoga del motore) *in forza; ed in vece se si vuol risparmiar forza* (ottenere cioè lo stesso effetto con forza minore) *fa d'uopo conservare più tempo*

Quindi è che per non scemare nella velocità che ora suolsi ottenere, ed è generalmente in uso, ed è divenuta necessità, non vi è altro spediente che l' impiego di una forza non minore di quella del vapore. Ognuno sa che alla scoperta di una forza che si possa sostituire al vapore, meno di questa costosa, e, dicasi pure, di minori inconvenienti pratici, tendono gli sforzi degli ingegni che si occupano delle applicazioni utili delle scienze. Questo è il vero quesito a sciogliere. Non pochi credono doversi ottenere dal fluido elettro-magnetico, capace di fornire forza di un immensa intensità, ed effetti di rapidità prodigiosa: altri come il sig. Artaud vuole provarci con esperienze e con raziocinii, che questa forza, grande, economica, sicura si può trovare nell' elasticità dell' aria atmosferica compressa, ecc. le probabilità sono in loro favore; dell' esito pratico ne sarà giudice l' avvenire.

PESO DELL' ATMOSFERA

MISURA DI FORZA DI MACCHINE

Ognuno sa, che se si prende un tubo od un pezzo di canna affatto vuoto, e aperto dalle due estremità, se ne immerge un capo in acqua, od altro liquido, ed, applicate le labbra all' altra estremità, si succhia, vale a dire, si toglie l' aria dall' interno del tubo, il liquido monta sino alla bocca; il motivo di questo innalzarsi del liquido nel tubo si è la mancanza dell'aria

interna la quale colla sua elasticità, o pressione faceva equilibrio con quella esteriore, che posa e preme sulla superficie esteriore del liquido, e quindi cessato l' equilibrio, il liquido sale nel tubo vuoto d'aria, cedendo alla forza premente, o dicasi al peso dell' aria esterna; ma esso non sale ad un altezza senza limiti; e se il tubo oltrepassasse in lunghezza cica 762 millimetri e si operasse circa a livello del mare, e il liquido fosse del mercurio non si alzerebbe di più di tanto, ossia 762 mill. qualunque fosse la forza di succhiamento adoperato anche con tromba aspirante; perchè il peso dell' aria, ossia della colonna atmosferica essendo, tuttora, e in ogni luogo della terra, limitato, ne è limitata la pressione, e perciò ha un termine fisso (o di poco variabile) l' altezza del liquido che gli corrisponde in peso, e può farle equilibrio.

Un barometro non è che un tubo posto in cotali circostanze, cioè cui si è operato internamente il vuoto, ed ha un' estremità chiusa, per conservarlo tale, e l' altra che si fa ricurva per maggior comodo nell'uso, è aperta, e per quella s' introduce e sale il liquido, che qui è mercurio, su cui preme l' aria esteriore.

Se in vece di mercurio, nel primo accennato esperimento, si fosse adoperato dell' acqua, il successo sarebbe simile, ma l' altezza cui salirebbe questa, sarebbe assai maggiore, ma precisa, nel rapporto cioè che l' acqua è più leggera del mercurio, ossia più di 13 volte dell' altezza cui monta quest' ultimo, perchè il mercurio a volume eguale pesa più di 13 1|2 volte

più dell' acqua (questa pesando 1000, il mercurio pesa 13598).

Se alla pressione dell' aria atmosferica che, nel nostro caso, fa salire il liquido nel tubo, sostituiamo quella di un gaz o di un vapore, e che per tal causa, e la loro elasticità, o forza premente il liquido s' innalzi nel tubo altrettanto, o il doppio, o il triplo ecc. si dirà con ragione che la forza di quel gaz, di quel vapore è di una, di due, tre ecc. atmosfere.

Si ottiene nelle macchine industriali questa misura, o con un tubo convenientemente disposto, detto *manometro*, applicato alla macchina, avente un estremità aperta, in comunicazione coll' interno recipiente del gaz, o del vapore, e l' altra esteriore, in cui è visibile l' altezza del mercurio sopra una scola graduata, e si giudica della quantità di forza della quantità dell' innalzamento di questo nel braccio esteriore predetto del tubo; ovvero si misura col far sollevare dalla pressione del fluido o vapore racchiuso, che agisce costantemente sulle pareti del recipiente, in ragione di sua forza, un peso applicato a una piccola apertura del recipiente stesso; quando il peso sollevato (e la meccanica trovò il modo di graduarlo) è uguale al peso di una, di due, di tre, di venti, di trenta colonne d' aria, in ragione della superficie di loro base, si dice ugualmente che il gaz, il vapore, ha una tensione o forza di altrettante atmosfere.

Non ci rimane che a dire quanto sia questo peso dell' aria atmosferica, scoperta questa fatta dall'italiano Torricelli, nato nel 1608, autore del barometro; ma

l' idea primitiva del peso dell' aria è del celebre Galileo.

Ogni centimetro di superficie della terra a livello del mare, sostiene un peso di circa 1 chilogramma di aria, o più esattamente ogni 10 centimetri sopportano un peso di chilog. 104.

Se il fluido aereo (l' aria) che nell' atmosfera si estende a circa 16 leghe di altezza (secondo i recenti calcoli di Biot questa non può oltrepassare i 40000 metri) fosse acqua, l'altezza di questa non sarebbe che di metri 10, 4 se mercurio solo $0^{m},762$ circa.

Questa misura varia di continuo alcun poco per le influenze delle meteore di cui è teatro, o cooperatrice l' aria atmosferica, e che appunto sono indicate se non previste dal barometro; varia anche secondo le latitudini (sempre parlando di posizione a livello del mare) al qual rispetto si osservarono i limiti di 771 e 757 mill.; meno verso i poli.

Il vapore al grado di calore dell' acqua bollente, cioè a gradi 100 del termometro centigrado, ha la tensione di un' atmosfera; quando è riscaldato a gradi 122 la forza equivale al peso di due atmosfere; a 144° ella è di 4; a 166 di 8. ecc.

Non devonsi confondere le frasi di *forza di un tal numero di cavalli vapore* . . . e di *peso o pressione* di un *tal numero di atmosfere;* quest' ultima espressione non indica che la qualità della forza; la prima la quantità, o risultato totale; così ad esempio, in un arma da fuoco la polvere con cui si carica può essere di una più o meno buona qualità; ma

l' effetto dell' arma, o, dicasi, la penetrazione del projetto, risulta in complesso dall' azione combinata della qualità e della quantità della polvere adoprata per carica.

Quindi è che una macchina, fosse anche di più centinaja di cavalli a vapore, si dice funzionare *a bassa pressione* quando il vapore non ha che la tensione di un atmosfera, ed è su questa tensione semplice che fu calcolato il valore del cavallo vapore ragguagliandolo alla forza del cavallo animale.

Se il vapore è più teso la macchina dicesi *ad alta pressione.* Così se la forza del vapore è di 2 di 3 di 4 ecc. atmosfere, cresce in proporzione l' effetto e la somma del prodotto in forza, e cresce così pure il numero nominale de' cavalli vapore, da cui la macchina prende titolo; e quella che col vapore a bassa pressione dicevasi da 200 cavalli, si dirà, se il vapore che vi opera è alla tensione di due atmosfere, macchina da 400 cavalli. ecc.

L. Z. QUAGLIA

SCHERZI EPIGRAMMATICI

del Professore

DOMENICO GHINAZZI

DI LUGO

III.

Dovendo esaminare un monsignore
Certo abatin, che lo credea un citrullo,
Per prendersi trastullo
Così l'interrogò: — Signor dottore
Sapreste dirmi i sette
Peccati capitali quanti sieno? —
Otto, rispose il cherico. Ristette
A tal risposta monsignor. — Almeno
Poichè, caro abatin, siete sì bravo
Saprete dirmi quale sia l'ottavo. —
L'altro cui monsignor sul vivo punse
— Di corbellare il prossimo, soggiunse.

IV.

Per me la vita è insopportabil pondo,
Eccomi solo in mezzo all'universo!
Parenti, amici, quel ch'avea nel mondo
Al cor più caro, tutto quanto ho perso.
Amica non ho più persona alcuna . . . . .
— Come! son morti? — No, fecer fortuna! —

SAGGI DI GEOLOGIA

ED ALTRE SCIENZE FISICHE E NATURALI

RACCOLTI

dal Prof. GIROLAMO BOTTO

Lo scorso secolo tentò di affondare le speranze della virtù, e il dono stesso d'intelligenza dato all'uomo da Dio, nelle tenebre dello scetticismo; e ad accrescerlo chiese armi a tutte quante le scienze naturali e fisiche; ed una ne creava, la Geologia; e questa pretese un rango fra le scienze, mentre ancor non aveva, che dubbii ed errori. Allora costei da molti temuta ed aborrita, come un'arme empia ed insensata; da molti spregiata come inetta a chiarire qualsiasi verità; si attirò le cure di pochi sommi: i quali (rispettando da una parte la antipatia degli onesti per una scienza che appariva figlia e madre di quasi sola menzogna; e per altra parte non curando il vezzo de' goffi e de' furbi egoisti, soliti a dar dell'incredulo agli uomini di molta fede; agli uomini i quali studiano, e il ponno, le scienze naturali senza violare la propria fede non egoista, ciò che gli egoisti e furbi e goffi non ponno); i quali, dico, sollevarono la Geologia in poco tempo a condizione di vera scienza ricca di dati positivi ed universali. Allora costei al gran libro di Mosè somministrò prove

fisiche ed inaspettate; e addimostrò vieppiù la irragionevolezza degli increduli di tutte le foggie. Di Geologia, e di altre scienze sorelle, io mi propongo di dare alcuni sunti, brevi il più che potrò; e li trarrò da' migliori libri, e mi ajuterò del consiglio di dotti del nostro paese; con lusinga che non dispiacciano, e giovino anzi ai giovani, ai quali per avventura invece dei buoni, capitassero alle mani libri cattivi. In ciò che or sono per dire seguiterò le traccie d'una controversia, che fu fra il dotto sig. De Bonald, ed il sig. prof. De Serres, al quale quest'ultimo rispondeva in una ben lunga introduzione stampata a capo della sua opera, che ha per titolo = Della Creazione della Terra e dei Corpi Celesti.

Uno de' principali risultamenti degli studii geologici, tutti sanno essere quello; che avanti la creazione dell'uomo, la terra ch' ei doveva abitare abbia subìto un buon numero di catastrofi o cataclismi universali, separati uno dall'altro da epoche di tale durata considerabilissima; che impossibile sarebbe di poter conciliare colla Genesi, se tutto il tempo anteriore, passato fra il principio in cui Dio creò cielo e terra, e la creazione di Adamo, fosse per l'autorità della scrittura definito a soli tre giorni; come esprime la volgata colla parola *dies*. Il sig. De Serres, siccome era pure stato dichiarato dal nostro sig. Riccardi di Oneglia dotto orientalista e da altri, sostiene; che la ebraica dizione *Jom*, la quale in prima fu voltata in greco ημερα e poi in latino *dies*, spieghi un tratto di tempo, o una epoca; e non punto significhi un tempo ristretto alle ventiquattro ore; e ciò perchè: 1.° è stato ben avver-

tito da s. Agostino, che quelle epoche di Mosè non erano giorni simili ai nostri. 2.° perchè avendo soltanto alla quarta epoca avute il sole da Dio le sue atmosfere raggianti, non poteva prima di allora porre i confini al dì e alla notte, alle stagioni, agli anni; come è scritto nel versetto 14 della Genesi; e che perciò per lo avanti quella parola *Jom* nella Scrittura non poteva indicare, che una epoca; siccome lo pensò ancora Bossuet. 3.° perchè se non già un giorno, ma una epoca, doveva esprimere *Jom* prima della quarta giornata o epoca; neppure dopo non si può ammettere che abbia in tutto il racconto della creazione un senso diverso. Di conformità, le due voci ebraiche *Ereb* e *Boker* non già sera e mattino, ma sibbene fine e cominciamento, egli interpetra: Con queste voci finisce Mosè il racconto delle epoche della grande settimana, e di tutte; toltane l'ultima, alla quale appartiene l'uomo, e che non è compita. Certamente, se un diverso valore letterale hanno le ricordate parole del testo, da quello, che hanno quelle adoperate nella versione, non male è ricordata dal sig. De Serres l'autorità di s. Girolamo; il quale afferma che al testo si può e si deve ricorrere, perchè non può mai scemare della sua autorità; e, se mi fosse perdonato il fare una facile riflessione, direi ancora; che l'*Jom* ebraico poteva pure essere tradotto benissimo colla parola *dies*: se da noi si avverta, che nella Scrittura può ben essere significato colla parola *giorno* un tempo a confronto del nostro giorno lunghissimo: « *Mille anni in conspectu ejus tamquam dies* ».

Contro la verità di quelle antiche orrende catastrofi, che ha subite la terra, la effettuazione delle quali richiese un tempo indefinito, ma lungo assai; locchè provarono ai Cuvier ed ai Buckland le aperte viscere della terra, e le antiche generazioni le quali vi si accumularono e vi perirono molto prima, che l' uomo esistesse (1); non è apprezzabile opposizione il dire, che il mondo abbia potuto essere creato cogli esseri organici fossili, che in se contiene: Quelli esseri perirono

(1) Sia prova della diuturnità delle epoche geologiche, il cumulo massimo di vegetabili sì adulti che giovani nei terreni carboniferi, e quell' immensa quantità di conchiglie che incontransi nella maggior parte degli strati dei terreni secondarj, a cominciare dalle formazioni più antiche fino alle più recenti. Appariscono primi i vegetabili agami, e constituiscono questi la massima parte della flora del terreno carbonifero; la quale, per la proporzione delle diverse classi di piante si avvicina tra le flore attuali alle intertropicali, e specialmente a quelle delle isole del mar sud. Essa presenta specialmente un grandissimo numero di piante vascolari di generi ora perduti, e che avevano forme più gigantesche assai che le attuali: Nelle flore dei terreni secondarj che si accostano ai terreni del giura, regnano di più le cicadee e certe conifere; e non è che nei terreni a lignite delle formazioni terziarie, che si rinviene una flora più analoga alle attuali nostre dei climi temperati, cioè ove la proporzione delle dicotiledoni superi d' assai quella delle altre classi di piante. Quanto alle conchiglie o testacei nelle formazioni antichissime, già dette di transizione; si rinvengono per i primi dei gusci di productus, e spirifer, generi non distantissimi dalle terebratule, siccome pure vi sono molte ortoceratiti. Tra gli animali crostacei figurano li trilobiti rinvenuti nei terreni più antichi dell' Inghilterra e del N. dell' Europa. Alcuni pesci accompagnano questi primi abitanti delle acque. Ma i quadrupedi ovipari come i Saurj non cominciano a vedersi che nelle formazioni secondarie medie, come nel Mushelkalk, nel Lias; mentre i quadrupedi vivipari, tranne un didelfo contestato, non veggonsi che nei terreni più recenti, cioè nelle formazioni così dette ter-

per grandi antiche universali catastrofi; siccome oggi per parziali subissa una od un'altra città (1). È dimo-

ziarie. È da notarsi, che le conchiglie e particolarmente quelle della famiglia delle ostracee sono disposte negli strati de' monti in banchi come attualmente vivono nel mare; e così dimostrano la necessità di un lungo periodo di tempo perchè il loro accumularsi e il loro moltiplicarsi si effettuasse, escludendo l'idea che siano stati trasportati colà, ove le trovi, da un qualche cataclismo che ne abbia fatto una congerie.

Un altro argomento in favore della diuturnità delle epoche si è la moltiplicità degli strati in ogni formazione, e in alcune il singolare alternarsi di banchi con fossili lacustri o terrestri, ed altri con fossili marini, il che prova esservi stata una periodicità di fenomeni, pei quali ora si depositavano in quel dato punto dei materiali essenzialmente marini, ed ora i rivoli influenti vi trasportavano i prodotti delle terre vicine, il che esige necessariamente un tempo assai lungo (*).

(1) Il nostro dottissimo sacerdote Vincenzo Palmieri, nella sua preziosa Analisi dei fondamenti dell'ateismo e della incredulità, benchè con altre vedute nel vol. II. cap. XII. molto logicamente ha dichiarato « che gli scheletri degli animali provano che vissero quelli animali prima di essere scheletri, e che vi fu un tempo in cui le montagne (o i terreni) in cui or sono sepolti non gli ebbero ». Ora che il Palmieri è morto, credo che non dispiacerà ai Genovesi di riconoscere, che egli era il primo dopo il Vico, almeno fra gli italiani di qualche nome, che crollasse la filosofia lochiana; e ciò in tempo che qui ed universalmente in Italia quella filosofia teneva anco nelle scuole dei Seminarii ecclesiastici pienissimo imperio e pacifico. I chiarissimi Galuppi e Rosmini vennero dopo. La biografia di Palmieri sarà un giorno la vergogna de' suoi patrioti che lo hanno vilipeso, soltanto perchè sfruttavano essi una reputazione municipale, e temevano di chi lavorava di continuo senza chiedere nulla. Le cagioni di queste artificiali reputazioni risibili, sono una antica piaga di Genova: esse ci regalano il bene che può dar la bugia. I furbi si convengono per denigrare ed impoverire gli invisi e montano su quei che splendere cercansi d'oro e talora di plagi.

(*) Nota fornita all'autore dal dotto e gentile Sig.r March.e Lorenzo Pareto.

strato che i poli del nostro pianeta ebbero il calore delle zone equatoriali (1), e queste ebbero + 74°, e ciò ha bene dovuto influire sopra ogni cosa vivente; ed è nell' ordine della sapienza di Dio, che l'uomo arrivasse ultimo, perlocchè non soggiacque poi che al diluvio. Nè di maggiore peso è la obbiezione; che per l'autorità della Scrittura la morte non sia entrata nel mondo se non per lo peccato di Adamo; poichè non venne questa intimata ai vegetabili ed agli animali, i quali nulla aveano da fare col peccato, e di molti dei quali perirono perfino le specie; anzi neppur si trova che il serpente mentitore fosse condannato di morte, ma soltanto a strisciar sul terreno. D' altronde la morte dei vegetabili e degli animali era una necessità, se non si voleva che questi escludessero l'uomo; nè altrimente avrian potuto cibarsi gli erbivori ed i carnivori animali, che non potevano avere il privilegio di essere nutriti senza alimento; constando invece, che l' uomo stesso doveva nutrirsi e cibarsi prima del peccato (Gen. cap. 1. v. 29. 30); ed intanto l'uomo non morendo aveva un'altra patria ove passare, e gli animali dovevano perire nel mondo.

A confermare queste verità colla autorità stessa della Scrittura, o piuttosto a mostrarne la concordia, è ricordata la differenza avvertita da Buckland fra le voci del testo ebraico *bara* ed *azah*; cioè creare ed ordi-

(1) Il Prof. Jameson ebbe dai capitani Parry e Ross reduci da Melville-Island la prova che i strati di carbon fossile di quell' isola contengono polipieri dei tropici, ed avanzi di piante dicotiledoni, e delle felci arborescenti, delle quali ora è il tipo all' equatore. Edinburgh new philos. journ.

nare. Alla quarta epoca il sagro testo non ha più la voce *bara*, ma sì *azah*; e non cale se questa differenza non è marcata nelle versioni: Ordinati soltanto in detta epoca il sole e le stelle, non potevano neppure i tempi ad essa successivi essere giorni solari; se vi voleva un tempo, perchè arrivata nel mondo la luce vi si potesse definire il giorno (del che si vedrà qui appresso), e perchè potessero pure esistere le piante e gli animali; giacchè la luce è appunto la face di Prometeo che governa i grandi fenomeni fisici, e senza di cui tutto è morte. Le spoglie fossili degli esseri organici sono nelle viscere della terra, come le medaglie ed i ruderi; le spoglie sono un cronometro di epoca senza precisa data e senza durata definita; le medaglie ed i monumenti portano data più determinata; ma chi sa se più tardi le spoglie fossili non spiegheranno di più. Intanto per l'ordinamento di queste epoche è provato, che i vegetabili sulla terra hanno di molto preceduto gli animali terrestri; così è ragionevole pensare, che gli erbivori hanno preceduto i carnivori animali; così infine la Geologia e la Genesi ci mostrano l'uomo onnivoro posto qui ultimo a coronare la grande opera della creazione. Avere trovato in quelli antichi terreni di transizione in mezzo a strati abbondantissimi di vegetabili terrestri degli animali marini, non include che questi a quelli potessero nuocere; e Mosè poteva aver in vista i soli terrestri animali, quando disse prima esistenti i vegetabili poi gli animali. Si osservi, che in quei più antichi depositi non vi si rinvengono che soli invertebrati, e delli verte-

brati i più imperfetti, cioè i pesci. Sebbene da noi non si voglia parlare di questo, che sotto il rapporto scientifico; come altri di già ne avevano parlato sotto il rapporto istorico; certo che a chi sente affetto al Cattolicismo va molto a sangue questo ammirabile accordo col più gran libro, della più positiva scienza; che tanto fu adoperata per dare a quel libro la mentita: e piace ancora che si dichiari, come lo ha fatto il De Serres che se questo accordo non vi fosse, avrebbe diritto la teologia nella infallibilità di sue vedute, di non trovare in ciò altro che la impotenza della scienza; e che i dubbii che in tal caso potrebbe la scienza destare nel pensiero non avrebbero un valore assoluto, ma soltanto relativo; e che sempre bisognerebbe piegare la fronte davanti alla suprema immutabile verità dei libri santi, e molto ingiusta cosa sarebbe mettere la Scrittura sotto la censura o delle incertezze di scienza o delle incertezze di storia.

Il diluvio è uno di quei grandi fatti scritturali, che per lungo tempo hanno soverchiate di lunga mano le risorse delle scienze umane; e queste molto lo contrastarono. Oggi colle frasi del sig. De Serres sentiamo: « che se non è permesso di sollevare il velo che co-
« pre questo grande fenomeno, ci era almeno permesso
« di apprezzarne le cause probabili e naturali, che
« aveano potuto mandarlo ad effetto ». È stato supposto, che la immensa catena delle Ande vi abbia contribuito col suo sollevarsi; perchè essa sollevò tutti i terreni anteriori ai depositi diluviani, e questi soltanto lasciò quasi intatti; onde la emersione sua deve rap-

portarsi presso a poco all'epoca del diluvio. Il De Bonald opponeva che, miracolo per miracolo, amava meglio le pioggie e le aperte cataratte del cielo di Mosè, che non questi ipotetici sollevamenti; e risponde il De Serres che questi sollevamenti erano necessarii alla costituzione fisica della terra, e se ne vedono anco nei pianeti; e sulla terra governano i fenomeni atmosferici, e la distribuzione delle acque con stabilità di ordine maraviglioso; che infine non può dirsi miracolo il sollevamento delle Ande, come non lo era stato più avanti il sollevamento delle alpi dei pirenei dell'Imalaya. Concedendo al sig. De Serres, che i depositi diluviani non si trovino che a 2 o 3 mila metri, mentre l'Imalaya va ad 8 mila; dal che dedurre vorrebbe, che le acque del diluvio non si elevassero al di sopra degli alti monti: concedendoli, che tali depositi non si trovino punto sui picchi di Nevato Sorata Illimani Chimborazzo; il più alto de' quali va a 7966 metri; i quali depositi sono soltanto alle falde della grande catena delle Ande, dove si ritrovano orizzontali, locchè prova che non furono alzati coll'emergere di quella catena: Ommettendo di ponderare in questa ricerca, se Mosè navigando allora un mare senza confini nè isole, ha potuto esprimere il fatto che vedeva; se ancora senza ciò abbia nel dirlo potuto adoperare all'uso orientale l'iperbole; e se infine si possa dubitare che il senso letterale del sagro testo non sia rigorosamente spiegato nelle traduzioni: non trovo ammissibile codesta ipotesi come mezzo di spiegare il diluvio. In primo luogo credo cosa molto impossibile, che la emersione delle Ande o ancora di

tutto il continente americano potesse smuovere tanta mole di acqua da fare il diluvio: come ipotesi fisica mi pare preferibile quella di una cometa che siasi incontrata colla terra e siasi con questa congiunta, la quale fu proposta dal nostro Riccardi; senonchè nella tesi di una spiegazione naturale del cataclisma diluvio, tanto per la emersione delle Ande quanto per l'arrivo della cometa, tanta sarebbe stata la violenza delle onde spinte a sconvolgere tutta quanta la terra, che non saprei più pensare come l'arca Noetica potesse allora salvarsi; e certamente non lo avria potuto senza miracolo. Inoltre mi par ragionevole il pensare, che nessuna alluvione, e neppure il Diluvio, non avrebbe potuto dare il carattere di ghiaja per formarne depositi diluviani, ai sassosi rottami in sulle vette dei monti; ma invece affinchè gli angoli dei rottami fossero smuzzati era necessario che per la forza delle acque fossero rotolati a bastanza; e perciò l'essere i depositi diluviani solo al basso non prova punto, che fino lì appena si elevassero le acque; ma prova piuttosto che fino a quei limiti fossero condotti per mezzo dell'acqua rotolati allo in giù. In somma per ora mi pare, che la fisica abbia potuto soltanto trovare prove innegabili del maraviglioso cataclisma; ma non mi pare possibile, che possa per naturali cagioni renderne conto; talchè vorrei affermare, che essa stessa debba ammettere fin qui di aver provata la verità d'un grande miracolo.

Avvisò il Sig. De Serres di aggiungere una prova della necessità in cui si è di ammettere le epoche geologiche di conformità alla opinione di Cuvier, ri-

cordando la soluzione di un problema difficilissimo di astronomia; i dati del quale vuo' ricordare, perchè ponno interessare chiunque, e sono una di quelle grandi cose che dal cielo a noi manifestano la grandezza infinita di Dio. Si è cercato di determinare la distanza delle stelle credute fisse con osservazioni dirette; locchè per lo avanti era stato reputato impossibile: il Sig. Bessel col suo Eliometro di Fravenkofer osservò la parallassi della 61.ma del cigno; la quale per il suo moto dà a pensare che sia una delle più vicine a noi; e che essendo doppia dà maggiore precisione alle osservazioni: Egli notava, che l'errore della parallassi media annua non potrebbe essere al più che = 202: diecimillesimi, cioè la 15.ma parte del valore o distanza trovata: ora essendo la parallassi = 0" 3136, la distanza sarebbe di 657700 semidiametri dell'orbita terrestre, e con questo dato la luce avrebbe dovuti impiegare anni 103: a superare questa distanza, ed arrivare da quella stella fino a noi. Ma, essendo il moto di essa un arco di 5", 123: di grande arco per anno, questa stella ed il sole dovranno avere un movimento annuo relativo maggiore di 16000 semidiametri dell'orbita terrestre; e l'aberrazione costante di essa cagionata da questo movimento deve montare a 52". Le osservazioni non chiarirono fin ora gli elementi dell'orbita, che le due stelle descrivono intorno al loro comune centro di gravità, per poterne calcolare le masse; soltanto è noto che il loro moto angolare è di due terzi di grado per anno, e che la distanza apparente ha passato il suo minimum

(15" all' incirca) verso il cominciare del secolo; si può da indi concludere, che il tempo periodico sorpassò gli anni 540, e che la distanza media delle due stelle è sotto un angolo maggiore di 15"; la loro massa perciò valutata insieme monterebbe presso a poco a metà di quella del sole. Il Sig. Arago da questa nota dal Sig. Bessel sporta alla R. Accademia delle Scienze ebbe occasione di far osservare, che egli stesso nell' annuario dell' ufficio delle longitudini del 1834 aveva parlato della parallassi dell 61.ma del cigno; e che il metodo delle distanze al Zenit assolute, osservate al circolo ripetitore, concorda prossimamente col risultato delle misure Eliometriche dato dal Sig. Bessel.

Una volta, pensando, che le stelle più splendenti dovessero esser più a noi vicine, si cercò la parallassi di quelle di 1.a e 2.a grandezza. Poi si pensò, che la cosa poteva ben essere altrimente, ed ecco il perchè. Le stelle una volta credute fisse marciano; nè qui si vuol dire di un orbita, che una piccola compia intorno a una grande, ma di un moto eseguito da tutte verso uno stesso senso, e che alla lunga tramischierà in uno le stelle di differenti costellazioni (1). È chiaro, che se questo moto è più forte, la stella sarà più vicina a noi; ora poichè la doppia del

(1) In verità la esistenza di un moto di spostamento nelle stelle fisse, (Herschel Traité d'Astronomie § 615.) lo che basta a dar fondamento ai calcoli approssimativi delle loro distanze, ci è nota; ma le mie cognizioni non arrivano a pormi in grado di scientemente accettare, o rigettare la proposizione del ch. De Serres; circa il dovere alla lunga effettuarsi per conseguenza di questo movimento il tramescolamento delle stelle di differenti

cigno lo ha di oltre a 5", era da sperare di poterne osservare una parallassi sensibile. Arago, e Matthieu la osservarono in agosto e poi in novembre 1812, e l'altezza angolare ritrovata ebbe una differenza di $\frac{66}{100}$ di secondo: una parallassi di 1" avrebbe importata una differenza fra le due altezze di 1", 2. Le loro osservazioni non indicano ciò non ostante, che il raggio dell'orbita terrestre (o 39 milioni di leghe) sia visto dalla 61.ma del cigno sotto un angolo di un mezzo secondo: ma una base osservata perpendicolarmente sotto-tende un angolo di mezzo secondo alla distanza di 412 mila volte, 39 milioni di leghe; e la luce che corre 80 mila leghe per secondo, avria posti sei anni ad arrivare da quella distanza. Questa stella si sposta ogni anno in linea retta di più di 6", e alla distanza in cui siamo ogni secondo corrisponde almeno ad 80 milioni di leghe; il corso annuo di essa è adunque per lo meno 400 milioni di leghe: non è guari dicevasi ch'è una stella fissa! Distanze cotali che spaventano il pensiero, sono piccola cosa a petto alla distanza delle nebulose, e massimamente delle più lontane, che sono a numero immenso. Affinchè una stella di prima grandezza ci comparisca come una nebulosa dovrà trovarsi più lontana

costellazioni: Ciò fu da me notato senza poterne dire un giudizio, e soltanto sulla autorità del De Serres; e perchè mi pare che, se ciò sia bene provato, la Divina Providenza avrebbe permesso, che la umana scienza trovasse nello studio del cielo e degli astri le prove della verità di quel Finimondo od ultimo spaventoso cataclisma, che i Cristiani conoscono per via di rivelazione e credono sulla impreteribilità della parola di Dio.

almeno 200 volte più di quello che ora è; ed allora non potrebbe la sua luce arrivare da essa a noi che fra 1000 anni: la distanza delle nebulose però è ancora più immensa!! Io non seguiterò questo calcolo coi dati successivi del quale si prova verosimilmente dall'autore che vi siano delle nebulose la cui luce non avrebbe potuto arrivare alla terra, che fra 100 mila anni, o ancora fra 230,000: (conclusione portentosissima!); e che perciò, se le nebulose fossero coeve alla specie umana, e non avessero che 7 mila o 7500 anni, noi ancora non ne vedremmo niuna; e che il cielo per sei anni non avrebbe potuto avere quel magnifico padiglione stellato che ha, e la via lattea non poteva mostrarglisi, se non fosse stata creata molti secoli avanti della creazione dell' uomo; ed al contrario le nebulose noi le vediamo nel firmamento a numero immenso!! certo è che la innumerabilità delle stelle del cielo e le loro distanze immensurabili sono testimonio alle menti ancora più proterve e testimonio magnifico maestosissimo della infinita potenza di Dio; ma di qui non si prova la lunghissima durata delle epoche prime della Cosmogonia di Mosè; perocchè il calcolo del tempo necessario per vincere a corso di luce le immense distanze, che vi sono fra le stelle e noi, non può essere dimostrativo; se non perchè tenga come certo il Newtoniano sistema della luce, o della emissione di essa a torrenti dai corpi luminosi; mentre anzi celebratissimi fisici moderni aderiscono più alla teoria di Cartesio e di Eulero, per la quale sono attribuiti i fenomeni della luce alle vi-

brazioni dell'etere, che empie di se tutta la immensità dello spazio.

Da ultimo colla ricerca del rapporto di priorità, che la Geologia dà alle specie degli animali sull'uomo del quale non si rinvengono spoglie nei depositi di quelle antiche epoche; si collega ancora in qualche modo lo studio delle Razze del genere umano, del quale io pure ebbi obbligo di occuparmi seriamente quando bene o male insegnar doveva la storia naturale della specie nostra. La Religione non ammette certamente che una sola stirpe umana; e di conformità gli uomini di meno viziata educazione, aventi pensiero e cuore generoso, non vogliono vedere in qualsiasi individuo umano che un loro fratello (1); ma non pochi scienziati proposero delle gravi difficoltà. Sono principali razze umane la caucasica, la mongolica e la etiopica: appariscono essere razze secondarie la fineese e la americana. I caratteri delle tre razze principali furono stabiliti per gli studii comparativi sul regno animale dei Camper, Buffon, Soemering, Pallas, Cuvier, Serres; le segnalò per ricerche sulla geografia Walkenaer; e le trovarono per osservazioni positive sui luoghi ov'elle sono, Cook, Dumont d'Urville ed altri viaggiatori: potranno ancora chiarirle i monumenti e le tradizioni storiche, e lo studio sui fondamenti e sulla indole delle lingue. La razza caucasica non dif-

(1) Trattando la causa della naturale e religiosa fraternità degli uomini lontani, il pensiero corre tosto alle violazioni di questa fraternità che si fanno contro i nostri simili più vicini; delle quali speriamo sia per diminuire via via sempre la gravità, e la quantità numerica!

ferisce dalla etiopica pel colore soltanto, ma per profonde modificazioni anatomiche. Questa sopra le altre due è la più perfetta in organi, ma può deteriorare e secondo la energica frase della Scrittura abbrutirsi, come lo veggiamo nei lapponi e nei groelandesi, i quali sono = piccoli di statura, deboli, con fronte stretta, capelli corti come peli, zigomi prominenti, e pigmento sotto cuticolare bruno sporco. = La razza caucasica non degradata, ha = fronte alta, prominente, liscia, piana — angolo facciale di 80 gradi ed ancora più — l'area del cranio quadrupla di quella della faccia — foro auditivo più prossimo all'occipite — foro occipitale più anteriore e più stretto comparativamente all'ampiezza del cranio — viso ovale con lineamenti non tanto scolpiti — naso arcuato, prominente, lungo — bocca piccola e labbra, e l'inferiore un pò più teso — denti incisivi perpendicolari — mento pieno e rotondo — zigomi non protuberanti — capelli lunghi veri non mai lanosi — pelle bianca — membra superiori proporzionate, facili alla pronazione ed alla supinazione dell'antibraccio — dita delle mani non assai lunghe, ben proporzionate ed opposte al pollice — collo del femore voltato in fuori — bacino aperto — gastrocnemii sviluppati con vera polpa di gambe — talloni pronunziati — piedi con dita corte e dito grosso pronunziato = massa cerebrale in più forte proporzione colla spinale, e circonvoluzioni più numerose e più voluminose; (il peso del cervello però è presso a poco eguale nelle due razze) = maggiore immunità dai danni delle variazioni di pressione di temperatura = pos-

siede maggior forza di intelligenza, di invenzioni, di perfettibilità. = Tutti questi caratteri si cancellano per gradi nelle due razze gialla ed etiopica. L' osservatore trova che per cagioni deplorabili molti della razza caucasica sono esseri fisicamente degradati, e lo sono molte famiglie; e non si trova difficoltà a pensare che la razza tutta è lontana dalla perfezione del tipo suo primitivo; e che più potrà ravvicinare la antica bellezza proporzione e vigore, quanto più troverà il progresso della civiltà fraterna, e non nuove vie di corruzione. Que' più studiosi, che ritengono le antiche mie lezioni di Patologia generale ed Igiene, sanno come nella indicazione delle cagioni, che alterano stabilmente più o meno l'organismo umano, sempre deteriorandolo però di sua bellezza di forme e di stabilità di salute; fra le cagioni materiali più o meno universali, o proprie all' uomo o comuni ad esso ed ai bruti, prima posi la Sifilide: Malattia moltiforme; essenzialmente viziatrice del tipo della specie, e disorganizzatrice; più propria dell'uomo, ma da questo trasmissibile ad alcune specie d' animali; impediente i conati della natura al ripristinamento del tipo primitivo nell' atto della generazione, dalla corruzione del qual atto per prove alle quali non ebbi parte in persona e che mi sono note, ne credo ingenerato il seminio; in alcuna delle variate sue forme antica quasi quanto l' uomo; capace di costituzionalizzarsi e di trasmettersi, benchè non costantemente, per generazione, sia colle forme ordinarie e comuni della sifilide, sia nelle sue forme di metamorfosi. Ebbi or ora sotto gli occhi una pro-

creata di padre erpetico e madre scrofolosa, ed essa di costituzione rachitica; nella quale ad altre deformità sono consociate una gran bocca larga, e dita alle mani lunghissime: Di osservazioni conformi a questo mio modo di pensare ognuno potrà farne, come io ne ho fatte in gran numero. È noto come la sifilide o inveterata o congenita si trasformi; come ne' climi caldi si renda con facilità latente: Trasformata o latente talvolta impedisce poco la procreazione, ma ne altera il prodotto; e questa è sua caratteristica natura. Qual seminio di patimenti e di mostruosità è mai questo per l' uomo!

Tornando al carattere di specie; dobbiam riconoscere, che questo è un tipo proprio ad ognuna, datole in principio. Se le più ravvicinate per somiglianze, si uniscono; o non si fecondano punto, o si fecondano soltanto costrette da schiavitù, potentissimo mezzo di guastare le forme date alle specie viventi dal Creatore; ed i nati sono infecondi se dei due non vi concorra uno di razza pura e primitiva; infine non si fecondano se non fino alla terza o quarta generazione: La natura per legge impostale dal Creatore annienta queste genìe di muli più che bastarde. Le varietà al contrario; siano esse prodotte da poco e da cagioni più semplici e transitorie; ovvero siano (locchè conviene bene distinguere) con caratteri universali in tutti gli individui di una razza secondaria appartenente a quella varietà e formante una tribù od un popolo, e insieme permanenti e fondamentali e d'origine antichissima, e sorte per cagioni forti antiche non

bene estricabili; le varietà, dico, non mai violano a fondo il tipo della specie, o in quel ramo la estinguono. Quindi avviene, che le razze umane ponno moltiplicarsi ancor più che nol sono, senza che nella loro — reciproca fecondabilità — cessi il segno certo della unità di specie. Inoltre le razze umane = vivono presso a poco lo stesso spazio di tempo — hanno un linguaggio per intendersi fra di sè, e con quelli delle altre razze, se il vogliono — ricevono educazione e la trasmettono — hanno passioni comuni nello stato selvaggio e nello stato di civiltà, e terribili — ammettono tutte un Dio e lo adorano — hanno morbi comuni: Alibert ha provato che il Pian de' neri può attaccare ancora i bianchi. D'altronde, quantunque grandi siano queste differenze di varietà, non ne mancano delle simili (tranne la parte intellettiva) in altri animali di una sola specie bene constabilita, p. e. nel Cane. Ed in vero, l'uomo considerato in tutte le razze più o meno permanenti, non varia nella sua mole che nelle proporzioni di 1. a 1 e 1/2. I Lapponi e gli Esquimaux non hanno meno di altezza di piedi quattro; i Patagoni di rado eccedono i sei: il Cane invece varia 1 a 5: nelle dimensioni lineari, ciò che porta da 1 a 100 la differenza della massa: nel Cane variano grandemente colla mole, le forme e gli instinti; ma questo animale lasciato a se torna per gradi al tipo comune della specie. L'uomo venne creato in un punto del globo al centro dell'Asia, e migrava di là a orde per stabilirsi su tutta la terra. Nelle diverse tribù tutto variava d'intorno a lui, clima, alimenti ecc., e queste cose grandemente

cooperavano a mutarlo, e le mutazioni più antiche dovevano farsi più profonde e più stabili. Gli animali sono ancora più mutabili dell' uomo, ed alle mutazioni resistono meno: essi appariscono creati in gruppi distinti ed appartenenti a speciali plaghe della terra; e così le piante: ogni continente ha specie d'animali proprie; e le isole hanno le specie dei continenti loro vicini: la sola isola di Madagascar fa eccezione; essa forse fu una volta parte di qualche gran continente.

Ma nell' uomo queste degradazioni o varietà violano le facoltà intellettive, e procedono essenzialmente e principalmente dall' organo della intelliguenza che si modifica, e modifica seco l' organismo, od il macchinismo craniale che lo protegge. L'attività intellettuale sostenuta e governata accresce utilmente la energia vitale al cervello: Questo misterioso organo si sviluppa di più, e meglio si svolgono il cuojo ed i capelli, ed in proporzione si aggrandisce l' angolo facciale, e piglia sue forme il cranio: Tutti gli altri caratteri s' imprimono sotto la dipendenza del sistema cerebrale; ma una folla di cause vi concorre però, che comuni abbiamo cogli animali. L' organismo umano va in armonia collo sviluppo della intelligenza, e collo stato della civiltà. Da queste verità ne consegue che il miglior tesoro dell' uomo è la Religione che ci monda dalle passioni brutali; e che niuna altra Religione può essere conforme alla natura dell' uomo, nè vera; se non quell' una che l' uomo ebbe per rivelazione da Dio, la quale è essenzialmente propagatrice di lumi e civilizzatrice: *Ite et docete*. Ne consegue

che, tutto ciò che tende alla ignoranza alla oppressione al degradamento fisico e morale dell' uomo, è essenzialmente contrario alla Religione Cattolica; è delitto contro Iddio e contro gli uomini ai quali l' ignoranza e l' avvilimento tendono a togliere perfino il carattere dato dal Creatore alla specie da esso creata per somigliarlo. Ecco qual è lo scopo, il diritto, la dignità la santità della Scienza. I neri riuniti in nazioni mostrano (V. Tocqueville), che possono ritornare al tipo antico di nostra origine, a cui si ravvicinano per gradi: Già diversi dai loro antichi progenitori; i quali non mai seppero nè farsi una scrittura, nè erigere un monumento, nè avere una istoria, nè elevarsi a conoscere la loro origine ed il loro destino; goderanno col tempo il frutto della loro civiltà, che preghiamo Iddio non avveleni orgoglio di lusso, di servitù o di corruttela. Questi fatti mettono in concordia la Scienza colla Istoria, e colla Religione; dalle quali ci si rappresenta l' uomo in origine, e tutte le nazioni, siccome altrettante famiglie moltiplicate provenienti da fratelli e di fratelli composte. Le differenze non sono che varietà e degradazioni; e queste nel loro *maximum* sono la prova della maledizione data a Cham inverecondo, e fatto dissimile da' suoi fratelli: La Religione non ha d' uopo che la Scienza le somministri prove di questa maledizione; ma la Scienza non avrà mai veruna buona ragione per rigettarla.

G. BOTTO

SAGGI DI CHIMICA MINERALE ED ORGANICA

(Continuazione)

È chiaro, che posta la perdita di forza eguale da ogni parte sarebbe più vantaggioso impiegare il carbone invece dello zinco quand' anche questo sviluppasse nella pila galvanica quattro volte più di forza, che un egual peso di carbone non dà per la sua combustione sotto una caldaja a vapore. In una parola, se si abbruciano sotto una macchina a vapore i carboni, che occorrono per la fusione dello zinco dalla sua miniera, si produrrà assai probabilmente più di forza, che collo zinco in qualunque forma ed in qualunque apparato si possa adoperarlo. Calore, elettricità, magnetismo stanno fra loro in un rapporto analogo, come gli equivalenti chimici, carbone, zinco, ossigene. Con una certa quantità di elettricità si produce una corrispondente condizione di calore, o di forza magnetica, che sono reciprocamente equivalenti. Quest'elettricità io la compro coll' affinità chimica, che consumata in una data forma, mette in evidenza calore, in altra elettricità, in altra magnetismo. Con una determinata somma di affinità si produce un equivalente di elettricità; e così viceversa, con una certa quantità di elettricità portiamo a decomposizione equivalenti di chimiche combinazioni. Il consumo della forza magnetica è dunque in questo caso eguale al consumo della chimica affinità. Lo zinco e l' acido solforico ci danno l' affinità chimica in una forma, il carbone ed una conveniente

corrente d'aria in un'altra. Non bisogna lasciarsi ingannare da ciò, che con un assai piccolo consumo di zinco si può rendere magnetica una sbarra di ferro, che regge mille libbre di ferro; poichè con questo magnete non si è in grado d' alzare due pollici alto da terra una sola libbra di ferro, cioè a dire di metterla in movimento. Il magnete agisce come un macigno che in stato di quiete gravita con un peso di 1000 libbre sopra il suo sostegno, è un lago rinchiuso che non ha uscita. Mi si può opporre, che si è saputo dargli l' uscita e la caduta, ed io ciò tengo per un trionfo della meccanica; ma se anche si riuscisse a dargli più caduta e più forza di quello che siasi fatto finora: sarà sempre certo che cominciando dalla caldaja non si cambierà la menoma parte nelle nostre macchine, e che finora una libbra di carbone posto sotto una caldaja può mettere in movimento una massa alcune centinaja di volte più pesante di quello che una libbra di zinco nella pila galvanica (1). Le nostre esperienze di questa nuova forza motrice sono ancora troppo scarse ed incomplete per poter pronosticare quello che se ne svilupperà in seguito. Possano gli uomini che si sono proposti per scopo la so-

(1) Secondo una notizia della gazzetta universale, Jacobi nel 1838-1839 ha costrutto una macchina da cui poteva esser messa in movimento una scialuppa di 12 uomini, e la cui forza fu calcolata a 600 pud = a 2400 libbre innalzate in un minuto ad 1 piede d'altezza. Questa forza non può essere paragonata nemmeno colla più piccola macchina a vapore, poichè non ascende che a 4/5 della forza d' un cavallo. La forza d' un cavallo si calcola eguale a 500 libb. innalzate in un secondo ad 1 piede d'altezza.

luzione di questo problema non perdersi di coraggio; quand' anche non s' imparasse da tutto ciò, che a togliere il pericolo delle macchine a vapore sarebbe già un gran guadagno anche colla doppia spesa. Evvi ancora un altro modo di far servire l' elettro-magnetismo ad altri usi assai importanti sulle nostre strade ferrate. Immaginiamo infatti un meccanismo per cui si potesse trasformare a volontà le ruote della locomotiva in forti magneti, si potrebbero allora superare con gran facilità tutte le altezze. Questo progetto è stato fatto da Weber in Gottinga; esso non mancherà di portare i suoi frutti. Fra qualche tempo diverrà della pila galvanica come forza motrice, come della fabbricazione dello zucchero indigeno, e del gaz infiammabile cavato dagli olii e dal carbone. L' industria per ciò che riguarda lo zucchero di barbabietole ha fatto quasi l' impossibile; invece d' uno zucchero grasso che sapeva di rapa, si fabbrica il più bel zucchero raffinato; invece del 3 a 4 per cento che l' Achard ne otteneva, ora se ne cava il doppio, e fino il triplo; eppure questa bella manifattura non potrà sostenersi alla lunga. Negli anni 1824 e 1827 le circostanze erano diverse. Allora il moggio di grano non costava in Germania più di 6 fiorini (12 franchi), la misura di legno non più di 10 fiorini (20 franchi): il prezzo dei terreni fondiarj era in decadimento: il prezzo dello zucchero non era minore d' adesso. Allora dunque era più utile il coltivare barbabietole, e vendere il frumento sotto forma di zucchero. Si avevano le barbabietole ed il combustibile a prezzo basso, e lo smer-

cio dello zucchero era illimitato. Ora il moggio di frumento costa franchi 20; la misura di legno 18, a 20, il prezzo dell' opera è aumentato in conseguenza di questi prezzi, quantunque in proporzione; ma lo zucchero estero non è aumentato, invece è diminuito di prezzo. Dentro i confini della Lega Doganale, p. e. in Francforte, si compra una libbra del più bel zucchero in pane a 21 kx, se deduciamo 11 kx per dazio (a 10 talleri per centinajo), lo zucchero raffinato costa di fuori 10. kx la libbra.

Nel 1827 ragguagliando il valore si avevano 40 libbre di zucchero greggio (a 9 kx la libbra) per un moggio di frumento, ed ora per la stessa quantità di frumento si ottengono 70 libbre di zucchero brutto. A prezzi eguali del combustibile, per fabbricare con eguale vantaggio, conviene ottenere 70 libbre di zucchero dalla quantità di barbabietole da cui nel 1827 se ne ottenevano 40 libbre. Allora si otteneva il massimo in 5 per cento, ora non se ne ha più di 6 a 7 per cento, ed i prezzi del combustibile sono aumentati straordinariamente. Tutti i miglioramenti che si sono fatti non coprono queste differenze, e nelle circostanze presenti è più vantaggio il coltivare il frumento, e comprarsene lo zucchero.

Finche la fabbricazione dello zucchero di barbabietole fu oggetto d' industria contadinesca essa poteva sostenere la concorrenza collo zucchero delle Colonie; le foglie e la polpa delle rape restavano sempre utili come foraggio, ed il loro valore aumentava naturalmente coi prezzi delle biade; ma la fabbricazione dello

zucchero come oggetto di speculazione deve cadere da se. Secondo il processo di Scintzenbach, che gli specolanti hanno adottato con tanta avidità, s' impiega una certa somma per combustibile per togliere alle barbabietole tutta l' acqua; quindi per lessivare queste rape seccate si adopera dell' acqua, per l'evaporazione della quale si consuma altro combustibile; infine non rimane che un residuo affatto inutile per foraggio delle bestie che tutt' al più può servire d' ingrasso.

Ecco il conto pratico. Col processo de' contadini si ottiene da 100 libbre di barbabietole 75 libbre di sugo, che danno 5 libbre di zucchero. Se supponiamo, che il metodo di Scintzenbach ci dia 8 libbre di zucchero da 100 di rape, si hanno ad evaporare 86 libbre d' acqua in complesso per seccare le rape; inoltre per la perfetta lavatura del residuo sono necessarie 20 libbre d' acqua che bisogna di nuovo evaporare; e così ottengo nella somma di $86 + 20 = 106$ libbre di liquido, 8 libbre di zucchero; ossia per 70 libbre di liquido da evaporare poco più di 5 1/4 libbre di zucchero. Con questo metodo ottengo a dir vero da un egual peso di barbabietole 3 libbre di più di zucchero, ma su queste 3 libbre gravitano tutte le spese della loro manifatturazione, ed io le compro inoltre coll' intero valore della polpa della rapa che va perduta; cosicchè mi rinvengono più care che se io le comprassi semplicemente con barbabietole. Il denaro non forma più oggigiorno la ricchezza d' uno stato, e se nella pianura del Reno si avessero miniere di diamanti sì ricche come a Golconda, o a Visapur, o al Brasile non varrebbe forse

la pena di escavarle, perchè le spese di mano d'opera che ne' citati luoghi ammontano da 17 a 18 fior. il Karatto, termine medio, ascenderebbero da noi a tre o quattro volte tanto. Ma a tal prezzo nessuno comprerebbe diamanti. In tempi in cui il prezzo della giornata è basso, un certo numero di persone si occupano nel Badese a separare colla lavatura dell' oro dalla sabbia del Reno; quand' essa aumenta questo ramo d' industria cessa di presentare vantaggi e languisce da se. Così 12 o 14 anni addietro la fabbricazione dello zucchero indigeno presentava vantaggi, che non offre più adesso; ed, invece di mantenerla con ingenti sacrifizi, è più ragionevole, secondo i principii d'economia pubblica, coltivare altri prodotti più lucrativi e con essi permutare lo zucchero. Non solo lo stato, ma tutti noi ci guadagniamo.

In Francia ed in Boemia la proporzione dei prezzi dello zucchero e del combustibile, è tutt' altra, che fra noi, e non possono stabilirsi confronti fra questi paesi e l' Alemagna.

Sopra un terreno egualmente infruttifero riposa fra noi la fabbricazione del gas infiammabile dal carbon fossile, dalle resine e dagl' olj. Il prezzo de' materiali che servono all' illuminazione sta in Inghilterra in diretto rapporto ai prezzi delle biade; lo sego e l' olio sono solamente altre forme di foraggio e di reddito. In Inghilterra lo sego e l' olio sono più cari del doppio, il ferro ed il carbone più a buon prezzo di 2/3 che fra noi, ed anche la fabbricazione del gas non presenta vantaggi, se non quando si possono realizzare i carboni distillati (i *Kohks*).

Si considererebbe al certo per una delle più grandi scoperte del nostro secolo, se taluno riuscisse a condensare il gas del carbon fossile in una sostanza bianca, solida, asciutta ed inodorosa, oppure in un olio liquido senza colore ed odore, che si potesse porre sui candelieri, trasportare da un luogo all' altro, od abbruciare nelle lucerne. La cera, lo sego, l' olio, sono gas infiammabili allo stato di corpi solidi o liquidi, che ci offrono appunto una quantità di vantaggi che non possiede il gas infiammabile. Abbruciati in lucerne ben costrutte sviluppano la stessa quantità di luce, la loro combustione procede per tutte le fasi d'una gassificazione, senza che si abbia perciò bisogno d'un apparato speciale come nelle fabbriche di gas. Per usi speciali, per l' illuminazione delle grandi città, di grandi locande, dove devesi tener conto delle perdite che si hanno pel sego e l' olio rubato, e dell' interesse del capitale che occorre per l'ornamento delle lucerne, il maggior prezzo della luce del gas viene compensato; ma anche allora una gran parte del vantaggio è riposto nell' utilizzare il Kohks. Dove esso non può essere spacciato devesi aspettare della perdita. In luoghi, come Francoforte sul Meno dove il gas si ottiene dalle resine, dall' olio di trementina ed altri oleosi che costano poco, si fabbricherà con qualche vantaggio, finchè questo mondo di illuminare sarà adoperato in piccole proporzioni. Ma se grandi città volessero provvedersi di luce in questa guisa, la conseguenza immediata sarebbe un aumento di prezzo di questi materiali. Tutto l'olio di trementina ch'è in commercio basterebbe appena per due città come

Berlino e Monaco; e non si possono basare calcoli sui prezzi attuali di queste materie, la cui raccolta per se stessa non può essere oggetto d' industria. L' illuminazione a gas si presenterebbe vantaggiosissima pel ducato di Hassia Cassel per gli eccellenti carboni di Schmalkalda, ed appunto in questi paesi non si conosce: Invece di ridurre in Kohk i carboni in vicinanza della miniera per cui il gas infiammabile si perde, come si fa al presente, sarebbe più vantaggioso per Cassel di portare i carboni a Cassel per ridurli in Kohk in vasi chiusi sul Pelago stesso, e giovarsi del gas per l' illuminazione.

(Sarà continuato)

NOTA

Sulla conducibilità di parecchi metalli per l' elettrico, e proposta di fare le punte dei parafulmini di palladio.

Nel fascicolo 8.o pag. 275, di questo Giornale vi è una nota dei risultamenti ottenuti dai ch. sig.i prof.e Pouillet e Becquerel nei loro esperimenti sulla conducibilità di parecchi metalli per l' elettricismo. La quasi impossibilità di eseguire le sperienze in circostanze tutte eguali, fa sì che i risultamenti variano col variare delle circostanze medesime, non solo nei diversi metalli, ma anche nello stesso metallo; quindi non fa maraviglia che il Pouillet abbia trovato l' argento al titolo di 948, migliore conduttore dell' elettrico, e Becquerel il rame. Le recenti esperienze del Pouillet riportate dal professore Carlo Matteucci (*Lezioni di Fisica tomo* 2, *pag.* 228) danno per risultamento, che il palladio è il migliore conduttore dell' elettricismo che si conosca: se è così io propongo di fare di palladio le punte dei parafulmini, e di preferirlo a qualunque altro metallo, per essere altresì difficilissimo a fondersi ed inalterabile all' azione dell' aria.

Ecco il quadro dei metalli di recente sperimentati dal professore Pouillet: espressa la potenza conduttrice del mercurio per 100:

Il palladio l' ha espressa		per	5791
L' argento al titolo di	963	»	5152
Id.	900	»	4753
Id.	857	»	4221
Id.	747	»	3882
L' oro puro		»	3975
L' oro al titolo di . .	951	»	1338
Id.	751	»	714
Il rame puro		»	3838
Id. ricotto		»	3842
Il platino		»	855
Il ferro		»	700 600

La temperatura fa variar la potenza conduttrice dei metalli per l' elettrico rendendola generalmente minore, di modo che in alcuni la loro conducibilità è alquanto diminuita per un piccolo aumento di calorico. Da 0° a + 100 del termometro centigrado la conducibilità del ferro si riduce, al dire del professore Matteucci, ad un terzo.

Sarebbe da desiderarsi che le su riferite sperienze fossero più e più volte ripetute, non solo nei nominati ed in altri metalli, ma anche in diverse altre sostanze.

Prof. FERDINANDO ELICE

DI UN' OPERA IDROGRAFICA

del Sig.r Contrammiraglio

ALBINI

La smania di mostrarsi autore in fatto di lettere non è forse una delle cose che concorrano meno a caratterizzare il tempo presente, e chi non può mostrarsi tale per cose proprie ed importanti vuole essere almeno copiando, traducendo o rubacchiando qua e là le cose altrui con più o meno d' arte, le sieno queste buone, utili o no ed anche cattive e dannose poco importa, basta che il nome dell' ambizioso sia stampato in un frontispizio. Quanto però sogliono essere petulanti que' scrittorelli che arrabbiano per un po' di fama letteraria, tanto sel mostrano meno ben di sovente coloro che di opere utili arricchiscono il patrimonio comune, e questa non è piccola consolazione in questi tempi divoratori.

Ma fra le buone opere è pur luogo a scelta e devonsi reputare ottime quelle che le cognizioni più immediatamente utili e necessarie sono destinate a divulgare. Di uno di questi ultimi autori, e d' una opera di tal fatta possiamo ora appunto far cenno ai nostri lettori, perciocchè qual cosa mai sarà creduta più utile pei genovesi di un libro che giovi veramente alla navigazione, arte che per noi è un' inclinazione naturale forse appunto perchè una necessità? E non dovrà lodarsi sommamente un uomo che dopo fatiche lunghissime un'opera utile per eccellenza mettendo in luce non ne fa pompa in mezzo all' universale immodestia degli scrittori?

Fuvvi un tempo in cui i liguri che coltivarono felicissimamente l' astronomia assai per tempo quasi soli sapevano delineare mappe (1); in cui erano gli ammiragli di tutte le armate navali (2), specie di privilegio ora caduto in mano agl' inglesi; fuvvi un tempo in cui insegnavano la strada delle scoperte a chi più di loro seppe giovarsene (3), ma ora tutto ciò sembra divenuto il patrimonio d' altre nazioni più fortunate, quantunque tra noi il genio nautico non sia punto ancora spento, chè anzi se i tempi non volgessero sempre troppo nemici forse ci mostreremmo quelli che fummo.

Intanto un' era novella pare a noi che si affacci per la nostra marina, nè saremo contraddetti, crediamo, in questa asserzione se non da que' che non sanno come da una scintilla sia nato sovente un vasto incendio, e che anzi ciò appunto avvenir deve dove si trovi materia di sua natura accendibile, o pur da chi ne volesse da padri in tutto degenerati (4).

Diciam dunque avere testè veduta la luce in Torino il *Portolano della Sardegna* colla corrispondente *Guida del Piloto* su quel littorale, opera del Contrammiraglio nella Real Marina di Sardegna, il sig. Cav. G. Albini, che sarà seme eletto di molto bene, perchè la forza dell' esempio, quando venga da persona autorevole e per senno veneranda, può e deve destare negli altri officiali il desiderio di mostrarsi con simili lavori, pei quali i continui viaggi de' regii legni presentano certamente opportunità grandissime; e speriamo, ardentemente speriamo, che per opera loro ci sottrarremo presto da quel duro giogo e vergognoso in cui ci tennero per lunghissimo tempo la Spagna, la Francia, e l' Inghilterra divenute legislatrici supreme in fatto di cose alla navigazione appartenenti, e la Francia ora quasi esclusivamente ci tiene.

Quel giorno in cui vedremo le nostre navi solcare almeno il Mediterraneo, il mar nero, e la palude meotide guidate da carte stampate per opera della nostra marina sarà per noi un giorno di festa, e lo saluteremo siccome l' aurora del ritorno all' antica virtù.

I piani del Portolano di cui parliamo sono disegnati sopra diverse scale vastissime, e sono in numero vent' otto cioè, la carta idrografica dell' Isola, il piano della rada di Cagliari, quello del Golfo dello stesso nome, la rada di Carbonara, la rada dell' Ogliastra, il Golfo di Terra nuova e della Taverna, il Golfo di Cognena e Portocervo, Portocervo, il Golfo d' Arsachena,

Porto Palma, Bocche di Bonifacio ed adiacenze, il Passaggio della Moneta fra l'Isola Caprera e la Maddalena, le Bocche di Bonifacio da levante a ponente, le medesime da ponente a levante, la rada della Maddalena, il piano di Calagavetta sull' Isola Maddalena, la rada di Liscia, Porto Pullo e Porto Puzzo, Longo Sardo e Santa Riparata, Porto Torres, il Golfo delle Saline, il passaggio fra la Sardegna e l'Asinara, Porto Conte, Alghero e rada di Capogalera, il Passaggio dell'Isola di Maldiventre, il Golfo di Oristano, il Passaggio dell'Isola di S. Pietro, il Golfo di Palmas, il Golfo di Teulada. E per farsi un' idea della fatica e pazienza che l' autore deve avervi durata basterà riflettere che in molte di quelle spiaggie l' aria è quasi sempre micidiale e che ciò nonostante le sonde vi sono moltiplicate così che i numeri dai quali vengono rappresentate vi formicolano; e non solo l' altezza del fondo ma la natura di questo ad ogni anche breve tratto è notata, la quale precisione minutissima aggiunta alle avvertenze consegnate nella guida ne fanno un lavoro tale da non lasciar più temere quei pericolosi incontri cui sono andati finora soggetti i bastimenti che frequentarono il littorale della Sardegna; e così l' atterraggio di quelle coste non sarà più temibile ed anzi serviranno di rifugio nelle tempeste quando prima la loro vicinanza in que' casi terribili era forse il maggior de' pericoli; e certamente se simili lavori si avessero, che aver si potrebbero, almeno per i mari dai nostri navigatori più frequentati, sarebbe meno importante quella massima che insegna a tenersi sempre per quanto è possibile distanti dalle terre.

E veramente in generale i nostri bastimenti mercantili sono troppo male provvisti di carte e di Portolani. Quello di Sebastiano Gorgoglione stampato da Gravier nel 1811 da Cadice fino all' Arcipelago, quello del mare Mediterraneo di Enrico Michelot stampato pure da Gravier nel 1821. Quello del Mar Nero di E. Taibout de Merigny, Livorno 1832, e quello da Cadice al Mar nero di Flotte-D' Argençon son la guida ordinaria loro; ma da questi alla guida del Piloto del Contrammiraglio Albini è una differenza tale che quivi le coste della Sardegna occupano non meno di faccie 70 di stampa minutissima ed ivi solo 19, e questa differenza senza che vi si riscontri una notizia la quale nel maggior numero dei casi non possa non essere giudicata importantissima da un navigante; sicchè lasciando stare il celebre Atlante delle coste di Spagna del Taffino, un' ottima carta del Baltico fatta dagli svedesi ed altre non meno eccellenti di

alcuni tratti delle coste di Danimarca, d'Inghilterra e di Francia, ed il magnifico Atlante delle coste di Sicilia e di Malta del Capitano Enrico Smyth perchè rarissime, noi non conosciamo carta idrografica che possa stare al paragone del lavoro del Contrammiraglio Albini meno il Portolano del mare Adriatico compilato sotto la direzione dell'Istituto geografico militare dell'I. e R. stato maggiore generale austriaco dal Cap.° Giacomo Marieni *Milano dall' I. R. stamperia* 1830, perchè quella disegnata dietro i lavori e le osservazioni di Mons. Gauttier comandante della Gabarra la Chevrette, non reggerebbe al paragone col Portolano della Sardegna, pel numero delle sonde e per l'estensione della scala giacchè in tutto quel lavoro d'altronde stimabilissimo noi non troviamo cosa che possa agguagliarsi in merito al piano del Contrammiraglio Albini, eccetto la carta del mare di Marmora e la maggior parte di quella del Mar nero.

E perchè scrivendo queste parole non vogliam dire più di ciò che ne sembri giusto; noteremo come per certi rispetti il Portolano dell' Adriatico superi quello dell' Albini, conciossiachè avremmo desiderato in un foglio i prospetti o le vedute dei principali luoghi d'approdo presi ad una certa distanza; non sappiamo se dominino sulle coste della Sardegna correnti periodiche o continue o di variabile direzione; se fra i diversi punti vi si osservino variazioni nelle alterazioni dell'ago calamitato, e la guida del Piloto non ne fa cenno, se abbiam letto bene; ma non sarebbe stato soverchio notare che non vi son differenze, e quale sia lo stato costante. Non vi troviamo neppure segnata alcuna altezza dei punti più culminanti sopra il livello del mare che pur giovano a calcolare, occorrendo, anche la distanza del bastimento da quei punti medesimi. Però il Portolano del mare Adriatico se per cognizioni supera quello che annunziamo al pubblico non toglie punto di merito all'illustre Autore, perchè alla formazione del primo concorsero i lavori non solo dello stato maggiore generale Austriaco, ma ancora del Napoletano, e quelli del già lodato Cap.° Smyth ajutato da altri officiali Brittanici, e muniti come ben s'intende di tutti gli strumenti matematici della maggior perfezione e coll'uso possibile perciò dei migliori metodi. Mentre l'Albini a forza di cure e d'anni, solo e senza tanti mezzi, fuorchè la bussola corretta a determinare le direzioni, potè accostarsi molto alla desiderata perfezione.

Termina la guida del Piloto colla tavola della posizione geografica delle principali città, capi, isole, e torri le più rilevanti della Sardegna, che sommano a 74.

Una circostanza poi che se non aggiunge valore all' opera dee però crescere d' assai la lode che si merita l' illustre Autore si è il dono che egli ne ha fatto alla cassa degl' Invalidi di marina, disinteresse tanto più onorifico e degno d' encomio grandissimo, quanto contrasta più coll' andare del secolo detto troppo giustamente *dell' argento*.

MICHELE EREDE

ANNOTAZIONI

(1) Nove carte nautiche si conservano nell' imperial biblioteca di Vienna coll' epigrafe: *Petrus Visconte de Janua fecit istas tabulas A. D.* 1318. La Laurenziana di Firenze ha un atlante del 1351 in otto tavole che un imparziale toscano, il Conte Baldelli, crede per molti indizi opera di un genovese.

Ma nessuna scienza fu tanto coltivata in Genova quanto l' astronomia per l' intima sua relazione colla nautica; nè alcuno fu in quella più dotto di Andalò di Negro. Il Boccaccio indirizzando un suo libro a Ugo II re di Gerusalemme e di Cipri, fece di lui quest' elogio: ho spesso citato il nobile e venerando vecchio Andalò di Negro genovese, mio caro maestro, di cui ben ti è nota, ottimo re, la prudenza, la gravità de' costumi, e la cognizione che egli avea delle stelle. Tu stesso hai potuto vedere, ch' egli non solo apprese a conoscerne i movimenti colle regole solite ed antiche, ma che avendo viaggiato quasi tutta la terra, giunse a scrivere coll' esperienza de' propri occhi ciò che noi sappiamo sol per udito. Quindi benchè nelle altre cose ancora io lo creda degno di fede, in ciò nondimeno che appartiene alle stelle parmi ch' ei debba avere quella medesima autorità, che ha Cicerone nell' eloquenza, e Virgilio nella poesia. Di Negro scrisse un libro sulla composizione dell' astrolabio e del quadrante stampato in Ferrara l' anno 1475; un trattato della sfera, una teoria de' pianeti che si conservano nella real libreria di Parigi. Serra, Storia dell' antica Liguria e di Genova tomo IV pag. 86 e 122, Capolago 1835.

(2) Qualunque potentato inferiore in forze navali non disperava della vittoria solo che avesse a' suoi stipendi capitani di mare genovesi. Come il Conte di Olanda ha un Grimaldi, così Michele Paleologo diede il governo delle sue armate a un Zaccaria. Benedetto della stessa famiglia si annovera fra i più antichi ammiragli di Francia. Prima di Zaccaria si trovano grandi memorie di Ugo Lercari e di Jacopo Levanto decorati del titolo di ammiragli dall' ottimo Re Lodovico IX; molti altri genovesi ebbe la Francia nelle età posteriori, ricorderemo soltanto Giovanni Barbavara e Ambrogio Boccanegra, ecc. I genovesi militarono ancora per i re d' Inghilterra. Antonio Pessagno fu Siniscalco di Odoardo II. in Guascogna; dignità soprastante alle cose navali in quella provincia: Nicolò Usodimare conseguì da Odoardo III il grado di vice-ammiraglio delle sue armate nel ducato di Aquitania e

nelle parti oltramarine. Giovanni Doria e Nicolò Bianchi ebbero la condotta di alcune galee per iscortare nei mari della Scozia le navi e le munizioni dell' Inghilterra. Pietro Fregoso prima dell' impresa di Cipri ottenne il comando di dodici legni che si armarono in Genova per conto di Odoardo; e Gregorio Usodimare, e Oberto Gai si obbligarono per un anno a servirlo con due luogotenenti gentiluomini, cinquanta balestrieri e cinquanta marinari. Le storie rammentano pure due Mari, due Cicala, un Doria, un Fregoso ammiraglio Capitani generali in Napoli e in Sicilia, un Piccamiglio di Cipri, Andrea Moresco in Costantinopoli sotto Andronico II, Biscarello Giolfi in Persia ambasciatore del celebre Hassan a' potentati cristiani, Jacopo Adorno in Aragona, Egidio Boccanegra in Castiglia. E poichè questi due stati si riunirono insieme, non fu mai regno tanto illustrato da' suoi cittadini, quanto la Spagna da due genovesi. Ma di Cristoforo Colombo, e di Andrea Doria, uomini impareggiabili, occorrerà favellare a tempo più opportuno. — Serra, opera cit. pag. 88 a 91. —

(3) Il Serra, opera e tomo citati p. 124, dice « che alla posterità non pervenne il nome del capitano nè la forza dello stuol genovese che nel secolo XIII fe' la scoperta delle isole Canarie o Fortunate, ma che la storia non ha dimenticato i nomi di Tedisio Doria e d' Ugolino Vivaldi, i quali affidandosi forse alla recente invenzione della bussola marina, determinarono l' anno 1291 di armar due galee, e oltre alle antiche colonne di Ercole, oltre a' consueti gradi di longitudine cercar nuove terre e nuove colonie..... Dice che un Doria ed un Vivaldi, dopo essersi abbandonati all' oceano con due Francescani ed un fratel d' Ugolino, non furono veduti mai più; ed aggiunge che altri naviganti della Liguria tennero lo stesso cammino per li tempi appresso, e che siccome parecchi ne tornarono salvi in Europa, così assaliti dalle domande importune de' forestieri, solevano risponder corto e a bona stretta. Dal che derivò un' opinione comune, che i genovesi attingessero preziose notizie da' loro viaggi nell' oceano atlantico, e ne facessero alle altre nazioni un segreto ». Il Serra non ebbe forse notizia di Lancelotto Malocello, dal cui nome si chiama una delle Canarie.

(4) Nessun popolo si è veduto meno da' suoi maggiori degenerato del genovese. Fortezza d' animo, prontezza di mente, amore di libertà, attività mirabile, civiltà ancor mista di qualche rozzezza, ma esente da mollezza; un osare con prudenza, un perseverare senza ostinazione, ogni cosa insomma ritragge ancora in lui di quel popolo, che resistè ai romani, battè i saraceni, pose agli estremi Venezia, distrusse Pisa, conquistò Sardegna, produsse Colombo e Doria, ecc. (Botta storia d' Italia dal 1789 al 1814, tomo 1 pag. 51, Capolago 1833.)

LA PROVA DEL CUORE

Ricordo tempi gloriosi per la Svizzera, in cui gli abitanti di queste montagne si slanciavano potenti di braccio e di volontà sul campo della battaglia a salvare la patria dalla dominazione straniera. In quelle guerre, ove ognuno dei nostri padri, non straniero di cuore alla causa che sosteneva, valorosamente combattè, successe un memorabile fatto. Stavano per essere rotti i nostri da uno squadrone di cavallieri Tedeschi, che loro impetuosamente piombava addosso. Lo scontro era terribile; poichè se si perdeva la battaglia, la patria era serva. A un nostro giovine soldato balenò l'idea di spiccarsi dalla sua fila, precipitarsi sulle aste nemiche, e accogliendone fra le distese braccia quante più potesse, porgere ai compagni un mezzo di urtare lo scompigliato nemico e di rovesciarlo. Ciò fece; e subito cadde trafitto; ma i nostri vinsero, e la patria fu salva.

Raccontò questo fatto un vecchio di assai tempo a tre viaggiatori seduti presso ad una fontana, che zampilla nel vasto prato di Grütli situato su d'un poggio in riva al lago di Lucerna, a piedi del monte di Scelisberg. Questo prato fu nel 1307 il luogo di convegno dei tre primi liberatori della Svizzera Gualtiero Fürst, Guarnieri Stauffacher e Arnoldo Ander-Halden; sotto i suoi antichi abeti si alzò il primo grido d' indipendenza che si udisse per quelle montagne, che di questo nome poi tante volte così gloriosamente eccheggiarono. Quale altro luogo più atto di questo a risvegliare nell'animo affettuosa riverenza per la virtù del prode soldato? E veramente all'udire le parole del vecchio il più giovine dei viaggiatori brillava in volto di un virtuoso entusiasmo, ed in modo affannoso esclamò: Quando io ascolto di queste generose azioni l' anima mia si sente tutta commuovere. O prode, che volenteroso ti dedicasti vittima in difesa della tua patria, possa essa un giorno renderti una degna ricompensa, e collocare il tuo nome in mezzo ai generosi difensori dei diritti sacri delle genti. Calmati, o Ernesto, disse uno degli altri due viaggiatori, tu sei in una età meno bisognosa di giudicare che di credere e di amare. Ma tu sei certo che

nella narrazione di questo buon uomo non vi sia alcuna mistura di falso? Io ho studiato assai gli storici di quel tempo, e posso assicurarti che la critica deve rifiutare questo fatto come spoglio d'ogni verità. Tu devi adunque credere che un uomo potesse abbracciare tante aste da dividere una schiera di cavallieri, come prestaresti fede a chi ti narrasse che le tre fontane che vedi in questo prato miracolosamente zampillassero nei luoghi in cui i tre primi liberatori della Svizzera giurarono il patto di unione e di libertà. Tienti sempre, amico mio, presente alla memoria che il viaggiatore, anzichè lasciarsi agitare la fantasia dalle splendide immagini delle tradizioni popolari, deve minutamente indagare, freddamente discutere, e portar seco non molta sensibilità, ma bensì molta critica e molti studi per conoscere il vero. Ed io invece, soggiunse l'ultimo dei tre compagni, credo ugualmente inutile a chi viaggia sentimento, critica e studi. Gli eruditi mi infastidiscono con quelle loro fredde ed inutili discussioni; poichè a me poco importa di sapere ciò che veramente successe nel passato; i morti non hanno più niente a che fare sotto al sole. Chi poi si riscalda ed infuoca per chi ebbe il capriccio di volere rappresentare la parte tragica dell'umana commedia mi pare simile a quel pazzo che ama e loda le spine e disprezza le rose. Amici, l'ora è tarda, andiamo; la cena ci aspetta.

Partiti i tre viaggiatori, il vecchio che aveva narrato il virtuoso operare del soldato svizzero, ripensando freddamente ai loro discorsi, concluse: che il più giovine di essi aveva un'anima virtuosa; egli sarà un buon padre, un buon amico, un buon cittadino; felice la donna che lo abbia per compagno nei dolori e nelle gioie della vita. Il secondo è un fastidioso pedante, capace di togliere quasi ogni potenza d'immaginare e di sentire; la natura della sua mente non è atta ad impresa più alta che quella d'investigare. Sarà eruditissimo, ma non è da stimarsi. Uomo senza cuore, anzichè sentire la grandezza di un'azione, egli si pone a dubitarne. Il terzo è un uomo incapace d'ogni virtuoso operare, pericoloso; perchè deride le nobili passioni, cosa facilissima e funestissima. Potrebbe diventare infernalmente ribaldo; sarà sempre un pessimo cittadino.

Così da un racconto il vecchio potè conoscere l'indole di quei tre viaggiatori. — Volete conoscere i cuori? egli è appunto per questa via che lo potete fare.

NICOMEDE BIANCHI

NON ESISTENZA

DELL' ACIDO ARSENIOSO NELLE PELLI PROVENIENTI DALL' AMERICA

INCOMPATIBILITA'

DELL' ESISTENZA DI QUEST' ACIDO OD ALTRO COL PUS

DELLA PUSTULA MALIGNA

Nei primi giorni di maggio scorso spargevasi dai R. pesatori, e dai facchini del Portofranco di Genova la voce, che nelle cuoja procedenti da Montevideo, e da Buenos-ayres eravi una materia polverulenta la quale cagionava sconcerti in prima da loro non provati, quali — bruciore agli occhi — capo — giri — salivazione, e qualche leggero eccitamento al vomito. Questa voce andava prendendo campo maggiormente per essersi ammalati alcuni de' facchini suddetti di carbonchio idiopatico, o di pustula maligna, ritenendo la divisione stabilita da *Boyer* fra questa, ed il carbonchio sintomatico. E come suole quasi sempre accadere in somiglianti circostanze, che la fantasia alterata vede facilmente non solo quello che è, ma anche quello che non può essere (chè io non crederò esservi stata malizia) si portò il numero degli ammalati di pustula maligna da tre, o quattro, a quindici, o sedici — si aggiunse che alla pustula maligna eranvi accoppiati i perniciosi effetti della polvere d' arsenico che era stata data alle cuoja predette per guarantirle dal tarlo durante la navigazione dall' America in Genova — e per combinazione, vedendosi in tale polvere alcune particelle di materia rossa, non si cercò altro per conchiudere che erano particelle di solfuro rosso d' arsenico, o volgarmente risagallo.

Appena sentii tali voci, e certo prima dei 15 del mese suddetto, conoscente ed amico di uno de' suddetti pubblici pesatori, venni in pensiere di chiedergli qualche cosa in proposito di tali asserzioni, e questi non solo me le confermava, ma con istanza pregavami a volermi occupare di vedere se decisamente eravi l' arsenico che si diceva generalmente dato a queste cuoja per un nuovo segreto. Prima me ne scusai per diverse buone ragioni, fra le quali erano: esservi in Genova un R. Magistrato di Sanità la cui attività ed intelligenza non si è mai smentita da tosto tre secoli, e che continua ad esercitarla col massimo impegno — che eravi chi d' uffizio avrebbe occorrendo tolto ogni dubbio. Ma instando il medesimo, accettai l' incarico di tale ricerca, colla condizione espressa che del risultato non se ne sarebbe fatto caso, nè mai pubblicità, non amando entrare in controversie fuori di proposito. Esaminai la polvere, che due de' pesatori l' indomane portavanmi, coi metodi che suggerisce la scienza, e dovetti persuadermi, la medesima non solo non contenere arsenico, acido arsenioso, chè sarebbe stato ridicolo credere quelle particelle rosse di cui parlavo poc' anzi per risagallo, ma nè anche sublimato corrosivo o bi-cloruro mercurico, altra preparazione suscettibile di guarentire le cuoja dal tarlo, forse uguale all' acido arsenioso stesso. Questo risultato faceva noto ed al pesatore amico, e a diverse altre persone di confidenza le quali sapevano che m' era impegnato in tale ricerca; risultato che avvaloravo colla ragione che credeva incompatibile la non decomposizione del virus che dà la pustula maligna della quale era fatto certo, che eranvene realmente alcuni facchini ammalati, con l' apparecchio d' una soluzione arsenicale, e per ultimo, che i sconcerti allegati erano ben diversi da quelli che si sarebbero presentati, se realmente pochissimi atomi di polvere arsenicale fosse andata a contatto del loro polmone.

Intanto però le voci duravano — i governi esteri presero delle misure, ed ordinarono de' provvedimenti poco utili al commercio di Genova, comandando la visita, e lo spurgo delle cuoja procedenti da questa piazza, sì per guarentirsi dagli effetti della pustula maligna, come da quelli della polvere arsenicale. Il R. Magistrato di Sanità d' altra parte ordinava che i facchini di tali cuoja avessero a coprirsi la testa e le spalle da una specie di cappuccio di tela, onde non mettere ad immediato contatto la cute colle cuoja suddette, nulla però pub-

blicava in proposito dell' altro supposto concernente l' esistenza, o non esistenza dell' arsenico. Nè questa veniva assolutamente smentita nemmeno il dì 14 giugno in un articolo, che pubblicavasi nella Gazzetta di Genova n.° 47, poichè a questo riguardo trovasi soltanto detto: « che gli stessi equipaggi in continuo » contatto colle pelli avrebbero mostrati segni di avvelena- » mento o di mal essere evidente, se veramente si fosse data » alle suddette pelli nel luogo loro d' origine una preparazione » carica d' arsenico a segno di poter offendere la salute degli » individui, ma ciò non avvenne in veruno d' essi, ne è avve- » nuto in altri che le maneggiarono poscia lungamente ». In tale stato di cose già stavo per riprendere una nuova analisi della polvere in questione per aver anche un nuovo argomento in appoggio alla teoria dell' origine de' contagi di *Liebig* che io professo, quando veniva invitato con lettera del R. Magistrato di Sanità di questo Ducato a procedere d' uffizio con altri due miei colleghi ed amici alla predetta analisi, il cui risultato qui consegnerò tal quale da me redatto, e da' miei colleghi sottoscritto, venne presentato al Magistrato anzidetto, e da questo pubblicato colle stampe il dì 16 giugno 1843.

RAPPORTO

FATTO ALL' ILL.mo R. MAGISTRATO DI SANITA' SEDENTE IN GENOVA

a seguito dell' incarico dallo stesso affidato ai sottoscrittori

Incaricati da questo Ill.mo Magistrato di Sanità di procedere all' esame d' una materia polverulenta aderente a delle cuoja disseccate procedenti dall' America, e particolarmente a quelle venute da Montevideo col bastimento *Teseo*, comandato dal capitano Camogli Domenico, ci siamo portati il dopopranzo del dì 12 giugno alle ore 7 al bordo del bastimento suddetto, unitamente al Sig. Boccardi 1.° Segretario dello stesso Ill.mo Magistrato. Quivi abbiamo assistito alla scopatura della faccia interna denudata di peli di 12 delle stesse cuoia, e ne raccogliemmo la polvere, la quale involta in carta venne consegnata al Segretario anzidetto che suggellata col suggello del Magistrato Ill.mo, ce la riconsegnò, per procedere all' esame analitico della

medesima nel giorno seguente, all' oggetto di assicurarci se contenesse qualche sostanza minerale velenosa.

La mattina del dì 13 giugno alle 11 antimeridiane, essendoci radunati all' oggetto d' incominciare i nostri lavori analitici, abbiamo dissuggellato l' involto anzidetto, ed abbiamo fatto le osservazioni seguenti sui caratteri esterni che la polvere racchiusavi presentava.

Essa aveva un colore scuro di noce, tutta piena di pagliuzze, peli, insetti intieri ed in frantumi, avanzi de' vegetabili e de' loro semi, particelle di sangue disseccato, arena quarzosa, pezzetti, o granelli di cloruro sodico, nessun carbonato.

Saggi analitici qualitativi.

1.° Messa una piccola quantità di questa polvere in un tubo di vetro bianco a tale effetto preparato con alcuni frantumi di carbone puro, dopo averne prima scacciata l' acqua igrometrica, che la materia poteva contenere, si sottopose all' azione della fiamma d' una lampada ad alcool a doppia corrente d' aria. Sviluppossi forte e pronunziatissimo l' odore empireumatico di sostanze animali abbruciate, e nient' altro di sensibile all' olfato. Si vide un olio giallo che formava quasi una zona con goccioline dello stesso olio sparse senz' ordine, ed, inferiormente a questa zona, qualche traccia di anello scuro, ma che all' aspetto nulla presentava per crederlo metallico. Tolto il tubo diffatti, ed esaminata particolarmente la materia nera suddetta, essa non presentò caratteri metallici di sorta, e spintovi sopra un getto della fiamma d' una lampada ad alcool colla cannella degli smaltatori, non si sviluppò odore agliaccio, nè altro ci occorse di osservarvi da farci ricredere non essere detta materia nera che sostanza organica carbonizzata, benchè qualche leggerissima traccia ne sia scomparsa, di cui non se ne tenne conto, perchè non aveva presentato splendore metallico.

2. Avendone pesato 4 dramme, o gr. 288, e messe in capsula di porcellana con dieci volte altrettanta acqua distillata, si tennero in istato di ebollizione lenta per quasi un' ora, aggiungendovi nuova acqua in proporzione che andava svaporandosene la soluzione, o decozione che chiamare si voglia, venne quindi filtrata su carta sciugante; provata una porzione d' essa colla tintura di tornasole, non ebbe luogo alcun cangiamento od alterazione di colore.

3. Il liquido restante, diviso in tre bicchieri di cristallo che distingueremo colle lettere *A. B. C.*, in caduno di essi si versarono i seguenti liquori probatorj, cioè nel bicchierino

A. una soluzione di solfato di rame ammoniacale, e se ne ebbe un precipitato in fiocchi bianchi verdastri.

B. dell' acqua di calce, la quale non vi cagionò che una leggera opacità con fiocchi;

C. del gaz solfido idrico fatto sviluppare appositamente, che attraversò il liquido per alcuni minuti, e questo non parve intorbidarlo che leggermente.

Si coprirono dopo questo, e si sigillarono i tre bicchieri per esaminarli nel giorno seguente onde dar luogo che meglio si separassero i precipitati di cui sopra, e si stabilì il proseguimento degli esperimenti pel giorno 14 alla stessa ora.

Non credemmo di tentare il nitrato d'argento e d'ammoniaca poichè essendo sicuri della esistenza del cloruro sodico nel liquido o decotto che esaminavamo, questo sarebbesi opposto all' effetto per cui suole tentarsi nei saggi specialmente per l'arsenico.

Esami dei precipitati sopra ottenuti.

Ripreso il mattino del dì 14 l'esame de' precipitati quali ci si presenterebbero, trovammo: Che il bicchierino *A* mostrava un vero precipitato in fiocchi, il cui aspetto non erasi cangiato, si filtrò e si fece disseccare. Si mischiò con carbone puro, s' introdusse in un tubetto di vetro e si espose all'azione della fiamma d' alcool a doppia corrente d' aria; si formò sul principio delle particelle nere, ma irregolarmente, senza nessunissimo aspetto metallico. Nessun odore si sentì, eccettuato quello di sostanze organiche bruciate.

Che il bicchierino *B.* contenente il liquore provato coll'acqua di calce mostrava un precipitato distinto in fiocchi, di colore giallo paglierino. Disseccato questo, e mescolato con alquanto ossalato di calce, venne esso pure esposto come il precedente all' azione della fiamma dell' alcool a doppia corrente d' aria. Si vide come sopra la zona gialla d'olio empireumatico colle particelle nere, ma qui pure disposte irregolarmente, e senza nessun aspetto metallico. Ugualmente non si sentì che l' odore empireumatico delle sostanze animali abbruciate, a riprese fiutato.

Che il bicchierino *C.* non presentava un precipitato in fiocchi come ne' precedenti saggi; ma erasi fatto più torbido e denso. Filtrato come sopra, fatto disseccare, e trattato al tubo, come si disse superiormente, nè anche in questo caso si formò anello d' apparenza metallica, nè si sentì odore agliaccio od altro, fuori che il solito odore di sostanze animali abbruciate, cui era associato quello del solfo, benchè per tal mistura quest' ultimo fosse appena sensibile.

La combustione della materia organica in tutti i descritti esperimenti fu completa oltre ogni dire. L' esame delle particelle nere, che in ogni esperimento si videro irregolarmente disposte poco sotto dell' olio giallo empireumatico, fu di nuovo ripreso, e colla lente, e cogli altri mezzi che la chimica suggerisce onde riconoscerne la natura.

In seguito di tutti questi fatti, di tutte le nostre osservazioni, tutti e tre d' accordo siamo quindi convenuti, come conveniamo, nell' asserire, ed assicurare che la polvere presa dalle cuoja il dì 12, presente il sig. 1.° Segretario del Magistrato Illmo, non contiene arsenico.

Non si credette di tentare l' esperimento coll' apparecchio di *Marsh;* l' eccessiva quantità di materia organica animale mescolata colla polvere avrebbe resi dubbj i risultati dall' esperimento stesso ottenuti.

Siccome però, escluso l' arsenico, poteavi essere nella polvere dataci da esaminare qualche altra materia minerale velenosa, suscettibile d' essere applicata alle cuoja fresce per guarantirne la conservazione, quale il *bicloruro mercurico* o *sublimato* corrosivo, così noi ci occupammo anche di questa ricerca.

A tal effetto eseguimmo il metodo suggerito da *Henry Rose* pagina 41 del suo trattato pratico d' analisi chimica, come il migliore e più decisivo nel nostro caso; ma non si videro nè punto, nè poco globoli mercuriali, quali sarebbero stati nel vôlto, o nel collo della storta, se qualche preparazione di tal metallo vi si fosse trovata.

Tentammo anche il seguente metodo: Un' altra porzione di detta terra venne messa con potassa caustica a bollire in sufficiente quantità d' acqua distillata; dopo portata a secchezza si trattò il residuo con acido nitrico purissimo; il liquore filtrato si provò con una lamina ben tersa di rame, e nè anche in questo caso non si ottenne nessuna traccia di mercurio.

Dopo di questo, tutti e tre unanimi certifichiamo, che nella polvere avuta non si trova nemmeno del bicloruro mercurico, o sublimato corrosivo. In fede di che tutti e tre apponiamo qui sotto la nostra firma.

Genova il 16 giugno 1843.

Firmati { GIAMBATTISTA CANOBBIO *prof. di Chimica*
ANTONIO FERRANDO *Farmacista*
CRISTOFARO GRASSO *Farmacista*

Fatto certo, per quanto lo stato della chimica lo permette, che alle cuoja in questione non era stata data alcuna preparazione arsenicale, nè mercuriale, e ad un tempo confermatomi nell' idea che certamente non sarebbesi conservato il pus che attacca la pustula maligna se vi fosse stata la preparazione arsenicale, mi misi più di proposito alla ricerca della materia che adeguava all' oggetto cui adempiono le due preparazioni anzidette, che come sopra avvertii, credei fosse di natura vegetabile. Arrideva in parte a questo mio desiderio la sorte, facendomi tenere fin da quell' epoca alquanto della soluzione quale vendesi in America; se non che ne ebbi in sì poca quantità, che operando di nuovo sulla stessa per accertarmi non tenere disciolta nè combinazione arsenicale, nè mercuriale, non me ne restava da potere cimentare per altre ricerche. Ecco intanto i caratteri che tale soluzione presentava:

Il suo colore era simile a quello del vino di Spagna vecchissimo, il suo odore è nullo, sapore scipito, ma lascia un bruciore forte sulla punta della lingua quasi peperato, o di raffano che persiste anche per qualche tempo, malgrado che uno si risciacqui la bocca con acqua pura, eccita molto la salivazione, il suo peso paragonato a quello dell'acqua distillata è come 1,000 a 1,001. Nella lusinga di poterne avere una quantità sufficiente per intraprenderne un esame, che forse appaleserà la sua natura, ad altra occasione ne rimetto il ragguaglio che potrò darne per passare intanto a dire il mio pensiere sulla questione dianzi accennata, se cioè, seguendo la teorica dell' origine dei contagj di *Liebig*, sia ammissibile l' esistenza d' un pus contagioso a contatto con una soluzione arsenicale non solo, ma qualsiasi altra de' composti salini di metalli appartenenti alle tre prime sessioni di *Thenard*, come pure d' un calore eccedente i 40 centigr.

L' importanza di questa discussione, se mal non m' appongo, deve essere d' un qualche vantaggio per la pratica giornaliera di stabilimenti sanitarj, e ne condurrà anticipatamente a farci un' idea, forse esatta, per quello che ne penso, della natura del bagno in cui si immergono le cuoja che ci giungono dall' America meridionale per salvarle dai guasti del tarlo.

Io m' attengo e professo le dottrine ammesse dal prof. *I. Liebig* nelle sue *Considerazioni sulla natura e gli effetti de' veleni, dei miasmi*, e *de' contagj*, stampate in forma d' appendice nella sua Chimica organica applicata alla fisiologia vegetale, ecc. 1841; e questo per l' intimo convincimento che ho della loro giustatezza, nè fin qui per quanto io sappia nessuno facevasi ad oppugnarle. Riduco a sommi capi il fondo di tali dottrine, omettendo d' arrecare le prove che l' autore arrecava a convalidare le medesime, le quali caduno può leggere nell' opera citata, per quindi colla scorta delle medesime ragionare sulla quistione posata.

Sonovi secondo il prof. di Giessen degli agenti inorganici i quali operano sull'economia animale come veleni, scomponendo o distruggendo le parti d' un organo, e questi primi in istretto senso non potrebbero chiamarsi tali, perchè non ne producono gli effetti che in certe determinate condizioni: tali sono l' acido solforico, l' acido cloridrico concentrati, l' acido ossalico, id, gli idrati alcalini, ecc.

Sonovene altri, che, propriamente parlando, devonsi dire veleni, i quali agiscono combinandosi chimicamente colle parti essenziali degli organi la loro affinità, superando la forza vitale de' medesimi: tali sono i sali di perossido di ferro, di piombo, di bismuto, di rame, di mercurio, ecc.

Chiamansi finalmente velenose alcune sostanze, che sono il prodotto di certe particolari decomposizioni organiche la cui azione è diversa affatto dalle due predette.

Se egli è facile di far intendere il modo con cui agiscono gli impropriamente detti veleni, asserendo che non fanno diversamente di quello che si faccia un ferro rovente, alquanto più difficile riesce il comprendere l' azione de' veleni propriamente detti.

Fra le combinazioni inorganiche sonovene alcune, come quelle di certi sali solubili, che messe a contatto con diverse parti del corpo, passano nel sangue dal quale vengono in se-

guito separate, o senza affatto, o con alterazione degli organi secretorj, cagionano in questi stessi organi per cui transitano una peculiare perturbazione, ma non vengono decomposti: tali sarebbero il joduro potassico, il solfocianuro potassico, l'azotato potassico, il clorato id., ecc. ecc.

Sonovene altre invece che sono capaci di formare una qualche combinazione con qualcuna delle parti del corpo, ma questa non è stabile, giacchè essa combinazione ricomparisce dopo più o meno lungo tratto di tempo nell'urina — prova questa che essa potè, anzi che fu diffatto distrutta dalla forza vitale. A queste combinazioni ognun vede che appartengono i tartrati, i citrati, gli acetati neutri a base alcalina, l'acido benzoico, ecc. ecc. Nessun indizio intanto gli è forza convenire che mostrasi ad avvertirci che questa qualcuna parte del corpo vivente di colui che prese di tali sostanze partecipò ad un'azione decomponente: ebbero luogo de' cangiamenti, degli effetti anormali, ma questi furono passaggieri.

Il terz' ordine finalmente di tali combinazioni inorganiche, cui a buon dritto deve restare il nome di veleni, sono quelli la cui influenza sull' economia animale dipende direttamente dalla loro attitudine a combinarsi chimicamente con qualcuna delle parti degli organi viventi, combinandosi stabilmente coi tessuti, colle membrane, colla fibra musculare, ecc. perciò le alterazioni da esse prodotte nel corpo vivo sono d'un altro genere delle precedenti e vi cagionano con maggiore o minore potere delle malattie, e la morte stessa. Le più terribili di tali combinazioni inorganiche sono il bi-cloruro mercurico, e l'acido arsenioso, vengono quindi i sali d'argento, di piombo, di rame, ecc. e di fatto questi corpi ma più de' due primi hanno la proprietà al più forte grado di combinarsi con tutte le parti vegetali ed animali e preservarle dall'infracidirsi — divengono incorruttibili, cioè loro vien tolta la proprietà vitale essenziale di provare delle metamorfosi — non hanno più vita organica.

Che se l'avvelenamento con queste sostanze avviene in un modo assai superficiale per la piccolissima quantità loro, in allora la combinazione non avendo potuto aver luogo che in alcuni punti isolati capaci di riprodursi, in allora si forma un escara che a poco a poco si stacca dalle parti sane.

Se evvi ancora qualche cosa d'incerto su questo punto egli è sulla maniera d'agire dell'acido prussico, e delle basi orga-

niche quali la stricocina, la morfina, ecc. ma forse non è lontana l'epoca in cui si potrà dare una soddisfacente spiegazione anche su questi attossicamenti.

Così esposta la dottrina del *Liebig* sui veleni propriamente ed impropriamente detti del regno inorganico, resta ancora a dire dell'azione velenosa di alcune sostanze che sono il prodotto di certe particolari decomposizioni organiche, la quale è molto diversa da tutte le fin qui accennate. Trascrivo alla lettera *Liebig*:

« Per farsi un'idea precisa del loro modo d'agire (di tali sostanze) egli è necessario richiamare alla memoria la cagione che provoca i fenomeni della fermentazione, e della putrefazione. Sotto la forma sua più semplice, questa causa può esprimersi colla seguente formola da gran tempo stabilita in principio da Laplàce e Berthollet, ma senza essere stata dimostrata esperimentalmente da questi dotti col mezzo de' fenomeni chimici: « una molecola venendo posta in movimento da una forza qualunque, può comunicare questo movimento ad un'altra molecola che trovasi con essa a contatto. Questa si è una legge di meccanica che manifestasi ogni qualvolta la resistenza (forza, d'affinità, di coezione) che si oppone al moto, non basta per neutralizzarlo ». (pag. 351 Op. cit.)

È conosciuto che nelle sostanze organiche prive d'azoto, la grande affinità del carbonio per l'ossigeno, affinità che perciò dà luogo a de' prodotti estremamente semplici ed inalterabili è una delle cause essenziali della loro metamorfosi.

Nelle materie azotate invece dove oltre il carbonio che non vi manca mai, avvi il principio suddetto il quale ha una grande attrazione per l'idrogeno, invece d'una causa d'alterazione tre se ne trovano che agiscono ad un tempo, sì che le materie si metamorfizzano non solo più facilmente di quelle che non contengono azoto, ma inoltre danno origine a dei prodotti i quali oltre essere in numero maggiore, essendo questi al loro torno soggetti ad alterazioni progressive, danno luogo continuamente ad altre nuove combinazioni le cui fasi di sviluppo, ed il cui numero è difficile potere determinare a *priori*. In ambidue i casi poi evvi una tendenza opposta dei predetti elementi ad impadronirsi di quelli (elementi) dell'acqua. Quest'acqua mancante ne' primi fa sì che da per loro non possono decomporsi — abbondando invece ne' secondi, questi trovansi nelle condizioni le più favorevoli alla loro me-

tamorfosi. Ella è questa difatti naturale e propria delle molecole azotate e complesse, ed è perciò che i corpi azotati sono quelli che di preferenza provocano la fermentazione ordinaria o putrida delle sostanze organiche; lo stesso che dire, quelli in cui la resistenza che si oppone al moto è più facilmente superata.

Queste asserzioni, che innumerevoli fatti, ed esperimenti constatati generalmente, resero della massima certezza che siasi in dritto di pretendere dalla scienza, mostrano che tutte le sostanze organiche azotate hanno in loro l'elemento della propria decomposizione, od il principio che agisce come causa distruggente l'equilibrio statico in cui stanno le loro molecole elementari — che una volta incominciato in loro il movimento suddetto possono comunicarlo anche ad altri corpi azotati e non azotati — che finalmente esso movimento più non cessa sino a che l'azione chimica trova degli atomi da combinare nel nuovo ordine cui venivano tutta prima dalla medesima azione combinati, se trattasi di corpi non azotati — se invece de' corpi azotati, in allora non è soltanto il primo ordine de' corpi nuovi formatisi che dura fino alla fine, ma diversi di questi ordini si succedono secondo le diverse fasi, giacchè ognuna di queste ha le sue combinazioni, e cadauna di queste alla sua volta consta di materiali per una nuova serie di combinazioni meno complicate, sino a che cessa ogni movimento, ed in allora le nuove ed ultime combinazioni effettuatesi restano fisse. Da tutto ciò che fin qui si disse, ecco la generale conclusione che tiravane il dotto prof. di Giessen: « Un corpo in decomposizione, che io chiamerò eccitatore, introdotto in un miscuglio liquido che ne contiene gli elementi, può riprodursi allo stesso modo che il fermento in un sugo vegetabile contenente del glutine, e questa trasformazione si opera più sicuramente se fra gli elementi del miscuglio trovasi l'elemento da cui nacque l'eccitatore stesso. Di più egli è evidente che se l'eccitatore non può trasmettere il suo stato di metamorfosi che ad un solo elemento del miscuglio liquido, egli sarà in seguito della decomposizione antecedente di questo corpo unico, che egli si riprodurrà ».

Tale è il complesso delle dottrine che il Liebig pubblicava sulla natura, e gli effetti de' veleni, de' miasmi e dei contagj. — Veniamo ora alla loro applicazione al nostro proposito.

Il pus dal quale si contrae la pustula maligna è uno di quei prodotti di una peculiare decomposizione, che ebbe luogo e si manifestò nel corpo animale vivente (1). Sino a che gli elementi di cui consta non si sono per intero metamorfosati, trovansi in continuo movimento, e questo movimento può essere comunicato alla materia organica d' un altro corpo animale vivente esso pure sotto certe date condizioni. Incontrandosi queste, incomincia una serie di metamorfosi uguale nel medesimo corpo, e questo trovasi aver contratta, soffrire, e presentare la pustula maligna come il primo. Ned è necessario che il pus resti sempre a contatto col corpo vivo, una volta incominciato il movimento chimico ingenerante il medesimo, ma una volta incominciato può esserne tolto, separato, e dovunque resti posto, finchè non sarà interamente metamorfizzato, sarà sempre dotato della facoltà di eccitare lo stesso movimento in altri corpi organici viventi, e ricominciare una nuova serie di decomposizioni e composizioni, o di metamorfosi simili a quelle da lui presentate. Potrà benissimo venire sospeso tal movimento per diverse cause, come da quanto dicevasi dianzi si potrà facilmente comprendere da chi occupasi di questi studj; tali sarebbero p. e. la disseccazione, non una decomposizione ad un'alta temperatura — un grado prossimo alla congelazione, ecc. Ma non appena verranno a cessare queste cause, ricomincierà lo stesso movimento, quindi le serie di metamorfosi fino all' ultima di cui sono suscettibili.

Quest' ultimo è il caso delle cuoja col pus da cui contraggesi la pustula maligna. Nelle migliaia e decine di migliaia di teste bovine che si uccisero da che ferve fra que' governi di Buenosayres e di Montevideo la guerra, giacchè i proprietarj delle medesime, piuttosto che lasciare le loro mandre, che sono la principale loro ricchezza, alla campagna, preda del primo occupante, le fecero uccidere, e quindi fattene tosto disseccare le pelli, oppure salare, le mandarono in Europa, e specialmente a Genova, niente più facile che ve ne siano state delle aventi di detto pus. Nelle disseccate pelli su quelle cocenti arene la metamorfosi sua restava sospesa, e può restarlo anche per molto tempo inalterata lungi dall' umido, ma appena l' acqua, ed in generale l' umidore veniva ad esserle in qualche modo somministrato, giacchè sappiamo che questa è uno de' materiali senza cui nè anco nel regno animale e ne' corpi azotati può aver luogo, ricominciarono le metamorfosi, e perciò il

movimento che potè essere comunicato ad altri corpi organici viventi, ed ingenerare in essi ugualmente la stessa secrezione, che è lo stesso che dire la stessa combinazione chimica. Non è da far sorpresa questo modo di spiegare l' azione del pus in discorso; egli è da gran tempo conosciuto, che del sangue corrotto, della sostanza cerebrale, del fiele in putrefazione, in movimento, in metamorfosi applicati su delle piaghe vive, promovono il vomito, la prostrazione, e dopo un tempo più o meno lungo la morte. Ed è ugualmente una particolarità ben constatata dall' esperienza, che ben sovente de' cadaveri lasciati negli anfiteatri anatomici passarono ad uno stato tale di decomposizione che potè comunicarsi al sangue degli esseri viventi, come pure che la più piccola ferita fatta collo scalpello che servì alle dissezioni occasionò una malattia mortale. Il sangue in seguito alla sua composizione ed i suoi principii è la combinazione la più complessa di tutte le materie esistenti: la natura avendolo destinato alla riproduzione di tutti gli organi, diedegli precisamente per carattere essenziale d'obbedire a qualunque specie d' attrazione, perciò i suoi elementi sono in una continua metamorfosi, la quale diversifica secondo le modificazioni che vi portano gli organi diversi. Ma mentre che per l' attività di certi organi, come p. e. dello stomaco, egli fa prendere delle nuove forme a tutte le materie organiche suscettibili di metamorfizzarsi — mentre che egli obbliga i loro elementi a concorrere alla formazione d' una sola e medesima sostanza, destinata a produrre del sangue, egli medesimo poi è totalmente privo della facoltà di effettuare delle metamorfosi, ed invece prestasi a tutte le trasformazioni, e sotto questo rapporto non v' è sostanza che gli si possa paragonare. Il pus evidentemente nel nostro caso comunica al sangue il suo stato d' alterazione, allo stesso modo che il glutine di Beccaria in putrefazione od in fermentazione produce nell' acqua zuccherata una metamorfosi simile a quella che prova esso stesso. Il virus che si sviluppa in certe malattie come il vajuolo, la peste, la sifilide, ecc. opera esattamente allo stesso modo. Gli elementi del sangue danno de' prodotti d' una natura particolare, che messi a contatto col sangue d' un uomo sano, vi determinano una decomposizione analoga a quella che subiscono essi stessi. Il male è comunicato, ed il suo principio sembra essersi riprodotto, come un seme ne genera un altro.

Ma oltre il calore qual neutralizzante o sospendente non solo,

ma decomponente la potenza contagiosa del corpo eccitato in movimento, l'alcool, gli acidi, i sali mercuriali, l'acido solforoso, il cloro, il jodio, il cromo, i diversi carburi d'idrogeno, e fra gli altri i così detti olj empireumatici, la fuligine, il decotto di caffè, agiscono essi pure nello stesso senso. Niente più facile che concepire il modo con cui ciò ha luogo: questo avviene o perchè si combinano col corpo in movimento od eccitatore e danno luogo ad un nuovo composto chimico, che appunto perciò non ha più nè i caratteri fisici, nè i caratteri chimici del primo — oppur perchè lo decompongono in un altro modo forse analogo a quello che spiega la formazione dei corpi isomeri del regno organico, dove lo stesso numero in centesimi d'atomi elementari, perchè aggruppati in modo diverso, danno luogo a combinazioni d'un'altra specie, o con piccola parte del corpo così decomposto colle sue proprietà fisiche e chimiche, o senza neanco una particella che lo assomigli. Tutte le predette nuove combinazioni però esaminate elementarmente, rendono sempre lo stesso numero d'atomi dei diversi elementi componenti la prima combinazione.

Eccomi quindi naturalmente condotto a decidere la questione presa ad esaminare, se sia ammissibile che il pus il quale dà la pustula maligna, possa conservarsi colle sue proprietà contagiose, nel caso che venisse messo a contatto con una soluzione d'acido arsenioso. Logicamente ragionando io opino che quest'acido appartiene alla divisione de' corpi i quali si combinano a queste sostanze, all'opposto del calorico che agisce disordinando, per esprimermi, la struttura atomica donde una nuova formazione di molecole elementari ne derivano, il cui numero ed ordine degli atomi è cangiato. Non così direi avvenire del cloro, iodio, e cromo, dell'acido solforoso, d'una soluzione d'iposolfiti, ecc. poichè qui sarebbevi vera decomposizione della sostanza — coi corpi alogeni vi sarebbe sottrazione del suo idrogeno — cogli altri desossidanti, sottrazione d'ossigeno, quindi ed in un caso e nell'altro cesserebbe quel tal movimento, ne accadrebbero de' nuovi, e nuove metamorfosi, che distrutta la prima natura contagiosa non potrebbe più riprodursi.

Io qui non mi fermerò a discutere quali di queste combinazioni sia la più sicura, e la più conveniente sotto rapporto economico, all'oggetto di servirsene allo scopo di distruggere, o cangiare tale movimento una volta che siavi incominciato in

una data sostanza, quantunque io ametta, che il calorico, portato a conveniente grado, l'acido arsenioso, non agiscono, decomponendo, ma sul modo sopra divisato, io non credo perciò sia men utile di servirsene, quanto delle altre, ma queste essendo d'un' azione più sicura ed anche assai pronta, ed a proposito del cloro anche la più economica io lo preferirei. Dovendo in seguito decidermi sul modo di servirsene; credo più ragionato farne uso allo stato di soluzione, che allo stato gazoso. La ragione sarebbe, che siccome la materia od il pus disseccato è in uno stato d'inazione, e la parte la più esterna sarebbe la sola che soffrirebbe l'azione scomponente del medesimo, lasciando quindi nell'interno del pus in cui potrebbe di nuovo eccitarsi il movimento contagioso, converrebbe meglio o prima inumidirlo, oppure usare il cloro disciolto che penetrerebbe la massa, e ne verrebbe distrutto quel tale movimento.

Le cose fin qui dette, sembranmi, se mal non m'appongo, che ne possano condurre a fare qualche conghiettura sulla natura della soluzione di cui si fa uso per guarentire dal tarlo le pelli che ci vengono dall'America, soluzione che finora è per noi un segreto, ultima parte che mi proposi di trattare in questo scritto, e sulla quale posso dire pochissimo. Io credetti già che ella potesse avere un' origine vegetale: che fosse un estratto di qualche pianta ricca d'acido concinico, e forse di qualche altra materia venefica la cui azione fosse micidiale pel tarlo delle cuoja. E pensando che la famiglia dei *Rhus* è ricca di detto acido, o del così detto concino, inoltre sapendo che trovasi in dette piante un principio acre assaissimo deleterio, non esitai a credere, che di un estratto di detta pianta realmente si facesse uso al divisato oggetto. Ma se il decotto del caffè è capace di fermare la fermentazione, deve esserlo ancora per fermare il moto da cui questa materia pus venne generata, in cui mantiensi sino all'ultima sua metamorfosi. A più forte ragione lo deve essere il decotto, od una soluzione dell'estratto del *Rhus toxicodendron* specialmente. Questo non è però che una mia conghiettura, che potendo avere sufficiente quantità della soluzione venduta come segreto, vedrò se si verifica, oppure se da un' altra causa, o materiale una tale proprietà devesi ripetere.

Prof. G. B. CANOBBIO

NOTA

(1) Anche fra le carni morte suole talora ingenerarsi sotto certe circostanze un movimento, un genere di decomposizione dalla quale si sviluppa un principio tossico. In certi preparati di carni salate che tengonsi dai pizzicagnoli in Allemagna ha luogo un simile fatto per cui centinaja di persone morirono di già vittime d' averne mangiato. Tali accidenti occorrono specialmente nel Wurtemberg al dire di Liebig, dove si costuma preparare certe specie di sanguinacci composti d' alimenti i più svariati, quali il sangue, il fegato, il lardo, le cervella, il latte di vacca, la farina, il pane, il sale, le spezie, ecc. Preparati con diligenza essi possono conservarsi inalterati per dei mesi, ma se furono mal disseccati, o con poco sale, in tal caso incomincia nel centro una specie di fermentazione, che è indicata particolarmente da una maggiore mollezza che prendono le carni e le altre materie, e dal colore loro più slavato o smorto. Il principio tossico che si formò sfuggì fin' ora alle ricerche de' chimici — si suppose poter essere l' acido cianidrico, ma non si potè dimostrare, anzi i sintomi che accompagnano la morte di questo genere d' avvelenamento si oppongono a farlo credere. In questi disgraziati la morte è costantemente determinata dalla scomparsa della fibra muscolare, e da tutte le parti essenziali del corpo che hanno una composizione identica alla medesima: l' ammalato si dissecca, si mummifica per modo di dire, la sua saliva è vischiosa ed infetta: per ultimo fatto cadavere, questo resta inflessibile, come se fosse stato gelato, e non va in putrefazione che dopo lunghissimo tempo.

Già da gran tempo è noto ai chimici che le carni, delle vacche particolarmente, contengono del solfo-cianogeno; nè evvi motivo di dubitare di non incontrarvelo od in tale stato, od a quello di acido solfocianidrico distillandone la carne.

OSSERVAZIONI

SUI PENSIERI MORALI DI V. ANGIUS

(V. Liceo N.° 10 ed 11)

Il vero, è il fatto.

Vico *dell'ant. sap. degli Ital.*

I pensieri morali sull' Educazione di V. Angius, inseriti nel Liceo N.° 10 ed 11, de' quali ci fa sperare la continuazione nei numeri successivi, fanno un severo rimprovero a que' tanti che abusano la possente e nobil arte della parola in basse adulazioni e lodi vilissime, o nello sfoggio di ben congegnati ma vuotissimi periodi, onde a vece di migliorar l'uomo, lo guastano, lo pervertono. In bocca del prelodato autore la parola fatta è strumento di utili e importantissime verità, massime sulle prime, allorchè si fa a dire dell' educazione in generale. — Vien dessa in soccorso all' uomo sino dalla infanzia e ripara a que' mali cui sembrava condannato dall' innata degradazione dell' umana natura. — Libera le menti nostre dalla nebbia dell' errore, sgombra lo ingegno dai fantasmi dell' imaginazione, dalla facile cre-

dulità, dai prestigi dei sensi: spegne nel cuore il sozzo *egoismo* preparandoci alla pietà, alla compassione, insomma ci sottrae alla servitù del male, indirizzandoci al bene, al vero, al santo. È dunque importante cosa il pensare al miglioramento dell'educazione; perchè importa moltissimo alla società avere uomini dabbene e virtuosi. Onde non credo del tutto inopportuno il desiderio d'alcuni che vorrebbero vedere statuiti premj per chi darebbe un uomo meglio formato e istruito, quando ve n'hanno per coloro, i quali danno alla società maggior numero di figliuoli.

Comunque siasi, un tale incarico spetterebbe a' genitori per dover di natura; ma perchè spesso succede che coloro i quali volenterosi darebbero opera a un tanto ministero, non sanno; ed altri sapendo per altre contingenze non possono, perciò si ricorre ordinariamente ai collegi, a' pubblici stabilimenti, e ad altre peculiari persone elette come succedanee all'impotenza de' genitori. Le quali spezialità di educazione il nostro autore discorrendo, vuole all'intutto preferita l'educazione de' collegi o convitti adducendone ragioni che possono ridursi ai seguenti capi — L'efficacia de' precettori sugli alunni frustrata dalla materna tenerezza — Il poco conto che deggiono fare gli alunni del precettore riconoscendo in costui una persona *mercenaria* o di *servizio* — La troppa vicinanza tra educandi e famigliari — onde ne seguita che non tanto nelle case private (quanto ne' collegi) i giovanetti possono essere preparati alla pratica delle virtù indispensabili alla vita sociale.

Primamente dirò che la materna tenerezza non essendo disposizione dell'animo per se stessa viziosa, non può essere un impedimento a far ben riuscire l'educazione privata.

Se l'autore volea parlar vero avrebbe dovuto aggiungere *soverchia*, il che punto non fece: ma supponiamo anche che alcuna volta la materna tenerezza *soverchia* sia; chi vorrà crederla condizione necessaria nelle madri? chi dare per regola ciò che sarebbe una mera eccezione?

Io conosco di molte madri le quali sanno ristringere ne' giusti termini la tenerezza loro, e saggiamente la rivolgono al miglior bene della prole; sanno ben desse governare l'impeto del materno amore e sceverare le apparenze dalla realtà, onde non distruggere i buoni effetti d'una savia educazione.

In quanto al poco rispetto che debbono nutrire gli alunni verso de' precettori considerando costoro quasi persone di *servizio*, pregherei l'autore a dare un significato meno generale al vocabolo che a tal proposito gli piacque adoperare. Tutti nel mondo più o meno, in una maniera o in altra serviamo; ma se per avventura intendesse parlare di coloro i quali entrando in qualche illustre casa hanno dovuto lasciar sulla soglia il *nolle* ed il *velle*, e che in qualche modo possonsi paragonare a quelle tali persone che ne' collegi presiedono alle ricreazioni ed ai trastulli dei convittori: risponderò francamente questo non essere il caso posto da lui, intendendo egli parlare di savia educazione non di vile e pessima. A chi ha capacità a ben educare condizioni

umilianti non si propongono, o se proposte vengono ributtate sdegnosamente, perchè chi è chiamato allo importante ministero d'iniziare a virtù e a scienza l'età giovinetta, sa di non dover servire ai capricci ed alla superba fumosità di chicchessia.

D'altronde poi mostra il sig. Angius di conoscere ben poco come generalmente vada la bisogna in fatto d'educazione; colla pratica fattane da me stesso, e coll'osservazione in altrui, io non so se non di genitori, i quali rispettano i primi gl'Institutori, onde renderli rispettabili a' loro figli; perchè sanno che educazione buona con mezzi bassi e indegni non si può ottenere, e savia educazione da molti si vuole; chè già presso gli agiati comincia a parere degna di compassione la boria di nudi titoli e bella la gloria non redata dagli avi, ma col sudore e con la virtù propria conquistata.

Teme oltrecciò che la qualità di *mercenario* pregiudichi allo institutore — ed io pure sono ben lungi dal credere che la sia cosa ottima — chiederò solo se l'idea *della mercede* si possa per intero sbandire dalla mente de' giovanetti rispetto a' collegi: in questi oltre l'amor di Dio e del prossimo altro non v'è di secondario? E credete che i ragazzi lo ignorino? Possibile che per un lato si abbia la potenza visiva della lince, e per l'altro occhi di talpa? Forse dirà taluno che questo sarebbe un *adducere inconveniens;* ma allora vorrei sapere sovra quali argomenti vogliasi stabilire la preferenza data ai collegi sulla privata educazione. Seguono poi le ansietà dell'autore per la vicinanza dei servidori o famigliari; e qui mostra intieramente d'igno-

rare quanto costumasi nelle case private; giacchè l'alunno dee sempre trovarsi in compagnia del precettore o de' genitori — or dove è il pericolo? e se pur vi può essere, come ne' collegi non sarebbe? che questi vadano esenti da ogni eccezione? per me non lo credo anche a rischio di sentirmi tacciato di *calunniatore* come minacciò il sig. Angius a chi la pensasse altrimenti. Per ultimo non so comprendere come l'alunno privatamente educato debba riuscire men atto alla pratica delle sociali virtù. La istruzione domestica danna forse gli alunni alla reclusione? Loro forse interdice il conversare con elette persone, e maggiori e minori ed eguali d'età, onde disporne l'animo alla *amorevolezza* alla *sincerità* alla *tolleranza* e a quant'altro di buono vuolsi che esclusivamente si apprenda nelle sale de' convitti? Sul qual proposito ben diverso è il parere d'un dotto vivente. « In molti luoghi d'educazione pubblica i fanciulli... non pongono tanto in comune la scienza quanto i pregiudizi e i difetti. » — E altrove = « Quando si considera come nei collegi l'affetto di persone estranee, per quanto virtuoso sia e sapiente, non può mai far le veci delle cure materne, del paterno amore: come nei collegi tutti quasi gli esercizi, anco i più confacenti all'indole del fanciullo e alla natura dell'uomo, acquistino certa legalità che li rende pesanti, appunto perchè tornano sempre inalterabili, inevitabili; come quella necessaria ma sempre dannosa uguaglianza ch'è stabilita nella disciplina, mortifichi gli spiriti che da questa uguaglianza medesima vengono a poco a poco repressi in modo

da richiudersi in se, da abbassarsi o in ipocrisia fredda e minacciosa, o in malinconia che poi si strascina per tutta quanta la vita: come nei collegi il continuo convivere di fanciulli tra loro, quand'anche non desse luogo agl'inconvenienti ben noti, porterebbe certa angustia d'idee in quelle tenere menti perdute in continuo bamboleggiare, creerebbe là entro un piccolo mondo bambinesco, coi suoi odii ed amori, coi suoi tiranni e le sue vittime, colle sue vanità e le sue umiliazioni, con le sue insurrezioni, le sue scaramuccie e suoi stratagemmi, cosa pur troppo potente a corrompere gli animi, a generare delle cose e degli uomini false idee, a lasciar l'allievo anco nella virilità più matura sempre in parte fanciullo: quando, io dico, si consideran questi pericoli, allora si viene a conoscere quanto l'educazione collegiale sia cosa lontana dalla pubblica; quanto sia necessario assuefar l'uomo per tempo a sostenere la parte d'uomo, a convivere co' maggiori e co' minori di sè, a vedere dappresso gli uffizi che poi dovranno occuparlo, che sono il suo fine quaggiù, che mal potrebbe egli conoscere e scegliere senza almeno averne in confuso un'idea sua propria, consolidata da quelle piccole esperienze che in tutte le età posson farsi, e che nell'età adolescente son forse più rette che altri non creda, e certo mirabilmente efficaci. »

Tutto questo abbiamo voluto dire non tanto per gravare i collegi, quanto per mostrare non doversi credere la domestica istruzione quella rea cosa che il sig. Angius un po' avventatamente pretese.

AGOSTINO CHIAPPORI

LE ESTENSIONI

proponibili come mezzo di riduzione nel caso di slogamento dell' omero complicato da frattura del medesimo osso; del dottore Carlo Corneliani.

Qualora sgraziatamente avvenga che un individuo, riportando lussazione dell'omero, soggiaccia in pari tempo alla frattura del medesimo osso, il caso è talmente complicato e sfavorevole, che mentre necessità vorrebbe si riparasse sull' istante il primo disordine, s' oppone ai tentativi il secondo; quindi è che il chirurgo costretto da prima a curare la soluzione di continuità, avanti che questa siasi riunita da offrire un callo di bastante fermezza per resistere agli sforzi di riduzione dello slogamento, pel tempo trascorso, difficile trova e quasi sempre impossibile di ottenerla: così ripetono i maestri di chirurgia. Su di un tale riflesso il ch.° sig. prof. Cav. Paolo Baroni, a cui avvenne di occuparsi in un simile raro caso, di lussazione cioè dell' omero congiunta a frattura dello stesso osso, studiò il modo di sperimentare la riduzione dello slogamento in decima sesta giornata di trattamento della frattura; ed i suoi tentativi essendo stati coronati da prospero

successo, ne fece degno oggetto di ben tessuto discorso, che pronunciò alla radunanza dell' Istituto di scienze di Bologna (1). Il suo pensamento però, prima di porlo ad esecuzione, desiderò e credette comunicarlo ad alcuni suoi colleghi, che seco lui consideravano lo sfavorevole e complicato caso, per udirne il loro avviso, dai quali non essendo stato nè disapprovato, nè approvato: *consilium meum*, così scrisse, *quibusdam sodalibus meis comunicavi, qui, ut verum fatear, neque illud satis validis rationibus improbaverunt, neque probaverunt omnino*, volle ciò non ostante sperimentarlo, massime che con facilità non molto tempo prima ottenuto aveva su di giovane robusto la riduzione del semplice slogamento dell' omero col metodo che si era proposto nel caso in questione. E questo metodo era quello del Cooper, di applicare cioè il ginocchio all' ascella, e di far sul medesimo l' omero agire a mo' di leva di primo genere. Il perchè in tal maniera riuscir potesse nel difficile caso che aveva a riparare, pensò necessario che l' omero fosse fortificato in guisa dall' apparecchio stesso impiegato per la frattura, che solidità sufficiente presentasse alla operazione che intendeva intraprendere: *si praesertim*, lo stesso autore, *brachium apparatu, quo chirurgi in fracturis curandis utuntur, sufficienti donaretur soliditate, tentari posse.*

(1) *Paulli Baronii, De sanata quadam brachii fractura cum luxatione humero-scappulari conjuncta, deque luxatione ipsa novo quodam artificio sublata. Sermo habitus in conventu Acad. Institut. Scient. bononiensis die 27. Aprilis 1837. Bononiae ex officina Emygdii ab Ulmo. A.* MDCCCXL.

Egli è così che dopo sedici giorni di cura, giudicando potersi prevalere del metodo, somministrò al malato una piccola dose di tartaro stibiato per indurre rilassamento ne' muscoli, ed ottenutone l'effetto in concorso d'altre cause deprimenti le forze generali, siccome la dieta, le emissioni sanguigne precedute ed il decubito continuato di quindici giorni, dopo poche ore si condusse nel seguente modo. Strinse con maggior forza l'apparecchio già prima applicato al braccio, che circondò poscia di assicelle, le quali coprissero dal cubito due parti dell' omero e più, un' altra aggiungendone alla parte anteriore formata di due, concorrenti ad angolo alquanto ottuso, che i movimenti dell'antibraccio sul braccio impedissero. Fermato così il tutto con adattata e stretta fasciatura, e fatto sedere sopra di un comune sgabello l'infermo, l'operatore gli si pose di contro, e collocato il suo piede destro sullo sgabello medesimo in modo che il ginocchio corrispondesse all' ascella del malato, fece ritenere da un ajutante il tronco, e da un altro esercitare le estensioni su quella parte di omero non coperta dalle fascie: *unus ex adstantibus extensiones in ea humeri parte, quam fasciae non tegebant, exercere caepit*; le quali in niuna maniera essendo valse a rimoverla, applicò allora il ginocchio all' ascella, sollevò alquanto il braccio dell' infermo, perchè appoggiasse sullo stesso suo ginocchio da rappresentare una leva di primo genere, e comprimendo così il cubito verso il tronco giunse a smovere il capo dell'omero. Cessata all' istante la resistenza ed udito quel suono, che le ossa lussate

sogliono dare, allorchè rientrano nella cavità articolare, si giudicò da alcuni astanti già ridotto lo slogamento. L'inspezione però dell'articolazione fece conoscere che da vero il capo dell'omero aveva abbandonata la sede, che occupava sotto il pettorale, ed erasi portato sotto la cavità glenoidea della scapola, e che mentre la prominenza sotto della clavicola non appariva più, e l'articolazione mostrava una miglior forma, il capo articolare non era ancora ritornato nel suo acetabolo. Riposto quindi sotto l'ascella il ginocchio, e sollevato il braccio così, che il di lui asse corrispondesse quasi all'orizzonte, contro il ginocchio stesso con certa violenza lo abbassò, il che non difficilmente, onde il capo dell'omero più all'esterno sporgesse e si portasse fin contro la cavità articolare, ove giunto, abbandonato a se stesso, subito la guadagnò ed esattamente occupolla.

Il ch.° autore, che con simile procedimento ottenne un sì bel risultato, ebbe a lodarsi della scelta del metodo che giudicò migliore sopra d'ogn' altro; imperciocchè avendo da prima esaminati tutti quelli proposti per la riduzione dello slogamento dell'omero, considerò che niuno di essi soddisfar poteva allo scopo suo, per la ragione che alcuni tendevano ad operare le estensioni sui frammenti dell'omero, ed altri a far agire tutto l'omero siccome una leva. Sul frammento superiore le estensioni, rifletteva, non avrebbero potuto agire per la cortezza del medesimo e per l'esterna forma leggiermente conica coll'apice all'ingiù di quella porzione del membro al frammento stesso corrispon-

dente, per cui scorrendo facilmente le mani od i lacci in basso sul luogo della frattura avrebbero abbandonato detto frammento; sull' inferiore tal modo d' agire sarebbe stato insulso, inutile e pericoloso. Il servirsi poi del braccio come di una leva non era un oprar da senno. *Sed quascumque methodos perpenderem, quae ad luxationem reponendam proponuntur, nullam ad rem reperiebam; in omnibus enim aut extensiones in altero ex humeri fragmentis requirebantur, aut humerus ipse totus quasi vectis fuisset adhibendus. Neque profecto methodos illas sequi potuissem, quae in superiori fragmento extensiones requirebant; nam quum istud breve esset, et externa forma illius membri portionis, quae huic fragmento respondebat, leviter conica, ejusque apex deorsum versus; difficillime arcte capi, captumque retineri potuisset: manus nimirum aut laquei ad rem adhibiti, cum statim deorsum ad fracturae sedem dilaberentur, cito liberum fragmentum reliquissent. Neque illas, quae distensiones in fragmento requirebant inferiori; omnes enim vident quantopere id insulsum, inutile periculosumque fuisset. Idem de methodis aliis dicatur, quibus brachium vectis munus sustinere debuisset; ecquis enim serio vecte fracto uteretur?* Di tal modo ragionando escludeva pur anco cert' altri metodi che talvolta felicemente la riduzione dello slogamento operarono; di quelli cioè mediante i quali la forza s' impiegò direttamente contro lo stesso capo dell' omero; nè opportuno giudicò quello di Delpech, che in un caso di frattura alla lussazione con-

giunta riuscì ottenere il riducimento di essa usando del *tourniquet* applicato contro il capo stesso dell'omero; appunto perchè i medesimi, oltre di obbligare il braccio all'ufficio di leva, non ponno servire che nelle lussazioni inferiori soltanto, in cui la testa dell'osso è vicina alla cavità glenoidea della scapola, non mai nel caso in cui la lussazione trovasi anteriore col capo dell'omero sotto il pettorale, molto distante perciò dalla cavità articolare. Ma come mai dunque avvenne, che, nel caso dall'egregio sig. prof. esposto, in cui la lussazione non era semplicemente inferiore, la riduzione ebbe luogo col metodo del Cooper, che non è che quello di fare del braccio una leva, mediante cui la potenza agente sul cubito, abbassandolo fa che l'estremità superiore del vette si alzi nella medesima direzione da rendersi più prominente al luogo in cui trovasi; e che il capo dell'omero nel di lui primo movimento si portò dal di sotto del pettorale e dall'avanti ove esisteva all'esterno sin verso il suo acetabolo? Forse che contemporaneamente all'abbassamento operato sul braccio l'estremità cubitale siasi condotta all'avanti, perchè il capo dell'omero, fisso il punto d'appoggio, a cammino opposto volgesse all'esterno; od una certa estensione siasi eseguita del braccio medesimo, e che intanto l'omero abbia resistito all'una ed all'altra forza combinata, in quanto che in quell'epoca di trattamento della frattura l'unione dei due frammenti sia stata di bastante fermezza da impedire in quel luogo sconcerto di sorta? Ciò mi parve di poter congetturare dall'aver considerato il luogo in cui la frattura dell'o-

mero esisteva; il punto in cui la testa dell'osso trovavasi situata; la porzione del braccio che scoperta risultava dalle fascie, e per conseguenza dall'apparato, il quale non si estendeva dal cubito che poco più di due terzi; ed il tempo trascorso dall'epoca dell'accidente al giorno in cui la riduzione dello slogamento venne tentata ed eseguita: *Fractura transversa videbatur ad tertiam superiorem humeri partem = luxatio erat anterior, atque humeri caput adeo a loco suo distractum, ut sub pectoralem musculum resideret = brachio ultra dimidium fascias adhibui = jam sexdecim dies processerant; quapropter optimum duxi illa ipsa die perficere quod mihi proposueram.* Egli è intorno a quest'ultima circostanza, al tempo cioè trascorso dall'epoca della frattura a quella in cui la riduzione dello slogamento fu sperimentata che parmi necessario, allo scopo che mi sono prefisso, qui ricordare le belle ed importanti ricerche fatte dal Dupuytren sulla formazione del callo nelle fratture tanto semplici che complicate, e sulla successione dei cangiamenti organici che l'accompagnano in determinati periodi (1). Poniamole dunque in mezzo per debitamente apprezzarle, e trarne quelle induzioni necessarie ed utili al caso in discorso.

Osservò egli nel *primo periodo*, a suo giudizio esteso dall'atto della frattura all'ottavo e decimo giorno, che le parti state interessate nell'offesa, cioè la membrana midollare, il midollo, il periostio, il tessuto cellulare e qualche volta i muscoli, cessato il sangue

(1) Annali Universali di Med. Vol. 16, 1810.

dai vasi rotti sfuggito ed ovunque sparso, sono invase da una leggiera infiammazione, la quale produce in quelle stesse parti cambiamenti tali per cui il tessuto celluloso, divenuto rosso, s'ingorga, si addensa, s'inspessisce, acquista consistenza rimarchevole, manda dei prolungamenti irregolari negli interstizii dei muscoli, altera la loro organizzazione, li fa partecipare, in tutto o in parte, alle modificazioni ch'esso prova, li trasforma in un tessuto analogo a quello ch'egli rappresenta, li unisce e li confonde col periostio, esso pure per la medesima causa ingrossato; il midollo rotto, ecchimosato si gonfia, s'indura, indi diventa bigiccio o bianchiccio; il canal midollare si ristringe per l'ingrossamento della membrana che diventa rossiccia e come carnosa per effetto d'una infiltrazione gelatinosa; una materia scorrevole e viscosa, qualche volta d'aspetto gelatinoso si spande tra i frammenti; una sostanza rossiccia, come tomentosa nasce e prende origine tra le ineguaglianze che i frammenti presentano da punti rosati, che s'innalzano, si sviluppano, s'incontrano e si confondono intrecciandosi insieme, unendosi al di dentro colla membrana midollare, e al di fuori colle parti molli ingorgate da costituire parte importante nella formazione del callo *definitivo*.

Nel *secondo periodo*, esteso dal decimo o duodecimo giorno al ventesimo o ventesimo quinto, osservò che l'ingorgamento delle parti circomposte diminuisce; il tessuto de' muscoli ripiglia i suoi caratteri distintivi, e il loro corpo una parte di libero moto; il tessuto celluloso rimane condensato; la tumefazione si concentra

intorno alla frattura, prende dei limiti a misura che va perdendo d' estensione, formandosi un tumore separato distintamente da tutto ciò che lo circonda, non eccettuati i tendini, che abbraccia in parte o in tutto, e ai quali presenta dei solchi o ben anco canali in cui possono eseguire certi movimenti. È questo il così detto *tumore del callo*, il quale, più grosso a livello della frattura, si perde, scemando insensibilmente di spessezza, sopra ognuno dei frammenti; di un tessuto omogeneo, di un color bianco o bianchiccio, di una consistenza soda e di una resistenza analoga a quella delle fibro-cartilagini stridendo come queste sotto lo stromento che lo divide. Gli strati più profondi, formati dal periostio del frammento con cui il suo tessuto è confuso, tanto più aderenti all' osso quanto più approssimantisi d'avvantaggio alla frattura, ove è difficile separarli; detti strati formati di fibre longitudinali, parallelle a quelle dell'osso ed analoghe a quelle dei tendini, o di striscie cartilaginose od ossee, secondo che il lavoro del *callo provvisorio* è più o meno avanzato. La membrana midollare gonfiata, tumefatta e combinata colla materia di cui è infiltrata oblitera qualche volta il canale non solamente a livello della frattura, ma ancora a qualche distanza di là a spese del midollo in proporzione scemato; il turacciuolo o cilindro da essa formato passa rapidamente allo stato cartilaginoso, e più rapidamente ancora allo stato di osso, confondendosi, a livello della frattura, colla sostanza bianchiccia, rosata, viscosa, gelatinosa o tomentosa interposta tra i frammenti,

e che d'altra parte si perde nel callo esteriore. In questo stato di cose, notò il Dupuytren, può il membro essere ancora piegato al punto della frattura, di rado crepitare.

Da siffatte importanti cognizioni emergenti dall'esame del primo e secondo periodo del processo di riparazione, senza inoltrarsi d'avvantaggio, si ha, come era noto, che l'infiammazione è il potente mezzo che natura impiega a riparare il disordine, e che mediante i prodotti di questa, vale a dire l'ingorgamento delle parti molli circomposte alla frattura, e la trasformazione delle medesime in un tessuto omogeneo di lardacea consistenza e d'intensità varia, i frammenti sono cinti, protetti ed assoggettati quanto mai è possibile al loro mutuo combaciamento; e tanto più in quanto che, trascorrendo tempo, mentre da lungi l'ingorgamento delle parti va scemando per azione flogistica diminuita, prossimamente alla frattura, ove il lavoro della riunione de' frammenti procede, rimanendo il tessuto celluloso condensato e concentrata la tumefazione intorno alla medesima da costituire una grossezza distinta, un tumore, questo più grosso a livello della frattura, e meno sopra ognuno de' frammenti, ove perdesi, acquistando consistenza e resistenza analoga a quella delle fibrocartilagini, fassi aderentissimo ai medesimi da renderne difficile la separazione. Un rinforzo di tal fatta, una così ferma aderenza, che natura opera, forma e provvede, di quel tumore al luogo della frattura non presenterebbe forse ragionevole fiducia a tentare in decima sesta, ventesima o ventesima quinta giornata di trattamento, ove alla soluzione di continuità

congiunto fossevi lo slogamento, le estensioni dell'arto, come mezzo di riduzione?

Veramente il precetto di non togliere dall'omero, che soggiacque a frattura, l'apparecchio, se compiti non siano i quaranta giorni, onde la riunione ed il consolidamento della medesima trovinsi assicurati; la comune opinione che per ridurre uno slogamento di omero siano necessarie estensioni di certa forza per superare la resistenza muscolare, e smovere la testa dell'osso, che lungi può trovarsi dalla corrispondente sua cavità, sarebbero ragioni da porre in qualche timore o dubbiezza il chirurgo per l'impiego delle potenze estensive. Ma se vogliasi riflettere che la forza muscolare, la principale che possa opporre resistenza alle estensioni, può essere indebolita e superata nella sua azione da vari mezzi, e particolarmente dalla posizione dell'arto, io sarei indotto ad opinare che, nel caso di lussazione dell'omero complicata da frattura del medesimo osso, le estensioni per la riduzione dello slogamento dell'omero potrebbero, in decimo sesto, ventesimo o ventesimo quinto giorno di cura, sperimentarsi con qualche speranza di riuscita, quando, previi i soccorsi raccomandati, fossero e applicate in luogo opportuno, e praticate con il metodo che in tutti i casi di semplicità di lussazione mi ha corrisposto, fossero dessi recenti o no; e del quale alcune cose qui mi permetto di ricordare.

Scrivevo nel 1829, (1) dietro pratiche osservazioni,

(1) Osservazioni di lussazioni dell'omero e del femore ridotte senza l'applicazione de' lacci e delle macchine. Novi 1829.

che la difficoltà che in passato incontravasi nella maggior parte de' casi a ridurre gli slogamenti dell'omero e del femore procedeva da due ragioni; cioè dall'applicare le forze estensive su di luogo inopportuno, e dal collocare l' arto lussato in sfavorevole situazione. Quindi la difficoltà di ridurre si univa al bisogno di estensioni potenti, le quali in questo caso non sì facilmente si sarebbe tentati di giudicare combinabili colla svantaggiosa complicata circostanza della frattura. Diffatti se, dopo l' abbandono di quelle macchine di cui gli antichi sino a Petit si servivano per riporre gli slogamenti dell' omero, e di cui Petit stesso credette offrire una di sua costruzione e perfetta, poniam mente ai mezzi che in progresso furono posti in opera, e che ancora oggidì sono usati per la estensione, vale a dire il laccio ed il polispasto, noi rileviamo che il punto su cui l' uno o l' altro si applica e si fa agire non può essere nè opportuno, nè agevole allo scopo. Imperciocchè o si circondi strettamente l' estremità inferiore dell' omero (A. Cooper) per agire più da vicino sull' osso da ridursi, o si cinga il carpo (Boyer) onde libera rimanga la muscolatura appartenente all'osso lussato da ogni compressione, sempre fa di mestieri impiegare una forza estensiva straordinaria ed una contro-estensione proporzionata.

Nel primo caso bisogna superare lo stato di muscolare resistenza prodotta dal forte grado di compressione; nel secondo violentare a maggiore distensione i muscoli già bastantemente distesi dalla situazione retta in cui l' arto vien posto. Dunque i due punti

indicati all'applicazione ed azione delle potenze estensive non sono opportuni; agevoli poi allo scopo non puonno essere per ciò che ad ottenere la riduzione tanta forza estensiva bisogna ordinariamente impiegare, che qualche volta la violenza indarno praticata scoraggia di modo il malato che, piuttosto sottoporsi ad ulteriori tentativi, s'accontenta d'abbandonarsi al proprio destino e rimanere per tutto quel tempo che gli resta di vita con un difetto irreparabile. Ciò sarebbe in vero avvenuto al soggetto della terza storia registrata nelle mie osservazioni, se persuaso non l'avessi che, nuovamente tentando in altro modo assai meno doloroso, avrei procurato liberarlo dallo stato in cui si trovava. In quel caso fu la prima volta che per il braccio impiegai le trazioni con metodo diverso dal comune, e che un solo ajuto per l'estensione bastò a facilitarmi la riduzione dell'omero lussato, quando poco prima i vari tentativi da altri e da me ripetuti nel modo ordinario, cioè di trarre a membro disteso, non valsero a buon frutto, sebbene diversi e robusti ajutanti avessero agito con tutta forza ed impegno.

Riconoscendo i chirurgi che il principale ostacolo alla riduzione degli slogamenti sì dell'omero che del femore deriva dalla resistenza della forza muscolare, hanno pensato che bisognava indebolire una tale forza, perchè il riconducimento dell'osso lussato nella sua cavità risultasse più agevole di quello che soleva avvenire col solo uso dei possenti mezzi meccanici, dai quali talvolta ne derivavano, siccome i fatti lo hanno dimostrato, offese alle parti adjacenti. Quindi hanno

proposto diversi soccorsi, fra i quali i più comuni sono il salasso generoso seguìto dal bagno caldo per promovere nel malato una tendenza alla sincope, e talvolta anche una lipotimia; il tartaro emetico in dose da provocare soltanto le nausee; una graduata e continua estensione de' muscoli, ed altri. Cotali mezzi, sebbene indiretti, giovarono difatti allo scopo; ma eglino però, i primi, avanti di contribuire all' indebolimento della contrazione e resistenza muscolare, bisogna che abbiano agito sulla totalità delle forze individuali, così che l' effetto parziale sarebbe sempre il prodotto di un' azione che avrebbe generalmente operato, e con qualche detrimento, per ciò che, avendo massime fatto uso della cavata di sangue e ripetuta la seconda e terza volta generosamente, il ritorno nel medesimo individuo del vigore primitivo e del ben essere universale è opera di non breve tempo. Di ciò ebbi esempio nel soggetto della terza storia poc' anzi notato, e quello della settima; trascorsero questi qualche mesi prima di trovarsi nella loro consueta robustezza. In ambidue però feci uso della estensione, seguendo quella maniera di operare comunemente non praticata, vale a dire abbandonando il laccio ed il polispasto, impiegando soltanto le mani, ed agendo colle medesime nella posizione del membro lussato la più favorevole ed atta ad avere la muscolatura nel maggior suo possibile rilasciamento. Con ciò ottenni facilmente la riduzione di que' slogamenti, che resistettero agli anteriori tentativi, e mi persuasi in progresso che, se ad un tal modo di agire mi fossi appigliato in sulle prime, colla medesima

agevolezza e senza aver ricorso al salasso generoso sarei al certo riuscito a conseguirne l'intento. Molte sono le osservazioni su questo particolare da me in successione di tempo raccolte che includono casi recenti e no. Fra i secondi debbo notare un ragazzo di nove anni che portava da sette giorni lussazione dell'omero sinistro, un giovane muratore da otto quella del destro, ed un uomo a sessanta e robusto da dicianove quella parimenti dello stesso lato.

Il principio sul quale è stabilito il metodo di cui mi prevalsi, e che antepongo per facilità e prontezza di risultato a quelli che si praticavano nella clinica di Vienna, quand'io su di tale argomento scriveva, sì per la riduzione dello slogamento dell'omero che del femore (1), egli è quella di avere la minore possibile resistenza muscolare non solo dall'opera indiretta di que' mezzi testè indicati, ma particolarmente e direttamente dalla condizione in cui devono essere posti i muscoli per l'esercizio della estensione, e dal luogo di applicazione delle potenze estensive medesime.

Vi furono alcuni casi in passato dai quali risulta che, non avendo potuto coi lacci e col polispasto ottenere la riduzione di alcuno di que' slogamenti, col favore di un'adattata posizione del membro, le semplici

(1) Ei si fu nella sopra citata epoca che ho dimostrato essere que' metodi non preferibili, e per l'estensione impiegata nello slogamento dell'omero a braccio disteso, e per l'applicazione, secondo Wattmann, della correggia intorno alla coscia al punto della maggiore altezza e tirata all'esterno col fine di avere un punto d'appoggio o di forza traente, qualunque ne sia la lussazione del femore.

mani impiegate alla trazione bastarono per riuscirvi: di questi casi feci cenno nelle osservazioni da me pubblicate (1). La mia pratica adunque non appariva nuova in quanto alla flessione dell' arto, ma per riguardo al metodo secondo il quale procedere alla riduzione non era stato, ch' io mi sappia, ne' suoi particolari da alcuno indicato e descritto; e siccome col medesimo ebbesi vantaggioso risultato dopo l' inutilità degli altri, ed io ottenni sempre buon successo senza l' impiego di molta forza traente, così nell' anteporlo valevole in tutti i casi ne' quali si possa riuscire coi possenti mezzi meccanici a ridurre uno slogamento di omero o di femore, qualunque siane la specie, io debbo ripeterlo un metodo facile, pronto, niente doloroso nel suo eseguimento, e bene a qui riprodurlo, perchè meglio ne sia compresa la sua utilità, e ne derivi quell' incitazione a tentarlo anche nel caso di slogamento congiunto alla frattura del medesimo osso. Eccone il procedimento.

Supposta semplice la lussazione dell' omero, sia dessa inferiore, anteriore o posteriore (2), io faccio coricare l' infermo sul letto in guisa che appoggi quasi sul lato sano, affinchè la cavità glenoidea si trovi in una linea diretta corrispondente all' ajutante che deve fare l' estensione; raccomando all' infermo medesimo che si ponga in tale abbandono di se stesso, che il peso del proprio corpo serva alla contro-estensione, nè far debba sforzo

(1) V. pag. 37.

(2) Per quest' ultima vedi la nota inserita nel Diz. clas. di med. int. ed est. tom. 21. pag. 118. Venezia 1835.

o movimento alcuno. La scapola dovendo essere fissata, dispongo un ajuto che applichi le sue mani alla spalla ed all' omoplata per un certo grado di compressione. Di poi, premesso l' alzamento dell' omero nella direzione da esso lui acquistata per un ottavo di cerchio, onde i muscoli gran pettorale, dorsale, rotondo siano il meno possibile distesi, faccio salire in piedi sul letto un robusto ajutante, il quale applichi le sue mani incrocicchiate non già all' estremità inferiore dell' omero in guisa che stringendo per la estensione venga ad essere compressa la muscolatura sottoposta, ma sibbene alla piegatura del cubito tenuto in semiflessione da persona qualunque che obblighi la mano corrispondente in basso. Disposto così ogni cosa per la estensione e contro-estensione (1), ordino, ponendomi all' esterno dell' infermo, che s' incomincino le trazioni gradatamente e secondo la viziosa direzione dell' omero, il quale nella lussazione anteriore trovasi col cubito portato all' indietro, all' avanti nella posteriore. L' ajutante a ciò destinato è avvertito che non debbe stringere circolarmente l' articolazione su cui deve agire, ma tirare soltanto a se tentando di drizzarsi. A misura poi che la testa dell' omero si scosta dalla parte anteriore della spalla o posteriore, secondo che trovavasi all' avanti o all' indietro, accrescendo sempre per gradi la forza traente, raccomando di condurre l' omero in buona direzione,

(1) Il più delle volte erano infermieri dello spedale, in cui mi trovavo in qualità di chirurgo principale, che, previo ammaestramento, impiegavo all' uffizio dell' estensione e contro-estensione, e l' opera loro non mancò mai di buon effetto.

perchè la di lui testa giunta sotto l'ascella si trovi il braccio alla linea giusta laterale del tronco ed in armonia col medesimo. Allora continuando a sostenere le trazioni, e sollevando un po' più il braccio, senza alcun bisogno d'impulso o di coattazione, si ottiène il più delle volte tutt'a un tratto la riduzione dello slogamento.

Per il femore lussato situo l'infermo supino, colloco due assistenti ai lati della pelvi, perchè concorrano con un certo grado di compressione, esercitata sopra gl'ilj, al peso e resistenza del corpo, e quindi alla controestensione. Faccio flettere dolcemente la coscia e gamba quasi ad angolo retto, tenendo quest'ultima obbligata in basso con una mano applicata al di lei estremo inferiore. Affido l'arto ad un robusto ajutante salitó in piedi sul letto, il quale incrocicchia le sue mani al poplite. Ordino la estensione graduata nella direzione che l'arto stesso presenta, ed a misura che essa si va operando con scostamento della testa dell'osso dal punto in cui si trovava, vuò che la coscia venga rivolta in senso naturale. A questo tratto di operazione continuando la forza estensiva si sente in un istante che il capo del femore, già portato in vicinanza e di contro la rispettiva cavità, per azione muscolare, rientra nel suo acetabolo.

Esposto in tal modo il procedimento da me tenuto per avere la riduzione dello slogamento dell'omero e del femore, chiara ne deriva la dimostrazione della facilità del suo risultato, e la preferenza sopra di qualunque altro. La posizione in cui si colloca l'infermo,

sia l'arto superiore od inferiore lussato, è quella, come già è detto, per la quale il solo peso del corpo concorre alla maggiore contro-estensione; se v'è bisogno d'aggiungere ajuto egli è solo per tenere fissa la scapola riguardo l'omero, e più obbligata contro il letto l'inferior parte del tronco, quando trattasi del femore. Per sì fatta opportuna e comoda posizione, egli è naturale che tutta la muscolatura trovasi in uno stato di riposo, più in rilassamento quella dell'osso lussato, ponendo l'arto in semiflessione; tal che una resistenza, direi, volontaria parrebbe non poter da ciò aver luogo. In questa sì favorevole condizione di cose il chirurgo adunque è certo di non incontrare dal lato azione muscolare che una debolissima opposizione, e quindi non avere bisogno di tanta forza estensiva da dover ricorrere al laccio od al polispasto per riporre lo slogamento. Se si aggiunge poi l'applicazione della potenza traente alla piegatura del cubito nella lussazione dell'omero, al poplite in quella del femore impiegata dalle sole mani, egli è evidente che colle medesime non solo puossi esercitare estensione tanta che basti, ma abbracciando colla palma i respettivi condili dell'osso lussato, e su di essi agendo, ottenere ad un tempo di rivolgere l'arto nella buona direzione dinanzi perduta, senza punto portare sulla muscolatura compressione o violenza alcuna.

Io ho detto superiormente, ripetendo quanto già scrissi nelle mie osservazioni, essere questo modo di ridurre le lussazioni dell'omero e del femore preferibile a qualunque altro; e non esclusi perciò quello ri-

chiamato dall' Astley Cooper, consistente nell' applicazione del calcagno all' ascella, seguìto e lodato dall' egregio sig. Professore Paolo Cumano di Trieste, che nel 1834 presentò riflessioni ed osservazioni in proposito, onde confermarne l' utilità (1), per la ragione che nel ritenere essi la estremità inferiore dell' omero qual luogo d' applicazione del mezzo estensivo, cingendo questa parte, siccome insegnano, al di sopra del gomito con umida compressa su cui poscia annodare un fazzoletto, ovvero, necessitando di maggior forza, un lungo sciugatojo, onde varie persone ne possano fare le trazioni, non hanno considerato che così facendo viensi ad operare tale compressione sulla muscolatura appartenente all' osso lussato, da suscitare nella medesima, tutto che semiflesso l' antibraccio, una contrazione ed una resistenza non altrimenti superabili che da una raddoppiata forza traente. In fatti un tale difetto riconosciuto, altri pensò meglio di preferire il laccio al carpo, quantunque su questa parte agendo, nell' evitare la immediata compressione de' muscoli, non si possa guadagnare vantaggio di facilità di riducimento per lo stato di distensione in cui essi sono posti operando a braccio disteso. Da ciò quindi chiaro risulta che quel modo di riduzione, che seco non porta questi due difetti, debb' essere, a mio senso, anteponibile; e se quello ch' io posi in pratica esclude e l' uno e l' altro, io non mi troverò male dicendo che l' applicazione delle sole mani incrocicchiate alla piegatura del cubito o del poplite, secondo che lo slogamento sarà dell' omero o del femore, è la più op-

(1) Ann. Univ. di medicina di Milano. vol. 69.

portuna e conveniente, perchè, oltre di dare il comodo, come dissi, a poter correggere colla palma la innormale direzione dell' arto, quando esista, senza praticare sul medesimo violente e dolorose torsioni, di cui più volte fui testimonio, soddisfa bene alla principale indicazione, di procurare cioè la minore possibile contrazione e resistenza muscolare, e rendere del conseguente più agevole la riduzione dello slogamento. Oltre di ciò il metodo che ho descritto, con qualche modificazione del modo d' agire secondo la varietà della lussazione, puossi impiegare nelle diverse specie di slogamento dell' omero, inferiore cioè, anteriore e posteriore, intorno alla quale aggiunsi apposita nota nel Diz. clas. di med. int. ed est.; in quelle del femore (1), nelle quali Astley Cooper vuole che sempre si debba ricorrere alle puleggie (2), nelle recenti ed antiche, (per quanto queste possono essere suscettibili di riduzione), essendovi riuscito con molta facilità in decimanona giornata di slogamento d' omero. E ripiglierò a questo proposito che, se molte lussazioni di omero e di femore sono state ridotte senza il soccorso di alcuna macchina; se con semplici mezzi, e coll' opera sola delle mani la riduzione si ottenne di alcune altre nelle quali inutilmente fu impiegato il polispasto od altro consimile ajuto, mi trovo indotto a ripetere, che ogni slogamento che potrà essere riposto con sì fatti meccanici, violenti soccorsi, recente o no, sarà pure riponibile colle semplici mani, purchè il mezzo esten-

(1) V. la I.ª e II.ª Storia delle mie osservazioni.
(2) Opere chirurgiche. Tom. 1.

sivo sia opportunamente applicato, il membro posto in favorevole situazione, e le estensioni bene eseguite e sostenute.

Fin qui il metodo che ho fatto conoscere, e di cui desidero se n'abbia tutta la confidenza, varrà, mi si può dire, nei casi appunto di semplicità di lussazione ed in cui particolarmente non siavi unita soluzione di continuità dell'osso lussato, siccome i fatti lo provano; ma quando allo slogamento fossevi congiunta la frattura del medesimo osso, come precisamente avvenne in quel caso di cui il sig. Cav. Prof. Paolo Baroni diede circonstanziato rapporto, sarà egli nel egual modo praticabile e da tentarsi? Io m'avveggo che sarei forse incolpato di troppa franchezza se osassi di darlo positivamente sicuro; poichè le estensioni nei primi giorni di un tale infortunio, supposto possibile che l'arto non fosse maltrattato da contusioni e ferite che richiamassero i convenienti soccorsi, sarebbero assolutamente controindicate; *id insulsum*, dirò coll'autore, *inutile, periculosumque fuisset.* Allorquando però, dissipati gli effetti delle riportate contusioni, fossero trascorsi parecchi giorni di trattamento della ben riposta frattura, ed il processo di riparazione si trovasse in quel periodo (dal decimosesto al ventesimoquinto giorno), in cui il Dupuytren riscontrò al luogo dei due frammenti il così detto *tumore del callo*, formato, come si disse, dall'ingorgamento delle parti molli circostanti la frattura, e dalla trasformazione delle medesime in un tessuto omogeneo di lardacea consistenza, di intensità varia, di resistenza analoga a quella delle fibro-cartilagini, ed

aderentissimo ai medesimi da renderne difficile la separazione; penserei che le estensioni nel modo indicato praticate potrebbero tentarsi con qualche fiducia.

Il professore Baroni si trovò nella circostanza di soccorrere il suo malato; e la complicazione del caso lo tenne dubbioso ed indeciso a quale dei varj metodi da esso esaminati doveva dare la preferenza per la riduzione dello slogamento. Pensò, e quello scelse dal quale poco tempo avanti ottenuto aveva buon risultato (quello del Cooper impiegando il ginocchio all' ascella): lo comunicò e lo propose ad alcuni suoi colleghi, da cui non ne ebbe libera approvazione; non ostante volle tentarlo, e ne ritrasse il più fortunato successo. Egli è vero che fe' uso di un nuovo artifizio per meglio assicurarsi del vette; ma se esso sia quello che ne abbia in più favorito l' intento, il fatto, che sempre debbesi ponderare e tenere in buon conto, tutto dice.

Io impiegai il metodo che ho descritto in moltissimi casi di semplicità di lussazione dell' omero e del femore, e mi è sempre con facilità e speditezza riuscito. Certo è che, se mi fossi incontrato nel raro caso di slogamento dell' omero congiunto a frattura del medesimo osso, mi sarei trovato in molta dubbiezza e perplessità sulla scelta del miglior modo di farne la riposizione; ma quando non avessi precedentemente ommesso di impiegare, nel bisogno, tutti que' soccorsi che sono consigliati per ottenere una minore resistenza muscolare, e dei quali approfittò il professore Baroni durante quel tempo della frattura, riflettendo al rin-

forzamento ed alla ferma aderenza di quel tumore da provvida natura operato al luogo dei due frammenti, per cui nel secondo periodo del processo di riparazione sopra descritto trovansi a stretto combaciamento, ed unione, alla poca forza di estensione che abbisogna, quando il membro sia posto in comoda posizione e nella semiflessione, io sarei stato incoraggiato in decimo sesto, ventesimo, ventesimo quinto giorno dalla epoca della riportata frattura, a proporre, con qualche speranza di riuscita, giovane d'altronde e di sana costituzione l'individuo, il metodo che ho esposto, cioè le estensioni colle semplici mani applicate alla piegatura del cubito, ed a tentarlo; siccome in caso simile lo propongo e l'affido alla considerazione di tutti i saggi confratelli; di coloro che qui, per onorevole e vantaggiosa situazione addetti in grado principale a pubblico e vasto stabilimento, trovansi sempre in mezzo ad un emporio di malati offrenti ogni giorno varietà di casi; e particolarmente lo raccomando alla saggezza del clinico Professore, il quale e per instituto, e per lodevole suo impegno portato a far scelta di quegli infermi che servir puonno alla più importante istruzione, spiega nel soccorso de' medesimi tutta la dottrina e l'eccellenza del suo operare. Così raccomandato dal solo desiderio che il tentativo riuscir possa di sollievo e profitto all' umanità, io nutro tutta la fiducia che dal canto loro compiacenza e zelo non andranno disgiunti per assecondare i miei voti, e per mostrarsi meco cortesi, nella felice riuscita di un caso, ad onorarmi della loro bramata corrispondenza, di che sarò

oltremodo grato. Che se poi i tentativi non portassero al fine desiderato, me ne saprebbe mal grado, e rimarrei sempre nel desiderio potermi io stesso incontrare a dar soccorso nel complicato caso, siccome fece il prof. Baroni, benchè dall' altrui voto non incoraggiato, per sperimentare le da me proposte estensioni, e persuadermi con fatto proprio della vantaggiosa o no applicazione delle medesime.

BIBLIOTECA FEMMINILE ITALIANA

raccolta, posseduta e descritta

DAL CONTE LEOPOLDO FERRI PADOVANO

Padova, tipografia Crescini, 1842. Un vol. in-8.° grande di facc.e 411.

I lavori bibliografici, quando sieno distesi con l' accuratezza de' Fontanini, degli Zeno, e dei Gamba, meritano d' esser tenuti in maggior conto di quel che si fa. Conciossiachè non solo porgono servigi simili a que' de' vocabolarj; ma e' c' insegnano quali edizioni sieno da preferirsi non tanto per l' esattezza tipografica, quanto per la miglior lezione e le varianti: ed accennano opere preziose sfuggite agli scrittori di storie letterarie delle quali sono indispensabili appendici. Un' opera appunto di simil fatta è quella cui ora annunziamo messa in luce dal Conte Leopoldo Ferri. Il quale non contento di essersi, per ben dieci anni, dato alla ricerca delle opere che le italiane donne dettarono dal secolo decimoterzo in qua, volle eziandio possederle, ed ultimamente divulgarne la descrizione. Il libro è composto per ordine alfabetico; contiene i nomi delle autrici, i titoli dell' opere, il luogo e 'l tempo della stampa: annovera d' un medesimo scritto le edizioni si può dir tutte, toccando delle migliori; ed in fine ci fa assapere in che Raccolte, Florilegi, Antologie, ecc. siensi inseriti lavori delle medesime autrici. Questa è la prima parte di cotal *Libreria* dovendo la seconda contenere le biografie delle donne i cui scritti possiede ed attesamente descrisse. Mentre con forte desiderio aspettiamo cotai vite che vorremmo distese in modo da potersi pur leggere dalle donzelle, l' eccitiamo ad aggiungere all' opera una terza parte ove potrebbe radunare scelte prose e poesie femminili d' ogni secolo, tanto più che delle prime non abbiam nessuna raccolta, e delle seconde alcune ma non a sufficienza compiute e giudiziose (1). Infatti come non è a desiderarsi un saggio delle migliaia di scritti di *ottocento e più* donne che mi venne fatto d' ivi annoverare? Come non possibile un' elegantissima e variatissima poliantea? Forse il valente Cavaliere vorrà pur darne un dì questo desiderato lavoro. Ma voi intanto, o Gentildonne, non ponete tempo in

mezzo a procacciarvi la *Biblioteca Femminile*, che, agli altri vanti, aggiunge quello d' essere la prima (2). In leggendola avrete il contento di conoscere come molte di voi non solo seppero toccar con franche dita le corde della lira; ma dar di mano all' epica tromba, e calzare il coturno, scrivere di botanica e di zoologia, d' agricoltura e d' arti belle, di matematiche e di geografia, di fisica e anatomia, di etica e giurisprudenza, di teologia e di filosofia, di archeologia e numismatica; di educazione letteraria e civile, di musica e di agimia, ecc. Ma con questo invogliarvi che fo a cercare in esso libro le vostre glorie scientifiche e letterarie, non ho già in animo che, abbandonati i domestici uffici, prendiate la penna e diatevi a compor opere d' ogni maniera, no; ciò non dico, che da folle sarebbe. Hacci una gloria per voi ben più sicura e men contrastata: ed è quella quasi divina di madre, e d' institutrice prima di tutto l' uman genere. Qual gaudio più durevole e puro di quello che sentirete nell' esaltarvi che faran le nazioni come generatrici o consorti degne d' ogni cittadin dabbene e magnanimo? A questa meta dovete pressochè tutte dirizzar l' intelletto ed il cuore con assidue diligenze. Nè per raggiungerla avrete mestieri di studi lunghi e diversi, ma di studi buoni. E per buoni intendo i religiosi e nazionali non gl' infrancesati (3) vaporosi ed *enciclopedici*. Dappoichè non di dottoresse venute su in poco d' ora come le male erbe, ma di modeste e ben parlanti donzelle abbiam d' uopo; non di donne vanitose e romanzesche, ma di fide mogli e di sapute madri. Potranno, è vero, alcune attendere a studi meno ristretti; ma sieno, come sempre, quelle cui molto arrise fortuna (4), o che al silenzio de' chiostri od all' insegnamento delle fanciulle sentiransi chiamate; imperciocchè sì l' une e sì l' altre avranno, per ciò appunto, meno insidie a temere dalle mollezze e da tutte mondanità.

EMANUELE ROSSI

(1) La più pregiata di tutte raccolte poetiche è quella della Bergalli che racchiude i componimenti delle più illustri rimatrici dalla Nina Siciliana (1290) ai tempi della raccoglitrice che vivea nel secolo scorso. Il libro fu impresso in Venezia da Antonio Mora nel 1726 ed è assai raro. Di prose, ch' io mi sappia, non ne fu mai pubblicata alcuna scelta se si eccettuino le *lettere di donne* del sec. XVI. uscite in Venezia nel 1832 per cura del Gamba; qualche buona prosa di donne leggesi nei tre volumi del mio *Florilegio Femminile* di cui l' Editore ci fa desiderare la continuazione.

(2) L' autore asserisce nella sua prefazione che non solo in Italia, ma nemmen fuori nessuno ha mai posto mano ad un simil lavoro. Forse alcuni vorran dirgli che il *Prospetto biografico delle donne italiane*, ecc. di Ginevra Canonici Facchini, Venezia 1824, tip. Alvisopoli, è lavoro molto simigliante. A me pare diverso, perchè sebbene accenni le opere migliori o lo fa alla sfuggita, o non indica quasi mai le edizioni, essendo il suo precipuo fine, come il titolo addita, le notizie biografiche.

(3) Con questo io non intendo dispregiare i Francesi, nazione degna per molti rispetti ed imitabile, se non in altro, nell' amor caldo che hanno alla patria. Ma ho voluto biasimare le più delle nostre fanciulle le quali studiando l' italiano per accessorio, od insieme col francese, vengono a comporre una favella italo-gallica, o meglio un cotal linguaggio cui non si può dare alcun nome: simili elle in ciò al micino della favola che tornato dalla scuola dell' usignuolo non sapea più nè miagolar bene da gatto, nè ben cantar da usignuolo. Studiisi in prima attesamente il proprio idioma (non fan così le altre nazioni?) e poi se ne imparino pur degli stranieri, sebbene alla pluralità delle donne non mi sembrino necessarii: piuttosto, se ne avessero agio, vorrei insegnar loro un po' di latino (ch' è pur nostro) non fosse altro per capire alcun che delle cose principali di Chiesa, ed insegnar con più calore ed intendimento le preghiere a' bimbi. Nol facevano i nostri antichi? È forse venuta meno la ragione che a ciò gl' induceva? E poi, di grazia, che gran vantaggi arreca mai loro questo studio del franco e dell' anglo parlare? Lasciando a parte il pericolo quasi certo di leggere in vece dei pochi buoni, gl' infiniti pessimi libri in tali favelle scritti, non troveranno forse nella nostra opere utili d' ogni maniera? Oh facciam senno una volta, vergognandoci di parere pappagalli o scimie! Si bandisce la croce addosso a quelli che forte son presi della propria favella, e si tacciano di parolai e peggio. E da chi? Da que' medesimi che pongonsi a studiarne diverse a un tempo, scrupolosi sino all' esagerazione nell' osservarne le più sottili pedanterie, tacciando poco men che d' incivile chi non le seguisse a cappello. Le lingue, al postutto, se sono strumento e parte di sapienza, la sapienza non sono; e questa, a' dì nostri, un solo idioma basta a procacciarcela sufficiente, e con guadagno di tempo. La qual cosa se è vera per gli altri, per noi è verissima, possedendo la migliore delle lingue vive (diconlo pur gli oltramontani), e la più antica e gloriosa delle letterature moderne. Eppure siam giunti a tale che non sappiamo più nemmen questo!

(4) Tuttavia vorrei che le agiate signore si rammentassero più che non fanno delle cure che pur esse come madri deggiono a' loro figliuoli; e che si vergognassero una volta di affidare i loro bimbi alle *Bonnes* francesi o svizzere, le quali, oltre ad essere, per lo più, *Protestanti*, son forastiere; e della condotta delle forastiere è difficile aver esatte informazioni. I nostri antichi perchè faceàn senza di queste pedagoghesse eran forse da meno di noi?

CANZONI SACRE POPOLARI

del Sac. G. PERAGALLO

Genova, tipografia Sordo-muti, 1843.

Se v' ha un' istruzione che dee darsi dentro certi limiti e per gradi secondo la condizione o gl' ingegni, per non isviare od aggravare le menti, anzichè provvederle di civile dottrina; haccene altra che conviene a tutti non solo, ma e debb' essere il quotidiano pascolo dell' adulto e del pargolo, del ricco e del povero, della femminetta e della dama, del principe e del suddito. Ognun vede ch' io vo' parlare dell' ammaestramento religioso, il quale mentre prepara l' uomo agl' infiniti beni, fallo quaggiù egregio cittadino non che altro. Perciò se in più cose possono (e forse debbono) i reggimenti delle nazioni essere, pur con lode, diversi, in questo non ponno.

Da promovere adunque a tutt' uomo è l' istruzion religiosa più d' ogni altra, chè ogni altra senza questa fa danno; anzi soltanto è utile quando da lei governata. E intanto che rimane a desiderare che non i pochi, ma i molti intendano cotal verità, e diffondano, per cristiana associazione, i tanti religiosi eccellentissimi scritti che abbiamo acconci ad ogni maniera di lettori, per combattere i malvagi libri, e difenderci dalle pessime ciance, facciasi plauso a quegli egregi che amando davvero il popolo porgongli nudrimento di salute, piuttostochè sogni e scontentezze. Tra costoro paionmi da annoverarsi il Bado che ci facea, non ha guari, dono di un gentil *Canzoniere Mariano*, ed il Peragallo, pur genovese, che ora pubblicò alcune *Canzoni sacre popolari* che sì pe' chiari concetti ed affettuosi, come per la scorrevolezza e semplicità del dettato son belle. Ecco gli argomenti: *il Disinganno*, *l' Amante di Maria*, *il Mattino de' Fanciulli*, *prima della Comunione*, *il Pianto*, *il Pensiero della Morte*. Odo con piacere che questi componimenti già cantansi in qualcheduno de' nostri pii istituti: in ciò ha egli il miglior guiderdone, e forte incitamento a darcene presto de' novelli, togliendo, per dar più nel segno, a subbietto di sue rime le geste di que' santi che dal popolo sursero, od a lui scesero per chiamarlo a virtù, od alleviarne le miserie, non pur prendendovi parte, o tutte assumendosele; ma ancora trovando efficacia di soccorsi a' tapini avvenire. Miracoli di carità!

IL DISINGANNO

Viam pacis nescierunt.
ISAIÆ 58. 8.

Pacem meam do vobis.
JOAN. 14. 27.

Anch' io sull' orme infide
Mossi d' un ben fallace,
Anch' io cercai la pace
Lungi, o mio Dio, da te:
Ma della terra il riso
Fu pianto agli occhi miei:
Dove o Gesù non sei
La pace tua non è.
Stolto! io fidai ne' giorni
Che giovinezza infiora,
E sulla prima aurora
Volsi alla colpa il piè:
Ma col diletto unito
Bevvi il veleno in lei:
Dove o Gesù non sei
La pace tua non è.
Or la dolcezza è spenta
Ch' ella mi piovve in seno;
Ma il suo fatal veleno
Sento che ha vita in me:
Più quell' idea mi strugge
Che dissipar vorrei:
Dove o Gesù non sei
La pace tua non è.

Sorge l' aurora, e lieto
Saluta il pellegrino
Il raggio mattutino
Col canto della fè;
Ed io col pianto invoco
La pace che perdei
Dove o Gesù non sei
La pace tua non è.
Cade la notte, e spero
Che i sonni e l' ombre avranno
Pietà del lungo affanno
Che l' error mio mi diè:
Ha tregua il mondo allora
Ma non han tregua i rei:
Dove o Gesù non sei
La pace tua non è.
Pur se v' ha stella in cielo
Che al peccator sorrida,
Quest' alma a lei si affida
E spera ancor mercè.
Addio piaceri, addio
Lusinghe in cui credei:
Dove o Gesù non sei
La pace tua non è.

Deh fa che al mio peccato
Lavacro il pianto sia,
Deh quell' istante oblia
Che traviar mi fe'!
Voglio esser tuo: la vita
Pria che peccar darei:
Dove o Gesù non sei
La pace tua non è.

EMANUELE ROSSI

NOTA

sull' Opera Idrografica del Contrammiraglio ALBINI

Quando nell' ultimo fascicolo tributammo lodi ben meritate al sig. Contrammiraglio Cav. Albini, per l' eccellente suo Portolano della Sardegna, non credemmo dover tacere che avremmo desiderato nella scorta del Piloto che l' accompagna una tavola delle altezze delle principali montagne che si scoprono prime all' atterraggio di quell' isola. Ma intanto che da noi si mostrava quel desiderio, il solerte autore, che non potè sorvegliare la stampa del suo lavoro, perchè edito in Torino, era occupato a compilare un' errata-corrige che per gentilezza di lui ci è ora pervenuta, nella quale vediamo appunto riparato a quell' ommissione.

Stimiamo che sia debito nostro avvertirne i lettori della Rivista anche per non lasciar pascolo a chi è solito scusare o l' inerzia o la ignoranza propria col pretendere la perfezione dagli altri.

MICHELE EREDE

CORSO

di aritmetica teorico-pratica applicata al Commercio, alla Banca, alle Aziende e ed ogni ramo di sociale industria. Del Prof.e Cav.e GIAMBATTISTA SCOTTI. 5.a *edizione accresciuta di molte cognizioni e nuove tavole.*

Noi non siamo gran fatto contenti, e già l' abbiamo scritto, del metodo di studiare l' aritmetica che si seguita generalmente dalla nostra gioventù, il quale metodo consiste nel seguire una mera pratica, senza corroborarla di nessuno affatto principio di ragione, per cui fe' perfino radicata nel popolo l' opinione che nessuna cognizione sia più facile ad essere dimenticata dell' aritmetica, opinione che mostra veramente

tutta la vanità degli studi che fra di noi si praticano; e molti maestri o non abbastanza instruiti essi stessi, o troppo scaltri rubano il tempo, così prezioso, agli alunni, tenendoli occupati per mesi a cagion di esempio nelle moltiplicazioni, perchè acquistino a forza di scrivere cifre quella facilità che in giorno si acquista mediante la lucida sposizione del principio teorico, e così non è raro che si vegga un ragazzo tutto allegro perchè il maestro lo ha messo nelle partite dello zucchero o del caffè, abuso di confidenza mostruosa dal canto di que' precettori che nvece di far servire la scienza dei numeri all' ordinamento delle idee in quella ancor tenere menti, par che si sforzi a produrre un effetto contrario.

Il sig. prof. Scotti che ha veduto l' errore e quanto noi ne siamo certi il deplora, ha trovato un mezzo veramente felicissimo di associare alla pratica quelli più generali principj teorici, che possano poi nelle menti più provette ajutare allo sviluppo della scienza quanto basta per rendersi ragione dell' operato; e ciò fece nell' opera che annunziamo, con una facilità e direi quasi umanità da far riuscire gradevolissimo lo studio stato sempre arido e seccante delle cifre.

Ma non contenti a ciò, colle giunte ultime al suo libro lo Scotti ne ha fatto non più solo un corso di aritmetica, ma quasi direi un manuale di banco, tante sono le cognizioni tutte utilissime indispensabili che vi ha inserito, tante le tavole per abbreviare e rendere speditissimi i calcoli più complicati della banca. Insomma che, per dirla in breve, io non conosco libri di questo genere che presentino maggior copia di cognizioni insieme riunite.

L' edizione è dedicata all' Eminentissimo e Rev.mo Luigi Lambruschini Cardinale di S. Chiesa, e la Santità del Regnante Sommo Pontefice riconoscendo il merito dello Scotti si è degnata nominarlo Cavaliere dell' Ordine riformato di S. Silvestro.

MICHELE EREDE

FINE DEL PRIMO TOMO

INDICE

DEL PRIMO TOMO

INTRODUZIONE. L' Editore . . . . . *Pag.* 3

Situazione presente della letteratura in Genova. *Filippo Acquarone* . . . . . » 17

Annotazioni sulla memoria del chiariss. L. A. Gosse — *De la Reforme des Quarantaines* — Prof. *Girolamo Botto* » 27. 87

I nuovi Greci alle Termopili. *Agostino Cagnoli* . . . . . » 35

Considerazioni sullo stato attuale del commercio genovese. *Michele Erede* . . . . . » 41

L' Imparziale. *Tana* . . . . . » 54

Sulla Trichiasi. Prof. *F. B. Gherardi* . . . . . » 57

Commedie di Pietro Calderon della Barca, tradotte da Pietro Monti. *Nicomede Bianchi* . . . . . » 65

Scoperte archeologiche a Taggia. Can.º *Vincenzo Lotti* . . » 75

Cantica di Saverio Baldacchini. *Agostino Chiappori* . . . » 80

Cossalgia simpatica. *Carlo Corneliani* . . . . . » 98

Al Sig. Odoardo De-Mongeot Lettera. *Pietro Giordani* . . » 107

Il Progresso in azione. *Cesare Masini* . . . . . » 110

Poche parole sulla mendicità. Cav. *L. Zenone Quaglia* . . » 113

Fioretta ossia la pietosa fonte. *Agostino Cagnoli* . . . . . » 121

Onorato Balzac cens. della critica francese. *Nicomede Bianchi* » 125

Sermoni e Prediche del P. Clemente Brignardelli. Prof. *G. Botto* » 132

Saggi di chimica minerale ed organica. Prof. *Girolamo Botto* » 145. 247

Medaglia in memoria del P. Ottavio G. B. Assarotti. Cav. Ab. *Luigi Boselli* . . . . . » 135. 312 152

L' Association des Douanes Allemandes. *Michele Erede* . . » 157

La Cometa del 1843. *Agostino Chiappori* . . . . . » 180

Memorie Storiche e Monete de' Conti di Desana. *G. C. G.* . » 185

Agitazioni straordinarie dell' ago magnetico ecc. *A. Colla* . » 192

Memorie sopra l' antico Debito Pubblico, Mutui, Compere e Banca di S. Giorgio. *Pasquale Antonio Sbertoli* . . . . » 199

Di un' Opera filosofica del sig. Filippo Acquarone. *Luciano Scarabelli* . . . . . » 207

Le Osservazioni intorno alle Memorie sopra l' antico Debito Pubblico, Mutui, Compere e Banca di S. Giorgio. *Michele Erede* . . . . . Pag. 225
La Medea di Seneca tradutta da Filippo Acquarone. *Francesco Rovelli* . . . . . » 243
Scherzi Epigrammatici. Prof. *Domenico Ghinazzi* . . . . » 246. 290
Delle Guide che si fanno per le città. *Luciano Scarabelli* . » 259
La Profana Commedia o le Società. *Cesare Masini* . . . . » 265
Osservazioni sui Parafulmini. Prof. *Ferdinando Elice* . . . » 271
Cavallo-Vapore, definizione. Cav. *L. Zenone Quaglia* . . . » 280
Saggi di Geologia ecc. Prof. *Girolamo Botto* . . . . . » 291
Conducibilità di parecchi metalli per l' elettrico. Prof. *F. Elice* » 320
Di un' opera Idrografica del sig. Contrammiraglio Albini. *Michele Erede* . . . . . » 322. 383
La prova del cuore. *Nicomede Bianchi* . . . . . » 329
Non esistenza dell' acido arsenioso nelle pelli provenienti dall' America, ecc. Prof. *G. B. Canobbio* . . . . . » 331
Osservazioni sui pensieri morali di V. Angius. *Ag. Chiappori* » 347
Le estensioni proponibili come mezzo di riduzione nel caso di slogamento dell' omero complicato da frattura del medesimo osso. Dott. *Carlo Corneliani* . . . . . » 353
Biblioteca femminile italiana, raccolta posseduta e descritta dal C. L. Ferri. *Emanuele Rossi* . . . . . » 378
Canzoni sacre popolari del Sac. G. Peragallo. *Emanuele Rossi* » 381
Corso di Aritmetica teorico-pratica applicata al commercio ecc. del Prof. Cav. G. B. Scotti. *Michele Erede* . . . . . » 383

Con permissione

RIVISTA LIGURE

GIORNALE

DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

ANNO PRIMO — TOMO SECONDO

Si taceas; laudant, quidquid scripsere, beati.
HOR. lib. II. Ep. 2.

GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. I. DE' SORDO-MUTI
1843

GLI ASILI INFANTILI

DI PIACENZA (a)

Il mondo sociale non presentò forse mai un più imponente ed insieme curioso spettacolo di quello che offre ora a chi non vi passeggia sopra a mo d'automa, perchè non si è veduta mai cercare dagli uomini la felicità con tanto impegno come con quanto si ricerca ai dì nostri, ne' quali non sarebbe forse troppo grave errore il dire che la si è trovata meno (1). Tutti vogliono progredire ed in ciò hanno ragione perchè il progresso sta nella natura dell' uomo, ma se si conviene generalmente sul principio non si seguitano da tutti le medesime vie per conseguire il fine desiderato, anzi non è raro vedere usati mezzi diametralmente opposti. Questo benedetto progresso v' è chi lo crede un trovato di questi ultimi tempi, un frutto della incomposta e sozza filosofia dello scorso secolo, come se da una cattiva pianta si potesse ragionevolmente sperare qualche buon frutto; e da altri più saggi invece si crede che sia stato reso possibile da che la rivelazione si è fatta scorta della ragione, chè per questi filosofia vera e religione si confondono, e nella religione sola sta il progresso vero (2).

Addottrinati nelle massime dei primi sono quasi tutti gli economisti che il progresso sociale collocano unicamente nel moto perpetuo, e sembrano credere, essere sufficiente che tutti si muovano, perchè la società si perfezioni, senza darsi cura di osservare se gli uomini si muovono per innanzi o

per indietro, per diritto o per traverso, in danza ordinata o cozzando l'un nell'altro colle teste fino a spaccarsi le cervella. Intanto queste cose sono oggimai passate dalle menti nella realtà, e niuno può più tenersi fermo al suo posto senza correre a spostare il suo vicino per mettervisi in suo luogo, e tutta intera la società sollevata in piedi si agita e si confonde, e si rabbattuffola per li vivi stimoli delle ardenti e implacabili passioni. Ma le loro speranze a che riescono? Quel moto senza direzione reca loro tutt' al più una politezza superficiale e apparente: l'uomo interiore si è profondamente corrotto, la società intera sotto le dilicate e morbide stoffe delle quali va rivestita come femmina ambiziosa, nasconde delle piaghe sanguinanti incancrenite (3).

I secondi per contrario, non pensano che sia buona regola quella di far crescere nei popoli i bisogni, e non in egual proporzione i mezzi di soddisfarli, coll' idea che eccitati dal pungolo di questi bisogni non soddisfatti essi sviluppino meglio la loro attività ed aumentino la loro industria; perchè questa applicata ai popoli che si trovano ancora nell'infimo stato rispetto alla società non si vide fin' ora produrre soddisfacenti effetti, anzi l' aumento dei bisogni produsse l'esterminio delle tribù infelici sulle quali se ne fece l'esperimento; sentiamo Toqueville « Tutte le tribù Indiane che altre volte abitavano il « territorio della nuova Inghilterra, i Narragonsetti, i Mohi- « kani, i Pecoti, non vivono più che nella rimembranza degli « uomini: i Lenapi che avanti cento cinquanta anni accolsero « Penn sulle rive della Delawara oggidì sono spariti. Io mi sono « scontrato cogli ultimi degli Irochesi: dimandavano l' elemo- « sina. Tutte le accennate nazioni già egli è tempo si stendevano « fino alla riva del mare: di presente è uopo percorrere più « di cento leghe nell' interno del continente per trovare un In- « diano. Questi selvaggi non si sono già solamente ritirati, si « sono distrutti. Quando gl' indiani abitavano soli i deserti dai « quali oggidì vengono banditi, i loro bisogni erano pochi: da « se stessi si fabbricavano le armi, l' unica loro bevanda era « l'acqua de' fiumi, e non avevano per vestimenta che le pelli « degli animali, la carne de' quali li nutricava. Gli Europei intro- « dussero fra l' indigeni dell'America del Nord le armi da fuoco, « il ferro e l'acquavite: hanno loro insegnato a surrogare i no- « stri tessuti a' vestimenti barbari di cui la semplicità indiana « s' era fin allor contentata ».

Divennero più civili e più felici? Eccolo « In contraendo dei « gusti nuovi gl' indiani non appresero l' arte di soddisfarvi, e « convenne loro ricorrere all' industria dei bianchi. A correspet- « tivo di questi beni ch' essi non sapevano crearsi, non poteva « il selvaggio offerire se non ricche pelliccerie che i suoi boschi « ancora gli somministravano. Da questo momento la caccia « non dovea solo provvedere a' suoi bisogni ma ben anco alle « frivole passioni d'Europa. Non inseguivano più le belve delle « foreste per solo nutrirsene, ma ancora per procurare a se « stessi i soli oggetti di cambio che potessero dare a noi. Per « tal modo di mano in mano che si accrescevano i loro biso- « gni non ristavano dal diminuirsi i loro mezzi (4) ».

Riflettono inoltre quest' ultimi che i bisogni non soddisfatti generano delle passioni, le passioni lungi dall' illuminare l' intelletto l'offuscano ed il confondono; che all' incontro l' industria esige che si accresca l' intelligenza, anzichè ella si diminuisca o falsifichi, e perciò pensano appunto a coltivare l' intelligenza; e noi perchè questa maniera di vedere crediam sia più saggia reputiamo che siano cosa eminentemente utile e di assai beneficio sociale gli Asili così detti Infantili, i quali hanno appunto per iscopo di procurare lo sviluppo della intelligenza (si ottiene ciò anche coll' assuefazione all' ordine indipendentemente dalle massime), ed aprire i cuori ad affezioni pure; e perciò salutammo con entusiasmo il primo giorno che una tale instituzione pose il piede fra noi, e per quanto potemmo non abbiamo tralasciato di promuoverla (*).

Ora poi che dall' egregio e dottissimo avvocato sig. Pietro Gioja ci venne mandato in dono un suo discorso letto nella adunanza generale de' soci contribuenti agli Asili infantili di Piacenza il 27 maggio scorso, crediamo che possa tornare utile trascriverne qui alcuni luoghi, sia per mostrare che oramai deve credersi impresa perduta quella di affaticarsi (come per avventura alcuni, non sappiamo per quale fatale cecità, ancor fanno) perchè non prosperi una instituzione che tante simpatie ha saputo destare, e fa battere tanti cuori generosi; sia per vie più accendere di una nobile gara i nostri concittadini, a non lasciarsi superare in cosa di carità, ed a mostrare che ci

(*) Fortunata quella Nobil Donna che potè prima invitare i suoi concittadini ad ajutarla nella santa impresa. Ella sarà benedetta dal povero e da chi ama il povero come fratello.

calunniano coloro che dicono: *Genuensis ergo mercator*, se intendono che in ciò debba includersi l'idea che nulla facciamo senza la vista di un privato individuale vantaggio.

Era a quel discorso presente il Cavaliere Don Ferrante Aporti, padre come ogniun sa degli Asili Infantili in Italia, e da quella circostanza l' oratore si accendeva maggiormente a quella sublime eloquenza che tutti ammirarono nel suo dire.

Un rapido ma preciso cenno dello stato economico degl' Asili occupa il primo paragrafo, nel quale le cifre sono con tanta delicatezza trattate che lungi dal riuscirti arido e nojoso come son tutte le cose di simil natura, anzi la mente vi si compiace e vi si bea, e par che senta che altro non esprimono que' numeri se non se la più squisita carità. Oltre all' impiego di lire nuove 19 mila si trovavano ancora in quel giorno gli Asili piacentini una rimanenza per provvedere alle occorrenze del presente anno di lire nuove 1973. 34; e nel chiudere di quel capitolo l' oratore si esprimeva così: « Fin qui il mio discorso ha proceduto continuamente, quasi involto di numeri; ma i numeri in questo caso dicono assai più d' ogni elogio; perchè non so in quali altre parti sia per succedere che una città di provincia, non cospicua nè per ricchezza, nè per copia di abitatori, possa da per sè sola, senza niun straordinario soccorso, e dentro il giro di pochi mesi fondare tre Asili, corredarli ampiamente di quanto sia richiesto al bisogno e al decoro, dotarli di maestre in buon numero, raccogliervi presso a quattrocento fanciulli, istruirli, nutrirli, sovvenire con sussidii individuali ai più miserabili, e tuttavia non patir difetto di nulla, e poter anzi additare un sopravanzo non tenue, che assicura e, diciam così, rischiara l' avvenire! »

« Se non che quanto più bella e da pregiare è l' opera fin qui condotta, tanto debbe essere in tutti cura maggiore di conservarla e di accrescerla. Oh! non venisse mai data occasione a pensare, che ci abbia portato un fervore di moda o un entusiasmo fuggevole! Oh! non accadesse mai, che altri ci reputasse scaduti da quella lode che in ogni tempo fu a noi quasi propria e speciale, del perseverare! La carità e un desiderio intenso del bene mossero i nostri primi atti; ma ora vi si aggiunge una ragione di più, una ragione di onore e di amor patrio, felicemente aggiunta a quelle più nobili e delicate inspirazioni. E già non vi dev' essere ignoto, che di queste imprese, mosse e avviate da un comune consenso, è legge

propria e necessaria, che non possan vivere, se la vita non vi sovrabbondi. Non basta non discendere, convien salire: non basta non perdere, conviene mettere occhio a maggiori avanzi e a maggiori speranze. È funesta la parola che invita a fermarsi: essa è indizio certo di prossimo decadimento. Oltrechè, quanto non ci rimane ancora a desiderare! Chi non vorrebbe quattro Asili invece di tre soli che ora abbiamo, e non bastano al largo giro della città? Chi non vorrebbe stanze fisse e proprie per ciascuno? Chi non vorrebbe sopratutto, che qualche istruzione venisse continuata almeno nei dì festivi, in pro de' fanciulli che a mano a mano usciranno dagli Asili? . . . . Insomma grande spazio è aperto alla carità pubblica, ne è a temere certamente, che i sussidii soverchino mai i bisogni. »

Seguita a dire dei progressi degli Asili per dare risposta rigorosamente vera a que' malevoli che mormorano: ma á queste elemosine risponde poi copioso o sufficiente il frutto degli Asili? O non sarebbe per isventura da lodare più l' intenzione che l' effetto? e fra gli accrescimenti moltissimi estrinseci e materiali che egli con mirabile lucidità accenna, osserva come nel 1842 durante il quale due Asili furono aperti sempre, e il terzo per soli due mesi e mezzo, dispensaronsi oltre a 65000 minestre, non costate (computando tutto) che quattro centesimi circa per ciascuna, e dice che nel corrente anno il numero dovrà salire al di là di 90000, trentamila ragguagliatamente per ogni Asilo. E passando alle condizioni come le dice, intime e dello stato morale degli Asili, ecco come si esprime:

« Ben mi avveggo, o signori, che quantunque tali notizie vi siano opportune e gradite, tuttavia con maggior desiderio aspettate che io vi dica delle condizioni intime e dello stato morale de' nostri Asili: quale istruzione vi si dispensi: quale profitto se ne cavi: come si dirozzino indoli e costumi: come si governino le maestre: come s' indirizzino le scuole: in una parola, per che modo si risponda al difficilissimo problema di destare e volgere a buona parte il primo raggio dell' umana intelligenza. Or bene, mi è dato di rispondervi con parole di consolazione, e affermar francamente, che il profitto degli Asili, se non è appunto qual si vorrebbe da alcuni, i quali vanno imaginando che fanciulli di poca età debbano mutarsi a un tratto, e per non so che prestigio in maestri di gran dottrina, sono almeno tali da doversene ogni ragionevole persona non mediocremente rallegrare. E già in

fatto di istruzione morale e religiosa, pochi bambini potranno tenersi di paro agli educati in queste scuole: di che più d' uno de' nostri Parrochi, i quali se li vedono innanzi ogni domenica, ci hanno fatte vive e sincere congratulazioni. Poi molte utili notizie, molti preziosi ammaestramenti serbano e ripetono a memoria; i quali, se non vogliam dire che s' intendano ora compiutamente, restano tuttavia in quelle vergini menti quasi semi felici, che, venuta età più matura, di per se stessi ampiamente fruttificheranno . . . »

« I costumi poi e i modi, e lo stesso parlare appaiono in tutti gli Asili più o men purgati dalla nativa rozzezza. E così non valessero assai volte gli esempi domestici a disperdere ogni buon seme, come noi potremmo, senza siffatti ostacoli rinnovati e quotidiani, narrare frutti più lieti e più copiosi! Ciò non di meno qualche buona orma rimane sempre: e io potrei tessere un elenco non breve di fanciulli che ci vennero indocili, riottosi, intrattabili, e sono ora modelli di obbedienza e bontà singolare ».

Poi delle qualità che aver deve una maestra toccando esce in questo dire:

« E di vero, o signori, a comporre l' imagine di una maestra ottima bisogna partirsi assai dai concetti volgari e chiamar come da più punti e raccogliere in uno molte qualità e pregi, che anche divisi, non che riuniti, meritan nome di esimii e singolari. Bisogna fingere una donna di alto cuore, di pensieri casti e gentili, d' ingegno pronto e perspicace: nella quale l' imaginazione ed il senno, la sensitività e la ragione siano così misuratamente attemperate, che una mai non usurpi il luogo dell' altra. Bene e copiosamente istruita, e tuttavia modestissima: faconda, e non ciarliera: fervida, e paziente: graziosa, benigna, e in un medesimo costante e severa. Tutta mente a intendere, tutta affetto a sentire; possente ad assumere in un girar d' occhio tutta la scuola che le sta innanzi, scoprirne i bisogni e reggerne le voglie inquiete e mutabili. I suoi fanciulli le son noti un per uno; e gli chiama per nome, e sa di tutti quanto abbia a sperarne. Ha viscere come di madre: ha dolci parole: ha l' eloquenza non imitabile dell' amore. I bisogni e l' utilità della scuola ch' ella governa, sono bisogni e utilità sue proprie. Ella sempre vigile, perchè nulla si degradi o si sperda, ella al preparare e al dispensare dei cibi; la prima agli Asili, l' ultima ad uscirne. Le pratiche usitate non le bastano, nè si

acqueta a materialmente applicarle; ma esamina, ricerca, trova per se stessa, nuovi metodi e nuovi spedienti, affinchè la istruzione non si appigli soltanto ai sensi di fuori, ma penetri e si abbracci più dentro a quelle tenere menti. I suoi metodi, le sue analisi si rischiarano e si affinano dalla carità; nè mai però non si sazia di tentare più innanzi; nè mai l' abbandona un pensiero, che facendo anche più non potesse ottenere frutti più copiosi. Quante industrie delicate, quante cure, quante fatiche! e tuttavia quanta calma nel volto, negli atti, nelle parole; e finalmente dell' opera sua già non aspetta niun premio in terra: chi potrebbe degnamente premiare quella vita di privazione e di sacrifici? Ma si consola nella propria coscienza, e si guida dal Cielo! *Quae vobis . . . Quae digna pro laudibus istis.— Praemia posse rear solvi? Pulcerrima primum— Di moresque dabunt vestri!* Tali, secondo un mio concetto altissimo, dovrebbero essere le maestre, ma tali non si potendo, secondo l' umana condizione, rinvenire, ottime diremo quelle che più ritrarranno in se stesse di quella immagine perfettissima.» Ed a quelle rivolto che sono ed aspirano a divenir maestre; « non dimenticate, dice loro, che debbe essere vostra cura e studio difendere le mie parole, e fare ogni dì più manifesto e provato, che si ebbe ragione di confidare in voi. Pensate all' ufficio delicato che vi è commesso: pensate che nelle vostre mani è tanta parte dell' educazione del popolo. E allorchè vi conducete alla scuola, allorchè toccate quelle soglie che per voi debbon esser sacre, raccoglietevi in voi stesse, e rappresentatevi l' importanza dell' opera vostra. Niuna cosa non si faccia meccanicamente e per mero uso, ma in ogni atto anche più menomo si vegga segno di pensiero e di affetto. Avvezzatevi a considerare, a instituire confronti, a studiare le indoli e i bisogni de' fanciulli. Voi dovete sapere di ciascuno, quale sia e quanto valga; e come si abbiano ad alternare gli esercizi e i riposi e come far giusto trapasso dall' una all' altra occupazione e come respinger la noia che non invada que' teneri petti, la noja che tutto corrompe e soffoca ogni buon germe d' istruzione. Ma sopratutto dovete sapere amare, qual se foste, gia il dissi, vere madri a que' bambolini. Ogni cosa è facile e piana all' amore, siccome tutto è difficile a quell' operar calcolato, che si fa per mera guadagneria. E all' amore si accompagneranno poi naturalmente e grazia di modi, e persuasiva facile, e instruzion fruttuosa; di che sarete care ai bambini, e ammirate da quanti vi cono-

sceranno. So bene che spesso sarete poste a rischio di perdere la vostra pazienza, ma non la perdete ad ogni patto, perchè la serenità e la calma sono le vostre lodi principali. Non turbanze, non orgogli stolti, non gare invidiose, non vaghezza di sceniche apparenze, non amore fanatico di voi stesse; ma amore schietto de' bambini, e probità con loro, e bontà vera, che abbian radice e vita nelle sedi più riposte dell' anima. Sopratutto non si oda mai dalle vostre labbra niuna parola acerba: mai quel gridare incomposto che per dir del men male, gl' inconsapevoli interpreteranno sinistramente; mai il deplorabile esempio di modi irosi e violenti . . . Che se a qualcuna paresse che d' altra guisa non si potessero condurre gli Asili, oh! di grazia se ne allontani, che già non si richiede di più a dimostrare, che questa vocazione non è per lei. »

Nel paragrafo 3.° de' *Benefizi e Ringraziamenti*, verso delle signore visitatrici rivoltosi parlava loro così: « Pure non sarà che non abbiate voi il primo luogo, ottime e gentili Visitatrici, che rallegraste gli Asili colla presenza, coi consigli, coll' imagine della vostra bontà, coi soccorsi piamente dispensati a que' poverelli: e voi in ispecie che vi sedeste fra loro, e partecipaste ai loro trastulli, e assumeste benigne di aiutarne e indirizzarne la istruzione. In verità io mi esalto in me stesso, pensando a quello che i miei occhi videro: le mani di nobili e delicate signore sovrapporsi affettuosamente alle mani del figliuolo del povero, e guidarle pazienti allo scrivere e avviarne i lavori, e farsi indi elleno stesse maestre al leggere, e comandare, e pregare, e insegnare, benefiche col consiglio, coll' opera, coll' esempio? La vostra modestia non mi consente più speciale ricordo; ma il paese sa i vostri nomi, e li serba e li ripete caramente, e al vostro capo circonda una corona di amore che risplenderà lungamente nelle memorie cittadine. »

S' immaginarono pure a Piacenza come da noi le lotterie a vantaggio degli Asili, ed è singolare che colà come nella nostra Genova una forestiera di nascita fosse autrice e promotrice prima di esse (5), ma sentiamo anche in ciò il Gioja. « E alle signore, a questa parte eletta del genere umano, dobbiamo altresì il pensiero ingegnoso delle lotterie, le quali siccome udiste, fruttarono nello scorso anno duecento trenta cinque lire; e in questo rinnovate più largamente, ne hanno reso presso a settecento. Dove ci fu confermato, come sia vero che ai buoni ogni paese è patria: imperocchè Autrice e Promotrice principale di così pio

consiglio fu, come sappiam tutti, una forestiera, della cui presenza ci teniamo onorati, e che si è fatta, colla inclinazione e coll'animo, meglio che cittadina. Ella propose; e il suo proporre festeggiato e accolto con mirabile prontezza, trovò buon numero di cooperatrici, le quali, usando studiosamente l'ingegno e l'ago, gustarono la cara, e forse da loro non mai sentita dolcezza, di lavorare pei poveri. I lavori offerti sommarono in quest' anno a ventotto, vaghi tutti, alcuni anche di notabile pregio, i quali con isplendida festa andarono poi lietamente distribuiti tra quelli, a cui la sorte riservò i numeri migliori. Nobile esempio in vero e gara gentile di beneficii, che la pietà delle signore non si sazierà di rinnovare anche negli anni avvenire, ossia per non invidiare a se stesse un piacere sì puro, ossia perchè di questi fatti si onora il paese, si onorano le persone, e possono additarsi con giubilo, come indizio di sincera e non corrotta civiltà. »

Venendo a' giovani poi, narra quanto fatto abbiano a pro degli Asili con queste parole. « Nè di voi io tacerò, ottimi e valorosi giovani; i quali, superata con incredibile perseveranza ogni maniera di difficoltà, vi conduceste per due volte a recitare sul pubblico teatro, cogliendo indi a pro degli Asili un guadagno che levata ogni spesa, giunse di netto presso a un migliaio di lire. Io non so se tutti abbiano degnamente apprezzata questa specie di sacrificio, il quale, a mio vedere, fu non che grande, maraviglioso. Imperocchè se i nostri dilettanti avessero uso di rappresentazioni frequenti, e una o due volte si mostrassero a recitar per gli Asili, pur sarebbero da ringraziar caramente. Ma essi per la più parte sono o inesperti, o per lungo disuso fatti quasi stranieri alle scene, e tuttavia per mera carità accettarono la grave ambascia, che debbe essere di condursi innanzi ai mille occhi di un pubblico affollato. Oh! chi sapesse quante fatiche duraron perciò! quanto studio! quante penose preparazioni! chi sapesse l'ondeggiar segreto de' lor pensieri, il tremar vero per ogni fibra, le ansietà prorogate a molti giorni, confesserebbe che pochi al par di costoro hanno diritto alla comune riconoscenza. Quanto a me protesto, che in vederli apparir sulle scene non posso temperarmi da una specie di entusiasmo, maravigliando e lodando in loro una generosità che mi confonde. Nè è da passare poi in silenzio, che la santità del fine ha mirabilmente soccorso alla naturale inesperienza, imperocchè due le rapresentazioni

date, ma la prima in ispecie, furono giustamente lodate non come di giovani e inesperti ma come di attori esercitati e provetti.» Perfino il basso cantante Luigi Valli straniero a Piacenza donò i proventi della sua serata agl' Asili! e gli artisti della città composero un accademia di suono e canto.

L'Oratore viene finalmente a narrarci d' un fatto simile al quale se se ne vedessero anche soltanto pochi in ogni città, noi beati. « Fin qui, o signori, di cose non disgiunte da certa quasi solennità e grandezza. Ora mi concederete voi, che a maniera come d' intramezzo e di riposo mi soffermi alquanto intorno a un fatto tenue da sè, umilissimo, ignorato, e nel quale tuttavia (per quel che io ne sento) risplende grazia e bontà come dei tempi antichi? Io non vi guiderò a questa volta per iscale patrizie, nè toccheremo a palagi di grandi; ma voglio che mettiate occhio con me in una officina di calzolaio, che è delle più operose della città. Colà entro (vedete?) è una gran turba di lavoratori che, spartiti e affissi a vari banchi, curvi della persona, e colle mani callose, stentano l' intero dì per riportare alle lor povere famiglie un pane sudato. Or bene, sappiate che que' poverelli dal guadagno d' ogni settimana spiccano volenterosi una moneta di cinque centesimi, la quale, moltiplicata pel tornare d' ogni settimana, e pel numero dei lavoratori, rende in capo all' anno un po' più di dodici azioni in favor degli Asili. E avrebbero voluto fare anche più, se il padrone, che fu autore del pio consiglio, non avesse raffrenata una liberalità che oltre quel segno, per gran parte di loro, sarebbe stata eccessiva. Or pensi chi ha cuor gentile, e dica se possa fingersi carità più soavemente ordinata; e se non sia di bellissimo esempio questa largizione cordiale di poveri inverso poveri. Essa ricorda la piccola moneta che la femminetta del Vangelo offerse al tempio, e che per riguardo all' affetto e al dare quanto per lei si poteva, dall' eterna Sapienza stimata subietto degno di commemorazione e di esempio alle generazioni avvenire: *Vere dico vobis: Vidua haec pauper plus quam omnes misit: nam omnes hi ex abundanti sibi miserunt in munera Dei: haec autem ex eo quod deest illi, omnem victum suum, quem habuit, misit.* »

Dice poscia di altre persone molte che a pro degli Asili grandemente si affaticarono, ma noi riporteremo solo le parole che egli spende ad encomio d' una signora: « A questi segue terzo un altro nome; ma è di que' nomi, che non si

possono rammemorare senza invogliarsene al pianto. Perchè, tra quanti siam cittadini, chi può ricordar senza pianto l'acerbo fato della contessa Giuseppina Rocca-Ricci, tolta in breve ora dalla terra come fior gentile sopra cui strida l'aratro? Povera signora! Ella sì buona, ella giovine, ella sposa adorata, madre a dieci figli viventi, festeggiata dall'amore e dalla riverenza universale, perire così inopinatamente nel meglio dell'età e delle speranze, e lasciarne deserti i figliuoli, deserto e inconsolabile il marito, deserti di sua cara presenza que' poverelli degli Asili, in cui avea posta tanta parte del suo cuore! Grande in vero e non narrabile sventura, della quale non ci consola, quanto basti, il sapere che l'ha richiamata il cielo di cui era degna! Qual donna non avrebbe detto a se stessa: io ho dieci figli e mi basta; ma al suo cuore ardente generoso non bastava. Quanti fanciulli venivano agli Asili, tanti accoglieva e amava come suoi. Era madre a tutti: sedeva con loro: giocava con loro: si deliziava in quelle anime innocenti. Con che pazienza durava là le lunghe ore, insensibile al caldo, al gelo, a ogni maniera di disagi! Con quanta longanimità sosteneva, che il suo zelo paresse soverchio a certe une che sentivan forse gravezza di quella continua sorveglianza! Povera signora! ed ella non dare pur segno di accorgersene, non che risentirsene, perchè la sua anima era assorta nella gioja voluttuosa del bene! Oh quanto perdetter gli Asili perdendo lei, che fu sì buona, sì discreta, sì pia; perdendo lei che fu imagine e rappresentazione perfetta di qual debba esser un eccellente visitatrice! Ma quanto lutto ancora alla sua casa! quanto e non reparabile danno! quanta cagione di lacrime inesiccabili in teneri figlioletti e al marito ottimo, il quale senza posa va lamentando di averla perduta, e lamentando ancor più (poichè il male l'assalse violento verso le sedi del pensiero) che gli ventsse negato il conforto (mestissimo, eppur desiderato!) di accogliere le ultime sue parole, i saluti estremi della sua dipartita. Benchè oh come eran facili a interpretar le parole ed i voti di quell'anima illibata! Non esequie grandi, non iscrizioni pompose, non monumenti; ma sospiro e preghiera estrema di lei sarebbero stati i suoi figli e gli Asili. Qui viveva il suo cuore, e qui sarebbero volate acute come strale le sue parole. Laonde io credo che dal cielo, dove ora abita, ancor riguardi con gioia a questa terra che fu sua stanza, e affettuosamente ringrazi il compagno diletto della sua vita, perchè

abbia aggiunto al suo nome una lode, di cui altra più cara non poteva pervenirle, collocandola in perpetuo tra i benefattori degli Asili, e costituendo perciò tal somma che il frutto annuo equivalesse ad offerta, annualmente e perpetuamente rinnovata. »

Quel capo viene poi chiuso così: « Splendidi fatti io narro, o signori, e illustri esempli, dai quali ricreata l' orazione mia esulta veramente e trionfa. Nè già io temo che le prove narrate sian le ultime, o che siano per mancar loro, non lodatori soltanto, ma imitatori in buon numero. Le imiteranno certamente que' generosi ai quali parendo indegno di chiudersi nelle sterili regioni del presente, e scarso e fuggitivo quel bene che possono fare vivendo, anelano di allargarsi coll' animo nei campi interminati dell' avvenire, e mescolandosi alle future generazioni, estendere a quelle il frutto della propria beneficenza. Penso a me e a niun altro, dice l' abietto egoista: penso a me e alla mia casa e a miei figli, dicon gli altri che ebbero da natura mente e cuor circoscritti; penso a me e alla mia famiglia e alla patria presente; ecco un sentire più degno. Ma esser benefici anche quando non vivrem più anche a favore d' ignoti e di nascituri; questa è alta pietà: e segno di animo nobile e potente ad abbracciar grande spazio: è, per quanto può l' uomo, un operar simile alla Provvidenza, la quale si reca in mano come un sol punto il presente e l' avvenire: — *Breve et irreparabile tempus — Omnibus est vitae, sed famam extendere factis. — Hoc virtutis opus* — Ed oh! tristi e male avvisati coloro che si studiarono di curvar l' uomo nell' attualità della vita, e spegnere la sete concreata e perpetua dell' infinito! Nè si avvidero come sian sconsolate le realtà presenti, e come questa tanto piccola vigilia de' sensi, questo apparir breve sulla scena del mondo, non ricevano significazione e chiarezza, se non per via di speranze, portate animosamente oltre i termini del creato e del tempo. »

Stupenda e spirante tutta la più squisita carità è pure la conclusione, della quale ci piace qui riportarne alcuni luoghi, ed il primo ci servirà intanto per combattere un errore che non è raro fra noi. « E quantunque il ben fare sia utile sempre, e qualche volta necessario, sotto ogni forma e verso qualunque generazion d' individui, pure non è da metter dubbio, che più certo e più grande frutto non sia per rispondere a quel denaro, che s' impieghi in soccorrere e in educare i fi-

gliuoli del povero. Imperocchè molto si richiede ai provetti, nè sempre risponde l' utile al merito del beneficio. Si stima (poniamo) che i beneficiati da noi siano veri poveri, e invece non è raro incontrarsi in ciurmatori, esperti per lungo uso a narrare audacemente e far credibili miserie non vere, si immagina di avere provveduto efficacemente e durevolmente a necessità gravi e reali, ma mille cupidigie tanto più intense, quanto più lungamente represse divoran tutto in brev'ora; e la infelice casa torna ancora il dì appresso ai gemiti e al sospirare consueto. Poi non può cessarsi il pericolo, che i soccorsi dati, benchè per avventura urgenti, non invoglino forse al non far nulla, e non inducano certa quasi mollezza e snervamento che eterna la miseria e fa da ultimo impossibile lo alleviarla. Infine, cansate queste difficoltà, è manifesto, che in ogni caso il beneficio non esce dall'individuo a cui si indirizza, e non mai o di rado lascia tracce notabili e permanenti. »

« Per contrario le cure educative, prestate alla prole del povero, recano utilità interminate, nè può temersi di errore, nè è possibile l' abusarne; e non che ingenerare inerzia o mollezza, hanno anzi per iscopo di allontanarle e guarirle per tutta la vita. Voi eviterete di mantenere oziosamente miserabili e vagabondi coloro ai quali avrete insegnato per tempo che il lavorare è un dovere e una necessità della loro vita: eviterete di custodire nelle carceri quelli che avrete per tempo iniziati alla probità e alla pratica dei doveri sociali. Non faran numero e turba negli ospedali quegli altri, quanti si vogliano, che una sufficiente istruzione avrà messi in grado di procacciarsi onorevole sostentamento. Decresceranno gli esposti, allorchè i padri sapranno e potranno provvedere alla loro prole. Le nozze saranno più rispettate. Si avranno servitori più fedeli, agenti più onesti, artieri più probi. E queste utilità varie, molteplici, durature avran radice in quel pochissimo che costa l' educare la fanciullezza. Insomma, a dir tutto in breve, la limosina a' provetti somiglia alle cure che s' impieghino intorno ad albero già cresciuto e già saldo, le quali non sempre giovano, nè si stendono fuori del loro subietto unico e immediato, mentre il governo dei fanciulli è governo di teneri arbusti, cui rispondon per solito frutti facili e copiosi. »

« Poi un altro pensiero mi si affaccia. Fra quei tanti fanciulli, che levati dalle piazze e da' trivii si raccolgono negli Asili, non è raro di scorgere alcuni, ai quali luce nella fronte e ne-

gli occhi ingegno e cuor non volgare. Or che sarebbe se la pietà cittadina non provvedesse sollecita a difenderli, o mondarli dal triste lezzo de' domestici esempli, che in quelle molli nature prestamente si propaga, e indi a poco si fa lebbra e crosta non sanabile! Se ciò non fosse, consumerebbero indarno quel sacro fuoco che portan chiuso nell' animo, o lo volgerebbero miseramente in lor danno ad opere prave: mentre per contrario, dato un sufficiente indirizzo al viver civile, dato il saper leggere e scrivere, potranno mettersi in via per se stessi, e si abbatteranno forse in un libro che ne desterà l' ingegno, e li farà utili e gloriosi a se stessi e alla patria. »

« Che se tra quelle parecchie centinaia di fanciulli ricoverati negli Asili ci riuscissero di sì fatti solo dieci, se solo cinque; se, oserei dire, anche uno solo, altamente cospicuo, per scienza e dottrina, non istimereste, o signori, che le nostre cure fossero ampiamente ricompensate? A me par certo che sì: perchè di tutti i beni che ornano e fanno lieta questa terra, non v' è alcuno che sia da paragonare al bene dell' intelletto; e a tutte cose sovranamente altera soprastà la scienza, vita vera, e onore e salute de' popoli. Non parlo di quella scienza vana, fatua, cianciatrice insolente, nemica d' ogni sentir generoso, che abbietta il cuore, trasvia l' intelletto, sorride ai vizii e alle cupidità umane, corrompitrice e corrotta, vera peste e flagello della società; ma sì di quella che levandosi altissimamente fin dove uman pensiere possa giungere, trascorre e domina tutto il creato, ricca di fatti, potente di studi, munita e salda di ragioni. Oh! sì, codesta scienza è la padrona vera del mondo. Armi, ricchezze, commercio, tutto obbedisce a lei: essa valica i mari, penetra nelle lande selvagge, dirompe e spiana le montagne, addita le miniere riposte, frena i fiumi, impugna e doma le forze più tremende della natura, moltiplica i frutti della terra, suscita e mantiene i traffichi, ordina le leggi, tempera le società, contiene il potere e la licenza, lotta animosa contro i disastri che percuotono la terra, fa le nazioni rispettate e grandi, e di quanti ha il mondo o bisogni o conforti o rimedii, sola è dessa apportatrice e ministra. »

E seguita più sotto: « È dunque vero, o signori, che non si potrebbe fare un più gran bene a migliore mercato! È dunque vero, che sarebbe più che vergogna il cessarne! È dunque vero, che chiunque abbia senso di amor patrio, non vorrà fare a se questa ingiuria di trascurare una tant' opera di rige-

nerazione! Per me, non lo dissimulo, le Scuole infantili sono un non so che di sacro. Di quivi contemplo le generazioni future, la società in cui dovranno vivere i nostri figli e nipoti, tutte o gran parte delle speranze pubbliche. Nè già dubito che questo moto, incominciato nelle parti estreme, non si diffonda e propaghi alle classi e ai gradi sovrastanti e tanto più vivamente quanto (oh speriamo!) saranno quivi maggiori gli aiuti e gl' impulsi. Imperocchè, o Signori, per quel modo istesso che abbandonata o disprezzata l' educazione del popolo, i mali esempi e le corruttele di quello fanno non tarda vendetta del triste dispregio, corrompendo a vicenda le classi superiori; così è da avere fiducia che la plebe, alleggerita d' ignoranza e di vizi, metta vergogna in quelli, che voglion esser tenuti meglio che plebe, di apparire aggravati dell' una o dell' altra soma, e gli avvisi e quasi sospinga a difendere, per quel modo che solo è degno d' uomini, i pregi e le lodi della desiderata sovreminenza. Certamente poi non accadrà più, che il tetro confronto di una crassa e universale stupidità faccia reputare buona o sufficiente qualunque anche più rustica e viziosa educazione (*). »

Un uomo da tanta carità animato e di zelo tanto illuminato quanto si mostra il Gioja in questo stupendo discorso, non sa finire che non accenni a quegli ajuti e corrolarj senza dei quali gli Asili non saranno di quel giovamento che ragionevolmente essere dovrebbero; perciò che il buon seme si sperderà in gran parte se quelle tenere menti sono abbandonate a se stesse allora appena che la ragione comincia a più visibilmente svilupparsi e fortificarsi in loro: e se non si trovano i mezzi di coltivarli anche adulti, la crescente generazione non sarà quella che la vuole gl' instituzione; chè, come il nostro autore osserva, se gli Asili cominciano la rigenerazione del popolo, essi la continuano e la compiono, ed ecco come sviluppa il suo pensiero.

« Se non che, a fare opera perfetta, noi abbiamo bisogno di un altra instituzione, tanto affine e prossima agli Asili quanto alla cura di produrre è, o debbe essere affine e prossima l' altra di conservare. Noi abbiamo bisogno, per dirlo a un tratto, che nel paese nostro siano fondate le così dette Casse di Ri-

(*) È in Croazia una usanza che tutti i fanciulli devono frequentare le scuole comunali, e se i padri non ve li mandano ogni dì pagano una multa.

L' Editore

sparmio, le quali tanto bene arrecano in ogni parte di mondo, nelle grandi come nelle piccole città, e noi per non so quale nostra sventura, ne siamo senza, e desideriamo ancora questo strumento potente di civiltà e morale pubblica. »

« Che se dall'individuo portiamo lo sguardo alla società e agli statuti politici che la reggono, chi non benedirà similmente alle casse di risparmio, le quali, inducendo idea d'ordine e di economia, legano i cittadini allo stato, e li fanno per una ragione propria e privata d'interesse, immutabilmente avversi a qualunque perturbazione? Dove sono casse di risparmio, si ama il vivere riposato e tranquillo: nè è tanta infestazione di poveri per le case, nè tanta calca di infermi negli ospedali, nè tanta moltitudine per le contrade, nè tanta turba e tumulto nelle taverne. Durano sì ancora (chi potrebbe sanarli affatto?) i mali e le piaghe sociali; ma sono diventate più lievi, ma compariscon più rare: e la quantità dell' alleviamento potrebbe, con misura assai prossima al vero, essere rappresentata dalla quantità dei depositi ricevuti e dei frutti pagati dalle casse di risparmio. »

« Nè già si richiede a fondarle quel molto che alcuni s'immaginano: basta al principiare un capitale mediocrissimo, bastano uno o due agenti illibati basta sopratutto respingere qualunque pensiero di far cose grandi e solenni. La cassa di risparmio non debbe essere nè una banca la quale raccolga somme ingenti, nè, molto meno, un mezzo o uno strumento di speculazioni interessate; ma sì un modesto salvadenajo del povero, dove non si accettino che le piccole monete di lui, lasciata ai più agiati la cura d'investir per se stessi il loro denaro. In questi termini io la propongo; e prego che alquanti cittadini, amici del lor paese, si restringano insieme a deliberarne. Le difficoltà discorse, trattate in comune si dilegueranno; nè si tarderà a scoprire che anche Piacenza può fare quello che hanno fatto felicemente molte povere ed umili borgate. Basta, ripeto, tenersi a proporzioni modeste; serbate le quali, nè sarà difficile il reimpiego del denaro raccolto, nè gravosa la responsabilità, nè complicata in eccesso l'amministrazione, nè sopra tutto non si altererà mai quel carattere proprio e speciale di carità, che deve apparir sempre e solo, in questa benemerita instituzione ».

Finisce il discorso di cui favelliamo in questo modo « Nè può però imaginarsi opera più degna o più altamente proficua,

di quella che si indirizzi a combattere l' ignavia e la malevolenza, e a difendere contr' esse, e fare indi più libere e forti queste tendenze pietose, le quali innalzano e nobilitano una parte del genere umano, mentre l' altra asciuga il suo pianto o men dogliosamente sospira . . . E voi, verso fine sì nobile, per questi sentieri fioriti di speranze e di amore, voi ci precederete coll' opera e coll' esempio, egregie donne, che avete mente sì pia, cuor sì gentile. A voi, nello scorso anno, raccomandai questi Asili, e il mio pregar non fu indarno. Ora rinovo quel prego, e non cadrà inesaudito. Care turbe di pargoli innocenti, no non sarete obbliate! Ecco splendida tutela che vi circonda: ecco raunata in questa sala tanta parte di città, ansiosamente sollecita di provvedere ai vostri bisogni. Niun secolo non vide mai altrettanto: il sole non rischiarò mai opera più bella. Ed oh! beatissimo chi fu primo a produrla in Italia, perchè al suo nome si avvolgeranno lodi e benedizioni immortali! E noi beatissimi, se a grande onor nostro a grande utile della città, sapremo animosamente mantenerla e soccorrerla di quelle instituzioni affini che bastino a integrarne il beneficio. Ma non più parole: a così fidata, a così rara tutela raccomando gli Asili, e prego che queste voci, che mi son le ultime, risuonino durevolmente nell' animo e nella memoria de' miei concittadini. »

MICHELE EREDE

NOTE

(*a*) Abbiamo veduto con giubilo del cuore grandissimo che siasi dato alle stampe similmente il Rendiconto delle nostre Scuole Infantili, dal quale si vede come una città che ne' tempi andati per carità cittadina non temeva confronto, non sia poi tanto degenerata quanto da taluni forse si pensa o si desidera. Il discorso che precede le cifre ci sta molto a proposito a mostrare che l'aritmetica non guasta tutti i genovesi come quello, che meritamente lodato da chi potè udirlo dalla bocca dell' illustre autore, non si mostra colle stampe minore della fama veduto dal lato delle lettere, e spira quell' amore del prossimo senza del quale è vano sperare utile progredimento negli Asili; e perchè noi troppo questo progredimento desideriamo ci è sembrato utile di scrivere il presente articolo destinato a mostrare che molto ci resta ancora a fare, se ci vogliamo tenere nelle dovute proporzioni con quanto si fa in altri luoghi, non credendo che ci si possa rispondere da chi ama il vero bene de' suoi fratelli e la gloria della patria, che siamo già molto innanzi appetto di chi nulla ha fatto finora in questa bisogna degli Asili.

E perchè di sopra abbiam detto che Genova in fatto di carità cittadina non temeva rivali, vogliamo, a provarlo, riportare qui per intiero un documento stampato già in parte sul 4.º fascicolo della Guida alle Bellezze di Genova e sue Riviere con singolare amore scritta dal nostro carissimo Giuseppe Banchero, che gentilmente ce ne ha dato licenza, il quale mostra quanto possa una volontà corroborata da santo intendimento. Un tale documento prova veramente che *nil sub sole novum*, e fa avvisata l' età milantatrice che invece di superbire del poco che fa potrebbe bene spesso arrossire se pensasse agli antichi. Eccolo:

Disposizioni del fu Ettore Vernazza *estratte dal Cartolario* O. M. *carte* 403 verso *a* 408 verso *esistente nell' Archivio di S. Giorgio in data* 16 *ottobre* 1512.

28 Junii 1602.

In observatione decreti per P. Protectorum comperarum sancti Georgii conditi die..... presentis recepti per Joannem Augustinum Sivori cancellarium annotati in manuale cancellariorum prefactorum per illustrium Dominorum Protectorum descriptum fuit instrumentum obligationes locorum presentis

columnae factae per dictum Hectorem rogatum per nunc quondam Baptistam de Strata notarium anno 1512 die 16 octobris suscriptum per Julium Petranigam, et Petrum Mathiam Tubinum notarios et custodes archivii venerandi collegi notariorum Genuae. In nomine Domini amen. Hector de Vernatia notarius sciens ordinasse in mente sua velle disponere sub columna locorum suorum annotarique, et scribi sub columna ipsius Hectoris locorum centum comperarum sancti Georgii, seu scribendorum super ipsum Hectorem in M. obligationem infrascriptam; ideo sponte, et certa scientia nulloque juris vel facti errore ductus, seu modo aliquo circumventus obligavit, et obligat dicta loca centum sic ut suprascripta, super ipsum Hectorem stare debeant in perpetuum et multiplicentur, et multiplicari debeant de proficuo in capitale donec, et quosque pervenerint ad numerum locorum quingentorumque, multiplicatio dictorum proventuum incipiat anno millesimo quingentesimo vigesimo primo, quo anno dicta loca erunt libera, et expedita per dominos Protectores Hospitalis reductus infirmorum sanctae Mariae pauperum incurabilium, et cum pervenerint ad dictum numerum locorum quingentorum in tempore epidimiae seu morbi in civitate Genuae, quando fuerit relicta civitas a civibus teneant et debeant dicti domini Protectores dare proventus annorum trium locorum quingentorum officio Sanitatis, quod hujusmodi proventus teneatur erogare in necessitatibus infirmorum de epidimia in onere conscientiae dicti officii quos onerat, ut dictae pecuniae bene expendant pro dictis infirmis dictae epidimiae curandis, et sic successive alio caso interveniente dictae epidimiae fiat in omnibus ut supra usquequo dicta loca multiplicaverint ad numerum locorum duorum millium, quando multiplicata fuerint, tunc ematur, et emi debeat locus unus capax ad recipiendum dictos infirmos detentos epidimia, per dictos dominos Protectores ex proventibus dictorum locorum duorum millium, et expendatur quantum eis videbitur dummodo non excedat proventus annorum quinque usque in decem in arbitrio dictorum D. D. Protectorum, et quem locum teneri debeant dicti Protectores bene munitum, et custoditum maxime tempore suspitionis epidimiae ita quod semper quod advenerit casus epidimiae possint dicti infirmi recipi, et bene curari et habere omnes necessitates eorum, et hoc casu quo locus eo tempore non esset constructus, et si fuerit constructus, et indigeret aliquibus expensis, et non haberent commoditates, possint dicti Domini Protectores expendere ex dictis proventibus, quantum eis videbitur necesse fore, ut hujusmodi locus sit capax ad receptionem dictorum infirmorum, et hoc usque in summam dictorum annorum quinque proventuum usque in decem dummodo dicti Domini Protectores habeant dominium in perpetuum, et non aliter, aut saltem pro ea parte quam exbursabunt tam in expensis, quam in pecuniis exbursandis temporis epidimiae et minus expendat, si iis videbitur; transactis vero dictis annis quinque usque in decem, ut supra servatis conditionibus et forma de quibus supra et eis adimpletis restum proventuum dictorum locorum duorum millium multiplicet, et multiplicari debeat de proficuo in capitale, donec pervenerint ad numerum locorum sex millium

de quorum proventuum dictorum locorum sex millium fieri debeat ut infra. Videlicet quod semper, et quandocumque fuerit in civitate Genuae epidimia ut supra, et servatis omnibus suplementis de proventibus dimidiae ipsorum locorum et plus si opus fuerit in cognitione dictorum D. D. Protectorum provideat, et provideri debeat per dictos Protectores necessitatibus infirmorum epidimiae in dicto loco reponendorum ita quod nihil deficiat pro salute animae et corporis recipiendorum; restum vero dictorum bonorum dictae dimidiae, si quod superent dispensetur et dispensari debeat ut infra. Videlicet dimidia inter pauperes puellas civitatis Genuae maritandas, etiam potestatiae Vernatiae, loci Arensani, Cogoleti et eorum villariis, seu parrocchiis, quibus dari debeat de proventibus dictorum locorum per dictos Protectores pro una quaque puella maritanda, ut supra a libris decem usque in libris centum pagarum avertendo quod puellae Vernatiae, Arensani et Cogoleti non possint habere nisi dimidiam illarum civitatis Genuae et minus si Dominis Protectoribus videbitur: et casu quo fuerint ex descendentibus Bernardi, et Hibleti de Vernatia usque in libris trecentis Genuae ad earum et cujuslibet earum maritare, et aliis de cognomine de Vernatia usque in libris ducentum modo ut supra et filiabus notariorum qui erunt de necessitate usque in libris centum ut supra. Item dentur et dari debeant annuatim domini Protectores proventus dicti anni ut infra. Videlicet filiabus devotisque ingredi vellent monasteria observantiae usque in libris centum de numerato pro qualibet earum dummodo sint in necessitate quod non habeant aliunde, ut a dictis monasteriis recipiantur. Mandat ipse Hector quod semper quod non fuerit epidimia dentur, et dari debeant omnibus puellis tam maritandis, quam monacandis, si quae reperirentur in illo anno usque in dictam summam dictae dimidiae; onerat tamen conscientiam dictus Hector dictorum Protectorum ut non fiat dicta dispensatio opera neque precibus scilicet solum indigentibus. Item dentur et dari debeant facta prius provisione ut supra epidimiae, filiabus filiorum dicti Bernardi, et Hibleti de Vernatia, et descendentibus librae viginti quinque in nativitate Domini, et tantum in festis resurrectionis. Reliqua vero dimidia proventuum locorum sex millium dispensetur et dispensari debeat ut infra. Videlicet quod notariis et scribis officiis Misericordiae per dictos dominos Protectores ultra eorum salarium quod habent ab officio Misericordiae, libras centum quinquaginta pagarum pro unoquoque eorum. Sub hac tamen lege, et conditione, et non aliter quod dicti Notarii teneantur, et obligati sint semper stare in exercitio dictorum pauperum, et administratione, et curare cum omni diligentia ea quae cedent ad comodum et utilitatem dictorum pauperum dicti officii Misericordiae adeo ut ipsi notari perquirant solliciter bona dictorum pauperum et ipsos pauperes, intelligantque ipsos egere, vel non egere, qua diligentia exhibita referant dicto officio Misericordiae infirmitates, et necessitates eorum, ut eis provideri valeant et facere librum unum, a notando omnes pauperes in primo, secundo et tertio gradu necessitatis, diligenter cum eorum familiis distincte, et nominatim, et qui notarii officii Misericordiae Genuae

non possint, nec debeant habere aliquam scribaniam nisi scribaniam dicti officii Misericordiae, nec possint se exercitare circa alia negotia, nisi pauperum, et casu quo se exercitarent, seu tentarent habere aliquam scribaniam, cadant et cecidisse intelligantur a beneficio dictarum librarum centum quinquaginta pro quolibet eorum, et dicti Protectores convertant et convertere debeant dictas pecunias dictorum notariorum in usum dictorum pauperum infirmorum incurabilium anni illius, et semper quod, et per eos erit contrafactum avertendo quod dicti notarii sint bonae famae et honestae vitae, et in electione eorum non possint facere aliquam operam, et si aliquis faceret operam non ponatur ad calculos, et hoc in onere conscientiae dictorum D. D. Protectorum, sed solum advertant ad conscientiam et famam eorum, et si officium Misericordiae non esset de accordio cum Protectoribus in eligendis notariis, dicti Protectores dare debeant dictum salarium notario Hospitalium, qui diligenter perquirant pauperes, et faciant dictum librum, ut supra cum omni diligentia et annotare omnes pauperes cum eorum familiis distincte distinguendo tempus, etatem filiorum, et filiarum et ita dicitur de aliis officiis per ipsos Protectores dandis de pecuniis dispensandis, idem quod dicti domini Protectores habere, et tenere debeant duos medicos, et duos chirurgicos qui teneantur mederi, tam infirmos dicti reductus, quam pauperes infirmos civitatis Genuae, quibus dare debeant pro eorum mercede videlicet dictis medicis libras ducentas pagarum pro quolibet eorum, et dictis chirurgicis libras centum pro quolibet eorum singulo, et plus libras viginti quinque usque in quinquaginta si dictis D. D. Protectoribus videbitur, et in tempore pestis, pro illis diebus et mensibus, in quibus pestis, ipsa tenebit civitatem teneantur dicti D. D. Protectores dare duplum dictis medicis, et chirurgis dummodo serviant, et medantur dictos infirmos detentos ab epidimia, caveant dicti domini Protectores habere medicos et chirurgos bonae conscientiae et famae et bonae scientiae, quorum Protectorum eorum conscientiam onerat dictus Hector, et quod salaria ipsa solvi non debeant, nisi de sex mensibus in sex mensibus, sex videlicet in fine dictorum sex mensium, ut ipsi domini Protectores intelligere possint si bene deserviunt dictis pauperibus, quod si per rectum, vel indirectum intelligent ipsos aliquid accepisse dictis pauperibus, non solum solvant salarium dictorum sex mensium, quod habere debebunt; Videlicet teneantur condemnare ipsos medicos, et chirurgicos in duplum totius ejus quod cognoverint ipsos habuisse a dictis pauperibus, et sic teneantur eligere dictos medicos, et chirurgicos sub conditionibus praedictis, et similiter omnes alios officiales, qui in electione eorum prestare debeant fidejussorem de ducatis centum de observando in omnibus ut supra; teneantur tamen dicti Protectores eligere dictos medicos et chirurgicos ad eorum beneplacitum: memorat dictus tamen Hector, quod ipsa electio non fiat nisi pro annis duobus tantum, et sic successive prout si bene habebunt, et in casu quo comperiretur aliquem ipsorum accepisse ab aliquo paupere aliquam mercedem, et tunc quod ipsi domini Protectores cognoverint, et in veritate intellexerint teneantur talem medicum, et chi-

rurgum privare a dicto officio nec ipsum possint eligere usque ad annos sex, teneantur etiam dicti domini Protectores in electione dictorum medicorum, et chirurgicorum eis prestare juramentum de observando superius contenta, qui teneantur medicare omnes pauperes cum amore qui habebunt appodixiam à dictis Protectoribus manu eorum notarii de nominibus quorum dictus notarius teneatur facere unum manuale, de quibus omnibus dicti domini Protectores singulis annis teneantur fieri facere unum proclama, per totam civitatem alta, et intelligibili voce ad hoc ut dicti pauperes notitiam habeant de supradictis, et quod nil solvere habent, item quod dicti domini Protectores teneantur accipere unum speciarium, qui serviat pauperibus reductis, et pro aliis infirmis extraneis cui dare debeat per dictos dominos Protectores, ex dictis proventibus pro ejus salario libras centum viginti quinque, et in casu epidimiaè usque in duplice; videlicet per eo tempore quo fuerit epidimia, nec non dictus speciarius teneatur manutentione speciariam quam facere debent dicti domini Protectores, pro pauperibus, et miserabilibus personis extra reductum, in qua singulo anno expendatur pro suffragio dictorum pauperum a libris mille usque in duabus millibus dictorum proventuum, et minus et plus in electione dictorum D. D. Protectorum et in electione dicti speciarii, dicti D. Protectores advertant quod sit bonae famae conscientiae, et honestae vitae et fidelis et teneant formam in electione medicorum ut supra. Videlicet, item dicti domini Protectores teneantur accipere et habere duos advocatos de collegio Genuae, et duos procuratores, quibus pauperibus consulent, ac eos defendant, et protegant, ac tuentur a litigiis, et molestiis, quae eis indebite quovis modo inferrerent usque ad deffinitivam sententiam plenariam executionem, et in his pauperibus intelligantur pauperes tam civitatis, quam suburbiorum, ac etiam teneantur defendere dictum reductum in differentiis, et causis ipsius, quibus doctoribus dari debeant usque in libris trecentis pagarum, et dictis procuratoribus usque in libris centum quinquaginta ex proventibus dictorum locorum pro quolibet eorum sub hac conditione, et non aliter quod salaria ipsa solvi non debeant, nisi de sex mensibus in sex mensibus, videlicet in fine dictorum sex mensium, ut ipsi Protectores possint intelligere si bene deservierint dictis pauperibus, a quibus dicti doctores, et procuratores non possint accipere quidquam a dictis pauperibus, conscientiam quorum D. D. Protectorum oneramus, et in electione ipsorum fiat in omnibus, ut supra de medicis; et fiat proclama omni anno in omnibus ut supra continetur. Item quod Domini Protectores ex dictis proventibus dictae ultimae dimidiae habeant, et habere debeant singulis annis, ac percipiant libras duas mille qui teneantur et obligati sint gubernare, et manutenere pueros, et puellas derelictas per civitate Genuae in cognitione ipsorum dominorum Protectorum quos pueros gubernare debeant donec, et quosque erunt etatis adpiscendi aliquam artem, et tunc sit curae dictis dominis Protectoribus, seu deputandis ab eis habere bonam curam ipsos collocare, cum aliquo bono magistro, et gubernatore sub disciplina unius ex presbiteris dicti reductus aut alterius deputandi ab

ipsis dominis Protectoribus, sit bonae vitae et honestae famae qui eos edoceat litteras, et bonos mores donec venerint ad dictam etatem. Puellae vero alantur et gubernentur sub disciplina alicujus mulieris bonae vitae et honestae famae, quae eas instruat bonis moribus, et virtute, quae ad mulieres pertinent donec pervenerint ad etatem habilem, aut ingressus religionis, quo tempore adveniente dare debeant dicti domini Protectores ad earum maritare eam summam pecuniarum de qua continetur superius in maritatione puellarum pauperum, et ingredi volentium religionem onerando dictos dominos Gubernatores, ut caveant ne sint alienigenae, sed civitatis, et suburbiorum, sit tamen in eorum arbitrio si casu venerit aliqua puella forensisque deinde fuerit destituta, accipere, et connumerare cum aliis de quibus supra. Item quod ex dictis proventibus facto calculo per ipsos dominos Protectores, quod adimpletis omnibus praedictis supersint ordinationes infrascriptae voluit dictus Hector, quod dentur annuatim, et singulis annis uno sufficienti magistro, seu fratri ordinis sancti Dominici libras centum dictorum proventuum, qui teneantur omni die ferioram legere lectionem unam Filosofiae, seu Theologiae in discretione et voluntate dictorum dominorum Protectorum, secundum naturam studentium in cappella notariorum civitatis Genuae, qui notarii si recusabunt cadant et cecidisse intelligantur a beneficio elemosinarum, de quibus supra fit mentio. Item dentur, et dari debeant per dictos dominos Protectores ut supra annuatim uni sufficienti magistro, seu fratri sancti Francisci, qui legat quotidie in omnibus ut supra, et fiat in omnibus ut supra secundum ordinationem D. D. Protectorum. Item vult dictus Hector quod singulo mense fiat una pietansa fratribus sanctae Mariae Annuntiatae seu de Monte ordinis minorum observantiae, prout videbitur dictis Protectoribus, et non dent pecunias salvo mittant pietansam. Item aliam sanctae Mariae de Castello ordinis predicatorum de observantia prout supra. Item aliam sancti Nicolai de Buscheto, seu sanctae Catharinae et sancti Juliani ut supra. Item aliam reducto pauperum incurabilium ut supra. Item aliam fratribus de Consolatione prout supra. Item aliam dominabus sanctae Mariae de Gratiis ut supra, et monialibus infirmis. Item aliam dominabus sanctorum Jacobi et Philippi ut supra. Item aliam monialibus sancti Andreae de Porta ut supra et etiam monialibus infirmis qui domini Protectores expendere debeant in dictis pietansis, quantum eis videbitur; avertendo ne sint plus de libris sexcentis in anno, et minus si eis placuerit, et ne dent pecunias, sed emi faciant res comestibiles, quas mittant dictis monasteriis pro dicta pietansa, et orent pro anima sua, ita fiant monialibus infirmis monasteriis Gratiarum libras ducentum, et sancti Andreae libras centum in refrigeriis, polastris et medicinis tantum et non aliter pro speciario pauperum. Item quod dicti Protectores teneantur, et obligati sint eligere et deputare unum Sindicum, qui sit homo bonae famae, et honestae vitae, et bonae conscientiae deditus ad devotionem, et qui potius inserviat amore Dei quam aliter, et qui habeat et habere debeat curam dicti reductus, et pauperum, et quod electiones officialium de quibus supra cum oneribus in

eis serventur, et servari faciant, et debeant et insistant singulis diebus, cum omni diligentia, quod omnes officiales faciant suum debitum, et aliis de quibus supra nec notariis Misericordiae, quod vacent curae dictae scribaniae singulis diebus, et horis, et sollicitent curam in omnibus ut supra dictum est, nec non ea omnia gerendi faciendi et tractandi quae supra narrata fuerunt, et quod ordo servet prout supra dictum est, et pro mercede habere debeat libras centum Genuae singulo anno, et in electione ipsius teneantur, et debeant dicti domini Protectores legi facere ea omnia supradicta quae pertinet ad dictos officiales eligendos, ut deinde sit sibi curae servari facere dictas leges, et conditiones ei ordinatas; intelligatur etiam ad beneplacitum in omnibus ut supra eligantur alii officiales, item voluit, et ordinavit, ac mandavit dictus Hector quod non obstantibus supradictis cum primum dicta loca pervenerint ad numerum dictorum locorum sex millium, et facta provisione epidimiae ordinata superius non exequantur, nec exequi debeant, nisi transactis annis quattuor, quibus exactis incipiant providere supradictis ordinatis dicti domini Protectores tam ex dictis proventibus dictorum annorum quattuor quam ex ipsis illius anni quo fiet dicta executio, prout melius videbitur concernere utilitatem pauperum, ita tamen quod semper supersint proventus dictorum locorum sex millium annorum quattuor ut supra, item vult, et mandat dictus Hector, quod facta provisione de dimidia dictorum locorum sex millium necessitatibus tempore epidimiae, et puellis maritandis, et ingredi volentibus religionem, et si facta provisione de alia dimidia proventuum dictorum locorum sex millium omnibus singulis superius ordinatis, et proventibus dictae rel quae dimidiae, id quod supererit primi anni emantur per dictos dominos Protectores tot loca quot emi poterunt ex eo quod supererit ut supra quae scribantur super ipsum in una columna ex parte, et non possint esse minus de locis triginta, et si non erunt tot proventus in dicto primo anno qui fuerint sufficientes, dictorum locorum triginta suppleatur de secundo anno, et sic successive donec fuerint empta dicta loca triginta, quae ullo unquam tempore vendi seu alienari possint, et multiplicentur de proficuo in capitale per suscriptum officium de 1444 donec pervenerint ad numerum locorum duorum millium centum, quo numero completo Magistratus Officium Sancti Georgii, quod pro tempore erit, et dictum spectatum Officium de 44 possint debeant exdebitare, et annullare eas cabellas, quae eis videbuntur magis damnosae, et quae offendunt plus civitatem advertendo ad cabellas victualium, reliqua vero loca restantia centum multiplicentur de proficuo in capitale donec fuerint loca 2100 per dictum Officium de 44, ut supra et ex locis 2000 desbitentur cabellae modo ut supra, et sic successive fiat in perpetuum ut supra. Item quod facta dicta provisione ut supra si quod supererit ex proventibus secundi anni emptis prius dictis locis triginta ut supra emantur etiam ex dictis proventibus quae supererint ut supra, et si non supererint in aliis annis sequentibus alia loca triginta quae scribantur in alia columna dicti Hectoris, quae nullo unquam tempore vendi, seu alienari possint, et multiplicentur,

et multiplicari debeant de proficuo in capitale: dictos dominos Protectores, et dominos Patres communis donec fuerint loca 2000 et cum pervenerint ad dictum numerum nullo modo vendi possint, sed de proventibus respondeatur, et responderi debeat annuatim, et singulis annis in perpetuum dictis dominis Protectoribus, ex dominis Prioribus communis qui teneatur, et obligati sint erogare in reparatione ornamento ac decore, et ampliatione ecclesiae cathedralis sancti Laurentii Genuae ad honorem Dei, et decus civitatis; item facta prius provisione in omnibus ut supra si quod supererit ex proventibus tertii, quarti, aut quinti anni emantur loca triginta, emptis prius dictis locis triginta pro ecclesia sancti Laurentii, et si non supererint ex annis sequentibus, quae loca triginta multiplicentur, et multiplicari debeant de proficuo in capitale donec fuerint loca 2000 per dictos dominos Protectores et dictos dominos Pâtres communis, quae loca duo mille nullo unquam tempore vendi, seu alienari possint, et de proventibus respondeatur, et responderi debeat in perpetuum annuatim, et singulis annis dictis dominis Patribus communis, qui teneantur, et obligati sint dictos proventus erogare in fabricatione molis, et expeditione portus, et ipsis completis in ornamentis civitatis prout melius videbitur. Item voluit, et mandavit dictus Hector quod facta prius provisione, ut supra, et emptis dictis locis nonaginta in tribus partitis id quod supererit ex proventibus dictorum locorum sex millium emptis prius dicta loca nonaginta ex proventibus quarti aut quinti anni emantur loca triginta in alia columna pro descendentibus illorum de Vernatia, aut de suo cognomine, quae loca multiplicentur et multiplicari debeant de proficuo in capitale donec fuerint loca duo mille ducenta per dictos Protectores; quae loca duo mille ducenta, nunquam possint vendi, seu alienari; de proventibus respondeatur, et responderi debeat illis de Vernatia in perpetuum annuatim, et singulis annis qui teneantur dare quolibet anno potestatiae Vernatiae libras quingentas et loci Arensani et Cogoleti parrocchiarum alias libras quingentas distribuendas inter pauperes puellas maritandas, et Protectores habeant, et quantum pro locis duobus millibus, et de locis ducentis multiplicentur, ut infra dicetur, et non aliter. Item voluit, et mandavit dictus Hector quod facta prius provisione ut supra ex proventibus qui supererint quinti aut sexti anni locorum praedictorum sex millium emantur alia loca triginta super ipsum Hectorem in alia columna, quae multiplicari debeant de proficuo in capitale per dictos dominos Protectores donec fuerint loca duo mille, et cum pervenerint ad dictum numerum nullo unquam tempore vendi possint seu alienari: de proventibus, respondeatur et responderi debeat annuatim, et singulis annis in perpetuum Officio Misericordiae qui habeant curam de carceratis in nativitate Domini, et in dominica Resurrectionis, et de aliis pauperibus civitatis Genuae, et miserabilibus personis, et reductu incurabilium annuatim librae centum pro reparatione. Item voluit, et mandavit dictus Hector quod ex locis 2200 illorum de Vernatia, et de locis ducentum multiplicentur ut supra per magnum Officium sancti Georgii usquequo erunt loca tria millia, et liceat dicto Officio, quando dicta loca erunt

perventa ad dictum numerum locorum 3000 teneatur dictum Officium tenere proventus annorum quattuor et semper expendere fructus maturos, et de fructibus maturis annorum duorum, et plus si eis videbitur emere debeant domum unam magnam et sit in loco comodo totius civitatis Genuae, et ibi acere studium unum pubblicum, et tenere habeant ad minus doctores quattuor in utroque jure, qui duo legant lectiones duas in mane, et duas in vesperis, videlicet lectionem unam in die pro singulo eorum, et nil aliud faciant quam habere curam de pauperibus civitatis, et studere semper quod civitas stet in tranquilla et bona pace et pecuniae se defendant, et habeant homines doctissimos genuenses, aut forenses bonae famae et vitae, ac timentes Deum, et etiam habere quattuor medicos doctissimos, qui legant quattuor lectiones ut supra de doctoribus legum, et etiam nil aliud faciant, quam habere curam de pauperibus civitatis, et suburbiorum, et etiam duos bonos magistros grammaticae ac in arte oratoria pro pauperibus civitatis et suburbiorum et dividantur dicta salaria per dictum Officium de proventibus dictorum locorum trium millium de proventibus maturis ut supra. Item voluit, et mandavit dictus Hector quod facta prius provisione ut supra, et emptis dictis locis in partitis ut supra id quod supererit ex proventibus dictorum locorum sex millium annuatim, et singulis annis, dispensentur et distribuantur ut infra, videlicet quod dicti domini Protectores possint si indigebunt per necessitatem illius anni victu infirmorum accipere tertiam partem dictorum proventuum si eis videbitur, restum vero exclusis L. 900 erogandas singulis annis in monasteriis observantiae fratrum, et monialium, qui teneantur, et obligati sint celebrare missas, et divina officia in perpetuum pro anima ipsius parentum antecessorum, et predecessorum suorum, et residuum dare, et assignare debeant Officio Misericordiae civitatis Genuae qui teneantur eas dispensare inter pauperes, et egenas personas magis indigentes in discretione dicti Officii et sic voluit, et mandat annuatim, et singulis annis in perpetuum. Mandans dictus Hector quod nullus Magistratus ecclesiasticus, et secularis se intromittere possit, nec debeat de contentis in dicta obligatione, et casu quo quovis modo attentaretur per rectum, vel per indirectum in alios usus converti dicta loca, et proventus quantumcumque utile videretur quam, ut supra dictum est, tunc et eo casu dicta loca cum eorum augmento spectent, et pertineant pro dimidia descendentibus illorum de linea de Vernatia ut supra et dividere dictos proventus inter eos in perpetuum, pro reliqua dimidia Officio Misericordiae civitatis Genuae quod Officium teneatur proventus distribuere, et dispensare inter pauperes puellas maritandas in monasteriis observantiae dispensas, et casu quod reductus incurabilium non guberneretur prout nunc gubernatur iuxta ordinem eis datum per Magnificum Senatum, eo casu spectet, et pertineat administratio dictorum proventuum dominis Protectoribus Pammatoni civitatis Genuae, Priori sanctae Mariae de Castello, Priori sancti Nicolai de Buscheto sive Abbati sanctae Catherinae in absentia Prioris, ac Guardiano sanctae Mariae de Monte sive Annuntiatae in absentia ut supra ordinis minorum omnes de

observantia cui dare debeant librae centum dictorum proventuum, et tantos pannos pro eorum capis annuatim, et singulis annis in perpetuum pro eorum mercede, et amore Dei, ut orent pro eo, et qui Protectores Pammatoni nil agere, gubernare, seu administrare possint nisi de consilio dictorum Priorum, et Guardiani, seu duorum ex eis, et non aliter nec alio modo, ad dictamen sapientis qui possit predicta omnia fortificare quantum erit possibile augere, et diminuire in beneficio tamen pauperum infirmorum, et miserabilium personarum. Actum Genuae in contrata Portae Auriae in reductu infirmorum incurabilium videlicet in mediano dicti reductus in quo fit scriptorium, seu scamnum pro agendis negotiis ipsius, anno Domini Nativitatis millesimo quingentesimo duodecimo indictione .... secundum Genuae cursum die sabbati decima sexta octobris in vesperis, presentibus P. Jacobo de Castiliano Rectore dicti Hospitalis, et Vincentio de Pistoia q. Laurentii testibus vocatis specialiter et rogatis, videlicet et prout ex ipso Testamento infillato in foliatio columnarum virtute praememorati decreti prefatorum per Illustr. D. D. Protectorum comperarum S. Georgi, prout in Cartulario M. 1602 carte 369 ubi etc.

Revisa cum originali dicti anni 1602 *per me Joseph Frugoni.*

(1) « Non vorrei per altro, che alcuno veggendomi scarso lodatore di certi trovati moderni, mi stimasse poco amico alla civiltà del secolo. Della quale io fo professione di essere amantissimo; ed è per lo zelo dei progressi veri, che detesto tutto ciò che ammollisce l'animo, rende il sapere superficiale, e veste la rediviva barbarie con un abito di pulitezza. La ruvidezza antica era assai meno temibile, meno aliena dal vero incivilimento della morbidezza moderna; imperocchè una barbarie forte conduce spesso a gentilezza: laddove la corrutela mena a una barbarie fiacca ed imbelle, vera decrepitezza delle nazioni, foriera della loro morte. Guai a coloro che ripongono la civiltà nelle enciclopedie, e in certe nuove dottrine, che regalano il nome di Ostragoti e di Vandali a chi non ammira le loro inezie! Amo anch' io il vero progresso, ma non, per Dio, il progresso di costoro. Il vero progresso è come l' innocenza della tenera età; l' uomo il possiede senza saperlo, e quando esce di questa beata ignoranza, quando si mette a perorare sopra un tanto bene, fa segno di averlo perduto. Que' secoli che più avanzavano la civiltà, non seppero di farlo; oggi che tutto il mondo chiacchera di progresso, e s' intitolano libri e giornali da questo bel nome, quanto le speranze e le promesse rispondano agli effetti, gli uomini assennati, che tuttavia vivono, sel sanno. Non si sta già fermo: si cammina, anzi si corre, ma indietro indietro; e il capogirlo fa credere che si vada innanzi. Si può dire delle teoriche del progresso ciò che delle poetiche, delle rettoriche, delle estetiche, le quali fioriscono e recano il bello in arte, quando l' ingegno è divenuto impotente a metterlo in opera. Così, da che gli uomini si sono avvezzi a camminare a uso dei gamberi, s' insegna l' arte di andare avanti; e chi sa parlare più a lungo del progresso, beato lui. Se il capriccio dura, si verrà a un punto, che un valentuomo non oserà più pronunziare il nome di pro-

gresso senza arrossire; e già al dì d'oggi chi ne discorre, dee circonscrivere molto bene il suo pensiero, e sequestrarsi da certe sette, se vuol essere udito seriamente dai pochi savi, che rimangono » (Gioberti, Proemio dell' introduzione allo studio della Filosofia).

Nulla di diverso nella vita d' Agricola scriveva Tacito, laddove parlando dei Britanni che si erano da' Romani in tutti i costoro vizj iniziati, ciò dagl' Imperiti si appellava *umanità*, ed era parte, e manifesto indizio di servitù. Non altrimenti addì nostri si chiama *civilizzazione* quanto travia l' ingegno, e corrompe il cuore.

(2) « A ogni modo io tengo la religione cattolica, non solo per una dottrina comportabile, secondo la benigna condiscendenza dei moderni eclettici, ma per la sola dotata di valore scientifico nelle materie specolative, la sola filosofica, la sola capace di ajutare i progressi civili; e nonchè considerare come vieti, rancidi, esausti i principj della teologia antica, gli reputo più nuovi, freschi e fecondi di quelle teoriche, che s' intitolano dall' anno in cui si vive. Nè mi muove l' opinione contraria, come quella, che secondo il tenor della moda, farà luogo in breve a una opinione diversa; finchè di mutazione in mutazione, come si costuma, si torni all' antico, e gli spiriti vi si riposino, riconoscendo, che la moda non ha imperio sul vero, e che il vero è tale appunto, perchè antico. Trenta o quarant' anni fa, si voleva anche pensare e credere alla moda; il catechismo del Volney era sottentrato in Francia al catechismo cattolico. Il Condillac, e i suoi degni continuatori, sedevano maestri della scienza. Platone, Aristotile, santo Agostino, s. Tomaso, il Leibniz, il Malebranche erano avuti per visionari e deliranti, indegni di essere studiati, indegni perfino di essere combattuti. Ora le veci sono mutate, e si ha Platone per assai più giovane e verde del Destutt-Tracy, benchè lo preceda di 22 secoli, nell' ordine dei tempi; nè vi ha scrittore sì scioperato, che fuori dei libri elementari, spenda tempo e fatica a combattere il filosofo francese. E notisi che qui non si tratta di una semplice vicenda di fortuna, correndo fra i due casi questo divario, che i moderni sensisti non conoscevano Platone, se non di nome, laddove i moderni Platonici hanno piena contezza dei loro avversari; laonde il filosofo Ateniese era ripudiato perchè affatto ignoto, e i sensisti sono al dì d' oggi dismessi, per essere troppo conosciuti. Similmente se si avverte alla poca consistenza delle opinioni religiose che sono in voga, e alla impossibilità di trovarne altre più ferme, il ristabilimento futuro delle credenze cattoliche in tutto il mondo civile, parrà, eziandio umanamente, indubitato. L' eclettismo religioso, il razionalismo teologico, il cristianesimo umanitario, e simili chimere, destituite di salda base, svaniranno con quel prestigio di novità da cui vennero avvalorate, e non avranno un giorno più di riputazione e di peso, che i sogni dei cabalisti, e de' gnostici » (Proemio citato).

(3) Che i beni materiali non sono beni veramente quando non appagano l' animo dell' uomo, è una verità conosciuta anche dall' antichità, e Cicerone ne parla così: E chi intendiam noi che sia ricco? e questa qualità di ricco

in qual uomo la poniamo? In quello, io credo, la cui possessione è tanta che il fa agevolmente *contento* di un vivere liberale, in quello che non cerca più nulla, nulla appetisce, nulla più desidera. Egli è mestieri *che lo stesso tuo animo ti giudichi ricco*, non il parlare degli uomini; che l'animo stimi non mancargli più niente, o che altro non cerchi. Se' tu sazio e contento del danaro che hai, il bene, il comodo; tu se' ricco. Ma se all'opposto per avidità di danaro non reputi turpe niun guadagno — se ogni dì tu fraudi, inganni, chiedi, patteggi, togli, rapisci — questi sono eglino segni d'un uomo che abbonda, o d'un bisognoso? Oh che l'animo dell'uomo dee appellarsi ricco, non il forziere: quantunque questo trabocchi, fin a tanto che io vedrò te vuoto, non ti riputerò mai ricco. —

(4) Sappiamo benissimo che ci si opporrà lo stato appunto della barbarie di que' disgraziati popoli, come un ausiliario potentissimo de' bisogni che in loro si sono fatti nascere artatamente per rovinarli, e si vorrà poi argomentare che il nostro paragone è scelto poco a proposito e si dirà: non sappiamo se quella citazione leghi bene o male il discorso, per inferirne che noi temiamo mali non possibili ad accadere. Sappiamo tutto questo, ma risponde per noi il Rosmini al capo 22. Fine della società nella sua filosofia della politica pag. 470 e 471, Milano novembre 1839. Udiamo: « Non così nel mondo fatto cristiano: quella quantità di luce attiva che l'umana malizia di continuo vien logorando, di continuo altresì si risarcisce da nuova luce sopravveniente, e luce d'un indole sommamente attiva. Quanto v'ha dunque di malvagità nel cuore umano travalica gli antichi suoi confini, gli è conceduto uno spazio del tutto illimitato; come d'altra parte è pur conceduto uno spazio illimitato alla virtù ed al merito. »

« Solo queste considerazioni possono rendere ragione di quella lotta terribile, incessante, veramente gigantea, che serve nel mondo cristiano fra il principio delle tenebre e quello della luce: il primo, cosa singolare! trae il nutrimento che lo mantiene costantemente in vita dal secondo, ond'egli par che rinasca dopo estintosi pur negli sforzi del combattimento. Queste medesime considerazioni rendono anche ragione di tutti i progressi dell'industria e del commercio de' tempi moderni; pe' quali progressi or i popoli imbaldanziscono senza timore, quando le nazioni antiche viveano in gran sospetto di tali incrementi, ed i loro uomini di stato più perspicaci li deploravano. Il sentimento di coraggio proprio delle moderne nazioni (esclusa la baldanza) è ugualmente ragionevole come il sentimento di timore proprio delle nazioni antiche; quelle si senton forti e capaci di lottare contra la materiale corruzione, senza morirne; le pagane erano troppo consapevoli, che la loro esistenza non potea durare, quando stata fosse assalita dalla mollezza che seco adduce il lusso. Nè perciò si creda, che nelle moderne nazioni il lusso non apporti i danni stessi e la stessa corruzione non adduca, che adducea nelle antiche; la differenza si è, che i danni del lusso nelle nazioni moderne son di continuo risarciti dall'azione saluberrima del Cristianesimo; onde la malattia già disperata trova nelle credenze cristiane un farmaco prodigioso,

che le impedisce d' arrecar la morte, operando all' insaputa delle nazioni stesse. Le industrie dunque ed i commercj, e le delizie de' lussi ora feriscono parzialmente le nazioni, hanno anco virtù di scompigliarle ed agitarle, ma non più di levar loro la vita. Quindi s' è reso possibile un continuo progresso in cotali cose: si sono resi possibili tutti i vantaggi materiali, che da tali avanzamenti ritrae la società umana. Verissimo: le nazioni se ne ingalluzzano: mettonsi al disopra delle nazioni antiche, già stimate rozze, povere, dispregievoli, e l' orgoglio de' secoli che si succedono va crescendo: il nostro, davvero che sembra al tutto uscirsi de' gangheri pel tripudio di sentirsi da' suoi figliuoli denominato il secolo del vapore e delle strade di ferro; ma finalmente i vani invaniscono, e i buoni godono di tutto il bene, ondecchessia egli loro provenga. » La quistione pertanto per gli uomini che regolano le società civili si riduce assai semplice: qual nome si convenga a colui che si divertisse a ber veleno solo perchè sa di aver pronto l' antidoto. L' ammiraglio francese che prese pochi mesi fa possesso in nome della sua nazione delle Isole Marchesi, conchiuse un suo rapporto con dire che per assicurare quel possesso bisognava destare dei bisogni negli indigeni! *Qui potest capere capiat.*

(5) La modestia di quella nobilissima Dama, ci vieta di scrivere il suo nome; e questo solo mostrerà a chi sa intendere quanto dovrebbe giustamente venire divulgato per vergogna di molti, che non contenti di non far nulla cercano pretesti a non fare, per incoraggiamento dei tiepidi che temono i sarcasmi dei tristi, e per meschini indebiti rispetti meno operano di quello che pur l' animo loro non costretto vorrebbe; diremo solo come quella lotteria fruttasse agli Asili ben Ln. 4371. 50 ed era tutta formata da doni di altre nobili signore; tanto può un buon cuore, un esempio!

— Nell' atto di chiudere queste note si è venuti in cognizione che a Milano i R.mi Giulio Ratti Prevosto di S. Fedele, e Canonico Ambrogio Ambrosoli hanno aperto un Asilo Infantile di *paganti* presso l' Asilo dei poveri di S. Francesco di Paola, dove si pagano sette *zwanzighe* al mese per ogni allievo; e trovandosi già oltre cento ragazzini figli di ricchi signori e della primaria nobiltà di Milano ivi raccolti, si pensa ad aprirne un nuovo. Le lezioni date ai bambini *paganti* sono bensì separate da quelle dei poveri, ma sugli stessi metodi; ed hanno ricreazione comune i bambini d' ogni condizione: gli avanzi delle somme esatte dall' Asilo dei *paganti* è annualmente versato a soccorso degli Asili dei poveri.

NUOVO TEOREMA GEOMETRICO

Se si prende per divisore la quarta parte di un lato del quadrato la potenza seconda della diagonale è 32 e la radice di 32, quantità complessa, è $5\frac{65}{99}$ unità.

DIMOSTRAZIONE

Essendo che $32\frac{32}{49}$, potenza 2.da di $5\frac{5}{7}$, sta a 32 come $1\frac{1}{49}$ sta a 1. Volendo ridurre il termine $1+\frac{1}{49}$ ad essere 1 si faccia la proporzione $1\frac{1}{49} : 1 :: \frac{50}{49} : \frac{49}{49} :: \frac{100}{49} : \frac{98}{49} :: \frac{100}{99} : \frac{98}{99}$. Questa proporzione è la stessa in tutti i suoi membri, poichè moltiplicando i due termini estremi il loro quoziente è uguale a quello dei due medj. Prendansi i termini $\frac{100}{99}$ e $\frac{98}{99}$ e si moltiplichino fra di loro, i divisori si ha $\frac{9800}{99}$ per potenza seconda di una unità, e per potenza 2.da di 32 unità $\frac{9800}{99} \times 32 = \frac{313600}{99}$ di cui la radice $\frac{560}{99} = 5\frac{65}{99}$ radice di 32 quantità

complessa. Ma se questa quantità complessa si riduce ad essere quantità semplice, sommando insieme i due termini $\frac{100}{99}$ e $\frac{98}{99}$ facienti $\frac{198}{99}$ che divisi per metà restano $\frac{99}{99}$ di cui la potenza 2.da è $\frac{9801}{99}$ per una unità, e per 32 unità $\frac{313632}{99}$ di cui la radice è irrazionale. Da ciò ne segue che se la quantità 32 si considera come quantità complessa ha per radice $5\frac{65}{99}$ e se si considera per quantità semplice la sua radice è irrazionale. Ciò posto resta a sapersi se la quantità 32, potenza 2.da della diagonale, per rapporto al lato, sia quantità complessa, ovvero quantità semplice. Pertanto affine di poterlo conoscere si osservi il triangolo ACD d'una figura che abbia per ipotenusa la diagonale AD e per cateti i due lati 4 e 4 unità, e chiamisi l'unità per a. Ora se il vertice D del cateto DC resta immobile, e l'altra estremità C si fa trascorrere sul cateto AC, giunta in B tre quarte parti di AC, questo lato avrà acquistato una unità di più, e se si tira la DB si ha il triangolo BCD, di cui la base è $3a$ l'altezza $4a$ e l'ipotenusa $5a$, e l'unità a è il suo divisore. Proseguendo a far trascorrere l'estremità C sul cateto AC, questa giunta in A formerà un secondo triangolo di complemento ABD, che unito al primo triangolo BCD compie il triangolo ACD. Ora siccome i due cateti BC CD del triangolo BCD, per divenire i cateti AB CD del triangolo ACD hanno preso l'aumento di $\frac{1}{7}$; così anche l'ipotenusa BD per divenire l'ipotenusa AD prende anch'essa l'aumento di $\frac{1}{7}$, e 5 diviene $5\frac{5}{7}$ ed il divisore di BD resta a, e quello di AD diviene $a + \frac{a}{7}$, perciò il divisore del triango-

lo BCD resterà a, e quello del triangolo ABD sarà $a + \frac{a}{7}$. Quindi questi due triangoli, che hanno un diverso divisore non possono amalgamarsi, non possono essere quantità semplice, e sono di sua natura una quantità complessa di due termini. Per ciò il quadrato della diagonale $32a$ non può essere quantità semplice, e non potendo essere quantità semplice, continua ad essere quantità complessa uguale $\frac{313600}{99}$ di cui la radice $\frac{560}{99}$ è uguale $5\,\frac{65}{99}a$, radice di $32a$, quantità complessa. E siccome la diagonale del quadrato è uguale all'ipotenusa del triangolo ACD, così $5\,\frac{65}{99}a$, sarà radice della potenza 2.da dell'ipotenusa $32a$, e sarà anche misura della diagonale.

Da ciò risulta altresì, che quando il quoziente della potenza 2.da di uno dei due cateti, uguali fra di loro, è minore della metà del quoziente della potenza 2.da dell' ipotenusa, quantità semplice, come nel sovra espresso caso, in cui quello del cateto è $16a$, e quello dell' ipotenusa è $32 + \frac{32}{313600}a$, allora il cateto è di sua natura incommensurabile, cioè il cateto e l'ipotenusa non possono avere, e non hanno un comun divisore, e che per rendere l'ipotenusa commensurabile col cateto conviene dividerla, e formarne una quantità complessa di due termini, de' quali il quoziente della loro potenza 2.da sia duplo di quello della potenza 2.da del cateto. Ciò che dimostra che quando i cateti sono incommensurabili coll'ipotenusa, non è vero che il quoziente della potenza 2.da dei due cateti, sia uguale al quoziente della potenza 2.da dell'ipotenusa, come quantità semplice, poichè non è vero che $16 + 16$

siano uguali a $32a + \frac{32a}{313600}$, ma che è bensì vero che lo è al quoziente della potenza 2.da dell' ipotenusa $32a$, come quantità complessa dei due termini $\frac{100}{99}$ e $\frac{98}{99}$ che danno $32a = 16a + 16a$.

F. R.

LA PROFANA COMMEDIA

O

LE SOCIETA'

CANTO TERZO

Per me si va in un loco maldicente,
  Per me si va di noia ove si muore,
  Per me si va tra mascherata gente.
Se sperate conoscer qual sia il cuore
  Degli uomini nell' alta societate
  Di lor studiando quivi l' esteriore;
Se di trovar filantropi sperate
  Benefattori, Mecenati, amici
  Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.
Queste parole con nere vernici
  Scritt' all' ingresso andrian per chi si porta
  In società, tu, amico, che ne dici?
Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien ben ritrovar diletto,
  Lasciar filosofia fuor della porta.
Noi sem venuti al loco, ov' io t' ho detto
  Che tu vedrai le genti capricciose,
  Ch' a' tuoi versi daran più d' un soggetto.

E poi che ognun di noi alle man pose
  I guanti bianchi, un bruno servitore
  Ci mise dentro alle svariate cose.
Quivi mormorazion, sospir d'amore
  Risuonavan di giovani, di belle,
  Di passate, e passabili signore;
Qui discorsi politici, novelle,
  Ai tavolin da giuoco accenti d'ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
  Sempre u' parlano tutti in una volta,
  Per cui a molti spesso il capo gira.
Ed io, già entrato fra la gente molta,
  Dissi, amico, se è lecito: chi sono
  Quei giovanotti dalla barba folta,
Ch'alzano in crocchio di lor voce il suono?
  Ed egli a me: non vedi che costoro
  Son quei cotali detti del *bon tono*.
Questi in mode ed in tresche spendon oro,
  Perchè sel trovan, non san come, in cassa,
  E il far di giorno notte è il viver loro.
Di nascit'alta menan vita bassa,
  Li disprezza chi ha fiore d'intelletto.
  Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Vedi fra gli altri quei dall'occhialetto?
  Per dirten'una, spende a profusione
  In femmine e in cavalli, e un poveretto
Che a lui andò con una associazione
  Di un buon libro, nel modo il più assoluto
  Da vil si ricusò alla soscrizione . . . . . .
Oh asinaccio vestito di velluto!
  Dissi, e conobbi il viso di colui,
  Che fece per viltade un tal rifiuto.
Poscia soggiunsi, o amico, e perchè nui
  Non ascoltiamo i lor ragionamenti?
  Come vuoi, mi rispose, ed amendui
Al crocchio ci accostammo; e bene intenti
  Udimmo che trattavan con calore
  Interessanti, patrii argomenti.
Dicevan: Ci anderia del nostro onore,
  Dell'onor della patria; allor diss'io:
  O amico, su costor sei in errore.

Molto sta lor a cuore il suol natio,
Perciò buon cittadini esser den' certo . . .
Ma udiam: Un dice: fora pensier mio
Trovar corona degna del suo merto.
Diceva un altro: la medaglia d' oro
La farò coniar io da artista esperto;
Vi sarà la sua effige in bel lavoro
Nel dritto, e nel rovescio un' iscrizione
Con la corona solita d' alloro;
Bisognerà trovar molte persone
Che poesie, ritratti, e molti fiori
Gettino dai palchetti e dal lubbione
Nel bel momento ch' ella verrà fuori
A ballar la *Gitana* . . . ahi cosa intesi!
Amico, hai ragion tu, sclamai: che orrori!!
Saran questi i dinari meglio spesi,
Seguitava la gente sciaurata,
Poichè soperchierem gli altri paesi
Nel rendere alla *Silfide*, cascata
Certo dal cielo, i ben dovuti onori
Di *benefizio* nella sua serata.
Ecco i veri, diss' io, *benefattori*
Del secoi del *progresso* . . . oh umiliazione!
E proseguiano a dire quei signori:
Infin, dopo il teatro, in bella unione,
I cavalli staccati dal suo legno,
Ci attaccheremo noi tutti al timone.
Benissimo! diss' io, colt' han nel segno;
Tutti al timone; è questo in verità
L' unico posto che di lor sia degno.
E dispetto destandomi e pietà,
Dissi all' amico: rivolgiamo i piedi
Ad altro punto della società.
E poi che a riguardare oltre mi diedi
Vidi gente d' intorno a un Cabaré
Perch' io dissi: O amico, or mi concedi
Ch' io sappia chi è colui da quel *soufflé*
Che all' assalto di dolci ha man sì pronte?
Costui ne dee mangiar certo per tre.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando seduti ci sarem colà,
Ove noi lo potrem veder di fronte.

Un avaro è costui che egual non ha,
Uom ricco molto, il quale per cenare
Dell' alte societadi il giro fa.
Qui *paste frolle* mettesi a mangiare,
Di là *bocche di Dama*, *pignolate*
In altro loco corre a divorare;
Di *sorbetti* suol farne le panciate;
Poi con bel garbo ancor fa provvisione,
Quando le ingorde canne ha satollate.
Ed io: Tal ricco misero e ghiottone,
Chè la passion più stolta il cor gli rode,
Merterebbe morir d' indigestione.
Ma ecco in altra stanza un canto s' ode,
Che al pianoforte femmina discioglie,
Onde ciascuno s' elettrizza e gode.
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente di dove eravamo
Corrono all' altra stanza ad una ad una
Le genti, come augel per suo richiamo.
Io pur vo, col mio duca, ove s' aduna
La società tutta ad orecchio intento,
E trovai da sedere per fortuna.
Brutta signora con voce d' argento
Cantò lunga *Romanza* a maraviglia
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi come l' uom cui sonno piglia.

CANTO QUARTO

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un battimani, sì ch' io mi riscossi
Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che spinto indietro mi trovai
Da gente che all' indietro mi spingea,
Ond' io dissi fra me: Che sarà mai?

Nel mezzo della sala si facea
  Un bel largo per chi giovin e gaio
  Del pianoforte al suon ballar volea;
E già femmine e viri a paio, a paio
  Erano entrati arditi nell' arena,
  Girando in tondo a guisa d' arcolaio.
Amor è quei che su e giù li mena,
  E il capo infin lor fa girar. Io sorto,
  Dissi all' amico, e voltai lor la schiena:
Ed ei, che di mia noia s' era accorto,
  Mi seguì tra la folla addirittura,
  E fummo in altra stanza in tempo corto.
È dato dei giornali alla lettura
  Questo loco e: tu qui fra questi savi,
  Disse l' amico, troverai pastura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
  Di grande autorità nella sembianza:
  Parlavan rado, con voci soavi,
Come chi si dà l' aria d' importanza;
  Ond' io dissi all' amico; A quel che pare,
  Troverò da studiare in questa stanza.
Rispose: Oh sì qui avrai da criticare?
  Poniamci, gli soggiunsi, qui in disparte,
  E stiamo attentamente ad osservare.
O tu, che il tuo paese a parte a parte
  Conosci ben, chi son color che stanno
  A quel tavolo pien di libri e carte?
E quegli a me: Se io non prendo inganno,
  Costor son letterati sedicenti,
  Che studian su i giornali tutto l' anno,
E, come vedi, or leggono i recenti.
  Son essi pure autori per la vita,
  Ed io: Denn' esser certo i gran sapienti!
Intanto voce fu per me udita:
  E quando mai questo pittor-poeta
  Con i suoi versi la farà finita?
A ciò la compagnia non stette queta,
  E incominciò con aria di schernire
  A biasimar la poesia faceta.
Lo buon amico incominciommi a dire:
  Mira colui con quel giornale in mano,
  Fra classici scrittor si stima il Sire;

Purista è l'altro, il terzo Manzoniano;
A Vittor Hugo l'ultimo s'attiene,
Che il ciel ne scampi ogni fedel cristiano!
Però che ciascun quivi si conviene
Su i giornali a gettarsi a tutta gola,
Siccome su i cadaveri le Jene.
Vidi unita così la varia Scuola
Di chi nel mondo letterario vanto
Mena, e con ali da pulcini vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Me gli accostai con salutevol cenno,
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
Quelli al saluto mio risposta fenno;
Ed io mi feci della loro schiera,
Sì ch'io fui quinto tra cotanto senno.
E come io fra di lor sconosciut' era,
Un mio scritto giocoso in un giornale
Criticavan con acida maniera.
Vedete un pò, dicean, quest' animale,
Questo pittor-poeta bolognese
Se di noi co' suoi versi ha da dir male?
Non ebbi appena tai parole intese,
Che mi sentii tremar le vene e i polsi,
E voglia di sfogarmi al cor mi scese;
Ma la prudenza mia tutta raccolsi,
E fingendo di leggere io pure,
Di starli ad ascoltare mi risolsi.
Quei proseguian: Vuol far le sue censure
Su tutto, a tutti, e sin sopra que' tali
Scrittori illustratori di pitture;
Sino a dir lor ne' modi i più triviali
Che invece d'illustrargli i quadri suoi,
Farian meglio a illustrargli gli stivali!
E non s'accorge il misero che noi,
Noi soli siamo quei che fama diamo,
Non che ai pittor, a quanti sonvi eroi!
Ma esponga quadri, e saprà allor chi siamo!
Poi ride ancor di noi . . . oh temerario!
Di noi che i lumi in società spargiamo.
Par quasi che al progresso sia contrario,
E rise . . . oscurantista impertinente!
Persin del *giornalismo umanitario.*

Avrei voluto dire a quella gente,
  Che spargea di parlar sì largo fiume,
  Tu parli assai, e non intendi niente.
Se di sferzar talora ebbi costume,
  Sferzai soltanto i falsi progressisti,
  Che dove è ancora buio vedon lume;
Ma tacqui; e quei seguian: dei giornalisti
  Perfino ei dice mal ed a ragione,
  Poichè stampan suoi versi iniqui e tristi.
Allora con un po' d' indignazione,
  Mi è permesso parlar, dissi, o signori?
  E queglino risposermi: Padrone.
Iniqui tanto i versi che dà fuori
  Non saran poi, giacchè cotal poeta
  Con licenza li dà de' Superori.
Certo è una lingua che non può star queta,
  Ma sincera, e non vile certamente,
  Onde perdono merta non che pieta,
Se poi è un poco caustico e pungente,
  Se pizzica qual pulce, o qual zanzara,
  Lo fa per farsi un nome fra la gente.
In oggi a diventar persona chiara
  Basta tutto sferzar senza temenza,
  E Leopardi ancora lo dichiara:
» Vuoi tu parere un' arca di scïenza?
  » Biasima sempre e vedrai la brigata
  » Starti d' intorno con gran riverenza. »
Egli usa industria. Nell' età passata,
  Onde farsi stimar poeta vero,
  Bastava una parrucca scarmigliata,
Faccia che avesse in sè del cimitero,
  Gambe come cavicchi da tamburo,
  E un logoro abitin stretto ed ex nero;
Ma in oggi basta ch' uno duro duro
  Esalti sè e sferzi tutto il resto,
  Che stimato un grand' uomo vien sicuro.
Ma non contenti quei dottor di questo,
  Seguitarono a dir da disperati
  Contro il pittor-poeta a lor molesto.
Così a me con quei magni letterati,
  Come ai pifferi accadde di montagna,
  Che andaron per suonare, e fur suonati.

Ecco quello che spesso si guadagna,
  Dissi fra me, a sceglier per suo tema
  Il rivedere agli altri le magagna!
Ma già la compagnia in duo si scema;
  Lungi da lor mi mena il savio duca,
  E nel partir, con voce che un pò trema,
Li mando in parte, ove non è che luca.

CESARE MASINI

METEOROLOGIA

AURORA BOREALE, PERTURBAZIONI MAGNETICHE, BOLIDI ED AEROLITI

(Nota comunicata dal Sig.r A. Colla Direttore dell'Osservatorio di Parma)

Parma, 11 *Agosto* 1843

Una bella aurora boreale è stata veduta nella sera del 6 maggio del corrente anno in diversi luoghi della Francia, della Germania e del Belgio. Fra i diversi fenomeni presentati da questa meteora singolare, meritano di essere citati di preferenza quelli osservati a Parigi, a Reims e a Brusselles.

Il sig. *Desdouits*, a Parigi osservò che la direzione della zona luminosa non era punto quella del meridiano magnetico, ma ella declinava leggermente verso l'Est. Il signor *Moigno* trovò che la sua inclinazione sull'orizzonte era di circa 70 gradi. Egli osservò principalmente l'apparizione quasi subitanea di due grandi centri di luce diffusa situati a diritta e a sinistra di Cassiopea, ma alcun poco più in alto, i quali diffusero per l'intervallo di un quarto d'ora uno splendore assai vivo da appannare le stelle di quarta grandezza.

Il sig. *Coulvier-Gravier* vide a Reims verso le ore 11 una stella cadente la quale partì in vicinanza della coda dell'Orsa Maggiore e si diresse dal Sud-Ovest al Nord-Est, attraversando un ammasso di luce vivissima che copriva interamente il quadrilatero dell'Orsa Minore: egli vide distintamente questa stella cadente scolorarsi sensibilmente entrando nell'ammasso luminoso, e riprendere l'intero suo splendore immediatamente dopo la sua emersione dal medesimo. Un consimile fe-

nomeno, ma ancora più sensibile, fu da lui osservato in un' altra stella cadente apparsa verso le 11 e minuti 18, la quale sembrò ecclissata per qualche tempo nell' attraversar che fece una parte della nube luminosa che incontrò durante la sua trajettoria dal Sud al Nord. Il sig. *Coulvier-Gravier* deduce da questa doppia osservazione la conseguenza, che l' altezza delle stelle cadenti è molto superiore a quella del fluido o gaz luminoso che produce le aurore boreali.

A Brusselles l' aurora boreale manifestossi intorno alle ore 10, ma non prese il suo maggiore sviluppo che dopo le ore 11. Il sig. *Quetelet* osservò verso il Sud, in un cielo perfettamente sereno, una specie di nube biancastra di forma elittica, situata nel meridiano e all' altezza di circa 60 gradi, la quale variava ad ogni istante di splendore e di estensione: le sue rapide variazioni avevano alcun che di faticoso per l' occhio, giacchè passava alternativamente dal debole chiarore della via lattea allo splendore di una nuvola bianca così intensa da superar quasi il folgore delle stelle le più brillanti poste nella sua direzione. La parte boreale del cielo in quel medesimo tempo era alquanto vivamente rischiarata, e dei getti di luce projettavansi sulla sfera celeste ad un' altezza assai grande nella direzione del meridiano magnetico. Verso le ore 11 e minuti 24 il chiarore che erasi mostrato al Sud si era completamente dileguato, e poco dopo anche verso il Nord il cielo rientrò nel suo stato ordinario. Durante tutto il giorno il magnetometro dell' Osservatorio aveva avuto un andamento assai regolare, e nulla poteva far sospettare l' aurora boreale che doveva apparire nella sera, ma dopo le ore 10 vespertine furono notate in tutti gli strumenti magnetici delle forti perturbazioni le quali continuarono anche dopo il fenomeno: il magnetometro in ispecie si avvicinò talmente al meridiano, che verso le ore 11 e minuti 46 manifestò una deviazione maggiore di 54 minuti, che è la più grande che sia stata osservata a Brusselles da quattro anni in cui si fanno osservazioni regolari sul magnetismo terrestre.

A Parma l' aurora boreale non fu veduta, poichè il cielo era interamente coperto di nuvole oscure, ma io pure osservai una perturbazione fortissima nell' ago magnetico di declinazione dell' Osservatorio della D. Università. Essa cominciò a manifestarsi verso le ore 10 della sera (tempo vero civile) e giunse al suo *maximum* verso la mezzanotte, nel qual tempo la declinazione

era diminuita dal suo stato medio per un valore di circa 40 minuti. La perturbazione continuò, con dei movimenti meno forti, nel rimanente della notte e nel giorno successivo, e l'ago non riprese esattamente il suo andamento regolare che nelle ore pomeridiane del giorno 8, che conservò per tutto il restante del mese. — Anche nell' Osservatorio di Monaco di Baviera furono notate ne' giorni 6 e 7 delle fortissime perturbazioni.

Durante il corrente anno nell' Osservatorio di Parma sono state ancora registrate delle perturbazioni magnetiche ne' giorni 9, 7, 16, 24, 28 febbrajo; 6, 12, 13, 14 marzo; 2, 3, 28 aprile; 6 giugno, e nel 2, 3, 25 luglio, la maggior parte delle quali sono state osservate anche negli Osservatorj di Ginevra, di Monaco, di Praga, di Cracovia e di Brusselles (1). La perturbazione del 28 di febbrajo ebbe luogo durante un abbassamento straordinario del barometro (2), e quella del 13 marzo, che persistè tutta la giornata, fu accompagnata tra le 8 1/4 e le 9 1/4 della sera da una debole aurora boreale e da un' apparizione considerabile di stelle cadenti.

A Parma il cattivo tempo ha impedito affatto le osservazioni delle stelle cadenti tra il 20 e il 26 del passato aprile, e nel 17 e 18 di giugno, e un numero assai scarso di questi corpi luminosi è stato osservato nelle due scorse notti a cagione del vivissimo chiarore della Luna. Queste date, come quelle del 2 gennajo, dall' 11 al 14 novembre, del 7 e dal 10 al 12 dicembre, sono raccomandate all' attenzione degli astronomi e dei meteorologisti, giacchè in ogni anno sembra accadere in queste epoche una ricorrenza periodica di queste meteore.

Terminerò questa nota meteorologica annunziando le apparizioni di sei bolidi e di due aeroliti segnalate nel corrente anno, limitandomi però a far conoscere le date ed i luoghi in cui manifestaronsi, con un brevissimo cenno intorno ai principali fenomeni che presentarono.

Il primo bolide fu osservato dal sig. *Forster* a Bruges (Belgio) il 2 gennajo alle ore 8 minuti 10 della sera verso Nord-Est ad un' elevazione di circa 40 gradi, il quale si diresse orizzon-

(1) In questi due ultimi giorni a Parma la declinazione magnetica è cresciuta in modo straordinario.

(2) Dalle ore 5 sin quasi alle 7 1/4 della mattina l' altezza della colonna barometrica (riduz. a zero) era soltanto di poll. parig. 26 9, 6, vale a dire il mercurio trovavasi 13 linee al disotto del suo termine medio.

talmente verso il Sud, lasciando dietro di lui una traccia luminosa. Il suo colore era rosso aranciato. — Il secondo apparve il 5 di febbrajo, poco dopo le ore 8 della sera al Nord della Contea di Nottingam (Inghilterra), sotto l'apparenza di un gran volume di fuoco, di un color rosso sanguigno, che, durante la sua trajettoria, cambiò più volte di forma. Fu calcolato che la sua celerità non era minore di 50 a 60 miglia per minuto. — Il terzo bolide fu veduto il 13 di marzo a 6 ore e 35 minuti della sera tra Pau e Thèze (Francia-Bassi Pirenei) verso l'Ovest il quale, prima di sparire, si divise in due o tre frammenti. La luce che mandava, malgrado del chiarore della Luna, era vivacissima. — Il quarto fu osservato a Clermont (Francia Puy de Dôme) tra le ore 8 e le 9 della sera del 14 di aprile: questo bolide percorse metà della sfera celeste con gran velocità dall' Ovest all' Est e disparve dietro a delle nubi. — Il quinto apparve nella notte del 3 al 4 di maggio circa alle ore 2 del mattino sull' orizzonte di Beauregard, Bourbonne-les-Bains, Melay, Nancy e di Metz (Francia). Questa meteora è quella che ha presentato maggiori dimensioni, poichè aveva circa 3 piedi di diametro; la sua forma era cilindrica e allungata e mandava una luce abbagliante, vibrando lampi accompagnati ora da fragore eguale a quello del tuono ed ora da rumor sordo come di un tonfo. — Il sesto bolide finalmente è stato veduto a Parma ad un' ora del mattino del 20 di giugno, il quale nel suo tragitto, che durò circa un minuto, diffuse uno splendore eguale a quello della Luna piena. Quanto ai due aeroliti, essi caddero in vicinanza di Utrecht (Olanda) il 2 di giugno verso le ore 8 della sera. Questo fenomeno fu accompagnato da una detonazione che fu sentita sino ad una distanza di 25 chilometri dal luogo in cui ebbe luogo l' esplosione e rassomigliava al fragore di tre o quattro cannoni. Questa detonazione fu seguita da un sibilo particolare che fu paragonato ad una sorta di musica militare, o ai suoni d' un' arpa di Eolo. I due aeroliti furono trovati ad un metro di profondità; uno di essi pesava 7 chilogrammi e l' altro 2, 7. Il loro aspetto non differisce da quello degli aeroliti ordinarj.

SAGGIO

DI UN PRIMO ABBOZZO DI TRADUZIONE

CHE IL

P. BARTOLOMEO BEVERINI

fece in giugno 1664

DEI DUE PRIMI LIBRI DELLA III. DECA DI TITO LIVIO

ORAZIONE

di Manlio Torquato sulla domandata restituzione dei prigionieri che rimasero a Canne

« Avendo costui (Marco Giunio) terminata la sua orazione, fu da quella turba di gente, che stava nella piazza avanti la curia, sollevato un clamore mescolato di pianti, stendendo tutti le mani verso il senato, con supplicare a volerli restituire i figli, i fratelli ed i loro parenti. Erano ancora mescolate tra questa turba d' uomini molte donne, le quali erano state indotte a far questa pubblica dimostrazione nella piazza e dal timore e dalla necessità. Avendo fatto ritirare ogni altro, cominciò a consultarsi in senato sopra la liberazione. Ma essendo varie tra loro le opinioni, stimando alcuni che si dovessero riscattare a spese pubbliche, altri che non si dovesse gravare di questa spesa il pubblico, ma non doversi impedire che potessero liberarsi a spese private, e a quelli che non avessero pronto il denaro si desse in presto dal pubblico con ricevere assicurazioni di beni e di pagherie (1); Manlio Torquato uomo, come era comunemente stimato, d' antica e troppo dura severità, interrogato del suo parere, si dice che ragionasse in tal guisa: Se gli ambasciatori si fossero contentati di domandare sempli-

(1) V. Manuzzi alla voce *pagaria* di cui dà due esempi coll'autorità Stat. Pist. Volg. 2 e 13.

cemente il riscatto per quelli che si ritrovano in podestà dei nemici, senza toccare la riputazione del compagno, io mi sarei spedito con poche parole in proferire i miei sentimenti circa del loro negozio. Imperocchè qual altra cosa sarebbe occorsa di dire se non brevemente ammonirvi a seguire il costume lasciato dai nostri maggiori con esempio necessario alla buona conservazione della militar disciplina? Ma ora, essendosi poco meno che gloriati di essersi resi ai nemici, ed avendo pretensione d'essere anteposti, non solo a quelli che restarono presi in battaglia, ma a quelli ancora che rifuggirono ed a Venosa ed a Canosa, anzi all'istesso console Caio Terenzio, non comporterò, o Padri, che non restiate bene informati di tutto ciò che passò in quel luogo. E Dio volesse che quanto son per dire alla vostra presenza, dovessi dirlo in Canosa in faccia dell'esercito, buonissimo testimonio della dappocaggine e del valore di ciascheduno, o che almeno si ritrovasse quivi presente Publio Sempronio, l'esempio del quale se questi avessero voluto seguire, sarebbono oggi soldati ne' quartieri della repubblica, e non cattivi in potere dell'inimico. Avendo avuta comodità di sortire liberamente di notte, per essere i nemici stanchi per la pugna, ed allegri per la vittoria, e, per la maggior parte, ritirati ne' loro alloggiamenti, e, quando ciò non fosse, essendo sette migliaia d'armati bastanti ad aprirsi il passo, anco per mezzo alle squadre più folte degl'inimici; la qual cosa, non solamente essi non vollero fare di loro motivo, ma neppur vollero farsi seguaci dell'altrui esempio; non si rimase, quasi per tutta la notte, Publio Sempronio Tuditano d'ammonirli ed esortarli a volerlo seguire, mentre erano intorno al quartiere in poco numero i nemici, mentre si sentiva per ogni parte quiete e silenzio, mentre la notte era bastante a nascondere il loro disegno: potersi, prima del giorno, arrivare in luoghi sicuri, e alle città de' compagni. Se come alla memoria degli avoli fece Publio Decio in Abruzzo, se come, ai tempi nostri, nella prima guerra Cartaginese Calpurnio Fiamma, il quale, andando con trecento soldati, che si offerirono di buona voglia a prendere il posto d'una collina situata nel mezzo degl'inimici, gli disse: Muoiamo, o soldati, e con la morte nostra liberiamo dall'assedio le legioni colte nel mezzo degl'inimici; così avesse detto Sempronio, averebbe avuto cagione di non stimarvi nè uomini, nè romani, se non vi fosse stato chi volesse farsi compagno d'una virtù così grande. E pure egli

non disse muoiamo; ma vi scoperse una strada che non tanto vi conduceva alla gloria, quanto alla salute, vi si offerì per guida di ricondurvi alla patria, ai genitori, ai figli ed alle consorti. Se quando si tratta di mettervi in salvo vi manca il cuore, oh! che fareste quando vi convenisse morire per la patria? vi vedeste in quel medesimo giorno giacere intorno tagliate a pezzi cinquanta migliaia di cittadini e di compagni; se non vi fa effetto lo spettacolo di tanti esempi d' animosità e di valore, se una rotta sì grande non vi rese vile la vita, nissuna per certo sarà bastevole a far mai più che non vi sia preziosa. Voi vi mostrate desiderosi di godere la patria in qualità di salvi e liberi. Allora era il tempo di aver questo desiderio, quando era ancora vostra patria, e voi eravate suoi cittadini. Troppo tardi vi siete avveduti a desiderarla, da poi che avete perduta la libertà e i privilegi della cittadinanza, e siete fatti schiavi de' cartaginesi. Pare a voi di dover tornare ricomperati col prezzo donde partiste per dappocaggine e codardia? Non voleste ascoltare Publio Sempronio vostro cittadino, mentre vi comandava di prender l' armi e di seguitarlo: ma indi a poco ubbidiste bene ad Annibale, mentre vi comandò che tradiste il quartiere e rendeste l' armi in sua mano. Ma che sto io ad accusare la viltà di costoro, mentre io li posso accusare di sceleraggine? Imperocchè, non solamente non vollero (1) chi li persuadeva al bene, ma si provarono ancora di farli forza e di ritenerli, se quelli uomini valorosi non si fossero fatti largo con la spada per mezzo di questa gente senz' animo. Sicchè prima convenne a Sempronio d' aprirsi il passo per mezzo le squadre de' cittadini che de' nemici. Qual occasione ha la repubblica di desiderar questi cittadini, dell' umor de' quali se tutti gli altri fossero stati, oggi non ci rimarrebbe nè pure un solo di quelli che combatterono a Canne? Di settemila armati furono solo seicento che ardissero di sortire e di ritornare liberi, e armati alla patria, senza che li potessero chiudere il passo quarantamila nemici. Da qui argomentate quanto sicuro sarebbe stato il viaggio d' una squadra di poco meno che due legioni. Avereste oggi, o Padri, in Canosa ventimila soldati in arme, e valorosi, e fedeli. Dovecchè, come possono giustificarsi per cittadini buoni e fedeli? che, quanto al nome di valorosi, non credo che nè meno essi medesimi sel darebbono.

(1) Manca il vocabolo corrispondente al verbo *sequi* del testo: si guardi un po' bene se mai se ne possa far senza!

Furono allora forse quando si sforzarono di ritenere, acciò non sortissero, quelli che avevano fatta risoluzione di sortire? oppure mentre (che non può credersi diversamente) portano invidia e mirano con occhio maligno la salvezza e la gloria di quelli, acquistata per mezzo del valore, vincendo il timore e la dappocaggine, essere ad essi stata cagione di così ignominioso servaggio? Vollero piuttosto, standosi ascosti dentro le tende, aspettare il giorno insieme e il nemico, avendo congiuntura sì bella di potersene uscire nella taciturnità della notte. Ma su: mancò ad essi l'animo di sortire dal quartiere, ma ebbero ed animo e costanza per poi valorosamente difenderlo. Durarono ristretti dall'assedio alquanti giorni ed alquante notti, si mantennero con l'armi, e con le difese delle fortificazioni del campo, ed alla fine, avendo toccati gli ultimi segni dell'ardimento e della sofferenza, mancandoli tutti gli aiuti della vita umana, e non potendo più regger l'armi per le forze abbattute dalla fame e dai patimenti, restarono vinti piuttosto dalle umane necessità che dall'armi e dalla forza degl'inimici. Niente meno di questo. A levata di sole il nemico accostossi agli alloggiamenti e, non essendo ancor due ore di giorno, senza prova d'alcuna fortuna di combattimento, resero se medesimi e le loro armi. Quella fu per due giorni la loro milizia. Quando si conveniva di star forti nella battaglia e di combattere, allora fuggirono al quartiere: quando occorse combattere per difesa del quartiere, lo resero agl'inimici, affatto inutili e nella battaglia e nel campo. Ho io da riscattarvi, che, mentre bisogna sortire dal campo, ci pensate sopra, vi rimanete; e, quando fa mestieri di difendere il campo con l'armi, rendete al nemico e campo ed armi e voi stessi? Io per me, o Padri, tanto stimo che debbano questi ricomperarsi, quanto si debbano dare in potere d'Annibale quelli che animosamente sortirono dal quartiere, aprendosi il passo nel mezzo de' nemici e con azione sì valorosa si restituirono alla patria ».

Qual letterato fosse il P. Bartolomeo Beverini lucchese è chiaro dalla sua traduzione di Virgilio lodata dal Redi, e dalla sua storia latina di Lucca stampata dal chiar. Lucchesini, per consiglio di Pietro Giordani, che la trovò (ed è) magnifica e degna di stare, per la forma e per la lingua degna dei tempi più nobili di Roma, e, per mostrare quanto importi che sia letta, ne tradusse egli stesso in modo maraviglioso il libro decimo quarto, *la sollevazione degli straccioni* (v. Strenna Piacen-

tina a benefizio degli Asili 1843). Il brano che abbiamo dato di Livio fa vedere quanto valesse in prontezza nel tradurre dal latino storico : imperocchè il ms. da cui è cavato, che dimostra essere *un primissimo abbozzo* del volgarizzamento, per quanto osservò il Fornaciari, lascia benissimo intendere a quanta bellezza sarebbe stato condotto se avesse ricevuto il suo pulimento. Ma il Beverini, maestro di rettorica, tradusse i due primi libri della terza deca di Livio per esercizio de' suoi scolari, e senza, forse, pensare che un dì si sarebbe con essa voluto avvisare all' Italia che, fuori dell' atticismo del Nardi, egli in questa traduzione andò innanzi a qualunque bellezza.

LUCIANO SCARABELLI

PENSIERI

del Prof.e

F. B. GHERARDI

SULLA

MALATTIA DELLO SCIRRO E DELLO CANCRO

Nel numero, già copioso, delle infermità cui va esposta l' umana natura, quella del cancro sembrami essere più di tutte afflittiva; e ciò addiviene perchè oltre modo maligna è l' indole sua, perchè atrocissime sono anche le doglie da essa arrecate, e perchè ognun sa che con la morte suole quasi sempre terminare: *Omnium calamitosissimus morbus* = Van-Swieten. Benchè l'uomo, per la natura sua, e per il concorso delle cause che dirò, potesse andare soggetto in ogni tempo alla malattia dello scirro e del cancro; egli però doveva allora cominciare ad esserne più facilmente e più frequentemente offeso, quando obbliando la naturalezza e la semplicità del vivere, e la salutare costumanza, gli artifizj d' ogni genere prese a careggiare, e si creò delle passioni, spesse volte incompatibili con la possibilità d' accomodarle giusta i meditati divisamenti, e frequentemente nemiche d' ogni benessere nostro.

Dovevasi fin d' allora prendere a considerare, ed era forza il farlo, questa calamità così conquistata, e dobbiamo credere che si studiasse ancora di scoprire la maniera, con cui riuscisse facile apporvi rimedio. Ma noi poco o nulla sappiamo di quelle età così remote, e se si dovesse credere che da Ippocrate e da Galeno ci venissero le prime nozioni sullo scirro e sul cancro, non sarebbe però meno verosimile che prima d' allora se ne studiassero le forme, se ne investigasse l' origine, e si apprendesse poi anche a curarlo. Checchè ne sia, non devo io qui scrivere la storia di questo male tanto ribelle ai provvedimenti terapeutici; solamente avvisomi che molti, per dottrina e per esperienza famosissimi, tanto illustrarono questo articolo di Patologia, che impegnarmi in impresa simile potrà parere ardimento, e certamente lo sarebbe, se più che le cose già da altri maestrevolmente dette, i miei pensieri proprj non intendessi di divulgare, siccome ho in animo, col solo fine di giovamento, se fia possibile, e per assoggettarli al giudizio di coloro, che meglio di me possono sentenziare. In questo pelago di tanta difficoltà a solcare io mi sono esposto, e tremerei in pensarvi, se non mi entrasse alcun conforto, considerando che ogni medico o chirurgo, convenientemente illuminato, non possa ignorare essere difficilissimo, se non impossibile, conoscere abbastanza bene la teorica del cancro; ciocchè essendo, non ci maraviglieremo perchè non si abbiano fino a noi de' trattati di questa malattia perfettamente scritti, poichè, come ho detto, materia è questa di difficile scioglimento.

Ed è poi difficile che chi è uomo non manchi in molte cose, alcune di esse ignorandole, d'altre giudicandone male, e d'altre finalmente scrivendone disattento: *difficile enim est, ut, qui homo sit, non in multis peccet; quaedam videlicet penitus ignorando, quaedam vero male iudicando, et quaedam tandem negligentius scriptis tradendo* — Galeno. — Impertanto, da questi pensieri incoraggiato, quello che penso della malattia del cancro mi metto a dire, e, dividendo il mio ragionamento in quattro parti, tratterò nella prima della natura, della sede, e delle differenze di questa spaventevole infermità. Discorrerò in secondo luogo delle cause credute atte a produrne, o favorirne lo sviluppamento Sarà argomento della terza parte il giudizio che può incumbere di pronunziare sull' evento più o meno attendibile del male medesimo; e terminerò assegnando alla quarta le considerazioni terapeutiche, cioè l'esame de' provvedimenti o ripari, già proposti e praticati, coll'intenzione di conseguirne la guarigione, o di palliarne i tormenti sovente atrocissimi, e quasi costantemente fatali. Non vo' dire che con ciò intenda io di far cosa, in cui nulla debba mancare o resti a desiderare; un lavoro di questa specie, se non fosse impossibile, sarebbe riserbato a coloro, che provvisti di maggiore ingegno del mio potrebbero prometterlo.

PARTE PRIMA

Della natura, sede, e differenze della malattia cancerosa

Non si applica sempre lo stesso significato a questa parola, essendo che per essa talora intendiamo l' essenza intima degli oggetti, sulla quale già tanto infruttuosamente disputarono i Filosofi, mentre in altre occorrenze così si nomina il complesso d' ogni cosa creata in un coi poteri, di cui fa spicco. E natura dicono altri potersi dire eziandio la maniera d'essere, o i rapporti d' una cosa con un altra; ed io direi la maniera d' essere o di diportarsi di questa cosa e dentro, e fuori di se: *Natura jussum Dei est, qua res est id quod est, et agit quod agere jusso est — Helmontius.* Ciò stabilito, qual è la natura del male canceroso? dirò meglio: quale è la maniera di essere di questo male canceroso? Avanti di procedere in questa ricerca, mi sembra necessario stabilire in quale parte dell' organismo animale cominci esso ad ingenerarsi; o piuttosto se si debba cercarne la prima origine nel solido vivo, o veramente negli umori. Non pochi contansi che, tenendo ferma la divisione delle malattie in quelle del solido, e nelle altre degli umori, i vizj di questi vogliono sempre far nascere da un primitivo

disordine del solido vivo, lo che non mi sembra costantemente vero, poichè accade di dover molte volte osservare alterarsi la temperie umorale ben d'altra guisa, e prima che il solido soggiaccia a mutamento. Ma nella malattia tanto dello scirro, come del cancro, l' organizzamento animale è prima alterato, spiegandosi i primi atti d'uno stato anormale nel sistema nervoso constituito dall'encefalo, dalla midolla spinale, e dai nervi; per lo che avviene di scarseggiare, di distribuirsi male, o di disordinarsi in altri modi la somministrazione della potenza vitale, forse preparata in questo medesimo sistema nerveo. E se taluno vi può essere, cui sembri troppo arrischiato questo mio assunto, lo prego a sovvenirsi della causa fondamentale, del primo movente dell'affezione morbosa qui entro discorsa, che, siccome dimostrerò a suo luogo, assai volte, se non sempre, è reperibile nella somma, continuata, e profonda afflizione di spirito. Quanto possa il morale sulla costituzione fisica dell' uomo, e come per questo potere venga facile il sovvertimento nell' esercizio degli atti vitali, senza invocare l'autorità di Boerhaave, di Gaubio, di Nicholl, di Sauvages, di Cabanis, e di tutti i medici, lascierò dirlo a colui, che colto nel bello del gioire da chi gli fosse nunzio di morte, p. e. d' un figlio, del padre, della moglie, cade svenuto, e dopo il deliquio riavutosi seguita a lagnarsi di angoscie, e poco atto si sente agli usi suoi. Cessa il deliquio, ma una somigliante cosa seguita a turbare nell'intendimento, nella facoltà locomotrice, e negli atti tutti dell' assimilazione. E da che deriva così notabile danno?

Dicasi un'altra volta: quasi sempre in sul primo da un'offesa sul sistema de' nervi; offesa, la quale, secondo me, rende abbietto questo sistema medesimo, e tocca male avanti tutto sovra i centri sensitivi, da cui spargendosi come per raggi ad ogni parte da essi avvivata, e per la via de' nervi destinati alla vita relativa animale, e per quella degli altri addetti alla vita vegetativa (il gran simpatico, ed il pneumo-gastrico) fa sì, che per il languore organico mal si provveda agli uffizj. Da questo trambusto organico e vitale alterarsi il temperamento umorale, svilupparsi un principio deleterio, pronto a commutare il tessuto animale fino a svolgere malsania con forma di scirro o di cancro, ed a guastare di tal modo l'organismo ovunque si deponga, ed è cosa presto creduta, siccome sembrami doversi credere essere questo l'acre canceroso, di cui parlasi soventemente, che, avvolto in elementi sconosciuti, sospesi o sciolti nella corrente linfatica, finisce di dar corpo e forma alla malattia. Fuori caso, certamente non raro, di assorbimento cutaneo, o d'introduzione per le vie alimentarie, e del respiro, così formansi varie altre acrimonie d'interiore derivamento, ora per turbamento dinamico, ed ora per giuoco di affinità chimiche facilissime a valere ogni volta che avvenga d'esservi minor possanza nelle facoltà e negli atti vitali. E mentre così dipendente osserviamo essere la crasi, o complessione umorale, sembra a me che ogni vizio suo debba stare nella ragione diretta del numero e della qualità de' tessuti ed organi dissestati, del modo e della gagliardezza del disordine organico, o delle facoltà ed usi di cia-

scuna parte. Se appare oscura la prima origine dei morbosi principj che si generano nell' animale economia, l' osservazione però, e l' esperienza c' insegnano formarsi effettivamente dentro del corpo umano dei germi di malattie, i quali, quando non vengano dalle forze vitali onninamente espulsi fuori del corpo, possono depositarsi in qualche parte di esso, trattenervisi innocui, od ingenerarvi de' malori di forma tante volte diversa, quante volte occorrerà che diversa sia l' origine e l' indole del seminio morboso, da cui nascerebbero, e molte volte anche la parte, sulla quale si affacciassero. Il furoncolo, spesse volte la risipola, l'erpete, l' ascesso critico, molte piaghe croniche, e tanti altri mali d' origine costituzionale più o meno maligna sono prove incontrastabili di questa verità. Ammesso che si formino nel corpo umano de' germi diversi di malattie; ammesso che vi sia un principio o seminio specifico e deleterio, per cui possa erompere lo scirro ed il cancro, resterebbe a domandare se si conoscano speciali discordanze organiche, o di vitalismo, che atte siano a determinare la condizione cancerosa. Qui torna in acconcio considerare, che, come accade di manifestarsi più o meno estesamente alla cute, ora l' eruzione psorica, ora l' erpetica, quando la risipola periodica, quando l' ulcera corrodente per vizio talora superficiale e circoscritto, tal' altra più profondo ed esteso o del solo fegato, o d' altro viscere unitamente; così avvenir possa di svilupparsi la malattia del cancro per sconcerto più generale di viscere, del sistema glandolare, linfatico, ecc, per cui venga fatto d' invertirsi le se-

crezioni, ed ogni altra operazione tendente a perfezionare il materiale del nutrimento, e della riparazione, ed a purgare il corpo d'ogni sostanza inutile, non assimilabile e dannosa. Avendo io premesso doversi molte volte incolpare i nervi, specialmente i simpatici, del primo suscitamento all' infermità del cancro, facilmente si concederà che per ciò torni non solo facile, ma anche più esteso, e più universale il dissesto vitale delle viscere, e d'altri organi assimilatori; e poichè tra il più ed il meno suole stare cotal guasto dinamico, perciò segue ancora di farsi acrità del principio canceroso non sempre eguale, e la malattia del cancro ora più, ora meno desolante. Dal fin qui detto rilevasi che a costituire la malsania cancerosa una perturbazione speciale richiedesi, o sconcertamento organico e vitale capace a svolgere elementi deleterj particolari, od umore specificamente acrimonico, che, deposto o passato in circolo, le varie forme di questo male finalmente appalesa. Stabilire che una prima offesa sul solido vivo debba assestare i rudimenti del cancro, è un proclamare verità bastevolmente dimostrata dalla quotidiana osservazione, giacchè nè per spontaneo o primitivo snaturarsi degli umori, nè perchè alcuna cosa s' introducesse dal di fuori finora è lecito spiegarne l' origine. Non pertanto può darsi il caso che alcun vi sia, cui non piaccia far sortire dal primo disagio sul sistema de' nervi così fatta morbosa affezione; anzi può darsi che ei senta male attribuirsene al nervo l'incitamento, allegando essere compartita alla fibra viva un'eccitabilità, e contrattilità

propria, indipendente, e perciò non bisognosa di concorrente influsso nerveo, e che, per il reciproco innestamento di queste due facoltà, si possa spiegare ogni atto della vita vegetativa, e la condizione patologica ad essa riferibile. L' anatomia e la fisiologia delle piante, dicesi, porgerebbero appoggio a tale opinione, poichè il tessuto organico di questi esseri naturali sprovisto, qual sembra, di nervi, non è meno atto al lavoro vitale dell'assimilazione di quello si osserva negli animali i più perfetti, nei quali riguardasi il sistema nervoso eminentemente spiegato, e negli animali medesimi rinvengonsi dei tessuti, p. es. l' epidermide, le unghie, i peli, i quali, non ricevendo alcun nervo, sono per ciò privi di senso; nè per questo avvviene che non si compiscano in essi gli atti nutritivi, e che talvolta non vadano soggetti a particolari disordini. S' egli è vero che nelle piante sprovvedute di nervi la fibra vegetabile non si presti meno agli atti vitali, non è ancora ben dimostrato che il tessuto organico di questi corpi, non riceva un tal che capace a fare l' uffizio del nervo, nè mi pare doversi ammettere che l' eccitabilità, la quale credo sinonima della sensibilità, perchè ci vuole l'eccitante a metterla in esercizio, e l'eccitante deve essere sentito dalla fibra eccitabile; non mi pare, diceva, doversi ammettere che l' eccitabilità o sensibilità, e la contrattilità organica si esercitino per sola forza propria, indipendente, ed intrinseca nel tessuto vivo de' vegetabili, ma esservi, o dovervi essere una sostanza analoga al nervo, atta cioè a fare l' uffizio del nervo, almeno per ciò che

riguarda la sensibilità o eccitabilità organica latente, cioè di lavoro vegetativo assimilatore, o nutritivo. Per questa sensibilità il tessuto vivo si sveglia, sente il liquido che lo tocca, lo mette in moto, se l'appropria, o lo rigetta; sensibilità compartita a qualunque tessuto vivo, sensibilità organica, sensibilità di vegetazione, sensibilità diversa dalla sensibilità animale, o di vita percettibile.

(Sarà continuato)

CANTI DI EMANUELE CELESIA

GENOVESE

Milano, dalla tip. di Vinc.o Guglielmini, 1843

Un uomo d' alta mente reputava la critica letteraria arte vana e di poca importanza, quando è volta soltanto ad ammassar testi e citazioni, a notomizzare con pedantesca scrupolosità il dettato del genio, partendo da canoni immaginari e fattizi; ma non abborriva da quella che è guidata unicamente dalla filosofica ragione dell' arte, dall' amore del vero e del bello, come rilevasi dalle osservazioni sul Minzoni e sull' Arici (sebbene alquanto severe), da quelle profondissime e bellissime sul Bardo della Selva Nera. —

Se io, senza pretendere d' avvicinarmi nè molto, nè poco a cotanto estimatore di letterarie produzioni, dicessi che non dissimile intenzione guidavami nell' esternare il mio avviso in siffatte materie, forse non sarei creduto nè da quelli che or ora fecero mal viso alle lodi tributate a chi parevami meritarle, nè da coloro che amaramente si dolsero d' essere stati fatti segno di letteraria censura; nè per questo incolperò i primi di soverchia incontentabilità, non i secondi per non aver voluto riconoscere e in pace portarsi le mende svelate ne' parti del loro ingegno: ma ch' io sappia, nè gli uni mostrarono ancora che le cose per me lodate fossero cattive, nè gli altri, che le biasimate fossero buone: ciò non pertanto non voglio attribuirmi in tutto e per tutto la ragione; perchè se l' essere mosso dall' amore dell' arte ti fa men facile all' errore, però non te ne salva intieramente; e se è debito di tutti cercare la verità, non è dato a tutti rinvenirla; e sappiamo che così difficil arte venne saggiamente rappresentata dal Bruno sotto l' immagine d' una caccia dove molti cercatori si affaticano, e a pochi fortunati è concesso cogliere il frutto delle loro fati-

che: onde con riconoscente animo mi stringerò a colui, il quale, mostratomi l'error mio, mi dirà con umanità fraterna: *mala via tieni!*

Quindi non esito a nuovamente avventurare il mio parere sulle poesie del sig. Celesia, testè pubblicate col titolo convenientissimo di Canti — che veramente lirica poesia sono ove tu miri alla loro estrinseca forma, ed altamente lirica se poni mente allo scopo morale, patrio e religioso con cui furono dettati. —

Ognuno che imprenda a degnamente poetare deve, quasi di necessità, avere gli occhi e la mente rivolti alla face dell'età di mezzo, al gigante che comprende quanto ha di grande e di nazionale la nostra poesia; a Dante — principio dell' italiana rigenerazione, Omero del tempo moderno. — E il Celesia, ad esempio di que' greci tragedi che andavano a sacrificare sulla tomba di Eschilo, derivò la sua poetica inspirazione dal nostro Alighieri, a lui sacrando i primi suoi versi.

L' ignoranza fruttataci dalle nordiche devastazioni, e l' avvilimento d' Italia hanno un termine nel massimo Ghibellino.

« Un Grande sorse, e col divin suo canto
Scettro ti rese e maestà novella,
L' alto scettro dell' arti e del pensiero.
Traeva l' orbe intiero
Sonni codardi, ed Alighier scendea
A mostrar quanto in questa terra uom possa.
Da tanta man riscossa
S' alzò dal brago, e la corona assunse
L' itala donna. Salutàr la stella
Di sua gloria fra i turbini dischiusa
L' ombre degli avi e le virtù latine;
Povera e nuda il crine
Parve a que' raggi di Maron la musa:
E a te che sveli d' un Iddio le impronte,
Curvò la vinta antichità la fronte. »

Il ristoratore dei danni dell' umanità non potea andare esente dalla sorte inflitta quasi sempre quaggiù ai genii straordinarii. Colpito dalla pena d' esiglio conobbe quanto sa di sale l' altrui pane: ma tetragono alle ingiurie degli uomini trovò più rigogliose forze in mezzo alle persecuzioni, e pose mano al Sacro Poema: ma qual prò facciam noi di tanta sapienza?

« ..... te il ciel cortese
Non serbava al torpor di neghittosi
Secoli, e intento ad azzimar le chiome

Non vedesti tu, o Forte, il bel paese
Che dai Pennin nembosi
Al mar s' adima. »

E affinchè la giusta rampogna fatta a' figli degeneri non fosse senza qualche consolazione, più sopra cantava:

« ..... su i templi venerati e l' are
Si distese la man de lo straniero;
Pur tu ci avanzi; al tuo sepolcro intorno
Sta la speranza delle Ausonie genti:
E da tua polve la virtù smarrita
Attende il soffio di novella vita. »

Se questa del Celesia non è maschia e moralissima poesia, non so quale possa essere: però non saprei se, a non dipartirsi da quanto ne sentiva lo stesso Dante, sia delicatamente detto quel — *Povera e nuda il crine — parve a que' raggi di Maron la musa.* — Quel Maron che l' Alighieri venerava come Duca e Maestro! E alquanto disputabile sembrami quel punto di storia che il Celesia diede come svolto, laddove dice che Dante: *dall' onta delle sue catene — ei lo scuoteva* (il natio paese) dicendo — *sacra la ragion del brando.* Io non pretendo giudicar di cose tramandateci dagli storici contemporanei, involte nelle tenebre del mistero, e che per molti moderni lo sono tuttavia; ma non so come Firenze potesse sperare libertà da coloro che l' alta Italia tiranneggiavano; forse nella mente di Dante parte Ghibellina vestiva qualità più innocenti, lascia però sempre luogo a ripetere quello che ne scrisse il Foscolo: « Esalta (Dante) il diritto imperiale in guisa che riesce impossibile ad esercitarsi; e mentre adula la vanità di tutta l' Italia, la sua teoria ripugnando allo stato dell' Europa in que' tempi, e alla natura invariabile delle cose, non poteva parere nè pure a' nemici suoi, se non una delle speculazioni innocenti, frequentissime anche a dì nostri, che ti promettono di ridurre a non mutabile felicità questa terra, con ogni futura generazione delle sue bestie umane e ferine, e la lasciano andare, com' è andata, ed andrà: *Æterno percita motu.* »

Gran temperamento a' mali di questa vita è certamente la Donna: un'anima che si apra a' dolci sensi d'amore innocente, e possa nell' amorosa contemplazione fruire l' oggetto amato, può dire, a buon diritto, di vivere la vita di un Angelo: infelici coloro i quali, accostando il labbro all'avvelenato nappo di Circe, di questa sublime passione non gustano che la feccia ed il fango.

« Stolti! ei non sanno qual tesor sia chiuso
In cor di donna o di gentil fanciulla,
Sebbene avvezza a la conocchia e al fuso;
O d' una madre che il figliuol trastulla,
E del lattante ad acquetar le voglie,
A studio siede dell' amata culla.
Non san qual ansia di pudor s' accoglie
In sen di sposa o di donzella amante,
Allorchè il cinto verginal discioglie!
Quell' affetto non san quanto è costante
Più che morte, e qual fiero alito spira,
Allorchè posta in un tremendo istante
Di se stessa maggior, l' aura respira
D' odio, e il tumulto del riscosso affetto,
Angiolo nell' amor, tigre nell' ira — ecc. »

Le ultime due terzine, che servono a spiegare la forza dell'affetto in cuor di donna, mi sembrano colorite con tinte troppo caricate, e tutti i vezzi, che adornano la femminile immagine, e le soavi illusioni, nella mente nostra eccitate, finiscono in questo *spirare del fiero alito, nel respirare l' aura d'odio* che ti fanno spavento. So che una donna, o madre o amante, posta nel pericolo di perdere la cara prole o il diletto consorte, farà prove di coraggio grandissime: ma qui, occorrendo dipingere quanto la donna ha in se di bello e divino, n' avrei escluso il terribile e il ributtante; oltreciò non saprei come si possa *respirare il tumulto del riscosso affetto.*

La donna oltre all' essere oggetto d'amore, potrebbe e dovrebb' essere stimolo ad opere generose.

« Belle son le tue figlie, itala terra,
Belle come il tuo lucido zaffiro,
Belle quai fiori che l' april disserra.
Ma sol odo di molli alme il sospiro;
E Cunizze, e Francesche in dolci affanni,
Ma non Lucrezie, non Virginie io miro.
Quinci aspri e rei per noi si volgon gli anni,
Quinci più saldi del servaggio i nodi,
Quinci tronchi all' antica aquila i vanni.
Itala donna, a te favello! ah! m' odi!
Sprezza chi sensi di viltà ti desta;
Sieno i tuoi baci il guiderdon de' prodi.
Come l' aura di maggio i fior ridesta,
Tu crea ne' petti di virtù faville,
Sì che l' itala gloria erga la testa.

Alla potenza delle tue pupille
Non Brunetti, non Facci, o rei Beltrami,
Ma Curzii e Bruti sorgeranno a mille.
E l' uom ti vegga generosa, e t' ami;
Che in te l' eterno Creator cotanta
Virtù ponea, perchè da te si chiami.
Fa che degli avi la semenza santa
In noi riviva, che beltà comparte
Più i raggi suoi, se di virtù s' ammanta.
Lasso! e forse di sogni orno le carte:
Forse d' accesa fantasia sull' ale
Dal nudo vero il mio pensier si parte;
Troppo è la donna crëatura frale, ecc. »

Gli ultimi quattro versi esprimono nel Poeta un pentimento che distrugge gran parte dell' effetto prodotto nell'animo nostro dall' elogio della donna; e non vedo ragione che lo giustifichi; forse il Celesia temeva d' essersi lasciato portare troppo dall' entusiasmo, ma si ricordi, per sua difesa, che il detto nelle or ora citate bellissime terzine non è, in gran parte, che pura storia, ciò che è stato può essere! Onde prendo occasione di rallegrarmi seco lui che il suo canto sulla Donna non sia stato solamente dettato da una trepida adorazione pel sesso gentile, ma da un pensiero grande e generoso!!

Delicatissime sono le ottave sulla Rosa; massime laddove tocca degli amori delle piante: peccato che, mostrando conoscere i singolarissimi imenei della *Vallisneria*, non abbia speso alcuni versi a descriverli — Questa pianta maravigliosa, i maschi spadici rompendo, feconda i fiori femminei giacenti sulla superficie delle onde, i quali fiori, tosto fecondati, sommergonsi mercè dello scapo che spiralmente si ravvolge, e dentro l' acqua attendono alla maturazione del frutto. Il canto ad un Angelo è figlio d' una tenera e religiosa malinconia, e mostra la bontà di cuore di chi lo dettava.

« Al tuo santo delubro in voto appesi
Un fior che l' aure del Signor nudriro:
Un dolce nome a benedirti appresi
Dal dì che al pianto gli occhi miei s' apriro:
Le notti, i giorni in adorarti spesi,
Fu tuo il mio primo verginal sospiro...
Or mi francheggia, o Serafin cortese,
Securo all' ombra del divin palvese. »

Poco prima aveva detto — *Son' io quel labile giuncheto — Cui flagella il furor della tempesta.* O per giuncheto intenda giunco,

o luogo dove questo cresce, non può opportunamente ricevere l' aggiunto di *labile;* non essendo la stessa cosa che *flessibile o pieghevole*, secondo l' intendimento del poeta.

Egualmente dettati da un profondo sentimento religioso sono i versi *a Dio* e quelli *sul Cristo* — se non che in quest' ultimo travedo ripetute molte idee già espresse nella *Vestale;* e consimili ripetizioni hanno luogo ogni volta che allude al perduto suo amore — Vero e parlantissimo ritratto de'nostri tempi sono la *Voce in deserto* — e l' *Armonia* — e la bile del poeta sembra pascersi di ben altro che di nude e belle parole — soltanto non avrei spregiativamente usato quel *Chiomati bardi;* perchè le chiome sian corte o fluenti sulle spalle, poco aggiungono o tolgono al merito e alla virtù del poeta — ciò non fa che richiamarci alla mente la semplice antipatia che si provava una volta pei baffi.

L' importanza del libro, che annunziamo, richiederebbe un più lungo esame; ma perchè a far apprezzare la vivace fantasia del poeta e la bontà del suo lavoro, si richiederebbero estratti incompatibili con le angustie del Foglio, lasceremo di seguitare il Celesia ne' suoi svariati argomenti, toccando in genere qualche cosa del suo modo di poetare. Nel che parmi senz'altro degno d'encomio, massime se si abbia riguardo al freschissima età sua, in cui suolsi quasi sempre inclinare agli estremi. Egli seppe egualmente tenersi lontano dalla grettezza di chi scimiotta gli antichi, e dalle fantasticaggini degl' incliti ciurmadori de' nostri giorni; non immiserì co' primi, non delirò coi secondi — La via che batte è la vera e la più sicura, e non avrà certo a rifar cammino con perdita di tempo e con vergogna. — Non pertanto da taluni gli venne apposta nota di *Romantico!* io non entrerò in una disputa oziosissima, perchè interminabile: quando la forma è buona, la lingua buonissima, e giuste le idee, lascio ch'altri s' affanni per nudi nomi. — Forse ad alcuni dà pel naso il titolo d' alcuni canti: *a Dio! a una stella! una Meditazione!* e qua e là qualche concetto che non è del tutto una scolastica reminiscenza! Costoro a vece di condannare ogni bello e felice ardimento, dovrebbero riflettere, che, se tali fanciullesche paure fossero state nella mente di Dante, forse non avremmo la Divina Commedia, e se Petrarca ne avesse avuto meno, oltre al suo canzoniere, la lingua nostra potrebbe forse vantare un altro poema e più profittevole, e più originale.

AGOSTINO CHIAPPORI

ANNALI DI LIVORNO

PARTE II.

Livorno Castello. — Epoca V. — *Livorno dipendente dalla Repubblica Genovese.*

Opera del Sig. Dottore GIUSEPPE VIVOLI

Io già parlai nella Gazzetta di Genova di codesti Annali Livornesi del sig. Dott. Vivoli, e dissi che mi parevano cosa utile e buona non solo a quella terra della quale descrivevano le geste, ma eziandio all' Italia intera. Il sig. Vivoli continua intanto con eguale animo a disvolgere, e narrare i fatti della sua patria, ed il fa tuttavia con discernimento ed esattezza; sicchè la lode a lui tributata per così nobile fatica non solo non è per mancargli, ma per accrescerglisi vie maggiormente. Ora giunto all' epoca quinta racconta di Livorno dipendente dalla Repubblica di Genova, ed io di tempi così gloriosi alla sua e mia patria non posso a meno di non dir qui qualche parole; servano queste di sincero encomio all' autore, chè tale è il mio animo e fu sempre inverso di esso.

Morto Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano toccava l' ampio retaggio ai due figli Giovan Maria e Filippo Maria; il terzo Gabriele Maria legittimato otteneva per disposizione del testamento paterno Livorno, Sarzana, Pisa. Questa avea il morto Visconti usurpata agli Appiani, gli Appiani ai Gambacorta, i Gambacorta alla Repubblica. Povera Pisa! I Fiorentini naturali e costanti nemici di essa la desideravano da lunga pezza; mille fiate aveano tentato l' iniquo mercato, ma sempre invano; ci

voleva un barbaro, uno straniero per consumarlo. Reggeva Genova l'anno 1407 in nome del Re Carlo VI di Francia un Giovanni Lemaingre Maresciallo di Banciquaut, ingegno crudele, bizzarro, e tirannico anzichè no. Costui nell'inquieto animo accoglieva immoderate cose e la Repubblica avvolgeva in disastrose ed inutili imprese. Due cose di bene le procacciò l'instituzione del famoso Banco di S. Giorgio, e il possedimento di Livorno. Narrerò in breve di questo.

Gabriel Maria Visconti era molestato per la città di Pisa dai Fiorentini, il Banciquaut gli offerse la sua protezione, e n'ebbe in guiderdone Livorno. Questo essendo dato in compenso dei futuri ajuti genovesi che avrebbero difeso il Visconti dalle molestie Fiorentine dovea certo essere proprietà e mercede della Repubblica, ma il Francese allegò invece una sottil distinzione tra' doni privati e pubblici acquisti, si tenne Livorno, e se la Repubblica il volle dovè da lui stesso comprarlo col prezzo di 26 mila Ducati. Il sig. Vivoli per quante ricerche abbia fatte e commesse non gli riuscì di ritrovar l'atto di quella vendita; esaminata a fondo la cosa io credo che niun atto scritto sia seguito fra le parti, e fors'era ragione il pensarsi da' Genovesi che avrebbero con ciò recato un pregiudizio a' proprj diritti, riconoscendo la proprietà di Livorno dal Maresciallo, mentre egli altro non era che il rappresentante della Repubblica, e in questa sola qualità veniva dal Visconti donato. È certo che Gabrielo Maria non s'induceva a dargli Livorno senza la condizione dei soccorsi genovesi, i quali veniano ad essere il correspettivo, anzi la causale della donazione. I Genovesi considerando Livorno come un pubblico acquisto non aveano in tal caso mestieri di altro atto, e i 26 mila Ducati accordati al Governatore francese poteano riguardarsi come un regalo non per riconoscere le sue pretese, ma per troncare gl'indugi che si opponevano ad un legittimo possesso.

Senonchè Livorno venuto proprietà de' Genovesi crebbe a maggior condizione. Fin qui non era che una povera borgata; la Repubblica appena l'ottenne vi recò le sue fogge, v'introdusse la sua libertà; quella terra, nota il sig. Vivoli, *assumeva per la prima volta deffinitivamente la qualità di capitale del territorio* (pag. 96, 97). A mo' dei Genovesi eranvi instituiti gli Anziani, presidio famoso d'independenza, 12 Consiglieri, ed altri liberi Magistrati; franchigge ed esenzioni in nome del comune di Genova gli accordava il Maresciallo governatore, e

questo col suo governo cacciato, altre molte ne concedevano, e ratificavano particolarmente i Genovesi. Il Capitano inviatovi da Genova, Battista di Montaldo, dichiarava che i Livornesi dovessero godere de' diritti e privilegi tutti de' cittadini genovesi, in appresso vi si erigeva una dogana; laonde io non dirò forse cosa lontana dal vero affermando, che quella fu la più gloriosa epoca de' Livornesi. Questo vedano coloro che sono accaniti nemici nostri, e si persuadano che dove la Repubblica metteva il suo dominio, ivi libertà e civiltà conduceva seco; che se in alcuni luoghi le fu forza ricorrere a' modi severi, le condizioni degli uomini, de' tempi, degli occulti nemici, e il diritto di mantenere ciò che avea legittimamente acquistato le perdonano il rigore. E poi chi si trova monda la coscienza gitti la prima pietra.

Tutte queste cose da me dette il sig. Vivoli scrive con chiarezza, con diligenza, senza quel tronfio tanto in voga addì nostri; non si allontana dal proposito con inutili riflessioni, ma modesto annalista corre la sua via senza perdersi in futilità; di che devono sapergli grado tutti coloro che amano la vera storia non ingombra di romanzesche fole, non insozzata di vituperevoli assurdità.

Di una cosa sola vorrei persuadere il sig. Vivoli, e mi tornerebbe gratissimo, poichè tengo in onore i suoi giudizj come d' uomo grave ed assennato. Bramerei ch' egli venisse nella mia sentenza circa i protettorati stranieri che ne' tempi del medio evo s' invocavano non tanto dalla Repubblica Genovese; ma eziandio da tutta l' Italia. Era questo un cotal modo di stato introdotto da' Pontefici, i quali checchè ne scriva il Machiavelli, portato più d' animosità di parte che da ragione, erano sapientissimi, e preservavano in quella guisa Italia da' barbari. Quando la guerra intestina prevaleva in modo che una fazione, una famiglia, un uomo erano presso ad usurpare la pubblica cosa, allora si chiamava l' intervento straniero; a questo s' imponeano patti e condizioni che non si dovevano da lui oltrepassare e violare; tostochè gli oltrepassava e violava, immantinenti veniva espulso e cacciato, e per poco non si uccideva chi lo rappresentava, come accadde d' Opizzino d' Alzate in Genova sotto lo stato del Duca di Milano Filippo Maria Visconti, e di Guglielmo d' Ascesi in Firenze sotto il Duca d' Atene. E notisi che potevano invocarsi questi potentati stranieri perchè allora non erano venuti a quella potenza in cui li

vediamo oggidì; bisognevoli di denaro, correvano alle chiamate, s' impinguavano a danno delle città italiane, risalivano poscia l' Alpi scornati, ma poco di ciò caleva loro, tostochè aveano portato via qualche cosa che li compensava dell' ingiuria sofferta; è una storica verità che in quelle terre dove più si chiamarono di questi protettorati si conservò più a lungo la Repubblica, Genova e la Toscana lo provano, dove mai non si ebbero, lo stato fu per tempo il patrimonio di una famiglia; non trovando questa opposizione vi si assise signora ed assoluta; vedasi quanto avvenne della Romagna, della terra ferma Veneta, e di Mantova. E risalendo al principio, se Gregorio III. non chiamava Pipino II in Italia noi saremmo forse servi attaccati alla gleba de' Longobardi, locchè se sia felice stato lascio giudicarlo dagl' ingegni civili dell' età nostra; aggiungerò in quanto a Genova, che datasi questa a Carlo VI. Re di Francia seguitavano ad amministrare la Repubblica gli Anziani, e tutti gli altri Magistrati, quantunque alla venuta del Banciquaut vi fosse già stata una specie di violazione dei patti fermati, per l' esatto adempimento dei quali leggo che il Re obbligava tutti i suoi beni sì mobili che immobili con tutti quelli de' suoi successori. E ciò voglio dire non per lodare le conseguenze fatali che portavano le invocazioni de' dominj stranieri, ma per dimostrare ch' erano l' unico mezzo che si aveva allora per impedire gli eccessi della guerra civile e il principato di un solo. Mi risponderà con ragione il sig. Vivoli essere stato meglio che non vi fossero, ed io sono con lui; ma al mondo non si può voler quello che vince la natura delle umane cose: anche i rimedi violenti, ed acerbi fanno male, ma non si lasciano perchè molte volte preservano da immmediata morte.

Livorno durò dal 1407 al 1421 in podestà de' Genovesi; necessità di denaro per rispingere un' ingiusta e crudel guerra mossa loro dal Duca di Milano Filippo Maria Visconti, obbligò il Doge Tomaso da Campofregoso a venderlo a' Fiorentini; così pare la verità, se ben si riguarda, che il Fregoso avea oppignorata ogni sua masserizia per le spese di quella guerra. Ma Gian Cibo Recco scrittore genovese del secolo XVI, ad onta del silenzio dello Stella e di Giustiniani, c' induce a credere diversamente. Egli racconta che quando la vendita di Livorno venne dal Doge proposta ai consigli della Repubblica levossi animoso in piedi Luca Pinelli, uomo di molta autorità e di gran senno, esclamando: Esser disdicevole il perdere sotto un principe

proprio gli acquisti fatti da uno straniero; alienarli per poco denaro, e colla propria opera crescere la potenza di un popolo rivale. Niuno dubitare dell' utilità di conservare Livorno; che se i casi della patria richiedevano danaro, egli quanti avea luoghi in S. Giorgio gli offeriva alla Repubblica insieme a tutti quelli de' suoi amici; forse tuttocciò non pareggiava la somma richiesta, ma bastava al presente uopo della patria senza adottare un tristo partito; ben sapersi, seguiva egli, che l' ambizione e il lusso sfrenato erano due avvoltoj più rapaci assai de' nemici, e dei fuorusciti; ma bisognava risolversi (e in questo dire accennava al Doge) schiacciando loro il capo. Infine, conchiudeva, si abbandonasse un così crudele disegno, altrimenti venduto Livorno, si venderebbe Genova.

A quel discorso non fe' motto il Doge; la vendita per quel giorno non si approvò; venne la notte, Luca Pinelli indarno si attese alle sue case, la mattina si trovò il suo corpo in piazza di Banchi confitto ad una croce con un cartello a' piedi che diceva: *Quia locutus est ea quæ non licet homini loqui*, perchè disse cose che non lice dire ad un uomo. Il dì seguente il contratto fu conchiuso, Livorno si vendè a' Fiorentini per 100 mila fiorini d' oro.

Avv. M. G. CANALE

BIBLIOTECA CLASSICA SACRA

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE DAL SECOLO XIV. AL XIX.

Già fu tra noi favellato con lode di così benemerita impresa, alla quale si adopera con solerte diligenza e fine intendimento il sig. Ottavio Gigli. Il buon accoglimento che le è fatto, continua in Roma e in que' luoghi dove la corruzione del buon gusto non ha messo radice, nè la lingua de' padri è svergognata dalla bocca de' figli; tutte le copie della Città di Dio di S. Agostino andarono vendute, così gran parte degli opuscoli sacri che hanno cominciato a fiorire una sì gentile collezione. Ora si va intraprendendo dagli editori una novella edizione più magnifica, sicchè è giusto raccomandarne l' acquisto ai Genovesi, tra' quali intatto si custodisce tuttavia l' onore delle buone lettere italiane. È vano il dire che quei documenti più pregevoli dell' italica favella si devono conservare da' presenti e studiare, se vogliam pensare dirittamente; e s' è vero che il pensiero per la parola s' informa e restaura, un' altra utilità viene dallo studio di quelli aurei classici trecentisti che si raccogliono per il Gigli, ridotti a sana lezione; essendo essi di sacro argomento non solo il bello scrivere s' impara, ma il castigato pensare e la buona morale; però si toglie che i giovani attingano a torbe sorgenti per difetto di meglio.

In somma non è vero pregio che non abbia questa raccolta; così tutti gl' Italiani andassero a gara per farne tesoro; che

disvanirebbe in breve questo turpissimo andazzo di leggere, ed imitar libri di straniera corruttela, sicchè Italia è fatta pozzanghera di quelli.

Ma noi non crediamo di meglio raccomandarne la gravità e l'utilità, se non qui trascrivendo la lettera che quel vero lume della porpora, e già nostro amatissimo Arcivescovo Cardinale Lambruschini, Segretario di Stato, indirizzava a tutte le Autorità Ecclesiastiche e Civili, perchè volessero farla adottare da tutti i Seminarj e Collegj dello stato Romano.

L'EDITORE

Alle Autorità Civili ed Ecclesiastiche,

È bene a rallegrarsi che in questi tempi, in cui libri di pessimo dettato sono per le mani di molti, si pubblichi in Roma una Biblioteca classica sacra, la quale potrà riuscire egualmente vantaggiosa alla religione ed alle lettere; avvegnachè si trovano in essa riprodotti col candore della nostra vera lingua i santi e sublimi pensieri della Scrittura e de' Padri, ed uniti al fiore della italiana eleganza i principj della più sana morale. Nuova attrattiva alla lettura di queste opere viene dal ristamparsi non come sono, e principalmente quelle del decimoquarto e del decimoquinto secolo, ma con la collazione dei più preziosi codici della Biblioteca Vaticana che le tornano d'assai più corrette ed accresciute. È perciò che io non posso a meno di raccomandare a V. S. Ill.ma questa stessa Biblioteca, onde in vista della molta sua utilità voglia Ella adoperarsi a diffonderla e proteggerla in tutti i luoghi di sua giurisdizione.

Con distinta stima mi confermo
Di V. S. Ill.ma

Roma 10 *giugno* 1843.

Aff.mo per servirla
L. Card. Lambruschini

LETTERA CRITICA

AD UN AMICO

SULLA NUOVA TRAGEDIA DEL SIG. PONSARD

INTITOLATA

LUCREZIA

Amico Carissimo

Spectatum admissi risum teneatis amici?
HORAT.

Giacchè tu gentile di troppo e benigno, me nella tua bell'anima estimando più d' assai di quello che sono in realtà, ogni giorno mi sproni a dirti quel che sento sulla nuova Tragedia *Lucrezia* del Sig. Ponsard, rappresentata per la prima volta la sera dei 22 aprile scorso nel secondo teatro di Parigi, io volontieri v' assento per appagare il desiderio d' un amico sì caro quale sei tu, e incomincio senz' altro.

La *Lucrèce Tragédie en cinq actes et en vers par F. Ponsard* che menò e mena tuttora per tutta la Francia tanto rumore, e che fu replicata per più di quaranta sere (se non erro) nell' Odeon di Parigi, chi sa sulle nostre Scene se verrà neppure tollerata per una volta sola . . . . Che dico io mai? deliro? . . . . Ah sì, deliro; scusa, scusa non mi rammentava più della moda. — È lavoro francese e basta. Essa sarà intesa e tutta, e replicatamente; ed anzi con sommo piacere ad una voce applaudita, e accrescerà in tal guisa nuove fronde alla bella corona, che già cinge la fronte del fortunato Autore: non è da dubitarne: non è lavoro Italiano. Almeno almeno ciò ne servisse ora per l' avvenire di norma e d' esempio per

agire coi nostri fratelli!... — Prima però d' entrare a parlarti del soggetto della suddetta Tragedia, devesi osservare s' ella sia veramente una tragedia, e se in buona coscienza e cieca giustizia collocare si possa tra le vere tragedie. Io ne dubito assai. Io finora ne lessi pochissime; ma però tutte quelle che lessi produssero in me, più o meno pur sempre però, quelli effetti che notano i maestri tutti in tal arte. Questa all' opposto, non solo in me, ma in tutti quelli che la lessero meco, invece del terrore, del timore, dell' odio, dell' amore, della pietà, della compassione, della malinconia, delle lagrime, produsse il buon umore, la gioja e le risa, e le più grasse risa del mondo: taluni dubitavano persino da prima se fosse lavoro allegorico e berniesco. A provarti ad evidenza che nessuno s' ingannava, bastano per ora questi pochi versi che incominciano precisamente la sì famosa Tragedia:

« Léve-toi, Laodice, et va puiser dans l'urne
L'huile qui doit brûler dans la lampe nocturne
. . . . . .
Je vous donnai mon lait sur l'ordre de mon maître
. . . . . .
Je marquerait de blanc cette journée heureuse
Maintenant qu'avec soin des lits soient préparés
. . . . . .
Mais il convient d'abord qu'un abondant festin
Le dispose à dormir en paix jusqu'au matin
. . . . . .
Oui vous ête à table un merveilleux soldat
. . . . . .
Voulez-vous que je danse on vaut-il mieux chanter?
Toi! chanter de ce son de voix si lamentable!
Laissez-moi vous conter, Sextus, une autre fable. »

Ecco i più eroici di tutti:

« . . . . . O Brute, trois fois brute;
. . . . . .
Jamais coup de baton ne cassa tête d'âne
. . . . . .
Trois cents pièces! j'aurais trois palais pour la somme
. . . . . .
Nous composons à deux une folie entière: »

Da questi pochi versi, e non son già qui tutti, vedi che bisogna, o levarla di peso dalle Tragedie, e lacerarne il bel

frontispizio, o aggiungere alla parola *Tragedia* l' epiteto *ridicola, o buffa,* o da *ridere,* se credi suoni meglio all'orecchio.— Se ne osservi lo stile ond' è condotta, la metti senz' altro tra le *Commedie*, o i *Vaudville,* e quivi sarebbe il suo vero posto.— Ma per non essere tanto severi, e non sembrar fors' anco maligni mentre

« . . . . . Si parla per ver dire
Non per odio d' altrui nè per dispetto »

verso un genio ch' ora ammira estatica tutta la Francia: vedasi e attentamente, se si possa farne a meno di nominarla *Tragedia ridicola* o *buffa* o *Commedia tragica;* cosa tanto vergognosa per l'Autore, e che forse attirerebbe sovra di noi il suo poetico, tremendo anatema. — Ma bene osservato e ben ponderato; l' unica ragione che possa difenderlo, e torlo da posto sì vile: ed è questa una ragione non sua, ma del caso; è il soggetto che ha impreso a trattare che ha fine infelice, o catastrofe tragica . . . e *veramente tragica* ! ! ! . . . . Non dovendola per questo marcare coi suddetti titoli, vediamo ora quale tra i componimenti teatrali se le può per compassione e per carità concedere. — Non essendo adunque nè *Tragedia*, nè *Commedia*, nè *Vaudville*, ed essendo d' altronde *Componimento a dialogo*, e *famoso il Soggetto;* avuto riguardo agli applausi della dotta ed illuminata Parigi, se le metta in fronte il nome di *Dramma semiserio;* ed è appunto questo nome moderno che le conviene, essendo un lavoro teatrale anfibio *sur le dernier goût de Paris.* — Concesso adunque per li motivi suddetti il nome di *Dramma semiserio* alla *Lucrezia* del Sig. Ponsard, passo al Soggetto che per se è grande e famoso, e degno veramente del coturno per le passioni e gli affetti che vi debbono campeggiare. Ma il Sig. Ponsard, ond' aver più tratto a parlare, e far la sua tragedia di cinque atti e poterceli regalare tutti completi, incomincia *ab ovo;* anzi ci fa spettatori di fatti narrati dagli storici, non nella vita e nelle opere di Lucrezia, e della sua famiglia; ma nella Storia di Roma tutta, e del regno Romano. In cotal modo tra gli altri fatti, non curando unità nè di tempo, nè di luogo, nè d'azione; confondendo le epoche col massimo anacronismo: portandoci ora in Roma, ora riconducendoci a Collazia; mentre il Fatto all'opposto si presta ottimamente per una Tragedia tanto classica quanto romantica; v' incastra Valerio che, impaziente di scacciare i Tarquinj, va a sollecitar Bruto nella pro-

pria casa ond' eseguire alfin la congiura: da qui fa nascere il suo secondo atto, affatto inutile; ma ciò meglio vedrassi più sotto. — Nè ciò basta all'Autore; ma conoscendo bene se stesso, e il *quid valeant humeri, quid ferre recusent;* aggiunge fatti a fatti, macchine a macchine; nè trovandone abbastanza nella storia si vede obbligato alla creazione, e crea; e qual personaggio mai crea? Una donna, e di qual natura e di quali costumi! E la regala per moglie al povero Bruto... Quali situazioni d' affetti, quale interesse ti desta nell'anima una sfacciata Messalina? . . . — Se voleva l' Autore aggiungere personaggi, giacchè non gli premeva unità nè di tempo, nè di luogo, nè d' azione; e giacchè in Roma a diporto ci guida, togliendoci alla vista della casta ed appassionata Lucrezia; non aveva Sesto una moglie, come dice esso, e una madre, ed una madre tanto scellerata da porgere da per se sola il più vasto campo alla più grande e più orrenda tragedia che possa mai farsi? e non aveva cognate pur Sesto? . . . . — Quanto sarebbe stato meglio per gli spettatori li avesse trasportati in Roma a godere un dei tanti belli festini che egli descrive! almeno almeno avrebbero veduto ballare le donne Romane; quelle matrone! *quelle belle vue!* . . . . E quali fonti inesauste di situazioni drammatiche, d' affetti e naturali e storici non ne scaturivano invece dalla vera Tullia, e dalla Cognata di Sesto! . . . . — È poi affatto inverosimile che questa sua creatura (Tullia), questa vera Messalina si uccida per vedersi abbbandonata da Sesto che la congeda dicendo:

« Pour moi, des Dieux plus doux auront mes sacrifices. »

È dessa un personaggio superfluo anche nel caso l' avesse creato per far maggiormente risaltare la grandezza e l' onestà di Lucrezia: Lucrezia è tanto grande che basta a se sola, e non ha bisogno di nera tinta alle spalle perchè più risplenda la sua candidezza. — Il fatto principale di Lucrezia in tal guisa, parte per Valerio, e parte per gli amori, e per le smorfie veramente Parigine ed alquanto scandalose di Tullia con Sesto, di fatto principale o soggetto, diventa un Episodio — Nè qui sta tutto — Al Ponsard, non bastando ancor tutto questo, e sempre più nel comporre temendo, altri fatti v' aggiunge, ed altri personaggi egli crea; e d' effetto teatrale; ed a mo' di fungo fa nascere niente meno che la Sibilla di Cuma coi suoi tre libri, ed una face in mano che se ne viene a mercanteggiare con Se-

sto onde vendergli le opere sue. V' incastra un Sulpizio mandato dal padre a Sesto, il quale è fatto da costui primo membro nella gran congiura contro Lucrezia; contro una donna! e un Sesto! e gli dice:

« . . . . . munis-toi d'un glaive et d'un flambeau,
Qu'un esclave te suive, et qui soit jeune et beau »

E in cotal modo oltre di togliere la novità della trama e la sospensione nello spettatore che è messo a parte di tutto, diminuisce pure, e d' assai, il perfido carattere di Sesto; cosa affatto contraria ed all'arte, e alla storia. Ne ciò basta ancora, una Nutrice v' accresce, ed una Laodice; l' una per dirigere la fabbrica di maglie di lana, l' altra per mettere l' olio nella lanterna da notte.

Questo per ora basti su tal proposito: vengo alla Condotta. Dalle premesse cose chiara ne risulta l' idea e la conseguenza, di figurarsela, qual' è, complicata, ma bassa e triviale. — Incomincia l'atto primo e si vede Lucrezia *sventurata!* colla conocchia tra le mani in mezzo a gruppi di schiave che tutte lavorano lana: ti sembra d' essere in un lanificio. — Lucrezia ordina di mettere l' olio nella lucerna col Dialogo veramente eroico-comico dei primi due versi da me notati:

« Leve-toi . . . . . etc.

Alla scena seconda arriva il buon Collatino, che tale il dipinge l' Autore, con Sesto, Aronte, Tito e Bruto; e in questa scena ti sembra d' essere nella casa tutto al più di un grosso fabbricante di lana; o, se ascolti Sesto e Lucrezia, in un *Salot à Paris.* Ordinati Collatino dalla gioja della vittoria ottimi piatti; partono con esso Sesto e i fratelli, e sen vanno a mangiare; e rimane Bruto solo con Lucrezia. In questa scena *inutile*, ci mostra Bruto qual è. Dico *inutile*, perchè ci poteva mostrare questo grand'uomo quale nel mostrò Alfieri e gli altri maestri: evitando in tal modo scene necessariamente ridicole.

Andiamo avanti che qui viene il bello. Aspettato avendo invano i convitati Lucrezia, vengono a cercarla, e trovatala con Bruto; non lei, ma Bruto Sesto riprende, e qui succede la più bella scena della Commedia: scena veramente degna di Goldoni e di Scribe. — L' atto secondo, come già ti dissi inutile, si fa in Roma in casa di Bruto: qui vedi Valerio, ch' entra in scena per carità, che ti descrive lo stato di Roma. Questa descrizione

e quest' atto in merito sono belli, ma sono il Cipresso d'Orazio, perchè; benchè si levassero di peso dalla Produzione del Ponsard, la tragedia non solo sarebbe la stessa, ma camminerebbe megliò d'assai. Questo vien chiuso colle smorfie, di sopra notate, di Sesto e di Tullia. L'atto terzo, sempre in Roma, ti mostra Sesto con Sulpizio ambasciatore del padre. Sesto, mettendolo a parte della congiura già sopra descritta, gli esibisce tutte le ricchezze onde ribocca il tavoliere che sta sul palco scenico, se lo seconda fedele, e lo accomiata schiccherandogli i su descritti versi:

« Munis toi . . . etc.

Sopraggiunge Tullia, che sentendosi posposta a Lucrezia ed abbandonata da Sesto, disperata si decide a morire. Partita costei; arriva, nè si sa donde, la gran Sibilla: e qui altra bella scena: ti basti questo verso:

« Trois cents pièces! J'aurais trois palais pour la somme »

Questa scena però, tolte le bassezze dello stile, è molto interessante e finisce molto bene. Non comprando Sesto per avarizia i libri della Sibilla; essa ne brucia due, ed il terzo regala a Bruto che sopraggiunge, e lo saluta primo Console, e qui finisce l'atto. E io credo che, rigorosamente parlando, si debba pur metterlo tra gli *inutili*. Vien l'atto quarto, ed ecco di nuovo la grand'officina di Collazia; poiché il nostro Autore non ti sa mostrare la sua *povera* Lucrezia che in mezzo alla lana e tra le maglie colla conocchia in mano. — Forse qualche bella *Grisette* gli ha somministrati pensieri sì belli e sì grandiosi: e chi sa non l'abbia disturbato colla sua bella immagine, mentre stava componendo tant' opera. — Vedi se io m' inganno nei seguenti versi, che incominciano l' atto che io ti descrissi:

« Ne laissez pas ainsi pendre en paix vos fuseaux,
Jeunes filles; chargèz de laine vos roseaux.
Vous qui tressez le fils en croisant les aiguilles
Faites courir vos doigts; hatez-vous, jeunes filles;
Que le maille, ajoutée aux mailles, laisse voir
Le tissu dans vos mains s'allongeant chaque soir.
Hatez-vous. Finissons cet habit militaire. »

In questa scena, Lucrezia narra un suo sogno a Laodice il quale, ad eterna gloria del vero, è bello e sarebbe bellissimo se però fosse finito, cioè descrivesse pure allusivamente l'es-

pulsione di Sesto e della sua famiglia nel serpente, che fa sparire non discacciato dall'immensa turba, che nàsce dal sangue. Questo sogno è il capo lavoro dell'Autore. È veramente bello, grande, misterioso, poetico, divino. Peccato! giacchè non gli premeva il numero dei personaggi, non abbia sostituito per interprete un venerando sacerdote ad una stupida nutrice; la quale glielo spiega alla meglio. — È bella pure la venuta di Sesto, e la commozione che prova Lucrezia. È poi triviale, bassissima e ridicola l' ultima scena fra Sesto e costei. Non è naturale quella freddezza in Lucrezia: è meschino il finale... Ma tu dirai che qui parlo e non provo ciò che dico . . . Ma vengo adesso a far questo, che ciò sempre è mio stile, ne' versi seguenti:

« Mais voici mon dessein: Rome a besoin de bras
Un hymen infécond l'appauvrit en soldats;
Votre stérilité se prétant au divorce,
Tarquin a votre époux le dicterà de force...
. . . . . .
Tous deux libres alors par un divorce double
L'hymen refleurira sur nos amours sans trouble.
. . . . . .
E votre Collatin n'est pas à votre taille
. . . . . .
C'et homme est trop petit pour remplir votre cœur
Vous n'honorez en lui que votre propre honneur
. . . . . .
C'est a moi que Tarquin laisserà son empire
Car je le comprend . . . . . .
. . . . . .
Pour votre honneur, Sextus, je le veux prendre ainsi
Mais je ne puis rester plus longtemps seule ici,
L'épreuve a dépassé la borne; et la decence,
Après ce qui s'est dit, s'oppose à ma présence.
Adieu . . . . . .

Questa parola poi dimmi se da se sola non basta per dimostrare ad evidenza quanto io ti dico? — Nemmeno è naturale quel congedo a Laodice ed alle ancelle tutte, conoscendo Sesto, e dovendolo anzi già bene conoscere.

Ecco finalmente l'atto quinto.— Si vedranno sul teatro, appena si alza il sipario, quattro sedie; tre sole occupate e una vuota.— Valerio apre la scena col dimandare a Collatino perchè sia vuota la quarta.

« Je ne sai »

si risponde, e in questo mentre si vede venire Lucrezio vecchione impotente; nè so perchè tal carattere. S' interroga a vicenda, tra Bruto, Collatino e costui, della cagione di quella riunione, quand'ecco arriva Lucrezia vestita a bruno e scarmigliata, e loro narra il fatto preciso di Tito Livio; sicchè, dopo tante cure usate dal Sig. Ponsard verso la sua Lucrezia, e non averle mai permesso di posar la conocchia, nè d' uscir dalla *fabbrica* onde altrove respirare, almeno per pochi istanti, un aria più pura e più libera; e dopo averci annoiato col suo gineceo, con quelli apologhi e quelle finte scempiaggini di Bruto, e colle vere di Sesto; e dopo averci *gratis* regalato l'atto *secondo*, e quasi tutto l' atto *terzo*, ci mostra la povera *Lucrezia* disonorata che s'uccide, senza prima più vivamente far battere i nostri cuori, farli palpitare; senza commuoverci in somma ed accenderci di giusto furore contra l' infame Sesto con pensieri romani e degni di Lucrezia; e facendo nascere il Ponsard *une entrevue* di più tra Sesto e Lucrezia.

Caduta sul colpo, crederesti che, dopo il giuramento di Bruto sul cadavere di Lucrezia e degli altri congiunti e del padre che grida

« . . . . . Enfants, faites silence,
Car je veux mettre aussi mon poids dans la balance. »

fosse finita la Catastrofe e la Tragedia... Oibò incomincia un altro atto, un' altra congiura. — Accorre il popolo: Bruto gli ripete il successo sul teatro: e per accenderlo maggiormente gli narra ciò che meglio di lui sapeva ciascuno con una lunghissima storia di settanta versi circa, la quale per fortuna, da qualche anima di maggior criterio, fors'anco tra gli attori, venne soppressa perchè giudicata inutile; cosicchè l'Autore prudente ha sostituito una variante.

Questa è la Condotta della Tragedia del Sig. Ponsard. — Da ciò si vedono assai chiaramente i diversi caratteri de' suoi non pochi personaggi; però per adempiere io al tuo desiderio, ed al mio incarico, ed affine tu n' abbi un'idea chiara e completa eccoteli in due parole: Sesto, Tullia (personaggio ideale) sono pretti parigini del secolo XIX vestiti alla romana. — Lucrezia e Collatino son due onesti operaj; l'un che sta lavorando al campo a servire non *la Patrie* ma *le Roi*, e l' altro che sta a dirigere tutto di il lavoratojo; e bisogna che Colla-

tino stracciasse molti abiti e molte maglie, per dover tanto essa lavorare e fare molto più di . . .

Termina un par di coppole
E poi verrà da te.

Lucrezio è un vecchio, almeno almeno nonagenario, che si dichiara pienamente in ogni opera impotente; e nota invece che, secondo la storia, egli era a quell' epoca Governatore di Roma. Aronte, Tito, Sulpizio, Laodice, son tutti superflui turaccioli: stanno essi pochi minuti sul teatro; e se ne ritornano, grazie al cielo ed al Sig. Ponsard, a casa assai presto. La Sibilla è un *phantome* che sta pur esso cinque minuti sulla scena; ma che però vi gioca assai bene ed è sorgente di qualche bella idea, *exceptis excipiendis*. Bruto sarebbe un vero romano, se non fosse pazzo ed obbligato a starsi nel manicomio sino all' ultima scena, d' onde finalmente sen fugge, grazie agli Dei tutelari.— Valerio sarebbe pure lo stesso, ma guarda e passa.

Ora che sei chiarito delle parti tutte della Tragedia del Sig. Ponsard, anche senza leggerne il libro, puoi giudicare e decidere senza timore d' ingannarti, se saran giuste le conseguenze che io ne trassi. Riepilogando dunque il mio schizzo, te le spicciolo.—La *Lucrèce* del Sig. Ponsard non è *Tragedia* ma un *Dramma semiserio*, risultante da un ammasso di fatti creati ed uniti col massimo anacronismo storico, e colla massima inverosimiglianza di caratteri. Che condonandogli anche ciò che ora è di moda, di non curare *unità* nè di *tempo* nè di *luogo*, sta pur sempre il *simplex et unum* d' Orazio, cioè l' *unità* d' azione: sicchè il suo *Dramma* non si deve intitolare *Lucrezia*, ma sibbene la *Congiura dei Romani contro i Tarquinj, ò i Tarquinj scacciati da Roma*, poichè la morte di Lucrezia succede per caso, e perchè viene essa rappresentata qual personaggio secondario e non attivo.

Che per godere bene l' effetto, bisognerebbe che gli Attori non già al costume de' Romani di quei tempi, ma sì bene alla *dernière mode* del 1843; e Sesto sovra tutto in brache strette e *pantalons coulants* e col *clack* sotto al braccio, la recitassero; allora sì che i caratteri si vedrebbero quali sono *marci* Parigini.

Che l' uomo si deve rassegnare al suo destino, e far ciò che la Provvidenza e la natura hanno stabilito. Le nazioni destinate ad essere maestre di moda del corpo, bisogna se la prendano in pace; è inutile che tentino di farsi maestre pur dello spirito, del vero, del bello, del divino: invano aspirano alla gloria

Greca e Italiana; non v' arriveranno *à jamais;* a queste fortunate solo fu dato di sentire e fortemente sentire, e di vedere, di descrivere il vero, il bello della natura, le più mirabili opere di Dio, o in informe marmo, o in poca tela, o colla penna sulle pieghevoli pagine d' un libro.

Io non posso paragonare la Tragedia del Ponsard con quella del Du-Reyer, del Chevreau, dell' Arnaut citati nella Rivista Europea N.° 12 del sig. D. Piacentini, come pure di qualunque altro possa aver trattato un tal soggetto, perchè non mi venne mai data la fortuna di averne alcuna tra le mani. — T' avviso, prima di finire il lavoro, che se tu avanti di me avrai la sorte di vedere l' Autore della *Lucrezia* suddetta; e se l' udrai dire, sogghignando, che *c'est le dernier goût;* e che i grand' uomini in casa erano quali esso li dipinge e non parlavano sempre col coturno alle tibie; gli rispondi: che si sa che anche questi mangiavano, bevevano, dormivano . . . . come fan gli altri uomini tutti e gli animali; ma che se avessero sempre fatto così non li avremmo mai conosciuti. Ciò che distingue gli uomini e che ne eterna la memoria, sono le opere grandi, somme; e di queste sole si deve aver contezza onde ammirarli, imitarli, od abborrirli; onde in somma ci servano di norma nella nostra vita, e nelle nostre circostanze: per questo solo si debbono conoscere; e questo metodo sempre tenne la Storia di qualunque nazione le gesta tramandasse alla posterità. La Tragedia è uguale nell' ufficio precisamente alla Storia, perchè ne fa conoscere gli uomini grandi per mezzo delle opere loro; ne differisce soltanto nel modo: l' una le narra, l' altra le fa fare dagli stessi eroi; dunque la Tragedia non deve narrare che le opere famose di quell' eroe che ci rappresenta sulla scena: e questa verità è stata sempre sentita e seguitata e da Eschilo e da Sofocle, da Euripide, da Alfieri, da Voltaire e da tutti i sommi Tragedi di qualunque nazione. Non in tutti i componimenti gioca bene una descrizione, una visione, un concetto qualunque.

Per un Poema, a modo d' esempio, in cui il poeta sempre descrive, ti rapirà rappresentandoti un bel quadro d' un lauto convito, d' un povero abituro, d' un orrido carcere, d' una rozza capanna, d' un' aprica campagna, d' una tranquilla marina, d' una spaventevole buffera; in un dramma invece, in una tragedia, se a tempo e a luogo non sarà fatta, t'annoierà, perchè ciò facendo nel primo caso, descrivendo, scuote, infiamma

la tua fantasia, di maniera ch' essa aggiunge sempre ed oggetti e tinte al quadro che le vien rappresentato, e si bea dolcemente all' idea del ruscello, dell'aura, del monte, del mare tranquillo, della verzura, della valle e del monte; e freme ed agghiaccia al suono delle catene, al fischiar del baleno, al rombare del mare agitato, del tuono, e dell' aquilone: s' imparadisa quando tu gli descrivi una tenera sposa che si sta nella solitudine d' una camera, nel dolore aspettando l' adorato marito, e sospirandone al cielo colle lagrime agli occhi la venuta. Lucrezia fa lo stesso effetto; ma s' ei te la mette dinanzi colla conocchia sempre tra mani, in mezzo a cento ancelle lavorando tutto il giorno di lana e di maglie, cade allora l' illusione, cede la fantasia, e subentra la realtà de' sensi; e l'oggetto si vede qual è, sempre minore d' assai di quello rappresentato nell' anima nostra. Se la Tragedia e la Storia fossero quali le crede, o almeno ce le descrive il Sig. Ponsard, i registri d' una fabbrica, d' una bottega, il giornale d' una famiglia e d' un' osteria, il *souvenir* d' un *zerbinotto* e d'una *madame* sarebbero altrettante storie . . . Ma finisco, perchè se non viene Laodice a mettere altr'olio nella lampada notturna, essendo ormai già suonata la mezza notte, io rimango all' oscuro. Mi sembra impossibile che in questo secolo gridato tanto luminoso vi sieno tanti ciechi ! ! !

Addio. Ti manderò al più presto possibile il libretto di questa Tragedia; il leggerai e vedrai se nell'analisi e nel mio giudizio mi sono ingannato, e ho ragionato quale autore anch' io d' un' altra *Lucrezia* messa sotto i torchj di Firenze sin dal mese di marzo, benchè sgraziatamente uscita alla luce dopo la recita della sua; o come giudice freddo ed imparziale.

GENOVA, 27 *Agosto* 1843

Il tuo Sincero Amico

Dottor FRANCESCO CADELAGO

LA POESIA

SATIRA

Poscia ch' uso stranier, voglia delira
  Tutto sovverse delle muse il regno,
  Sento in mia man satireggiar la lira.
Nè fu giammai più giusto e largo segno
  All' acuta d' Archiloco saetta
  Che l' uom di grazia fa talvolta degno.
O purissima fonte benedetta
  De' carmi, oh quanto la tua vergin onda
  Per piede affanga d' una madre infetta!
L' odorifera tua margo feconda
  Han deserta di rose e di vïole,
  E sol di rovi t' imbronchir la sponda.
In altro tempo eri tu specchio al sole;
  Or la luce del fulmine t' arrossa,
  O qual da mago vampeggiar più suole.
Dal sospiro di zeffiro commossa
  Eri soavemente: or ti dà briga
  La burrasca, e di sbuffo atro t' ingrossa.
Ti solcavano i cigni in lunga riga,
  E sol l' orco dal fondo imo ti pesca,
  E l' acque colla coda irta castiga.
A te d' intorno nell' età più fresca
  Venian donne amorose; e qui l' inferna
  Delle streghe t' assiepa orrida tresca.

Io vidi già dalla magion superna
Su te lieta calar Diva che un riso
Seco portava della mente eterna.
Era tutta chiarezza il seno e il viso,
Mentre nelle inspirate alme pupille
Gioir parea la terra e il paradiso.
Avea dipinto il manto a color mille,
Quanti stampa natura in sulle cose;
E dal volo piovea fiori e scintille.
Viva ghirlanda al crin d'astri compose,
Ed aurea cetra nella man reggea
Serpeggiata d'allor, cinta di rose.
La voce, che armonia varia prendea,
Era sempre ineffabile melode
Che qual dolce di suono onda scorrea.
Ella cantava degli Dei la lode;
Sì che sospinti dalla bassa riva
Per lei noi fummo alle celesti prode.
Cantava amor che l'universo avviva,
Amor che alle gentili alme s'apprese,
E dal cui seme ogni valor fioriva.
Cantava la virtù che si distese
Dell'essere nel mare interminato:
E delle cose lo perchè s'intese.
L'arti cantava e pace e umano stato;
E se il sangue cantava, era d'un forte
Che l'ebbe pel natìo campo versato.
Pianse gli estinti e diè corone smorte
Non a sparger terror tanto profondo,
Ma per rendere a noi bella la morte.
In cima i buon, pose i tiranni in fondo:
Amica al ver, aspra all'error; fu stella
Che le tenébre dileguò del mondo.
Non vestito ma adorno di favella
Persüase i più schivi il suo concetto:
E chi può negar fede a Dea sì bella?
Ove sei Poesia? cupo ricetto
Come il piè t'incatena! ed a qual fero
Strazio fu tratto il tuo leggiadro aspetto!
Nella cerchia feral del cimitero
Su quattro stinchi incrocicchiati e ignudi
T'ersero il trono e ti donar l'impero.

Tu per entro un lenzuol tutta ti chiudi
  Che in se raccolse una persona morta,
  O che dal fianco si sfiorò dei drudi.
A corona del crin per te si porta
  La barbuta d' un bravo, e alla cintura
  Tieni la corda, di chi strozza, attorta.
Di ruine presaga e di sventura
  Dài di martello alla campana, e il tocco
  Bronzo ti pinge di verde paura.
Nell' una man del ladro alzi lo stocco,
  Nell' altra un teschio dentro cui s' asconde,
  Già nota stanza del cervel, l' alocco.
La luna intanto, non stella che infonde
  Mite tristezza all' anime e governa
  Questo cor che in silenzio le risponde,
Ma siccome funerëa lanterna,
  Ch' or s' avviva ed or pallida si manca,
  Tutta ti alluma, e fa ch' io ben ti scerna.
Tremono l' urne allor, s' aprono, e bianca
  Versano schiera di lunghi schelétri
  Che suonan l' ossa ad ogni mover d' anca.
A te, strepenti, abbominosi e tetri,
  Vengon pregando che tu ad essi intenda
  L' orbe degli occhi, e che li metta in metri.
E tu verghi col ferro una leggenda:
  Nè convulsa più cessi, in fin che riede
  Ad intombarsi la crudel treggenda.
Qual mistura di cifre! oh qual mi fiede
  Grido discorde orribile fremente
  Sì che l' orecchio essere sordo chiede!
A quel che ancor mi tuona nella mente
  Altro succede tanto vile e basso
  Che in gergo popolar strider si sente.
E come il primo suon pien di fracasso
  Venne d' inferno, e l' altro ebbe incremento
  Dalla decora nobiltà del chiazzo.
E in ciascuno vi spira un ardimento,
  Un' arcana ed insolita potenza
  Presso cui saria savio anco il seicento.
Che scrivesti, o gran Dea? forse sentenza
  È mutata nell' alto? o forse è questa
  La favella d' Italia e la credenza?

Il suo cielo turchino a negra vesta
  In eterno si cinse? i suoi giardini
  Spiantò per sempre boreal tempesta?
O Alfieri, o Monti, o Foscolo, o Parini,
  O Leopardi, che in migliore etade
  Foste fabbri di numeri divini,
Perchè Italia chiamaste e libertade?
  Perchè da voi Sardanapal si sgrida,
  Perchè pinger le Grazie e la Beltade?
L' idrofobo or si canta e l' omicida,
  E chi perduto ha il ben dell' intelletto,
  E chi un demonio ne' precordi annida.
Perchè nobilitar vostro subbietto
  Nell' antico splendor della parola?
  Or più bello è il sermon quando è più gretto.
Pur v' hanno spirti fidi all' alta scuola;
  Ma non vi sono intesi, e poesia
  A rovina maggior sempre più vola.
Dalle rovine ancor bella qual pria
  Risorgerà: ma voi, che per sentiero
  Ite contrario alla diritta via,
Se cotanto di carmi vitupero
  Non vi fa vergognar della sua mostra,
  Vergognatevi almen ch' egli è straniero.
Come potete voi la patria nostra
  Amar, prender ne' canti, e adulterate
  L' unico avanzo della gloria vostra.
Ah d' Italia sentir la caritate
  Non può, nè il foco della gloria avita,
  Chi le sue più non sente aure beate,
Chi più non sente del suo sol la vita!

AGOSTINO CAGNOLI

ESTRATTO

DI ALCUNE MEMORIE

INSERITE NEL VOL. III. SERIE II.

DELLA

RACCOLTA DELLA CLASSE DELLE SCIENZE MORALI ECC.

DELL' ACCADEMIA DI TORINO

PAPIRI GRECI

del Museo Britannico di Londra e della Biblioteca Vaticana

tradotti ed illustrati da B. PEYRON.

I papiri che formarono l' oggetto del lavoro che intraprese l' egregio nipote dell' ab. Peyron, illustratore de' papiri del Museo egizio Torinese, procedono dal Serapio (tempio di Serapide) di Memfi, e saranno stati per avventura trovati (così l' Autore) nell' ipogeo appartenente alla famiglia di Tolomeo Macedone . . . . sono lettere di questi, mentre stava rinchiuso nel Serapio . . . . Si riferiscono, per la maggior parte, agli anni del regno di Filometore, che corsero fra il 17.° ed il 24.°... il loro argomento è affatto indifferente per il comune de' presenti . . . . essi versano intorno a privati diritti di pane e d' olio non soddisfatti dai sopraintendenti dei templi, ovvero intorno ad insulti, o danni ricevuti, ovvero sono lettere al tutto famigliari; vi è una supplica di uno che dimanda, come grazia, di essere arruolato nella milizia (che si trascrive qui sotto).

Sedecì sono i papiri tradotti del Museo Britannico; 4 quelli del Vaticano; lo scrittore delle medesime è, come si disse, un Tolomeo, persona privata, pare, che stava in clausura nel tempio. Le lettere sono rapportate col testo greco; segue la traduzione italiana, quindi le illustrazioni dell' Autore.

Stretti dal dovere di brevità, ci limitiamo a qui riferire una sola di queste lettere, onde presentarne un' idea ai lettori.

« Al Re Tolomeo, ed alla Regina Cleopatra sua sorella Dei « Filometori, salute.

« Tolomeo figlio di Glaucia Macedone della Epigonia del No- « mo Eracleopolite. L' anzidetto mio padre Glaucia, uno dei « cognati domiciliati nel Nomo Eracleopolite, essendo morto nei « tempi delle turbolenze, lasciò me ed Apollonio mio minor « fratello; ora avviene che io mi trovo in chiusura nel gran « Serapio presso Memfi da anni 15, ed avendo io bisogno che « il detto fratello sia nominato nella milizia, per esser io privo « di prole, affinchè io, trovandomi in clausura, possa per mezzo « di lui decorosamente vivere, ed avere soccorso, supplico « Voi, Massimi Dei Filometori, acciocchè voi, avendo riguardo « agli anni sovraccennati, e considerando che io sono affatto « sprovveduto del necessario, vogliate a me, che presento questo « secondo ricorso a Voi Dei Massimi Soccorritori, concedere l' in- « dicato posto nella milizia a favore del fratello, ove lo giudi- « chiate, e rendermi partecipe di quella protezione, che mo- « strate verso tutti i consimili devoti al Dio, scrivere a chi « spetta di ricevere il predetto mio fratello Apollonio nella « bandiera di Desilao, che ha il luogo assegnato in Memfi, e de- « cretargli razione e soldo quanto essi (i soldati di Desilao) « ricevono, affinchè vivendo con decoro io possa compiere i « sacrifizi per Voi, e pei figli, pregando che Voi per sempre « signoreggiate quanto paese il sole vede. Ciò fatto, io per mezzo « vostro avrò ottenuto la vita pel tempo sempiterno.

State Sani.

Il decreto regio, a piedi di questo ricorso, diretto al ministro, è in questi termini

Fate, e riferite quanto sarà.

Al decreto vengono dopo diverse note, o postille, per l'esecuzione del medesimo, di più persone autorevoli; fissazione della paga in 150 dracme, e tre artabe di granaglie: di modo che, salva la mirabile concisione delle parole, pare proprio quella

riferirsi a' tempi nostri, e alle moltiplici e intricate fila amministrative di cui la civilizzazione progressivamente ci strinse.

L' importanza maggiore di que' papiri consiste nella loro autentica antichità; mi fu però grato di osservare in essi l' uso che in que' tempi facevasi d' olio ricavato da piante erbacee che pare fossero il Sesamo (1), ed il ricino, principalmente, questo solo per le lampade e per ungere. Quello d' oliva, che forse veniva di Grecia, era carissimo; e ci ravvisiamo un argomento di accordare anche fra noi italiani una grande importanza a tali colture, già si estese all'estero, e riconosciute si profittevoli.

CENNI

per un nuovo programma di completo sistematico insegnamento del Diritto. Del Cav. Gio. Carmignani

Grave, ed indecoroso rimprovero (dice il Sig. Cav. Carmignani) fecero i dotti della Germania nelle loro escursioni in Italia, allo stato dell' insegnamento del Diritto nella Penisola; questo rimprovero colpì nel tempo medesimo i sistemi, ed i professori, essendosi tacciati i primi come antiquati e restii ai progressi che nella scienza del Diritto distinguevano l' età presente dalle passate, ed essendosi tacciati i secondi quasi uomini inchiodati nelle vecchie forensi abitudini con vedute ristrette a ciò che il diritto ha di pratico e di usuale, senza veruna celebrità e senza mezzi per meritarla.

Questo rimprovero forma il punto di partenza dello scritto del celebre professore.

L' Autore, nel suo progetto di riforma dell' insegnamento, non volle essere semplice plagiario, o servile imitatore dell' estero. Egli ponderò con sano criterio tutti i sistemi moderni, quali quelli d' Inghilterra, di Francia, di Germania, Olanda, Russia ec. ed ha principalmente in mira la riforma de' detti studii nell' Università di Pisa.

Nella prima parte del suo scritto l' A. espone un quadro storico de' progressi delle studio del Diritto.

(1) Il Sesamo è anche oggidì oggetto di estesa coltura in Egitto, che, in questi ultimi tempi, ne vende per somme egregie alla Francia, e venne colà col suo prezzo, colla bontà del suo olio a far concorrenza al provenzale olivo.

La seconda fa conoscere lo stato attuale dell'insegnamento del Diritto in Europa.

La terza contiene il piano dell'Autore.

Stile elegante, soda eloquenza, dovizia di erudizione, massime e principj inconcussi sono i pregi di questa sua critica, o progetto, che sono evidenti anche ad ogni profano del santuario di Temi.

Nella prima parte trovasi raccolto tutto lo scibile umano sulla scienza legale de' greci e de' romani, quindi dalla scuola Bolognese d' Irnerio alle recenti di Kant e di Hugo di Gottinga.

La seconda parte dimostra i difetti delle estere università più celebri, sotto rapporto de' programmi loro di studii.

1. Nell'ordine delle cattedre. . . . . generalmente parlando, nelle università Germaniche il lusso nuoce alla regolarità; esempio ne sia il fatto, come nello studio universitario si ammetta l' equitazione e la scherma.

2. Nella qualificazione di alcuni rami dello scibile del Diritto; lo sminuzzamento del medesimo.

3. Lacune di qualche rilievo, così la mancanza in alcune di cattedra di gius commerciale.

4. In alcune, inutili esuberanze: così l' università di Eidelberg accenna 26 diversi rami d'insegnamento; quella di Gottinga 31; quella di Friburgo 21; Berlino ne ha 117; Lipsia 39. . . . . .

« Nascerà in voi il motivo di dimandare come lo studio del « Diritto in Germania meni tanto rumore, ecciti tanta mera- « viglia fra noi? questo grido non è certo dovuto nè all'ordine « sistematico, nè alla scelta dei rami dello scibile del diritto. « Esso è dovuto tutto allo zelo e alla celebrità dei professori « che insegnano, e allo zelo e alla capacità degli alunni . . . . le cause di questa alta riputazione si riducono a quattro, e sono:

1. Il sistema d' insegnamento per la gioventù in generale, e che precede quello universitario, che comprende le più sagge istituzioni d' educazione primaria, cui vegliano gelosamente in Prussia ed in Olanda la Religione e lo Stato.

2. Il metodo il più acconcio per avere negli esami degli alunni un non equivoco segno, o guarentigia di loro capacità.

3. Il favore di cui i governi germanici circondano la carica di professore.

4. I sistemi disciplinari diretti a dare ai professori una salda e permanente forza morale sull' animo degli studenti.

Riguardo alla terza condizione si scorge dall' opera che esaminiamo, che i professori distinti in più classi abbiano lucrosi emolumenti. I governi di Germania, dice l' Autore, sono penetrati della verità, che i talenti non si comandano, ma s' incoraggiano per averne: a tal riguardo egli accenna come il professore Thibaut di Eidelberga ricusasse una proposta di trasferta con 20,000 ff. di pensione; lo stipendio fisso di fiorini 2800 in Olanda ai professori, oltre al riparto di più emolumenti, e di quanto percepiscono dalle lezioni private che danno agli allievi; le sedute pubbliche di scuola essendo poche per settimana, più di lusso scientifico, che d' insegnamento scolaresco.

Per la disciplina fra gli alunni havvi una giurisdizione universitaria fra gli studenti matricolati. Vi è un consiglio accademico a Iena, per cose di polizia e disciplina. Le punizioni sono la reprimenda — la multa — il carcere — l' iscrizione nel libro delle punizioni — il rinvio dall' università — ed in casi straordinarii, la relegazione in fortezza.

Fra noi, dice l' A., la voce del professore priva di autorità e di forza, è *vox clamantis in deserto.*

L' Autore, nel suo nuovo piano, divide la facoltà di Diritto in 3 sezioni, che chiama

Filosofica
Giuridica
Politica

Sezione I.

Egli propone la divisione della sezione del gius filosofico in tre parti, relativamente all' insegnamento, cioè:

1. Storica: indicazione de' sistemi scientifici immaginati su questo Diritto dagli antichi sino ai tempi presenti, la qual parte potrebbe servire di prolegomeni alla dottrinale.

2. La objettiva, destinata all'investigazione dell' indole, e del titolo puramente razionale del diritto proprio dell' umanità, siccome della libertà giuridica necessaria al suo esercizio, e per modo di conclusione di tali investigazioni, la nozione della razionale personalità dell' uomo, d'onde i suoi diritti (naturali) primigeni, incessibili, indestruttibili in qualunque situazione relativamente ai suoi simili egli si trovi (come diritti di proprietà, della società conjugale, di famiglia, di trasporto di proprietà a varii titoli ec. ec.)

Il trattato di morale filosofica potrebbe esporre le relazioni, e la connessione della morale col diritto filosofico, col diritto civile privato — col diritto *pubblico* della città.

Sezione II.

di Giuridica, o Giurisprudenza

Il Diritto o jus filosofico indaga la genesi razionale de' diritti da individuo a individuo; la morale, l' affettiva genesi de' doveri; ma l' autorità di giudicare è tutta di origine sociale e politica.

In questa sezione si tratta del Diritto civile, si parla dello scopo dei giudizi che è il far giustizia ai diritti e ai doveri da individuo a individuo. Si tratta del diritto Romano — del Diritto civile applicato al commercio — alle arti o mestieri — all' agricoltura. Del Diritto canonico.

Sezione III.

Politica

Le due precedenti sezioni (filosofica, e giuridica) si raggirano sui diritti e sulle obbligazioni da persona a persona, da persona a famiglia, da famiglia a famiglia. La sezione politica contempla ed espone i diritti e le obbligazioni fra individuo, o famiglia e la società; quelli fra i governanti e i governati; tra amministratori e amministrati, tra' cittadini e il sovrano.

Questi diritti e queste obbligazioni sono relativi alla sicurezza pubblica, o relativi alla pubblica prosperità.

Vi si comprende il *Diritto pubblico* (che ragiona de' diritti e delle obbligazioni tra il cittadino ed il sovrano) e comprende le leggi penali e di polizia; quelle amministrative; l' economia pubblica; la statistica.

I poteri, secondo il Diritto pubblico, sono due; il legislativo, e l' esecutivo: quest' ultimo si parte in tre rami: proprio — l' amministrativo — il giudiziario.

Il *Jus delle genti*, propriamente non è che la morale o *diritto della natura* applicata agli Stati, e la massima fondamentale è quella di farsi il più di ben possibile in pace, il meno di male in guerra.

Il *Diritto criminale*, a differenza del Diritto penale, comprende non tanto la cognizione de' metodi repressivi, quanto de' pre-

ventivi necessarii od utili a proteggere gl' individui e la società dalle offese e dalle infrazioni che agli uni e all' altra minacciano le passioni nemiche dell' ordine; la denominazione di Diritto convenendo ai legislativi provvedimenti, che, coll' affliggere l' autore di un offesa, tendono a reprimere in altri la tentazione ad offendere.

DEL LAVORO DE' FANCIULLI NELLE MANIFATTURE

Dissertazione, di circa 100 *pag. del* C.te PETITI

Quest' opera, piuttosto che una memoria accademica, può dirsi un vero trattato sulla materia, ove si fa conoscere tutto quanto fu in proposito scritto, detto, fatto, o determinato dai governi ne' diversi paesi, nelle diverse epoche; è corredata di utili e nuove vedute, con continuo sfoggio di erudizione, dottrina e sano criterio. Egli ne conchiude, che anche fra noi è ragguardevole il numero de' fanciulli impiegati nelle manifatture, i quali sono soggetti ai mali o danni sanitarii e morali descritti nell' opera, e di cui i lettori ebbero al certo ad avere contezza dai pubblici fogli, all' occasione della legge sancita a tal uopo ultimamente in Francia.

Nella provincia di Chiavari, annota l' Autore, si contano da circa tre mila operai lavoratori alle case loro in tessuti di lana, cotone, e seta, e specialmente in velluti. Circa 600 di essi sono fanciulli de' due sessi; inoltre vi hanno moltissimi fanciulli, anche dei due sessi, dell' età dai 12 ai 15 anni, occupati ai lavori delle cave di ardesie, e di cui, affetti da malattie polmonari, ne muore gran copia.

Le 900 filande de' R. Stati impiegano, dice l' egregio Statistico, 39,535 persone, di cui soli 3000 maschi, e 18,200 sono fanciulle (producenti Rub. 534,720 di bossoli filati).

Il seguente quadro, merita, parmi, di essere riferito in questo genovese Periodico; benchè ristretto a tre sole specie di manifatture, ci porge un' idea dello stato di nostra industria.

Quadro Sinottico degli operai nella provincia di Genova

MANIFATTURE di	OPERAI		FANCIULLI		ORE di lavoro al dì	NUMERO delle fabbriche
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine		
Seta. . . .	90	100	18	20	14	20
Lana . . .	270	330	80	100	12	14
Cotone . .	1000	680	150	92	13	70
TOTALE, in tutte le provincie non compresi i lavoranti a domicilio						
Seta. . . .	4859	10046	881	1838	»	590
Lana . . .	3389	1562	680	495	»	62
Cotone . .	7935	16951	1500	3292	»	312

Termina col descrivere le malattie e la decadenza della popolazione generata dal soverchio e precoce lavoro de' fanciulli, e prova che anche fra noi una provvidenza a tal uopo è necessaria.

Quest' egregio lavoro dà fine al lavoro delle Memorie dell' anno 1841 dell' Accademia nostra delle Scienze.

L. Z. QUAGLIA

SAGGI DI CHIMICA MINERALE ED ORGANICA

(Continuazione e fine)

§ V.

La forma e condizione in cui i corpi appariscono all'occhio corporale, il colore, la trasparenza, la durezza, ecc. le loro così dette fisiche proprietà, sono state considerate per lungo tempo come dipendenti dalla natura de' loro elementi, ossia della loro composizione. Lo stesso corpo non si poteva immaginarlo pochi anni fa in due stati differenti, ed era in certa guisa stabilito per principio, che due corpi i quali contenessero gli stessi elementi, in uno stesso rapporto di peso, dovevano di necessità possedere le stesse proprietà. Come sarebbe stato altrimenti possibile che i più profondi filosofi potessero immaginare e sostenere l' opinione, che la chimica combinazione è una compenetrazione, e la materia divisibile all' infinito. Giammai vi fu errore più grande. Se la materia consistesse in fatti di particelle infinitamente piccole, sarebbe imponderabile, ed un miliardo di queste particelle riunite, non avrebbe un peso maggiore d' una sola di queste parti piccole all' infinito. Le stesse particelle della materia imponderabile, che trovansi in movimento, e che pur tanto pro-

ducono sulla nostra retina l'impressione che, giunta all' intelletto, apparisce come luce, a rigore matematico, non sono piccole infinitamente. Una compenetrazione de' principii al formarsi d'una chimica combinazione, presuppone che nello stesso preciso luogo possano trovarsi i principii A e B., e quindi proprietà disuguali, non sarebbero possibili con eguali composizioni di elementi. Come tutte le opinioni di filosofia naturale de' tempi trascorsi, così cadde anche questa, senza che alcuno si prendesse nemmeno la pena di sostenerla. La forza della verità, quale risulta dall'osservazione, è irresistibile. Si scoprirono nella natura organica una quantità di combinazioni, che possedevano proprietà affatto differenti, ad onta d'un'eguale composizione chimica. Esse hanno ricevuto il nome di corpi isomerici. La gran classe degl' olii volatili, a cui appartengono, l' essenza di trementina, di limone, di balsamo copaire, di rosmarino, di bacche di ginepro, ed altri così differenti pel loro odore, i loro effetti medicinali, punto di ebollizione ecc. Contengono una stessa proporzione di carbonio ed idrogene ed ossigeno, nessuno nè più nè meno di ambidue de' principii contenuti nell' altro.

Sotto questo punto di vista in quale meravigliosa semplicità non apparisce l'organica natura! Con due pesi eguali di tre principii essa produce una straordinaria varietà di combinazioni le più sorprendenti. Si sono scoperti corpi, che, come il principio cristallizzabile dell'olio di rose, solidi e volatili alla temperatura ordinaria, hanno un' eguale composizione col gas infiam-

mabile, che brucia nelle nostre lucerne, e per sopra più, con una dozzina d'altri corpi tutti affatto differenti nelle loro proprietà. Questi risultati, sì pieni d'importanza ne' loro più lontani rapporti, non furono accettati come verità, che dopo soddisfacenti prove: isolate osservazioni di questo genere erano conosciute da lungo tempo; ma vagavano prive di patria nel dominio della scienza, finchè si trovarono de' corpi, nei quali, ancor più decisamente che per mezzo dell'analisi, si poterono dedurre delle prove, per dimostrare l'assoluta eguaglianza di composizione unita ad infinita differenza di proprietà, che si potevano a piacere alternativamente trasformare e ridurre l'uno nell'altro, e viceversa.

Nell'acido cianurico, nell'acido idrocianico e ciamelide si hanno tre di tali corpi. Il primo è solubile nell'acqua, cristallizzabile, suscettibile di formare dei sali cogli ossidi metallici; l'acido idrocianico è un fluido assai volatile al sommo cocente, che non può combinarsi coll'acqua senza decomposizione; il ciamelide è una massa bianca affatto insolubile nell'acqua, rassomigliante alla porcellana. In un vaso di vetro chiuso ermeticamente, l'acido cianurico, sotto l'influsso d'una più alta temperatura, si converte in acido idrocianico, e questo trapassa da se a temperatura ordinaria in ciamelide, senza che se ne separi alcun principio, nè che vi sia introdotto alcun corpo dall'esterno.

Il ciamelide si può trasformare a piacere in acido idrocianico, ed acido cianurico. Nello stesso rapporto stanno fra loro l'eldhyde, dehyde metallico, e l'etal

dehyde, l'uria, ed il cianato d'ammoniaco, di maniera che un corpo può essere trasformato nell' altro senza che vi concorra alcun' altra sostanza.

La sola opinione, che la materia non è divisibile all'infinito, ch'essa consiste di atomi che non possono più suddividersi, dà soddisfacente conto di questi fenomeni. Nella chimica combinazione questi atomi non si compenetrano; ma si ordinano in una certa guisa, e da questo ordine dipendono le loro proprietà. Se per esterne perturbazioni cangiano la loro posizione, si combinano in una nuova maniera, ne nasce un altro corpo con proprietà affatto differenti. Un atomo d'uno può unirsi con un atomo d' un secondo corpo, due atomi possono unirsi con altri due, quattro con quattro, otto con otto, e formare così un solo atomo composto; in tutte queste combinazioni la composizione proporzionale è assolutamente eguale, e pure le proprietà chimiche devono essere differenti, mentre in tal caso abbiamo atomi composti, di cui l'uno contiene due, l'altro quattro, il terzo otto, il quarto sedici atomi semplici. Una quantità delle più belle esperienze si svilupparono da queste scoperte, una quantità di misteri si svelarono nel modo il più naturale. Così nell' Amorfismo si è ottenuto una nuova definizione con cui s' indica uno stato particolare ch'è opposto alla cristallizzazione. In un medio che si cristallizza si osserva un incessante movimento, come se le più piccole particelle fossero magnetiche, si rispingono in una direzione, si attraggono in un'altra, e si adagiano l' una presso l' altra, si ordinano in una forma re-

golare, che in eguali circostanze non si muta mai. Ciò non accade però sempre quando dallo stato fluido o gassozo passano allo stato di corpo solido. Per la formazione de' cristalli si esige movimento e tempo. Se si obbliga un corpo fluido o gassozo a divenir solido subitamente, se non si lascia tempo alle sue particelle di disporsi in quelle direzioni in cui la loro attrazione (*forza di coesione*) è più forte, non si formeranno cristalli, rifletteranno la luce in altro modo, avranno un altro colore e durezza, e differente aderenza. Così noi conosciamo un cinabro rosso, ed un nero come carbone. Un zolfo solido e duro, ed uno trasparente, molle che può tirarsi in lunghi fili; il vetro nello stato d'un corpo opaco, bianco latte, che è si duro che dà scintille coll' acciajo, e nello stato solito trasparente con rottura conchiliacea. Questi stati così differenti nelle loro proprietà si ottengono in un caso da una regolare, nell'altro da una irregolare giacitura degli atomi; un corpo è amorfo, l'altro è cristallizzato. Così si ha tutto il fondamento di credere che l'argilla schistosa, varie specie di granwacke non sono che feldspato, amorfo, micaschisto o granito; egualmente che la calcarea di transizione è marmo amorfo, il basalto, e la lava una mistura di zeolite ed augite amorfa.

Tutto ciò che ha influenza sulla forza di coesione deve mutare fino a un certo grado la proprietà de' corpi. Il carbonato di calce cristallizzato al freddo possiede la forma cristallina, la durezza, la proprietà di refrazione della luce dello spato calcareo; cristallizzato al

calore possiede la forma e la proprietà dell' arragonite.

L' isomorfismo in fine, l' eguaglianza di forma di molte chimiche combinazioni, aventi una composizione simile, tutto sembra indicare, che la materia consiste di atomi, cui la disposizione è condizione delle proprietà de' corpi.

Si potrebbe quasi proporre la questione, se molti de' corpi, che annoveriamo fra gli elementi, non sono forse modificazioni di una stessa identica materia, se non contengono una sola materia in diversi modi di aggregazione.

Si conosce un tale duplice stato nel ferro, nell'uno si comporta nell' elettrica catena come il platino, nell'altro come lo zinco: anzi con questo metallo si sono costrutte le più potenti pile galvaniche. Il platino e l'iridio, il cloro, il bromio ed iodio, il ferro manganese e mangnesia cobalto e nikel, fosforo e arsenico hanno invero molte proprietà comuni fra loro; ma comunemente si obblia che la somiglianza si estende soltanto alle loro proporzionali combinazioni. Queste solo sono somiglianti, perciocchè consistono d' atomi che sono ordinati in una stessa guisa. Il nitrato di stronziano diviene affatto differente da se stesso, quando prende in combinazione una certa quantità d' atomi d' acqua. Se noi riguardiamo il selenio per zolfo modificato, ed il fosforo per arsenico modificato, da che dipende dunque, si può chiedere, che l'acido fosforico, e l'acido arsenico, l'acido solforico, e l'acido selenico, formano combinazioni che per la loro forma, solubilità ecc. in

niun modo possono divenire diverse l'una dall'altra? Due combinazioni che sono fra loro isomeriche mostrano anzi proprietà diametralmente opposte. Non si ha finora il benchè menomo fondamento per credere che un elemento possa cangiarsi in un altro. Una tale trasformazione presuppone che l'elemento contenga due o più principj. Finchè questi non sono dimostrati, tutte le esperienze di tal genere non meritano attenzione. Così il Sig. Brown di Edimborgo ha trasformato il ferro in rodio, il paracianogene in silicio. Ora che è stato pubblicato il suo lavoro negli atti della società reale di Edimborgo, si può dimostrare, senza nemmeno replicare le sue esperienze, che lo scopritore non conosce affatto i fondamenti d'una chimica analisi; le sue esperienze furono ripetute, ed i risultati non hanno confermato che la sua ignoranza. Il suo rodio è ferro, il suo silicio è un carbonio impuro, difficilmente combustibile.

Prof. G. BOTTO

TALETE

Talete fu uno di que' sette che dalla meravigliosa generazione dei Greci meritarono cognome di savi. Il quale gli è poi durato fino a noi, non tocco dall' invidia degli uomini o dall' ingiuria dei tempi, così glorioso da farlo anche oggidì riverire uno dei più grandi maestri di sapienza. La qual cosa veramente ci mostra come egli sia stato uomo abbonderosissimo di virtù; poichè, come subito si dissolve, quasi nuvola, la fama di chi indegnamente viene in grido di grande; così resta saldo nella mente e nella venerazione degli uomini, e procede a una coi secoli il nome di loro che sono veramente savi.

Visse questo filosofo in quei tempi, che primi videro la luce del bello e del vero splendere in Grecia, e lei dispogliando della natia barbarie vestire di pulitezza e di leggiadria. Ebbe a patria Mileto, dal quale in giovanezza lo tenne lontano il desiderio di nutrirsi l' animo di utili e generosi affetti. Andò e dimorò lungamente in Egitto, ed ivi ebbe avviamento agli studi da que' sacerdoti di divina e civile sapienza. In questo paese, se non sono lontane dal vero le parole di Democrito, apparò geometria, da lui poi professata con

sì forte ingegno, fino a venire uno dei primi maestri di questa scienza, tanto potente a rattenere le menti nella aggiustatezza del discorso. Fu primo a notare le stagioni e i loro cambiamenti, a dividere l' anno in 365 giorni, a prenunziare le eclissi e i regressi del sole, a discoprire l' orsa minore e a tener nota delle sue stelle; onde fu ammirato da que' due sapientissimi uomini Erodoto e Democrito. Nelle cose pubbliche poi questo filosofo non fu mai inutile od ozioso spettatore; ma sempre s' adoperò a bene dei suoi. In virilità fu uno dei più innanzi nel governamento della repubblica, e lei vicina a cader suggetta a forastiera dominazione coll' opera e col consiglio salvò. Caduto Mileto in servitù di Trasibulo, che, di cittadino fattosi tiranno, mostrò quanto sia vero che l' uomo forte è uomo nocevole ove virtù nol raffreni, egli si adoperò a tutt' uomo per istrappare di mano a costui la diletta patria; e facendo tremare con la potenza del discorso questo tiranno, mostrò come la parola sia arma trapotente a impedire le voglie dei tristi, e come non sia ufficio disconvenevole al filosofo il ricordare a chi antipone l' utile al buono, di cercare piuttosto maggioranza sopra macellabili armenti che sopra uomini. Ma se da noi qui si volesse narrare questo Greco in tutte le sue virtù, faremmo certamente cosa troppo lunga e lontana dal nostro proposito. Laonde piuttosto mostreremo quale filosofia egli professasse, dando qui raccolti i detti più memorabili di lui, i quali ci hanno conservati molti scrittori greci e latini. « Dio è santa mente. Costui non ebbe incominciamento, nè per andare

di tempo avrà fine — A tutte cose sta innanzi per munificenza e beltà l' universo, perocchè fattura di lui che muove il tutto colla velocità del pensiero — Coloro che per li sentieri della vita camminando non guardano al bene ma irrompono furiosi nel male, non istiano a speranza di potere occultare agli occhi di Dio le loro opere; che neppure gli stessi pensieri ponno essere a lui ascosi — Chi viola la santità del giuramento è più nequitoso dell' adultero — Solo felice è colui che ha l' animo ammisurato, a cui niun piacere si tramuta in male, che è abbondoso di equità e sapienza — Non fate ad altri quello che non vorreste fosse fatto a voi — Fa di bisogno avere ricordanza degli amici lontani come se nosco fossero ai domestici godimenti — Non vogliate venire a ricchezze per male vie — Amate la sapienza, l'ammodamento nelle opere e nelle parole; la verità, la prudenza, la fedeltà — Avventurosa quella casa nella quale è lecito al padrone godere un lungo riposo — Aspettatevi dai vostri figliuoli quei medesimi trattamenti che voi usaste coi padri vostri — Nissuna cosa è più utile agli uomini della virtù; poichè essa tramuta in buone tutte le cose col fare che noi santamente usiamo di esse — Innodiate il vizio, che è la più mala cosa che sia. Siate attuosi; spendete la vita a pro della patria — Non rattenete le vostre compassioni verso gli indegnamente sventurati — Non dimenticate che nessuna malevoglienza deve essere tra voi. L'amicizia, la patria, la parsimonia, la pietà vi sieno care. »

NICOMEDE BIANCHI

ARRIVO IN GENOVA

del Cavaliere

D. FERRANTE APORTI

Quest' uomo benemerito che primo fondò in Italia le Scuole Infantili fu tra noi brevi momenti. Ma egli ha lasciato lungo amore e desiderio di se. Nei tre giorni che si trattenne in Genova visitò i nostri due Asili di Santa Sofia, e S. Luigi, il di cui generoso divisamento si potè mettere ad effetto, mercè le ottime e lunghe cure dell' egregia Marchesa Sig. Sofia Brignole, che tanto si adoperò presso il Regio Governo per ottenerne la sanzione.

Il chiariss.° Aporti trovò le nostre Scuole oltremodo fiorenti, ed ebbe a meravigliare della prontezza e sagacità degl' ingegni genovesi, e dello sviluppo fisico di que' nostri Bimbi. Interrogò alcuni di essi, e fu sommamente pago delle adeguate risposte. Erano presenti tutti coloro che presiedono a questa pia Instituzione; e fu commovente spettacolo, perocchè i fanciulli in poco d' ora si strinsero come addosso alla persona del magnanimo Institutore, e pareva che volessero colla tenerezza delle loro parole rimunerarlo del beneficio stupendo recato all' Italia.

L' EDITORE

COLTIVAZIONE DEGLI OLIVETI IN LIGURIA

NEI SECOLI X. E XI. (*)

Fu asserzione di taluno, che la coltivazione degli Oliveti sia stato dono portato dall'oriente dai Crociati; e fu asserzione dei più, che primi in Liguria a coltivare questo prodotto della terra siano stati i popoli della Riviera occidentale. Ma noi colla scorta di tre documenti inediti possiamo far risultare che in Liguria sino dal sec. X. e nel sec. XI. si coltivavano gli Oliveti nella Riviera orientale, ed in tempi perciò anteriori

(*) A proposito d'Olivi non vogliamo tralasciare di dire che ci è pervenuto un estratto della Gazzetta dell'Associazione Agraria n.° 10, Torino 8 giugno 1843, il quale è esso stesso un estratto ragionato della memoria del Padre Domenico Giudice delle Scuole Pie, presentata alla Società Patria delle Arti e Manifatture (1) e dalla stessa pubblicata, in cui si esprime la maniera di preservare gli Olivi dal verme — Genova 1792 dagli eredi di Adamo Scionico. —

In questo lavoro la Gazzetta Agraria suddetta mostra come anderebbe lungi dal vero chi credesse che le recenti scoperte delle scienze naturali debbano indebolire le asserzioni del

(1) Dove sono ite quelle belle instituzioni?

a quanto altri documenti ci dimostrano aver avuto luogo nella Riviera occidentale. Il primo documento è una concessione di Livello fatta da Teodolfo Vescovo di Genova a Martino assieme colla moglie, per se, suoi figli maschi, e discendenti, degli effetti spettanti

Giudice che contano già un mezzo secolo di vita, perchè dall' analisi che rapidamente ne fa, si scorge anzi come le opinioni ed il rimedio proposto dall' autore abbia ricevuto la sanzione del tempo e dell' esperienza, giacchè riporta il parere di Cauvin (1), cita Robaudi (2) ed anche il Tavanti (3), che tutti convengono l' unico rimedio contro il verme consistere nel sollecitare la raccolta delle olive.

La conclusione dell' articolo si è che ove dai particolari non si volesse (perchè *il così faceva mio padre* anche nel secolo *così detto de' lumi* in cui viviamo, è ben sovente una gran ragione per rifiutarsi ad una utile innovazione) adottare questo sistema, potrebbe l' autorità intervenire e regolare la pratica per legge. Noi ci uniamo a quel voto, e ci pare che se si sono fatti regolamenti per la pesca, la caccia, ed in molti luoghi anche per la vendemmia, si potrebbe a più forte ragione sottoporre a regolamento una cosa di tanto maggior momento per noi, chè, secondo appunto osservava il Padre Giudice, i pratici fanno salire per sino all' ottanta per cento la perdita che talvolta cagiona il verme nelle Olive.

E tanto più siamo animati a dire questo nostro desiderio in quanto che sappiamo essersi dell' argomento dato molto pensiero la sessione di Agronomia e Tecnologia dell' ora finito Congresso Scientifico Italiano, nella quale il nostro illustre e dotto concittadino il sig. Marchese Camillo Pallavicini leggeva una sua memoria in proposito con tanto senno dettata da riportarne applausi vivissimi, e conchiudevasi nel senso appunto del Padre Giudice e dell' Associazione Agraria.

L' EDITORE

(1) Observations sur le Tephrite Keïron, ou manche de l'Olivier, par M. Cauvin, Nice 1840-42.

(2) Nice et ses environs, Turin 1843.

(3) Trattato sull' Olivo, Firenze 1819 tomo 1.º pag. 247.

alla Chiesa di s. Marcellino (in Genova), posti nella valle di *Lavagna*, luoghi nominati *Matinola* ed *Ienestedo*, cioè *casa*, *vigne*, *ficeti*, OLIVETI (*Oliuetis*), *rovereti*, *canneti*, *campi*, *selve*, e *pascolamenti* ecc. La pensione annua è fissata in denari I. L'atto ha la seguente data = *Facto petitorio mense marcio p. indictione V. imperante domino nostro Otto in Italia ab anno nono. inscripti feliciter. Teodulfus episcopus in hoc libello subscripsi.* L'anno poi nono dell'impero di Ottone II. corrisponde all'anno 975. come nel Muratori *Annali d' Italia* sotto l' anno DCCCCLXXV. L'altro documento si è pure una concessione di Livello fatta da Amelio Acolito della Santa Chiesa Genovese e custode della Basilica di s. Marcellino (suddetta), ad Eriprando ed Elduino germani assieme alla moglie, per loro, loro figli maschi, e discendenti, degli effetti della Chiesa s. Marcellino posti nei confini di *Lavagna*, luogo detto *Macinola*, ed in *Chiavari*, cioè *case*, *vigne*, *castagneti*, OLIVETI (*oliuetis*), *canneti*, *alberi fruttiferi*, *campi*, *selve*, *pascolamenti* ecc. colla corresponsione annua di denari II. La data così è espressa = *Facto petitorio. Mense februario Indictione VIII. Imperante domino nostro Otto in Italia anno XIII. Indictione inscripta feliciter. Amelius acolitus sancte Ianuensis ecclesie et custos Basilice sancti Marcellini in hoc libello subscripsi.* L'anno XIII. dell'impero di Ottone II. corrisponde all'anno 979., come dal Muratori citato, sotto l'anno DCCCCLXXIX. Il terzo documento è un'altra concessione di Livello fatta da Ansaldo Abate di s. Siro di Genova a Pietro figlio del q.

Andrea assieme alla moglie, figli maschi, e discendenti, degli effetti di s. Marcellino (Chiesa suddetta) posti in *Chiavari* nei luoghi detti *Lopino*, *Macinoda*, *Seia*, *Mortedo*, *Casalego*, *Castagneto*, *Costa*, *Albinoti*, *Cavanunzia*, *Bramella*, *Ronco*, *Maxenasco*, ed *Iesorti*, *colle case*, *vigne*, *ficeti*, OLIVETI (*oliuetis*), *castagneti*, *rovereti*, *terre coltivate e zerbide*, *prati e pascolamenti* ecc. per la pensione annua di denari nove (nouoi) ed un *pullo*. La data dell' atto è = *facto petitorio mense Ianuario. Indictione quarta. Anno. ab incarnatione domini nostri Jhesu Xpi. Millesimo. Sexagesimo sesto. Indictione. inscripta. Feliciter.* Questi tre documenti si trovano trascritti in un quinterno in foglio scritto sopra pergamena di carattere del sec. XIII., che doveva far parte di un antico Codice Livellario dell' Abazia di s. Siro in Genova, e che presso di me si serba. Risulta adunque dai surriferiti tre documenti, che sino dal sec. X. in Europa si coltivavano gli Oliveti, e che ciò praticavasi in Liguria nel luogo di *Chiavari* e nella valle di *Lavagna*, paesi posti nella Riviera orientale di Genova.

PASQUALE ANTONIO SBERTOLI

DELLA QUINTA UNIONE

DEGLI

SCIENZIATI ITALIANI CONVOCATI IN LUCCA

nella seconda metà del settembre 1843

I. Queste Congregazioni di quanto vi ha in Italia di più illustre per sapienza e gentilezza di dottrine si vanno ampliando ogni anno, e recano frutto dov'è più di mestieri; sembra oggimai che sia loro fine intendere a migliorare le condizioni del popolo, e sovvenirgli sia per dirozzarne lo spirito, che per meglio reggerne il corpo. I proposti provvedimenti, de' quali alcuni son già posti ad effetto, tornano ad onore de' governi che li tutelano, de' dotti che li propongono, di tutti coloro che vi danno opera.

II. Presidente generale di questa quinta Unione fu il Marchese Antonio Mazzarosa di Lucca, personaggio per graziosa indole e bontà d'ingegno riputato. Gli scienziati il dì 15 dell'ora scorso settembre radunatisi nella Basilica di s. Frediano, invocato lo Spirito Santo, si trasferivano in adunanza solenne nel salone del Reale Collegio; il Presidente lesse un suo ragionamento,

mostrò come dapprima il buon seme dell' utile pubblico volendo uscir fuori intempestivamente, e con soverchio tumulto venisse come impedito, perocchè si temeva che non desse frutto malvagio; assicurati poi della pacifica natura di esso tutti gareggiarono nel dargli opera, affinchè ratto producesse a maturità; sicchè le ottime instituzioni in prima disconosciute, poscia vietate e temute, ora si recano innanzi, ed avvalorano di generosi auspici; questa de' Congressi italiani se parve già pericolosa, ora si loda e tutela; i governi di Toscana, di Lombardia e Venezia, di Piemonte, di Lucca, e di Napoli la francheggiano, sicchè non è per fallire a lodevole meta.

III. L' illustre oratore seguiva nell' invitare i membri del Congresso a concordia di desiderj e di fini, conchiudeva ch' essendo scopo dell'uomo la felicità, *provvedere a questo bisogno con un'educazione morale, innestata a quella dell' agricoltura e delle arti, sarebbe il dono più grande che far si potesse alle classi operanti.*

Le stesse massime si replicavano dai presidenti delle Sezioni, e singolarmente dal Principe di Canino presidente di Zoologia, Anatomia e Fisiologia comparata, e dal nostro Marchese Lorenzo Pareto presidente di Geologia, Mineralogia e Geografia. Entrambi con acconce parole mostravano il generoso intendimento che li moveva per la pubblica utilità.

IV. Ma io lasciando di parlare delle altre sezioni come di quelle che per altezza di materia non potrebbero dare argomento ad uno scritto che a tutti si

confacesse, dirò di quella di Agronomia e Tecnologia, dove si parve agitarsi quanto sia necessario al miglioramento delle condizioni popolari; magnanimo concetto, e in tanto stremo di mezzi di che affatica l'umanità disolata da moltiplicati bisogni, non mai abbastanza lodato.

Però nella Sezione Agronomica e Tecnologica si trattò diffusamente sopra l'estendere in Italia gl'Instituti di agronomiche associazioni; sopra la nocuità ed innocuità delle Risaje; sopra l'instruzione elementare, o scuole parrocchiali; sopra le associazioni di mutuo soccorso per gli artigiani; sopra l'instruzione elementare dei due sessi; sopra gli Orfanotrofii maschili; sul lavoro delle manifatture dei fanciulli; sulle carceri penitenziarie; sulla piantaggione del frumento; su quella degli olivi e dei gelsi; sul vivere isolato o aggregato dei contadini, e delle scuole ambulanti di campagna; sopra i metodi di far popolare gli Apennini di novelle piantaggioni che rendino meno precipitose le cascate di acque, donde hanno causa le innondazioni; sulla instituzione di farmacie permanentemente e gratuitamente aperte a spese delle Comuni; sull'instituire premj ai contadini; sopra una fiera libraria ed unione doganale in Italia; sulla vinificazione, e di un deposito in Milano delle qualità più scelte di vini italiani per mondarci de' forestieri; infine sopra le cause del pauperismo nelle città e campagne.

V. Tutti questi argomenti vennero sostenuti generosamente, e con sussidio di larghe dottrine. Io non li riferirò, solamente non vorrò ommettere quel tanto

che fu detto da' Genovesi intervenuti al Congresso, acciocchè si veda che tra noi i sani principj, e le buone lettere non andarono in bando.

Uno de' nostri benemeriti Sindaci, l' Avvocato Giuseppe Morro, in cui non saprei se più luminose le qualità dell' ingegno o quelle del core, si levò a favellare, nella seduta del 18 settembre, sulle cagioni del pauperismo delle città e campagne, sopra i mezzi di attenuarne il flagello; e seguitando le ragioni di Romagnosi mostrò come la miseria del popolo inglese non si debba tutta riferire alle cagioni che s' indicano oggidì; sott' altro cielo doversi ad altri motivi, nè que' principj che potrebbero invocarsi in Inghilterra esser veri in Italia per le mutabili condizioni di una nazione all' altra dissimile.

Nella seduta del 22 settembre si congiunse a' voti del Marchese Pallavicini Camillo, il quale lesse una memoria intitolata del vivere isolato, o aggregato dei contadini e delle scuole ambulanti di campagna; in questo scritto la dovizia di pie intenzioni, nota il Diario del Congresso, appariva a tale che l' uditorio ne applaudì vivamente l' Autore, il quale riassumendo il suo dire metteva voto che presto fosse ordinato nelle campagne il sistema della Svezia e Norvegia, cioè di maestri che si rechino giornalmente alle case coloniche per apprestare l' instruzione ai contadini. Il prelodato Avvocato Giuseppe Morro si univa a tutti gli altri per commendare il pensiero del Preopinante, ed aggiungeva non poter resistere dall' annunziare che il Rev.mo Cataldi di Genova, prima di entrare nei

sacri ordini di Padre cappuccino, assegnò la cospicua somma di lire 200 mila di piemonte per erogarsi in stabilimenti di opere pie per instruzione religiosa e civile degli agricoltori poveri. L'uditorio e con esso particolarmente il Dott. Gera, attestavano al nome del Reverendissimo Cataldi tutta la riconoscenza per cotanta elargizione.

Nella seduta del 23 settembre si parlò della piantaggione e verme degli olivi; i Sigg. B. P. Sanguineti e lo stesso Marchese Pallavicini disvolsero quella materia con molta copia di pratiche cognizioni. Quest'ultimo descrisse un suo metodo approvato dalla società di Oneglia; quello di cogliere gli olivi avanti la soverchia loro maturazione e terminare la fiorita assai presto, perocchè l'uso generale di lasciare qualche frutto nella pianta era assai condannabile, se si rifletteva che l'insetto trovava in quei frutti mezzo di alimentazione e vita.

Nella seduta del 15 settembre essendo caduto il discorso sopra la nocuità od innocuità delle Risaje, il Prof. Gerolamo Botto osservava che non vi sono terreni paludosi, i quali per mezzo di lavori idraulici bene intesi non possano bonificarsi; voleva quindi che la dotta Italia imitasse piuttosto i benefici sforzi della Olanda che secondare gli avari desiderj di pochi a danno della salute di molti. Fu in questa seduta che il Principe di Canino dichiarava, *che al pari degli altri amando di veder sana e felice l'Italia, tanto era questo suo desiderio, che sebbene possessore di lati fondi ove poteva coltivare il riso con pro-*

fitto, pure sagrificando al ben pubblico il suo privato interesse, prendeva solenne impegno di non introdurre mai quella coltura.

VI. Nè le Casse di Risparmio, nè le Scuole Infantili si ebbero in dimenticanza nella discussione di utili instituzioni, anzi il di 24 settembre p. p. venne inaugurato in Lucca, pendente il Congresso, il primo asilo mentre era in quella città il chiarissimo Cav.e Aporti, colui che le fondò primo in Italia.

E il Conte Petitti che già avea sostenuto il principio Auborniano per le Carceri Penitenziarie (nella qual discussione entrò valorosamente pure il Prof. Botto) proponeva una statistica sulle dette Scuole Infantili, e Casse di Risparmio in Italia; si creava quindi una Commissione, e per la Liguria veniva specialmente incaricato il Marchese sullodato Camillo Pallavicini.

VII. Io accennai di volo gli studi ed i lavori cui attese la Sezione di Agronomia e Tecnologia; suo principal fine fu di portare le condizioni povere a miglioramento così intellettuale che fisico.

Ma il primo non si può dare retto ed integro laddove si miri soverchiamente al secondo. Veramente i pensieri del Congresso sembrano di troppo rivolgersi a questo, e se a quello intendono è perchè la condizione intellettuale vantaggi la fisica. Oggidì non si fa che ripetere pubblica utilità; questa copia di sforzi per macchine, strade, industrie, opificj esiglia forse l' intelletto dalle sublimi speculazioni, dalle arti del bello, e lo circoscrive entro l' angustia dei materiali guadagni; il secolo per quanto voglia uscire di materialismo,

e di avidità di lucro, v' è immerso fino a' capelli, ogni suo trovato e concetto sente un materiale godimento. L' età trascorsa avendo posto in obblio l'agiatezza delle povere condizioni, ha fatto che la presente si getti all' altro estremo e la parte intellettuale posponga alla fisica per paura che il benessere e il vantaggio positivo non sia mai bastante. Fin nelle lettere è gusto cercare impressioni e scosse come da macchina elettrica, sicchè i libri di sana morale, di culto stile, di pura lingua non piacciono perchè non movono, nè hanno quel fascino che seduce, nè il filtro arcano che fa delirare.

VIII. Se l' aver posto in non cale l' utile positivo delle povere condizioni fu fatale, il curarlo di soverchio recherà un altro pregiudizio. Educando le menti a ciò solo ch' è utile in pratica farà loro perdere la nobiltà del pensiero, in cui è posta la guarentigia dei comuni destini. Quando avremo conseguito l' intento che tutti sieno ricchi, ove mai si possa, per non dire agiati, noi avremo cessate le industrie, spento l' ardore e lo stimolo onde si propagano le civili virtù. Se ogni uomo non deve travagliarsi se non che in ragione del guadagno che spera, e il prodotto non è che la conseguenza della sua attività, la patria è ridotta all' esercizio di un mestiere utilmente condotto, non ha più memorie, nè speranze, e noi siamo un branco di commercianti, di manifatturieri, di artigiani, o coltivatori, ingentiliti da tanto studio quanto basti a lucrare un presente dalle nostre professioni per ritrarne il maggior utile; so che questo nostro è detto il secolo

del commercio e dell' industria; e pure il medio evo era il tempo del commercio italiano, ma il bello ed il vero non si ponevano in obblio, le arti della immaginazione, dello spazio e del tempo sorgevano a dirozzare l'Europa, lasciando que' monumenti che oggidì ammiriamo, nè sappiamo rinnovellare con tanto vanto di progressi e felicità materiali. Io credo che il lume dell' intelletto italiano sia destinato a maggiori cose che non è questa di affinarsi dietro spedienti più acconci per promuovere, ed applicare le teorie dell' *interesse*.

Laonde per evitare questo danno ch' è certo, sarebbe mestieri introdurre nel Congresso italiano alcuno di que' studi, che levano la mente a grandezza, senza distoglierla dall' utile privato.

IX. Ed io stimo che questo studio dovrebb' essere la Storia italiana. La Sezione di Agronomia e Tecnologia potrebbe dar luogo ad essa. Il secolo passato l' ha svergognata coi lascivi ed empj racconti; il presente ha cominciato a tornarla in onore, ma ancora la sconcia un resto di romanzo e di errore. Mondarla di questi sarà gran benefizio all' Italia, la quale è venuto moda tra' stranieri di svillaneggiare in ogni modo. E siccome il vestire, il parlare, e per poco il mangiare ci viene d' oltremonte, anche la storia ci è pôrta di là. Ad ogni tratto siam noi costretti a leggere un errore, una calunnia, uno scherno, e dalle radici delle Alpi all' estrema Sicilia voi non udite che un rammarico per questo travisamento delle cose nostre. Il Congresso dovrebbe pensare a provvedere a questa incalzante

necessità della comune patria, e farebbe cosa santa e magnanima. In prima sarebbe bisogno creare una Commissione la quale discutesse dell' epoche principali italiane, degli avvenimenti più famosi, dei fatti, e tratti più controversi dal mille al secolo decimo nono, gl' illustrasse, li accertasse col conforto di documenti. Indi questa Commissione attendesse ad eleggere chi fosse più atto in ciascuna terra italiana a condurre una storia di essa. Ma fosse autenticata da documenti, nè alcun fatto venisse raccontato senza l' appoggio di quelli. La qual cosa dev' essere facilissima in questi tempi che si compulsano liberamente pubblici e privati archivj, e vien data facoltà a chiunque di vedere, ed esaminare manoscritti, codici e pergamene d'ogni ragione, già custoditi gelosamente, ed involati alla pubblica attenzione.

Arroge che i governi con preclara munificenza danno essi medesimi l' ottimo esempio, e si fanno innanzi a dissotterrare i monumenti di storia patria, a pubblicarli provvedendo agli utili studi: il nostro fu primo in così glorioso cammino.

X. Condotte a termine queste tante istorie particolari quante sono le terre italiane, si penserebbe all' impresa di una generale che tutta si componesse di quelle. E volendo questi due lavori rivolgere ad utilità delle classi povere, e della pubblica educazione si dovrebbero ridurre a ragionato compendio disteso per domanda e risposta, quasi fosse un catechismo istorico; quello insegnare a' fanciulli in ogni scuola, in ogni parte d'Italia; in prima il municipale, poscia il generale italiano.

XI. Mi si opporrà che ardua cosa è trovare in Italia chi si assuma codeste fatiche, non per difetto d'ingegno o di studi, che gli uni e gli altri abbiamo grandi e profondi, ma per quello di adeguate ricompense.

Rispondo che il Congresso potrebbe adoperarsi presso i governi italiani affinchè quelle istorie venissero pubblicate a spese di essi, adottate in tutti i Licei, Collegj, Seminarj, Università, Ginnasj e Pubbliche scuole d'Italia, e il prodotto tornasse tutto di vantaggio all'Autore come di sua proprietà.

E i governi italiani il vorrebbero volentieri, perocchè questa immondizie di libri stranieri guasta le menti, disordina gli stati; mette inquietudine ne' popoli, sospetto ne' governanti, pericolo in ogni patria instituzione; sicchè a serbarsi illesi di tanta peste non dovrebbero guardare a lievissima spesa.

Che se anche cuocesse, io proporrei nuovo ma salutare provvedimento, un aumento di dazio, e fosse pur grave, sopra tutti i romanzi e drammi, e tragedie, e commedie, e poesie, e sozzure che di Francia si rovesciano ad infettare l'Italia; una linea doganale distesa da tutti i nostri Stati uniti che sopravegghiasse severa all'introduzione, ed impedisse un genere di merce così perniziosa, eppure tanto di moda nelle nostre contrade. La sana morale, i buoni studi se ne allegrerebbono, nè temano i governi la prudente novità; tutti di buon grado si sottoporranno alla legge sentita di pubblica necessità; di alcuni stolti, o perduti non è da curare; se hanno mestieri di *Sensazioni* che le paghino.

XII. Dopo ciò io supplico il Congresso italiano, per quanto so e posso, ad estendere le onorate fatiche sue a questo generoso divisamento di storia municipale, e generale italiana, la quale è per fare un gran bene al nostro popolo: educarlo con essa sarà un destargli il pensiero ad alte cose; quando saprà egli i più chiari fatti della sua patria porrà un amore singolare ad essa, e le si stringerà non per la sola ragione che vi abbia la sua officina, o il suo campo, ma perchè sentirà che glorioso è morire per lei che fu sì grande e riputata un giorno; il pensiero degli avi trapasserà in quello de' figli, e dalle memorie rinasceranno le speranze smarrite nei calcoli di un sordido interesse.

Odo che in Costantinopoli si hanno dato testè il convegno quanti ingegni disordinati si trovano in Parigi, Victor-Ugo, Balzac, Dumas, Eugène Sue, George Sand, Ancelot ec. Ora questo spaventevole conciliabolo è per dar fuori mostri, chimere, aborti d'ogni natura; sicchè la vera e sana morale, la storia, il costume, la ragione stanno in grandissimo timore di se. Chi sa quali aberrazioni mentali, e calunnie, ed errori, ed ingiurie e depravazioni sono presso ad essere divolgate. Io temo per quell' antico emporio del commercio italiano, per i nostri popoli di Venezia, di Genova, di Pisa che colà acquistarono i famosi stabilimenti, guerreggiarono le gloriose battaglie, temo per quelle reliquie di Galata nostra, testimonio di una sapienza civile, di un nome famoso, di una grandezza non pareggiata da' moderni. Ristringasi dunque il Congresso italiano, e faccia

siepe sulla cima delle alpi al torrente devastatore; qui è più duopo il presidio e la resistenza perchè maggior l'uopo e il pericolo; si travagli a dare stabile fondamento a' suoi beneficj, i quali devono essere non solo d'utile privato e materiale, ma di pubblico e glorioso.

Avv. M. G. CANALE

NECROLOGIA

La March. Catterina Cambiaso nata Lomellini il dì 30 luglio di quest'anno passò agli eterni riposi nella fioritissima età di anni 21 circa; lasciò inconsolabili Madre, Sposo, Fratello. Rare virtù adornavano il core e l'intelletto dell'Estinta; era molto innanzi nella musica, nel disegno e nelle lingue, ma specialmente coltivava la poesia italiana con felicissimo frutto; chi scrive ebbe a stampare di suo non pochi componimenti pregevoli per purgatezza di stile e soavità d'immagini; e certo seguendo a comporre sarebbe venuta a gloriosa meta; ma un crudo fato la tirava, un'immatura morte la colse mentre più avea di che soddisfarsi del suo novo stato; tanto è vero che niuno felice può essere quaggiù, e se una buona ed amorevole anima si trova e' bisogna che venga rapita, come se il mondo fosse continuo e solo asilo de' tristi e malevoli. Pace a lei che fiore tenerissimo s'è divelto dallo stelo avanti che le procelle della vita lo contristassero. La sig. Luisa Ricolfi-Doria che l'era amica strettissima e sincera, ne pianse l'amara dipartita coll'ode seguente piena di soave malinconia.

Avv. M. G. CANALE.

ALLA PIU' TENERA FRA LE MADRI

INCONSOLABILE PER LA MORTE DELLA DILETTA FIGLIA

ODE

Di me non pianger tu che i miei dì fersi
Morendo eterni
PETR.

La rividi; o fu il desio
Del mio cor che sì l' amò?
Era dessa: il pianto mio
Terse amica, e sì parlò:
In mia morte e perchè mai
Tante ambascie, e tanto duol?
Vanne lieta, chè volai
Degli eletti tra lo stuol.
Or in seno dell' Eterno
M' è pur dolce il benedir,
Mentre il ver tutto discerno,
L' immaturo mio partir.
Della Madre il lungo pianto
A me solo è di dolor;
Di mia vita ah perchè tanto
Le fu caro il debil fior!
Deh! pietosa la conforta
Nella valle dei sospir:
Della fe' coll' alma scorta
Contemplar può il mio gioir.
Di' che almen sopporti in pace
Una prova sì crudel;
Il dolor, che sì la sface
Le fia guida e strada al ciel.
Sì dicendo all' improvviso
Aura luce la coprì;
M' abbagliò; rivolsi il viso
Nè so dir come sparì.

GUIDA

ALLE BELLEZZE DI GENOVA

E SUE RIVIERE

COMPILATA

DA GIUSEPPE BANCHERO

Vol. 2 in-8.° grande con incisioni — Genova Tip. Pellas

Se l'opera che annunziamo ai nostri lettori sarà continuata come i primi sei fascicoli che già hanno veduta la luce, pensiamo che si sarebbe potuta intitolare con molta ragione: Guida Storica ed Artistica; perciocchè tanta è la copia di documenti onde l'infaticabile Autore la va corroborando, e molti preziosissimi e finora non noti che a pochi, che questo titolo solo e non altri le si può e deve dare meritamente. Intanto già qualche punto di non mediocre importanza storica per la nostra patria per le cure del Banchero s'è rischiarato, e molti altri ancora speriamo che si schiariranno per le di costui investigazioni negli archivj pubblici e privati, lui stati aperti

a dir vero con molto amore. E tutte quelle ricerche e le inscrizioni tutte, ch' egli letteralmente trascrive, devono fare assai più agevole lo scrivere una vera Storia di Genova. Perchè la storia vera di un popolo, e di un popolo quale fu il Genovese per dieci secoli, non si scrive se non si conosce bene la storia degli individui; e la storia nostra merita che si levi finalmente un uomo di cuore e d' ingegno a descriverla degnamente, perchè, se fai astrazione dal campo meno vasto e dalle circostanze diverse de' tempi, la Storia di Genova è la prima del mondo per sapienza civile e politica, non chiusa solo in un ceto come quasi fu a Venezia, ma sparsa fra ogni membro del corpo sociale.

Lode sia dunque al Banchero per questo lato, e lode molta per l' opera santa; ma lode ancora perchè se reca a fine il suo divisamento in quanto alle cose del bello artistico, farà chiara quanto dev' essere la patria anche per questa parte, con poca accuratezza anzi con aperta trascuranza trattata dal Lanzi, dal d'Agincourt, dal Cicognara, ed ora dal chiariss. amico nostro Cav. Gio. Rosini non abbastanza descritta. Ma perchè gridar contro a' stranieri, se perfino il genovese pittor Ratti nella sua guida ha quasi taciuto tutto che era di antico? Or bene, il Banchero vuole e deve riparare a questo danno, chiudere la lacuna, mostrare che Genova è superba non solo pe' suoi palagi, ma che vanta pitture e sculture moltissime di gran pregio, e talune particolarmente pitture a fresco, alle quali poche possono essere pareggiate.

Raccomandiamo pertanto quest'opera eminentemente decorosa alla patria, e vorremmo vederla incoraggiata e protetta più che finora non è. In questi tempi sordi a tutto ciò che non suona denaro, e meccanica, i genovesi devono mostrarsi generosi e amanti di qualche cosa che non sia materia, se vogliono svergognare chi ripete sempre il detto del Bonfadio: che, cioè, l'aritmetica ci guasta.

IL DIRETTORE

NOZIONE

DEL

PUNTO MATEMATICO, E DELLE LINEE RETTA E CIRCOLARE

Il punto matematico è il centro di un circolo, che non essendo segnato non occupa spazio, ma che conviene segnare per renderlo visibile e potersene servire.

La linea retta è una continuazione di punti, che riguardata da una delle due estremità, il punto più prossimo all' occhio dell' osservatore asconde tutti gli altri punti componenti la linea retta. La linea circolare, come è noto, è quella in cui tutti i punti componenti periferia del circolo sono equidistanti dal centro.

Avendo parlato con alcuni Geometri, i quali hanno avuto la compiacenza di esaminare la mia dimostrazione sulla commensurabilità della diagonale del quadrato, mi sono avveduto che non la trovavano completa, nè bastantemente chiara per farne giudizio, forse a motivo, che questa è espressa in istile conciso, e che

nella concatenazione delle prove, alcune ne ho tralasciate, le quali ho creduto potersi dal lettore facilmente supplire. Pertanto stimo opportuno di aggiungervi il seguente

AVVISO

Suppongo che il lettore non ignori che la quantità semplice è quella, la quale non ha se non un termine solo, oppure che ne ha diversi omogenei, che uniti insieme divengono un termine solo; e che una quantità composta di termini eterogenei resta sempre la stessa, e chiamasi complessa perchè i termini di genere diverso non si possono unire insieme.

Suppongo che il lettore non ignori che le frazioni sono composte di due fattori divisi fra di loro da una piccola linea, e che è cosa indifferente di scrivere al dissopra piuttosto l'uno che l'altro fattore, poichè è la stessa cosa di dire o di scrivere a divide b oppure b è diviso da a, come appare ad evidenza dall'esame di una progressione armonica, in cui i termini antecedenti formano una progressione crescente, ed i termini conseguenti formano una progressione decrescente.

Suppongo che non ignori che la radice del numero 32, servendosi del calcolo decimale, sia $5\frac{65}{100}$, $\frac{65}{10000}$, $\frac{65}{1000000}$, $\frac{65}{100000000}$, ecc. contenente una frazione indeterminata, la quale per quanto si prosiegua non può giungere mai a diminuire di una sola unità il fattore 100 del primo termine per la ragione che il primo

termine $\frac{65}{100}$ è sempre maggiore della somma dei termini successivi. Da ciò ne segue che, cercando la radice di 32 col calcolo decimale, non si può ottenere se non una radice approssimativa non esatta e non mai razionale.

Suppongo altresì che non ignori che la potenza seconda di una quantità semplice è sempre maggiore della potenza seconda dei termini di una quantità complessa, nonostante che la somma di questi termini sia uguale all'unico termine della quantità semplice, p. e. $100 \times 100 = 10000$, $98 \times 98 = 9604$; $2 \times 2 = 4$. Ma $9604 + 4$ è minore di $4 \times 98 = 392$, del quadrato 10000; benchè la somma di $98 + 2$ sia uguale a 100.

Suppongo che, stabilito il principio, che la differenza fra le quantità semplice e complessa è $\frac{1}{49}$, il lettore non ignori la proporzione $1\frac{1}{49} : 1 :: 32'\ 0000$, che la differenza fra questi due numeri è 0' 6400, e che egli sappia con ciò che i due numeri 31' 3600, e 0' 6400 sono i due termini della quantità complessa uguale a 32. Quindi alternando si ha 32' 0000 — 0' 6400 = 31' 3600, numero divenuto anch'esso quantità semplice, di cui la radice è 560 diviso per $0'\ 99 = 5\frac{65}{99}$.

Di più mi lusingo che quando per brevità scrivo $\frac{9800}{99}$, il lettore si debba avvedere, che questo numero è la frazione $\frac{0'\ 9800}{0'\ 99}$, e che quando dico si moltiplichi $\frac{98}{99}$ per 100, questi essendo tutti centesimi si intende la frazione $\frac{1}{100}$, e che perciò si deve fare la moltiplica $\frac{98}{99} \times \frac{1}{100} = \frac{0'\ 9800}{0'\ 99}$ che è il valore della quantità

semplice 1' 00 divenuta la quantità complessa di 0' 98 + 0' 02. Ond'è che se si moltiplica il numero 32 per 0' 9800 si ha 31' 3600, di cui la radice è 560, quale numero se è diviso dall'altro fattore 0' 99, che rimane sempre lo stesso per essere termine di una quantità complessa, si ha $\frac{560}{99} = 5\frac{55}{99}$, che è la radice del numero 32, quantità semplice, la quale ha la stessa lunghezza della radice del numero 32, quantità complessa, poichè 1' 00 è uguale a 0' 98 + 0' 02, e che il 0' 99 è comune divisore di $\frac{0'\ 98}{0'\ 99}$ e di $\frac{100}{99}$.

Da ciò si deduce che Platone, istruito nella scienza degli Egizj, giustamente rimproverava i Greci, dicendo loro: Essere una turpe indolenza di ignorare la ragione fra le quantità incommensurabili e commensurabili.

F. R.

ECONOMIA

Leggiamo nel fascicolo 33 - 34 del Politecnico, Milano 1843, un articolo a proposito dell'opera: *sistema nazionale d'Economia Politica del Dottore Federico List vol 1. edizione seconda, Stutgarda e Tubinga, presso Cotta, 1842.* Das nationale System der politischen OEkonomie, ec., nel quale articolo il Dott. C. Cattaneo dottissimo in così fatte materie, cerca di mostrare l'erroneità, o meglio, la non convenienza del sistema predicato dal Sig. List, che appunto è quello che ora domina nella Germania.

Noi non possiamo convenire collo Scrittore milanese, che ne pare in questo lavoro minore assai di se stesso; e senz' altro ci accingiamo a mostrarne i perchè. Comincia quel lungo esame da questa proposizione: « quando un autorevole dottrina si vede *impugnata* ad un tempo medesimo e con sommo fervore da due opinioni opposte ed estreme, sembra lecito dedurne in favor suo, se non una prova, almeno un' induzione della sua saviezza e verità (pag. 285) ». Ora se *impugnare* significa in Italiano contraddire ad una sentenza, come

dall' essere impugnata da due opinioni opposte può ad una dottrina venirne argomento di vero? Perchè uno dice nero e l'altro bianco, cosa non infrequente pur troppo fra' dotti, sarà verde un oggetto che i medesimi si accordano a credere rosso? Inoltre per chiarire quel suo concetto dice che ora da un lato la dottrina della libera concorrenza industriale viene assiduamente *combattuta* da quegli scrittori che annunciano nuovi e subiti destini all'umanità, e vorrebbero non solo risolvere in una colleganza di lavoratori tutti gli ordini di ogni nazione, ma confondere tutte le nazioni in una universale fraternità. E d' altro lato la stessa dottrina si vede *assalita* da quelli che vorrebbero spingere per tutta l'Europa il principio dell' industria a quel disuguale riparto di beni e di poteri che domina nelle Isole Britanniche, e pensano di dovergli aggiungere potenza col rinserrare ogni nazione in se medesima, e armarla di un' astuta politica mercantile, e col fomento di dogane protettive farne un piccolo mondo di tutte le industrie più disparate.

Qui pare che *combattuta* sia preso in senso di difesa, ma allora dove sono le due opposte opinioni che impugnano ad un tempo medesimo un' autorevole dottrina? Manca pertanto quella una almeno induzione della saviezza e verità della dottrina economica seguita dal Sig. Cattaneo, anche secondo la sua logica.

Dopo aver osservato come tutto il libro del Sig. List proceda sciolto affatto da interno ordine scientifico, e passi rapidamente da cosa a cosa, ricorrendo spesso con famigliare spontaneità gli anelli della stessa

catena; per cui la maggior fatica al cauto lettore si è quella di raccogliersi nella memoria tutti i frammenti qua e là disseminati e intrecciati fra loro, e costringerli in breve complesso per sottoporli a giusta riprova, dice, che, seguitando l'Autore con altro ordine perchè deve svolgere in poche pagine tutti li andirivieni di un grosso volume, cercherà ritrarre tutto il fondo del suo pensiero, per tal maniera che chi poi lo leggesse non possa incontrarvi alcuna importante idea della quale egli non abbia posta a cimento la verità; e cominciando da quelle opinioni dell' Autore che più sono consuone alle sue, e disgiungendosene solamente dove la divergenza loro si farà del tutto manifesta, chiamerà l'attenzione degli studiosi sopra alcuni punti fondamentali della scienza, che trascurati dai primi fondatori non furono mai posti in chiaro come la loro importanza richiederebbe. Approva dunque il Sig. Cattaneo (e noi con esso approviamo) ciò che il Sig. List dice intorno alla benefica influenza dell' industria sulla possidenza, e dice questa essere la parte più lodevole del libro e vorrebbe fosse bene intesa da quei molti, i quali ripetendo a sazietà che noi siamo un popolo agricoltore, non pensano che i nostri terreni debbono tre quarti del loro valore e ai capitali che vi profuse l' industria dei secoli andati, e a quella considerevol parte della nostra popolazione, che, affaticando nelle diverse arti industriali, accresce a più doppi colla sua presenza, col crescente suo numero, cogli avanzi suoi, e cogli stessi suoi rischi e colle sue perdite il valore delle derrate e dei fondi.

Passa quindi a mostrare come mal ferma sia la prosperità delle nazioni che si confidano al tutto nelle derrate rurali, perchè presso le nazioni dedite alla sola agricoltura gli abitanti sono ristretti al consumo domestico dei prodotti campestri, le permute sono rare, e i limitati trasporti non compensano un dispendioso apparato di ponti e strade; e per tal modo il commercio coi manifattori stranieri si estende principalmente lungo i littorali, e dipende dalle nazioni marittime, le quali se vengono a incettare le derrate che occorrono loro a supplemento della propria agricoltura (e puossi aggiungere delle proprie manifatture), lo fanno sempre secondo il consiglio del proprio interesse, in misura incerta e serva della speculazione e delle circostanze, e possono per evento di repentina guerra sospenderne la ricerca o trasferirla ad altro paese. Nota, sempre col Sig. List, che ai giorni nostri si videro le lane delle nascenti Colonie d'Australia succedere presso gl'Inglesi alle lane di Germania, i vini del Capo a quelli d'Europa, al legname prussiano il canadese, il cotone bengalico all'americano, e molte altre cose dice tutte savissimamente dette, compreso quella che, non essendovi cittadinanze industri che chiamino grandi masse di viveri e di materie prime, non si promuovono le navigazioni fluviali (poteva dire anche le marittime in gran parte), nè il costeggio marittimo, nè le lontane pescaggioni, e perciò manca il primo fondamento dell'intraprendenza navale, la quale rimane presso quelle genti che vengono a concambiare colle derrate del paese le droghe tropicali e le proprie ma-

nifatture e le altrui, e traccia insomma un quadro spaventoso d'un popolo che d'altro non s'occupi fuorchè dell'agricoltura. Osserva poscia che in popolo industre i doni dell'intelletto sono più apprezzati e possono condurre a rapida fortuna, e danno valore anche alla fatica della donna e del fanciullo, del debole e del deforme, aggiungendo poscia che anche la potenza naturale ne trae vantaggio, perchè Pritchard osserva che i Gaeli puri dell'alta Scozia non pareggiano di statura e di forza gli abitanti del piano che sono misti di varie stirpi continentali; e che i Parsi che si tengono segregati dalle altre nazioni non sono belli e robusti come i Persiani, i quali sono misti di sangue Giorgiano e Circasso; il che, conclude, spiega forse la prodezza delle città industriose del medio evo, e l'avvenenza e vigoria del popolo negli Stati Uniti. In queste sue ultime osservazioni il Sig. Cattaneo ci si mostra leggero anzi che no, perchè la sua proposizione che dal mescersi delle stirpi anche la potenza naturale ne trae vantaggio, non può sostenersi per regola generale come egli l'afferma; e ci valga a provarglielo la sua stessa osservazione che i Persiani sono più belli e robusti perchè son misti di sangue Giorgiano e Circasso; la quale cosa prova che solo quando le stirpi belle e robuste si mischiano colle meno le ammegliorano, e basta il senso comune per intendere che se i Gaeli puri si mischiassero con gli abitanti del piano, la bellezza e fortezza di questi ne soffrirebbe: la prodezza poi delle città industriose del medio evo non nacque dalla miscela solo perchè fu

miscela coi barbari, ma perchè i barbarî erano prodi, e questa prodezza medesima e la vigoria (che in quanto all' avvenenza non se ne può poi fare le grandi meraviglie, appunto per il miscuglio di tante stirpi diverse) del popolo negli Stati Uniti, crediamo che un filosofo la possa spiegare anche colle instituzioni sociali, e forse più con quelle che col mischiamento delle stirpi; principio d'altronde che il Sig. Cattaneo ammette poche linee più sotto, con dire che l'associazione sulle intraprese avvicina le genti industriose che divengono sempre meno serve all' arbitrio e all' oppressione, più desiderose di giustizia di sicurezza e di libertà civile, la quale in Grecia, in Italia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Francia uscì sempre dalle città lavoratrici.

Parlando delle remote cause dell' industria, principalmente in Inghilterra, il Sig. Cattaneo si esprime così: « ma se in un paese fiorisce la giustizia, la si-
» curezza, la buona educazione; se tutti i fattori della
» materiale prosperità, l' agricoltura, l' industria, il
» commercio, si svolgono armonicamente; se la potenza
» nazionale coopera ad attrarre in paese le dovizie
» naturali di lontane regioni, ciò non dipende dal
» voler dell' individuo, ma dall' istorico concorso delle
» instituzioni. La presente floridezza dell' Europa scatu-
» risce da remote fonti. Vi concorse l' ordine della
» famiglia, il matrimonio, la intera e libera possidenza,
» l'abolizione della servitù, i municipj, i giurati, i
» giudizj pubblici, l'alfabeto, il calendario, l'orologio,
» la bussola, la stampa, le poste, i giornali, i pesi,

» le misure, le monete, le pubbliche discussioni, le
» società studiose e mercantili. Non v' è legge o regola-
» mento, non v' è atto di guerra o trattato di pace,
» che non influisca ad accrescere o diminuire le forze
» produttive. L' industria presente abbraccia tutti gli
» sforzi e i pensieri delle generazioni passate; essi
» sono quasi il capitale intellettivo dell' umanità vi-
» vente. Ma non ogni maniera di cognizioni e di studj
» contribuisce egualmente alla pubblica prosperità, e
» v' è tal nazione che lascerà inculte le menti degli
» industriali, degli amministratori e dei naviganti, e
» prodigherà l' ingegno in libri inutili, in controversie
» vane, che offuscano le opinioni e le deviano dal
» pubblico bene. Le singole arti a poco a poco per-
» vengono al possesso dei processi, delle macchine,
» delle abitudini, delle relazioni; è più facile per-
» fezionare ed estendere che fondare; i capitalisti non
» hanno fiducia nelle novità, quanto nelle cose con-
» solidate dal tempo, e l' industria corroborata rende
» men cari e più perfetti e convenevoli all' uopo i
» suoi prodotti. Le successive generazioni associano
» dunque le forze al fin comune dell' industria nazio-
» nale, e la scrittura fomenta il progresso, rendendo
» indelebili ed ereditarie le cognizioni e le espe-
» rienze.

» Città e corporazioni compirono opere di enorme
» dispendio, accumulando i risparmi di più genera-
» zioni; i canali e gli argini d' Olanda rappresentano
» le fatiche e i risparmi di molti secoli; e solo con
» questa lenta perseveranza può una gran nazione co-

» struire un vasto complesso di comunicazioni per la
» pace, e di fortificazioni per la guerra.

» Il Debito Pubblico degli stati dovrebbe servire ap-
» punto a ripartire sovra più generazioni la spesa in-
» trattabile di quelle opere che danno potenza, si-
» curezza e forza produttiva alla nazione. Il Debito
» Pubblico è una cambiale tratta sulle future genera-
» zioni, e in nessun caso è men riprovevole che quando
» s' investe in quelle grandi costruzioni stradali e
» navigabili, le quali non potendo produrre immanti-
» nente un pedaggio che rimborsi la spesa, possono
» mettersi in parte a carico dell' avvenire, a cui se
» ne serbano i sicuri frutti; ma il Debito Pubblico
» diviene una vituperevole usurpazione quando pone
» a peso dei posteri le stoltezze dei viventi. L' Inghil-
» terra collocò ai giorni nostri in siffatte opere tre-
» mila milioni di franchi. Solo un' industria avvalorata
» dal tempo poteva reggere a tanto sforzo; e solo
» dove l' industria e l' agricoltura hanno confederate
» tutte le loro potenze, possono questi costosi stru-
» menti di comunicazione prestare proporzionato ser-
» vizio e compensare le spese.

» L' opera dell' industria diviene dunque causa del-
» l' industria; e così possiamo risalire la catena del
» tempo fino alle prime cause. Le arti utili trapas-
» sarono continuamente di città in città, dalla Fenicia
» all'Asia minore, alla Grecia, all' Italia (1), alla Fiandra,
» all' Ansa, all' Olanda, all' Inghilterra. L' Inghilterra
» da più secoli fu l' asilo comune degli esuli e dei
» perseguitati. Già nel secolo XII. vi si rifuggivano i

» Lanajuoli Fiamminghi; gli Italiani vi portarono l' uso
» delle cambiali, gli Israeliti di Francia e di Spagna
» vi portarono relazioni lontane e grossi capitali, i
» mercanti dell' Ansa decadente ambirono la cittadi-
» nanza Inglese; ogni moto civile o religioso del con-
» tinente fece approdare a quelle rive uomini e ric-
» chezze. Le leggi sulle patenti vi attrassero le inven-
» zioni di tutta Europa; assicurando ai capitalisti una
» parte del lucro gli animarono ad assistere i ritro-
» vatori; propagarono lo spirito inventivo nella popo-
» lazione, ed estirparono l' amore delle consuetudini
» primitive (2).

» La navigazione, tutrice dell' industria, richiede abito
» di audacia e perseveranza; a nessuna arte tanto
» nuoce l' indolenza, la superstizione, la viltà. Gli Indi,
» i Chinesi, i Giapponesi esercitano quasi solo la na-
» vigazione interiore; (3) i sacerdoti Egizj temevano
» la navigazione, perchè non volevano libertà di pen-
» sieri. L' oppressione degli ottimati spense il vigore
» delle Città Ansiatiche; nei Paesi Bassi i marinaj
» sfuggirono all' oppressione; e i popoli interni che
» non seppero difendersi si lasciarono chiudere le foci
» dei loro fiumi ».

Dopo avere riportato tutto ciò che il Sig. List dice sulla industria Britannica, e specialmente la conclusione di quel capo in queste parole:

« Dopo l' invenzione delle macchine, la fabbricazione non ha confine se non nel capitale e nello smercio: quindi la nazione che possiede un cumulo immenso di capitale e un vastissimo commercio, e col

dominio del mercato monetario esercitato dalla sua Banca, stimola la fabbricazione e deprime i prezzi, può dichiarare una guerra struggitrice alle altre nazioni: un fanciullo indarno lotta con un gigante; le fabbriche inglesi hanno enormi vantaggi, ridondano d'eccellenti operai ad agevoli mercedi, di macchine perfette, di sontuose costruzioni pei trasporti; hanno illimitato credito a infimo interesse; stabilimenti e relazioni lontane, quali si formano solo nel corso delle generazioni, con vasto mercato interno formato dall'unione di tre regni; un vasto mercato colonniale in tutte le parti del mondo, un mercato d'inestimabile vastità presso tutte le nazioni civili e non civili della terra, e quindi l'inconcussa aspettativa d'uno smercio per lo meno immenso ».

« È assurdo che le altre nazioni reggano a fronte di questa, quando prima devono allevare gli operai e i Direttori, quando le costruzioni itinerarie nuotano sulle onde dell'avvenire; quando l'imprenditore non è sicuro d'uno spazioso mercato interno, e nulla può sperare dalle colonie, e ben poco dalle lontane navigazioni; quando il suo credito è ristretto al più misero bisogno; quando non può esser certo che una crisi in Inghilterra o una misteriosa operazione della Banca, non versi sul mercato continentale, all'ombra della libertà daziaria, un cumulo di manifatture, il cui prezzo appena compensando quello delle materie prime, schianti alle radici l'arbore dell'industria europea ».

« In tutti i tempi città e regni primeggiarono in arti, commercio e navigazioni, ma un predominio, come

questo (il Britannico) che sorse ai nostri giorni non si vide mai; nessuna nazione, aspirando alla signoria del mondo, pose mai sì ampie fondamenta alla sua potenza. Quanto misero è il divisamento di chi volle fondare l'imperio universale sulle armi in paragone al pensiero Britannico di fare nell' Isola sua una smisurata città manifatturiera, commerciante e navigatrice, la quale fra i regni della terra sia ciò che una capitale è fra le soggette campagne, la sede di tutte le industrie e di tutte le scienze, dei tesori, della potenza, il porto di tutte le marine, una città capomondo che provvede tutto il globo di manifatture, e da tutte le genti si fa consegnare le vittovaglie e le materie prime, un' arca universale di tutti i metalli monetati, una banca delle nazioni che coi prestiti le assoggetta tutte a tributo e signoreggia la circolazione universale ».

Dopo aver riportato, diciamo, tutto questo, domanda il Sig. Cattaneo quale è la magica verga con cui, secondo il Sig. List, l' industria Britannica abbatterà irresistibilmente le industrie degli altri popoli, e li rilegherà tutti alla primitiva vita del bifolco e del pastore, e qual è il talismano che può disfare l' incanto; l'arme, si risponde da se, impugnata dall' Inghilterra sarebbe il *libero commercio*, e seguita: lo scudo che deve salvare il genere umano è la *Dogana*, perchè, secondo il Sig. List, qualora le tariffe non vi facciano ostacolo, l'Inghilterra può versare in America grandi masse di manifatture, e la Banca inglese, coll' agevolare lo sconto e allargare il credito a' suoi manifattori può dar loro la forza

di fare un enorme fido ai porti americani che si videro infatti talvolta inondati da quelle manifatture a più vil mercato che non fossero in Inghilterra, anzi sotto il costo di fabbricazione: perchè quanto maggiore è il credito concesso agli Americani, tanto maggiore è in loro l'impulso e il coraggio di estendere le piantaggioni per saldare col prossimo ricolto il loro debito, versando sul mercato inglese le loro derrate, e rimettendo l'equilibrio fra i valori importati e gli esportati; ma l'Inghilterra parziale alle proprie colonie aggrava di dazj il tabacco americano fino al 500. e al 1000 p. °/₀, attraversa l'introduzione del legname per favorire quello del Canadà, e ammette i grani esteri solo in caso di imminente carestia, perchè tale è l'interesse privato dei possidenti che sedono legislatori. Essendo perciò illimitato l'ingresso delle manifatture in America, e limitato quello delle derrate in Inghilterra, l'Americano non può fare il suo saldo se non in valsente metallico, perchè le piazze esauste allora di moneta sonante e ingombre di carta, ricorrono alle loro numerose e deboli banche; ne spazzano avidamente gli scarsi depositi; le cedole, al momento che non si possono più permutare in metallo, decadono rapidamente; i prezzi di tutte le cose divengono nominali; tutti i valori sono sconvolti; non v'è più rapporto tra le derrate e gli affitti, tra il debito e il saldo; le banche pubbliche e le casse private cadono alla rinfusa; la mala fede si approfitta del tumulto per simulare la sventura; ne soffre gravemente il benessere delle famiglie e l'onore nazionale, e il generale avvilimento reprime per lungo

tempo tutte le forze produttive; finalmente, perchè l'ordine pubblico, ossia l'equilibrio degli esporti cogli importi può ristabilirsi solo con pubblico provvedimento, cioè con dogane che raffrenino l'illimitato afflusso delle manifatture inglesi, perchè insomma, secondo il Sig. List, di tutta questa confusione ne ha colpa la politica commerciale dell'Inghilterra e il libero commercio. Ma noi comincieremo, dice il Sig. Cattaneo, dal domandare al Sig. List se nel fallimento generale dell'America tutto il danno sia del debitore insolvente, e se l'Inghilterra creditrice non vi perda anch' essa un immenso valore. E non crede poi che possa convenire al privato inglese di dare a credito in lontano paese e a lungo respiro un sì enorme valsente di sue merci al dissotto di costo di fattura, se non vi fosse costretto da qualche segreta necessità. Gli sembra ancor più oscuro come convenga a tutta la nazione inglese e alla banca, che ne modera e timoneggia i supremi interessi, di spingere con impetuosa premura l'esazione dell'accumulato credito, asportando dagli Stati Uniti tutto il metallico circolante, provocando il disonore delle carte, la caduta delle Banche, l'avvilimento dell'agricoltura, la sospensione delle opere pubbliche e d'ogni impresa, e quindi la rovina di quelli inglesi che ben si sa essere profondamente interessati in quelle Banche e in quelle costruzioni: per cui, secondo lui, la questione non è punto semplice e vuolsi risalire a più rimota causa, e crede trovare in fatti in altra parte del libro del Sig. List, che lo scarso raccolto fatto dall'Inghilterra la costrinse a mandar fuori un' immensa

quantità di contante per pagare la estraordinaria esportazione dei cereali; che se il continente fosse stato aperto alle merci inglesi, si sarebbe potuto fare il saldo con una straordinaria esportazione di manifatture; e però il metallico che si fosse al momento inviato sui luoghi per la compra dei grani, sarebbe in breve rifluito all' Inghilterra; ma che il continente era chiuso alle merci inglesi, come, prima del mancato raccolto, era chiuso ai grani del continente: per le quali ultime osservazioni del Sig. List, pensa il Sig. Cattaneo poter rispondere; che dunque la calamità dell' America aveva avuto il primo impulso non da artificio di nazione prospera e prepotente, ma da una doppia calamità dell' Inghilterra, cioè dal mancato raccolto e dalla successiva esportazione del contante; la quale, angustiando le Banche Inglesi prima delle Americane, aveva già sovvertito i prezzi d' ogni cosa, e costretti i fabbricatori a vendere in America a vil mercato e anche sotto il costo di fattura; e così che la colpa non era dunque del libero commercio, ma delle ostruzioni daziarie, colle quali da un lato i possidenti inglesi, per interessi di classe e non di nazione, rigonfiano i prezzi del grano in Inghilterra; e dall' altro il continente respinge per rappresaglia le manifatture dell' Isola, la quale respinge i suoi grani. Osserva che già da un secolo i nostri vecchi economisti italiani hanno posto in chiaro, come tutte le limitazioni al commercio dei grani erano la causa delle grandi carestie, poichè può bene una stranezza delle stagioni guastare il ricolto d' una intera isola per quanto sia grande; ma la cala-

mità stessa non potrà facilmente abbracciare ad un tratto tutte le regioni della terra, e allora non vi sarebbe sbilancio d' esportazioni perchè nessun paese n' avrebbe esuberanza, e quindi la libertà del commercio opera a guisa di una reciproca assicurazione universale ecc.

Veramente noi duriamo fatica non poca a persuaderci che un simile ragionamento possa essere stato scritto dal Sig. Cattaneo. Il signor List ripete la calamità Americana dall' importazione soverchia delle manifatture inglesi e dalla proporzionatamente limitata esportazione per l' Inghilterra delle derrate Americane. Il Signor Cattaneo risponde che da quella catastrofe anche l' Inghilterra n' ebbe danno. Ciò non proverebbe ancora falsa la idea del Sig. List. Risponde ancora, che non intende quale convenienza fossevi per gl' Inglesi di dare a credito in paese lontano al dissotto del costo di fattura: ma si doveva provare che non furono fatti quei fidi ed a quei prezzi. Ripiglia, essere più oscuro come convenga a tutta la nazione Inglese, alla Banca, spingere l' esazione dell' accumulato credito con impetuosa premura: ma questa impetuosa premura mostrossi o no? Pretende poi far derivare la calamità dell' America dalla doppia calamità dell' Inghilterra, cioè, dal mancato ricolto e dalla successiva esportazione del contante, che angustiando le Banche Inglesi ecc. avea costretto i fabbricatori a vendere in America a lungo respiro, a vil mercato, e anche sotto il costo di fattura. Ma domandiamo noi, se quelle vendite furono fatte durante la crisi Americana o prima, se durante quella, non possano averla

prodotta, se prima e prima della calamità inglese, può ben essere vero che gli Inglesi abbiano spinto con impetuosa premura l'esazione del credito, quando per il mancato ricolto della loro Isola si videro obbligati a mandar fuori il contante; sicchè sempre più è manifesto che il Sig. Cattaneo, in luogo di combattere i fatti dal Sig. List allegati, crede di averlo vinto con un giro di vane parole. Ma poi dove trova egli che il Sig. List accagioni la libertà del commercio della crisi americana; può essere che il Sig. List lo dica, ma i fatti che arreca non sembrano partire da una tale opinione, perchè l'Inghilterra parziale alle proprie colonie aggrava di dazio il tabacco americano ecc. come di sopra si riportò; dunque il Sig. Cattaneo, dicendo contra al Sig. List che la colpa non era del libero commercio, ma delle ostruzioni daziarie ecc. combatte un nemico immaginario e viene appunto a difendere anzi la opinione del sig. List medesimo, perchè ammette le ostruzioni daziarie per cagione delle crisi che saranno poco diverse dall'aggravare di dazi che si fa in Inghilterra il tabacco americano, come dice il sig. List, fino al 500 e al 1000 p. %, e riesce quindi fuor di luogo quella sua dottrina economica, che la libertà del commercio opera a guisa di una reciproca assicurazione universale.

Ma poi, il Sig. List aveva asserito, come vedemmo, che un predominio come quello della Inghilterra non si vide mai, e che nessuna nazione aspirando alla signoria del mondo pose mai sì ampie fondamenta alla sua potenza ecc.; ed il Sig. Cattaneo domandando di quale magica verga volesse servirsi l'Inghilterra per

abbattere l'industria degli altri popoli, e quale sia il talismano che può disfare l'incanto, pareva che volesse mostrare mal temperata l'arme del libero commercio impugnata dall'Inghilterra all'effetto, e debole lo scudo delle Dogane a salvare il genere umano, ed invece s'attaccò alla calamità dell'America, ed all'America sola ristrinse la sua pretesa risposta: eppure voleva fare una discussione meglio ordinata che non è il libro del Sig. List. Noi conosciamo un gran valore economico politico nel Sig. Cattaneo, e molto più grande di quello che mostra nell'articolo che esaminiamo, come abbiamo già veduto e vedremo; ma siamo propriamente curiosi di vederlo ritornare un'altra volta sulla questione e specialmente di vederlo dimostrare concludentemente che l'Inghilterra non potrebbe soffocare (ritenuto l'attuale stato delle forze motrici per le macchine), all'ombra di una veramente libera libertà di commercio, tutte le manifatture del mondo, siccome che a non volerle veder soffocate, le Dogane non siano la difesa migliore: ma progrediamo.

Alla pag. 306 il Sig. Cattaneo seguita così « Eppure egli era stato in mezzo a quegli Stati nascenti; aveva veduto sorgere da ogni parte ville e città; congregarsi bestiami, e l'agricoltore, approdato sulle Vaporiere alle rive di quegli ignoti fiumi condurre sulla inviolata terra il primo aratro, e in mezzo a quella vasta creazione, egli non volle vedere e intendere altra cosa che l'interesse del popolo americano, di portar piuttosto le calze e le berrette lavorate a Boston che quelle lavorate per minor prezzo a Manchester; e

ciò fu per inferirne lo strano precetto, che una nazione inferiore agli Inglesi in capitale e in forze produttive, non può ammetterli sul suo mercato senza divenire loro debitrice, dipendente dalle loro banche e avvolta nel vortice dei loro disastri mercantili. Ma noi dimanderemo al Sig. List, che cosa sarebbe mai l'America se non fosse divenuta debitrice e vastamente debitrice dell'Inghilterra. Fu bene coll' assidua scorta del Capitale Inglese ch' essa si elevò, in cento anni, da deserta e oscura colonia ad illustre e primaria nazione. Supponiamo pure che il Patrimonio del popolo americano sia minore di quello della nazione Britannica, il quale abbiamo visto valutarsi a più di centomila milioni di franchi in patria, e poco men d' altrettanto nelle colonie. Valga pur solamente la metà, e meno se si vuole, dacchè la popolazione degli Stati-Uniti è finora solo due terzi di quella delle Isole Britanniche. Ancora il popolo americano, co' suoi sudori e co' suoi debiti verso il popolo inglese, avrebbe in poco più di cento anni conquistato un magnifico patrimonio: *cinquanta milioni di franchi!* E con questo enorme arrichimento e tanta e tanto crescente prosperità, il Sig List viene a deplorare la dipendenza in cui l' America si pose verso l' industria inglese ! E può esclamare, che « sarebbe più utile agli Stati-Uniti ricadere nella » condizione di colonia, perchè sotto la legge colo- » niale britannica l' Inghilterra avrebbe ricevuto volon- » tieri i loro cotoni e i tabacchi, e non tenterebbe » trasferire in India la cultura del cotone, e soppri- » merebbe le manifatture indigene, proteggendo il

» paese nell' esportazione delle sue materie prime ! » Non ha egli considerato quanto strana ed empia sia quella idea di ricadere nella condizione di colonia, per amore delle calze di cotone e delle berrette ? »

« No, le invettive del Sig. List non tolgono che sia vera e profonda la sentenza d' Adamo Smith, che *una nazione può accrescere annualmente il suo debito verso un' altra, e nondimeno salire a sempre maggiore prosperità.* Basta infatti che il patrimonio del popolo americano sia cresciuto in maggior proporzione del suo debito verso il popolo inglese. E così avvenne. Poichè, se alcuno potrà rivocare in dubbio che gli Stati-Uniti d' America possedano un patrimonio nazionale di cinquanta milioni, piuttosto che di quarantamila, nessuno poi pretenderà che il debito dell' America verso l' Inghilterra si approssimi nemmeno di lunga mano a questa enorme somma. E non negherà quindi, che, detratto il debito, non rimanga un immenso valor nitido, un immenso pegno di crescente prosperità. E nessuno vorrà negare che la maggioranza del popolo americano *debitore*, non goda una vita assai più prospera, che non la maggioranza della nazione inglese *creditrice*, nella quale il dazio dei grani e le tasse sui consumi rendono così iniquo il riparto dei lucri e il vivere così precario e laborioso ».

« In altri tempi l' Inghilterra era il più sicuro asilo di tolleranza religiosa e civil dignità; e certo la Francia non poteva allevar generazioni intraprendenti, finchè ogni sicurezza privata dipendeva dalla revoca di un editto, dall' odio privato o dal favore dei potenti. Ma

la tranquillità del vivere e l' indipendenza delle opinioni sono una forza produttiva che omai si ritrova presso molti popoli, nè per se potrebbe conferir predominio all'Inghilterra, o a qualsiasi nazione ».

« Lo stesso si dica di quelle alte aspettative, le quali accendono in tutti gli ordini della nazione l'amore della comune grandezza, e unificano l' interesse pubblico col privato. Le nazioni che per anco non intesero qual valore statistico abbia l' ingegno, non possono competere con quelle che aprono al merito tutti gli accessi degli onori e del potere, e che tengono l' intelligenza la prima dovizia e forza dello stato. Ma in questo pure le sorti delle nazioni si vanno pareggiando. E se gli stati che non curano i supremi principj dell' umana ragione, mal reggono a fronte delle nazioni progressive, in questa ineluttabil sanzione risiede appunto l' efficacia morale della libera concorrenza ».

« Nè le più dirette maniere di promuovere l' industria sono al certo un privilegio naturale dell' Inghilterra. L' istruzione degli operaj può propagarsi dovunque possono aprirsi scuole di chimica e di meccanica; dovunque possono raccogliersi macchine e modelli; dovunque con onori e ricchezze si possono ritrarre le menti dalle inezie contemplative alla realtà della vita e agli interessi dello stato. Le vie ferrate possono costruirsi presso ogni nazione; tutti i porti possono spedire vaporiere a lontani tragitti; in ogni parte può liberarsi e promuoversi la navigazione dei grandi fiumi; e diffondersi colle strade comunali la forza produttiva e il valor prediale su tutta la superficie dello stato. Cor-

rono solo 80 anni dacchè l' Inghilterra scavò il primo suo canale; e appena 18 anni dacchè lanciò la prima locomotiva sulla rotaja di Dorlinghton (27 Dicembre 1825). E se in breve spazio si costruirono colà 3500 chilometri di strade ferrate e 4000 chilometri di canali, altre nazioni in breve intervallo potrebbero pur fare assai: e questi straordinarj sforzi nazionali potrebbero dare impulso a semplificare quegli intralci amministrativi che reprimono e ammorzano tanta parte delle forze produttive in tutto il continente. La libera concorrenza è adunque il solo principio che possa dare occasione a svolgere le forze latenti, e contendere alla nazione predominante quel primato che non ha verun naturale e necessario fondamento. Perchè dunque sollecitar le nazioni a soffocare cogli ostacoli Doganali la libera concorrenza? È questo un servizio reso alla loro potenza, alla loro sicurtà? Poco in vero giovò alla China il trincierarsi tra il mare e la muraglia, poichè non sarebbe certo caduta in sì puerile fiacchezza, ella che tiene suo suddito mezzo il genere umano, se la libera concorrenza avesse rinnovellate le sue armi, ritemprata la pubblica ragione, accesa la face della scienza libera e viva ».

Ma diciamo noi, la questione era se una nazione che ammette gli Inglesi sul proprio mercato, intanto che ella è inferiore ad essi in capitale ed in forze produttive, divenga o no loro debitrice, dipendente dalle loro Banche, e avvolta nel vortice dei loro disastri mercantili: il Sig. Cattaneo risponde con una specie d' amplificazione, che l' America è divenuta una

gran cosa, col farsi vastamente debitrice dell' Inghilterra. Dunque è vero che una nazione inferiore in capitali ed in forze produttive ammettendo gli Inglesi si fa loro debitrice, e se è vero, come si potrà più dire strano il precetto del Sig. List? a noi pare anzi strano assai che il Sig. Cattaneo trovi cosa tanto magnifica quella prosperità americana, se a fronte vi ha da stare l'enorme debito che per isvilupparla si è contratto. I debiti si pagano o non si pagano, secondo la teoria del Sig. Cattaneo? Se non si pagano, la cosa può andare come egli dice, ma se si devono pagare, allora, e se si sa che gli immobili scemano di valore quando si devono vendere per pagare i debiti, ne verrà la conseguenza che gli Inglesi diventeranno i padroni di tutte quelle ville e città, di tutti quei bestiami e di tutte quelle terre inviolate che in virtù dell'oro inglese, sono state solcate dal primo aratro. Nè si dica che il valore di tutti questi immobili supererà sempre il debito, perchè l' Inghilterra col trasferire nell' India la coltura del cotone ecc. rende di niun valore i prodotti del suolo americano. Non ammette forse il Sig. Cattaneo a pag. 305, che la nazione Americana non ha riserve mobili, e che essendo già immenso il Patrimonio che ella si è conquistato in fondo immobile, il quale, se vuole estenderlo in altre terre incolte, deve spingere le sue operazioni col capitale altrui, e che perciò è soggetta a vederselo ritorre d' improvviso, anzi nel momento del più grave disastro? Non ammette essere questa la condizione di tutti coloro che s' ingolfano con capitale non proprio

in tante operazioni, comunque lucrose, senza assicurarsene il prestito sino al tempo del maturo ricavo? Non dice egli, che certamente l' America coi suoi canali e colle sue vie ferrate stese per migliaja di miglia, si è preparata un florido avvenire, ma che se quelle sontuose costruzioni contribuiranno potentemente a mutare entro pochi anni le selve in campi e in città, tuttavia finchè i campi non sieno più volte mietuti, e le città non siano ben popolate, non è possibile che il ricolto delle terre, e l' affitto delle case, e il pedaggio dei canali e delle strade compensino i costruttori; e che se questi frattanto sono pressati a restituire le sovvenzioni ricevute dovranno inevitabilmente fallire? Ma dunque il fallimento dell' America dipende dalla volontà dell' Inghilterra, perchè la prima non avrebbe tutte quelle sontuose costruzioni e tutti quei campi e quei bestiami e quelle terre poco fa ancora inviolate se non fosse divenuta debitrice, vastamente debitrice dell' Inghilterra; ma dunque perchè sfiatarsi contro il Sig. List, perchè dire strano precetto il suo, e perchè dire strana ed empia quella idea della maggior convenienza che vi sarebbe stata per gli Americani nel ricadere in condizione di colonia anzichè in quella di debitori; forse che un popolo il quale nulla abbia del suo perchè tutto ciò che possiede non basterebbe forse a pagare i suoi debiti, può dirsi libero, o non è egli nella dura necessità di negare il pagamento del debito, se non vuole essere ridotto alla condizione degli iloti? Poco importa alla questione che di presente il popolo Americano goda una vita più prospera che non la maggio-

ranza della nazione Inglese. Ha egli pagato i suoi debiti? Vorrà egli pagarli? Potrà egli farlo volendo se l'Inghilterra da un lato si ostina a non volere i suoi cotoni ed i suoi tabacchi, e dall' altro a volere essere pagata? Ecco a quale estremità è stata ridotta quella nazione, dal falso sistema che una nazione può accrescere annualmente il suo debito verso un' altra, e nondimeno salire a sempre maggiore prosperità, un fallimento ignominioso, o la schiavitù.

Il Sig. Cattaneo asserisce a pag. 307, che il Sig. List impugna acremente un' altra delle fondamentali e profonde opinioni di Adamo Smith, quella cioè che l'industria è limitata dal capitale. Lo dice il Sig. Cattaneo, ma non lo prova, e sembra poco credibile che il Sig. List abbia impugnato quella massima, se non l' ha fatto in un senso ancora più restritivo; intanto l' Economista milanese si sforza di mostrare che se gli Americani avessero seguita quella sentenza Smithiana, molti mali, e molto disordine e molto discredito nazionale avrebbero evitato, e protesta di dire ciò tanto più volentieri che oggidì corre in Francia e in Italia presso gli Utopisti e i Socialisti, l' ingiusto vezzo di declamare contro l' immoralità e l'inumanità di quella sublime e mal compresa dottrina. Ma ripetiamo, che stentiamo a credere sianvi uomini non matti che possano credere quella massima troppo ristretta, e questo ingiusto vezzo che il Sig. Cattaneo vede in Francia e in Italia, noi non lo veggiamo, perchè in una recente occasione tutta l' industria francese si è mostrata poco inclinata alle teorie del Sig. Cattaneo, e tutti i go-

verni d'Italia lasciano gridare a' Visionarj, e difendono i veri interessi dei loro popoli contro della più scaltra e della più raffinata astuzia che siasi veduta mai.

Ma il Sig. Cattaneo non sa staccarsi dall' America, e forse vi vedrà il tipo della scienza economica, come altri non meno illusi di lui vi hanno veduto già il tipo della scienza sociale, e per combattere il Sig. List in quanto che deplora la soggezione in cui è caduta quella parte di mondo per effetto delle manifatture britanniche, immagina una ipotesi, e supponendo la costruzione di una strada ferrata con ferro manifatturato inglese, pagato con una parte delle azioni di essa strada che non produce, per effetto della scarsa popolazione, se non se un meschino pedaggio; osserva che le azioni cadrebbero in discredito, ciò che farebbe perdere una porzione del capitale inglese, ma il nuovo Stato Americano godrebbe tranquillamente il profitto della strada; e conclude, che chi volesse vedere in quell' operazione un raggiro macchiavellico di nazione per farsi ammettere sul mercato dell' America e farla divenire sua debitrice, dipendente dalla sua banca e ravvolta nel vortice de' suoi disastri, vedrebbe solo i sogni di una traviata immaginazione, e perciò se il Sig. List grida a quello Stato Americano: non fate un debito coll' Inghilterra, rifiutate il Capitale Inglese, egli dice in sostanza, fate senza quella strada ferrata, fate senza l' immenso servizio che ella vi presterebbe, fate senza l' enorme valore che ella aggiungerebbe detto fatto alla vostra possidenza; e continua: se poi il Sig. List accetta la sovvenzione in denaro, ma la rifiuta

sotto forma di ferramenta, perchè vuol proteggere la forza produttiva del paese, egli dice in sostanza; armate le vostre rotaje di ferro nazionale; che è assai più caro del ferro inglese, e per tal modo la vostra strada vi costerà, per modo d' esempio, dieci milioni di più; dunque ingiungete a voi medesimi e ai vostri figli l' aggravio permanente di pagare con un soprappiù di pedaggio l' interesse e il dividendo e il rimborso di questi dieci milioni, ossia sacrificate altrettanta parte del vostro patrimonio nazionale. Voi pagherete ogni anno pei vostri trasporti un milione di più, ma le fucine d' un altro Stato Americano avranno fuso una maggiore quantità di ferro; e per il milione che voi sacrificate ogni anno, avranno forse guadagnato un milione per una volta tanto, se pure nella loro inferiorità industriale, che voi riconoscete, e che viene attestata dalla enorme differenza di prezzi, essi non avranno fuso il ferro a perdita e con finale loro fallimento. Ora questo discorso che farebbe il Sig. List, come s' accorderebbe coll' opinione da lui pure adottata, che l' agevolezza dei trasporti, è una delle fonti primarie di forza produttiva? Non vede egli che il milione di lucro, donato una volta tanto alla speciale produzione ferriera, non compensa l' annuo milione di maggior pedaggio ripetuto ogni anno, a carico della produzione generale, ossia della vera forza produttiva della nazione?

Tutti questi ragionamenti del Sig. Cattaneo sono più o meno falsi. Prima di tutto bisognava provare che chi volesse vedere nelle sovvenzioni di ferramenti

a buon mercato fatte dall' Inghilterra all'America un raggiro macchiavellico, vedrebbe solo i sogni di una traviata immaginazione, perchè noi crediamo tutto possibile per quel popolo quando si è prefisso uno scopo. Poichè il Sig. List adotta quella strana ipotesi immaginata per combatterlo. Non sembra neppur vero che anche facendo senza di quella strada ferrata ne venisse gran danno all' America, perchè dal momento che non si possono vendere i cotoni e i tabacchi prodotti da quella possidenza, quella possidenza medesima non acquisterebbe detto fatto alcun valore maggiore. È falso poi di pianta tutto il ragionamento che il Sig. Cattaneo fa sulle rotaje di ferro nazionale Americano, perchè non è vero che spendendo anche dieci milioni di più nella strada si sacrifichi altrettanta parte del patrimonio nazionale. Si sacrifica il patrimonio nazionale solo allora che si contrae un debito coll' estero, ma quando si scava una miniera nel proprio paese, con braccia nazionali, e se ne impiega il prodotto in costruzioni nazionali, quale parte del patrimonio si sacrifica egli mai? Durerà fatica molta il Sig. Cattaneo a fare intendere questa sua massima agli uomini che non hanno del tutto dichiarato guerra al buon senso. Facciamo un esempio: io posso comprare del grano nazionale a f. 20. il sacco, e posso comprarne dell' estero a f. 15; se compro il nazionale è vero che sborso 5. lire di più, ma queste restano nella nazione a fare il benessere dell' agricoltura; io sarò meno agiato, ma saranno meno poveri i miei connazionali: se compro invece il grano estero, io ho cinque lire dippiù, e la nazione 15

lire di meno che mando all' estero, e dippiù langue e deperisce l'agricoltura. Chi dirà mai che con questo sistema la ricchezza della nazione si accresca? Gli economisti della tempra del Sig. Cattaneo devono avere una ben meschina opinione dell' intelligenza volgare per arrischiarsi a stampare degli spropositi così madornali, con una sicurezza tanto imperterrita. Il Sig. Cattaneo pretende trovare in fallo il Sig. List, perchè questo ultimo riconosce utile l' agevolezza dei trasporti, e nel tempo stesso vorrebbe renderli più cari, costruendo la strada di ferro nazionale, e pretende che l' industria ferriera Americana avrà guadagnato solo un milione, ciò che non compensa l' annuo milione di maggior pedaggio, ripetuto ogni anno a carico della produzione generale, ossia della vera forza produttiva della nazione. Ma il Sig. Cattaneo si è dimenticato di calcolare le utilità che reca allo Stato la somma che avrebbe costato il ferro inglese, e che perciò sarebbe sortita dallo Stato, ed invece col sistema del Sig. List rimane in America; che faccia quel conto e lo paragoni coll' annuo milione di maggior pedaggio, e poi ci dirà il risultato.

Seguita il Sig. Cattaneo la sua critica così:

« La popolazione delle Isole Britanniche è la decima parte della popolazione europea. Il Sig. List riconosce che sarebbe assurdo attribuirle come privilegio naturale una superiore attitudine all' industria; non vuol nemmeno concederle gran vantaggio nell' esuberanza che ella possiede di carbone e di ferro. Dunque il primato industriale che questa nazione esercita sulla rimanente

Europa, dipende tutto da cause sociali. Lo studio adunque da farsi è questo: quali sono le cause fondamentali del primato industriale dell' Inghilterra? Sono queste cause esclusive all' Inghilterra, e inaccessibili alla rimanente Europa? E viceversa, non avrebbe il Continente alcun vantaggio suo proprio, in confronto dell' Inghilterra? »

« Se cominciamo da quest' ultima questione, nessuno negherà che il Continente posseda sull' Inghilterra un enorme vantaggio nella minor misura dei salarj. La plebe inglese ha gravi bisogni per effetti del clima; ne ha di più gravi ancora per effetto dell' indole sua vorace ed ebriosa, resa improvida e spendereccia da uno strano abuso della *carità legale*. Inoltre è tale il predominio legislativo dei possidenti, che tre quarti delle pubbliche gravezze cadono sui consumi. Le ostruzioni doganali, stabilite in vantaggio dell' agricoltura, danno un prezzo esorbitante al pane. Finalmente, moltissimi edificj, eretti dall' industria, si devolvono dopo alcuni anni al signor primitivo del fondo. Ora, in molti paesi del Continente la maggior parte delle pubbliche gravezze cade sui beni prediali, il prezzo dei viveri è più moderato, anzi per la rarità della popolazione in molti luoghi assai basso; le precedenze istoriche hanno accomunato a tutti la piena e perpetua proprietà delle costruzioni. In tutti questi paesi adunque, a circostanze pari, gli operaj potranno viver meglio con più basse mercedi. Quindi un grande elemento della forza produttiva, la misura dei salari è tutta in vantaggio del continente, e non può essere fondamento al primato industriale dell' Inghilterra ». *(Sarà continuato)*

LA PROFANA COMMEDIA

O

LE SOCIETA'

CANTO QUINTO

Dopo il loco socievole primaio
Fui a un secondo nella sera appresso
Col duca mio, di societa gustaio
Stavvi maschera ferma nell' ingresso
Esamina i biglietti nell' entrata;
Senza dei quali alcuno non ha accesso,
Dico che se non è gente abbonata,
E il segnal che pagò non fa vedere
Dal portinaio viene rimandata.
Siamo in teatro; e tosto da sedere
Cerco nella platea in un buon punto
Di *Lamermoor* la donna per godere.
Nel mezzo no; una sera per l' appunto
Che sotto al lampadario sono stato,
N' ebbi il cappello e l' abito tutt' unto.
Disse l' amico: io starò in piè da un lato,
Perchè più liber è chi non s' asside;
Ed io gridai a lui: oh sconsigliato!
Guarda che fai, e di cui tu ti fide
Se ti cade un moderno canocchiale
In sul capo da un palco egli ti uccide;

Pel teatro son or di peso tale,
  Che lungo tratto un regger non li puote;
  Ma ecco che il sipario in alto sale.
Ora incomincian le stonate note
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là dove molto urlare mi percuote.
Io venni in luogo al comun senso muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Se da vari partiti è combattuto.
La bufera teatral che mai non resta
  Mena i cantanti, e or gonfia loro i petti
  Applaudendo, or fischiando li molesta.
La musica non reca più diletti,
  Quivi le strida, il compianto e 'l lamento
  In causa dei drammatici libretti.
Quando mai a così fatto tormento
  Ci torran gli scrittori teatrali,
  Che la ragion sommettono al talento?
Se non finiran presto, e coi pugnali.
  E col far sì che in ogni azione muoia
  Or questi di velen, quei per mortali
Salti, e quell' altra per la man del boia
  Un uditoricidio essi faranno,
  Perchè noi pure morirem di noia.
La musica per essere gustata
  Convien che s' uniformi ai tempi suoi,
  Onde ha bisogno d' esser riformata.
Quando il mondo era pien d' armi e d' eroi
  Scrivea Rossini musica marziale;
  Pace, riposo, amor successe poi,
E Bellini fu allor sentimentale;
  Dopo di voluttà breve torpore
  Ad ogni volo eran tarpate l' ale,
Onde da interna rabbia e da furore
  Gli animi rosi, sorse Donnizzetti
  Co' suoi drammi di sangue e d' ogni orrore;
Or poi che pei miglior fini ed effetti
  Prendiamo in pace il mondo come viene,
  Altre note vogliamo, altri libretti.
Che sorga un genio creator conviene,
  E che gl' imitator cessino affatto,
  Per far cessar le teatrali pene.

Mentre tenea discorso cosiffatto
  Con l' amico vicin, era diggià
  Terminato dell' opera il prim' atto.
Ora guardiamo un po' di qua e di là
  Nei palchetti di sopra e quei di sotto,
  Ed osserviam la bella società.
E come del paese ancora indotto
  Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
  Al prim' ordine numero diciotto?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
  Passa in paese fra le donne belle.
A vizio di capriccio ell' è sì rotta,
  Che per libito, a quello che si dice,
  Ha sua famiglia ad ogni mal condotta.
L' altra che al viso sembra un' infelice,
  Non è, ma affetta sol malinconia
  Per esser di romanzi leggitrice.
E quella là si può saper chi sia
  Al venti in second' ordine? — Costei
  È una donna di calda fantasia,
Sposa da un anno appena, chi con lei
  Vedi nel palco non è già il suo sposo,
  Ma un de' più zelanti cicisbei.
Il marito di lei non è geloso,
  Sposò la dote e . . . . . vedilo colà
  Che con quella damina fa il grazioso . . .
Matrimoni alla moda! Ora si fa
  Un contratto, e dippoi moglie e marito
  Fa il suo piacer con tutta libertà.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
  Nomar le varie donne e i cavalieri,
  Di saper d' altri vennemi prurito.
E cominciai: Amico, volentieri
  Io saprei di que' duo che 'nsieme stanno
  Dov' è colei da que' capei sì neri.
Ed egli a me: costei, tutti lo sanno,
  Fu giovin virtuosa, e da colui
  Che seco se ne sta, tratta in inganno.
Quante volte la donna e i vizi sui
  Noi condanniamo, e si dovria pensare,
  Che chi l' adduce al male siamo nui;

L' uomo è quei che le fa la fè violare,
L' uomo è quei che trascurala maligno,
E bisogno ha la femmina d' amare.
Oh animal grazïoso e benigno,
Se al tuo sentir non fosse il nostro avverso
Non tigneremmo il mondo di sanguigno;
Tutto amore sarebbe l'universo,
E sia detto con nostra buona pace,
Andrian le cose meno di traverso.
Ma di colei di cui udir ti piace
La cronaca verrò mettendo fuori,
Or che l' orchestra, come fa, si tace.
Nata da onesti e ricchi genitori
In miseria caduti e negli stenti
Per soverchia fidanza nei fattori,
Piena di virtuosi sentimenti
Gli aiutava con l' opre di sue mani,
Abbandonati avendoli i parenti . . .
Oh i parenti son pur molto inumani!
Essi sempre in cotai casi infelici
Compassionano assai, ma stan lontani.
Spariti erano pur tutti gli amici,
Secondo il consueto, ed ella solo
Prestava a' suoi affettuosi uffici;
E com' essa è bellissima figliuola,
Quegli che è seco, dalle sue vicende
Tocco, già l' avvicina e la consola.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
E tolse i suoi a lor miserie orrende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Fe' cader nella rete la tradita,
Che, come vedi, ancor non l' abbandona.
Amor condusse loro ad una vita,
Che luogo dà a mormorazioni immense,
E per dirla, non è la più pulita.
Da che intesi che in lei virtù si spense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè l' amico dissemi: che pense?
Quando risposi, cominciai: oh lasso!
Dava costui il beneficio a usura
Colei menando al vergognoso passo.

Povera e disgraziata creatura!
  Infame l'uomo che pe' suoi desiri,
  Guasta la più car' opra di natura!!
Ma dimmi: per quant'ora i' me la miri
  Parmi assai mesta, e che dal palco fuore
  Poco all' intorno i suoi begli occhi giri?
Ed egli a me: nessun maggior rossore
  Che ricordarsi dell' onor perduto
  Nel disonor, per chi virtude ha in core.
Ma il seguito dell' opera è venuto;
  I cantanti ritornano a stonare,
  E l' orchestra lor dà tutto l' aiuto.
Io già non li poteva più ascoltare
  Sì quella giovin l' anima mi strinse
  Dopo che udii le sue vicende amare.
Per più fiate gli occhi 'n lei mi spinse
  Quel non so che che trovasi in un viso
  Di bella donna; ma ragion lo vinse.
Quando alfine il tenore si fu ucciso
  Per *Lucia*, che su 'n ciel er' ita innante,
  Quegli che mai da me non fu diviso
Dal teatro già fuor, tutto tremante
  Pel freddo salutommi, i' 'l salutai
  In fretta, essendo un freddo assiderante;
Eran cadute nevi e piogge assai,
  Indi gelate s' erano le strade,
  Nel tornarmene a casa scivolai,
E caddi come corpo morto cade.

CANTO SESTO

Al tornarmi del dorso, ch' io portai
  Dolente per i piedi scivolati,
  Col mio duca al teatro ritornai;
Spettatori moltissimi e stipati
  Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
  E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati,
Bramosi tutti d' ascoltare a prova
  Un armonico autor, che in quella sera
  Esponeva una sua opera nuova.

Povero autore! Il pubblico è una fiera:
  Se mai su te indisposto si riversa,
  Tu hai veduto notte innanzi sera.
Fiera crudele è il pubblico, e diversa,
  Con gole assai caninamente latra
  Sovra la gente che non sta sommersa.
Gli occhi ha lincei, lingua tagliente ed atra,
  Il ventre vuoto, ed unghiate le mani
  Graffia gli autori, gli scuoia ed isquatra.
Urlar li fa talvolta come cani . . .
  S' alza il sipario. Il dramma, quale infermo,
  Comincia a brancolare in giri strani.
In silenzio sta il pubblico, il gran vermo,
  E l' autore temendo le sue sanne,
  Non avea membro che tenesse fermo.
Quand' ecco alcun, distese le sue spanne,
  Le battè insiem, ed un applauso urlato
  Fuori gittò dalle comprate canne;
Dai più viene l' applauso rintuzzato
  Co' fischi, e così 'l pubblico discorde,
  Fa nascere un rumore indiavolato.
Il musicista ambo le man si morde
  Al forte sibilare, che gl' introna
  Le orecchie sì, ch' esser vorrebber sorde.
Termina alfin, ed ei che una corona
  Si credea meritar, l' ebbe di fischi
  Sopra sua vanità, che par persona.
Miserere di me! quai brutti rischi
  Corre un autor, se da inesperto o matto,
  Avvien che con il pubblico s' invischi!
E tu, che se' per questo inferno tratto,
  O musicista disgraziato assai;
  Tu fosti, prima che fatto, disfatto.
M' immagino l' angoscia che tu avrai
  Al veder tue speranze andate in niente,
  Ciò che creduto non avresti mai.
Sono autore pur io sgraziatamente,
  E dei fischi figuromi la pena
  Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Dirai fra te, che la cittade è piena
  D' invidia sì, che già trabocca il sacco;
  Che la musica tua fu intesa appena,

Nè si può giudicar; che non fe' stacco,
  Perchè l'orchestra congiurò a tuo danno,
  E della prima donna il petto fiacco . . .
Ah! artista infelice! Il tuo affanno
  Mi pesa sì, ch'a lagrimar m' invita;
  Ma! le cose nel mondo così vanno.
Quell' avvenir di gloria, quella vita
  Felice che speravi dalle carte
  Ch' imbrattasti di notte, ahi! è svanita.
Domani lieti i tuoi compagni d'arte
  Divulgheranno, mesti in apparenza,
  Tuo naufragio fatal per ogni parte.
Tutti useran su te la maldicenza,
  Senz' essere tacciati di scortesi,
  Nè farsene alcun scrupol di coscienza.
Miracoli nell' arti or son pretesi;
  Critica, invidia, ed esigenza sono
  Le tre faville ch' hanno i cori accesi.
Qui posi fine al lacrimevol al suono
  Ch' io dentro me facea nel lento escire
  Dal teatro per folla, ed il mio buono
Amico e duce incominciommi a dire:
  E del libretto cosa ti è sembrato?
  Io poco o nulla ne potei capire.
Era un *vaudeville*, risposi, impasticciato
  Con versi, a dir il ver, piuttosto indegni,
  Oh poeta esso pure disgraziato!
Non abbiam forse noi autori degni
  Da storpiar: e Goldoni, e Nota, e Alfieri,
  E gli altri che a ben far poser gl' ingegni?
Sempre in tutto e per tutto gli stranieri!
  Noi dunque non avrem più nella testa
  Potenza creatrice, nè pensieri?
E 'l duca disse a me: più non si desta
  Di vera fama il suono della tromba,
  Sol v' è d' imitator schiera molesta.
Ciascun ritroverà la trista tomba,
  Finch' altri imita, e che da altri fura,
  Nè scrive quel che in eterno rimbomba,
E ben fischiata fu la vil mistura
  Dell' opre che gli autor credean portenti
  Degni dell' immortal vita futura:

Perch' io dissi: non sai quali tormenti
  Prova un autor dopo la gran sentenza,
  Ch' altri non son maggior, nè si cocenti.
Ed egli a me: ritorna a tua scïenza,
  Che il pubblico su cosa anche perfetta
  Vuol dire, onde gli autori usin prudenza.
Tuttochè questa gente benedetta
  In vera perfezion giammai non vada,
  Sempre applaudita assai essere aspetta.
Noi andavamo insieme per la strada
  Parlando più assai ch' io non ridico;
  Venuto a un punto dove si digrada;
Dissi felice notte al caro amico.

CESARE MASINI

QUINTA UNIONE

DEGLI

SCIENZIATI ITALIANI IN LUCCA

NEL 1843. (*)

ARTICOLO PRIMO

Nell' istoria dell'umano sapere avranno certamente una pagina di gloriosa ricordanza l' epoca e l' instituzione dei Congressi scientifici italiani, e quel magnanimo principe, che non degenere dal grand' avolo, di suo potentissimo patrocinio questa instituzione favoriva, primo fra tutti aprendo ai cultori delle scientifiche discipline le città del suo regno, ed ogni studio costantemente adoperando, affinchè meglio raffermata procedesse, e sortisse il più utile risultato. Forti infatti della prote-

(*) Siccome i congressi scientifici segnano un' epoca nella moderna storia della penisola, che certamente dee avere sovra i destini di lei una salutevolissima influenza, con vera esultanza dell' animo stampiamo sul nostro periodico quest' altro scritto riguardante alla Quinta di quelle ragunanze, credendo che di cosa di sì grande momento non solo non debba dispiacere che da più in diversi modi se ne ragioni, ma che anzi sia questo il vero mezzo di porgere ai lettori della Rivista ed ai Concittadini nostri più specialmente il mezzo di formarsi un concetto chiaro di que' Congressi medesimi; chè le cose,

zione del Granduca Leopoldo, sostenute dal consenso d' altri principi italiani, non meno del primo proteggitori illuminati degli utili studi, e desiderosi del progredire dell' umano perfezionamento; ma belle sopratutto dell' unanime concorso dei dotti della penisola, non che degli stranieri, le riunioni dei sapienti italiani vanno animose procedendo — validissimo mezzo alla ricerca del vero, all' applicazione dell' utile. — Nè più limitata alla previdenza del filosofo e dello scienziato, o alla sapienza dei principi, la certezza della vantaggiosa efficacia dell' unirsi in fratellevol concordia a ricambio di reciproche idee fra i diversi cultori d' una medesima scienza, il popolo stesso, di giorno in giorno più si convince dell' utilità di siffatte riunioni, nelle quali riconosce manifestamente il mezzo più valevole e pronto, per l' applicazione degli astratti e speculativi principii della scienza, alla pratica dell' individuale, e della sociale umana economia. — Scopo primo e definitivo della sapienza; speciale carattere, di che s'impronta l' epoca della moderna civiltà. — Onde è, che

tanto importanti quanto i congressi scientifici sono, non possono essere rettamente giudicate se da tutti i loro molti lati esaminate non sono, e coloro che come l' egregio nostro amico il Dottor Costa ebbero la sorte di farne parte sono più che ogni altro certamente in grado di bene ed adequatamente ragionarne, perchè non tutte le circostanze si rilevano dai processi verbali de' segretarj, e molte che possono sembrare osservazioni di poco rilievo ti rivelano spesso di molte importantissime tendenze; poi le preziose impressioni di quelle animatissime scene come trovarle sui diarii? Sicchè portiamo fiducia che i nostri lettori abbiano da saperci grado del nostro divisamento. Chi ama di leggere poco è nemico delle idee precise ne potrà far mai un fondato giudizio. L' EDITORE

un'eco universale d' applauso va ripetendosi, non solamente nelle città, che furono già sede dei passati Congressi; ma in ogni angolo della nostra penisola: eco d' applauso alla voce dei dotti congregati a comune sforzo per meglio cooperare all' avanzamento delle scienze, al progresso del bene, alla scoperta del vero, all' applicazione dell' utile.

Mentre tali voci, ripetute da numerosi giornali, risuonano anche nelle più piccole città dell' Italia, è veramente dolorosa cosa il vedere, come in una delle più cospicue capitali della penisola, siano quei generosi sforzi pressochè ignorati, o conosciuti soltanto da quei pochi, che colla lettura dei giornali delle vicine provincie, amano tenersi informati delle cose italiane. Conciossiachè io creda a null' altro, se non se alla mancanza da noi sofferta fin qui di fogli periodici nazionali scientifici, si debba attribuire l' oscurità, in cui dalla maggior parte di noi si vive, intorno alle scientifiche investigazioni, alle quali si attende nelle altre parti d' Italia. Nè vale il dire, meglio apprendersi queste per mezzo appunto di quei fogli medesimi, che si stampano nelle rispettive città o provincie. Ciò per verità accadrebbe, se noi, di gran lunga più vaghi di quanto ci viene d' oltremonte, in tanta minor copia non ricevessimo i periodici italiani, in quanto maggior numero ne consultiam di stranieri: o se più moltiplicati, come altrove lo sono, essendo pure tra noi i pubblici e privati gabinetti di lettura, più facili, e dirò popolari, si avessero i mezzi di attingere cotali notizie.

Fatto gli è intanto, che dei passati Congressi poco e da pochi si conosce, e meno fu detto tra noi (1). Un semplice avviso che ne somministrava la Gazzetta di Genova, senza che quindi ne venisse aggiunto un qualche ragguaglio, faceva invece nascere in molti l' idea, che si trattasse di cosa leggiera d'assai, e nulla mai dicendosi dell' operato, poco meno che inutile. Nè la raccolta degli atti di quelle adunanze, impressa in elegante edizione, era tal libro, che distrurre potesse queste falsissime idee, perchè costoso e di mole piuttosto grande, da pochi veniva acquistato, e pochi invogliava a quella lettura: libro quindi da consultarsi piuttosto dai dotti, ma non acconcio alla comune portata.

E sarebbe vergognoso per certo che da noi si vivesse in siffatta ignoranza, e che tali ingiuste prevenzioni si diffondessero sopra di una instituzione eminentemente italiana, utile ed onorevole. Può essere, che la patria nostra venga ben presto chiamata a dar ricetto ad una di siffatte riunioni, ad accogliere gli uomini i più commendevoli per sapere e per dottrina che vivono sparsi nelle diverse provincie d' Italia. Da sì nobile ed ambito convegno onorata, non vorrà essa del pari onorarli? Vorrà essa rimanersi al dissotto di quanto fecero Pisa e Torino, Firenze, Padova e Lucca? Se la munificenza dei principi, non ci dà luogo a sperare di poter superare i segni d'onoranza prestati, laddove residenza di corti porge tanta facilità di mezzi a tal uopo; l' esempio di zelanti ed illuminati cittadini, deve

(1) Quando fu scritto questo articolo nulla si era visto ancora di relativo al Congresso nè sull' Espero nè sulla Rivista.

accenderci alla nobil gara di far sì, che la patria nostra e per frequenza di popolo, e per dovizie, e per munificenza ed amenità di monumenti e di luoghi, per antiche memorie a poche delle consorelle italiane, o forse a nessuna seconda, come quelle si mostri animosamente sollecita nell' onorare la sapienza. E certo che la grandezza d' animo dei Genovesi non verrebbe meno alla prova !

Scopo per altro non è di questo articolo il venir ora discorrendo di quanto fu operato da quelle città, nelle quali già s' adunarono i Congressi scientifici italiani nè il parlare di ciò che far si dovrebbe, quando Genova venisse un giorno scelta ad esserne sede pur essa. Troppo a lungo ci condurrebbe il primo tema, ed intempestivo sarebbe, nè a noi conveniente il trattar del secondo. Nemmeno è pensiero nostro il mostrare quello, che dai passati Congressi, a pro della scienza venne operato; quali siano state le materie discusse, quali i punti rischiarati, quali quesiti ad ulteriore ricerche proposti, quali verità dalle congregate opinioni raffermate, quali ritrovati della scienza alla pratica dell' umana vita applicati . . . . . a tal opera verrebbe meno l' ingegno, e benchè utilissima, perchè la più atta a distrurre l' erroneità di volgari credenze o concepite da' stolti, o da' più maligni disseminate, pure offrirebbe un campo troppo vasto per un articolo da giornale.

Se però inopportuno riuscirebbe l' accennar tuttocciò specialmente, in risguardo dei Congressi di Pisa, Torino, Firenze e Padova, ben altrimenti è la cosa relativamente a quello di Lucca, Quinta Riunione degli

scienziati italiani che testè venne chiuso. Oltre la data recente, e il desiderio che sappiamo nudrirsi da molti di conoscerne i particolari, ci spinge a ciò dovuta riconoscenza alla cortesia della ospitale città che ci accolse, ammirazione e giustizia ai lavori dei dotti, i quali nè a spesa nè a fatica perdonano, affinchè progredisca la scienza, e s' avvalori la gloria italiana. Non si creda per altro che noi vogliamo descrivere minutamente ogni cosa, od addentrarci nelle gravi discussioni che si agitarono in quelle adunanze. È nostro proposito il toccare alcuna cosa qua e là come meglio ci viene fatto raccapezzar colla mente, desiderosi soltanto d' invogliare con quel poco i nostri concittadini a conoscere il di più, o d' offrire ad essi un' idea, per quanto possiamo, più giusta e più vera del moltissimo che per opera dei Congressi scientifici italiani vien fatto.

A Firenze fu prescelta Lucca per la quinta convocazione degli scienziati italiani nel 1843. Assentita l' elezione dal Principe, accolta con giubilo dai cittadini, il municipio e i privati andarono a gara per far lieta accoglienza ai loro ospiti. E quanto i provvedimenti degli illustri personaggi che ne vennero incaricati, l' aspettazione di tutti vincessero, non è qui duopo il ripeterlo, che centinaia di stranieri, in molte occasioni, maravigliati e riconoscenti, l' espressero, e da ciò che diremo, verrà viemeglio chiarito.

In qualsiasi stagione a chiunque s'innoltri nel contado di Lucca, meraviglia dolcissima è preparata dal perfezionamento cui giunse l' agricoltura in quel paese.

Chè scorrendo per ameni uliveti, ora in pianura, ora in collina quasi a disegno disposti, e penetrando per campi, dove il terreno irrorato dal Serchio, e fecondato dall' indefesso lavoro, porge all' industre colono quadruplicato il raccolto; e dove il gelso, l' olmo ed il pioppo, alimento al serico insetto, o sostegni ad inghirlandati vigneti, allogati in bell' ordine, mentre interrompono la monotonia della piana, presentano per ogni dove l' aspetto vero d' un podere modello.

Io passava per sì amena campagna il mattino del 14 ora scorso settembre, e se essa è sempre deliziosa a vedersi, era quel giorno oltremodo abbellita da innumerevoli contadini, messi a festa, che d' ogni parte accorrevano al maggior tempio della città, per adorarvi l' Altissimo, là venerato con esemplar divozione nell' imagine del Santo Volto, del quale appunto si celebrava in quel dì la solennità. Ben augurata coincidenza che la festa del sacro simbolo di nostra Religione precedesse d'un giorno l' apertura del Consesso dell' italiana sapienza.

Adunavansi infatti il domani gli scienziati nell' insigne basilica longobardica di s. Frediano. E qui celebratasi, con accompagnamento di sceltissima musica, messa solenne, ed invocatosi il Divin Paracleto, fonte sola ed eterna del verace sapere, si passava nella sala dell' attiguo collegio Carlo Ludovico, ove il M.se Antonio Mazzarosa, Presidente Generale di questo quinto Congresso, uomo di cortesi modi, di profonda dottrina, e di prosapia fra le più cospicue, per molti scritti storici celebrato, e caro alle scienze economiche ed agricole, leggeva alla numerosa assemblea un acconcio

discorso; nel quale, toccato dell'origine dei Congressi, mostrava, come = uno scambievole intendersi di affetti, un desiderio in tutti di aiutare, e di essere a vicenda aiutati, avendo fatto sentire a tutti il bisogno di unirsi a fratellevoli disquisizioni, onde poter dare alle scienze quell'unanime tendenza, coadiutrice del miglioramento sociale, cui esse sono chiamate, per quel nobilissimo principio insito in noi di una carità universale, che dell'uomo individuo fa una famiglia; la necessità ne sorgesse di tali periodici Consessi di sapienti. Che, seguitava egli = quella voce costante, e l'azione che prorompeva, malgrado gli ostacoli, palesarono chiaro la purezza dei pensieri, la necessità di mandarli ad effetto. Quindi i reggitori delle nazioni, non più ondeggianti si dierono a secondare le moderne instituzioni, e vollero anzi aver la gloria di aiutarle e persino consigliarle. = Come ciò si facesse dall'augusto Moderatore della felice Toscana, e tosto il prezioso esempio venisse imitato da due sovranità protettrici e soccorritrici di ogni migliore instituzione, che intenda nei beni intellettuali e materiali degli amati soggetti, si soffermava mostrando. Di Lucca poscia diceva modestamente e di se, del buon volere e dei desiderii; ai quali ottimi desiderii ogni giusto, ogni buono saprà grado, che tanto corrispondesse l'effetto. Dei vantaggi già avutisi dai precedenti Congressi, veniva poi discorrendo: perocchè = l'agricoltura ebbe ivi un impulso, che senza la solenne occasione era invano da attendersi . . . ed ivi si diedero le mosse a grandi cose. = Da che, diceva egli, se non dagli scientifici Congressi, alcune delle accade-

mie italiane cambiarono il lusso inutile delle loro esercitazioni in cose alle arti ed ai mestieri attinenti, e si piegarono fino alla istruzione teoretica, affinchè la mente da qui innanzi guidasse la mano? La cognizione delle piante spontanee, delle terre, degli animali, nelle sì svariate regioni della bellissima patria nostra, eccitata dai Congressi, principia già ad illuminare sui vantaggi che ne possiamo conseguire per francarci dai tributi allo straniero. E quelle scienze propriamente dette della natura, che le virtù ne vanno indagando per applicarle ai bisogni e ai comodi della vita, già incominciano a ricevere in tanta comunanza di sapienti una estensione, una pubblicità senza questo impossibili tra noi. Nè si stimi da taluno che la scienza immutabile nei suoi principii, sarà inutile corredo nelle nostre adunanze; poichè la ragione delle cose perfettamente conosciuta, risparmierà fatica all' uomo, disgrazia alle campagne, insegnandogli economia di forze, o apponendo rimedi. E per ultimo quanti e quanti beni derivare mai ne possono all' arte preziosa del guarire, o dell' alleviare le infermità! A quell' arte divina rallegratice e consolatrice nel vortice delle umane miserie. Fondata essa per lo più sull' esperienza, per le tante diversità negli individui che temperano spesso, e talvolta anche distruggono le teorie, di quale copia di fatti non può mai arricchirsi ogni anno dai molti valentissimi insieme convenuti, che hanno coscienza e cuore, due qualità sempre congiunte colla vera sapienza? Ecco i beni che in parte già gustammo dalle nostre unioni, e che molto maggiori, e generali possiamo attendere

pel futuro.= Ed io senza avvedermene, ma trascinato dalla brama di mostrare a che tendano gl'italiani scientifici Congressi, veniva quasi riferendo il ragionamento stesso del Mazzarosa; ed assai opportuno mi verrebbe il far cenno del filantropico desiderio, che a pro delle classi operanti egli esprimeva; gli opportuni consigli che aggiungeva, le belle speranze infine che egli destava nell' energico e schietto discorso, accolto da unanimi iterati applausi dall'affollato uditorio. Ma troppo io scemerei la forza e la venustà de' concetti se alcune frasi soltanto ne riportassi.

Terminato che il Presidente generale ebbe il suo dire, i cultori dei diversi rami scientifici si divisero in altrettante sezioni, per procedere alla elezione dei rispettivi Presidenti, e sortirono eletti a schede segrete ed a maggioranza assoluta di voti: per la sezione di Agronomia e Tecnologia, il Conte Gherardo Freschi di Udine: per la sezione di Zoologia, Anatomia comparata e Fisiologia, il Principe Carlo Luigi Bonaparte: per quella di Fisica e Matematica, il Cav. Gaetano Giorgini: per la sotto sezione di Chimica, il Prof. Gioachino Taddei: per la sezione di Geologia, Geografia e Mineralogia, il March. Lorenzo Pareto: per quella di Botanica e Fisiologia vegetale, il Dott. Bartolommeo Biasoletto: per la sezione di Medicina, il Prof. Cav. Carlo Speranza. Associavasi il Freschi a Vice Presidente, S. E. il Conte Luigi Serristori, ed a Segretario, il Sig. Bonajuto Paris Sanguinetti. Erano chiamati a V. P. della sezione Zoologica, il Cav. Carlo Bassi, ed a Segretarj, il Conte Carlo Porro e il Dott. Timoteo Riboli:

a V. P. in Fisica e Matematiche, era eletto il Cav. Ferdinando Tartini, e a Segretarj, i Prof.ri Gian M. Lavagna e Luigi Giorgi, ed in Chimica, il Prof. Luigi Calamai. Occupava la sedia di V. P. in Geologia, il Nobile Achille de Zigno, e quella di Seg., il Prof. Leopoldo Pilla. I Dottori Luigi Masi ed Ettore Celi erano scelti Segretarj in Botanica. Per adempiere l'incarico di V. P. in Med. eleggevasi il Cav. Salvatore de Renzi, e quello di Segretarj, i D.ri Girolamo Cioni ed Ant. Salvagnoli: mentre che alla sotto sezione di Chirurgia, presiedeva il Prof. Carlo Burci, cui a Segretario aggiungevasi il D. Giuseppe Secondi.

Vorrebbe or qui l'ordine delle cose, e l'importanza degli argomenti, che io ora parlassi dei temi almeno di maggiore importanza, e delle più gravi discussioni che si seguitarono nelle successive tornate delle diverse sezioni alle quali intervenni. Ma essendo la materia più vasta di quello, che non comporti la ristrettezza dello spazio accordatomi, siffatta disamina formerà soggetto di un secondo articolo da inserirsi in altro numero di questa Rivista. Lasciata pertanto per ora la parte più essenziale del Congresso, continueremo a descrivere ciò che, a così dire, non ne forma che l'esteriore ornamento. Parebbe veramente che questo metodo non fosse il più acconcio per conciliare ai Congressi medesimi quella estimazione che meritano. Ma il bene della instituzione è sì chiaro, i risultati sono sì evidenti, che noi non temiamo di minorare nell'animo d'alcuno dei nostri lettori quella favorevole idea che essi possano averne, descrivendo, prima dell'utile, il bello della instituzione medesima.

Udii taluno affermare; essere i Congressi scientifici non altro, se non che un convegno immaginato al fine di procacciarsi un sollazzo. E chi potrebbe asserire essere quelle scientifiche adunanze occasione e momento di pena! Ma vorrebbe giustizia e verità s'aggiungesse, nulla darsi, che più di queste riunioni raggiunga quel tanto in ogni tempo desiderato connubio dell'utile col dilettevole. Non ha la scienza così severo cipiglio, che i suoi cultori, mutata l'umana tempra, debbano abborrire dall' amena società, e da tuttocciò che può prestar agio ad onesto trattenimento. E sarebbe davvero ridicola pretensione il volere, che gli scienziati, quasi fossero cenobiti, dopo aver trattato in comune delle materie scientifiche, dovessero ritirarsi nelle solitarie celle a contemplazione e penitenza. — E se non fossero che a solo sollievo indirizzate queste periodiche annuali riunioni, vorreste loro apporlo a delitto? A chi tutto l'anno travagliasi in lunghe, pazienti, ben sovente disgustose esperimentazioni ad interrogare la natura; od in difficili penosi viaggi a visitare la terra, classificarne i prodotti, analizzarne le roccie, misurarne le distanze, le giaciture, e nelle sue viscere istesse, dove sono più oscure più profonde le grotte, carpire il segreto di sue evoluzioni: o in faticose escursioni cercar d'aumentare le derrate di sua superficie, coll' esperimentare nuovi metodi, o i già antichi perfezionando, distruggendo inveterati pregiudizi, buone massime e pratiche agricole disseminando, o con iscopo più elevato e filantropico ancora, i bisogni studiando sì morali che materiali del colono, dell' artigiano, e i

mezzi di soddisfarli: o a chi nel tugurio della miseria, nei grandi teatri delle umane infermità, d'ogni maniera si adopera a recar salute o sollievo alle sofferenze de' suoi simili . . . . in una parola, a coloro, che fatto tesoro di fatti e di osservazioni, nella meditazione del gabinetto studiano poi continuamente a trarre utili e generali conseguenze dall' osservato . . . . Chi invidierebbe a costoro, io diceva, un sì breve spazio di tempo, dato pure che fosse al solo divertimento? Ma quando essa sia evidentemente provata la reale utilità della instituzione, se all'utile morale e scientifico può unirsi l' onesto diletto, lungi dall'attirarsi il sarcasmo e il ridicolo, a me sembra opera meritevolissima di encomio; esempio anzi del come debba il piacere medesimo venir rivolto a profitto, invece di agevolare la via allo scioperamento delle sostanze, della salute, del tempo. L' uomo tende per sua natura al diletto; nè la grave filosofia dello stoico, il disprezzante dileggio del cinico, o il raro ed eccezionale esempio dell' anacoreta hanno potuto giammai cambiare le naturali tendenze delle moltitudini. Una illuminata filosofia, invece di consumarsi in inutili sforzi per cambiare ciò che non è mutabile, ha creduto più logico, più conseguente, più giusto ricondurre al bene ciò, che di frequente dal retto sentiero devia. Vedemmo più volte, come la carità ingegnosa abbia saputo tramutare in opera di beneficio il denaro impiegato ne' lieti trattenimenti, ed il sentimento del piacere non ne veniva perciò se non se nobilitato ed accresciuto. — Se la scienza ha saputo fare altrettanto, non ne è lodevole ritrovato?—

Ella è per certo dolcissima cosa, per valermi delle stesse frasi d'un nostro concittadino, il Presidente della sezione Geologica, che al ricorrere d'ogni annuo periodo sia dato ai dotti italiani rinnovare il fratellevole amplesso, con cui quasi membri di una stessa famiglia si abbracciano, e sia loro concesso ripetere le amichevoli disquisizioni sulle scienze al cui culto si dedicano, ora in una, ora in altra delle tante belle e dotte città, che gioielli sono della corona, onde s' inghirlanda la nostra penisola. Ella è ben dolce cosa e dono, anzi *caparra* di Provvidenza, che molti possano degli italiani convenire in ospitale città, e qui portare quella pietruzza all' edifizio dell' umano sapere, e all' illustrazione italiana, che per lo ingegno di cadauno si può, e in quel ramo di scienza che si è scelto a mira delle proprie elucubrazioni.

Ma prescindendo per un istante da quella intellettuale e morale soddisfazione inerente alla essenza stessa di scientifici studi, ed al trovarsi insieme convenuti i cultori de' medesimi; altri pure furono i mezzi di sollievo accessorii, dirò così, ed esteriori, che, come già a Pisa, a Torino, a Firenze, a Padova, trovarono a Lucca i convenuti al quinto Congresso scientifico italiano. E questi vogliamo ora ai lettori di questo giornale far noti.

In ben adatti locali del Reale Liceo, ed in più vasti del vicino Collegio Carlo Ludovico adunavansi gli intervenienti alle sedute delle diverse sezioni, che dalle 8 del mattino si succedevano di due in due ore fino alle 3 pomeridiane. E questo non breve periodo di

tempo era esclusivamente occupato dalle scientifiche materie; delle quali, come dicemmo, in altro articolo si parlerà. Occupata in tal modo tutta la mattina nelle gravi disquisizioni della mente, poteva quindi lo spirito a tutto bell' agio darsi a quella ricreazione che è tanto necessaria per attendere di bel nuovo agli ulteriori studi e lavori scientifici.

In un magnifico palazzo, posto in mezzo a deliziosi giardini, e dipinto a superbi affreschi, era preparata la mensa comune. Se all' uomo, considerato come essere animale, per la riparazione delle forze organiche è necessario il cibarsi, ad esso, riguardato nei suoi rapporti sociali, soggetto alle pratiche dell' abitudine, e dell' educazione, è pur giocondissima cosa alla bontà de' cibi il mescere l' eleganza delle mense, la gioviale compagnia degli amici, e l' amenità del locale. E tali condizioni, che fanno lietissimi i conviti, trovavansi riunite davvero nel Palazzo Andreozzi. Qui le conoscenze fatte il mattino stringevansi in più intima amicizia, perchè nulla vi ha che maggiormente gli animi avvicini, quanto il trovarsi al medesimo desco. Qui, o seduti accanto a persone d' una medesima patria, oppure vicini ad uomini di paese diverso, non si veniva meno per questo a famigliare consorzio, nè meno lieto il tempo passava, finchè terminato il pranzo si discendeva a godere l' amenità del giardino, o si andava a più frequentato passeggio sui ridenti spalti di Lucca, da quel lato appunto dove il monte

Per che i Pisan veder Lucca non ponno

terminando la visuale dell' occhio a chi guarda verso sud-sud-ovest, ad ogni alzare di ciglio richiama alla mente il divino poema, onde andrà sempre Italia nostra famosa; per rivedersi quindi la sera all' *accademia delle stanze.* Era questo il vasto ed elegante casino destinato alle veglie. Non aggrottino il ciglio i severi aristarchi all'udire che gli scienziati convenissero in cotesto loco a serali conversazioni. Nè credasi già che ivi il tempo venisse sciupato, mentrechè invece dai più, l' amena e famigliare conversazione ad utilissimo fine era volta. Nulla avvi infatti a mio credere, e al giudizio di quanti intervennero o costì, o alle sale della Riccardiana a Firenze, o nel Caffè Pedrocchi di Padova, o in altri luoghi delle città dove già si adunò il Congresso scientifico; nulla avvi, io diceva, che meglio di questi vespertini convegni giovi a quel fine cui tendono i Congressi scientifici italiani. Imperciocchè egli sia appunto quivi, che nel conversare amichevole si abbia più che in ogni altro luogo occasione di venire a quelli stretti colloqui, a quei nodi di comune fratellanza, che avvicinando uomini divisi da non brevi distanze, tanto valgono ad estinguere mal intese rivalità, ad aumentare invece i vincoli d' un amore e d' una stima reciproca, potentissimo mezzo al progredir delle scienze, al favorire studi ed interessi comuni. E quivi pure accadeva che, o fra pochi amici, o in crocchii più numerosi, si ritornava, in istile più famigliare, sulle questioni e sui temi discussi al mattino, si veniva sovente a più facile conciliazione d' opinioni, e vi si preparavano bene spesso le discussioni per l' indomani.

— Utilissima esercitazione, ricambio continuo d'affetti e di idee, che quanto giovi al cuore, all' intelletto, alla mente ognuno intenderà meglio ch' io non valga ad esprimere. — Nè però vi mancavano giornali di amena letteratura, di politica e d' altro serio argomento per chi amava spendere il tempo nella lettura e nello studio; mentre il bigliardo, gli scacchi ed altri giuochi siffatti offerivano tutta comodità a chi preferiva invece divertirsi in tal guisa. Imperciocchè è da notarsi che alle stanze, siccome alla mensa comune non intervenivano i soli ascritti nel novero degli scienziati: chè anzi non poche delle gentili dame Lucchesi, ed altre Toscane, e di più lontani paesi abbellivano di loro presenza que' luoghi, dove il canto estemporaneo del poeta, la danza e la musica mescevansi in bella e variata vicenda al conversare del dotto.

Erano questi i giornalieri e costanti passatempi, che la cortese Lucca aveva preparato a' suoi ospiti nella seconda metà del passato settembre. Ma altri ve n' ebbero pure ch' io chiamerò accidentali e avventizii. Non parlerò di particolari feste e banchetti dati, o dal Principe, che invitando gli Uffiziali di ciascuna sezione volle mostrare il suo benigno favore, non solo al Congresso in generale, ma a ciascuna scienza in particolare, delle quali alcune ei predilige e coltiva; o dal Presidente generale Marchese Mazzarosa, o da altri Signori Lucchesi. Ma nel vasto anfiteatro, che sarebbe bellissima cosa se al legno e alla tela fosse sostituito il marmo e la pietra, e fosse reso stabile e vero ciò che non è che apparente, corsero due volte i *cavalli a*

fantino: ed altro gradito spettacolo il pubblico ebbesi pure nel volo areostatico dell' Orlandi di Bologna, preceduto da un giuoco di tombola; popolare trattenimento non rado in Toscana, ma sconosciuto tra noi.

Non so se mi verrà condonato in questo luogo il parlare del Teatro. Ma avvegnachè sia la musica teatrale oggigiorno un bisogno del secolo, una necessità senza cui, pare, non possa aversi il solazzo completo: ed essendo che vi avesse in occasione del Congresso di Lucca nel Teatro del Giglio di questa città, un tale accordo di sceltissima musica, e di esimii cantanti, che raramente si ottiene in altri più grandi teatri d' Italia — principalmente sul nostro: — perciò non ho voluto tacerne, per mostrare quanto, anche da questo lato, sia stata la sollecita cura dei Lucchesi in far sì, che nella patria loro gli scienziati trovassero lieto e piacevole soggiorno. Certo che su questo argomento non discenderò io a più minuti particolari: chè di articoli di teatro, e di giornali trattanti quasi esclusivamente di questa materia, ve ne ha una inondazione, da ingenerarne la nausea a chicchessia.

Non sarà però che da me si ommetta di tributare una parola d' encomio a' distintissimi personaggi, che nell' altro Teatro della Pantera, diedero alcune rappresentazioni a benefizio degli Asili infantili. Se nel trattare essi tanto egregiamente la scena francese mostrarono non comune ingegno; nel far ciò, a profitto d' una instituzione la più idonea, la più conducente al tanto sospirato sociale perfezionamento, di quante onorano il secolo nostro, diedero quei benemeriti chiaris-

sima prova d'un cuore ben fatto, d'un animo educato al sentir generoso. E tutti coloro, che assistettero a quelle drammatiche rappresentazioni, saranno ad essi ben grati delle ore trascorse in quel piacevole trattenimento, nel dolcissimo pensiero d'aver potuto per tal guisa contribuire pur essi ad opera così filantropica. — Metodo di rivolgere i sollazzi ad opere di beneficenza non mai lodato abbastanza, e certo ben noto ai nostri concittadini, che più fiate già ne diedero luminosissimo esempio; e che non vorranno certamente mancare a se stessi, ora che per la quarta volta vien loro proposto un tal mezzo, a fine di coadiuvare l'apertura d'un terzo Asilo ai figli del povero in altro dei sestieri della nostra popolosa città. —

Questo argomento mi conduce naturalmente ad intrattenere i lettori di un'altra solennità, che si ebbe in Lucca la domenica del 24 settembre. L'inaugurazione, vo' dire, di un Asilo per le fanciulle di quella città. Felicissimo pensiero per certo di chi ebbe tanta parte nell'una e nell'altra di queste bisogne; che la fondazione di un Asilo d'infanzia coincidesse coll'epoca del quinto Congresso italiano, sicchè la memoria dell'uno non possa andare, per così dire, disgiunta dalla memoria dell'altra. — Prova ed effettuazione ad un tempo del simbolo, che la scienza e la beneficenza non sono che anelli di una sola catena. — La quale inaugurazione fu resa più di ogni altra solenne, perchè fattasi sotto gli auspicii dell'ottimo Sacerdote Cavaliere Ferrante Aporti creatore e fondatore di questi pii instituti in Italia; e di alcuni altri benemeriti personaggi, i quali favoreg-

giatori caldissimi essendo degli Asili di Firenze, e di Genova, di Mantova, Guastalla e di parecchie altre città d'Italia, quasi in quel giorno li rappresentassero, più cara e solenne rendevano quella commovente cerimonia. Io, andato quel dì a visitare il nascente podere modello del padre dell'italiana agricoltura, il M.se Cosimo Ridolfi, a Pisa, non partecipai all'esultanza che quella attraente scena di carità produsse nei moltissimi che vi assistettero: ma io so che fu molta; ed io vidi la commozione di quell'uomo da bene, che qual Segretario Generale del quinto Congresso nel farne relazione all'ultima adunanza generale non poteva frenare le lacrime. Possano le lacrime di quell'uomo benefico, per la di cui principalissima opera, Lucca per numerosi e migliorati stabilimenti di pubblica beneficenza fra le italiane città distintissima, vedeva erigersi fra le sue mura ancor questo, possano essere seme che frutti imitatori laddove siffatta instituzione — *lealmente, e santamente cristiana* — ancor si desidera; e siano acerbo rimproccio a coloro, che ancor si ostinassero a negarne i vantaggi, o a spargere dubbio sulla purezza del fine. Ed ei si abbia intanto nella mia voce l'eco del comune applauso, che l'affollata adunanza tributava al filantropico zelo, che non meno del scientifico, tanto distingue l'ottimo Prof Paccini.

Per compiere la relazione dei variati trattenimenti che trovarono in Lucca i convenuti al quinto Congresso, accennerò per ultimo l'adunanza generale tenuta dall'accademia dei Filomati, dove un applaudito discorso fu letto dal socio corrispondente l'illustre Av-

vocato Professore Maestri in elogio dell'Abate Michele Colombo.

Arrogi a tutto ciò la facilità che in occasione dei Congressi è data di poter visitare i pubblici e privati stabilimenti d'ogni genere — gli ospizj, le manifatture, le carceri, gli archivi, le biblioteche, i palazzi e le ville — per lo che più bella occasione non può aversi per visitare compiutamente le città italiane; seppure, volendo assistere alle diverse sezioni, il tempo non venisse meno a tal uopo; ed avrai una giusta idea del quanto sia bello l'intervenire ai Congressi scientifici italiani.

Ma che maggiore assai del bello sia l'utile, che cioè il piacere non sia che un effetto secondario dei Congressi scientifici, non ne formi nè lo scopo primo nè il fine; basta conoscerne per poco lo spirito per non dubitarne: e speriamo meglio farlo conoscere ai leggitori di questo giornale nell'articolo successivo.

Dott. ETTORE COSTA

ACQUA DI MARE

RESA POTABILE ECONOMICAMENTE

I Signori Peyre e Rocher pubblicarono dalla stamperia del Commercio di Nantes nel corrente 1843, una notizia di un loro apparecchio per rendere potabile l' acqua di mare, risultato ch'essi dicono pratico, facile, poco costoso.

L' apparecchio è per le dimensioni come una cucina da bastimento e dal profilo che ne è dato in litografia ha di altezza metro 1, di larghezza 1 e 25, di profondità 80., e contiene un forno per cuocere il pane e per arrostire giornalmente e i posti per cuocere le vivande consuete nelle pentole; ed infrattanto distillare l' acqua marina della quale fu empiuto il vuoto destinatole, e tutto ciò con quello stesso combustibile, che basta a cuocere l' alimento per gli uomini del bastimento: — l' acqua marina in distillazione cola intanto come una fontana, dolce potabile purissima; e in quantità maggiore di tutti i bisogni del bordo. Cinque anni di prova fatte sopra un buon numero di vascelli da guerra e da mercanzia constabilirono la pienissima utilità del trovato, e con tale economia che in un sol viaggio copre il valore dell' apparecchio.

Malgrado che il Berzelius parlando delle acque salse, affermi che non si riesca mai colla distillazione a liberarle pienamente dai cloruri, apparirebbe giustificata la purissima condizione di questa acqua.

1.° Da una perizia dei chimici Guiobar e Moison di Nantes i quali attestarono alla camera di Commercio di quella città di averne fatta prova coi reattivi — nitrato di barite, ossalato d' ammoniaca, sotto acetato di piombo, idrocianato di potassa, coi solfati solubilli, la carta di tornasole e di curcuma, e la fecula acidulata.

2.° Da un rapporto del Sig. Leloup alla società accademica della Loira inferiore, il quale tentò l'acqua ottenuta colla distillazione nell'apparecchio indicato — coll' acetato di piombo, con l' acqua di barile, coi solfati solubili, con l' ossalato di ammoniaca, col sotto carbonato e coll' idrocianato di potassa. — Soltanto una non calcolabile quantità di cloruro di soda potè scoprirsi col nitrato d' argento, ed inoltre è notato, che l'apparecchio è così ingegnosamente costrutto che dà regolarmente il suo prodotto qualunque sia la violenza dell' onde ed anco sotto una inclinazione di 45.° e non presenta alcun pericolo d' incendio.

3.° Da un rapporto di una commissione creata dal prefetto marittimo di Rochefort la quale dichiarò che in 4 ore di fuoco si era ottenuto litri 71 d' acqua dolce, consumando di carbone kil: 6, 54; mentre il forno ha cotto il pane in 21 minuti, e le vivande sortirono cotte col vapore dalle pentole chiuse in ottima condizione e sapore; ed attribuendo di avantaggi a questa invenzione 1.° di poter a maggior salubrità rialzare il ponte del bastimento 2.° di sopprimere le casse per biscotto che sono centri di corruttela e supplirle con casse di farina 3.° portare più viveri; e s' intende sopprimere le botti per l' acqua. È analogo un altro rapporto della commissione della Marina di Rochefort.

4.° Da un rapporto dato in Amsterdam dall' instituto di Olanda al ministero dei Paesi Bassi; che, dopo esperimento, assicura, che l' acqua ottenuta non è guari diversa dall' acqua distillata di fonte e nulla ha di nocivo, ed enumera come avantaggi del metodo — che con poco più di combustibile si provvede questa cucina a paragone delle ordinarie cucine che non distillano; che gli alimenti vi son cotti scevri di qualunque empireuma per la buona chiusura delle pentole; che l' acqua si ha abbondante per tutti i bisogni. Si propone di aerearla con soffietti.

5.° Da due lettere del Capitano Sire, che ne ha fatto l' esperimento felice sulla nave l' Editto per due viaggi, nel 1839 e 40; e da altre due del Cap. Simon comandante il Suffren di Nantes, e da altre due del Cap. Lavaud comandante la stazione della nuova Zelanda, dirette queste a S. E. il ministro, e da altre.

Mi spiace di non potere esplicare il congegno interiore di questa cucina distillatoria; ma sono entro me medesimo persuaso, che l' apparecchio debba essere utile assai assai alla nostra marina; e penso che qualchuno dei più intelligenti dei nostri commercianti non tarderà ad acquistarla; e che la industria del nostro paese potrà sulla forma del primo esemplare provvederne per quei nostri bastimenti, che sostengono l' onore della Marina Ligure coi lunghi loro viaggi, portando la nostra industria intelligente e parsimoniosa a concorso di quella dei più arditi navigatori di tutte le moderne nazioni.

P. B.

BIBLIOGRAFIA

Poichè dicemmo nella Rivista la bontà dell' impresa letteraria del sig. Ottavio Gigli e demmo per essa la commendatizia dell' illustre sig. Cardinale Lambruschini, ci facciamo debito di aggiungere una parte di lettera privata del celebre *Pietro Giordani* al Gigli stesso per la stessa ragione.

Mio carissimo Ottavio

« Mi piace molto che mettiate mano a ristampare le Vite dei 17 Santi aureamente scritte dal Maffei. Mi piace ancora che riproduciate quella mia lettera a confusione dei tristi, i quali mossi da vera e turpissima invidia contro l' onorevolissima fama che vi proviene dalla vostra nobilissima e ottimamente condotta impresa. . . . . non si vergognavano d' impedire un' impresa tanto vantaggiosa non solo alle veraci lettere, ma alla buona religione. Mi piace questo ristampare il Maffei: ma a dirvi il vero liberamente non mi piacerebbe il diviso vostro d' interrompere il trecento per intrammettere del cinquecento e del secento. Io credo assai più importante e necessario non discontinuare il trecento; che rispetto alla lingua ha molto più utilità, e tante più difficoltà; le quali voi solo avete saputo vincere; voi solo finora; e non vedo chi potesse succedervi. Peraltro ciò sia detto unicamente per non tacervi nessun mio pensiero; ma rimanga libero il vostro giudizio.

Caro mio, così potessero valere le mie parole; come io vedo, siami lecito dirlo, valere meno di quel che dovrebbero. Se valessero qualche cosa, tutto il mondo correrebbe a giovare la vostra santa impresa, e giovarsene. Secolo eguale d'ignoranza e d'ipocrisia insieme non fu mai. Tanto strepito di religione, e poi tanta non curanza delle opere di essa più belle. Tante pretensioni di lingua; e tanto disprezzo del vero e copioso arsenale di essa. Due opere principalissime per la religione insieme e per la lingua, la Città di Dio, e i Morali di S. Gregorio, furono sinora tanto scioccamente maltrattate, che io non potei mai sostenerne lunga lettura. Voi avete ridotta la prima come uno specchio d'oro: ed esulto sentendo che farete lo stesso benefizio alla seconda. Non è colpa de' librai la non curanza di buone edizioni di queste opere: i librai sono mercanti, provvedono alle domande: non posson vendere a chi non vuol comprare. La colpa è di questo secolo ipocrita, ignorantissimo, scioperatissimo. Se nascesse voglia di leggere cose buone, tutti i librai vi domanderebbero i vostri libri. Ma chi farà nascere la voglia di leggere in questa generazione tutta occupatissima nel *fumare*? chi desterà desiderio di cose buone in quelli che pur volendo leggere, saporiscono solamente le fetide sconcezze moderne e straniere? Si potrebbe dirvi, non badate a questo secolaccio putrido; travagliatevi per migliori generazioni future. Ma tanto lavoro ha bisogno di soccorsi presenti. E voi pensate che le mie parole potessero esser seme? Oh *vox clamantis in deserto*. Nondimeno stampate, divulgate in tutti i modi possibili questa mia bile giustissima: e non rimanga pretesto agl' ipocriti, agl' ignoranti, ai presuntuosi. Pezzana mi ha detto ch' egli pur ne parla e scrive a quanti può. È un gran danno che le cose spirituali abbian bisogno di mezzi materiali! Ma non ci perdiamo d'animo, non abbandoniamo il campo. Facciamo e tentiamo tutto il possibile ».

L' EDITORE

REMINISCENZE IN LUCCA

DEL

QUINTO CONGRESSO ITALIANO, E DEL DIPINGERE AD ENCAUSTO

Una somiglianza fra lucchesi e liguri per vivacità di spirito e continua attività; che i primi più volsero all'agricoltura la quale fecero fioritissima; ed i secondi al mare, sul quale slanciarono un giorno la più temuta, ed oggi, se tu conti il naviglio, la terza marina del mondo, e la prima se proporzionatamente alla popolazione lo estimi; mi svegliò simpatia di dire alcuna cosa del popolo lucchese, e di quella sua non vasta ma nitida capitale, dove in questo anno 1843 convenne il miglior senno d'Italia. Io lo dovrei ancora per tratto di gratitudine a speciali ed universali accoglienze di moltissimi di quei colti e gentili cittadini lucchesi. Ciò mi pose in mente cose molte e molto laudabili e gloriose da dirsi della ospitale città; imperocchè ogniuno sente, che i Congressi delli Dotti Italiani sono e saranno sempre una epoca storica per le città che gli accolsero o gli accoglieranno, attesa la cooperazione

degli uni e delle altre all' ulteriore discuoprimento del vero e miglior conseguimento del bene nelle sorti degli uomini; ed anzi vorrei dire, che i congressi sono per le città ove siedono tal epoca istorica speciale, nella quale si compendiano e si vestono di miglior luce tutte le vere glorie dei popoli di quelle città. Ed in vero Lucca, sì per antiche ragioni, si ancora per il grado presente della sua civiltà ha provato di essere meritamente posta fra le prime, nelle quali sia ragunata a consiglio tutta la sapienza d' Italia. Ciò dico, comechè io estimi ed ami le altre città italiane, e non ignori che al paro delle Greche hanno presso che tutte il vanto di una bella Epopea. Imperocchè, io abbia detto il vero della gentile Lucca a poca fatica può conoscerlo chi il voglia, dimostrato in modo lucidissimo dal dotto e pulito scrittore della storia, e della guida di Lucca il chiarissimo Antonio Mazzarosa; il quale non sarà facilmente superato come scrittore nè per la parte istorica nè per la monumentale, da esso così elegantemente e sapientemente ritratta; e per riguardo poi alla coltura presente di Lucca ne hanno data prova, oltre il qui sopra lodato scrittore, il quale si mostrò a prova di alto senno meritevolissimo di esser primo del sapiente congresso, i molti Dotti Lucchesi, i quali intervennero membri intelligenti ed operosi alle Sezioni varie del congresso medesimo. Per le quali cose fu pienamente chiarito, Lucca essere tale città da conoscere ed apprezzare i congressi come seme preziosissimo di grandi utilità sociali, coerentemente a quella nobilissima sentenza che fu detta al congresso

dal Mazzarosa — che il vero cercato chiarito e piantato, è tal pianta il cui frutto, ov' essa vive, non può mai essere, che non venga raccolto.— E lo conobbero tosto i più saggi, che già fu di grande utilità lo esempio di un tale nazionale senato, il quale quasi colla reverenza e riserbo che addicesi a sagro ufficio, entra pieno di rettitudine nell' ardua ricerca del vero, e si mostra solennemente convinto, che il solo chiarire il vero per mezzo della scienza sia la strada migliore di conseguirlo o di conseguirne i vantaggi: il quale esempio molti italiani ha fatti sordi alle seduzioni di sistemi di sapienti irrequieti e poco sapienti, dappoichè intesero allora essere parte e debito di civile onestà non pretendere di imporre le opinioni de' privati o de' singoli, che ben vedemmo sempre aggiustate a comodo di private passioni; ma aspettare che verità ben certe trionfino: e fu pure altissimo ed utilissimo esempio di quella grande anima, non mai aperta che al vero ed al bene, di quel Leopoldo Institutore dei congressi, il quale se si potesse essere saria pur maggiore del Primo, cui s' agguaglia in ogni sapienza e magnanimità; del quale institutore io vo' dire, non già aver egli colta occasione di far nascere, coi congressi, dalla sua bella Toscana il movimento accrescitore della italica civiltà, ma anzi voglio propriamente dire che egli ha ben sentito nell' animo suo generoso, una tale missione in Italia appartenersi di diritto a quel suo popolo etrusco, il quale prima ancora che fosse maestro di savie instituzioni all' immensa, all' unica Roma, aveva alzato coi primordii stessi delle umane

società in fra tutti i popoli il capo radiante una luce rigeneratrice; e vuo' dire, che ciò sentiva Leopoldo perchè egli stesso era splendore ed amore di quel suo popolo egregio. Ciò fu esempio, io dico, altissimo ed utilissimo di quel Principe Institutore dei congressi, e degli altri Augusti, i quali poi di così nobile amore del vero e della sapienza vollero dare testimonianza negli stati loro accogliendo ed onorando i congressi; nel che i miei liguri hanno vanto, che fosse immediato e primo il loro Re Carlo Alberto.

Da qui venne scemata la forza sempre maligna di alcuni sapienti egoisti, invidiosi d'ogni progresso che non fosse ad essi a ragione o a torto attribuito, e la forza dei falsi sapienti ancor più numerosi ed esseri così misurati che valgano come tromba dei primi e null'altro: e tutti costoro, ben si sa, sono cortigiani mal fidi sempre di ciò da che sperano onori e ricchezze, sono i seminatori di dottrine o false o falsate, e non mai modellate sul vero indestruttibile o sul bene universale, ma acconcie alle passioni proprie ed a quelle di coloro ai quali vendettero la loro fama. Nei congressi vi è una necessità che tira i sapienti a rettitudine; e la nullità dei falsi sapienti dopo poche meschine brighe si mostra e si annienta. Da qui venne in questa nostra Italia, dove non si è, come presso i stranieri fu fatto, centralizzato sopra un solo punto dello stato ogni cosa più utile e decorosa a danno e disdoro di tutto il resto della nazione, ne venne dico bella armonia fra i Dotti, che non ne distrugge la generosa emulazione. Da qui venne la rapida diffusione ed ap-

plicazione di ogni trovato utile scientifico, e la giusta estimazione degli autori di quei trovati, e scemato fu di molto il prestigio del giornalismo sostenuto nell'interesse dei falsi sapienti con vero danno della scienza e del ben pubblico; del giornalismo dico facile magnificatore di volumi inutili di rapsodie e di cantilene, e di fame intessute a molte fila d'intrigo; quasi sempre scarso ed avaro di una parola per i modesti autori e per le cose migliori: ne' congressi davvero ogni mistificazione od improntitudine scioglie le vele in mal punto. Ora tutto questo, che è sapienza pratica, fu inteso a Lucca come altrove, ma credo di non stralodare se dico, che lo fu con qualche migliorìa; e che Lucca può gloriarsi di molti, anzi della totalità dei suoi figli intervenuti al Congresso o come membri o come amatori. Fu piantata in Lucca una base igienica pel rinsanimento di tutto il suolo della nostra Italia; e un cittadino lucchese era, che ne proponeva la ricerca al congresso di Firenze; ed era ospitato in Lucca il congresso quando ne portò il voto ed il giudizio, accolto affettuosamente dalla nobile città, e dal governo che ne regge giustamente e paternamente i destini. Se un giorno il bel voto venga adempiuto, sarà dal congresso italiano in Lucca, che saranno state schiarite le norme per questa grande opera degna della corona civica, anzi degna di molte corone, perchè saranno salvate le vite di molti cittadini per tutte le generazioni avvenire, e nell'Agro lucchese ed in molte altre parti d'Italia.

Ma senza ridire le prische e le nuove glorie della etrusco-ligure città, o i rapporti di quelle glorie

colle liguri nostre, il che fu così bene toccato dal Mazzarosa che mal si tenterebbe far meglio, senza anticipare gli atti del congresso, che dai giornali furono alcuna volta svisati, nè dare il catalogo del congresso, o de'molti valorosi di quella e di altre città che vi furono: farò soltanto voti quanto al congresso, che nel futuro anno accolto dalla grandiosa e studiosissima Milano progredisca a nuovo miglioramento di cui non vi sarà invidia fra gli italiani; e mi stringerò nei confini del mio proposito di dire soltanto poche cose a giusta lode di Lucca ed a testimonio dell' affetto mio; e sceglierò alcuna cosa raccolta da quella città, che torni a lode ed insieme a qualche vantaggio delle opere del genio italiano.

Evvi in Lucca nel volto dell'Apside della chiesa di Santo Alessandro una bellissima pittura sul gusto di quelle più antiche che usarono gli italiani a Costantinopoli, detta *ad encausto*, e che poi seppi fatta da vivente dipintore Lucchese (Michele Ridolfi) d'ordine dell'attuale Duca, il serenissimo Lodovico di Borbone, generosissimo promotore d'ogni bella ed utile cosa, sollecito ristoratore dei nobilissimi monumenti delle belle arti che Lucca possiede in tal dovizia e di tale grandezza e magnificenza da doverne maravigliare, e Padre amoroso di quel buon popolo. La pittura è assolutamente di un effetto straordinario; e rappresenta Maria Vergine nostra Signora seduta sopra un trono di forma antica, che tiene il figlio in grembo in atto di benedire al popolo, per l' amore delli due Santi Alessandro primo, Pontefice, e Re Lodovico di Francia, che le stanno genuflessi il primo a diritta e l' altro a sinistra, appunto in atto

di fervorosa preghiera. Senza starmi ora a descrivere come la figura della Madre Divina ritenga visibile l'affetto della misericordia congiunto ad un tal modo di dignità più che regale, ed in atto di tenere il figliuol suo in quella posa, che è più adatta al benedirci, al che con ciò stesso la pietosa visibilmente consente e coopera; e come il Dio bambino in quelle graziosissime forme infantili mostri eziandio il potere del Divino Intelletto, e l' amabilità di fanciullo dal dolce suo sorriso spiegata, sia fatta pur grave e dignitosa da quello atto di imperio misericordioso che esercita; e come sia manifesto nei due santi il sentimento di preghiera e di fiducia per il tuono del viso e dello sguardo, e per la positura delle persone; e come bene consentano il finito dei volti e delle estremità, ed il bel partito dei manti della vergine e dei santi, e delle pieghe convenevolmente libere e ricche senza abbondanza di volume; ed infine come quello insieme posto sopra un campo d' oro alla maniera di quel tempo abbia un risalto ed un effetto che non si potrebbe aspettare da qualunque a fresco, perchè i colori acquistano tal forza da emularne i mosaici: senza starmi a dir tanto perchè tutto questo io posso ben accennare, ma non avrei abilità di descrivere con bella proprietà; voglio soltanto dire, che io di subito aveva giudicata quella pittura cosa antica conservata mirabilmente; ed intesi invece, che l'autore aveva appunto voluto imitare l' antico stile in modo che a tutti paresse opera di quei tempi, locchè ei dichiarò con adatte parole, e lo conferma la inscrizione in antichi modi ed ortografia,

che posa nell' orlo inferiore della Apside. Non era allora che io non ricercassi del come fosse quello smarrito metodo di dipintura, e quali ne fossero i vantaggi, preso tosto dalla idea di dirne fra di noi una parola ad eccitamento dei più bravi nostri pittori. Io pensai ed ardisco dire che, nelle chiese specialmente maggiori, valga meglio una pittura ad encausto che una qualunque a fresco od a olio; e mi convinsi del mio giudizio visitando, siccome si è compiaciuto di permettermelo quel bravo Artista, lo studio suo privato; ove vidi qualche altri suoi lavori condotti ad encausto, ed ebbi contezza del metodo, e potrò ora ridirlo per così bella sua cortesia; dovendo però dire prima a sua lode, che dei più distinti cultori delle arti belle ai quali ho parlato, egli ha davvero tutta la affabilità, ed è ornato siccome quelli per ogni maniera di gentilezza.

Venendo ora al sodo, cioè a dire di questo metodo, perchè mal saprei fare con mie rozze parole il ritratto degli altri lavori di questo egregio Pittore Lucchese (fra le quali esiste un quadro bellissimo nella maravigliosa cattedrale di s. Martino, dove sono pur due a olio molto pregiati del nostro Paggi) colla scorta di un opuscolo fra di noi forse non conosciuto, e stampato nel 1841 : col titolo, *sopra un dipinto ad encausto al Sig. Raoul Rochette lettera del Pittore Michele Ridolfi*: dirò che questo è un terzo genere della pittura ad encausto trovato dai Greci, cioè l'encausto a pennello, il quale constava di cera e di resina o bitume, e di solvente atto a stemperar queste sostanze, la soluzione delle quali ajutavasi con il cauterio (ossia ri-

scaldamento) del quale pure valevasi per ammollire la cera che stendevasi a mo' di vernice sulle pitture. Alla cera punica che usavano gli antichi fu sostituita dal Ridolfi quella di Smirne, avvertendo come cosa essenziale che non sia adulterata nè con grasso nè in altro modo. Per la resina indicata dagli antici colla voce *pharmaca* il Ridolfi fra tutte preferì la copale che è trasparente ed inalterabile: e come solvente, rigettato l' uso dell' acqua e dell' alcool, si attaccò con preferenza agli olii resinosi, e fra tutti come capace per la sua purezza a dar trasparenza al dipinto ha provato ottimo quello di rosmarino, sì per isciogliere la cera, che per macinare i colori. Quanto al cauterio il Ridolfi lo ha interpetrato *forte riscaldamento*, adatto a far evaporare tutto l' olio essenziale, onde meglio restino uniti la cera ed i colori, e diventi trasparente la cera data sopra come vernice: le proporzioni furono olio essenziale parti quattro; cera pura parte una; vernice copale parte una: in questo escipiente furono macinati i colori, i quali si custodivano preparati così in vasellini, coperti o sommersi con essenza versatavi sopra. Quando portati i colori sulla tavolozza aveva d' uopo di fare delle gradazioni, vi mescolava alquante goccie d' olio essenziale di cera per facilitarne la fusione. Nel dipingere ancora tratto tratto intingeva il pennello nell' olio essenziale di cera; ed ogni qualvolta voleva asciugare il lavoro già fatto per finirlo, adoperando il riscaldamento o ustione, il domane poteva francamente ritoccare senza che il colore sottoposto si stemperasse; e allorchè voleva invece raffrescare il

dipinto troppo secco, perchè il lavoro da farsi restasse bene unito al già fatto, allora egli adoperava con una sfera di ottone bucherellata di molti forellini nel segmento superiore e piena d' olio essenziale fatto essere bollente con lampana a spirito e accostata al dipinto, e il vapore dell' olio che andava sul dipinto lo raffrescava in quella parte benissimo, sicchè poteva senza pericolo di macchia unirvi il nuovo colore. E questo era tutto il meccanismo da usarsi per cominciare e portare a intera perfezione il dipinto.

Ora quello che a me parve pregio di questa maniera di pitturare, già il dissi, si è principalmente il maggior effetto della luce, che si riverbera dai colori, i quali così adoperati formano un dipinto che emula il Mosaico, e da alcuni di consimili antichi dipinti che ho veduti ne averei argomentata una maggiore durata di questi sopra quelli fatti a olio, che in effetto il Ch. Ridolfi dice per l'alterazione inevitabile dell'olio andare soggetti a un sensibile disaccordo di tinte: a questi avvantaggi è notato doversi aggiungere un terzo, cioè quello di poter fare alcune parti del dipinto diafane; ed un quarto consistente nel poter adoperare codesta pittura anco su mura esposte all' aria ed alla umidità « quelli ad encausto, dice Plinio, resistono al sole, ai venti, al sal marino »: e finalmente un quinto pregio si è, di poter adoperare con questo modo ogni qualunque colore che piaccia, ed ancora quelli che sono rigettati dalla pittura a fresco ed a olio; come il verderame, il cromo, il carminio, la terra d' ombra ed altri: di ciò che ha di proprio questa pittura per la facilità di ac-

celerarne l'asciugamento, e raffrescarla a piacere già ho parlato di sopra. Ora di questo trovato artistico essendo debitrice la Italia e l'arte che in prima lo possedevano agli studi lunghi e quasi direi pertinaci del Chiarissimo Dipintore Michele Ridolfi lucchese ne deve essere dato onore ad esso ed alla sua città, ed al suo Principe che fu magnanimo fautore degli studi di quello, e munifico proteggitore dell'arte e del degno artista che all'arte in tal modo giovò grandemente, ed è o saria trista e gretta cosa il volere detrarre al merito di essi, e particolarmente al merito del Dipintore, per la cattivissima ragione, che un Modenese abbia prima del Ridolfi tentato pure di arrivare allo stesso intento di restituire alle belle arti quel metodo, che era smarrito; se non si provi, che esiste una qualche opera di colui, ed una qualche nota dichiarazione fatta da quel medesimo del modo di eseguire quel metodo all'encausto, siccome invece oggi e l'opera e la descrizione del metodo ci ha dato il Ridolfi; perocchè quanto all'arte val sempre zero, e varrà sempre zero, sì che quel Modenese (avendo riuscito pure) abbiasi tenuta in corpo chiusa fino alla morte la scienza che aveva acquistata; sì che non abbia di ciò parlato, perchè non fosse punto arrivato nè a conoscere nè ad eseguire questo modo di pittura. Davvero una tal poca giustizia al Ridolfi direi propria di coloro che la scienza commerciano e carreggiano come una merce qualunque; mentre per chi apprezza la scienza come verità è cosa insopportabile tanto se ad alcuno si voglia dar merito di cosa, che già per lo avanti esisteva ben nota e

chiara e praticata; quanto se denegarlo si voglia, senza poter provare che quella cosa chiarita e praticata fosse prima da altri, che da colui cui spetta la vera lode di averla trovata.

Prof. GIROLAMO BOTTO

I SEPOLCRI

DI

UGO FOSCOLO, D' IPPOLITO PINDEMONTE E DI GIOVANNI TORTI

TRADOTTI IN ESAMETRI LATINI

dall'Abate

GIUSEPPE BOTTELLI

con un sermone e tre lettere inedite del Foscolo
ed un discorso preliminare di Achille Mauri

Milano, Tip. e Libreria Pirotta e C. 1843

Nuova prova di accorto editore e scrittor valente diede testè Achille Mauri. Tocca innanzi tutto del merito dei tre autori de' famosi carmi sopra i sepolcri; ed il suo giudizio non è l'eco volgare, ma quale risulta dalla considerazione delle opere, nel modo che fecero fra gli altri il Torti e il Tommaseo. Mentre ammira nel Foscolo un gran poeta, che gareggiando co' migliori della Grecia, del Lazio e dell'Italia moderna seppe dare a' suoi versi tal calore di passione e tal efficacia di stile, che mai non morranno, non ne occulta il massimo difetto, per cui la memoria dell'autore morir dovrebbe, o vivere infame agli occhi de' cattolici

E che, seguiteremo ad ammirare scrittori, in cui manchi, come in que' del Paganesimo, la rettitudine di ciò che forma la nostra nobiltà, e la nostra grandezza, voglio dire la religione? Onde il Mauri: « Francamente vuolsi condannare lo Scrittore, massime pensando che quella sua irosa filosofia, repugnante a tutti i nobili istinti, che professa delle miserie della vita un ambizioso dispregio, e le consolazioni non ne cura, e le speranze ne deride, e tutti riduce a un arido dubbio, ebbe ed ha pur troppo de' seguaci ». Al quale proposito odasi il Tommaseo: I vizj e le virtù dormono sotterra colle ossa; la memoria torna alla materia; l'eternità è il nulla eterno, e la fede nell'immortalità è illusione; e la religione de' Sepolcri in illusione si fonda, e il *Carme de' Sepolcri* la svela, e la vela; è una celia. Il Foscolo si finge credente alla virtù come gli arcadi si fingon pastori; come quella tale marchesa sacerdotessa cingeva di mirto il sepolcro di Venere. I *Sepolcri* così come l'Ortis possono portare la bella epigrafe: *Somno*. Doloroso vedere tale ingegno in tale miseria di pensieri. A me più doloroso che ad altri; che amo in lui la potente parsimonia e l'ardor sobbollente e il culto amoroso della parola, e quel suo sì frequentemente scolpire, anzi che delineare, le immagini; doti in ogni secolo rare, mirabili nel nostro, che l'eloquenza generosa confonde non solo con l'abbondante facondia, ma con la fiacca loquacità. E perchè il Foscolo pare a me che dalla natura fosse destinato a sorgere di tutti gli scrittori dell'età nostra e della passata sommo, però mi duole, che le false

dottrine e, più che le passioni ardenti dell' anima, le vanità della vita l'abbiano fatto agli altri pericoloso, e minor di se stesso (1) ». Si vuol qui notare che il Foscolo in uno degli ultimi suoi letterarj lavori contraddice alle sue disperate dottrine. Con che parve che dicesse agli incauti suoi seguaci: io mi ravvedo; e voi ravvedetevi. « Il Casti, così egli, professandosi amatore di libertà si fa beffe della indipendenza popolare come di cosa che non possa aver luogo, l'attacca al trono e all' altare con meno ambigua ironia, ma cercando pure sempre di persuadere, che non è possibile cangiar natura all' umana razza, e che l' uomo è creato per essere sopraffatto dall' uomo più forte, e ingannato dall' uomo più scaltro. Di tali principj qual frutto? Una gran parte per propria colpa si perde nel *pirronismo, o si sommerge nel pozzo della disperazione; nè avvi stato che più di questo partorisca miseria all' individuo, detrimento alla società...* Il Tasso nutriva per la fede cristiana una solenne e mistica devozione. Uno spirito di tranquilla dignità emanava da' suoi sentimenti religiosi, e si trasfondeva nel suo poema... è detto che noi siamo più illuminati: il vero è *che molti sono più dubitanti, e non altro* (2) ».

Il Mauri dopo considerate le ree massime del Foscolo ne viene raffrontando il carme de' sepolcri con que' pur famosi del Pindemonte e del Torti sì che ne

(1) Studi Critici part. I.

(2) Discorso sui poemi narrativi e romanzeschi italiani. Milano 1843.

risulti il merito rispettivo: « I versi del Pindemonte fanno vibrar la corda degli affetti, e traggono i suoni più soavi. Il carme del Foscolo sollevasi ardito agli slanci impetuosi della lirica, e l'epistola del Pindemonte corre mollemente sui flebili numeri dell' elegia: se in quello la parola ed il verso pigliano, a così dire, tutti i colori, in questo ne hanno un solo, ma è il color della speranza in che lo sguardo tranquillamente si posa ». E il Torti:

..... Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
Ove mesta di grato opaco rezzo
Tacita siede una valletta amena,
Con portamento umil Questi l' erboso
Clivo lento passeggia, e, i mansueti
Occhi di cara lagrima stillanti
Al ciel levando, ad or ad or sorride.
Ma Quei che al suo veder limiti sdegna,
Su per gli erti dirupi, e per gli alpestri
Massi trascende; e il più espedito giogo,
Di balza in balza perigliando, acquista;
Quivi si posa; e la sopposta terra
Tutta discorre d' uno sguardo, e freme.
Tai l' uno e l' altro il mio pensier li finge ».

« Il nome del Torti andrà sempre congiunto con quegli onorati uomini del Foscolo e del Pindemonte. Egli si accinse colla sua epistola ad instituire un paragone tra loro, e ben da essa si scorge quanto lo infervorino quegli agili estri di Ugo, quanto lo segua spontaneo in quegli ruinosi di lui slanci, quanto in ispecie sia da lui commosso a sdegno e a pietà sulle inonorate ceneri del grande suo maestro (il Parini); ma ben si scorge ad un tratto, che il suo cuore lo reca

più pronto ai teneri e religiosi affetti d'Ippolito. Ma se nell' uno ammira la robustezza e la peregrinità dello stile, non iscusandone la tensione soverchia, nell' altro accenna essergli in grado la temperanza e la soavità, pur apponendogli taccia di dar nell' umile qualche volta e nel profuso ».

Queste e più altre giustissime osservazioni del Mauri sulle tre celebri poesie, non formano il miglior pregio dell' edizione di cui parliamo; ma gli si dee saper grado sovrattutto di averci fatto conoscere l' Abb. Giuseppe Bottelli di Arona, letterato che meritò la stima de' poeti pur or mentovati, morto nel luglio del 1841 d' anni 78. Fu egli cultore di ottimi studi e di ingegno così felice, che ove più ferma salute sortito avesse, saria giunto al grado de' più segnalati scrittori del tempo suo. De' molti lavoretti inediti ed imperfetti di lui, trasse il Mauri, amico pur egli che gli era, la traduzione latina dei tre carmi sui sepolcri, la quale è pur lodevole per la inerenza al testo, e soprattutto per quel raro pregio di verseggiare con franchezza, solo conceduto a coloro, i quali mentre scrivono diresti che null' altro ricordano e sentono, che l' indole della materia e della lingua che hanno fra mano. Poniamone qui senz' altro la versione del cominciamento di tutti e tre i volgari poeti.

1.° Numquid saeva minus sunt mortis somnia, fletu
Confortata pio, et moesta praecincta cupressu?
Cum mihi non ultra herbarum genus atque animantum
Educat hoc varium sol; quando nec amplius horae
Ludent festivo spondentes crastina risu
Prospera, neve tuum, mi dulcis amice, pererrans

Carmen suaviloquo pertentat pectora motu;
Musarumque silens chorus, incomitatus amorque
Me linquent, profugae solatia dulcia vitae
Undique dispersis fato terraque marique
Ossibus, an saxum secernens ossa levamen?
Spes fugit, heu! tumulos; hinc magna oblivia rerum
Omnia permixtim caeca volventia nocte;
Hinc homines, monumenta, ut quidquid reliquiarum est,
Aevi operosa terit vis, immutatque vetustas
Inter confusas caeli terraeque ruinas.

2.° Quae vox e flavo consurgit gurgite Mellae
Grata meas mulcens aures animamque requirens?
Ugo, tuam nosco tumulis urnisque vocantem,
Meque iterum tristes cogentem promere questus.
Cantorem veteris belli meditabar Homerum
Nocte vigil, curas nativa et reddere lingua
Illius ingentes qui firmo pectore tantum
Pugnavit, Teucris obstantibus, inde procellis.
Talia volventem sed tu praestantior ipso
Maeonide, heu, ipso tu me divellis Homero.

3.° Non ego Clytarchi praeclarum mentis acumen,
Ingeniumque sagax subtiles noscere sensus
Inficiar, Deli; contra nec, viribus impar,
Audax consurgam parili descendere campo:
Ille sed hesterno collecti vespere coetus
Multiloquas inter nugas dum murmura pressit,
Perpendens trutina versus, queis luce refulget
Feralis Ugonis genius sublimis, et illos
Queis pariter corda Hippolitus solatur et angit,
Iam non sic animum devicit (vera fatebor)
Illius ut possim totum me credere dictis.
Aereos igitur tractus camposque liquentes
Quod non dircaeis, propriis sed pervolat alis
Ingens ille animo; neve hic vestigia servat
Quae exiguo alterni statuit sermone magister
Flaccus epistolii: poteris tu vertere culpae? (1)

Nel parlar che facciamo di latina lingua non è a credere che altri abbia più tanto ad aggrinzare il naso:

(1) (La traduzione dell'Epistola del Torti non è intera).

chè alla fine è la lingua della religione, ed è pur essa italiana. Onde i veri savi ebberla ognora in prezzo, e giudicarono che se ne dovesse far uso, non pur conoscerla. Nel secolo XVI. che si sapeva e scriveva il volgare meglio che non si fa al tempo nostro, così ne giudicò il Bonfadio nel proemio al quinto libro degli annali: *Quibus autem ineptum videtur haec latinis literis persequi, cum nostrati lingua, quae omnis orationis vel copiosae vel elegantis ornamento abundat, praeclare id facere, vere dicam, iis ego quoque assentior, sed tamen latina oratio veteri sua nobilitate in longinquiores regionum fines excurrit.* Perchè e nel 1842. ragioni di grave peso indussero Giovanni De' Brignoli di Brunnhoff a pubblicare un opuscolo di questo titolo: *Invito ai Naturalisti italiani e di tutte le altre nazioni a valersi della lingua latina nelle opere loro, Modena per gli eredi Soliani.* E il Bianchetti ne' discorsi sullo *Scrittore italiano* e il Gioberti nel suo *primato* vanno inculcando il conto e il buon uso, che far si deggiono del latino tutti coloro che ne' loro studj si prefiggono l'ottimo, e non il facile. Ed è proprio l'amore di agevolezza che fece un ampio numero di dottorelli atti più a cinguettare francescamente, che a bene scrivere nella propria lingua. Vedetelo per un esempio nella massima parte delle epigrafi volgari, che è un'infamia alle nostre lettere, e un disdoro al sacro tempio, tanto ne è insano il concetto e barbara la parola.

Monumento non men nobile lasciò di sè il Bottelli col beneficare la sua patria; onde merita la stima an-

che de' nemici della latina favella. Non avendo parenti prossimi, dice il Mauri, s'indettò col fratello di applicare ad opere pie e di pubblica utilità la sua parte delle indivise sostanze, e fermò che del censo comune si erogassero cinquanta mila franchi a far che le pubbliche scuole di Arona fossero provvedute d'un intiero corso ginnaziale. In oltre accordossi con lui perchè del comune censo si sopperisse del pari alle spese occorribili per l'ingrandimento e pel ristauro dell'edifizio destinato alle scuole Aronesi; e perchè fossero queste fornite d'una decorosa suppellettile di libri, anche per uso pubblico, da scegliersi dalla ricca sua biblioteca. Onde che oltre alla modesta lapide che nel cimitero di Arona ricorda i meriti e le virtù dell'illustre defunto, il fratello Luigi gli fece innalzare nella chiesa de' santi Gratiniano e Felino, ove il Bottelli esercitò il sacerdotale ministero, un più splendido monumento con epigrafe latina del Prefetto dell'Ambrosiana, Ab. Bartolomeo Catena. Ne allogò l'opra all'arte maestra di Gaetano Monti di Ravenna, il quale la condusse con tanto amore, che ne meritò le piene lodi degli intelligenti nella milanese esposizione del 1842 ». Mercè di uomini savi e caritativi come il Bottelli a quale glorioso primato non può sperar di levarsi l'Italia! Ma saria duopo che in ogni parte del bel paese ne sorgesse alcuno. Se tutti gli anni, a spiegarmi con un esempio domestico, ogni capo di famiglia piantasse un albero sulle montagne della pelata Liguria, non andria molto ch'ella innalzerebbe un potente baluardo contro alle boreali buffere.

Da ultimo il Mauri aggiunse a' *Sepolcri* tre lettere inedite dal Foscolo dirette al Bottelli, e un sermone poco conosciuto. Nella prima lettera dove ragiona de' suoi Sepolcri, dell' Epistola del Pindemonte, e della latina versione, mi pare degno di osservare, come il Foscolo in sul finire si congedi dall' amico dicendo, *che son due ore quasi che sta scrivendogli*, e la lettera non è molto lunga. Dalla terza di esse lettere si apprende, che il Bottelli nel voltare in latino quel sermone non colpiva nel segno per colpa del Foscolo dicente: « La versione del sermone procede splendida e bella dal verso *Aureus exoriens aderat sol terga Leonis* sino alla fine; e questo è merito tuo: ma dal principio sino all' allegoria del sole, assai cose sono tradotte ambiguamente, altre tutto al contrario, e questa è colpa mia, perchè davvero in quel sermone io sono sfinge più che in qualunque altro mio scritto: *habes confitentem reum* ». In questo difetto di oscurità cadea il Foscolo, come afferma, *per troppa libidine di brevità e profondità*; nè andonne immune ne' Sepolcri, come gliel cantò tanto bene il Pindemonte nell' epistola:

Perchè talor con la febea favella
Sì ti nascondi ch' io ti cerco indarno?
È ver ch' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni e mi consoli:
Così quel fiume che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin che il passo
Movea con lui; ma dopo via non molta

Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.

Oscurità di poesia, che non voglia lasciarsi intendere dai Pindemonti e dai Bottelli, è intollerabile anche ne' Foscoli. Onde dovrebbero far senno parecchi scrittori del tempo nostro per altro celebratissimi, i quali non pure in poesia peccano di oscurità, ma e nella prosa assai spesso; e ciò non per amore di lima, nè sforzo di dire molte cose con poche parole a maniera del Foscolo; ma per brutto vezzo di voler dare del capo nelle nordiche nubi, e molto scrivere, quasi che volessero secondare la velocità de' torchi a vapore. A questa fatta di scrittori torna bene il detto del nostro Richieri, il quale dimandato nella sua letteraria conversazione quel che gli paresse di uno che avealo ristucco colla lettura d' un trecento ottave schiccherate, come dicea, in poco d' ora, rispose: *buon braccio.*

Ma è omai tempo di qui finirla. Grazie e lodi all' egregio editor de' Sepolcri e della traduzione del Bottelli. Con che si fece egli tanto proficuo agli amatori del buon gusto, quanto perniciosi agl' incauti coloro che esaltano e propongono edizioni di libri insulsi, e malvagi.

Prete PAOLO REBUFFO

DOTTRINA SPIRITUALE
E ALCUNE LETTERE DEVOTE
DEL
B. GIOVANNI COLOMBINI
CON UN FRAMMENTO
DI DOMENICO DA MONTICELLI
SCRITTURE DEL BUON SECOLO
Genova, dal Pellas 1843 — Un volume di facce 159.

L' Ab. Luigi Grassi, egregio filologo già noto pel vocabolario della lingua italiana ch' ei va stampando con assai nuovo metodo, più esatte definizioni, e moltissime giunte (1), è l' editore di codesti preziosi scritti. Egli ornolli d'una prefazioncella nella quale rende conto del libro, cioè dice che il Beato Colombini era sconosciuto come scrittore, od almeno sapeasi per la vita di lui compilata dal Belcari e pei Bollandisti che egli avea scritte un cento lettere, ed, aiutato da un Nicolò Vincenti, la vita del B. Pier Petroni certosino, celebre ammonitore che fu del Boccaccio per le scritte oscenità. Le lettere osserva che trovavansi mss. ancora al tempo di Girolamo Gigli; ma che gli è ignoto se esistano tuttavia. In quanto a detta vita non avere potuto i Bollandisti trovarla che in latino con interpolazioni per un Bartolommeo da Siena. Ultimamente ci fa a sapere che il P. Giuseppe Bonafede lucchese, mandando alla luce in Roma

(1) Genova, tip. di L. Pellas.

nel 1642 una vita del Colombini, avea con essa stampati alquanti capitoli (1) di *dottrina spirituale ed alcune lettere* del Beato tolto ogni cosa da un cod. altempsiano: che entrato in forte desiderio di ritrovare un tal libro diessi con ogni diligenza a interrogarne i bibliografi e i più accurati scrittori sui testi di lingua, ma invano; e che solo dopo innumerevoli ricerche fatte, (credo nella libreria di questa R. Università) ritrovollo. E di ciò gli renderanno grazie, ne son certo, sì coloro, che delle spirituali lezioni fanno assiduo pascolo, e sì quelli che sanno di buone lettere, conciossiachè a' pregi di lingua e di stile, di cui son belli, poco più poco meno tutti gli scritti del trecento, unisce gli squisiti e santi concetti, il più puro fervido ed alto affetto cristiano.

Ma siccome il Bonafede primo editore avealo dato alle stampe con una ortografia che or più non si vorrebbe, ed alcuni arcaisimi e sanesismi ch' alla più parte de' lettori avrebbero arrecato noia, il nostro Grassi ridusse l' una all'uso moderno, e gli altri tolse via del tutto, rendendo nondimanco d' ogni variazione conto nella tavoletta posta in principio del libro. Forse alcuni diranno che di certe variazioni poteva far senza come ad esempio, di *cuore* per *core* di *buono* per *bono*, di *lungo* per *longo*, di *condannare condannato*, per *condennare, condennato;* così d' aver tolto la *e* innanzi la *r* di *andrà*, *avrai* ecc. d' aver mutato *siano in sieno*. a *lato* in *allato*, *acciò* in *acciocchè* ed alquante altre, imperciocchè o si trovano pur ne'prosatori, o sono egualmente buone, o non tanto insolite da far che il lettore, per quanto poco pratico sia degli antichi, le disdegni o non le comprenda. Questo, per altri editori che adoperano ogni maniera di cambiamenti senza avvertirne il leggente, potrebbe essere un giusto rimprovero, ma non per l' accurato Grassi il quale in detta tavola, notando sottilmente quel ch' era nel testo, e quel ch' ha posto invece, entra in certe osservazioncelle filologiche le quali ponno tornar care ad alcuni. Ora perchè gl' intendenti e' pii, abbiano di che giudicare eglino medesimi dei pregi del libro, eccomi a produrre una delle lettere (forse la migliore), cioè la indirizzata a Domenico da Monticelli autore del frammento posto in fine del volume.

EMANUELE ROSSI

(1) I cap. sono XVI.; le lettere XIX. della nuova edizione.

Dilettissimo Padre e maggiore in Gesù Cristo Crocifisso, il santissimo fuoco della sua carità sia nell' anima vostra, e ardendovi e accendendovi del santo suo fervore e illuminandovi del suo vero lume. Dilettissimo io mi rallegro di voi in Cristo Gesù, però che, benchè io sia peccatore e idiota e misera persona, pure, se ben considero lo stato nel quale il Signore vi ha messo e la via nella quale esso v' indirizza, agevol cosa mi pare a vedere che Gesù Cristo v' ha eletto per suo vero servo e fedele. Prendete grandissimo conforto e vera fiduca che Gesù dolcissimo vi farà molta e smisuratissima grazia; e di questa ho già nel cuore ricevuta chiarezza e fede per lo narramento delle lettere vostre. Due sono gli strumenti del Signore con i quali dirizza l' anima per la sua via i quali perfettamente ricaggiono insieme. E così materialmente dovete imaginare, che, se di continuo fosse caldo senza mai freddo, i frutti della terra non perverrebbono a perfezione, ma sarebbono vani e senza virtù, e così se avessero puro freddo sarebbero via men buoni. E però il Signore ha ordinato caldo e freddo, acciò che alla sua stagione il frutto pervenga maturo e perfetto. E così appunto fa Cristo con l' anima nella quale esso si diletta volendola condurre a perfezione e a vero lume e fortificarla in tutte le battaglie, e farla savia in tutte le cose, dàlle prima un caldo e una dolcezza di sè medesimo, facendola tutta innamorare e inebbriare di sè, in tanto che l'anima tutta giubila, tutta si innamora di Cristo dolce suo sposo, promettendo dentro di sè di non partirsi giammai da lui; desiderando

sempre stare in quel bene: piangendo il tempo perduto, e l' offesa fatta a questo suo sposo e suo Signore. E allora l'anima comincia a mondarsi de' suoi passati peccati; e anco dico ch'è cominciata a entrare nella via illuminativa: ed è forte per lo vero lume: e corre alle virtù e a trovar Cristo con maggior conoscimento. Poi dopo questo bene, e dopo questo lume viene una tenebra grandissima e oscurissima per la quale pare all' anima in tutto essere abbandonata e derelitta; crede che Iddio l' abbi in tutto dimenticata; e in breve essa pate ismisuratissime pene e crudeli. Ma, se essa potesse vedere lo sfoggiato guadagno che fa, non meno si rallegrerebbe di quel freddo che del primo caldo; però che, come sotto la neve e sotto i gran ghiacci le biade fortemente barbicano, così barba e fortifica l'anima che è sposa e diletta di Cristo crocifisso. Pertanto, carissimo, di nessuna di queste vie vi dolete; ma di ciascuna molto vi rallegrate, cantando e giubilando con il vostro glorioso Cristo già inamorato della vostr' anima. La passione di Cristo è verà via di lume ed è scala e mezzo che tira l' anima a maggiori beni, e fa l' anima tutta contemplativa e falla conversare in Cielo e alluminala di molta verità. Fassi poi a me uomo idiota e ignorantissimo una domanda di tanta altezza e di tanta profondità, che pure a pensarla e leggerla è di grandissima ammirazione. Dunque come presumo io di parlare dell'altissime cose dell'Arca di Dio? Non dovrei certo ciò attentare. S' io sono idiota delle cose esteriori e grosse come parlerei o intenderei cose di tanta profondità? Ma veramente io

mi credo che il Dottore di questo fatto sia solo la potenza di Dio e lo scolaro l' anima, immediati l'uno e l'altro; gli altri ripetitori possono più belare che parlare; e però, carissimo, se di questa scienza volete essere informato, amate il Salvatore con ebriezza d' amore. Grida quell' anima inebriata di Cristo: pazzia, mortificazione, vergogne; in breve desidera tutte le cose patir per Cristo: poichè Cristo patì per lei. Ma come parlerà di tutte queste cose chi non ne sente? E posto che se n' oda e legga, vorrebbesi a volerne parlare sentirne innanzi; e però abbiatemi per iscusato, che io non so che mi dire. Tuttavia dico a laude e gloria della Santissima Trinità che per questi grandi doni e per lo grand' esercizio di essa, cioè dalla via unitiva nasce un affetto di carità e d'amore tutto trasformato in Dio, elevasi dal mezzo dell'anima un affetto infocato di puro e netto amore, senza niuna considerazione di sè stesso nè di Dio nè di Cristo nè di vita eterna, non speculando in alcuna cosa celeste nè terrena nè umana nè divina, che l'anima abbia veduta o non veduta senza niuna imaginazione: ma solo l'affetto dell' amore tirato dall'affetto del grand'amore unisconsi insieme e divengono uno affetto, e non si cerca o può cercare cosa alcuna particolare, ma è un nuotamento di bene nel bene grande, un amore nel grandissimo amore e volamento d' amore: e quanto tirato dall' amore, non è cosa ch' e' veggia, nè che senta, nè che chiegga; ma è smisuranza di bene e compimento d' amore a termine, credo, di sentimento. Entra tale affetto ed amore ed affetto d' amore nell' abisso dell' amore,

nelle divine tenebre, divine sono, chè esso è essa divinità e abisso, tenebre sono, chè sono oscure nel comprenderle e vederle e più tenebre a parlarne. Questa salita ed affogamento impedirebbe ogni considerazione e imaginazione d'alcuna cosa qualunque fosse. Solo l' amore lavora in amore. Credo che sia godimento di godimenti. Tuttavia io non so che mi dica; però che queste sono da persona di grande affare e di gran fervore e non da persona ghiaccia e ignuda come son io. Orate per me peccatore e misero. Giovanni peccatore tutto vostro in Gesù Cristo nostro diletto.

LA PROFANA COMMEDIA

O

LE SOCIETA'

CANTO SETTIMO

Pape satan, pape satan aleppe!
Coll' amico esclamai, stanco mi sento
Pel lungo passeggiar: quando ciò seppe,
Disse per confortarmi: anche un momento,
E poi ad un caffè ci assideremo;
Ed eccomi a seder tutto contento.
Una bibita intanto prenderemo,
Leggeremo qui pur qualche giornale
E chi va, viene, o resta osserveremo.
È questo il nascondiglio più geniale
Del mondo illuminato, e qui si mostra
Or dal lato civile or dal morale.
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se cervello han buono
Questi barbuti alla sinistra nostra?
Ed egli a me: son quelli del *bon tono*,
Quegli uomini galanti così detti,
Che spesso galantuomini non sono.
Sono di quei lindissimi soggetti
Che dalle tasche fuor soglion tenere
Le punte per lo più de' fazzoletti;

Sono di quei che fannosi vedere
  Sull' abito portandosi davanti
  Un fior, siccome il nastro un cavaliere;
Di que' spiriti son belligeranti
  Dal pomo cesellato alla bacchetta,
  Dall' occhialin, che, stando ai loro vanti,
Senza aver d' essi cognizion perfetta
  Si potrian creder tai da rinnovare
  La famosa disfida di Barletta.
E noi d' onor di patria ragionare
  Già li udimmo altra volta, e sappiam quanta
  Forz' han ne' petti . . . un cocchio per tirare;
Ed è molto il serbar forza cotanta
  Fumando tutto il giorno, e molte notti
  Vegliando in mescolare le quaranta!
Di più son di quei bravi Don Chisciotti,
  Che le altrui Dulcinee van conquistando;
  Son di quei profumati giovinotti
Che vanno tutto il giorno acculattando
  Or dei caffè le sedie, or dei barbieri,
  Quivi con gran diletto mormorando;
Son di quei così detti cavalieri
  Senza caval, che ai pranzi ed alle cene
  Mostransi arditi e orribilmente fieri;
Son di quei che si prendon molte pene
  Per una gola che armonie fuor caccia,
  O per due stinchi che si muovon bene;
Di que' che con la bocca, e con le braccia
  Degli autori ed attori teatrali
  Si fan tremendi giudici in *barcaccia.*
Ed io: Maestro intesi: son quei tali
  Che in teatro volendo condannare
  Ai rettili si soglion far eguali:
Ora mi piacerebbe d' ascoltare
  Il lor discorso, ed egli a me: l' udito
  Tendiam; ma già si puote immaginare.
Parlavan d' opinioni, di partito,
  Toccavan la quistione sul divario,
  Che è tra la *Taglioni* e la *Cerrito.*
Perch' io dissi all' amico: è l' ordinario
  Argomento che or va per tutte bocche,
  Argomento per vero umanitario!

E quegli a me: oh creature sciocche
Quanta ighoranza è quella che le offende;
Ma omai un tasto tal più non si tocche.
Ed io: or mi di' sol chi è quei che prende
Gentilmente il caffè fra cotal gente
E alla grave questione poco attende?
L'amico mi rispose immantinente:
Costui è un loro amico assai diletto
Cui l'epiteto danno di sapiente;
E infatti è tal perchè oltre l'aver letto
Molti e molti romanzi or alla moda
Sa anche all'occasion fare un sonetto,
E quel che è più 'n sonetto con la coda!
Tant'è vero che uno ne scriveva
Pieno di bei concetti e non di broda
Sopra la prima donna (non già Eva)
Dell'opera la qual tutti molcea
I cuori al dir di lui, che lo sapeva.
Non la chiamava già *donna* ma *Dea*
Discesa in mortal gonna per usare
Di un pensier nuovo, di una nuova idea;
La qual per grazia in ver particolare,
E per napoleon mille soltanto,
Ci veniva alcun po'a *imparadisare.*
Poi la dicea *d' Italia onore e vanto* . . . .
Oh Italia fortunata veramente
Che vantare e onorar ti puoi di tanto!
Cotal sonetto bello anzi eccellente,
Degno d'una cantante, e che fa onore
Al progresso del secolo presente,
Venne fatto stampare dal suo autore
In sopraffina e bene cilindrata
Carta di *Bath* di roseo colore.
L'ebber tutte le belle, ed una ingrata
Pel gomitol ne fe'un pallottolino
Perch'io dissi: oh che carta disgraziata!
Ed egli: insomma è un genio pellegrino
Noto per i caffè, per i ridotti,
E sin nei luoghi ove si vende il vino.
Ti assicuro che è un dei giovinotti
Per acutezza e vastità di mente
Da mettersi fra molti odierni dotti.

Ed io: dunque anderà sicuramente
Nel settembre al congresso de' scienziati,
E un qualch' anno il faranno Presidente?
Nè sarà di quei dotti celebrati,
Che vanno al solo scopo umanitario
D' essere nei giornali nominati.
A mè l' amico: oibò! tutt' al contrario
Va solo del ben pubblico a riguardo,
E ch' egli vada è quasi necessario;
Niun più di lui ha penetrante sguardo,
Quando in ispecie l' occhialin si pone,
E, per esempio, orservalo al bigliardo.
Colà se a caso mai nasce questione
Sul gioco, ha un' incredibile prontezza
In decider sul torto, o la ragione:
Ei vi sa dir con tutta sicurezza
Se fu fatta *carambola*, oppur quanti
Cadder *birilli*, ed io: quale accortezza!
Egli è un giovine ancor dei più galanti,
Vedilo, il mio Maestro proseguia,
Il caffè si sorseggia in bianchi guanti.
Ma ecco che la bella compagnia
Grida a un garzone caffettier: *del fuoco*
Tutti accendono il sigaro e van via.
Meno mal, dissi allora, non è poco
Ch' educati essi sian stati abbastanza
Da non affumicare e noi e il loco
Come purtroppo è la moderna usanza
Dei *bontonisti*, deliziosa gente
Che cotanto si picca di crecanza . . .
Ma tornammo al discorso del sapiente.

CESARE MASINI

ALCUNE CANZONI INEDITE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

Gabriello Chiabrera nativo di Savona, e Poeta italiano di quel valore che i nostri Leggitori ben sanno, ne ammaestra nella sua Vita, da lui medesimo scritta, avere egli tentato maniere diverse di composizioni, in alcune delle quali non soddisfece abbastanza a sè medesimo. Ciò nondimeno, siccome il raccogliere e donare alla pubblica luce altresì le piccole cose dei sommi nostri Scrittori, ancorchè nessun fregio novello aggiunger possa alla fama loro, non può non riuscire ad altri di molta utilità, perchè suole pur sempre tornare a giovevole ammaestramento il riconoscere nelle varie epoche della vita di un celebrato Autore la progressiva graduale perfezione dell'umano ingegno; e in questo nostro secolo tanto più cade in acconcio, nel quale hanno ricevuto così grande sviluppo le dottrine che versano sull' immenso e svariato campo dello scibile, in ogni e qualunque parte delle scienze, e delle

filosofiche e morali speculazioni: così dobbiamo credere inutile al tutto non abbia ad essere l' edizione che siamo qui per annunziare, poichè la sola inspezione dei componimenti che pubblichiamo, ci avvisa, doversi riconoscere ne' medesimi i primi tentativi dell' immaginazione d' un' età giovanile. Ma non è da noi certamente lo scendere così intempestivi in tale aringo di astratte e metafisiche disquisizioni; perlocchè ritornando al nostro proposito, e in esso ristringendoci, diremo avere il nostro Poeta registrato fra i componimenti ch' ei si provò di ridurre a quella perfezione, cui nell' opinione sua giudicava non essere pervenuto, le Canzoni Archiloche; e di queste non una giammai trovasi nelle impressioni delle Rime sue, da lui vivente o per altri dopo sua morte evulgate. Inoltre, poichè da lunghi anni ci diemmo a raccogliere i Versi e le Prose del nostro Concittadino, sino a qui rimasti inediti, ne recava sorpresa il non trovar tuttavia rammentato alcuna scrittura dettata dall' illustre Cantore in lingua vernacola, sebbene una qualche speranza pure ci confortasse di rinvenire alla perfine un abbozzo qualunque (se non fosse altro), degno almeno per la sua novità d' esser fatto di pubblica ragione. Finalmente la fortuna ne fu di tanto favorevole, da poter fregiare il presente giornale con la stampa di due Canzoni ed una stanza ossia Madrigale di Gabriello Chiabrera in dialetto genovese, tratte da quel manoscritto del M. Lorenzo Baldano, familiare di lui, che ci fornì materia altra volta alla pubblicazione di alquante Poesie inedite del medesimo fattasi nel volume 2.º delle sue

Rime impresse a Livorno nel 1841 in-32. coi tipi Bertani, Antonelli e C. (*a*). Alle sovra accennate Canzoni inscritte dall'Autore col titolo di *Serenate*, abbiamo aggiunta una Canzone Archiloca, l' autografo della quale, da Giovanni Ciampoli che vi scrisse a tergo il suo nome, trovasi ora in noi trapassato con altre carte fra la letteraria suppellettile redata dall'amatissimo nostro genitore Gio. Tommaso Belloro. Nè vogliam qui tralasciar d' avvertire i Leggitori, che le *Serenate,* ove forse alcuni scorgeranno qualche Savonese idiotismo, vennero ridotte a moderna ortografia ed arricchite di annotazioni da un nostro amico, il Sig. Giovanni Casaccia (*b*), già noto al pubblico per altri lavori, e principalmente pel Dizionario della Lingua genovese, frutto di sue fatiche e che per sola opera di lui compilandosi, merita non tanto in vista della somma utilità, quanto dell' esecuzione sua, essere da ogni buon cittadino applaudito e commendato. Finalmente poche brevi note furono apposte da noi laddove alcune voci parevano oscure o d' incerto significato; e queste verranno distinte dalle altre con un segno particolare.

(*a*) Il titolo dell' edizione è come segue:

Rime di Gabriello Chiabrera coll' aggiunta di altre inedite. Genova, presso Giovanni Grondona q. Giuseppe, coi tipi Bertani, Antonelli e C. di Livorno, 1841. vol. 2. in-32.

Le sopracitate Poesie inedite leggonsi dalla facc. 224 alla 228.

È singolare, che in tutte le impressioni della vita dell' Autore scritta da lui medesimo, trovinsi ripetute le seguenti parole: *Nacque in Savona l' anno della nostra salute* 1552 *agli* 8 *di giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del padre;* le quali parole veggonsi altresì copiate nella sopracitata, ben-

chè avessimo noi trasmesso agli stampatori l' infrascritto documento, acciò servisse loro di base per rettificare l' errore di quella lezione.

« Siccome in quasi tutte le vite di Gabriello Chiabrera mo-
» dernamente stampate si legge esser egli nato agli 8 di giugno
» 1552, poniamo qui appresso una nota autentica della sua na-
» scita ».

Nota del dì che nacque Gabriello Chiabrera.

IHS. 1552 alli XVIII di giunio e in tal giorno essendo sabbato, hore tre di notte, tempo bellissimo. Maria Geronima moglie del q. M. Gabriele Zabrera, che morì alli dua di detto mese, hore dua di notte, partorì maschio con allegrezza di tutti chiamato Gabrielle: compari M. Gerolamo Bardolla, e M. Giacomo Morassano. Comare M. Giachinetta Lanza.

Sotto di essa nota leggesi di mano del Poeta:

Questa memoria è di mano di Giovanni Zabrera zio di Gabriello Chiabrera, di cui è il ritratto fatto a penna qui riposto. Il qual ritratto fu fatto da Luciano Borzone suo Compare in Genova l' anno 1642.

Poi soggiunge:

Questo ritratto hollo smarrito.

Segue altra nota di fianco alla sopradetta, di mano del suddetto Poeta:

Questo Gabriello, di cui è notato il giorno del suo nascimento, nacque di Gabriello Chiabrera e di Geronima Murassana. Gabriello nacque di Conrado Chiabrera, e di Mariola Feo. Geronima nacque di Pietro Agostino Murassana, e di Despina Nattona: e questo sono i suoi quarti.

—Speriamo che non debba essere discaro ai lettori il qui registrare eziandio le seguenti note:

In libro a forma di pandetta inscritto

— MEMORIE DI LELIA CHIABR. —

Nota, che mi sono sposata del anno 1602 alli 29 luglio il giorno di S.ta Marta, e l' ist.o giorno s' è fatto l' Instromento di

mia dote per mano di Messer Geronimo Bellorio Notario publico di questa città.

C.ª Io Lelia Pavese e Chia...ª

In detto libro ma d' altro carattere:

1572 a dì 20 7.bre Lelia figlia del S.r Giulio Pavese è stata battezzata da me P.te Ottaviano Marretto Parrocchiano. Padrino Messer Alessandro Grasso, Madrina Mad.ª Francisca Ferreria.

Dal libro dei Defunti della Parrocchia di Sant'Andrea in Savona:

Die 14.ª 8.bris 1638.

Magnificus D. Gabriel Chiabrera vir virtute præditus, et præcipue facultate poetica insignis, agens circa annum 87. animam suam Domino reddidit in communione S. Matris Ecclesiæ, cum paullo ante sua crimina confessus esset P. Garassino ex Servorum B. M. V. Ordine, et a me supra dicto Præposito Sanctissimum Eucharistiæ Viaticum accepisset, necnon etiam Extremæ Unctionis. Postero die pompa funebri ejus cadaver sepultum fuit in Ecclesia S. Jacobi Fratrum Strictioris Observantiæ S. Francisci.

Da libro d' Atti degli Anziani della città di Savona:

1638. Die 15 8.bris

Perillustres Domini Antiani et Magistri Rationales in legitimo numero congregati in Sala Palatii Gubernariæ, deputaverunt et deputant Magnificos Dominos, Hieronymum Spinulam ex Magnificis Antianis, et Julium Gavottum ex Magnificis Magistris Rationalibus, quibus cura demandata fuit faciendi in omnibus, pro ut infra eloquio vulgari:

Cioè, che essendo passato a miglior vita il Magnifico Signor Gabriello Chiabrera cittadino Nobile della presente città di Savona, uomo di così rare qualità, e di molta prudenza e virtù, come a tutti è noto e manifesto; e desiderando la città fare qualche onorevolezza in memoria di detto Magnifico Gabriello, ànno perciò deputato detti Signori Spinola e Gavotto, affinchè di tal pratica ne discorrino con quelli cittadini che le paresse ispediente e conveniente fare per onorificenza di detto Magnifico Gabriele, con dover poi riferire, acciò si possa compire a questo desiderio di onorare un tanto cittadino.

—Ma e' ci duole pur troppo il dover confessare, che la dianzi registrata deliberazione sciaguratamente insino al giorno d' oggi non fu, salvo un semplice progetto! E in vero due marmorei ritratti di Gabriello Chiabrera che stanno in Savona, non sono monumenti della pubblica estimazione, ma testimoni soltanto d' amore e munificenza di privati individui: di fatti, il busto in marmo che mirasi nel vestibulo del Palazzo della Commissione per gli Ospizi (con una inscrizione di Francesco Rondinelli, creduta già di Papa Urbano VIII), fu fatto riporre dal Mag.co Nicolò Gavotto (avo dei viventi MM. Luigi e Nicolò fratelli Gavotti q. M. Ottavio) ne' Chiostri de' PP. di S. Domenico, di dove dopo la soppressione del Convento venne ivi traslocato; e l' effigie pure di marmo in ovato che ritrovasi nel negozio di libri sulla piazza di S. Francesco, olim della Maddalena, eseguita a spese del M. Onorato Gentile Ricci primo Vice Custode della Colonia Sabazia degli Arcadi, era destinato per collocarsi sopra la Loggia de' Nobili, quale occupava lo stesso luogo, ove di presente si ritrova.

(*b*) Nel mentre innanzi al pubblico noi rendiamo qui le dovute grazie al Sig. Giovanni Casaccia, il quale ne ha così gentilmente soccorsi coll' opera sua in questa parte del nostro lavoro, lo preghiamo ad iscusarci se in alcuna parte ci siam discostati (e ciò avvenne di rado) dalle interpretazioni emesse da lui intorno a qualche concetto dell' Autore.

POESIE

IN DIALETTO GENOVESE

SERENATA I.

Aora (1) che scciassa (2) ben dorme ra gente
Pe ro scûro dro çê,
Se te resveggio, perla d' orïente,
Non te ne façce fê (3):
Mi non dirò,
Nè scciaierò (4)
Dra pïetæ,
Che ti non hæ;
Dirò de quello
To morrin (5) bello,
Che posse orbî (6) chi ne dirà moæ (7) mà.
Sotto re to parpelle appê dri eûggi
Sta sempre Amô vexin,
Comme sotto re grotte appê dri scheûggi
Sta sempre ro zin zin (8);
Nè zin zin tante
Ha spinn-e, quante
Frecce de feûgo
Per ogni leûgo
Senza stancâse
Senza astallâse
Quell' orbo barestrè (9) tira de li.

Questo ch' ho dito è quarche comensæga (10)
Dre bellezze che ti hæ;
Ma chi per ben çerca ra liveræga (11),
Ra porrà trovâ moæ?
Lavre (12) coralli,
Denti cristalli,
Moen gianche, dïe
Arbe, purïe (13),
Gora, ...
Sciùmma marinn-a,
Requæran (14) mille e mille lengue, e ciù.
Nè mi parlo de ti de questa sciorte (15)
Perchè sæ (16) innamoroù,
Che sebben ra pascion me dà ra morte,
A no m' ha imbarlùgoù (17);
Ma tùtti quanti
O sen (18) mercanti,
O sen çitten (19)
O artexen,
Se o se raxonn-a
Dra to personn-a,
Appointo (20) dixan comme diggo mi.
Domenega a ra Messa un de rivera,
De San Remmo me croù (21),
Comme have (22) visto un poco ra to ciera,
Tutto maraveggioù
Disse: Compagni,
Pe ri mê agni (23)
Quando de sciù,
Quando de zù,
No lascè cara (24)
Senza çercâra,
Da Mònnego (25) e da Crovo int' ro confin,
Per ogni leùgo è ben quarche çivetta,
Da mirâ vorentê (26),
Ma missa appê de questa fantinetta,
Stagghe ognunn-a inderrê (27):
Che occöre dî,
Ne contraddî?
Ogni döçezza,

Ogni bellezza
È chi restreita:
Che sæ beneita
Da Dê (28) ra mamma chi ghe dé tettâ (29).
Pensa se ro mê cœù stava int' ro læte
Quanto l' ödiva dî . . . .
Ma veggo un certo là, che o pä che agguête (30),
E sento atri vegni:
Oh! veggo færi!
Saràlo sghæri,
Oppù per sorte
Sarà ra corte?
Caro barascio (31),
Mi chi te lascio,
Che porto giacco e daga afùsellâ (32).

(1) *Aora*, adesso, ora. C.

(2) *Scciassa*, stanca. C. — Addiettivo che aggiunto a sonno significa forte, profondo. B.

(3) *Non te ne faççe fè*, non avertela a male, ovvero non istupirti (così mi parrebbe dal senso). C.

(4) *Scciaierò*, forse da *scciaî* o *scciarî*, in' italiano schiarire, in significato attivo, rischiarare, preso qui semplicemente per discorrere, parlare. B.

(5) *Morrin*, visino. C.

(6) *Orbî*, diventar cieco. C. — Io crederei piuttosto in signif. att. acciecare, abbarbagliare. B.

(7) *Moæ*, mai. C.

(8) *Zin zin*, riccio marino, ancina. C.

(9) *Barestré*, balestriere, tiratore di balestra; ma qui figurat. per feritore. C.

(10) *Comensæga*, cominciamento, principio.

(11) *Liveræga*, fine: dall' antico toscano *liverare*, che signif. *finire*. C.

(12) *Lavre*, labbra. C.

(13) *Purïe*, pulite. C.

(14) *Requæran*, richieggono: dal verbo *requiro*. C.

(15) *Sciorte*, sorta, maniera. C.

(16) *Sæ*, sia. C.

(17) *Imbarlûgoù*, abbarbagliato, affascinato, acciecato. C.

(18) *Sen*, siano. C.

(19) *Çitten*, cittadini: qui sembra che voglia notare il ceto di mezzo. C. — Io crederei anzi aversi ad intendere i patrizj, essendochè il ceto di mezzo viene indicato nel verso antecedente colla parola *mercanti*, ed il terzo ordine con quell' altra di *artexen*, artigiani. B.

(20) *Appointo*, appunto dicono quello che, o come dico io. C.

(21) *Me croû*, mi credo. C.

(22) *Have*, ebbe. C.

(23) *Pe ri mé agni*, a' miei anni, nel tempo di mia gioventù. C.

(24) *No lascé cara*, non lasciai luogo, (cala). C.

(25) *Mónnego*, Monaco. B.

(26) *Vorenté*, volontieri. C.

(27) *Ma missa ecc.*, ma posta in confronto di costei, ognuna ceda. C. — Cioè, stiasi indietro. B.

(28) *Dé*, Dio. C.

(29) *Chi ghe dé tettâ*, chi l' allattò. C.

(30) *Agguéte*, faccia capolino, stia osservando. C. — Dal toscano *agguatare*.

(31) *Barascio*, dal toscano *ballassio*, sorta di gioia; il che sarebbe a dire, caro gioiello. B.

(32) *Afûsellâ*, da fuso, cioè appuntata, aguzzata a modo di fuso. B.

SERENATA II.

Questa è quella muraggia,
Questo è quello canton:
Oh bella serenaggia (1),
Da fâse a ro barcon!
Certo, Cômpagni,
Ra bella sta a scortâ (2),
Che per questa contrâ
Ghe sa troppo de bon.
Oh sciù, metteive all' orde (3),
Zane (4), che se conven;
Aggiuste ben re corde,
Tirære monto ben (5),
E tùtta neùtte
Finchè ra lunn-a manca,
Cantæ quella man gianca
Che l' anima ne ten.
Dî che scciùmma marinn-a
Ghe perderà d' arbô,
E perla levantinn-a
Perderà de sprendô,
E che a ne strenze
Giusto comme tenaggia
E che ri cœù ne taggia
Sebben non ha razò.

Amô per so sorasso (6)
  Descende da ro çê,
  Ghe dà ro so tûrcasso,
  E peù ghe va derrê,
  E se un cœù mira
  Ferïo da ra saetta,
  Va comme can barbetta,
  E se ro porta a lê.
Quando stavi ballando,
  O bella, a ro giardin,
  Mi stava contemplando
  Ro to bello morrin,
  E assemeggiava
  Re masche cororïe (7)
  A re reûze sciorïe,
  Ra bocca a ri rûbin;
Ra fronte me pareiva
  Unn-a carma de mâ,
  Ra gora, quando neiva,
  Ra neive chi è nevâ;
  Ma ri belli eûggi,
  Per quanto ghe pensasse,
  Per quanto ghe çercasse,
  Non seppi assemeggiâ.
Aora ra tramontann-a
  Me metteiva in pensiê,
  E aora ra dïann-a
  Pe ro seren dro çê.
  Da peù dixeiva:
  Questi han superiô,
  Ma quello so sprendô
  Lascia tutto inderrê:
Me missi ancòra in mente
  Ro Sô da mezo dì;
  Ma ben che o sæ lûxente,
  Ro mæ pensiê falli,
  Perchè per sciorte
  Se guardo ra so spera,
  Comme veùzo (8) ra ciera,
  No veggo da chi li.

Non hà questo defetto
Quell' eùggio to seren;
Ne dà sempre diletto,
Sempre allegri ne ten:
Sempre soave,
Fa sempre cädo cæro,
Tutto che comme l' æro (9)
Roba ri cœù di sen.
O pä, se ti ro ficchi (10),
Un farcon peregrin,
E se ti ro bosticchi (11),
Corre comme un darfin (12);
Se ti ro abbassi,
Pä che ro Sô tramonte;
Se ti äsi (13) ra fronte,
Retorna ro mattin.
Bell' eùggio zovenetto
Fa tùtto çò (14) che o veù;
Ma dimme, o barascietto (15),
Veito moæ (16) ro mæ cœù?
Se ti ghe guardi,
Gran sangue ti viræ (17);
Ma perchè ti ra fæ,
Ra ciaga no me deù (18).

(1) *Oh bella serenaggia ecc.*, oh bel sereno da starsene (farsi) al balcone. B.
(2) *Scortà*, ad udire, ad ascoltare. C.
(3) *All' orde*, all' ordine. C.
(4) *Zane*, Giovanni. B.
(5) *Tirære monto ben*, tiratele molto bene. C.
(6) *Sorasso*, solasso, diporto. C.
(7) *Re masche cororïe ecc.*, le guancie colorite alle rose fiorite. B.
(8) *Veuzo*, volgo, giro. C.
(9) *L' æro*, forse dal toscano *erro*, nome di quel ferro che si tiene a canto ai pozzi (o sì vero che sta in capo della catena che si cala entro del pozzo medesimo) per raccomandarvi la secchia. Qui propriamente pare usata dal Poeta la voce *æro* nel senso di *uncino*. B.
(10) *Ficchi*, affisi. B.
(11) *Bosticchi*, muovi, giri, B.
(12) *Darfin*, delfino. C.

(13) *Asi*, alzi. B.

(14) *Tutto çò*, tutto ciò, tutto quello. B.

(15) *Barascietto*, piccolo gioiello, gioiellino. B. — Vedasi nota 31 della Serenata I.ª

(16) *Veito moæ*, vedi tu mai? C.

(17) *Viræ*, vedrai. C.

(18) *Déu*, duole, fa male, tormenta. C.

STANZA

Venezia è grande per ro Darsenâ,
Palermo è bello per unn-a contrà,
Pe re fontann-e ha Napoli coronn-a,
Ra Spezza dro so Golfo a se ten bonn-a,
Pe unn-a gran töre s' onora Ligorno,
Zena dre ville che ha sì belle attorno,
Pe ro bon porto s' onora Messinn-a,
Sann-a (1) se vanta d' unn-a *Fregatinn-a* (2).

(1) *Sann-a*, Savona. B.

(2) *Fregatinn-a*, soprannome di qualche donna. C.

Or se alcuno ne pregasse di additargli quali parole intendemmo accusare di Savonese idiotismo, ricorderemo soltanto le seguenti: *scciaierà, sciorte, çitten, agni, scortà, veùze, äsi, darfin, viræ, e Sann-a.*

CANZONE ARCHILOCA

Stanco omai d' invidia audace
Sostener strali maligni,
In tra' cigni
D' Elicona io cercai pace;
Ivi un dì mentre languiva
Pur qual uom che teme e tace,
In la riva
Più deserta d' Ippocrene
Ecco Archiloco a me viene.
Strana cetra in man gli suona,
Onde ci vibra infausti carmi:
Sorgo, e parmi
Che negli occhi arda Bellona;
Fin col riso ingiurie avventa,

Il suo dir fulmina e tuona,
E spaventa
Con satirica falange
Quanto abbraccia il Tago e 'l Gange.
Io cangiai colore in volto
Quando in me sue luci affisse;
Onde ei disse:
Chi t' ha l' ira e 'l parlar tolto?
Ancor dormi, e tendi in vano
L' arco tuo, per pietà stolto?
Nè Martano
Di Griffon paventa il sonno;
Te pregiar gli empi non ponno.
Ove a guerra altri ti sfida,
Finger vuoi che soffi un vento?
Così lento
In sue forze un uom confida,
Che le piaghe aspetti inerme?
Col supplicio ah! si recida
L' empio germe
Che crescendo agli altrui danni
Gloria aduggia, e frutta affanni.
Mai di Pindo i gran' guerrieri
Fulminò lingua mordace,
Che seguace
Non sia 'l danno a rei pensieri;
Non più s' ode ingiurie e vanti,
Lingua ria mercè disperi;
Di giganti,
Di Pitoni (1) erger trofeo
Sai che può l' arco febeo.
Contra il gregge che non noce
Cane infido arma i latrati;
A gli aguati
D' orso o lupo ei non ha voce:
O trionfa il vulgo, o trema!
Ma s' ardisci, il fa veloce
Poi la tema:
Latra ove altri, o scusa o dorme;
Di leon paventa l' orme.

Vibra l' asta, ergi la spada,
A vendetta armisi l' arco;
L' Aristarco
Di tua vita a terra cada;
Di furor non più penuria,
A gli oltraggi apri la strada;
Biasma, ingiuria:
Chi parea leon protervo
Ha piè d' aura, e cor di cervo.
Non di scitica faretra
Volò mai per l' aria strale
Sì mortale,
Quale è il suon di questa cetra:
Armerà corde funeste,
Al cui tuono e 'l mare e l' etra
Han tempeste,
Ch' a placarle altro ci vuole
Ch' aure dolci o rai di Sole.
Musa irata (2) in flebil sorte
De l' invidia il fasto infama,
Che 'nvan brama
A' suoi falli obblio di morte.
Cor di Tizio o crin d' Aletto (3),
D' Isïon fatta consorte,
Senta al petto,
Che per me ben sa Licambi
Qual furor vibri miei giambi.
Su le corde degli Amori
Non più no Poemi ed Inni:
Sembri Erinni,
Clio saetti ire e furori.
Tempo antico e ciel remoto
Del mio duol tremi agli orrori;
Borea e Noto
Ti sottragga e porti, al polo
Giungerà de' carmi il volo.
Su, di Gigi e Briarei
Cento braccia armi l' invidia;
Sua perfidia
Fia bersaglio a detti miei;

Me d' esiglio oltraggi Atene,
Sue minaccie io non temei;
Maggior' pene
Di mia cetra amai tra il tuono:
Ora a te la reco in dono.
Così Archiloco dicea,
E m' accese il sen tremante:
Cor d' Atlante,
Non temo io schiatta pigmea;
Frena tu gli Zoili (4) audaci,
Febo, e domi il vizio Astrea!
Musa taci,
Di sì sordida vittoria
Bel desio sprezza la gloria.

(1) Il ms. autografo legge — *Pitone* — ma ci è sembrato maggiormente opportuno introdurvi la desinenza plurale per far che questa parola abbia a dipendere dal senso istesso, da cui l' altra che le sta innanzi, quella cioè di *giganti*.

(2) Così leggiamo nel manoscritto, abbenchè il modo di scrittura non rifiuti pure l' interpretazione di — *nata* —.

(3) Stiamo in dubbio se debba leggersi nel presente verso piuttosto — *E crin* —.

(4) Così crediamo doversi leggere nel manoscritto, in questo luogo alquanto corroso.

Avv.° GIO. BATTISTA BELLORO

LETTERE

del Cavaliere

ANTONIO BERTOLONI

Al Sig. Marchese Massimiliano Angelelli a Bologna

Anni sono leggendo nel libro quinto della Geografia di Strabone quello, che vi è segnato intorno alla città, e porto di Luni, mi fermai particolarmente sopra il passo, ove l'autore dice, che tra Luni, e Pisa ὁ μάκρης εϛὶ χορίων (ediz. Ald. p. 97. lin. 49), e che per verità sino ad ora non è stato capito da alcuno. A me però non pare di tanta difficoltà, e vo esporle quello, che ne penso, per sentire il suo savio parere. Alla distanza di circa tre miglie da Luni andando verso Pisa scorre un fiumicciattolo detto per tradizione sino dalla più remota antichità il Carione. Questo raccoglie le acque dell'alpe Apuana conosciuto sotto il nome di *sagro*, e dei monti sottostanti, e da Carrara scorre al mare lambendo all'occidente l'odierno paese dell'Avenza. Strabone aggiugne, che molti scrit-

tori ebbero il suo χωρίον per il confine della Liguria, e in realtà questo confine è sempre stato, ed è anche oggidì in quelle vicinanze, perchè ora è al torrente Parmignola, il quale scorre un po' più in quà del Carione verso Luni, e che probabilmente in antico formava un solo influente col Carione. Da ciò deduco, che nell' anzidetto passo di Strabone si debba leggere χαρίον, e che in esso si alluda al picciol fiume Carione, il quale appunto scorre tra Luni, e Pisa, e forma presso a poco il confine della Liguria. Ma perchè Strabone vi aggiunse le parole ὁ μάκρης? Non sono senza sospetto, che queste vi siano state intruse dagli amanuensi, che non capirono il valore del vocabolo χωρίον. Tuttavia le confesserò, che trovandomi in Firenze volli consultare i codici dello Strabone, che sono nella Laurenziana, ed il degnissimo Sig. Bibliotecario Del Furia mi fu cortese di mostrarmi i codici N.° 5., e N.° 40. del pluteo 28., il primo dei quali si crede del decimoquarto secolo, ed il secondo del decimosesto, nè pago di ciò mi fece dono ancora del *fac simile* delle parole di Strabone, come sono nel primo di que' due codici, e che stanno così: ὁμάκρης-ἐςὶχωρίον. Nel codice secondo dicono lo stesso, ma ogni parola è staccata dall'altra. Ora ritenendo il passo tal quale si trova ne'due codici, parmi poterne rendere ragione, perchè Strabone ha detto il Carione della Magra per distinguerlo da un altro Carione fiumicciattolo dell' isola di Creta, del quale parla Callimaco nell' inno a Giove: Πολλὰ δὲ Καρίωνος ἄνω etc. Ediz. del Salvini, Firenze 1763. p. 40. vers. 24.

Se ora V. S. dà un'occhiata alla versione dello Strabone fatta dal Guarino, vedrà che in tutte le antiche edizioni, cominciando dalla prima di Sweynheym e Pannartz il passo in questione è trasportato nelle parole latine: *Inter Lunam et Pisas Macrae tractus est*, lo che è un impossibile, perchè il letto della Magra anche oggidì è più basso del suolo di Luni, perchè la Magra a que' tempi sboccava nel mare di Luni più addietro, che non fa oggi dopo l' interramento del picciolo porto, o scalo di Luni, che allora bagnava le mura della città, e perchè sarebbe stato mestieri, che l' acqua della Magra fosse salita all' insù per andare a passare tra Luni, e Pisa. Adunque quella versione è inetta, e la parola χωρίον, o meglio χαρίων non vuol dire un tratto del fiume Magra, ma è realmente un nome proprio di altro fiume. Peggio poi il Korai nell' edizione greca di Strabone ha storpiato quel passo sostituendo χωρίζων al χωρίον per venire a dire, che il fiume Magra è quello, che divide Pisa da Luni.

Il Repetti vedendo le anzidette difficoltà avvisò nel Dizion. Geogr. Stor. Tosc. tom. 2. p. 937, che la parola χωρίον volesse significare la contrada piuttosto che il fiume Magra, come se Strabone avesse voluto dire, che tra Luni, e Pisa è la vallata di Magra. Al certo questa interpretazione toglie l' incongruenza di supporre, che la Magra, o un ramo della Magra passasse tra Luni, e Pisa, ma cade poi nell' inverosimile di adattare il limite preciso della Liguria significato per il χωρίον, o χαρίον ad una estensione di territorio.

Eccole, Sig. Marchese, le mie opinioni. Ella, che così bene addentra nelle cose della letteratura Greca, vegga un po', se ho colto giusto, o almeno con maggiore probabilità degli altri. Mi abbia nella sua grazia.

Di Sarzana alli 20 di Luglio 1843.

A Monsignore Emanuele Muzzarelli a Roma

Vostra Eccellenza Reverendissima, che in mezzo alle gravi cure della Rota Romana sa trovare il tempo di applicare all' amena nostra letteratura con tanto onore di lei, e vantaggio di quella, accoglierà al certo con piacere la notizia di una assai rara edizione di uno dei nostri volgari più belli e più puri. Ella già conosce il libro intitolato: *Miracoli della Vergine Maria* stampato per la prima volta in Vicenza da Zuane de Rane nel 1476. Fin qui si ignorava, che in quel secolo fosse stato ristampato, quando mi venne fatto di scoprirne un' altra edizione di Bologna, che non indugiai ad acquistare per la mia collezione de' Classici Italiani, ed ora voglio descrivergliela, giacchè non ne ho trovato ricordo in verun bibliografo. La prima carta è tutta occupata nella facciata *recta* da una rozza stampa in legno rappresentante la beata Vergine contornata da Angioli, nella facciata *versa*, è in bianco. Seguono le due carte colle segnature A. II. AIII. contenenti la = Tabula di miracoli della Vergine Maria =, e nella facciata A. III. *versa* principia l' opera in questi termini: = Qui comenciano alcuni miracoli della gloriosa

Vergine = Maria madre de Jesu Cristo =, e segue il capitolo, il cui principio dice: = « Era uno cavaliero molto richo e potēte: il quale havea in usāza ogni año in certe feste fare grande spese et conviti alli soi amici ecc. » = Queste parole corrispondono pienamente a quelle dell' edizione Vicentina; ma il fine dell' edizione Bolognese è alquanto diverso, ed è concepito in questi termini: = Ma labbadessa referendo il miraculo furono tutti consolati: allhora laudorno e ringraziorno la gloriosa vergine Maria: che non abbandona mai alchuno che habbia speranza in lei: la quale sia benedecta in secula seculorum. Amen. =

= Finis. =

Dopo ciò sono le seguenti indicazioni della stampa: = Impresso in Bologna p. mi Guigliermo piemontese del anno Mcccclxxxxi. a di xnu. de zugno regnante lo Inclyto Principe: signor e Signor Zohanne de Bentivogli. = Il formato del libro è in quarto piccolo, e la stampa è a due colonne in carattere semigotico senza numerazione di pagine, e senza richiami, ma col registro da A sino in D. L' ultima carta è in bianco da ambedue le facciate. Se questo testo fosse scritto colla moderna ortografia al certo la sua lezione sarebbe assai buona, e migliore di quella dell'edizione Vicentina. Eccole dunque un' aggiunta al Gamba. L' accolga con favore, e mi abbia quale le bacio riverentemente le mani.

Di Bologna alli 20 di Settembre 1843.

A suo figlio l'Avv.º Carlo Bertoloni a Roma

Vi mando le notizie, che mi domandaste; intorno al Comento del Bolognini sopra il decreto dell'Imperatore Teodosio II. L'edizione ne è rarissima, e non stata mai descritta con esattezza dai bibliografi, al che io posso rimediare, perchè ne ho trovato un bellissimo esemplare qui in Bologna nell'archivio pubblico notarile, e l'ho potuto esaminare a mio piacimento. Il libro è stampato in foglio grande, e l'esemplare, di che parlo, è in prima legatura in tavolette foderate di drappo di seta verde con canti e mappe di metallo. È stampato a due colonne tranne poche cose nel principio e nella fine, il carattere è semigotico, ed un largo margine fa contorno alla stampa. Precede il repertorio dell'opera fatto da Angelo Ugeri di Pontremoli, il quale allora studiava legge nell'Università di Bologna, ed era uno de' più valenti discepoli del Bolognini.

Questo repertorio comincia così: » Angeli Ugerii de
» pontremulo legum scholastici Tabula seu repertorium
» in notabilem et singularem extravagantem Theodo-
» sianam constitutionem nuper editam per excellentis-
» simum praeceptorem suum dominum Ludovicum Bo-
» logninum de Bononia utriusque iuris doctorem: equi-
» temque auratum: ac sacri palatii Apostolici advo-
» catum consistorialem benemeritum: iura civilia ad
» presens ordinarie legentem in vetustissimo dicte ci-
» vitatis Bononiae studio: ad cuius perpetuum nomen
» et eternam gloriam et comunem studentium utilita-

» tem privilegium hoc aureum: una cum suis com-
» mentariis magistraliter: et accuratissime compositis
» edidit: Anno domini Mcccclxxxxi. Tempore etc.» Tutto il detto repertorio è formato di un ternione, e di un foglio semplice di due carte. La prima carta del ternione è in bianco da ambe le pagine, e non ha segnatura alcuna. La carta seconda ha la segnatura. A i., e la carta terza A ij. La carta quarta, e quinta non hanno segnature, e la carta sesta ha la segnatura B. Il foglio che segue ha nella prima carta la segnatura Bij, nella seconda carta manca la segnatura. Nel fine porta le note tipografiche: = « Impressum in inclyta et alma ci-
» vitate Bononie studiorum matre per me Platonem
» de Benedictis anno domini Mcccclxxxxi. die vero vi-
» gesima iulij = sotto = Laus Deo eiusque matri virgini
» intemerate amen. » = Segue l'impresa del Benedetti colle lettere P L A. La carta *versa* è in bianco. Non v'è numerazione di pagine. Il comento comincia con nuova segnatura. La prima carta nella facciata *recta* è in bianco, e manca di segnatura, nella facciata *versa* porta il decreto di Teodosio secondo colla intestazione » Privilegium totum aureum iamdiu concessum re-
» giae: ac studiorum vere alumnae: civitati Bononiae
» et omnibus liberalibus artibus: ibidem studentibus
» ac commorantibus: et ad istud florentissimum gymna-
» sium venientibus quacunque: et inde etiam recedenti-
» bus per sacratissimum ac xptianissimum olim Theo-
» dosium secundum et Constantinopolitanum undeci-
» mum imperatorem. Ad preces divi Petronij cognati
» sui et eo tempre episcopi Bononiensis sanctissimi et

» plusquam benemeriti: ac dicte civitatis: quo non
» prestantior alter unquam fuit. noviter commenta-
» tum: et de verbo ad verbum miro ordine enuclea-
» tum per clarissimum utriusque iuris doctorem equi-
» temque auratum et sacri palacij apostolici advocatum
» consistorialem cum omnibus privilegijs: gratijs: immu-
» nitatibus: exemptionibus: ac si personaliter in roma-
» na curia resideret: constitutum dominum Ludovicum
» Iohannis de bologninis de Bononia iura civilia ordi-
» narie actu ibidem in presentia legentem. Anno do-
» mini, Mcccclxxxxi. die. xv. iunij » = Segue al privilegio una lettera dedicatoria del Bolognini all'Imperatore Massimiliano, e indi un epigramma di sei distici in esametri e pentametri fatto dall'Ugeri, il quale comincia:

Bella fugit cujus: totus veneratur et orbis: etc.

Alla carta aij. ha incominciamento il comentario, al quale sta in testa la sentenza = « Inicium sapientie timor domini =, e le prime parole del comentario sono = Non immerito equidem sententia mea etc. = Nel fine del libro è una lunga lettera dell' Ugeri a Melchione de Zaniti = Angelus Ugerius de pontremulo Dño Melchioni de Zanitis advocatorum facundissimo S. P. D. Quantum temporis studiis impartiaris etc. =, nella quale si parla dei pregi del decreto di Teodosio a pro di Bologna, di quelli del comento, e sopra tutto v'è un lungo elogio di Lodovico Bolognini. Vengono di poi le note tipografiche = Impressum Bononie per Platonem de Benedictis stampatorem. solertissimum Anno domini. Mcccclxxxxj die xv. Iulij = Registrum a. b.

c. d. e. f. g. h. k. A. B. Omnes sunt terni excepto primo qui est quaternus et ultimo qui est duernus. Laus Deo. = La facciata *versa* dell' ultima carta è in bianco. Mancano i richiami, e la numerazione delle pagine. Le lettere iniziali sono miniate, ed appiè della facciata recta a ij del comento è miniato lo stemma de' Bentivogli già Signori di Bologna inquartato con quello della città di Bologna, lo che parmi dimostrare, che questo esemplare appartenne ai Bentivogli, e che probabilmente dopo la loro caduta passò nel Senato di Bologna. Come poi sia pervenuto nell'archivio pubblico notarile non lo so dire; ma dirò, che è a desiderare, che da questo archivio, ove giace oscuro, passi ad ornare la pubblica biblioteca comunale di Bologna ora collocata nell' antico Archiginnasio di recente con ogni magnificenza restaurato per opera delle Bolognesi Magistrature.

Pare incredibile, come l' Orlandi non annunziasse questo libro nelle sue *origini della stampa,* e solo si contentasse di dire nelle *Notizie degli scrittori Bolognesi* p. 192. « che il Bolognini diede ancora alle » stampe il Commento da lui fatto al Privilegio di » Teodosio Iuniore, concesso allo studio di Bologna, » per la qual fatica gli fu concesso uno stipendio di mille » lire annue da Papa Innocenzo VIII. come per Breve » diretto al suo Logotenente in Bologna », il qual fatto è riferito anche dal Fantuzzi negli scritt. Bologn. tom. 2 p. 262., e dal Mazzuchelli negli scritt. ital. vol. 2. part. 2. p. 1497: i quali due autori si contentarono di annunziare il libro sotto il solo titolo di *Commentaria*

in Privilegium Theodosii pro Universitate. Bononiae 1491 *in fol.* senza indicare lo stampatore, e senza altra nota caratteristica. Colla stessa ommissione, e colle succinte parole *Ludov. Bolognin. in privileg. Theodosii imperat. pro Universitat. Bononiens. fol. Bonon.* 1491. Il libro fu del pari registrato nella nuova edizione degli Annali tipografici del Maitaire tom. 1. par. 1. pag. 539., di guisa che il P. Audifredi nello *Specim. edit. Ital. secul.* XV. p. 79. valendosi dello stesso annunzio del Maitaire, e ponendo mente al silenzio de' tre precedenti autori intorno allo stampatore ebbe a sospettare, che il nome dello stampatore mancasse nel libro. Il Panzer al certo negli *annal. typogr. vol.* 1. p. 224. n. 146. riparò all' ommissione de' precedenti. Intitolò il libro *Theodosiana*, e ne addusse l' intestazione = *Privilegium totum aureum etc.*, ma l' addusse con parecchie mancanze, e tacque di tutte le note caratteristiche dell' edizione.

Non vi dirò, che quel Privilegio di Teodosio secondo fosse una spiritosa invenzione imaginata nel XIII. secolo. Di ciò abbastanza ne avvertirono il Petracchi nella sua *Storia dell' insigne Abbaziale Basilica di s. Stefano di Bologna* stampata in Bologna nel 1747, ed il Muratori nelle *Dissertaz. sopra le Antichità Italiane*, *Milano* 1751. tom. 2. p. 374. Solo vi dirò, che questo Privilegio, o decreto era scolpito in una lapide di marmo posta probabilmente nel pubblico palazzo, e non nella chiesa di s. Petronio, come dissero l' Ughelli ed il Muratori, perchè questa chiesa allora non esisteva ancora, e siccome esso decreto servì molte

volte di pretesto ai Bolognesi per far guerra ai Modanesi, e spogliarli del territorio sino al Panaro, nell'anno 1272 dopo sedizioni, e tumulti avvenuti in città il partito de' Geremei vincitore fece levare quella lapide, la quale cadde in dimenticanza sino a che Ludovico Bolognini la fece rivivere, e l'arricchì di comento nell'anno 1491, del che ci fa chiari l'Ugeri nella lettera a Melchione De Zaniti con queste parole: » « Latebat privilegium illud mirabile tamquam luto demersum, quod ipse (Bologninius) in lucem restituit » ecc. Fin qui vi ho parlato del libro, ma quello, che principalmente mi sono prefisso, è di farvi conoscere l'Angelo Ugeri, e così appalesare alla Lunigiana un suo concittadino insigne, del quale non parla veruno istorico di quella contrada, e nemmeno il Gerini in quel suo Zibaldone intitolato *Memorie storiche della Lunigiana, Massa* 1829, nel quale esaltò a cielo molte persone, che non so, se mai levassero il capo dalla crosta della terra. Egli però nel tomo 2. p. 237. parla di una nobile famiglia Ugeri di Val d' Antena nel Pontremolese, e dice che di essa vi ebbero due Vescovi di Brugnato nel XV. secolo, Antonio, che tenne la sede tra gli anni 1438, e 1467, e Bartolomeo, che immediatamente gli succedette, e morì nel 1487. Donde egli abbia ritratte le notizie sopra il Vescovo Antonio, non lo so; al certo non gliele ha somministrate l' Ughelli nell' *Italia Sacra*, ove indicando i Vescovi di Brugnato tom. 4 p. 987. non rammenta punto l' Antonio, bensì il Bartolomeo: » Bartholomaeus de Ugeriis de Pontremulo anno 1472 », e questi fu il ven-

tesimo Vescovo preceduto dal Vescovo Antonio Vergafalci e che ebbe per successore Antonio De Valdetari di Savona. Comunque la cosa sia, se l' Angelo Ugeri, di cui vi ho parlato, derivasse dallo stesso stipite, io non ve lo so dire. Potrà qualche Pontremolese zelante dell' onor patrio scoprirlo rinvangando le carte antiche. Finisco la mia lunga lettera dandovi un caro abbraccio.

Di Bologna ai 19 di Ottobre 1843.

Al Sig. Franc. Tassi già Bibliotecario di S. A. I. R. il Granduca Ferdinando III. *a Firenze*

Trovandomi costà le parlai di una edizione del Torrentino sfuggita al Can.co Moreni, e le promisi mandargliene più accurata notizia tosto che fossi tornato a Bologna. Ora dunque adempisco alla promessa. Il Moreni nell' edizione seconda degli *Annali della tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino* p. 238. n. XIV. riferisce la legge seconda del Sig. Duca di Fiorenza sopra la Gabella delle macine passata ai 9. di decembre 1553, e bandita agli 11 di decembre dello stesso anno. Nella mia doviziosa collezione de'Bandi antichi Toscani di prima stampa è anche la legge prima sopra la Gabella delle farine passata ai 7 di ottobre 1552, e bandita nello stesso giorno, ed anno. Questa è stampata nello stesso formato, carta, e carattere, e coll' impronta dello stesso stemma Mediceo della legge seconda; è di pagine 15, la cui numerazione comincia dal frontispizio; l' impronta dello stemma Mediceo

mostra maggiore freschezza, e gli ordinamenti, e tasse prescritti dalla legge portano nel margine esterno una sbarra. Parmi non essere luogo a dubitare, che anche l'edizione della prima legge non appartenga al Torrentino e per l'identità delle cose, che ho detto di sopra, e per l'anteriorità dell'anno della stampa, e per la maggiore freschezza delle impronte; poichè, posto ancora, che i Giunti, il Marescotti, ed il Sermartelli si sieno serviti, come dice il Moreni, delle stesse imprese, caratteri, stemmi, ed ornati usati dal Torrentino, il quale ne aveva la privativa, ciò non può essere accaduto, che dopo la cessazione della stamperia di Lorenzo Torrentino, la quale avvenne più tardi degli anni 1552. 1553., ne' quali furono stampate le sopradette due leggi. Questo è quanto posso dirgliene. Mi voglia bene.

Di Bologna ai 28 di Ottobre 1843.

BIBLIOGRAFIA

DELLA ORGANIZZAZIONE DELLE CASSE DI RISPARMIO, DEI MONTI DI PIETA', E DELLE BANCHE GENERALI

DI A. CRESTADORO

Torino, Tipografia Mussano 1843

Sono pochi giorni da che mi venne inviato questo libro sommamente utile perchè veramente adattato a sdormentare anche i più profondamente assopiti e perchè la sua lettura non lascia più scusa alcuna agli accidiosi, i quali per onestare in parte la loro infingardaggine, la loro non curanza, la loro avversa volontà ti mettono sempre in campo le difficoltà lunghissime amministrative che bisogna superare per organizzare alcun che di nuovo e di buono; come se le discipline regolamentarie potessero avere altro scopo o produrre un risultato diverso da quello di assicurare il buono ordinamento e l'ottimo andamento delle cose, nelle quali ha dovere di conoscere chi governa. Dico ciò perchè ne ho ragione, e perchè il libro che annunzio è stato scritto dall'Autore, animato come egli dice

a facc. VI dalla superiore autorità, segno non dubbio che se in Genova le Casse di risparmio, come tante altre utili e sante cose non sono non è per opposizione veruna. Sento parlare di somme immense che sarebbero necessarie per organizzare una Cassa di risparmio: fole, accidia. Nella Provincia di Asti sono bastate 200 azioni di f. 50 caduna. La città somministra il locale per gli uffici, facc. 258.

Quella di Torino venne aperta per opera della città, la quale provvedeva al collocamento dei fondi, ricevendoli con la risposta del 4 % nella sua cassa de' conti e prestiti, ed impiegandoli in estinzione del residuo debito della città, esigibile e fruttante interesse. Questo primo impiego era aperto soltanto fino alla concorrente di lire 100m. in complesso, e la totalità dei depositi di ciascun libretto non poteva eccedere le lire 200, ma veduti i grandi vantaggi che un tale stabilimento arrecava alla parte meno agiata della popolazione, la giunta Decurionale a ciò preposta, secondando le mire paterne del Consiglio di città, ampliava indefinitamente l' impiego con altra sua notificanza del 9 settembre 1836 facc. 228.

Quella di Ciamberì fu fondata per le cure ed il patrio zelo degli Amministratori della città, e per la cooperazione generosa d' un gran numero d' azionisti nel 1835 facc. 232.

Nel 1835 il benemerito Parvopasso legava per testamento alla sua patria f. 2000. da erogarsi alla fondazione di una Cassa di risparmio, ed il consiglio municipale secondando con molto zelo questo pio in-

tendimento stanziava altri fondi che aggiunti alla detta somma formarono una competente dote per la Cassa di risparmio in Alessandria. Essa venne aperta il 1.° giugno 1840 facc. 235.

Quella di Oneglia, promossa dal patrio zelo del Sig. Carlo Riccardi fu Andrea, personaggio molto distinto nella sua patria per virtù d'ingegno e di cuore, venne autorizzata il 18 agosto 1840, con dotazione di lire 4000. divise in azioni di f. 20 caduna per altrettante sottoscrizioni volontarie e gratuite di persone caritatevoli facc. 241.

Quella di Savona fu fondata dalla Civica Amministrazione e dalla società d'incoraggiamento all'industria facc. 243.

La Cassa di risparmio d'Annecy ha dato principio alle sue operazioni il 1. gennajo 1842 con una dotazione di Ln. 10350. ammontare di una soscrizione aperta sotto il patrocinio dell'Amministrazione municipale facc. 249.

L'Amministrazione del monte di Pietà della città di Bra ebbe l'avventuroso pensiero di destinare alla fondazione di una Cassa di risparmio, il residuo ammontare disponibile dei beneficj e delle rendite dello Stabilimento facc. 251.

Il libro che annunzio è dettato da un vero amore del prossimo e così ogni parola è un utile pensiero, e mi riserbo perciò ad un numero successivo per farne minuta analisi; ora ho voluto intanto annunziarlo per domandare che si fa e che si pensa di fare nella superba Genova, città che fu sempre prima per opere di generosa carità, in mezzo a tanto moto, dopo tante

facilità e così aperto incitamento del governo a far qualche cosa di buono; perchè vorrei che qualche cosa si facesse, se non per dare agli altri l' esempio, che non è ora più sperabile qui, almeno per seguitare quello degli altri.

IL DIRETTORE

POESIE EDITE ED INEDITE

DI AGOSTINO CAGNOLI

In Prato dalla tipografia Giacchetti sta per uscire una edizione di tutte le poesie edite ed inedite del nostro collaboratore Agostino Cagnoli: a noi non ispetta lodare quelle poesie, ma ci sarà lecito citare le parole della gazzetta di Genova del marzo p. p. la quale annunziando il primo numero del nostro periodico con poca soddisfazione, non potè però tralasciare di dire che una poesia del Cagnoli vi si trovava come una oasi nel deserto. Segno che la era veramente bella se vinse perfino il maltalento, a dir vero, non troppo velato dal riconoscere che si faceva in quell'articoletto, dettato come suol dirsi *ab irato*, la buona volontà dell' Editore della Rivisita. Poi in Italia non sono pochi coloro che del valor poetico del signor Cagnoli la pensano come la nostra gazzetta (1), onde crediamo che se in tempi così audacemente divoratori d' ogni fama, come sono questi in cui viviamo, quella del Cagnoli si rispetta, dev' essere veramente un poeta di merito, e non saranno quindi per mancargli associati.

IL DIRETTORE

(1) Ultimamente la Gazzetta Piemontese proponeva a modello una satira del Cagnoli già prima stampata su questo periodico.

VITA DI GESU' CRISTO

COMPENDIATA AD USO DELLA STUDIOSA GIOVENTU'

DA

ANTONIO BACIGALUPO

SACERDOTE

Parma, per Giuseppe Paganino 1843. — Un volume di facce VIII e 112: prezzo Ln. 1. — Vendesi dai libraj G. B. Ratto, via dei Sellai, e da A. Bettolo, sotto i portici dell'Accademia.

Se ai libri di Religione, spezialmente narrativi e ascetici, s' addice uno stile semplice ed umile, lo sciamannato e fors' anco scorretto, nè a questi, nè ad alcun libro conviensi. Ciò vuolsi detto per alcuni i quali sì negli scritti, e sì dal sacro pergamo dan nel basso, od affettano stili e modi non mai uditi nè letti. So pur io, e chi nol sa? che la nostra Santa Religione non ha d' uopo delle lettere e della filosofia per infiorare e puntellare sue verità celesti; ma so ancora che la ruggine nuoce alle armi, e le fronde giovano all' albero; oltrecchè: non furono i profani studi dai Santi Padri e da tutti i più illustri Scrittori Ecclesiastici e coltivati e lodati? E non sarebbe forse da desiderare che i libri spirituali, potessero, tuttavia, esserci additati come esempi di bello scrivere nella stessa guisa che i Cavalca, i Passavanti, i Segneri, i Bartoli, i Pallavicino? Questa è certo una brama viva di tutti gli uomini sapienti e buoni, e mirano a ciò principalmente molti de' libri ristampatisi dal Silvestri in Milano, dal Fiaccadori in Parma, e più di tutti la Biblioteca Classica sacra che ora, seguendo i migliori codici, pubblicasi in Roma per cura di Ottavio Gigli, sotto l' egida dell' Em. Cardinale Lambruschini. Nondimeno ci ha pur tra noi un bel novero di Religiosi che le umane lettere coltivano ed usano a

savio fine, di cui cademi per ora in acconcio di nominar solo il Bacigalupo (*) autore della vita di N. Signore compendiata pei giovanetti, a' quali (ciò forma il suo migliore elogio) raccomandasene la lettura dal Vescovo di Parma, come leggesi a piè dell' annunciato volume. Egli nel distenderla avea in mira la massima brevità, dovendo la medesima far parte di una raccoltina di prose divote. La qual cosa non avendo più avuto luogo, pensò di darla alle stampe così sola. Forse tu, o lettore, desidereresti ch'ei non ti narrasse tanto rapidamente: ma io ti osserverò che il suo scopo era di rinfrescar la memoria del molto che altri abbia letto della vita del Salvatore, od adescare a leggerla in più ampii libri chi fatto non l'abbia. Se otterrà di queste cose l' una crederassi guiderdonato a sufficienza. Nondimeno venuto alla parabola del Figliuol Prodigo, a Lazzaro ed alla passione si diffuse anzi che no, tanto che tu possa avere pascolo discreto all' anima tua per le due settimane che precedono la Pasqua. Il racconto procede spontaneo, pulito, ed ha sapore di buona favella senza dar nel rancido, o nell' affettato; e parecchi sono i luoghi dove ti si appalesa imitatore provetto e felice degli scrittori dell' aureo secolo che tanto gli son familiari. Sento ch' egli abbia per le mani altre opere di tal fatta, e stia preparando, spacciata che sia questa, una più copiosa vita del Redentore. Deh! non si rimanga dal farlo con forte animo, ed erudito, però che la mala sementa ha preso per se non pur le valli ma gli aprici colli, e il buon frumento non ha quasi più chi lo pianti.

EMANUELE ROSSI

(*) Uomo di sane lettere, degno professore e dei più anziani delle pubbliche scuole della nostra città ove con un' eletta di saputi Sacerdoti s' adopera assiduamente ad avviare e fanciulli e giovinetti allo studio de' classici, cioè alle fonti dell' *unico bello*.

DI UN RARO DIFETTO CONGENITO

ESPOSIZIONE

del Dottore

CARLO CORNELIANI

CON TAVOLA LITOGRAFICA

Nella moltiplicità e varietà dei difetti congeniti, che di quando in quando si presentano alla osservazione, alcuni sono rimediabili mercè opportuna chirurgica operazione; altri qualche soccorso soltanto ammettono che meno infelice può rendere la deplorabile condizione dell'individuo; ed altri sono assolutamente tali, cui l'arte manca d'ogni sussidio per salvarne la vita. Di questi difetti o vizii di conformazione io non parlerò che di due appartenenti, uno alla seconda classe, la mancanza cioè della vescica orinaria, e sarà oggetto della presente esposizione: l'altro alla terza, la massa totale degli intestini fuor uscita dal ventre, e costituirà argomento di un successivo lavoro.

Ritrovo in fra i diversi miei scritti memoria di una fanciulla d'anni sette all'incirca, benestante, che ricoverata nel 1818 nello spedale di Pavia, e nella

sala in allora diretta dal ch.mo prof.e Cairoli, perdeva incessantemente orina per mancanza di vescica orinaria. Era io stato in quel tempo dall' I. R. governo, dietro favorevole rapporto dello Scarpa Direttore eccellentissimo della facoltà medica, nominato aggiunto alla cattedra di Ostetricia teorico-pratica; e siccome provvisoriamente ne la disimpegnava il prelodato professore, così in intimo rapporto col medesimo ed onorato della sua più distinta confidenza e cortesìa accordommi, che potessi osservare la suddetta fanciulla, alla di lui perizia affidata, e ne facessi fare apposito disegno, che, conservato, qui per speciali ragioni non si può unire. Ecco l' aberrazione come si presentava. La regione ipogastrica in tutta la sua estensione coperta, anzi che dal comune integumento, da una membrana aderente nel suo contorno alla pelle naturale, di colore rosso pallido, di superficie leggiermente rugosa; apparentemente mucosa ed esuberante così, che maggiore risultava dell' area segnata in detta regione dai confini della pelle a cui era unita, e per cui dava a vedere quattro gonfiamenti molli, oblunghi dall'alto al basso, due cioè esterni e due interni; all' estremità inferiore di questi esistevano due forellini dai quali incessantemente, a guisa di piccole goccie di sudore, scaturiva orina; inferiormente detta membrana facendosi angolosa terminava sulla parte anteriore del pube, di poca altezza e di imperfetta riunione, fiancheggiata da due piccole prominenze di cute, continuazione dei suddetti confini, tondeggianti, quasi conformate a papilla, un pò contorte all' indentro e rivolte in bas-

so; lasciava poi la medesima a questo suo termine osservare come tre forellini a triangolo disposti da cui nulla esciva; le piccole e grandi labbra mancavano; più sotto l' orificio dell' ano. Lo stillamento involontario, continuo dell' orina, per il quale erano sempre asperse le coscie e bagnati gli abiti, portava di quando in quando escoriazioni a quelle parti ed un tal putidore che ognuno mal soffrivala da vicino. Dietro tutte queste apparenze si disse, che la fanciulla nacque mancante della vescica orinaria, ovvero non ne avente che la parete posteriore. A riparare gli anzidetti inconvenienti si pensò per la costruzione di una macchinetta, la quale potesse raccogliere tutta l' orina, che incessantemente stillava, per passare quindi in un recipiente sottoposto da vuotare ogni qual volta ne veniva riempiuto. A tal uopo una sottile lastra di rame stagnato di figura triangolare, larga nel suo lato superiore, fatta piana per quasi un terzo della sua estensione, concava nel centro e nella superficie applicabile alla parte viziata, terminava in basso con un bordo tondeggiante ed elevato così nel suo contorno, che lasciava una specie di fondo, di piccolo bacino pel raccoglimento dell' orina, forato nel suo mezzo, sotto cui applicato un tubetto osseo per l' attacco di una vescica entrò la quale l' orina medesima doveva essere ricevuta. Tutta la parte piana di una tale lastra coperta di una imbottitura di morbida pelle, estendentesi sino ai bordi della concavità e sorpassante i contorni della suddetta. Nella superficie piana ed anteriore quattro piccoli bottoni, per esservi attaccata ai due sinistri per-

pendicolari la rispettiva cinghia, ed ai tre orizzontali l' altra estremità della cinghia medesima portante varj occhielli. Nella superficie convessa inferiore due fermi anelli per fissarvi due ritegni a mo' di sottoscia e provenienti dalla parte posteriore della cinghia (V. la fig.ª 1. 11. 111.) In tal modo costrutto l'apparecchio, la di lui applicazione risultò così esatta, che comprendendo nella sua concavità intieramente il difetto, tutta l' orina veniva raccolta, senza spandersene goccia, in quel piccolo bacino, e da questo trasmessa nella sottoposta vescica. Dopo alcuni giorni fu la fanciulla dimessa dallo spedale, nè più la vidi, nè più ne seppi contezza per essermi allontanato da quella città, ove fatto aveva regolarmente i miei studi medici e chirurgici, e portato a Novi ad occupare l' impiego di chirurgo principale in quello spedale.

Il difetto di mancanza della vescica orinaria nell'uomo è stato da alcuni dello scorso tempo notato ed osservato. Haller (Elem. physiolog. Tom. VII. 296.) scrisse: *Etiam homini vesica defuisse videtur, quoties, quod neque infrequens est, urina per foramina aliqua supra pubis.* (Cattier obs. 19) *Os in carne spongiosa patentia exit, in quae ureteres aperiuntur.* (Blas. Part. IV. *obs.* 6.) *Aut ureter in rectum intestinum se immisit, aut in vulvam.* Blasio nelle sue osservazioni di medicina parlò di un uomo di 30 anni che non aveva punto di vescica orinaria, di cui i due ureteri molto ampi si univano insieme verso il pube, e di là si alzavano sino all'ombelico, ove terminavano con un piccolo foro dal quale

l' orina colava notte e giorno. Lemery riportò osservazione, comunicata all' Accademia di Medicina nel 1741, di figlia in cui non appariva alcun sesso, e la quale portava al di sotto dell' ombelico un tumore grosso come un pomo, pertugiato da una infinità di piccoli fori a guisa d' innafiatojo dai quali sortivane l' orina. Dopo di essi Tenon trattò più particolarmente e diffusamente di questa viziosa conformazione, presentando tre casi da lui osservati e riferiti nella storia dell' Accademia Reale delle scienze di Parigi col titolo: *Memoria sopra alcuni vizii delle vie orinarie e delle parti della generazione.* Erano questi tre soggetti di sesso mascolino, cioè due bambini che dissecò, ed un uomo che viveva.

Il primo dell' età di due mesi aveva la verga imperforata e divisa alla sua estremità, come da due teste, l' una formata dai corpi cavarnosi, l' altra dal glande. Alla radice della verga, in un infossamento oblungo situato immediatamente sopra degli ossi pubi, mostrava un corpo membranoso, grosso come una mora, increspato e bruno. Due linee al di sopra di questo corpo un bottone cutaneo, grosso come un pisello, avente ai due lati due tumori che toccavano gl'inguini e l'infossamento oblungo anzidetto. Lo scroto, i testicoli, i vasi spermatici erano nello stato naturale. Due piccoli fori situati l' uno a destra, l' altro a sinistra sul diametro trasversale del tumore membranoso suddetto terminavano gli ureteri. Le arterie ombelicali, la vena ombelicale, e l' uraco s' attaccavano al tubercolo cutaneo; l' uraco si estendeva coll' altra sua

estremità al tumore membranoso. Il tubercolo cutaneo era l' ombelico immediatamente al di sopra degli ossi pubi, per cui le arterie ombelicali e l'uraco più corti, la vena ombelicale più lunga che nello stato naturale. Il tumore membranoso, a cui rendevansi i due ureteri, la vescica, od almeno la parte posteriore della medesima, sulla quale allo scoperto le due imboccature degli ureteri.

Il secondo bambino morto all' età di tre mesi, l'orina, allorchè viveva, sortiva involontariamente a goccia a goccia per due piccoli fori da una protuberanza membranosa in forma di mora situata immediatamente al di sopra degli ossi pubi, come nel caso precedente. Nella dissecazione rilevò che gli ureteri terminavano ai due fori del tumore; i vasi componenti il cordone ombelicale all' ombelico, e l' uraco di due linee di lunghezza coll'altra sua estremità alla vescica. Non v'erano glandola prostata, vescichette seminali, verga, scroto. Trovò in due pieghe di pelle, estendentisi agl' inguini e rappresentanti una specie di vulva, un testicolo da ciascun lato, un epididimo, un canale deferente, il quale verso i vasi iliaci interni terminava in un tubercolo duro e bianco in cui non potè scoprire alcuna cavità.

Il terzo che presentò all' Accademia, e che gli fu diretto da Bourgelat corrispondente della medesima, era di 37 anni ed offriva un tumore molto rassomigliante ai già descritti, ma più grosso, del volume d' un ovo d' oca, più rosso, e come qua e là escoriato, granito e molto sensibile. Questo tumore di for-

ma un pò ovale, di cui il gran diametro estendevasi da diritta a sinistra, si alzava dal mezzo di un infossamento quasi quadrangolare. Era pertugiato nella sua parte inferiore da due piccoli fori l'uno a destra, l' altro a sinistra da cui l'orina involontariamente esciva. Anche in questo soggetto l' ombelico era situato immediatamente al di sopra degli ossi pubi, e distinto da una piccola piega cutanea a mo' di luna crescente; superiormente al tumore, sotto cui eravi una specie di verga lunga un pollice e mezzo, fessa sul dorso, al pari dell' uretra, aperta in tutta la sua lunghezza, posta non al di sotto, ma sopra la verga e non terminante in alcuna cavità. In alcune pieghe di pelle situate agl' inguini sentivansi due corpi della forma e volume dei testicoli, a ciascun dei quali rendevasi un cordone; la piega all' inguine sinistro era più grossa, e nascondeva di più un'ernia che rientrava alla più piccola compressione; nel luogo in cui doveva esservi lo scroto si rimarcava una pelle spessa, dura, screpolata e come zigrinata.

Questi tre fatti sebbene identici nella qualità del difetto, presentavano però certe differenze dipendenti da alcune circostanze particolari, come il rossore, le escoriazioni del tumore nell' adulto, il volume e l' inserzione degli ureteri in basso a differenza dei bambini, che era alla linea del diametro trasversale. E se osserviamo, una differenza esisteva pure fra questo e l' uomo dal Blasio descritto, poichè in quello i due ureteri uniti insieme verso il pube si terminavano all' ombelico. Confrontando poi la viziosa conformazione

della figlia dal Lemery riportata con quella da me osservata e descritta si riconoscono altre differenze, poichè in questo mio caso gli ureteri si aprivano, uno per ciascun lato, sulla parte inferiore dei due gonfiamenti interni, come nell' uomo dal Tenon esaminato, mentre che nella fanciulla del Lemery il tumore formato dalla parete posteriore della vescica era pertugiato da una infinità di piccoli fori a guisa d'innafiatojo, da cui sortiva l' orina. Il Marjolin nelle sue note di anatomia, parlando dei difetti della vescica, fa osservare che nella mancanza della sua parete anteriore la interna superficie protubera all' esterno per la disgiunzione parziale della linea alba. I capezzoli cui presenta ordinariamente questa superficie rossa e molle corrispondono agli orificj degli ureteri; è allora il bellico assai più inferiore, e forma parte dell' apertura riempita dai rimasugli della vescica. La sinfisi pubica è per consueto più o meno imperfettamente riunita. Da tutto ciò si comprende quanto la natura sia varia e bizzarra anche nelle imperfezioni e difetti che talvolta presenta. Ma que' varj fori, di cui fa cenno il Lemery, dipendevano forse da che gli ureteri si fossero trovati divisi e suddivisi in tanti minutissimi canaletti quanti erano i fori medesimi esistenti nella superficie interna della vescica, e da cui l' orina esciva? Ei non ne parla. Ma una tale divisione degli ureteri in molti rami, possibile fra le varie anomalie, sembrerebbe coincidere colla disposizione di questi organi all' origine loro negli animali inferiori ai mammiferi. Ed io pure nulla potrei dire intorno a que' tre forellini, che osservai

sulla porzione angolosa della membrana posta al davanti del pube imperfetto, se essi terminavano o no in una cavità (vagina), perchè mi trattenni dal farne lo sperimento. »

In tutti questi casi niuno, non eccettuato il Tenon, fe' parola di un mezzo di soccorso che atto fosse a togliere od impedire quegl' inconvenienti, che derivano dal versamento involontario continuo dell' orina; cioè le escoriazioni alla parte viziata e vicinanze, la sordidezza dei vestimenti, ed il putidore ributtante. Egli è per ciò che io ho creduto di qualche utilità l' esporre qui il caso da me osservato e dal ch.mo prof.e Cairoli riparato mercè l'applicazione di uno stromento, che attentamente diressi nella sua costruzione, il quale per essere in qualche parte diverso da quello che Alessandro Buchan impiegò su di un uomo cui mancava la vescica orinaria, stimo dover mio di porre anche questo a cognizione per farne rilevare la differenza, e consigliarne l'applicazione in caso eguale. Ecco ciò che è riferito negli Annali di Medicina straniera l' anno 1816 accennando cert'uomo, cui mancava la vescica orinaria.

L' orina sgocciava involontariamente da un tumore fungoso, formato, come viene espresso, dal rovesciamento della vescica. L' uretra mancava totalmente; la ghianda era spaccata in tutta la lunghezza e situata al di sotto del tumore. Il testicolo sinistro occupava il sito naturale, il destro giaceva nella regione inguinale; lo spazio compreso tra il pube e l' ombelico, aveva l' aspetto d' una cicatrice. Lo stromento che usava il malato per garantirsi dall' incomodo stillicidio dell'orina

era composto di un emisfero, la cui capacità nascondeva le parti pudende e andava strignendosi verso il perineo. In questo luogo per mezzo di una cannuccia comunicava con un recipiente piatto, che pendeva tra le coscie, ed aveva un' apertura dalla quale lasciava a piacimento sortire l' orina. L' istromento era assicurato con una fascia intorno al ventre; era fabbricato di rame stagnato.

Il Tenon nel terzo caso da esso registrato, oltre di avere con esattezza e precisione descritte le deviazioni delle vie orinarie, delle parti della generazione e dei vasi alle medesime appartenenti, volle pure spingere le sue indagini anche sulla secrezione ed escrezione delle orine, instituendo esperimenti degni della curiosità del fisiologo, e basati sopra dei seguenti quesiti ch' egli a se stesso si fece; cioè 1. come l' orina si cola dagli ureteri nella vescica; 2. cosa può accelerare o ritardare il suo corso nei vasi; 3. quanto tempo dopo aver bevuto tale o tal altro liquore il corso delle orine è accelerato, e la loro quantità accresciuta; 4. quale proporzione vi ha fra questa quantità di orina che passa negli ureteri in un dato tempo, e la quantità di liquore che si è bevuto nel medesimo tempo. Il caso non poteva per lui presentarsi nè più favorevole, nè più prezioso a simili sperimenti, appena stati per un azzardo incominciati da Francesco Colot, uno dei più accreditati litotomisti de'suoi tempi. Questi dopo d'avere, in un caso di grossa pietra, fatta estrazione della medesima dalla vescica di una donna, e dall' uretra, rimase questo canale al pari del collo della vescica

così dilatato per circa una mezz' ora, che potè con lume artificiale illuminare l'interno del viscere da rimarcare « che quella vescica era d'un colore d'olivo, umida, grassosa, e che nel suo fondo compariva una lacrima d'acqua, che ingrossava insensibilmente a misura che trapelava un' umidità dalle due aperture della membrana interna, ovvero dei condotti dei due ureteri. » Il tempo essendo stato troppo breve per una sì delicata ed importante osservazione, che il solo azzardo, diceva, offrì a quest' abile uomo, e che forse non avverrà più mai di vedere, col ristringimento delle parti si chiuse il curioso spettacolo fisiologico. Ma il Tenon andò più oltre. L' opportunità di osservare era più favorevole, poichè tutto era preparato; le estremità degli ureteri erano allo scoperto. Facciamoci lecito di indicarne gli esperimenti degni d'essere riferiti e considerati.

Osservò che dopo dieci a dodici ore che l' uomo non aveva nè bevuto, nè mangiato, ed alquanto riposato, sortivano sette goccie incirca di orina nel tempo di due minuti dall' estremità dell' uretere sinistro, e sei goccie nell' egual tempo dall' estremità dell' uretere destro. Quando l' uomo senza aver bevuto, nè mangiato si agitava in marciando o facendo qualche esercizio di corpo, invece di sei a sette goccie di orina che dava ciascun uretere in due minuti, colavano dall' uno e dall' altro 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11, ed anche 12 goccie per minuto. Circa trenta minuti dopo aver bevuto una mezza bottiglia di vino bianco che diedegli appositamente e come diuretico, le goccie aumentavano di vo-

lume, e ne sortivano qualche volta sette ad otto da ciascun uretere, sempre però più dal sinistro che dal destro; esse facevano una piccola prominenza al di là dell'apertura degli ureteri senza pertanto formare un getto. In altre occasioni e nel forte della secrezione esse costituivano un filetto, che si lanciava a circa sei linee, ciò che accadeva sopra tutto quando quell'uomo tossiva, e qualche volta senza che tossisse. Osservò ancora sino a cinque di questi getti per minuto, e in un' ora e mezza di tempo aver reso dagli ureteri 1. un' orina bianca o sierosa pochissimo odorosa, 2. una orina più carica, ed in tutto una quantità di liquido che corrispondeva ai tre quarti di ciò che aveva bevuto da due ore. Molto mancava, in seguito alla bevanda acquosa, che il corso e la quantità delle orine aumentassero così prontamente come dopo aver bevuto del vino bianco, perchè passava qualche volta un' ora e mezza avanti di rimarcare un acceleramento sensibile nel corso delle orine, ed un distillamento di esse dagli ureteri in più grande quantità. Ma quello stillamento dei due ureteri più pronto nel sinistro che nel destro, dipendeva forse da particolare anatomica disposizione, cioe dall'essere più breve l' arteria renale sinistra, o più ampia, o duplicata in quel soggetto che non la destra? La disseccazione soltanto avrebbe potuto schiarire il fatto e spiegare il fenomeno.

Terminati così il Tenon i suoi sperimenti, aggiunse ai fenomeni ad ai fatti alcune opinioni sulla celerità con cui le acque minerali somministrano, dopo aver bevuto molto, le prime orine pochissimo colorate, e

colorate ordinariamente le seconde; sul colore e l'odore di che differenti sostanze, come la terebintina, gli asparagi, la cassia, la barbabietola, l' infuso di rubia, caricano le prime orine, quando sulle seconde non producono gli stessi effetti. E queste opinioni del Willis, di Morin e di molt' altri fisici di que' tempi si riducevano ad assegnare alle orine una nuova strada indipendentemente dalla conosciuta, per la quale dai reni si rendono alla vescica; cioè canali che comunicassero immediatamente dallo stomaco e dagli intestini alla vescica, ovvero una porosità di questi visceri, per cui le prime orine fossero dallo stomaco alla vescica condotte. Il fatto però particolare del Tenòn non poteva fargli ragionevolmente abbracciare siffatte opinioni per spiegare l' emissione pronta ed abbondante dell orina, stante che la piccola porzione di vescica, e per conseguenza i canali di comunicazione e la porosità della medesima non potevano avere nel caso suo alcun effetto sensibile; e perchè tutte le orine, la bianca e la colorata, sortivano dall' estremità dei due ureteri, i quali intieramente supplivano alle funzioni delle due nuove strade immaginate, siccome altrimenti non ho veduto nè osservato nel caso mio particolare.

Ed intorno a quest' argomento di fisiologica e patologica pertinenza io potrei soggiungere l' opinione di Carlo Darwin, che trovasi in una sua tesi latina da Erasmo Darwin tradotta in inglese ed intieramente riportata nella sua opera di Zoonomia, in lingua italiana recata nel 1802, la quale ai fenomeni in questione attribuisce, mediante le anastomosi tra i linfatici inte-

stinali e gli urinarj, un moto retrogrado del sistema assorbente. Ma se quanto si comprende in questa erudita dissertazione, e nella eccellente memoria di Giuseppe Iacopi, che era professore di fisiologia nella R. Università di Pavia, pubblicata nel 1804 col titolo = Esame della Dottrina di Darwin sul moto retrogrado dei liquidi nei vasi linfatici = e ricca di sperimenti instituiti alla presenza di parecchie persone studiose ed istruite nella scienza, fra le quali il prof.re Cairoli, in allora pubblico ripetitore di Chirurgia, e Giuseppe Molfino distinto ed onorato delle ottime qualità di abilissimo e diligentissimo dissettore in notomia, ora professore degnissimo di Ostetricia e operazioni Chirurgiche in questa R.a Università, volessi esporre, mi renderei al certo troppo prolisso, nè potrei forse schivare di qualcuno l' avviso che, ciò volendo fare, sortirei dal propostomi obbietto. Mi permetterò adunque di inviare il lettore, quando non ne sia già bastantemente istrutto, a quelle opere, se brama appagare la lodevole sua curiosità; e mi basterà d'aver soddisfatto allo scopo mio colla esposizione del raro difetto congenito, che mi si è presentato di osservare, e dell' istromento atto a ripararne gli inconvenienti.

Fig: 1.

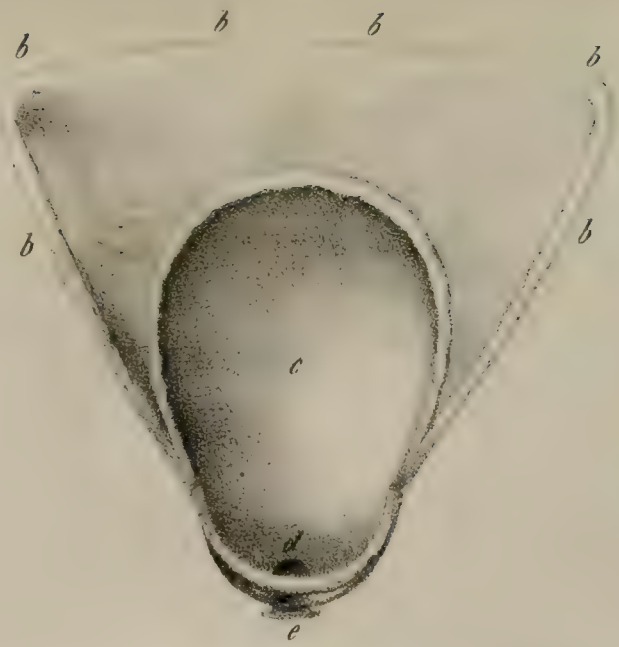
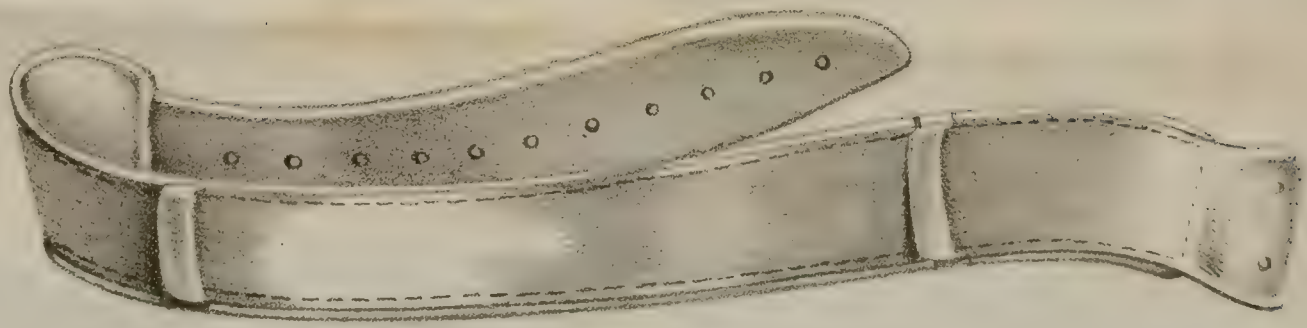


Fig. 2.

Fig: 3.



sti
as
di
se
Ur
Es
de
ins
ed
in
Mo
liss
fes
in
cer
cun
stor
lett
que
rios
coll
è
ripa

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

FIGURA I.

L' istromento veduto nella sua superficie posteriore

a. parte piana coperta d' un' imbottitura sino ai

b. b. b. b. b. contorni.

e. parte concava

d. fondo in cui si raccoglie l' orina con foro centrale.

e. tubetto che trasmette l' orina in una vescica.

FIGURA II.

L' istromento veduto nella sua superficie anteriore.

a. parte piana su cui quattro bottoncini per l' attacco della cinghia.

b. b. b. b. fori a cui viene fissata l' imbottitura.

c. c. anelli per attaccarvi i due ritegni a mo' di sottoscia.

d. tubetto.

FIGURA III.

Cinghia da circondare il tronco.

DELLA GUIDA ALLE BELLEZZE DI GENOVA

DI

GIUSEPPE BANCHERO

LETTERA

di Luciano Scarabelli *al Conte* Cappi

Sogliono i civili nell' avvicinarsi del rinnovamento dell' anno congratularsi ed augurare della salute, e insieme qualche gentil cosa offerirsi, quasi memoria del benevolo animo ed ossequioso di essi, onde le amorevolezze crescono o più afforzano, o si moltiplicano secondo che sono graditi gli uffici della persona che si mostra cordiale! Ne' presenti dì volendo pure visitar Lei lontano, e qualche segno lasciarle che mi sovvenga alcuna volta alla sua memoria per quel servitore affezionato che io le sono, e collega desideroso di bene all' illustre accademia, sono andato tra me volgendo che e quanto potrebbe essere degno della sua persona. Ne' quali pensieri essendomi venuta la Guida alle Bellezze di Genova, parvemi non le debba essere disag-

gradevole se io La presenti di un esemplare di quanta parte è stata sinora pubblicata di essa, e quindi gliene spedisca il restante man mano che esca. E innanzi ne discorra a Lei in pubblico; e perchè si sappia quanto io le sia devoto, e quanto degna sia quest' opera di essere favorita da accademici che procurano l' accrescimento degli studi della storia e delle arti. Se io non m' inganni, V. S. prenderà ad amarne l' autore; perocchè giovane, senza pompa di lettere, è pieno di quel vero amore del suo paese pel quale ogni uomo sente la vita più farsi cara, quanto più conosce la patria meritevole di onore.

Altri meglio che il Banchero avrebbe scritto con disinvoltura quest' opera, altri con più eleganza, altri con maggior concisione; forse nessuno con altrettanta abbondanza di utili notizie, e con fino giudizio per la scelta di esse, e specialmente dei documenti ch' egli è andato cavando dagli archivii, importantissimi alla storia, frugati da pochi, ricchissimi di atti costitutivi la forma di governo, la natura condizionata de' cittadini in quelle diverse età, che pel commercio magnifico e vasto, li fece signori potenti e riveriti in Europa ed in Asia. Dai quali luoghi per altro il Banchero non estrasse che quanto veniva opportuno al suo lavoro, volendo bene dare ai suoi concittadini e agli stranieri un' idea generale della storia di Genova, ma non un Codice diplomatico, o statistico per aiuto alla storia municipale: fatica diversa, e per uomini di lettere dotti e provetti. Egli tanto prese e tanto dà, che giovi a conoscere le forze de' privati cittadini e del pubblico

i quali eressero i *Monumenti* che si visitano tuttodì da coloro che vanno ad ammirare quella veramente superba regina del Mediterraneo; e quanto basti a' *curiosi delle arti*, agli *amatori della statistica*, agli *studiosi della economia pubblica* e de' *costumi* del popol suo; onde ne emergano i diversi gradi di civiltà de' tempi diversi, e la diversa potenza nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, di tutte in somma le facoltà del popolo genovese.

Certo parrà a V. S., e a tutti, che essendo di pochi bene conoscere delle arti, chi scriva tal fatta di libri debba consigliarsi principalmente cogli artisti: e il giovane prudente cotesto ha osservato con iscrupolo; onde i giudizi sovra i monumenti delle arti non gli siano rimproverati per indegni o riprovevoli, e i lettori abbiano dalla sua esposizione fede sicura, che non trovasi in tanti altri libri di simil fatta.

E perchè al visitatore de' *Monumenti* subito corre il desiderio di sapere la storia di quel che vede, e i fatti di coloro che li ebbero innalzati, il Banchero, alla parte artistica fa precedere la storica, e di questa ciò solo che di grande operasse il benemerito cittadino in onore ed in prò della patria; la quale, come V. S. sa, chi vede piena di moli giganti ed ornatissime, non può a meno di maravigliare una grandezza che in pochi altri popoli si conosce; irrecusabile testimonio di animi vasti ed altamente educati. Onde, essendo le memorie dei padri nostri e delle gesta loro, bene spesso scuotritici degli animi infingardi, il Banchero con pietoso disegno le richiama a' suoi cittadini, che

se mai le avessero obliate, se ne rinfreschino. E veramente le tante pitture che sulle faccie de' palagi e nell' interno delle loro stanze mostransi ai curiosi del bello hanno disteso sì nobile e sì gran parte delle glorie private e pubbliche di quel popolo italiano, che io non so intendere come ogni osservatore non incalori di nobile entusiasmo per esso ogni volta che si trovi in quella magnifica Città. Il che se avviene per lo studio poco oggi usato della storia in Italia, quantunque si corra in cerca di notizie straniere, il Banchero ottimamente sovviene col suo lavoro al difetto de' visitanti: e le passate imprese memorando e gli uomini illustri nominando e additando, manda lieti e contenti i suoi lettori, che non le cose impararono, ma i procuratori e gli autori, e le cagioni che spinsero gli uni e gli altri a quell' opere.

Il Banchero imaginò adunque non solo di condurre il visitatore a vedere i palazzi del pubblico e de' privati, le chiese, le fabbriche d'ogni sorta civili, religiose, militari, i quadri, le statue; ma eziandio ad intendere le origini del popolo che le eresse e procurò; le cagioni di sua grandezza materiale, e le varie fortune, che spiegano la varia altezza della civiltà. Fece così che ciascun conoscesse che i genovesi creduti in più luoghi fatigatori per ottenere denaro, per sè soli non fossero mossi, ma per amor della Patria, alla quale tanti monumenti innalzarono; e non a pompa di grandezza esclusivamente, ma al bene di tutti; e più di quelli che per le fatiche tollerate in Patria laboriosa venivano degni che Ella provvedesse al bisogno de'loro

giorni infelici, o all'onoranza giustamente ambita, che il nome di chi seppe sacrificare i beni e la vita al bene comune giammai non perisse.

Ad esporre tutta questa idea il Banchero fuggendo da ogni ricercatezza, conobbe che tanto riuscirebbe spedito, quanto rimanesse al semplice de' fatti e dei documenti; e dividendo in parti il suo libro, comprese che soddisfarebbe al desiderio di quanti fossero per gradire la sua impresa. Lo divise pertanto in tre: *Monumenti pubblici*, e sotto questo titolo pose tutti gli stabilimenti di pietà e di soccorso, le fabbriche del Comune; *Monumenti privati*, e qui le egregie fabbriche de' Patrizii, le ville magnifiche; *Monumenti religiosi*, le chiese, i templi. Curò che nitida ed economica fosse la stampa (che bellamente gli serve il Pellas con onore dell'arte sua); e non mancassero disegni incisi di statue, di ornati sculti, di pitture, di piani di fabbriche, nè la topografia della città; e poichè Genova non è così sola nel suo luogo, che per lungo tratto non le faccian corteggio ville sontuose e palazzi e borgate popolose, dove l'arte e la magnificenza continuino quanto nella Capitale, anche alle Riviere condurrà lo studioso: il quale fra l' altre cose imparerà quanto bello e buon numero d' artisti desse quel littorale, sconosciuti o non cercati all'Italia, mentre rumoreggiava degli scolari di Giotto e Cimabue.

V. S. non imaginerebbe mai quanta eccellenza d' arte sia stata colà in tutti i tempi della civiltà italiana. Chi scrisse delle arti nostre merita biasimo, che più non istudiasse le genovesi. Imperocchè senza guardare a

ciò che le donarono i lombardi ne' tempi vecchi, la Liguria aveva già tanto da essere a loro materia di studii; e se Genova non ebbe un Rafaello fu perchè la malvagia invidia trasse un non ignobile artista a spegnerlo miseramente nel fiore delle speranze. Vedrebbe capilavori degni di gloria, e una turba d'opere insigni, che senza pretendere ad emulare le più illustri delle altre scuole italiane, possono contente starsi dell' onore che loro tocca dagl' intelligenti. Io ne scriverò un giorno distesamente, per supplire alla immeritata noncuranza, o alla considerazione insufficiente in che furono tenute le opere genovesi; dicendone ancora le cagioni, e chiarendo i motivi che poco siano conosciuti nelle diverse scuole i buoni pittori genovesi, mentre sono conosciutissimi persino i mediocri di tutte l'altre. Il che qua e là per incidenza, senza proposito di far la storia dell' arte, va sebben di leggieri toccando il Banchero, perchè non rimanga possibilmente nulla a desiderarsi dal suo lettore.

Delle tre parti il Banchero subito diè fuori i principii quasi saggio delle sue intenzioni, proseguendo alternato or l'una or l' altra, così che andranno ad essere contemporaneamente finite. A questo modo innamora e sollecita chi possiede notizie arcane, di comunicargliele; a questo modo ciascuno pensa alla convenienza di quanto ha per aiutare di erigere questo nuovo e bel monumento storico-artistico alla Città. E sebbene l'invidia solita di tribolare chiunqne si pone a fare un' opera buona, oggi stesso non manchi al Banchero, (e questo gli dev' essere segno e conforto che il suo

lavoro è utile e promettitore di lode ed onore; compenso unico, desiderabile), pure col pregar lui gli aiuti di tutti gli amatori della patria comune, e dandone loro, come già egli confessa ed accenna, la Guida alle bellezze di Genova portando ciò che è secondo i moderni studi, e i bisogni de'presenti uomini, vuoi in patria, vuoi fuori, diventerà un libro ottimo e ricercato dagl' italiani e dagli stranieri. Che se poi il buon giovane si pone a curare lo stile e la lingua, come parmi che tratto tratto dia segno di volere (e l' esercizio istesso del suo lavoro lo aiuterà), non mi rimango dal fargli un pronostico tanto lusinghiero che superi di molto le sue modeste speranze. Niuno che studi o abbia curiosità d' arti e di storia si rimarrà dal legger quel libro che io credo andrà in ogni casa di Genova, in ogni accademia, in ogni istituto, e fra le mani di chiunque desideri conoscere le grandezze e le bellezze di quella Superba Città.

Ma io debbo almeno speciali parole di quanto è in mia mano di quel lavoro, che provino col fatto non aver io detto male od in vano.

De' *Monumenti religiosi* è il principio della storia della *Metropolitana di S. Lorenzo* tempio assai antico e nobile per la struttura e per le memorie. Del che il Banchero discorre con precisione, e specialmente dove parlando delle Crociate avvisa le opere de' genovesi celebrate nel medio evo, e la loro misura nell' apprendimento del bene, e la loro pietà, comune a tutti gl' italiani del tempo, grande in loro e continua quanto grandi furono e continui i pericoli a cui stetter

soggetti. Ed ivi corregge la storia delle *Ceneri* di S. Giambatista ne' diversi errori de'cronisti, con argomenti scritti e nuovamente palesati; e seguitando le conquiste dei genovesi mostra come divenissero eglino padroni di non pochi luoghi marittimi e come le loro conquiste consacrassero colle opere di religione: al che finito succederà la indicazione delle pitture e delle scolture che sono nel tempio, come è proposito di fare per tutte le chiese. — De' *Monumenti privati* descrive le parti del *Palazzo Reale* già *Durazzo*, e del *Palazzo Adorno*, cominciando colla storia di questo la storia civile della repubblica, l'origine di nobiltà delle famiglie, la loro potenza, le loro azioni. E in essi avvisa le opere d'arte secondo la disposizione presente, e non lascia desiderare alquanti cenni biografici, dove siano all' uopo, degli artisti d' ogni classe, e specialmente concittadini.

I *Monumenti pubblici* per ora son quelli di cui sono pubblicati più fogli. Il Capo primo, non ancora compiuto, è la storia della PUBBLICA PIETÀ DE' GENOVESI, e perciò ebbelo intitolato *Opere pie*. Comincia dall'*Albergo dei Poveri*, del quale oltre ai cenni della fondazione, delle doti, delle fabbriche, delle opere, de' benefizii, riporta ogni e qualunque iscrizione memorativa delle somme legate ad incremento de' mezzi per beneficare a maggior numero d' indigenti. Le quali V. S. intenderà che servigio rechino alla statistica dei tempi, intorno alle forze de' quali nessuno autore, quasi direi, sinora si diè cura d' informarci. Consiglio gentile! che similmente lo guidò a darci egual conto

dell' *Ospedale della Misericordia* detto di *Pammatone*, e di quello degl' *Incurabili*, notando ancora quali statue stanti o sedute, e quali busti siano stati eretti ai benefattori più cospicui, secondo il prudente avviso de' conservatori; i quali vollero, per compiacere al lodevole desiderio de' cittadini riconoscenti, retribuire alla memoria di chi fu benemerito alla patria, ne' suoi poveri, un onore che potesse fuor d' ogni biasimo, anzi con lode essere da' futuri invidiato. Que'tre primi capitoli, che per tale diligenza e per altre, soccorrono gli studi statistici, sono anche belli per l'erudizione e per la critica sparsavi; e per quelle iscrizioni, certo non tutte di un tempo, hassi un bel documento di quella parte della letteratura che riguarda l' epigrafia. E qui resta un desiderio di conoscerne gli autori non facilmente contentabile; conciossiachè nei registri degli stabilimenti manca memoria; come pur manca di quasi tutti gli artisti che i diversi busti e le statue ivi scolpirono, belle non poche e degne di lode.

A que'tre primi seguono le storie descrittive del *Manicomio*, del *Convitto per gli Ecclesiastici*, dell' antico *Ospedale di S. Lazzaro*, dell' *Ospedale Militare*, dell' *Ospedale della Marina* e del reale *Istituto dei Sordo-muti*. In esse mi par di vedere molta bontà di fatti specialmente dove parla dell' Ospedale di S. Lazzaro che ha egregiamente e bene avvertitamente documentato, e assai illustrato per la parte artistica. Ma importantissimo è il Capitolo de' Sordo-muti, grazie anche al soccorso prestatogli dal consiglio del Cav. Abate Boselli erede dello spirito e delle incumbenze

dell'Assarotti fondatore di quello stabilimento: però che distesa la biografia del buono Scolopio (che è anche la storia della beneficenza a' Sordo-muti in Genova) discorre della essenza e della forma dell'istruzione minutamente e chiaramente secondo quello che il prefato Boselli diede alle stampe. Istruzione di un effetto portentoso e che se si applicasse alle nostre scuole crescerebbe alla patria una gran parte de' suoi figliuoli possibili a servirla e ad onorarla in ogni modo! Io vidi que' fortunati (sebbene infelici da natura) il dì 7 d' agosto di quest' anno dare di sè alla Principessa Maria di Wertemberg ed alla Contessa di Montenovo sua Cognata tal saggio di capacità e di utili cognizioni acquisite da maravigliarne chicchessia sì per l'abbondanza e la finezza loro, e sì per la efficacia di esse ad educare gli animi di chi le apprende. Quanto sviluppo dell' intelletto di que'giovani, quanta prontezza nelle risposte, quanta dolcezza dell' animo, quanta contentezza di sè. Oh Assarotti cotesto Boselli non fallì certo alle tue speranze; e i genovesi benedicendo alla tua memoria, anche alla sua dovranno un dì benedire! — E della confidenza del fondatore nel Boselli V. S. vedrà durevole documento nella Guida, perciocchè il Banchero, oltre ai parecchi documenti inediti, vi comprese il testamento dello Scolopio, soave quanto l' animo che lo dettava.

V. S. comprende nella sua mente che l' opera di questo Banchero dev' essere nel suo genere delle migliori che sianosi scritte sin qui, e una di quelle che abbiano apportato maggiore utilità agli studiosi delle

memorie municipali italiane; ma s' ella non è fatta conoscere fuori non potrà avere convenienti aiuti l'autore per condurla ad effetto secondo tutto il pensiero. Perchè le ricerche negli archivii, e il disegnare i capi d' opera e l' inciderli e il far trascrivere delle cronache e il carteggiare cogl' intelligenti, e l' esemplare degli scritti, e le spedizioni, oltre il capitale dello stampare assorbono spese molte superiori al privato di un semplice cittadino. Per questo sebbene confidi che l' amore de' genovesi, in onore della cui patria si compone quest' opera, non sia per mancare agli aiuti al buon giovane debiti, ciò non di meno auguro che anche altri italiani lo favoriscano, e V. S. con ogni suo mezzo, persuaso che quanto sia da aspettarsi dopo ciò che le ho detto, venga in maggiore abbondanza e bontà che forse non pensa.

Gradisca, Signor Conte Chiarissimo, questa mia notizia che le viene come un bigliettino di visita per l' anno nuovo che le desidero lieto, e mi voglia tener sempre tra' suoi più devoti.

PIACENZA, 19 *Dicembre* 1843.

Servitore Aff.mo

LUCIANO SCARABELLI

DEGLI INSTITUTI

DI PUBBLICA CARITÀ ED ISTRUZIONE PRIMARIA,

E DELLE PRIGIONI IN ROMA

LIBRI TRE

DI D. CARLO LUIGI MORICHINI

PRELATO ROMANO

Roma, Tip. Mazini e C.o 1842.

Annunziamo con piacere quest' altro libro giunto qui di fresco, perchè non è un romanzo, e lo annunziamo per riportarne un luogo relativo alle Scuole Infantili delle quali quantunque ei non si mostri nemico, è tuttavia lodato assai negli annali delle scienze religiose che si stampano in Roma fascicoli di luglio e agosto p. p. facc. 68, ecco il luogo:

« Il discorso delle maestre regionarie, le quali in Roma educano la fanciullezza e sono tanto antiche che io non saprei assegnarne l' origine, mi conduce necessariamente a dir qualche cosa di quelle instituzioni, che si chiamarono in Inghilterra *Scuole Infantili* e nella Francia *Sale d' Asilo*. Esse ebbero origine in Scozia or son

venticinque anni da Roberto Owen direttore di una grande manifattura di cotone a New-Lanarck. Veggendo che i figli de' suoi lavoranti, mentre questi erano attorno ai filatori andavan vagando e contraevano il mal abito dell'ozio, divisò raccorli tutti in un luogo, farli sorvegliare da buona persona ed intrattenerli con qualche sollazzo e qualche istruzione acconcia alla loro età. L'uomo ch'egli scelse a tale officio fu certo Buchanan di mezzana istruzione ma di molta dolcezza e di maniere siffatte, che riuscì ad affezionarsi que' bambini e renderseli docili a tutto quello ch'egli volesse. Questi concepì allora quelli ordinamenti e quelle pratiche che formavano la base della nuova istituzione. Ma perchè l' Owen diede mano ad altre opere filantropiche sventuratamente lontane da ogni idea di cristianesimo, le Scuole Infantili furono ragionevolmente prese in sospetto (1). Però il Buchanan che può dirsene l' immediato fondatore, quantunque protestante, non sentiva come l'Owen in materia di religione, ma procurava d'istillare a' suoi bambini rispetto a Dio ed insegnava loro la Bibbia. La scuola in New-Lanarck divenne celebre; Lord Braugham ne volle fare sperimento in Londra, dove chiamò il Buchanan per fondarne una al tutto simile. Ancor qui la cosa sortì buon effetto: in pochi giorni si ebbero dugento bambini, ed i genitori pagavano per essi una piccolissima moneta (*un penny*) molto inferiore a quella che erano soliti dare a certe vecchie che loro li custodivano durante il

(1) Annali di statistica 1839.

giorno. Si vide che codesti fanciulli, che erano prima caparbii ed indocili, nella scuola diventavano maneggevoli ed obbedienti, e si formavano all'ordine, alla regolarità e ad una nettezza insolita alla lor condizione. Allora si aperse un' altra Scuola e poi anche un' altra: i soccorsi dei ricchi vennero in aiuto della nuova instituzione, la quale trapassò rapidamente nell' Irlanda, nell' Alemagna, nella Francia e ancor nell' Italia. Non è a far maraviglia, se sulle prime si dubitava della sua bontà, perciocchè in mezzo a tante pericolose novità de' tempi in che viviamo doveva ragionevolmente diffidarsi di una instituzione che riconosceva per promotore tal uomo, che stoltamente pensava poter sussistere una società senza religione, di una instituzione che si era dilatata da principio solo in paesi protestanti, d'una instituzione infine che anche in alcune città cattoliche faceva mostra di tutto occuparsi fuorchè di religione. Però gli uomini savii e caritatevoli seppero sceverare l'oro dal fango, e profittando di quel che v' era di buono migliorarono l'educazione dell' infanzia, ed informarono l'opera dei sani principii religiosi che, come in più luoghi di questo nostro scritto dimostrammo, sono indispensabile elemento ad ogni instituto educativo, dal quale se ne vogliano attendere utili e durevoli frutti. I Vescovi, i Parrochi, gli uomini e le donne dabbene ed anche alcune congregazioni religiose migliorarono d' assai co' nuovi metodi l'educazione dell' infanzia: e noi, che visitammo di persona parecchie delle loro scuole de' poveri fanciulli e l'intertenemmo a tutti gli esercizii della

giornata, ci dovemmo persuadere della somma moralità che contiene questa opera quando sia confortata dalla religione ispiratrice della carità e diretta con savii principii ».

L' EDITORE

CANTI

dell Avv.o

GIUSEPPE MORRO

A BENEFIZIO

DELLE SCUOLE INFANTILI E R. I. DE' SORDO-MUTI

Genova, Tipografia de' Sordo-muti 1844.

Il chiaro Autore delle castissime Poesie che annunziamo è uno di quegli uomini per nostra disgrazia assai rari che pensano bene ed operano come pensano; aperti, spontanei seguono gl' impulsi del cuore senza pensare, anzi senza sospettare nemmeno ch' altri gracchi.

Felice natura che ti concede di vedere di quando a quando ancor qualche opera non passata alla trafila de' tanti *ma* e *se* che consiglia questa..... che si dice la società, quella specialmente del *bon ton*, per cui ogni animoso e generoso pensiero s' affievolisce e s' ammorza. Sì che, colla vigliaccheria di moda che veste pomposamente il nome di senno, ogni moto spontaneo dell' animo è interdetto e noi viviamo in un mondo di convenzione.

L' avvocato Morro scrive dei bei versi naturali, animati come li fa chi ha cuore onesto e mente educata al bello ed al retto. Siagli lode pertanto, che disprezzando degnamente la turba dei melensi pedanti e de-

trattori d'ogni onesto per poco che non seguiti le loro astruserie o non lambicchi i concettini, mostra in uno come non sia pianta straniera la vera italiana poesia fra di noi, e come questa si accompagni colla carità del prossimo senza della quale ogni scienza è poco e le lettere sono vane ciancie.

Udiamo come sente della Patria nella canzone a Genova là dove parla di Colombo.

« Ma gloria n'ebbe e vanto,
Cui nè forza tiranna,
Nè tor può il morso dell'età nemica;
Deh! se talvolta il pianto,
Genova mia, t'affanna
Membrando i dì della tua possa antica,
Ti riconforti amica
L'ombra di Lui che tutta Italia onora.
De' gravi danni tuoi
Pietoso ei ti ristora,
E l'alma luce de' tuoi prischi eroi
A te non solo ei serba,
Ma più bella ti rende e più superba.
Mie rime, itene pronte
Per le italiche ville;
Ite col nome di Colombo in fronte
D'emula gloria a suscitar faville. »

Ed in quella per le nozze del Sig. Duca Deferrari colla Sig.ª March.ª Brignole Sale.

« Pur che varria la florida
Beltà, se ai figli tui
Fiamma d'onor non riscaldasse il petto?
Certo in ludibrio altrui
Verresti, o suol diletto,
Però che l'uom se l'animo
Torce ad ingiuste brame,
Rende la terra che l'accoglie infame. »

IL DIRETTORE

OPINIONE

che avevano gli Egizj del Dio Ammone (il Dio vero) *e modo con cui la esprimevano in caratteri sacri ossia geroglifici*

La Piramide Egizia è una figura, che, prendendo per raggio la metà della sua base può formare un circolo, ed un globo uguali al quadrato, e ad un cubo, che abbiano per lati l'altezza della piramide, e ad un tetraedro formato con una delle linee angolari della stessa piramide.

Ogni globo contiene un centro, il quale non si può segnare senza spaccarlo nel mezzo, e vi si può descrivere sulla sua superficie una infinità di circoli massimi, i quali comprendono tutta l'area del globo. Questa figura presso i Sacerdoti egizj era il geroglifico, col quale esprimevano il mistero della incomprensibilità dell'essenza di Dio, puro spirito; poichè il globo contiene entro di sè un centro che non può nè segnarsi, nè

fissarsi, ma che si comprende e si sa di certo che vi esiste; geroglifico che è anche simbolo dell' esistenza di Dio.

L' infinità poi dei circoli massimi, che si possono descrivere sulla superficie del globo, la quale abbraccia tutta l'area, che vi si contiene è il simbolo della presenza di Dio in ogni luogo; e la periferia de' circoli, che non ha nè principio nè fine, è il simbolo della infinità ed immensità divina, che tutto comprende e domina quanto è nel mondo.

Il cubo composto di sei piani quadrati uguali, e di dodici lati parimente uguali fra di loro è il simbolo dell' ordine e della giustizia, che mantiene l' ordine per tutto l' universo, e rende a tutti egualmente giustizia.

Il tetraedro composto di quattro triangoli equilateri, e di sei lati uguali è il simbolo della stabilità ed immensità di Dio, poichè qualunque sia il piano su cui posa è il corpo il più difficile ad essere smosso, e rivoltato.

Inoltre gli Egizj nella loro scrittura sacra e simbolica sostituivano assai sovente il circolo al globo, e ciò per maggiore facilità di scriverlo: però questo circolo non deve avere il punto nel mezzo, poichè, quando vi si trova espresso, questo geroglifico non significa più Dio, ma prende il significato di Sole, di Luce; per questa ragione gl' Egizj dicevano, che Dio è la Luce del mondo, la Luce che illumina il mondo, la Luce che illumina tutti gli uomini, e che la Luce era nelle tenebre.

Ciò premesso si supponga un uomo avente gli occhi stretti, il quale si trovi in una camera chiusa perfettamente da ogni parte; egli sarà nelle tenebre, e non vedrà nulla di ciò che lo circonda. Però se egli accende un lume, la luce che è nelle tenebre, essendo così messa in moto, tosto illuminerà gli oggetti esistenti nella camera. Gli Egizj chiamavano la Forza che eccita la fiamma, e spinge la luce ad illuminare la camera *Iside* (fondamento). Con ciò l'uomo che ha gli occhi stretti non vede gli oggetti, e per vederli conviene che gli apra, e conviene altresì, che gli oggetti illuminati dalla forza Iside rimandino questa stessa luce agli occhi dell' uomo. Gli Egizj chiamavano la Forza che rimanda la luce degli oggetti già illuminati, *Osiri* (felicità), poichè con ciò l'uomo già conosce la luce, che prima era nelle tenebre. Ma, affine di conoscere e di distinguere gli oggetti che sono nella camera, conviene che conosca, e che distingua la luce ripercossa da ogni oggetto illuminato, poichè non distinguendola non li conosce ancora, benchè già conosca l'esistenza della luce. Indi questa forza per la di cui potenza, l'uomo giunge a conoscere e distinguere gli oggetti gli uni dagli altri gli Egizj la chiamavano *Oro* (luce), Luce vera del mondo, Luce che illumina la mente degli uomini.

Questi erano i segni simbolici (geroglifici) di cui si servivano gli Egizj per formarsi una adequata e sufficiente idea a far conoscere Ammone (il Dio vero), unico nell'essenza e trino nelle forze, perchè la luce spinta e ripercossa è la stessa ed è una sola, e che le Forze che la fanno agire e conoscere sono tre: *Iside*, *Osiri*

ed *Oro*. Di più credevano gli Egizj, che l'uomo non può avere una adequata nozione di Dio, se prima non se ne forma una immagine, una similitudine propria a rappresentarlo quale Egli è in realtà nell'essenza.

FRANCESCO RICARDI FU CARLO

Aggiunte da farsi all' articolo Nozione del punto matematico ecc.

Linea 9 si legga *la* periferia. Nel sesto periodo suppongo ecc. linea 3 si legga 32'00000 : 31'3600. Nella ultima linea dell'articolo si legga : *e le commensurabili.*

NECROLOGIA

ALLA MEMORIA DI FELICE ISNARDI

La perdita di quelli eletti ingegni che della patria hanno bene meritato, per aver volto ad onore di lei le virtù della mente, siamo obbligati a ricordare. — Umile adunque ma caro ed onorato lamento tributiamo all'estinto Isnardi, membro corrispondente della R. Deputazione sopra gli studj di storia patria residente in Torino, dell'Accademia Archeologica Pontificia Romana, della Pontaniana di Napoli, della Valdernese di Toscana, ec. ec. ec. passato di questa vita sull'alba dei 30 dicembre p. p. con sommo rammarico di chi seppe apprezzarne le virtù dell'animo.

Nella culta e fiorente Loano (1) ebbe egli i natali nel 1801 da onestissima e non oscura famiglia. — Premurosi i genitori della educazione di lui lo avviarono a studio nel collegio di Albenga ove ben presto

(1) Riviera occidentale di Genova.

diede segni luminosi dello svegliato ingegno col distinguersi sempre in mezzo ad una eletta schiera di studiosi nei pubblici esami. Fu questa l' arra de' suoi futuri progressi in letteratura, ed in ispecie negli studj archeologici cui egli quasi esclusivamente dedicossi. Applicato gia da varii anni agli impieghi di questa Intendenza Generale (1) e sostenuto il suo ufficio con lode gli furono offerti parecchie volte degli avanzamenti, cui egli non volle consentire, avendo divisato di fermare sua stanza in Genova, altra sua patria, seconda per elezione non d'amore. E qui tolta a moglie un' assai gentile persona composta ad ogni bella virtù, divenne con grande sua consolazione padre di due amabili pargoletti ch' ei davasi studiosamente ad educare come conviensi a virtuoso padre di famiglia, e ad onesto cittadino. Egli consolatore dei poveri di tutto il suo sapere e servigi, dettò con nobile disinteresse e schiettezza varie memorie storiche, tra le quali non sono da lasciar senza lode quelle in cui *con virile costanza e petto magnanimo difendeva sempre il fatto per lui chiarito sulla nascita di Cristoforo Colombo in Cogoleto.* Con tutta la generosa sollecitudine di un filantropo illuminato egli non ha guari fe' anche di pubblica ragione un suo ragionamento Sull' abolizione dell' accattoneria in Genova scritto veramente degno di encomio. Nemico aperto dell' adulazione

(1) Impiego che copriva più per amore di occupazione che per altre viste, vivendo egli del poco, ma legittimo suo *profettizio*, come con ben di ragione osservò ad un suo illustre avversario in un supplemento alla Gazzetta di Genova del 24 dicembre 1841.

e dell'ambizione nè adulatore nè ambizioso fu mai, ma solo di oneste ed utili opere zelante (1). La conversazione di lui era animata ed amena, ma decorosa sempre ed in nulla tralignante dalla severità de' suoi costumi. Nulla curante la fortuna, che è sovente figlia del caso, le lettere furono l'unico suo pensiero, ed il suo nome, per esse, risuona onorato.

Era l'Isnardi giunto in questo bel mezzo del cammin di sua vita cittadina allorchè fu la sera de' 24 ora scorso dicembre apertamente assalito da un *Pneumo-Epatito* e con tal vigoria, che fe' chiaro lui ed i suoi dei giorni assegnati da Dio alla sua vita terrena. Pure egli imperturbato sostenne, ma non potè abbattere il male. Certo oramai della vicina sua dissoluzione, Isnardi domandò egli stesso i conforti di santa nostra Religione, e poscia composto a secura calma benedisse alla rassegnata ma troppo afflitta famiglia. Di essere degno della generosa ligure patria sempre egli addimostrò nella cortissima vita, con la virtù dell'ingegno, con l'intemerità de' costumi, con la fiera dignità del carattere, con l'amor verso i poveri e gli infelici, e col caldo affetto cittadino onde consecrava la sua parte di travaglio alla sua bella patria cui nobilmente sospirava sempre più benigni destini. Felice Isnardi ha fatto palese morendo che solo a' buoni è concesso l'esser

(1) Peccato che nel calor delle dispute non abbia saputo moderar sempre la naturale vivacità dell'animo, e che non abbia creduto ben fatto riconoscere in coloro che amministrano le opere di carità in Genova, una buona volontà, non comune, e quell'illuminato amore del prossimo che pure li distingue.

grandi e tranquilli nell' ultima sventura, e che la tomba che ingoiando sterminato numero di malvagi e potenti gli consacra all' infamia od all' obblio, non è bastevole a chiuder nel suo seno il nome de' virtuosi!

Altro conforto or non rimane che una lacrima allo sconsolato ed afflittissimo amico suo

A. B.

Genova li 15 gennaio 1844

LA PROFANA COMMEDIA

o

LE SOCIETA'

CANTO OTTAVO

Io dico, seguitando, che il discorso
  Su quei ricadde che il caffè un po' pria
  Beveva in guanti bianchi bianchi a sorso.
Cotal uomo, diss'io, ben merteria
  D' aver più che tant' altri nei giornali
  Una assai dettagliata biografia;
Cotai son veramente que' cotali
  Che possono a un biografo apprestare
  Molti ed interessanti materiali;
Nelle vite a voler interessare
  Si denno far ritratti interi e veri
  Nè star di ciance il mondo ad informare.
Descrivinsi di tali cavalieri
  Coi caratteri lor particolari;
  Dipingansi dei furbi avventurieri;
Dei ricchi liberali, oppur avari,
  Degli astuti, o dei vili cortigiani,
  Dei padri saggi, o figli temerari,
Degli uomini cortesi od inurbani,
  Dei giudici incorrotti, o magistrati,
  Dei filosofi veri o ciarlatani.

Da tai ritratti bene dettagliati
  Dove sta il male, oppur dove sta il bene
  Potrem esser con utile avvisati.
Ma che d'utile al mondo mai ne viene
  Dalle biografie che ai dì presenti
  Fan dei giornali le colonne piene,
Si fanno ai morti, si fanno ai viventi,
  Ovvero i vivi se la fanno fare,
  Dovendone dar essi gli elementi
E quel che veramente è singolare
  Si è che sempre in tai biografie
  Il dritto sol della medaglia appare.
Giustissime saran le apologie,
  Ne sono intimamente persuaso,
  Saran perle le loro signorie;
Ma m'immagino ancor che avranno il naso
  Gli occhi e la bocca siccome avem noi
  Fatti dalla natura e non dal caso.
Saran uomini dico, e benchè eroi
  Di magagne non possono mancare,
  Ciascun uom bellamente ha i vizi suoi;
Per conseguenza mai si potran fare
  Le vite ai vivi giuste intere e vere,
  E in tal caso egli è meglio lasciar stare.
Che ne di' tu? non sei del mio parere?
  Dissi all'Amico, ed ei: con te io sono,
  In tal caso egli è meglio di tacere.
Ai biografi poi io non perdono,
  Soggiunsi, i tanti elogi sperticati,
  Dei quali ai vivi illustri fanno dono.
Io voglio ben che siano meritati
  Dagli *illustri viventi*, ma per quanto
  Illustri sian, in modo tal lodati,
Per vanità si posson gonfiar tanto
  Sino a crepare come crepar suole,
  Quando la mano è troppo larga, il guanto.
Un poco di modestia ancor ci vuole,
  Nè dovrebbe il signor biografato
  Permetter le encomiastiche parole.
Non gli epiteti mai di *rinomato*
  D'*insigne*, *celeberrimo*, *chiarissimo*,
  Di *sommo*, *dotto*, di *famigerato*,

Di *famoso*, *erudito*, di *dottissimo*,
E di cent' altri tal superlativi
Con la sua brava desinenza in *issimo*.
Per me se fossi mai un di que' vivi,
Da mertare un biografo scrittore,
Non vorrei certo tali appellativi,
Non solo per salvare il mio pudore,
Ma perchè tanto or son prostituiti,
Che a riceverli è quasi un disonore.
Oh sì! sian tali epiteti sbanditi
Dalle biografie, dai quali al certo
Non siam nè dilettati nè istruiti.
Modesta è la virtù, semplice il merto,
E della propria luce vuol brillare
Nè va a farsi grattare in campo aperto.
Gli asin fra lor si devono grattare,
Le donne brutte aiuto solamente
Dalla toletta devono implorare.
Farsi illustrare è sol da vana gente;
E chi d' illustre il titol si conduce
A cercare, a mercare indegnamente
È come quei che illustre si produce
Con oro sol, ond' è come l' insetto
Che nel fango di fosforo riluce.
Si lasci omai quel nostro maledetto
Vizio di comprar lodi, che non vuole
Frasca il buon vin, come in proverbio è detto.
Scrivinsi cose omai nè più parole
Indegne del progresso, e dei presenti
Illuminati dì (quando vi è il sole).
Una volta si scelgano argomenti
Ch' abbiano in sè del buono e sostanziale,
Che giovino o dilettino le genti,
Ma che ha mai da importare che un cotale
Nell' anno tale, nel tal dì sia nato,
Nel tal loco, dal tale e dalla tale?
Che sino da fanciul si sia mostrato
Con una natural disposizione
In quel per cui è chiaro diventato,
Tutte cose che ognuno le suppone
In quella tal persona riuscita
Nell' intrapreso studio o professione.

Cotai notizie fan forse istruita
  La società? trarrem noi documento
  Per poter condur ben la nostra vita?
Fra l'altre cose del più gran momento
  Che in una tal biografia ho letto,
  Da cui ne ho tratto immenso giovamento
E nello stesso tempo gran diletto
  Ell'è stato il saper che il giorno tale
  La signoria sua fece un sonetto
E di poi nel tal altro un madrigale,
  E poi una canzone, dedicata
  Al signor tale, e alla signora quale;
La nota viene poi classificata
  Delle accademie, a cui sua signoria
  Facilissimamente fu aggregata.
Fra le quali accademie (nota mia)
  Evvi l'Arcadia sempre veneranda,
  Sempre ricca di pastorelleria . . .
Pur troppo ell'è una cosa miseranda!
  Or purchè il nome vostro vada fuori,
  E pei giornali comodi si spanda;
Purchè chiamar noi ci possiamo autori,
  E la immensa sfogar libidin matta
  Di far gemere i torchi ed i lettori,
Non curiam poi se quello che si tratta
  Un argomento sia da dilettare,
  Se sia cosa a giovar atta o non atta.
L'amico a me: oh lasciali un po' fare:
  Infin stampano carta, e tu sai bene
  Che la carta si può sempre adoprare.
Frena la lingua tua che non conviene
  Stuzzicare il vespajo letterario,
  Se non vuoi procacciarti affanni e pene.
Ed io, sarò nol nego, un temerario,
  Ma franco onestamente ho sempre detto
  Il mio pensiero, nè pur or mi vario.
I biografi veri assai rispetto,
  E ai vivi illustri, daddovero tali,
  Con riverenza levomi il berretto.
Ma quali mai, domandoti, ma quali
  Affanni e pene possonmi arrecare
  I biografi odierni da giornali?

Al più al più mi potran biografare;
  Ma un' anima non ho già di lumaca,
  Perch' io mi abbia di loro a spaventare.
L' oltracotata schiatta che s' indraca
  Contro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
  Ovver la borsa, come agnel si placa,
Non mi fe' mai paura certamente.

CESARE MASINI

DELLA MONETA ANTICA DI GENOVA

LIBRI IV.

DI

GIO. CRISTOFORO GANDOLFI

Genova 1841, Tipografia Fernando vol. 2 in-8.° con tavole

Comunemente gli articoli di Rivista d'opere che vengono in luce compongonsi di lodi o di censure; ma spesso troppo officiose le prime, o troppo inimiche le seconde generano un inganno nel pubblico, e negli autori un affidarsi o uno scoramento soperchio, per cui si moltiplicano i libri mediocri od infimi; e qualche volta si arrestano in sullo sbocciare alcune buonissime produzioni. Noi proponendoci parlare dei IV. libri dell' Avv.° G. Cristoforo Gandolfi bibliotecario della R.ª Università di Genova ultimamente stampati sul grave argomento dell' *Antica moneta* genovese abbiamo divisato dilungarci da ogni encomio come da ogni accusa, ma proferire altrui le considerazioni che ci vennero ovvie dalla lettura di que' due volumi, conciossiachè pensiamo che in questa guisa, oltre al liberarci da ogni incomodo legame, potremo condurre il nostro articolo quasi a foggia d'appendice al lavoro del Gan-

dolfi, anzi che a mo' d'epilogata ripetizione delle cose da esso dettate. E tanto più volentieri ci appigliamo a questo non consueto tenore in quanto che già si videro inseriti nei pubblici giornali parecchi assai succosi e dotti articoli di scrittori distinti i quali intesero a dar certezza al pubblico della nuova opera sulla moneta genovese.

Mettendo adunque mano alle nostre osservazioni o considerazioni come meglio piaccia chiamarle, e che disporremo giusta ne capiterà meglio, vogliamo per questa fiata cominciare ove principia l'A. cioè dall'origine della zecca di Genova; se non che ad essere liberi anco in tal parte non faremo capo da quella zecca *di fatto* ch'ei pure accetta per non molto lungo spazio di tempo innanzi al privilegio imperiale, sibbene dall'altra o di fatto o di dritto che potesse essere, ma però più antica assai e ch'egli rifiuta.

I. Il genio di far risalire l'origine delle cose patrie ad epoche le più remote e le più buje possibili fu di ogni età e d'ogni popolo: perciocchè in quella oscurità che si addensa in ragione del suo allontanarsi trovasi ogni miglior agio a bear, per così dire, la patria boria nei più cari e vasti campi dell'immaginazione lusinghiera. Abbenchè siffatto stile sia antichissimo costante ed universale, non cessa però d'essere vizio; tutto al più per la generalità del peccato puossi compatir chi vi cade, e forse a lapidarlo non si troverebbe chi avesse il diritto di trarre la prima pietra.

Genova come ogni altra terra, e per avventura, quanto all'autenticità, meglio di molte altre ha i suoi

storici ed i suoi encomiatori: fra i quali però ne son degli ottimi, dei buoni più o meno e sin degl' infimi. Ora accadde che da parecchi si annunziasse l' antichità della zecca genovese assai precedente al mille: e questa opinione a vero dire un po' vaga trovò non che un difensore, simmeglio un campione munito d' armi tutte sue proprie nel Conte Gian Rinaldo Carli, che milanese e dottissimo escludeva così sulle prime ogni sospetto di parte o d' inganno: quindi è che affidati a lui s' indussero a professarla quasi tutti i monetografi dell' età sua. In ordine per altro agli scrittori genovesi è da rimarcare che di tanto sperticata antichità non s' incaricarono quei dei primi secoli, ma, come accade giornalmente nel passionato predicare le patrie glorie, cresceva questa in mano ai più moderni, vale a dire appo coloro che si avevano minori mezzi a risaperla ed accettarla. E ciò sarebbe già stato per se solo un assai valido argomento a metterla per lo meno fra i fatti dubbj se non a farla rigettare affatto; ma le scoperte predicate dal Carli sorvennero ad afforzarla. Se non che un altro dotto levossi proprio contro di queste e può dirsi ch'ei mettesse la scure alle radici. Costui fu il Fumagalli che accusò di errata la lettura fatta dal Carli sul documento Ambrosiano del 796 da lui prodotto, e nel quale a vece di *Genenses* gridò a tutta gola starvi scritto *Ticinenses* (1).

(1) Quanto si diceva dall'abate Fumagalli fu maggiormente testè verificato dal chiarissimo Padre Spotorno che recatosi nell'Ambrosiana di Milano ebbe a riconoscere stare nel surriferito documento la parola: *Ticinenses* invece di *Genenses*, come avea letto il Carli. L' EDITORE

Dopo una tale opposizione non potrebbe più uno scrittore dei nostri giorni ricantare le antiche pretensioni ed appuntellarsi senz' altro al Carli senza dare poco buon odore di sè. Però due forti ragioni debbono porre in pensieri, ed una specialmente colui che è genovese: questa è l' interessamento patrio cui non hassi a rinunciare sì di leggieri: l' altra poi sono certi modi a vero dire poco misurati che il Fumagalli adoperava nel confutare il Carli; perciocchè nell' esercizio delle lettere ove manca gentilezza dee sorgere diffidenza. Se adunque pecca oggidì chiunque rechi ancora il documento del Carli quale sicuro appoggio, avrebbe altresì mancato il Gandolfi rinunziandovi senz' altro esame. Il pubblico potea rampognarnelo, perchè lo scrivere su punti controversi senza fissarli, o se non altro illuminarli, egli è per lo meno un rubare il tempo ai lettori. La rispettabilissima memoria adunque del P. Angelo non potrà adontarsi perciò che il nostro A. abbia istituito una specie di giudizio sulle due diverse lezioni e l' esserne ei poscia uscito vittorioso per sentenza di due giudici gravissimi, quali sono il Cav. di S. Quintino ed il Cav. Prof. Spotorno, è novello onore per lui, è guarentigia nel pubblico, è quella finale decisione di punto controverso ch' erasi in dritto di trovare in un libro appositamente scritto sulla Moneta antica di Genova. Dunque ci persuaderemo con piena quiete che la supposta moneta *genovese* menzionata fin dal 796 non era più che *pavese;* e quindi non venirne dal documento dell' archivio Ambrosiano prova veruna a supporre in Genova una zecca nel secolo VIII.

II. Retrocedendo ora noi colle nostre osservazioni, esaminiamo la zecca *di fatto* che il Gandolfi ammette per lo meno dal 1102 al 1139 e forse anche per alcuno spazio di tempo del XI. secolo (1). Nè qui ci arresteremo a ricercare se la mancanza di nummi, sui quali per quei tempi veggasi una qualche impronta genovese, possa escludere il fatto d'avvenuta battitura: se l'altra mancanza del privilegio imperiale induca non chè privazione di dritto sippure impossibilità al monetare. Sovra ambidue questi particolari si è molto dilungato l'A. nei cap. 1.° e 3.° del lib. 1.°, e noi anzichè dissentire conosciamo potersi addurre anche altre pruove in confermazione dei suoi detti. Ci piace invece esaminare se quella monetazione, la quale può appellarsi illegale piuttosto che clandestina, torni onorevole o no alla città monetiera.

Veramente il monetare senza dritto risguardasi dal comune degli uomini qual fatto non che inonorevole sippure turpe e reo: ma ciò accade per effetto delle idee correnti oggidì e figlie delle abitudini odierne, che meritamente hanno in odio i monetieri abusivi, perciocchè si risguardano essi con ragione altresì come falsarj. Ora non è secondo questa foggia di sentire che bisogna giudicare delle antiche illegali monetazioni di

(1) La zecca *di fatto* innanzi il Diploma di Corrado III. fu definitivamente provata in Genova da un atto del 1109 pubblicato dal chiarissimo Cav. P. Spotorno, nel quale è fatta chiara menzione non più di denari antichi, o novi pavesi, ma di genovesi. Il Sig. Gandolfi ha inserito quell'atto nel primo luogo dei documenti da lui stampati nella sua opera.

L'EDITORE

città libere od anelanti a libero stato. Assai più amico vuol essere il giudizio, e comechè non manchino esempj di cotal civico o piuttosto signorile monetare, non che illegale, sippure fraudolento, tuttavia se cotai fatti speciali vanno singolarmente dannati, devono però essere posti da una banda, rispetto al fondo in genere della presente disamina.

Il dritto di zecca risiedeva a quei tempi esclusivamente nell'impero; qnindi tutte le città le quali, o unite ancora all'impero o già distaccate, non lo avevano avuto dall'imperatore, non poteano vantarlo nè lodarsene. Però fra queste ultime ne sorsero alcune a più grande e repentina potenza, e non tanto pell'onore ma più ancora pel bisogno, erano desiose d'aver presto la moneta necessaria alle cotidiane loro contrattazioni. D'altra parte le principali zecche provenienti dalle dominazioni anteriori come fur quelle di Pavia, di Lucca ed alcune altre, non erano tanto fiorenti da provvedere convenevolmente di moneta le città emporj commerciali: quindi ecco il Gandolfi aver ravvisato una zecca abusiva non che in Genova, altresì in Pisa sua emula ed altrove. È ovvio pertanto che da principio il pensiero di coniare sia nato non tanto da boria cittadina, e molto meno da frode, sibbene dal bisogno di aver presta e copiosa la moneta. Ovunque, ma in ispecie nelle città libere o mercantili quello stesso bisogno escludeva la frode, perciocchè ammettendola sarebbesi perduto il benefizio di comodo e non di lucro, cui si aveva inteso monetando. Dunque la monetazione illegale delle città libere ed emporj commerciali se

non costituiva loro alcun marchio d'onore, neppure ne stampava uno d'infamia (1).

Ma rimossa così l'idea dell'infamia, puossi anche accettare sino ad un certo punto quella dell'onore: perciocchè egli è chiaro che se vigeva uno speciale bisogno di moneta, popolosa doveva essere la città, spenderecci i cittadini, e quindi nel paese assai numerose le contrattazioni; ed è naturale una cosa dall'altra inferire, cioè l'accelerato aumento dell'agiatezza civica e del movimento commerciale in quella terra che abbia necessità più sollecita e più forte a fornirsi facilmente di copiosa moneta. Che se anche fosse stata moneta disacconcia alle grosse o lontane contrattazioni coi forestieri, provvedeva di certo per le interne, cresciute in ragione dell'opulenza locale.

III. Da idea nasce idea. Queste considerazioni sull'uso della zecca illegale ne suggeriscono delle altre molto importanti in ordine al desiderio di possederla legalmente. Non occorrono cognizioni numismatiche per siffatte indagini, ma niente più che puro esercizio di raziocinio.

(1) Con atti del 1139 e col breve consolare del 1143 erano fulminate severissime pene contro coloro che falsificassero o avessero falsificato, o facessero falsificare, o prestassero consenso o consiglio che altri falsificasse la genovese moneta. Queste disposizioni le più acerbe che si trovino nelle leggi genovesi di quei tempi, sono testimonio della purezza ed onestà d'intenzione di che era in tal fatto animato il nostro Comune, sicchè il sospetto di frode è argomento di invidia moderna, e di popoli che non conoscono nè l'indole nè l'antico reggimento della nostra Repubblica. Una città commerciante e marittima non falsifica mai la propria moneta; almeno tra noi non è esempio.

L'EDITORE

L'impero comechè intorno e dopo il mille fosse tanto decaduto in Italia dalla prisca sua potenza, pur si sognava sempre universalità di dominio; e sebbene negli effetti fosse questo dominio anzi ombra che realtà; però non tralasciava mai veruna propizia occasione che gli capitasse a millantarlo, ed a farne trapelare quelle momentanee ed isolate scintille che poi valsero ai difensori dei dritti imperiali, per cavarne altrettanti argomenti a provare la perpetua soggezione di molti popoli e città, le quali aveanla scossa da tanti secoli, che quasi neppure più se la rammentavano.

Per l'opposto le città italiane, ch'eransi levate a reggimento cittadino, ed anelavano alla condizione di repubbliche libere, metteano ogni studio, ed avevano ogni interesse a metterlo, nello spegnere il menomo resticciuolo di sommessione all'impero; quindi la storia ci proferisce i cotidiani esempj di guerre sostenute da siffatte città contro le armate imperiali, ed altresì di argomenti e di ragioni da esse addotte in occasione di ambascerie dinanzi agl'imperatori per provare legalmente non aver esse debito veruno di dipendenza. A chi fra le storie italiane conosca alcun poco quella di Genova, son noti questi modi di esclusa sudditanza, che noi qui per brevità crediamo poterci dispensare di riferire.

Premesse queste e le precedenti considerazioni; visto che Genova condottasi a libero stato, tuttochè priva d'un imperiale privilegio di zecca, pure monetava; che tale fatto comune con altri popoli non le tornava punto indecoroso; visto che lo impero non avrebbela

regalata d'un privilegio senza giovarsi dell'opportunità a far risaltare il proprio dominio e la sudditanza altrui, come effettivamente accadde nel diploma di Corrado II: visto che sebbene tali modi dovessero necessariamente spiacere ai Genovesi, questi ciò nondimeno mostrarono gradire assaissimo quel diploma, ne fecero speciale menzione nelle storie loro sincrone, se ne valsero e ne perpetuarono anzi la riconoscente memoria improntando poi sempre sulle monete loro il *Conradus Rex*: è da far le meraviglie al mirare tanto accordo in tanta mischianza d'elementi così opposti, e quindi ragion vuole si adoperi a trovare sufficiente causa e sì forte da spiegare una cotale specie di paradosso.

Se col conseguire un privilegio di zecca i Genovesi non avessero inteso che a coniare piccioli danaruzzi di bassa lega, come avevano praticato sino allora adoperando marchio forestiero, non si sa vedere che l'interesse di batterli col proprio sur una faccia, potesse essere tale da indurli a mandar fuora una moneta, la quale sull'altra attestasse quella sudditanza allo impero, dalla quale mettevano tanto studio a dipartirsi ogni dì meglio.

Dire che quelle nuove monetelle genovesi avrebbero così avuto migliore spaccio delle consimili battute prima con marchio pavese, è supposizione che non regge per verso veruno: imperciocchè quanto all'uso interno egli è certo che i genovesi non abbisognavano di concessioni imperiali per essere tratti a gradire la moneta coniata dal proprio governo; e pel commercio lontano ognuno sa quanto fra due monete di pari bontà

o valore sia ordinariamente preferita quella che abbia già un'antica ed accertata riputazione. Ciò si volle avvertire per un di più, chè del resto è noto come a quei tempi siffatti danari non giovassero ordinariamente che per le minute contrattazioni interiori; ed alle vistose e lontane si provvedesse con più acconcie monete forestiere e spesso levantine; o meglio ancora coi metalli nobili in natura, e regolati a peso.

Quanto al *Conradus Rex* stampato sulla moneta genovese è da ricordare che fu già tratto in campo qual valido argomento a provare la soggezione di Genova allo Impero, e se nel secolo XVIII si potè rispondere coll' osservare essere ciò stato niente più che una officiosa testimonianza di riconoscenza al principe concedente, avvegnacchè se si fosse avuto a marchio di sommessione al regnante Imperatore, sarebbesi successivamente cambiato il nome di Corrado in tutti quei dei successori, tale osservazione però non militava all' epoca della prima coniatura vivente Corrado, il quale regnò sino all' anno 1151, e quindi quel primo fatto così pedissequo alle formole di dominio adoperate nel privilegio, prendeva allora ogni aria di apertissima sommessione (1).

(1) Parmi che una storica circostanza sfuggita finora a' più avveduti basti a provare che i genovesi ricorrendo a Corrado il 1139 ed ottenendo da esso il privilegio di battere moneta, non si dichiararono per ciò stesso dipendenti dall' impero. L' impero di fatti era in quell' anno vacante, e seguì ad esserlo fino al 1155 in cui fu eletto imperatore Federico Barbarossa. Corrado non ebbe mai infra vita corona imperiale, dunque i genovesi rivolgendosi a lui, non commettevano un atto di vassallagio inverso l' impero, giacchè egli non era imperatore,

Dopo ciò, domanderemo quale pazzia prendesse i Genovesi nel 1139 da far tanto conto di un privilegio non che inutile, sippure nocivo alla loro libertà, da bearsi che Corrado lo inviasse con aureo ciondolo, e per mezzo dello stesso suo cancelliere; come d'altra parte poteva immaginarsi quel principe d'aver così fatto loro un tanto dono da amicarseli pei proprj bisogni; come di più non si guardasse da infarcire la pergamena di copiose espressioni troppo inamabili ad un popolo agognante a libertà?

Siffatte considerazioni, le quali a parer nostro sono conchiudentissime, obbligano a riconoscere che l'oggetto per cui miravasi ad un imperiale privilegio di zecca non poteva certamente ristringersi a quello scopo troppo limitato d'aver facoltà di battere non più che le poco utili monetuzze di biglione pei minuti usi interni del paese, ma voleasi conseguir il dritto di metter fuori una novella moneta di assai maggior valore della consueta uscita dalle autentiche zecche italiane e decadute dall'antica loro floridezza, ed ottenere che tale nuova moneta fosse riconosciuta dagli altri popoli, e giovasse per le lontane e grandi contrattazioni. Ora dunque si osservi che pell'accettazione fuora della

dunque la domanda e la collazione del Diploma non altro che regio di Corrado non sono argomenti valevoli per provare che Genova dipendesse dall'impero. Anzi se ben si riguarda il ricorrere del Comune in quella vacanza imperiale ad ottenere il privilegio era appunto un cogliere l'opportunità di conseguirlo senza pregiudicare le ragioni della propria indipendenza. Corrado poi ancora accondiscendeva facilmente perchè vacillante in trono, largheggiava di doni e di protezioni per puntellarsi.

L'EDITORE

nuova moneta abbisognava un diploma imperiale, quale appunto attestavasi altrui coll' improntarvi il *Conradus Rex;* e che pell' uso di esse in lontan paese ed in rilevanti contrattazioni faceva d' uopo di ben altro che d' una monetella di bassa lega, di cui ne occorressero 240 a comporre una lira; sibbene dei bei grossi di fine argento, anzi di ottime lire in oro.

Considerando in tal guisa le cose svanisce il paradosso, si conciliano tutte le contraddizioni; ed anco ove si lasciassero da banda le moltiplici e svariate pruove documentali, storiche e materiali recate dal Gandolfi, basterebbe il solo e nudo raziocinio a persuadere che i genovesi appena ricevuto il privilegio di zecca si applicarono tosto a battere in fine argento ed in oro; e vien chiaro che senza questo importantissimo motivo non si sarebbero eglino incaricati mai d' una carta inutile nel fondo, ed odiosa nei modi.

È anzi da recar meraviglia che abbisognasse la pubblicazione della nuova opera sulla *Moneta antica di Genova* perchè venisse chiarito questo punto importantissimo della storia nummaria, quale anche risulta chiaro ove si esamini nudamente e da se medesimo col lume della sola ragione: ma il giogo delle prevenzioni sistematiche addimanda le forti scosse a venir rotto, ed a queste doveva come di ragione appigliarsi il Gandolfi. Tali nostre considerazioni possono venire in appendice al suo lavoro, chè egli non poteva cominciare la fabbrica dal tetto, sibbene gettarne le fondamenta.

In pruova di ciò osserviamo non essere stato il nostro A. colui che la prima volta predicasse la Geno-

vina d'oro pel primo secolo della zecca legale genovese; ma già il Marchese Serra l'aveva difesa sin dall'anno 1810, se non che questi non corredava il suo detto delle pruove oggidì presentate dal Gandolfi, quindi non si volle credergli di più, essendogli scappato di dire che quella prima genovina corrispondesse ad una oncia in peso d'oro, non che opporgli incredulità sulla prima esistenza in genere delle monete auree, lo si volle anche rampognare d'aver supposto un taglio di moneta così eccessivo per quei tempi da non soscrivervi numismatico veruno, da comprovare ch'ei non la vide mai, nè ebbene un'adeguata notizia, e che lavorava di sola immaginazione. Il Gandolfi avendo ora prodotto non che i documenti scritti, ma sippure la vera genovina di giusta mole sgombrò anche quell'apparente obbiezione.

Qui la ritrosia nel rinunziare a prevenzioni già da tanto tempo e sì generalmente ricevute potrebbe farci obbiettare non essere stata Genova sola che ricevesse privilegi di zecca dall'impero ma ben altre città assai, fra cui dallo stesso Corrado furono certamente Asti e Piacenza; che pertanto se il motivo d'avere tali grazie concerneva le facoltà di monetare in oro, quelle pure avrebbero potuto giovarsene. A tutto ciò ecco le facili risposte: primamente vuolsi avvertire che tutti i privilegi imperiali per uso di zecca non si leggono concepiti in termini tanto generali come quello in prò di Genova: si osserverà in secondo luogo non aversi per ogni zecca un lavoro che contenga tante ricerche e tante scoperte come oggidì si possiede per la genovese:

finalmente è da osservare come non si possa assomigliare la condizione d'una repubblica, tanto fiorente nel commercio e tanto potente in guerra quanto appunto lo fu Genova nei secoli XII e XIII, con quella di tutte le altre città mediterranee d'Italia, le quali non si spandevano oltre a tre braccia fuora del proprio limitato territorio: ed a doppio convincimento su ciò si facciano le seguenti opposte considerazioni. A pag. 220 del tomo 2.° riferisce il Gandolfi la convenzione monetaria fermata nel 1254 fra sette delle primarie città lombarde (tra cui altresì Piacenza una delle privilegiate proprio da Corrado), e nella quale non è motto di moneta aurea, sebbene a quell'epoca fosse già in corso anco il fiorino di Firenze. Il Cav. Promis nella sua storia delle monete sabaudiche ci avvisa che sul principio dello stesso secolo XIV non che mancare ancora in Piemonte ogni battitura di moneta in oro, neppure essere ammessa nelle contrattazioni siffatta moneta pervenuta dalle altre zecche, ma valutarsi allora a peso ed a pregio di metallo. Per l'opposito si riferiscono dal Gandolfi le imperiali provvisioni per le zecche di Lucca e di Pisa; e per Lucca e per Pisa e per Venezia ei difende ugualmente l'esistenza della moneta in oro, assai anteriormente all'età del primo fiorino di Firenze. Ecco pertanto come la diversa condizione dei paesi promovesse diverso movimento nelle dissimili zecche locali.

IV. I genovesi adunque bramarono un imperiale privilegio di zecca per valersi della propria moneta nelle contrattazioni coi popoli lontani. Dissi averlo gradito

comechè contenesse formole ed espressioni nemiche alla loro libertà: perlochè sebbene in genere lo attestassero altrui coll' apporre il *Conradus Rex*, però a non farne conoscere i suoi spiacevoli particolari ne tennero essi sempre celato il documento che non venne pubblicato mai, a differenza di tanti altri somiglievoli, e fra questi quei due dello stesso Corrado a pro di Asti e di Piacenza. Il nostro A. accenna persino averlo eglino celato allo stesso difensore della loro libertà. Condotti per via di semplice ragionamento a queste considerazioni vuolsi ora con uguale mezzo ricercare quali abbiano potuto essere le monete, cui tosto fu posta mano a fabbricare.

Già abbiamo osservato che in quell' epoca spesso negoziavasi col mezzo di metalli nobili in natura, ragion vuole che la moneta destinata e capace a rimpiazzare quell' uso per se stesso men comodo, fosse essa dei medesimi metalli: il biglione non poteva tornar gradito perchè disadatto all' oggetto propostosi. Prendendo ora ad esaminare i contratti di quell' epoca si riconosce di leggieri essere stati molto più frequenti quelli nei quali è fatto discorso d' oro, che non gli altri portanti contrattazioni in argento. D' altra parte siccome grossi erano i traffici dei Genovesi, provveditori delle merci più comuni a tanti altri popoli non commercianti, e siccome assai meglio dell' argento si accomoda l' oro ai lontani trasporti anche col solo rapporto dell' 8 ad uno, se non coll'attuale maggiore circa del doppio, così la moneta in oro dovette principalmente essere quella cui s'intese dai genovesi desiosi d' un privilegio di zecca. Oltre a ciò l' oro essendo il primo dei metalli è natu-

rale che allo stato delle cognizioni d' allora dovesse venir preferito pel prototipo della moneta. Il preferirsegli l' argento come si fece in questi ultimi tempi nasce da considerazioni e da condizioni di cose non applicabili a quei primi secoli dell' italiano rinascimento: arrogi a ciò, che il coniare in oro era propria ed estrema riserva dell' impero, quindi avrassi pel fatto del massimo monetare: pertanto anche l' ambizione di una repubblica novella, salita a quell' immenso onore di cui fruiva allora la genovese, persuadeva a dar tosto di piglio al più pregiato fra i metalli.

Ma se ci assicura la ragione che debbasi aver preso a monetare in oro, vuolsi pur chiedere di qual titolo dovesse essere preferibilmente battuta la novella moneta.

L' oro in natura di cui si trova menzione nei contratti antichi è raramente fine affatto, e come si chiama oggigiorno di copella, quindi è che usavasi in quegli atti medesimi esprimerne il vero titolo, ovvero si adoperava alcun altra equipollente indicazione a definirlo. Ora adunque se la novella moneta di Genova non fosse stata d' un perfetto fine, le sarebbe mancato da questo canto uno speciale pregio di preferenza sull'uso di contrattare a peso di metallo. Ai nostri giorni si vide al titolo di 22 caratti o lì presso, oggidì è a 0,900; ma le condizioni economiche del tempo presente variarono in molte parti da quelle del secolo XII. Perchè allora la moneta potesse proprio addivenire il mezzo per eccellenza delle contrattazioni e sopratutto vincere le abitudini già radicate nei popoli diversi, doveva superare in ogni cosa l' uso comune, e quindi

preferirsi nel massimo suo sfoggio, per non temere di essere da verun canto meno gradita. Noi vedemmo ancora ultimamente quanto pregiato fosse il purissimo zecchino di Venezia, ricercato anche per gli usi civili e delle arti, mentre generalmente le altre monete erano state ribassate a titoli minori.

Posto mente alla men facile difusione e pubblicità che per la mancanza dell' arte tipografica doveva osservarsi a quei tempi dei sistemi delle zecche forestiere, ravvisasi tosto che lo adoperare la moneta e però ricorrere sempre ai saggi docimastici per conoscerne la bontà sarebbe stata contraddizione spiacentissima: cotai saggi pertanto che erano cotidianamente necessarj nelle contrattazioni col metallo in natura dovevano venire sbanditi dalla introduzione della moneta. Se non che potevasi egli tosto pretendere pubblica ed universale confidenza in cosa nuova, quando Italia stava divisa in così numerosi reggimenti a comune o signoria, e spesso fra loro inimicissimi? Poteasi tanto sperare da quell' epoca, in cui gli esempj di solenni alterazioni monetarie svergognavano tante piccole zecche? La novella moneta adunque per avere spaccio doveva essere tale da procedere affatto esente da ogni sospetto. Ora tale moneta è appunto il perfetto fine, perciocchè senza il ministero della docimasia ogni particolare può accertarsene mercè della semplice duttilità.

Questo si abbia per un motivo materiale a preferire l' oro di 24 caratti (1); ma un altro razionale ha po-

(1) Se cogli attuali più accurati processi della moderna chimica si riconoscesse nei saggi che quell' oro tenuto già per di

tuto concorrere in quella scelta. Si è detto che le precedenti contrattazioni a peso di metalli variavano quanto al titolo. Ora è naturale che la moneta siccome destinata a rappresentare il metallo per eccellenza, e ad essere il confine di tutti i ragguagli metallici preferendosi nel massimo dei titoli, venivano simplificati i calcoli. Pare che a questo modo facendo estrazione da ogni contraria prevenzione sistematica, ma invece trasportandosi ai tempi in esame, ed applicando la ragione ai fatti ed alle cose, possasi col semplice raziocinio confermare quelle verità, che il Gandolfi ha rintracciato colle sue lunghe indagini ed accurate ricerche nelle pruove documentali.

Resta ora a cercare razionalmente quale valore si debba credere abbia preso a rappresentare quella nuova moneta aurea. I calcoli fatti dal Gandolfi nel cap. V lib. IV portano a tenerla per la lira reale. Con siffatti calcoli egli fa corrispondere a tale nuova lira i valori ed i prezzi che ci pervennero dalle notizie del secolo XII. Ci sarà lecito riguardarli come arbitrarj? Consultiamo anche qui la ragione. Rovistando le contrattazioni di quei tempi le veggiamo ordinariamente regolate in lire, comechè di reali ed effettive lire non si avessero allora, dovevano esse riuscire incomode ed anche difficili. È naturale adunque che all'instituire una moneta nuova si pensasse tosto a riempiere un vuoto, a provvedere ad un bisogno e quindi a fab-

perfetto fine scapita di 2 o 3 od al più 4 millesimi, tale differenza tenuissima ed ignota a quell' epoca non cambia punto il nostro argomentare.

bricare l' unità principale dei conti, vale a dire la lira reale.

Vero è che il prezzo dell' oro aumentando giornalmente e rapidamente, quella realtà veniva presto discorde dalla cosa, nè perciò poteva più durare a lungo; ma se ciò può aver dato origine ad una nuova lira immaginaria e di conto, non sarà men vero o naturale che al principio si confidasse porre uno stabilimento monetario da essere durevole e permanentemente uguale. Potremo negare siffatto concetto al secolo XII, dopo averlo veduto cotanto invalso e stabilmente preponderante in tutti i successivi? Come in questi si dovette poi le molte fiate cambiare nel taglio e nel titolo della moneta pella necessità di cedere alla prepotenza delle vicende commerciali, così accadde in quei primi tempi, ed è venuta poi nel 1252 la moneta *civitas Ianua.* Riconosciamo intanto che l' esempio diuturno dei secoli a noi vicini esclude per li primordj della zecca genovese la supposizione d' un diverso sistema. Colla istituzione di novella moneta s' intese sempre a regolare il corso delle monete sperando farlo durevolmente; e questa durabilità sempre mancando si ripetè la pruova con uguale concetto, ma con effetto mancato ogni volta.

V. Senza mai dipartirci dall' opera del Gandolfi, e cavandone ognora argomenti alle nostre razionali considerazioni, ci occorre qui di notare rettificazione che a pag. 129 del tom. 2.° ei reca sulla vera epoca della prima coniatura in Firenze del Fiorino d' oro. Comechè universalmente accettata del 1252 ei fa toc-

car con mano non esser avvenuta che nel 1253: la quale differenza d' un solo anno che potrebbe apparire di poco momento a chi nell' arte di verificar le date credesse potersi prendere le cose molto all' ingrosso, è però un ritardo ferace di conseguenze che importano assaissimo, e tale che il Ch.mo Cav. Spotorno non esitò scriverne queste gravi parole: *Passa il dotto Gandolfi ad una scoperta che sola varrebbe a rendere prezioso il suo libro* (1). Osserveremo altresì come di tali rettificazioni abbondino i volumi del nostro A. Così a pag. 127 e 199 (detto vol.) ed altrove mette nella vera sua luce la leggenda intitolata: *Origine della moneta e sue variazioni in Genova*: a pag. 179 rettifica la dizione muratoriana generalmente ripetuta dai monetografi sul rapporto fra il fiorino e la genovina nel 1283: a pag. 242 scopre una serie di prezzi dello stesso grano discordanti tra loro, comprovando così quanta diffidenza debbasi adoperare nel credere alle indicazioni trovate in molti libri; così nel primo volume rettificava le dizioni del Caffaro, ed in molti altri luoghi dell' opera sua, a vece di fidarsi degli scrittori che copiano ciecamente, si applica ad attignere ai fonti primitivi e collazionando le notizie da quei diversi fonti ricavate, guardasi dal ricantare errori già invalsi, e studiasi a riordinare e chiarire il vero: locchè se debbagli aver costato una grande fatica lo lascieremo giudicare a quei dotti che nelle indagini archeologiche hanno il saggio stile di addentrarsi oltre alla corteccia.

(1) Rivista Europea, settembre 1842.

Da siffatti esempj, che provano quanto spesso s'intrudano errori e mettano radici finchè non giunga chi gli schianti sottoponendoli a severa critica, noi prenderemo materia a cavarne una nuova considerazione. Generalmente dicesi ciò che si trova essere stato già detto, quindi se accadde che sia primitivamente corso un annunzio inesatto, od anche erroneo del tutto, seguitando di bocca in bocca viene ad acquistare autenticità per forza di ripetizione. Pare che Genova e Firenze sieno due città destinate a confermare coll' esempio la verità d'un tal fatto. Così il nuovo mondo fu appellato America con manifesta ingiustizia ai diritti del generoso Colombo; nè tutte le dimostrazioni eruditissime dello stesso Visconte di Santarem a carico del fiorentino Vespucci, cui fassi eco da ogni dotto del vecchio come del nuovo mondo, varranno forse ad emendare quel torto ed a spegnere un nome fatto sicuro pel suo possesso. Così forse il genovese Baliani avrebbe qualche diritto a riclamare per se sull'immensa gloria del nientemeno gloriosissimo Galileo: così altri esempi: ma qui ci dipartiamo dalla genovina *Ianua.*

Disconosciuta stavasi la storia monetaria genovese: a preferenza d'ogni altra moneta fu pell' opposto illustrata da molti dottissimi uomini la fiorentina. Quindi che ne avvenne? si credette, si professò ciò che era sì ripetutamente illustrato, mentre ignoravasi affatto quanto durava in una ingiusta oscurità, mentre della genovina non si avea più che alcun cenno fatto qua e là negli scritti monetarj, ma sempre senza legatura veruna, molto superficialmente, inesattamente, e spesso

altresì con aperte contraddizioni. Intanto il fiorino salito a quella rinomanza cui valsero ad alzarlo le dotte lucubrazioni dei Bellini, Borghini, Manni, Vettori, Targioni ed altri non pochi, montò al seggio numismatico e potè dettar la legge per ogni teoria in fatto d' auree monete. Questa legge venne poscia ricevuta, osservata, anzi avuta per canone inconcusso.

L' opera del Gandolfi alza oggidì una inopinata bandiera di ribellione a quel pacifico impero: nè ciò fa solo col produrre le pruove così documentali come storiche e materiali della preesistenza del *genovino* ma con offrir elementi a considerazioni razionali che si accordano onninamente con quelle pruove. Ecco pertanto le conseguenze che derivano dai soli dati contenuti nel lavoro del nostro Autore.

Non solamente si predicò essere stato il fiorino la prima moneta aurea ricomparsa nell' alta Italia, ma ben anco a confermazione di tale sua primazia si millantò lo straordinario favore che appena battuto conseguì siccome comodissimo ed accettissimo ai diversi popoli. Il fiorino, seguitossi a dire, corse tosto alle più remote regioni, crebbe così di valore (anche perchè aumentato il valore dell' oro) che in meno d'un mezzo secolo ebbe aggio del doppio: esso fu la moneta prototipa di tutte le nazioni commerciali, e le altre zecche si pregiarono di imitarla.

Tale veramente fu il comune linguaggio dei monetografi sino al presente; ma veggiamo se ogni cosa regga contro le pruove procacciatene dall'opera *sulla moneta antica di Genova.*

Precipuo pregio del fiorino si disse essere stata la la squisita bontà del metallo, ma se per questo motivo potè salire in onoranza, già doveva esservi pervenuto il genovino *Ianua* che un secolo innanzi aveva già dato l'esempio della coniatura in perfetto fine. Ora dunque questo argomento cade affatto, ove si consenta di riconoscere la precedenza di tempo nella genovina, e qualora siffatta precedenza si volesse ancora tenere per tesi controversa, varrebbe tanto per la moneta di Genova come pella fiorentina: o meglio posando sopra una data controversa, non si potrebbe logicamente parlando, invocare per veruna delle due.

Passiamo dunque ad altri fonti del predicato argomento. Il favore conseguito dal fiorino dicesi ricavarsi principalmente dall'aumento che andò prendendo sino dal secolo XIII. Vettori ed altri, ma segnatamente il Targioni Tozzetti, si adoprarono a compilare tavole di siffatti aumenti. Ma qui vuolsi osservare anzi tutto che ove diasi una breve occhiata a quelle del Targioni riferite per epilogo dal Gandolfi pag. 195 del vol. 2.° rilevasi tosto che il primo forte aumento da L. 1 a L. 1. 10 è notato pel 1275. Sì rilevante accrescimento non può essere nato da un giorno all'altro; ma se consideriamo che al 1299 vedesi salito a L. 2, 5, 11 si rileva di leggieri che nei 25 anni di questo secondo periodo l'aumento sarebbe stato di ss. 15. 11 mentre di soli soldi 10 fu quello notato dopo i primi 22 anni dalla incominciata coniatura, dal che riconoscesi non esservi già stati dei salti, ma aver avuto luogo un incremento graduato e progressivo. In fatti 10 soldi

sopra 20 per 22 anni, e circa 16 sopra 30 per 24 anni, stanno fra loro, quasi esattamente in uguale proporzione. Se non che tale proporzione viene ad essere distrutta ove noi ricordiamo quanto è riferito da Paolino di Piero (pag. 131 tom. 2.) il quale ci avvisa che sul principio il novello fiorino non ebbe credito *e non era quasi chi il volesse:* ed infatti dalle grandi tavole del Targioni si riconosce essere accaduto il primo aumento soltanto nel 1259. Dopo tutto ciò ne par lecito il domandare quale moneta potesse di quell'epoca regolare gli aumenti da far sì che dal 1275 il fiorino salisse senza salti a L. 1. 10, e sempre poi con uguale tenore graduato giugnesse nel 1299 alle L. 2, 5, 11. ricordando per questo secondo periodo la provvisione fiorentina del 1294 (pag. 188. vol. 2), che ci fa fede della scarissima e quasi niuna coniatura che se ne faceva; e tale mancata coniatura dovette verificarsi per lo spazio di molti anni addietro, acciò potesse conseguitarne quel fatto rimarchevolissimo che la città del Fiore fosse venuta in penuria d' oro, abbondandone invece Genova e Venezia. Cotale moneta regolatrice adunque come non riconoscere essere stata necessariamente dapprima la genovina *Ianua*, e poi l' altra consimile *Ianua quam Deus protegat?*

Si potrebbe qui obbiettare che la *Ianua* sia stata nel 1252 abrogata dalla *Civitas Ianua.* A ciò riesce tosto ovvio il rispondere: essersi bensì nel 1252 coniato il nuovo nummo, ma poichè lo storico si limita ad avvisarci di tale coniatura senz' aggiugnere che per

questo fosse tolta di corso la precedente moneta, così non si può gratuitamente supporlo. Altro è dar corso ad una nuova moneta, altro lo abrogare la precedente. In Genova ed altrove si hanno anco pei tempi a noi vicini, e sin del tutto moderni ripetuti esempj di nuove monetazioni, che però non abolirono le vecchie. Osserviamo che quando tale secondo fatto è realmente accaduto in Genova, la storia non ommise di avvertirlo: così accadde pel 1102 ed allora è detto *moneta denariorum papiensium . . . . . finem habuit* (vol. 1. pag. 29): nel 1114 è ripetuto *denari bruni prioris nove monete* (pag. citat.) *finem habuerunt*: e finalmente nel 1139 si nota *Bruneti finem habuerunt* (pag. citat.). Dopo questo accurato stile costante nelle precedenti relazioni d' una storia, la quale comechè vergata da più scrittori, procedeva però sempre per pubblico precetto con uguale tenore, non essendo notata pel 1252 soppressione veruna, non si può supporre senza cercarne le pruove. È altresì da notare essere gli storici di quella età sommamente concisi nella parte di lusso, ma sommamente accurati nelle influenti, nè potersi far loro aggiunte a piacere.

Ritornando ora noi ai citati periodi di tempo ed assegnando un numero d' anni al primitivo disfavore incontrato dal fiorino, ed eziandio un altro competente numero volendo essere ascritto alla mancata coniatura avvertita nel 1294, ognuno vede come sottraendo le somme di questi anni dai non più che 41 intermedii, si cade in tanto breve spazio di tempo da non potere certo recarsi a fondamento del supposto favore in prò

del fiorino. Però il fiorino fu vantato dai dotti toscani, l'aumento suo fu predicato generalmente, e per tutto ciò invalse per lui ogni più favorevole opinione.

Tanto si volle dire sull'effetto delle felici predicazioni; ma pure prima di chiudere la presente considerazione debbesi osservare che forse poco ragionevole fu quel lodare il fiorino, come lo sarebbe in ordine ad ogni altra moneta per motivo d'un aumento stranamente rilevante assunto dalla stessa, avvegnachè è da notare non potersi questo ascrivere al maggior credito proprio di una moneta qualunque, ma nascere più veramente dall' accrescimento di valore che di giorno in giorno va prendendo il metallo, col quale è fabbricata.

VI. Si obbietterà forse che le prime monete genovesi essendo prive di data e d'ogni indicazione principesca o ducale atta a supplirla, potrebbero essere state battute tanto in un secolo che in un altro, nè quindi aversi per ciò una certezza assoluta e chiara sull'epoca della loro coniatura: tale epoca pertanto doversi almeno per approssimazione rintracciare dalla fattura e stile del conio e segnatamente dalla forma delle lettere. Quest' appunto è l'avvertenza cui pose l'occhio il Gandofi e ne trattava nel cap. VI del lib. IV, come altresì aggiungeva una tavola quinta per far meglio e graficamente risultare i confronti a fondamento dei suoi ragionamenti. Noi che già dichiarammo non appartenere all'erudito novero dei numismatici, riconosciamo del pari non aver diritto veruno alla schiera dei paleografi; ma però col semplice seguitare mercè del

raziocinio le considerazioni dell' Autore, egli ci pare poterne soggiugnere due altre molto ovvie, le quali dalla lettura del suo libro ci vengono in gran parte suggerite.

La foggia delle lettere ed il loro scambiarsi dalle antiche famose forme archetipe è dunque il mezzo predicato a discoprire approssimativamente la data: sia pure. Pare che il Gandolfi abbia temuto gli si potesse obbiettare essere arrivato quel cambiamento in un'epoca più tardiva che non sarebbe quella da lui assegnata alla prima aurea monetazione genovese, perciocchè la moneta ch' ei proferisce siccome nata appunto nel 1252 rese già qualche traccia di forme novelle: anche questo stia pure: ma noi, ove gliene occorresse il bisogno, lasciando all' A. il difendersi quanto gli piaccia meglio su tal particolare, vogliamo unicamente accennare a due esempj nati apposta in giornata per augurargli in tal caso una piena vittoria.

L' egregio Rosini nel 1.° volume della Storia della Pittura Italiana venuto fuori recentemente a Pisa colle stampe del Capurro riferisce a pag. 162 i disegni d' un lavoro conservato nel duomo di Monreale in Sicilia di Buonanno artista pisano vissuto nella seconda metà del secolo XII: nella inscrizione che quell'artista vi appose vedesi così strana, così capricciosa, così informe la storpiatura delle lettere che nulla più; e quel mal vezzo che pare nato solamente nei tempi nostri è forza ammetterlo già di moda più di sei secoli innanzi.

Sono ancora calde le ceneri dell'immortale Bodoni: or dopo gli esimii studi da esso praticati a fermar le più

degne e le perfettissime forme dei caratteri tipografici, chi avrebbe mai supposto una trentina d'anni addietro, che oggidì sarebbesi già pervenuti all'apice d'ogni eccesso delle più strane e capricciose variazioni nella forma e condotta delle lettere? eppure tale è il fatto corrente. Dopo ciò come far più le meraviglie al ravvisare una E lunata, un C chiuso sulla *Ianua* d'oro, comechè possa essere coniata nel secolo XII? Perchè nei denari pavesi che si possono ascrivere ai primi anni di quel secolo non si osservano tali novità, si potevano ragionevolmente negare sulle monete d'oro venute trent'anni circa dopo? Le lettere in quei nummi, sebbene conservino l'idea delle forme romane, non ci proferiscono elleno delle ben più inamabili sconciature? Si noti che a volere escludere dal secolo XII ogni nummo che presenti qualche traccia del così detto goticismo, si cadrebbe in tesi che proverebbe troppo; cioè escluderebbesi che i Genovesi siansi in quel secolo molto o poco prevalsi del privilegio di zecca, e neppure avessero battuto biglione: infatti le monete di tal liga presentano già la E lunata (ved. tav. I. fig. 1 e 2).

Quanto poi alla rapidità del mutamento se noi la sperimentiamo oggidì tanto palese, non possiamo certo rifiutarla per quell'epoca. Anzi ove si consideri essere noi di presente in uno stato di quiete straordinaria, essere stato invece per Genova il secolo XII un'epoca fervente al sommo grado, e di cotidiane moltiplici novità, vien naturale un più rapido mutare a quei dì, che non a questi nostri.

Misurando poi gli uomini dei tempi diversi con quell'uguale tenore che si accorda colle rispettive condizioni loro, cadrà in acconcio una ulteriore considerazione. La *Ianua* d'argento non reca il C chiuso che scorgesi sulla *Ianua* d'oro. Ma ogni novità non è umano uso di averla in pregio, e quindi non viene ovvio che sia preferibilmente adoprata per cosa che abbia prezzo maggiore? Quella preferenza adunque di usare il C chiuso sull'oro non potrebbe indicare che appunto seguivasi lo stesso stile osservato poi sempre dagli uomini di abbellire cioè meglio, o credere di abbellire col lenocinio della moda la moneta più preziosa, come oggidì si pratica per li frontispizi dei libri?

Riflettiamo altresì come colla testimonianza recata a pag. 205 vol. 1 del valente artista sig.r Galeazzi appaja molto chiaramente che il Gandolfi intese ad avvertire non essere tanto la forma adulterata o genuina delle lettere ciò cui debbesi specialmente badare, simmeglio la condotta loro, lo stile e maneggio del bulino, che come in ogni altra opera d'arti belle discopre la vera data del lavoro. Il primo esame è troppo materiale per poter dare un sicuro giudizio, il secondo si addentra meglio a discoprire dati più sicuri.

Al postutto rammentiamo quella osservazione fatta dal Gandolfi tom. 2 pag. 221 pel vario numero dei punti introdotti pella diversa *Ianua* cioè di biglione, d'argento e d'oro; e come ad escludere le falsificazioni si era osservato un tenore statutariamente dissimile. Nè i punti soli giovavano a far discoprire le

indorature dei nummi d'argento, ma era per quei d'oro soli aggiunta una piccola croce in alto al contorno, croce che manca in tutti gli altri. Medesimamente la sola *Ianua* d' oro ha il C chiuso, quelle in argento non l'hanno: ora noi chiederemo perchè dopo avere in ordine ai punti ed alle piccole croci notata una statutaria avvertenza per far discoprire le falsificazioni, non si possa attribuire allo stesso motivo quella diversa osservanza rispetto al C? Quando un fatto è costante accenna partire da un motivo pensato.

VII. Pei tempi bui della storia grande è il ministero degli archeologi, dei numismatici, degli antiquarj d'ogni maniera che siano a rintracciare materiali atti a spandere qualche luce sulle cose e sugli uomini che furono; la qual luce comechè spesso molto fioca e ristretta, pur è sempre moltissimo importante e gradita, avvegnachè è preziosissima in tanto bisogno e desiderio di sgombrare la densità di quelle tenebre.

I nummi specialmente giovarono in primo ordine a farci conoscere non che ignoti fatti, sibbene principi, ed anco città e popoli altrimenti disconosciuti, laonde, sebbene le notizie da essi proferiteci non diano più che note e cenni molto isolati e sommamente ristretti, pure nella ingrata penuria di tal nobile merce, non ne potendo conseguire altra più copiosa, giovarono almeno pella connessione che ne risultava al grosso della storia generale del mondo.

Da tutto ciò per altro rilevasi come l'importanza numismatica minori d' assai per rispetto a quei tempi migliori, sui quali possedendosi storie sufficientemente

compiute, non ne potrebbe rinvenire dai nummi aumento veruno di recondite notizie. Ne avviene allora che anzi la storia giovi alla illustrazione delle monete, e delle medaglie, mentre queste giovarono invece in quei più oscuri ad illustrare la storia. Pare quindi a prima giunta che la monetografia possa anche discendere ad un semplice esercizio di erudita, ma poco profittevole curiosità.

Cotale concetto si direbbe aver avuto i dotti dei secoli andati, quando ristringevano essi le investigazioni loro alle medaglie e monete soltanto dei più antichi popoli, non che a quelle dei Greci e dei Romani per discoprire in quest'ultime le famiglie ed altri minuti particolari che la storia aveva sdegnato di registrare. Se non che quell' immortale Lodovico Antonio Muratori, cui tanto debbono tutte le storiche discipline, sentì che le monete dei *secoli inferiori* possono servire a proferirci il ritratto della *condizione italiana*, e quindi sperava che *più* conto se ne sarebbe fatto in avvenire (Ant. Ital. Dissert. 27).

Profondo pensamento fu questo di tanto grand'uomo, ed ove la moneta coniata dopo il mille vogliasi ravvisare dal canto delle notizie statistiche ed economiche delle quali può arricchire l' età presente, ella riesce pell'attuale società d' una importanza molto maggiore che nol sono i nummi dei Persiani, dei Medi e di tanti altri popoli di remotissima antichità per le sottili notizie che d' essi ne forniscono, le quali certamente son molto commendevoli; ma quell' infinita distanza di tempo e di condizioni pubbliche, non valgono a recare

utilità quasi veruna alle teorie dell' odierna economia politica.

E che dalla genuina cognizione delle monete dei secoli andati si ricavi un' acconcia misura per conoscere il valore delle merci e delle opere di quei tempi, ognuno lo intende da se: come altresì è palese che le teorie economiche essendo figlie del raziocinio applicato ai fatti, le statistiche antiche sieno quel fonte copioso di dati dai quali dipendono i teoretici fondamenti economici. Ove si potessero comporre complete tavole d'ogni maniera di valutazioni per tutti i secoli trascorsi, ne accadrebbe che confrontate queste colla storia così politica che legislativa e con tutte le altre memorie di quei tempi medesimi, si rileverebbe una perpetua catena di cause e d'effetti capaci a fermare teoremi sincerissimi per ogni civile condizione de' popoli.

Se però tutte le statistiche sono utili e desiderabili, quelle specialmente che risguardano un' epoca da noi non troppo lontana e di singolare e straordinario civile movimento e mutamento, sono in peculiar modo preziose, come quelle che presentano caratteri più distinti, più determinati e più applicabili. Ora ponendo noi mente allo stato di vitalità del tutto nuova e ferventissima che correva in Italia e diremo altresì in molte altre regioni d'Europa, dopo il grande rimescolamento dei popoli avvenuto pelle crociate ed all'epoca della nuova istituzione dei comuni italiani, ravviseremo di leggieri quanto una piena contezza della condizione dei popoli in tale periodo, non che degli effetti i quali a siffatta condizione speciale tennero dietro debba for-

nirci di numerose idee archetipe e fondamentali sulle teorie economiche. Da tutto ciò quindi rilevasi di quanta infinita importanza ed utilità sia per noi la numismatica dei primi secoli dopo il mille.

Ciò premesso chiederemo come rettamente si potrebbe da tutta la seconda metà almeno del secolo XII sino all' altra prima tutta del successivo aver dati sicuri statistici, se essendo vero, come ci pare per ogni verso dimostrato, che già esistesse una nuova lira in oro, se ne ritardasse ad oltre un secolo l'invenzione, e seguitassesi a calcolare sui dati della moneta che precedentemente era stata in corso?

Poniamo per una ipotesi che le condizioni storiche del tempo da trascorrere dal dì presente a sette secoli avvenire fossero uguali a quelle vedute dal millecento a noi, e s' ignorasse pertanto nell'anno 2500 essersi oggigiorno accordati molti governi ad adottare per novella lira il franco; chi non vede le infinite e sconcie anomalie nelle quali cadrebbero i numismatici di quell' epoca futura seguitando a conteggiare ed a ragionare sui dati delle antiche di Parma, di Piemonte, di Genova e di altri paesi? La stessa merce tornerebbe da loro pel Piemonte meno pregiata del vero, e più pel Genovesato; al quadruplo salirebbero i prezzi per rispetto al Parmigiano. Ove si ponga mente alla grande discrepanza nei valori che il Gandolfi nota rimarcarsi nei conteggi dei moderni monetografi per le cose e le opere di quei secoli antichi, si ha, come accennammo più sopra, un indizio anzi una pruova della esistenza d'un consimile fonte d' errore.

Dopo ciò consideriamo, come le scoperte dell'egregio nostro Autore d'un'ammissibile lira reale precedente di oltre ad un secolo la battitura del fiorino di Firenze, sia tale trovato di primo ordine e di sì grande importanza da dover eccitare il massimo interessamento non solo appo i numismatici ma ben anco fra gli economisti e gli statistici. Al comparir di siffatta scoperta vuol ragione che si volga sulla stessa ogni più accurata disamina; perciocchè o debbesi potendolo comprovar falsa e quindi bandirla dal sacro emporio della scienza; ovveramente se trovasi esser vera e fermissima come sin qui tutto collima a farla credere tale, vuole essere studiata, predicata ed universalmente abbracciata, avvegnachè ella segna un'epoca di radicale mutamento importantissimo nella monetografia dei secoli inferiori, e reca una riforma pienissima sui conteggi per quei tempi, presentando gli elementi ad instituirne dei nuovi più veri, i quali possono essere i soli profittevoli agli studj economici.

Egli è dietro questo raziocinio che noi per recare come potevam meglio il nostro obolo al tesoro della scienza; e penetrati dell'idea che altamente importi agli studj economici il fermar un trovato di tanta importanza, abbiamo almeno voluto aggiungere queste nostre considerazioni meramente razionali alle altre pruove già prodotte dall'A., poichè ne parvero combaciarsi le une e le altre insieme mirabilmente.

Qui frattanto chiudiamo il nostro dire intorno ad un argomento in sì fatto genere di studj a nessuno secondo; e benchè ci tornerebbe agevole l'encomiare il

valente Avv.° Gandolfi delle molte ricerche storiche di cui ha fregiato il suo lavoro, e particolarmente pella felice concordanza che seppe il primo trovare delle due serie ducali cronologica e metallica, crediamo tuttavia dover per ora far punto aspettando anzi tutto di udire ognor più confermato a prò dei suoi libri quel pubblico suffragio dei dotti, di cui molto lusinghieri esempi già si leggono in parecchi giornali accreditati; ed augurandogli quella lena, che certo da tal fatto lusinghiero, ma segnatamente dalla munificentissima Regia protezione, cui consacrava il proprio lavoro, riclama a di lui incoraggiamento la scienza medesima, acciocchè egli prenda a seguitare alacremente l' Opera incominciata e già innoltrata a tanto alti effetti.

Dott. L. F. GATTA

Questo articolo, siccome fu preparato da qualche tempo, ma poi per accidenti ne venne ritardata la pubblicazione, così accadde che sieno intanto sopravvenuti nel Messaggiere Torinese (anno XI N.° 22) e nella *Revue Numismatique* stampata *a Blois* (anno 1843) dei nuovi articoli i quali contengono parecchie idee comprese nel presente. Infatti il Messaggiere comprovava razionalmente l'antichità, e precedenza della genovina d' oro: e la *Revue* riconosceva in questo fatto da essa pure accettato, una scoperta atta *à renverser les idées fondamentales de la science numismatique du moyen âge*, e così altri somiglievoli particolari erano discussi da quegli scrittori. Sul dubbio pertanto, o di togliere le accennate idee da questo scritto, o di conservarle come vi furono messe, si preferisce il secondo partito, considerando non esser male, che rimosso col presente avviso il sospetto di plagio, nasca invece il fatto di novella confermazione sopra argomenti di tanta importanza.

DIMOSTRAZIONE

di alcuni errori ne' quali è incorso il P. Semeria nella seconda sua Opera che ha per titolo

SECOLI CRISTIANI DELLA LIGURIA

intorno al Capitolo e Canonici della Chiesa Cattedrale di Brugnato

Il Padre Gian Battista Semeria Prete dell'Oratorio in Torino, che nella sua *Storia Ecclesiastica di Genova e della Liguria*, parlando de' Vescovi di Brugnato, a pag. 200 stampò che *i primi Vescovi di questa sede erano eletti dal Capitolo Cattedrale, giusta la disciplina di que' tempi, la quale continuò in vigore sino a Gherardo già dell'ordine de' minori che proposto dal Capitolo fu eletto da Giovanni* XXII. *nel* 1312 (1); nell'altra sua opera che ha per titolo *Secoli cristiani della Liguria* Tomo II. pag. 161 distrugge quanto aveva detto nella prima opera; ecco le sue parole: *In quanto all'elezione dei primi Vescovi di Brugnato l' Ughelli*

(1) Forse errore di stampa, e *corrige* 1321, come si vedrà appresso.

asserisce che facevasi dal Capitolo de' Canonici; ma questa asserzione è erronea essendo stata la Cattedrale di Brugnato per più secoli (cosa veramente strana) priva del Capitolo, e solamente se ne incominciò la instituzione ai tempi del Vescovo Brugnatese Filippo Sauli. Ora si vuol dimostrare fuor d' ogni dubbio vero quanto il Semeria aveva scritto nella prima sua opera a pag. 200, ed erroneo invece e tutto falso quello che scrisse, o per meglio dire, gli fecero scrivere a pag. 161 nella seconda; ossia, che poi torna lo stesso, fissare per cosa incontrastabile che nella Cattedrale di Brugnato furono Canonici da principio, e poi successivamente, e che il Capitolo di quella chiesa avea il costume di eleggere il proprio Vescovo.

Che fossero Canonici da principio nella Cattedrale di Brugnato, il Semeria poteva di leggieri convincersene solamente che avesse riscontrato la bolla di Leone X. riguardante appunto i canonicati instituiti dal Vescovo Sauli nel 1512. In essa bolla avrebbe letto così: *Considerans* (il Vescovo Sauli) *quod licet olim in ecclesia Brugnatensi . . . sex canonicatus pro totidem Canonicis instituti fuissent, tamen tunc* (cioè nel 1512, nell'anno stesso che Sauli fu eletto Vescovo di Brugnato) *tres Canonici dumtaxat et non prebendati in ipsa ecclesia existebant, quorum unus dumtaxat pro Vicario ipsius Philippi electi in spiritualibus generali inibi residebat, et alii duo cum nullam haberent prebendam inibi residere commode non poterant.* Di qui si rileva che in origine sei fu-

rono i Canonici che componevano il Capitolo di Brugnato, ma che al tempo del Vescovo Sauli erano ridotti a soli tre; come poi si fossero perdute le prebende, tante ne possono essere state le cagioni che non è questo il luogo di ricercarle, nè ciò servirebbe al proposito nostro. Seguitiamo invece le parole della citata bolla: *Volens*, il nominato Vescovo, *decori ac venustati ipsius ecclesie et populi devotioni consulere . . . alios tres canonicatus in eadem ecclesia, ultra tres priores canonicatus predictos pro tribus aliis Canonicis..... ordinaria auctoritate erexerat et instituerat.* È chiaro adunque che a' tre Canonici che sussistevano ancora alla venuta in Brugnato del Vescovo Sauli, egli ne aggiunse altri tre per completare, dirò così, il Capitolo di quella Cattedrale, e perchè ancora il culto divino in essa fosse trattato con maggior decoro. Questa bolla esiste autentica nell' archivio episcopale di Brugnato, ed è anche riportata dall' Ughelli nella sua *Italia Sacra.* Ma il Semeria non la riscontrò, e chi gli comunicò delle notizie su questo particolare non attinse a quei fonti ai quali bisognava attingere (1).

Provato che in origine nella Cattedrale di Brugnato esistevano sei Canonici ed altrettante prebende, passiamo con documenti, non con parole, a far vedere di secolo in secolo che in Brugnato sempre furono Canonici e Capitolo Cattedrale.

(1) MIP. Paganetti non andò errato, dicendo che il Vescovo Sauli, *de' proprj beni della sua mensa, con rendite opportune, alla medesima sua chiesa aggiunse tre Canonicati.* (Stor. Eccl. della Lig. tom. II.)

Nelle convenzioni fatte dal Comune di Genova col Vescovo di Brugnato l'anno 1179 è che ogni quattro anni dovranno essere ratificate dal medesimo Vescovo *cum suis Confratribus et cum vassallis.* Qui per confratelli del Vescovo sono espressi i Canonici. (Dal lib. *Jurium* Bibl. dell'Università di Genova pag. 179).

1241. 15 marzo in atti di *Magistri Salamonis* nell' Archivio de' Notai in Genova pag. 319. *Dominus Gullielmus Bruniaten. electus in presencia et consensu Presbyteri Guidonis Aldibrandi Canonici Bruniaten. etc.*

1280. *Sorleonus de Flisco Canonicus Brugnaten. filius q. Doñi Ugolini de Flisco Comitis Lavanie.* Dagli atti di Simone Vatacio pag. 2. (1) (Archivio dei Not. Genova).

(1) Della illustre ed antichissima famiglia de' Fieschi Conti di Lavagna oltre il presente Sorleone Canonico, furono Vescovi di Brugnato nel 1200 Sinibaldo zio d'Innocenzo IV, nel 1254 Balduino, nel 1502 Lorenzo, e forse era di questa famiglia anche il Guglielmo Vescovo del 1230 che altri vogliono di famiglia Contarda, poichè s'intitola: *Ego Villielmus de Lavania electus Abruniatensis* in atti di Januino de Predono pag. 302 anno 1234; come il Balduino che si dice *Doñus Balduinus de Lavania electus Bruniatensis,* in atti di Guglielmo Vegio pag. 162 arch. de' Not. Genova.

Similmente Nicolò Fieschi q. Thedisii prometteva nel 1288 al Vescovo di Brugnato Arduino di salvar gli uomini di Brugnato in atti di Rolando di s. Donato (Federico Federici Abbeced. delle famiglie nobili). Il detto Nicolò che nel 1276 fece la vendita al Comune di Genova delle terre che possedeva nella Riviera di Levante, eccettuò Brugnato, di cui non era che un *vice dominus* per le cose temporali, postovi dal Vescovo vero Signore di tutta la sua Diocesi: *excepto jure vicedominatus quod habeo seu habere consuevi in Brugnate seu Episcopatu Brugna-*

1294. 22 maggio. Da istrumento di questo anno e giorno registrato in un libro antico dell'Archivio Episcopale di Brugnato segnato B si ricavano i nomi di cinque Canonici di quella Cattedrale allora tutti viventi, e sono *D. Gullielmi Archipresbyteri Brugnaten.*, *D. Alberti de Lavania*, *Presbyteri Alberti de Pastino*, *Presbyteri Henrici de Castelliono* (1), *Presbyteri Antonii de Neo de Clavaro Canonicorum Brugnaten.*

1295. 7 giugno in detto Libro: *Fr. D. Sorleonus miseratione divina Brugnaten. Episcopus et Guillelmus Archipresbyter dicte Ecclesie nomine nostro et nomine dicte ecclesie et totius Capituli damus titulo locationis etc.*

1296. *Doñus Sorleonus miseratione divina Brugnaten. Episcopus nomine suo et nomine et vice ecclesie palatii et Capituli Brugnaten.* nel citato libro fol. 8. a tergo.

1303. 12 giugno in atti d'Ambrosio de Rapallo pag. 132 (Archiv. de' Not. Genova): *Nos fr. Simon Dei gratia Episcopus Brugnaten. De te Presbytero Alberto de Pastino Canonico Brugnaten. plenam*

tensi pro Episcopo Brugnatensi. Vedi lib. *Jurium* della Bibliot. della R. Università di Genova pag. 367. Nel 1313 gli eredi *q. Doñi Nicolai de Flisco* avevano ancora casa in Brugnato, come si rileva da un atto di locazione di detto anno esistente nell'archivio Episcopale di Brugnato.

(1) Questo Enrico di Castiglione era anche canonico di Santa Maria di Castello, e Chierico di Camera del B. Giacomo da Varazze Arcivescovo di Genova, come si può vedere dagli atti di Corrado Stefano p. 82 e 92 (1297) in arch. de' Not. Genova.

in Domino fiduciam obtinentes etc. Lo elegge in suo Vicario Generale.

1307. 8 gennajo, in atti di Corrado de Castello (Archiv. de' Not. Genova): *Presbyter Henricus de Castelliono Canonicus Brugnaten. commisit vices suas Ven. P. Dño fr.* (1) *Simoni Episcopo Brugnaten.* Si trattava di provvedere di Ministro una chiesa spettante *ad provisionem seu collationem dicti Doñi Episcopi et Capituli Brugnaten.* ibidem.

1307. 21 luglio in atti del suddetto Corrado pag. 278: *Bernardus de Tivegna Archipresbyter Ecclesie Brugnaten. et Presbyter Henricus de Castelliono canonicus dicte ecclesie Brugnaten. visis litteris et processu Presbyteri Jacobi de Zignaculo Canonici Brugnaten. super canonicatu et prebenda ipsius ecclesie Brugnaten. etc.* (2)

1313. In nomine Doñi Amen. *Cum ecclesia Sancti Petri de Brugnato vacet ad presens canonicatu per mortem bone memorie Presbyteri Guillelmi olim*

(1) Questo Vescovo non si trova nella cronologia Brugnatense, ma è esistito veramente ed io ho trovato di lui, oltre questi due, un altro atto di locazione nel lib. citato segnato B nell'archiv. Episcop. di Brugnato al fol. 31 dell'anno 1307. 17 sett.

(2) Dell'Arciprete della Cattedrale di Brugnato dell'anno 1579 non se ne avea più memoria, per quanto appare, e il Vescovo Nicolò Mascardi instituì in detto anno l'Arcidiaconato, conferendo questa prima dignità del Capitolo al Canonico Simon Martelli (dal libro del Capitolo). Così pure in questi ultimi anni il Vescovo Scarabelli ha instituito la prebenda teologale, ma ho trovato negli atti della Cancelleria di Brugnato del 1652 la collazione del Canonicato ossia prebenda teologale conferita a Pietro Maria Martelli maestro di sacra teologia. Ivi è la bolla di Papa Innocenzo X., l'atto d'immissione in possesso ecc.

Canonici dicte ecclesie, et nos Jacobus miseratione divina Brugnaten. episcopus volentes providere de futuro canonico ne dicta ecclesia in temporalibus et spiritualibus dampnum patiatur, fecerimus requiri Canonicos nostros et dicte ecclesie qui dicto termino comparerent coram nobis in ecclesia Sancti Geminiani de Pontremulo cum ad predictam ecclesiam de Brugnato adire non valeamus propter guerrarum discrimina ad eligendum et providendum de futuro canonicatu et nullus comparuit in termino, et post terminum diutius expectavimus eos nemine comparente; proinde nos prefatus Jacobus Episcopus ad honorem Dei et beate Virginis Marie et beati Sancti Petri eligimus et nominavimus in dicte ecclesie Canonicum discretum virum Dompnum Antonium . . . Rogerii de Pontremulo, et inde Dompnum Antonium . . . recepimus cum osculo pacis et eumdem de dicto Canonicatu, beneficio et prebenda que et quam Presbyter Guillelmus obtinebat investivimus cum nostro anulo in manibus imponentes, de quibus etc. in millesimo CCCXIII. *Actum in Ecclesia Sancti Geminiani de Pontremulo die* II. *Junii.* (Dal sopracitato libro dell' Archivio Episcopale di Brugnato fol. 27). Col mezzo di tutti questi documenti, ognun vede che resta ad evidenza provato, e forse più che il bisogno non richiederebbe, essere stati sempre nella Cattedrale di Brugnato Canonici e Capitolo. Passiamo ora a vedere, seconda parte del mio assunto, che il medesimo Capitolo costumò ad eleggersi il proprio Vescovo secondo l'antica disciplina della Chiesa.

Per non essere soverchiamente prolisso mi ristringerò a qui riferire la bolla di Giovanni XXII data da Avignone l' anno 1321 addì 16 gennajo, diretta al Vescovo Gherardo il quale fu l'ultimo eletto dal Capitolo Cattedrale di Brugnato. In essa bolla primieramente si ricava, che *Franciscus Filius quondam Iohannis Allegrini Presbyter Bruniaten., cum omnes eiusdem Canonici tunc ab eadem ecclesia absentes essent, nec ibidem sine personarum suarum periculis tute residere valerent, falso asserens se fore ecclesie predicte Canonicum, cum non esset, et ad eum ea vice jus eligendi Episcopum pertinere, Rectorem ecclesie de Cazana Bruniaten. diecesis de facto cum de jure non posset, in episcopum Bruniaten. elegit.* La quale elezione il Rettor di Cassana avendo accettata, fu poi dichiarata nulla ed invalida dal Metropolitano di Genova che era fr. Porchetto Spinola. Seguitiamo la bolla: *Deinde vero dilecti filii Capitulum ipsius ecclesie dilectum filium Bernardum Abbatem monasterii Sancti Siri Januen. ordinis Sancti Benedicti tunc in Romana Curia existentem concorditer elegerunt, dictusque Abbas huiusmodi electionis per procuratorem dictorum Capituli in dicta Curia sibi presentato decreto eidem electioni renuit consentire.* Qui è chiaro che i Canonici ossia il Capitolo Cattedrale di Brugnato passò ad eleggere in suo Vescovo l'Abbate Bernardo, elezione del tutto legale e conforme all' uso fino allora praticato, e su cui niente ha che dire lo stesso Papa Giovanni XXII. Ma non avendo il nominato Abbate, che da un dizionario storico MS.

della Bibblioteca Civica di Genova è supposto di Famiglia Garbarina, voluto accettare, il Capitolo di Brugnato nominò Fr. Gherardo dell' ordine de' Minori, il quale avendo rassegnato nelle mani del Pontefice l' elezione del Capitolo, fu dal medesimo confermata, come si osserva chiarissimamente dalla riferita bolla: *Dictique Capitulum postmodum te ordinem fratrum minorum expresse professum et in sacerdotio constitum in eorum et dicte ecclesie Bruniaten. episcopum et pastorem concorditer elegerunt.* Questa bolla è nel Registro Vaticano Epist. 355. Il Wadingo la riporta nel Tomo 6 pagina 557. E l'Ughelli quando dice che Gherardo fu eletto Vescovo dal Capitolo di Brugnato cita il Registro Vaticano, e si sa, e potea ricordarsene il Semeria, che l'Autore dell'*Italia Sacra* avea veduto il detto Registro (1). Così dal fin qui detto mi pare rivendicato abbastanza l'Ughelli dalla taccia di erroneità che il Semeria dava alla asserzione di lui, e provato ad evidenza i due assunti che mi proposi di provare.

Ma già che ho, come si suol dire, le mani in pasta io soggiungerò che esistevano Canonici ancora

(1) Qui noterò di passaggio che ho buona ragione a credere col medesimo Ughelli che Landone Plancio Vescovo di Brugnato nel 1390 sia stato Canonico di quella Cattedrale, atteso che l' Ughelli cita il lib. delle dignità e provvisioni de' Prelati; laonde è da correggersi il compilatore della Cronologia Brugnatense, il quale nella falsa supposizione che non esistessero Canonici nella Cattedrale di Brugnato prima del 1512 invece di dirlo con l'Ughelli Canonico della Cattedrale, lo chiamò Canonico della Metropolitana di Genova.

nelle due Pievi della diocesi di Brugnato, cioè in quella di S. Antonino di Castiglione, e nell' altra di S. Stefano del Ponte di Sestri. Devo però far osservare che la Pieve di Castiglione cessò d'essere della diocesi di Brugnato l'anno 1519 all'epoca che il Vescovo Sauli la permutò con la pieve di Sestri diocesi di Genova, la quale allora cominciò ad esser della diocesi di Brugnato.

Per ciò che riguarda la Pieve di Castiglione io riporto il seguente documento estratto dagli atti di Maestro Salamone pag. 70 nell'Arch. de' Not. Genova 1235 29 settembre. *Nos Gulielmus Dei gratia Bruniaten. electus et confirmatus in Bruniaten. Episcopum, ratificamus venditionem quam fecerunt tibi Guirardo de Capellana Calegario, Paganus Archipresbyter de Castellono, et Canonici eiusdem Plebis de terris positis in dicto Plebatu.*

Con due documenti, che ho a proposito, dimostro che nella Pieve di S. Stefano di Sestri non solo furono Canonici, ma di più che vi era Capitolo; il primo documento parla dell' elezione da farsi di un Canonico in detta Pieve; il secondo è l' atto con cui i due Vicarii Generali dell' Arcivescovo Ottone confermano l' elezione del Canonico fatta dall' Arciprete e Capitolo della Pieve di Sestri, 1239 die 23 januarii. *Nos Rubaldus Prepositus Januen. et Jacobus Canonici Plebis de Sigestro conferimus tibi Ugoni Archipresbytero dicte ecclesie vota nostra et voces nostras ad eligendum Canonicum in dicta plebe* (In atti di Maestro Salamone Archiv. de' Notari Genova).

1239. die 5 februarii. *Nos Rubaldus Prepositus, et Magister Johannes Archidiaconus Januen. Domini Ottonis Januen. Archiepiscopi Vicarii, concorditer confirmamus et approbamus et ratificamus electionem concorditer factam per Archipresbyterum et Capitulum Plebis de Sigestro, de Graciolo Clerico et filio Calvi de Petra Rubea in Canonicum et fratrem dicte Plebis* (In atti di detto Maestro Salamone pag. 166). Il nominarsi qui *Capitulum Plebis de Sigestro* potrebbe forse servire a provare che propriamente od impropriamente si possono chiamare Capitoli anche i Canonici delle chiese Collegiate, tuttocchè i Capitoli delle Chiese Cattedrali abbiano maggiori attribuzioni, e formino il Senato de' Vescovi (1). Si osservi ancora che la Pieve di Sestri di cui si fa menzione è precisamente la Pieve di Santo Stefano del Ponte di Sestri: *Plebs Sancti Stephani Pontis Sigestri* (2); imperciocchè la chiesa di S.ª Maria di Nazaret dove nel 1755 fu eretta l' insigne Collegiata da D. Domenico Tatis Vescovo di Brugnato, non cominciò ad esistere che come semplice Cappella nel 1403 fab-

(1) In atti di Federico de Sigestro pag. 31 dell' anno 1229 si trova un compromesso tra i Canonici di Castello e di s. Giorgio di Genova, con queste parole: *nomine Capituli et Ecclesie Sancte Marie de Castello.* E in atti di Conrado Stefano 1297. 14 luglio p. 93 si legge: *Nos Ventura Prepositus Ecclesie Sancti Adriani de Trigaudio Sindicus seu Procurator Canonicorum sive Ecclesie et Capituli dicte Ecclesie* (In arch. de' Not. Genova).

(2) Negli atti della permuta di questa Pieve con quella di s. Antonino di Castiglione riportati anche dall' Ughelli. Il Giustiniani lib. I. dice: E fra le dette ville, un poco sopra il ponte, è S. Stefano quale è la Pieve di Sestri.

bricata col consenso di Pileo de' Marini Arcivescovo di Genova, la quale fu ampliata nel 1422; rifabbricata nel 1616; perfezionata del tutto e consacrata nel 1624 da fr. Vincenzo Spinola Vescovo di Brugnato, il quale in essa trasferì il gius Parrocchiale, che era avanti nell'antica chiesa di S. Nicolò, Rettoria ivi dell'Isola. Così l'Accinelli *Liguria Sacra* Tom. 1 pag. 437. MS. esistente nella Bibblioteca Civica di Genova e in quella de' Missionari Urbani.

DOMENICO ZOLESI

Abbate di S. Maria dell'Accola di Brugnato

DELL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

DI FIRENZE

E DI UN TESTO DI LINGUA

EDITO IN GENOVA

All' Egregio Prof.e Rebuffo

dell'Università di Genova

Io la ringrazio, professore carissimo, della buona accoglienza che le piacque di fare al mio discorsino intorno al volume quinto dell' Archivio storico, veduto da lei sulla coperta della *Rivista Ligure*. Certamente, se parlassi a chi volesse intendere, l' archivio storico troverebbe efficacissimi aiuti, chè è opera degna di colta nazione, promettitrice di assai beni; ma se non valgono le potenti ed autorevoli parole del Giordani, vorrebb' Ella pensare che fossero per valere minimamente le mie di troppo basse, e d'ignoto? Che dunque, gridi? dirà il buon prete Rebuffo; che gridi, se già non hai chi ti ascolta? Grido perchè mi par che sia bene; e se tutti a cui bene paia gridassero, il duro sonno in cui sono immersi i tantissimi si rom-

perebbe. Veggo non curanza di libri, come di tutto che essere possa produttore di civiltà, ma se non m'illudo, alcuni tuttavia pur sono che si metterebbero a raccogliere de' beni se altri si ponesse ad accennarli; e con ragioni e con argomenti irrecusabili assicurasseli che que' tali non fallissero di bontà. Io per me fra l' altre cose cotesto Archivio storico stimo opera piena di utilità presente, produttrice di beni agli avvenire, che io voglio sperare meno incresciosi de' nostri contemporanei a meditare nelle azioni de' nostri vecchi per cavare ottime e sicure conseguenze precettive di un bene futuro. E veramente sia per la storia civile e politica, sia per la lingua e per ciò pei pensieri (chè dove non è lingua non è pensiero); sia per la pubblica economia accennano i pubblicati volumi a quanta ricchezza di studi ci vogliano condurre, o quanti materiali crescere, per bene *aggiungere al giudizio degli statistici anche il nostro*, a miglioramento delle generazioni che verranno. Ella vide quanto bellissima per fatti e per lingua purissima e per stile candidissimo sia la *storia del Pitti;* quanto importante per candore e di narrazione ed abbondanza di avvenimenti sia il *Diario di Siena*; quanto ricche di notizie di costumi de' privati, di valori di cose, di imposizioni, di tasse, fossero le *Cronache Milanesi;* quanto singolare e magnifica la *storia secreta del Foscarini*, e stupendissima la nota o il *registro degli scritti* raccolti da quel veneziano; i quali soli sono indispensabili a chiunque voglia pur scrivere di storia in questa Italia nostra. Se l'*Archivio* non avesse dato di buono che

quel registro avrebbe già dato una gran cosa! e nell' avere per aiutatore alla compilazione dell' opera l' *autore* di esso sarebbe già una rispettabile guarentigia, che il pubblico non sarà tradito nelle sue maggiori aspettazioni. Ma Ella, mio caro professore, ha già ben visto oltre a ciò, nell'Archivio, curiosissimi ed importantissimi documenti, inediti sin qui, e schiarenti o pubblicanti di nuovo fatti grandi e singolari della patria nostra; ha conosciuto di quanto sia per essere cresciuto il patrimonio della lingua cogli spogli da farsi del *Pitti*, del *Sozzini* e di altri minori in que' volumi esistenti, da me per brevità non memorati. Il quale èmmi paruto non piccolo nelle *Memorie domestiche, agricole e forensi di Guido dell'Antella, Cristofano Guidini, e Odorigo di Credi* i quali scrissero degli affari loro dal 1298 al 1405; e furono stampati nel quarto Volume dell' Archivio istesso insieme ad otto vite di *Vespasiano Bisticci* fra le quali la non oscura nè di poca utilità quella di *Filippo degli scolari*, detto *Pippo Spano* generalissimo d'Ungheria, accusato da qualche storico Veneziano, ora in quel volume stupendamente difeso con uno scritto di una bellezza non comune in questo secolo di prosunzione e di vanità senza pari. Dopo la quale anche nobile molto e per rischiaramento storico prodotto da valenti documenti stimo sia quella di *Alfonso Primo d'Arragona e di Sicilia* sopranominato il *Magnanimo;* di che taluno pose dichiarazione e note molto prudenti.

Io per me tengo e spero che, chiunque vegga e studi addentro a que' volumi, terrà l'*Archivio storico*

opera di molto aiutamento agl' ingegni sì per le cose che reca, sì per li modi con cui le reca, sì per la savia erudizione di che son piene le prefazioni, le illustrazioni, i richiami de' cooperatori. Onde coscienziosi molto e benemeriti si troveranno *Polidori*, *Capponi*, *Gar*, *Canestrini*, *Milanesi*, *Bigazzi*, *Del Furia* i quali posero ingegno e diligenza infinita nel sopperire a tutto che gli autori o gli atti da loro pubblicati potessero far desiderato ai lettori ed agli studiosi. E quel che mirabile è (debito per altro e naturale ai savi, ma per isventura ben raro tra noi per le cagioni che voi, professore, ben conoscete), niuna di quelle scritture aggiunte a schiarimento od erudizione ha quell' aria di arrogante autorità che niuno pazienta, eppure molti sono costretti patire. Si vede vero: que' signori dell'*Archivio* lavorare non per sè, ma per gli studiosi, non pretendere di voltare a sè le menti de' lettori, ma alle cose che presentano a studio; vogliono in somma dare da meditare per nostro utile, non per loro gloria. Ma gloria avranno quei generosi, e non poca, se noi non avviliremo in questo fango in cui ci teniamo, e deridono gli stranieri; vergogna grande d'Italia, che accennando alle sue nobili ed antiche memorie non ha una volontà che la tragga a rinnovarle e ripeterle. Gli Italiani passati furono illustri: ciò diciam noi; ma noi che siamo, quanto valiamo? Non è opera; manca il giudizio, anzi l' argomento del giudicare.

Sebbene, in vedendo tanta gioventù marcire ignominiosamente nell'ozio e negli stravizzi (poichè siamo venuti in tempo di prova a chi più sa empirsi l' epa

di cibi e di vini !) sebbene dico mi senta addolorato e sdegnoso della educazione vilissima che si dà alla presente generazione, tuttavia non dispero che tanto malanno si rompa; s' egli è vero, come alcuni generosi vanno insinuando, che la virtù negl' italiani ancor non è morta. Ma che ci resta per trarre a salute tanti infermi spacciati? o quanti rimedi abbiamo, o quanta forza di essi, o quanti siamo a curare?— Comprenda, o caro Rebuffo, che a considerazione di ciò, io non sarei biasimato se cadessi d' animo affatto. Perchè mi pare che i mezzi pochi e pochi gli operanti, rimane ancora il pericolo si sfiducino i benvoglienti quando veggano durata invano l' insistenza a che i necessitosi prendan rimedio. Al che veramente non sarei io, ove mi sentissi una qualche potenza di essere, esempio formidabile a ben fare, valendo gli esempi assai più che le parole; anzi essi soli valendo; e se le piace, anche non sono: conciasia che sono fatto per la speranza, e non pretendendo a voler tutto nel presto, in questa faccenda massima della civiltà, sto fermo nel desiderare che i pochi sforzi de' generosi non siano vani e non lascino impietrare gli animi.

Veramente qua e colà per Italia è qualche segno di vita: si compongono storie municipali, provinciali, di regni, di ordini; si imprimono le ecclesiastiche nuovamente; si stendono biografie; si discutono asserzioni ed opinioni di storici; si pubblicano documenti, cronache, memorie: dai pochi non dormienti, non infingardi si vuol leggere più chiaro, più intero, più vero. I romanzi storici hanno iniziato il volgo a desiderare

la storia; e buon per noi che non potuti essere molti come son nati, non hanno guastato il gusto che pur ci bisogna per trarre utilità da quelle letture. Gl' intelletti fuor della mediocrità guardan più alto. *L'Archivio storico italiano* mostra che oltre al desiderio del bello è anche il desiderio del buono; le *Relazioni degli ambasciatori veneti*, e d' altri principati, i *Documenti di storia piemontese*, la ristampa dei gran Volumi degli *Scrittori delle cose Italiane* editi da Muratori che si va a principiare con idea grandiosa di crescerli ad alto numero nella capitale del mondo, e simili imprese toccano l' animo soavemente; e pare che presagiscano buona ventura di studi. Contemporanei alla storia sono i volumi che riguardano le scienze esatte e lo scrivere. Quindi le opere tutte di Galileo, di Leon Battista Alberti (del quale per altro non posso credere il trattato della famiglia che per ora è di Pandolfini, certamente più vecchio dell'Alberti essendo che quegli era ne' 38 anni quando costui venne al mondo), le opere tutte di Dante Alighieri; le storiche, morali e varie che la *nuova società* testè eretta in Firenze presume di pubblicare; la nobile ed applaudita produzione di *Ottavio Gigli* per *tutti i testi di lingua* che portino *materia ecclesiastica*, ridotti da lui specialmente ad *una correzione che non ha pari;* gli atti di parecchie accademie; le cure di qualche buono giornale..... i moti del congresso italiano..... par tutto ci dica: sperate, sperate: forse il sonno si rompe, e se una volta questi pigri si levano, si moveranno al debito loro.

Ma ad ottenere che desti si levino, voglionsi molti sforzi e molti aiuti, non tutti spirituali! ond' è che chiunque vegga giustizia del bene deve accontarsi con chi intende procurarlo alla patria. Nè a questo basta la voce; ma la penna e il denaro. I ricchi dovrebbero comprare per aiutare i promotori delle pubblicazioni d' opere buone a crescere in studio e volontà; comprare per leggere e conoscere il fatto e il da farsi, comprare per far leggere a chi non può per suo privato, contentare l' onesto desiderio d' imparare. Quando saranno veramente colti gl' ingegni, veramente dotti in iscienza, vedrassi mutato l' insegnamento, mutati i metodi; guidate le generazioni a vita migliore. Francia, Germania, Inghilterra hanno già visto che altri essendo i bisogni de' popoli, altra educazione ed altra istruzione dare si debbe alla gioventù; e ci vanno innanzi. Non mutare i cibi quando è mutata l' età della vita è rovinare l' esistenza dell' uomo. Ritrarre un' età addietro è impossibile. Prudente è proseguire secondo vuole natura e la presenza di circostanze indestruttibili. Delle quali noi non dobbiamo essere ignoranti, se pure abbisogniamo di vivere co' popoli che le carezzano. Vedere gli altri incivilirsi a forza di studi d' ogni sorta; e voler noi rimanere inerti e ne' gradi inferiori, ricusare e respingere i prodotti dell' intelletto, perchè sono di strani, impotenti noi od inabili a produrre, è stoltezza. Se le ricchezze materiali degl' italiani furono e sono pel commercio dei prodotti dell' agricoltura e dell' industria co' popoli stranieri (e commercio è non nel solo *dare* ma nel *dare* e

nel *ricevere*), così anche le ricchezze intellettuali hanno la medesima cagione; e chi è bene dotto di filosofia e di storia non può negare. Anzi è ben chiaro che il più misero de' popoli è quello che fa meno cambi (1); il più ricco quello che studia più e più cambia con altri. Se impediremo agl'italiani il commercio intellettuale cogli stranieri, li ridurremo anche miseri di beni materiali: chè il calore si produce dall' attrito; non emana spontaneo dai corpi; e dove non è calore, non è vita. Perciò non è da savio pretendere che siano impediti di entrare i libri stranieri, col pensiero che i nostrali crescano ed abbian fortuna; o con quello che non entrino libri di morale guasta e pericolosi alla religione ed allo stato. E di vero, che timore abbiam noi delle armi taglienti, offensive senza dubbio, pericolose, e che cominciamo a maneggiare sin da ragazzi, e che non dimettiamo per quante volte ne rimaniamo offesi! Col poco male che per ignoranza o inavvertenza patiamo, quanti servigi di comodi e di utilità quelle armi non ci danno? E non ce le fabbrichiam noi in casa nostra? Perchè non è forse un uomo solo che in vita sua non siasi ferito più o meno leggermente, saranno a sbandirsi le armi tutte? Quindi assai armi facemmo, e facciamo venir di fuori noi, che non possiamo averle di eguale bontà da' nostri artefici, che ignorano il magistero dell'opera, o perchè ci mancano in casa le buone miniere (2). Chi avrà

(1) Questa è sentenza troppo assoluta e non sempre vera.

(2) Questo paragone dell'armi co' libri cattivi non quadra qui troppo bene, perchè dalle armi ce ne viene utile, spesso

ora il coraggio di impedirne l'entrata in Italia e privare così di un bene il paese che non può farle del proprio? Or dunque abbiam noi italiani la mente così feconda che ci partorisca tutto lo scibile umano? abbiamo noi così fino l'intelletto da capire quello che ci bisogna del viver civile senza domandarne consiglio ad altrui? Non è popolo niuno della terra che pretenda a questa prerogativa: ciascuno consulta il vicino; ciascuno vuol sapere come il vicino stia per quella benedetta ragion del commercio. Ma io ho portato quel materiale paragone dell'arme, solo per mostrare che non si debbano proibire i prodotti stranieri per lo specioso titolo che dagli stranieri ci si mandano libri cattivi o pericolosi. Io in vece sono ben persuaso, e chi studia davvero lo sarà meco, essere la quantità de' *buoni* libri francesi, tedeschi, inglesi superiore d'assai alla quantità de' *cattivi*. E per questo non s'ha da impedire il commercio de' libri, ma stare sull'attento che non entrino i malvagi, al che sono le censure politiche e religiose. E perchè il più nasce dal più, e la grandezza dal grande, se vorremmo crescere in ricchezze intellettuali, in civiltà, lascieremo entrare quanti libri vorranno venire (dico buoni), ne domanderemo noi stessi agli esteri, e faciliteremo il commercio di essi con ogni prudenza possibile. Se Dio ha

maggiore del male, dai libri cattivi non ne può venire che male: *nemo dat quod non habet*. Ci mandino dunque gli stranieri i loro libri buoni e se ne faciliti l'entrata, ma sia ad ogni costo preservata l'Italia dai cattivi dei quali, come di buoni, tanti se ne stampano all'estero.

L'EDITORE

dato agl' italiani ingegno e forza di pensiero, studiando le opere ed i trovati degli altri popoli, riusciranno a porsi eguali a loro, e se si vuole anche a superarli; ma se impedite o ponete ostacoli al commercio librario, siamo spacciati. Quando Carlo Magno volle incivilire i suoi popoli portò loro i libri degl' italiani e gli uomini di questa penisola, che allora era la meno rozza del resto. Così fecero gli antichi riguardo ad altri popoli e così i più moderni! I quali se altrimenti avessero fatto non avrebbero lasciato alcun sentimento di riconoscenza ne' popoli, e il loro nome non si troverebbe nelle storie lodato. Noi stessi italiani da chi riconosciamo il sapere che per lo passato ci fece illustri nel mondo? da noi stessi no certo! e, se non l' avemmo noi da noi stessi, se poi acquistato da altrui il comunicammo a chi n' ebbe bisogno, vorremo ora che ne manchiamo non domandarlo a chi 'l possiede, respingerlo se ce l' offrono?

Io veggo bene, o professore egregio, che inorridisce a questa idea; la quale, meditato che ogni cosa si logora e dal suo stato declina, ci condurrebbe prestissimo ad una completa barbarie. Ma per fortuna abbiamo leggi di governo che rifuggono da tale principio, e la natura nostra ad esso nemica. Per buona sorte tutti sanno che per avere abbondanza di beni materiali, e comodità della vita con minori fatiche è necessario che molti siano istrutti, quali più quali meno, in iscienze; e che le scienze s' acquistano dalla comunione degli uomini d' ogni lingua, d'ogni stato, d' ogni condizione, d' ogni religione che il mondo abbia: per-

chè se altrimenti fosse, gli stati della Chiesa commercierebbero coll' Africa e coll' Asia, coll' Inghilterra e colle Americhe?

Ma trapassiamo ad altro: e sappia che io sono ben lieto del vedere che anche in Genova alcuno vive che accarezza i libri di antica sapienza, e quelli che fanno *testo di lingua;* come il suo Grassi ha mostrato, ora è poco, stampando quell' esemplare di semplicità di stile che è nella *Dottrina spirituale e nelle lettere* del B. Gio: Colombini; le quali piacer debbono certamente non tanto alle persone studiose delle prime età della lingua, quanto alle ascetiche per le quali specialmente sono scritte; e s' egli, il Grassi, ci dona qualche scritto di Domenico da Monticello parmi che egli aggiungerà nuovi motivi di aver lode dai cultori del bel dire; imperocchè sebbene il branetto di epistola di esso, che ei ne ha dato, sia molto piccolissimo per fare un giudizio dello scrittore; ciò non di meno ardisco dire che non avrà ad essere inferiore al Colombini. Al che per altro oserei lasciare quello che forse ha già tolto, come al Colombini, certe dizioni proprie del secolo in cui visse l' autore, e che sono l' impronta dell' originalità, e più che una volta necessarie. E valga il vero: a pag. 104 lin. 17 (del Colombini, *Pellas* 1843) trovò: *se non solo il spegnere il fuoco*, e corresse: *se non solo lo spegnere;* senza accorgersi di quel brutto *lo-lo* che l' autore aveva evitato. Nè il Grassi rifugga alla ragione della *s* impura (come ha fatto al caso di preposizioni) vieta e inutile siccome io co' miei *avvertimenti gramaticali* (Piacenza 1839, ora

spacciati) ho dimostrato a pag. 212; a pag. 26 lin. 7 trovò: *In tutti li vostri esercizi*; e mutò: *in tutti i vostri ecc.* senza vedere ch' egli ponendo due *i* vicinissimi li metteva in pericolo di essere confusi da un cattivo pronunciatore, il che forse aveva l' autore preveduto. Esso *li* aiutava spesso gli antichi in questa faccenda del suono. A pag. 21 lin. 9 era: *chi è dunque colui che dica d' amare il suo prossimo che li sta lontano?* il Grassi corresse quel *li* in *gli*, e non si avvide essere possibile per via del *che* precedente (poichè l' *h* si aspira) pronunciarsi *ch' egli*, e far sentire uno sproposito. Corresse *ipocrito* in *ipocrita*; eppure la voce era buona, e la può trovare notata dai Vocabolari e dalla Crusca, la quale ne ha tolto un esempio dal commento al canto 23 dell' inferno: e aggiunse in più luoghi il *non* al *mai* perchè esprimesse negazione, e certo non era d' uopo, avendone esempi in Boccaccio non pochi. Così aggiunse il *che* all' *acciò* e fece soverchio; e V. S. ben sa quanti eccellenti autori, e tutti gli egregi, possano darne a chi li cerchi. Piuttosto doveva correggere il *nostro* in *vostro* a pag 119 lin. 12 per la stessa ragione che ugualmente corresse a pag. 101 lin. 13, essendo che parlando a monache di Cristo, questi è *sposo vostro* e non *nostro*. Del resto, mi pare, eccettuati gli errori che saranno stati de' copisti, o di chi mal lesse l' antica scrittura, tutto l' originale avrei serbato nella sua essenza (e tanto serberei nel Monticello) notando, se così piacesse, a piè di pagina la moderna maniera. In tal modo ciascheduno lettore, ciascheduno studioso

conoscerebbe le variazioni patite dalla lingua e giudicherebbe della maggiore o minore bontà dei due dati al paragone, e ancora avrebbe modo ad affinare il giudizio esercitandosi nella critica. È vero per altro che il sig. Grassi diede innanzi all' operetta, otto pagine di variazioni in essa introdotte, onde chi voglia, possa fare confronti; ma avend' io già sopra parlato dell' estrema pigrizia de' nostri giovani allo studiare, il sig. Grassi mi perdonerà se non mi sto contento al suo partito. E perchè m' ha udito suo lodatore innanzi, spero che pel desiderio in lui certo esistente, che quanto producesi agli studiosi abbia ad essere dato perfetto, prenderà in buona parte se aggiungerò un mio dubbio intorno ad un passo dell' epistola 2.ª a suor Caterina e alle monache gesuate.

Il codice aveva — « Care suore secondo il parentado del mondo e adesso una cosa medesima secondo lo spirito, chi sarebbe colui che potesse imaginare i beni grandi che Cristo dona all' anima *chel* ama, quando esso per sua carità la visita? » — Quel *chel* fu rotto da P. Buonafede in *che l'* cioè: *la quale anima ama lui Cristo;* e dal sig. Grassi inteso: *che egli* ama, cioè: *la quale anima egli Cristo ama.* A me pare che il diritto sia col Buonafede con ciò sia che in tutta la lettera si discorre dei beni che godono quelli che amano Cristo, che seguitano Cristo, che si fanno tener pazzi per Cristo, che *hanno aspettato con letizia la morte per amor di questo Cristo* (p. 59); e vi si tocca la riconoscenza del bene *con amar lui* e voler *per lui* aver *ogni pazienza in quello che ci spiace* per-

chè nessuno segno *gli possiamo veramente mostrar d' amarlo.* Poi considerando che cerca di eccitare nelle sue suore l' *amore a Cristo* deve necessariamente accennare ai beni che Cristo dona *a chi ama lui*, per metterle in sicurezza che non ne avranno, se non l' ameranno.

Del quale mio dubbio giudicherà Ella, professore egregio, e quelli che mi leggeranno in questa lettera, che mi è caro dirigerle pubblicamente, perchè raccomandi a' suoi concittadini le opere italiane, specialmente le storiche, e per la lingua; e singolarmente quelle che si vanno pubblicando dall'*archivio di Vieusseux* ben degno che un' impresa così nobile ed illustre abbia dovunque chi le procacci protezione ed aiuto. Stia sano e lieto e mi gradisca

PIACENZA, *4 dicembre* 1843.

Aff.mo e riverente a V. S.

LUCIANO SCARABELLI

IL PRIGIONIERO

APOSTROFE ALLA LUNA

DAL TEDESCO

Sorgi, deh sorgi, o vereconda luna
Che pei campi del cielo azzurreggiati
Brilli in soave albor! Sorgi, o pietosa,
Conscia del mio dolore, e della notte
La mestizia dilegua. In strania terra
Cerchiata da infeconde erme montagne,
Dalla cava d' un orrido macigno
Che alle nubi si spinge, io le pupille
Affiso all'etra, e fra sospiri attendo
Tua bellissima faccia. Ecco già rompe
L' ombre gravose, e a me dolce si cala
Il sereno tuo raggio illuminando
Le amare stille di che innondo il volto.
O benefica stella, io ti saluto!
Tu sola intendi il mio dolor, tu sola
Mi guardi in terra, e i miei lamenti ascolti.

Dal suo mezzo precipita la notte,
Giace il mondo in altissimo silenzio:
Posa natura e chi da quella ha vita.
Placido il sonno le pupille adombra
Ed irriga di calma e di salute
Ogni stanco mortale: ed io sol uno
Invoco indarno il sonno. Ei sulle ciglia
De' felici discende, e ferma l'ale
Ove alberga la pace. Una quïete,
Ma inferma e sconsolata, si diffonde
Ne' miei consorti di sventura. Alcuno,
Nel suo recesso orribilmente opaco,
Romper non osa di lunghe querele
L'alto silenzio che sul carcer piomba.
Chi siete voi, qual meco empia vi trasse
Sciagura al pianto? Qual celeste sdegno
Qui insieme ne raccolse, o fato arcano?

Gelido batte e impetuoso il vento
Alla rupe solinga; indi si tace.
Ah tutto da me fugge e m'abbandona!
Ma tu non già, mia luna: il suo sospiro
Confidar può a te sola il prigioniero.
Ma che miro? E tu pur, Luna, mi lasci?
Tu pure, o Luna, t'allontani, o cara
Consolatrice? Ah s'è destin che in cielo
Tu mai non posi, il tuo corso immortale,
Pellegrina tranquilla e solitaria,
Segui, e la calma ad altri mesti arreca.

A. CAGNOLI

CONCLUSIONE

Col presente fascicolo compie la Rivista Ligure il suo primo anno. Che i genovesi amino la verità non si è veduto mai forse più luminosamente che all' occasione della comparsa di questo giornale, perciocchè, sebbene siasi presentato in pubblico la prima volta con volto severo anzi che no, pure da pochi cervelli leggieri in fuori che o non seppero intenderlo, o troppo facili s' erano dati a credere d' aver confiscato a loro profitto lo scettro delle lettere in Genova, o troppo peritosi non intendevano come dovendo pur guerreggiare (eravi un altro giornale che si occupava di letteratura) valga meglio essere assalitor che assalito, i molti veramente sapienti lodarono il coraggioso incesso, e così per favore di questi, non curando i primi, la Rivista potè seguitar francamente il suo cammino, ed ora si avvia confidente a novelli e migliori destini.

Uscirà d' ora innanzi una sol volta al mese in fascicoli legati alla rustica di cinque fogli di stampa ogniuno, e l' associazione sarà di lire nuove piemonte dodici annue.

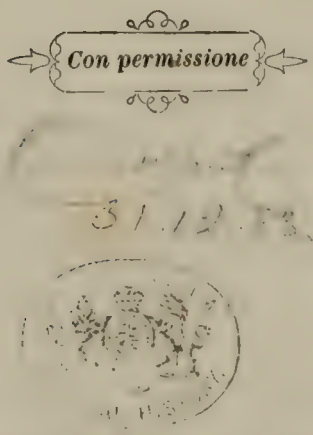
L' EDITORE

INDICE

DEL SECONDO TOMO

Gli Asili di Piacenza. *Michele Erede* . . . . . *Pag.* 3
Teorema Geometrico. *F. R.* . . . . . » 33
La Prof.na Commedia o le Società (continuaz.) *Cesare Masini* . . . . . » 37. 165 227. 305
Aurora Boreale ecc. *A. Collà* 45
Sulla malattia dello Scirro e del Cancro. *F. B. Gherardi* . » 54
Canti di Em. Celesia. *Ag. Chiappori* . . . . . » 64
Annali di Livorno. *M. G. Canale* . . . . . » 70
Biblioteca Sacra ecc. *Michele Erede* . . . . . » 75
Idem. *Pietro Giordani* . . . . . » 197
Lettera critica sulla nuova Tragedia del Sig. Ponsard — Lucrezia — *Dott. Francesco Cadelago* . . . . . » 77
La Poesia, Satira. *Agostino Cagnoli* . . . . . » 88
Estratto di memorie dell' Accademia di Torino. *L. Z. Quaglia.* . . . . . » 92
Saggi di Chimica minerale ed organica (fine) *G. Botto* . » 100
Talete. *Nicomede Bianchi* . . . . . » 107
Coltivazione degli Oliveti in Liguria. *Pasq. Ant. Sbertoli* . » 111
Della quinta unione degli scienziati Italiani in Lucca. *Avv. M. G. Canale* . . . . . » 127
Idem. *Ettore Costa* . . . . . » 173
Idem, ossia Reminiscenze in Lucca. *P. Girolamo Botto* . » 199
Necrologia. *Avv. M. G. Canale* . . . . . » 129
Guida alle bellezze di Genova ecc. *Michele Erede* . . . » 136
Idem. *Luciani Scarabelli* . . . . . » 282
Nozione del punto matematico ecc. *F. R.* . . . . . » 132
Economia. *Michele Erede* . . . . . » 136

Acqua di mare resa potabile. *P. B.* . . . . . » 194
I Sepolcri d' Ugo Foscolo tradotti da Botelli. *R. Paolo Rebuffo*. . . . . » 211
Dottrina spirituale del B. Gio. Colombini. *Em. Rossi* . . » 221
Canzoni inedite del Chiabrera. *Avv. G. B. Belloro* . . . » 232
Lettere del *Cav. Bertoloni* . . . . . » 248
Dell' organizzazione delle casse di risparmio di A. Crestadoro. *Michele Erede* . . . . . » 260
Poesie edite ed inedite di Agost. Cagnoli. *Michele Erede* . » 264
Vita di Gesù Cristo del Sac. A. Bacigalupo. *Em. Rossi*. . » 265
Di un raro difetto congenito. *Dott. C. Corneliani*. . . . » 267
Degli Instituti di pubblica carità. *Michele Erede* . . . . » 293
Canti dell' *Avv. Giuseppe Morro* . . . Id. . . . . » 297
Opinione degli Egizj sul Dio *Ammone. F. Ricardi* . . . » 299
Necrologia. *A. B.* . . . . . » 303
Della moneta antica di Genova ecc. *L. F. Gatta* . . . . » 312
Dimostrazioni di alcuni errori ne' quali è incorso il P. Semeria nella 2.ª sua opera *i Secoli Cristiani della Liguria. Ab. Domenico Zolesi* . . . . . » 347
Dell' Archivio storico italiano. *L. Scarabelli* . . . . . » 359
Il Prigioniero. *A. Cagnoli* . . . . . » 373
Conclusione . . . . . » 375



N. B. Nel precedente fascicolo a piedi della pag. 305, articolo necrologico di Felice Isnardi, la nota è dell' Editore.